Calv.

WITHDRAWN
The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

026.
25
M

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE

NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

16823

DISCARDED

BIBLIOTHECA PATRUM CAPPUCINORUM

MARATHON, WIS.

WITHDRAWN

Theological Union

LIBRARY

Chicago, Ill.

VOLUME QUARTO

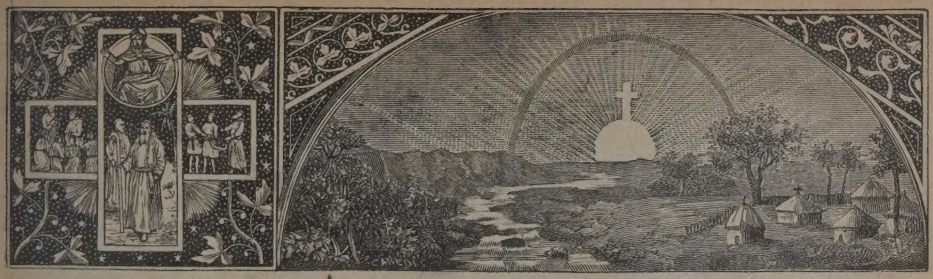
ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1923

WITHDRAWN



026
2566
M32
m38

Province of St. Joseph
Capuchin-Franciscan Libr.
Mt. Calvary, Wisconsin

CAPO I.

DI NUOVO A KOBBO ED A LOJA.

1. Partenza da Asàndabo ed arrivo in Kobbo. — 2. Kisti-Duki, regali e proteste. — 3. Le solite domande e le solite scuse. — 4. Ministero spirituale in Kobbo. — 5. Cure e guarigioni. — 6. Partenza per Loja; festevole ricevimento. — 7. Prime visite. — 8. Le mogli di Negùs. — 9. Età delle donne e degli uomini galla. — 10. Generosità dei miei ospiti. — 11. Apostolato a Loja.

Aggiustate tutte le faccende della casa, e lasciati ai giovani i regolamenti opportuni sino al ritorno del P. Hajlù, mi congedai dalla famiglia di Gama-Moràs e dagli altri amici, ed accompagnato da molti dei nostri cattolici, lasciai Asàndabo nei primi di settembre del 1855, prendendo la via di Kobbo. Dopo circa tre anni di dimora in quel paese, dopo tante vicende, ora prospere ed ora avverse, e dopo tante consolazioni spirituali e dolci ricordi, era naturale che, allontanandomi da quel luogo, dovessi sentirne pena e dispiacere; e la commozione che mi si scorgeva in faccia, dava chiaramente a conoscere il turbamento dell'animo mio. Tuttavia il pensiero di adempiere il proprio dovere, e di ricondurre al Signore tante anime da lui lontane, che aspettavano chi le svegliasse e scotesse dal sonno, in cui le aveva gettate l'idolatria e l'islamismo, rendevami meno amara quella separazione.

Giunto in Kobbo, tutti i cristiani mi vennero incontro, e fra i primi Giamberiè e la donna goggiamese, in atteggiamento umile e compunto. La comparsa di costei destò in me grande meraviglia, non sapendo nulla della sua resipiscenza; e rivolto ad Abba Joannes gli chiesi come fosse avvenuto quell'inaspettato cambiamento. — Gama-Moràs, mi rispose, le fece sentire una predica più efficace delle nostre, ed eccola convertita. — Veramente il buon Gama-Moràs aveva tenuta la parola, e quan-

tunque nell'ultimo colloquio fra noi due avesse opposte alcune difficoltà, e fatto prevedere incerto e lontano l'esito di quelle operazioni, pure in poco tempo eragli riuscito di ottenere tutto ciò ch'io desiderava: il che mi confermò sempre più nel concetto della sua grande abilità, e come fosse veramente degno di regnare.

2. La stessa sera del mio arrivo veggo presentarmisi Kisti-Duki, il quale trovandosi in un suo podere, non molto lontano da Kobbo, ed avendo inteso che io doveva ripassare per quel villaggio, venne tosto a vedermi, accompagnato da molti schiavi, carichi di corni e di vasi pieni di latte, di birra e d'idromele. Oltre a questi regali mi donò un grasso bue, protestando che quegli oggetti erano ben poca cosa a confronto del benefizio che gli aveva fatto, guarendolo dalla brutta malattia che lo martirizzava. E poichè molti di quel villaggio gli erano soggetti, ordinò che, sino a quando mi fossi trattenuto colà, ogni mattino dovessero portarmi quindici pani e due grossi corni di latte. Avendo poi inteso con quanto zelo mi fossi adoperato per purgare quel villaggio dagli scandali che lo deturpavano, dopo i soliti complimenti mi disse: — Voi già sapete che io sono il capo di tutti questi contorni, e padrone indiretto di Kobbo; ebbene, metterò l'opera mia per chiamare a dovere Giamberiè e la donna forestiera: sinora non ho parlato, perchè noi Galla non possiamo immischiarci nelle faccende della casta mercante, adesso però che Gama-Moràs vuole ad ogni costo porre un riparo agli scandali dati dai forestieri a stranieri ed indigeni, saprò ben io farla finita, e mettere giudizio a questi corruttori. — E lì per lì voleva chiamare Abbo-Sciaifù, Giamberiè e la Goggiamese per far sentir loro la voce del dovere: ma avendogli detto che ormai quei turpi traffici erano cessati, e che purtroppo bisognava impedire di non rinnovarsi in avvenire, si acquietò, e mi promise che si sarebbe mostrato vigilante e risolutamente severo. Il giorno seguente di fatto, chiamata la donna ed alcuni altri colpevoli di simili delitti, rivolse loro acerbi rimproveri, ed in castigo del male che avevano fatto ad alcuni giovani di ambo i sessi, li condannò ad una multa da pagarsi ai danneggiati, lasciando Abbo-Sciaifù mallevadore dell'esecuzione di quest'ordine, con la minaccia di essere espulsi dal Gudrù se si fossero resi colpevoli in avvenire di tali mostruosi delitti.

3. Il giorno seguente venutomi a trovare, prese a discorrere del benefizio che gli aveva fatto, guarendolo della brutta malattia, che gli corrodeva la gola e la vita; e dopo tante espressioni d'affetto: — Io son vivo per voi, mi disse, ed appresso a mio padre siete voi che tenete posto nel mio cuore. Ormai posso riputarmi perfettamente guarito, poichè, come vedete, non mi è rimasta che un po' di raucedine: ebbene, compite ora l'opera caritatevole, guarendo anche le mie mogli, angustiate dalla stessa malattia; e se compenso desiderate, eccomi pronto a darvi una gran parte dei miei beni, per ottenere da voi un tanto favore. —

— Caro signor Kisti, risposi, come il sole nasce per tutti, così per tutti è sempre pronta la carità cristiana; io quindi farò per le vostre mogli quello che feci per voi, senza però aspettarne il più piccolo compenso; poichè la mercede dovremo attenderla da Dio, che è il miglior pagatore in questo mondo e nell'altro. Se avrò bisogno per me e per i miei poveri, busserò alla vostra porta e vi domanderò la carità, non come compenso di servizj ricevuti, ma come atto di cuore benefico: e così il Signore rimeriterà a me le cure caritatevolmente prestate, ed a voi i soccorsi generosamente dati. Ma permettetemi una domanda: che ne fate voi di tante mogli? qual bisogno ne avete? e qual vantaggio morale e temporale quest'abuso vi ha re-

cato? Il Signore permette all'uomo una donna sola, come compagna ed aiuto nelle vicende della vita, non mai un branco di femmine, che rendono la vostra casa una mandria di armenti. —

— Avete ragione, rispose, ho conosciuto troppo tardi la saviezza di quello che mi state dicendo. Negùs-Sciumi, mio grande amico, mi ha già riferito tutto ciò che diceste a lui su questo disordine, ed il bravo Aviètu, da voi sposato tempo fa con la figlia di Gama, due giorni sono mi tenne un discorso sì bello sulla felicità di dare il cuore ad una sola donna, che mi fece versare lagrime di tenerezza. Ma ormai che posso io fare a quest'età, e legato come sono con tanti vincoli ed obbligazioni? Queste donne maritate con me, secondo la legge galla, non possono passare ad altre nozze; or convien abbandonarle in questa misera condizione, dopo essere stato io medesimo anche la causa del male che voi conoscete? —

4. Intanto io ed i miei giovani eravamo tutto il giorno occupati ad istruire quella gente, e disporre i più degni a ricevere i santi sacramenti. Giamberiè e la Goggiamese erano i più assidui al catechismo; e benchè attribuissi questo loro cambiamento più alle minaccie di Gama-Moràs e di Kisti-Duki, che alla grazia del Signore, tuttavia non lasciava di coltivare con particolarità quelle due anime, sperando indurle ad una conversione sincera e totale; poichè sapeva benissimo che il Signore, pastore sollecito ed amoroso delle anime nostre, si serve talvolta della sferza degli uomini per richiamare all'ovile le pecorelle smarrite, e salvarle da feroci lupi. Frattanto dopo alquanti giorni di continue istruzioni si potè amministrare il Battesimo a molti bambini e giovani d'ambo i sessi, ed anche ad alcuni adulti. Per altri poi, non riconoscendoli abbastanza istruiti, e trovandosi anche legati con vincoli peccaminosi, giudicammo meglio soprassedere, tanto pel Battesimo, quanto per gli altri sacramenti; e tranne alcuni vecchi, sufficientemente disposti, che ad ogni costo vollero essere battezzati, gli altri si lasciarono per quando sarebbe passato o andato colà espressamente qualche Missionario.

5. Mentre si lavorava nella vigna mistica del Signore pel bene delle anime, si attendeva pure a dare rimedj, onde guarire i corpi, principalmente di quella brutta malattia che infestava una gran parte del villaggio. A tutti questi somministrava pillole di sublimato corrosivo, ma in piccola dose, per evitare qualche crisi violenta; e perchè, mancando di altri farmachi, spesso se non sempre necessarj in questi casi, era costretto andare adagio, e contentarmi di una cura blanda, benchè lunga e nojosa. Fatta raccogliere inoltre una gran qnantità di gomma arabica, che anche in quei paesi trovasi abbondante, la faceva sciogliere in acqua melata, e dandola a bere lungo il giorno a quei che stavano in cura, teneva loro il ventre libero, e con sufficiente appetito. Già tutti essendo avviati a vicina guarigione, pensava di lasciar loro alcune prescrizioni e consigli su ciò che appresso avrebbero dovuto fare per guarire interamente, e partirmene: ma Kisti-Duki tanto mi pregò che fui costretto prolungare molti altri giorni la mia dimora in Kobbo. Laonde risolvetti di mandare Abba Joannes a Loja, per avvertire Negùs ed Avièlu che, ritardando ancora di qualche settimana la mia partenza per quel paese, restava loro tempo di apparecchiare quanto fosse necessario pel mio viaggio a Gombò ed a Lagàmara.

6. Finalmente dopo altre tre settimane potei muovere da Kobbo, lasciando i miei poveri convalescenti quasi liberi del male. Se avessi potuto prendere la via del Sud, attraversando Nunnu, con un giorno e mezzo di cammino sarei giunto a

Lagàmara: ma la macchia del sangue tenendo noi Bianchi lontani da quel principato, fui costretto volgere all'Ovest, e passare per Loja. Tutto il villaggio restò dolentissimo della nostra partenza, perchè molti desideravano compire la loro istruzione religiosa e ricevere i sacramenti; ed altri, perchè andando via noi, restavano privi, in caso di malattia, di chi potesse apprestar loro qualche efficace e caritatevole cura. In contrassegno pertanto di riconoscenza e di affetto, un gran numero di persone vollero accompagnarmi per quasi metà di strada, con a capo Kisti-Duki, e non si separarono, se non quando li costrinsi a ritornare.

Alcuni della mia famiglia avendomi preceduto per avvisare Negùs ed Avièt̀u del mio prossimo arrivo al loro villaggio, appena mettemmo piede sul territorio di Loja, scorgemmo i due suddetti amici, che, cavalcando focosi e belli cavalli, ci venivano incontro, seguiti da una moltitudine di gente con tamburi (1) e pifferi. Poscia abbracciatici, ci aviammo pel villaggio seguiti da quella gente, che con suoni, canti e danze, mostrava quanta gioja provassero in quell'occasione. Non essendo intervenuto alle solennità nuziali di Avièt̀u, quelle due famiglie volevano farmi godere allora qualche parte delle feste tenute pel felice matrimonio: e di fatto dinanzi la porta principale delle case di Negùs si fecero trovare schierate tutte le mogli, con a capo Sabie; indi veniva Hada-Gulti, tenendosi vicina la giovine sposa di Avièt̀u, e poi le persone più ragguardevoli del villaggio, ed un gran numero di schiavi e di schiave. Tutti quanti mi ricevettero mandando grida entusiastiche di gioja e di allegrezza; principalmente le tre mogli di Negùs, che per le mie preghiere erano divenute madri! La giovane sposa voleva accostarsi per baciarmi la mano, come l'era stato insegnato frequentando il catechismo: ma vedendosi in mezzo a tutti quei pagani, presso i quali non usavasi quest'atto di pietà e di devozione, giudicò meglio astenersene.

7. Congedatomi da tutta quella gente, entrai nella mia antica capanna, fattami trovare ben pulita ed ornata di erbe aromatiche, e con un seggiolone patriarcale, regalo del padre di Abba Baghìbo all'avo di Avièt̀u. Questi volle ad ogni costo lavarmi i piedi, e mentre usavami tale atto di carità, me li stringeva e baciava con tanta tenerezza e affetto da farmi anche male. Povero giovane, aveva sparso tante lagrime, ed allora sentivasi tanto contento e felice, che non sapeva come mostrarmi la sua gioja e gratitudine! Alquanti minuti dopo entrò la sposa, portando cose da mangiare per refocillarmi, e messasi anch'essa ad ajutare il marito in quell'azione di filiale affetto verso di me, non cessavano di esternarmi tutti e due la contentezza e la pace che godevano, dandone il merito ai miei paterni consigli ed alla cristiana istruzione loro compartita.

Usciti i due sposi, venne Negùs, e dopo aver parlato di tante cose, il discorso

---

(1) L'uso dei tamburi è comune in tutti i paesi dell'Africa, ma più in Abissinia che fra i Galla. Ogni chiesa ne ha sempre uno grande, detto *negarit*, che serve per radunare la gente alle solennità, e per dare l'intonazione agli altri piccoli tamburi che regolano le danze religiose. Anche gli eserciti bene ordinati ne hanno sempre un numero non minore di dodici di varia grandezza, che nelle marcie vanno tutti insieme innanzi, sonando sotto la direzione del tamburo del Re, o di un capo tamburo: l'accordo di tutti quei tamburi si chiama pure *negarit*. A quei piccoli poi, che si usano dai Defteri e dal popolo per regolare le danze e per le feste popolari, in Abissinia si dà il nome di *cabarò* e negli altri paesi galla un nome particolare, corrispondente al dialetto lor proprio.

caddo sull'amicizia di Gama, divenuta intima dopo il matrimonio. — Se avessi dato ascolto, dicevami quel buon uomo, a mia moglie Sabio, avrei dovuto o presto o tardi attaccar guerra con Gama; ed ormai sarei perduto, come tutti gli Uara-Kumbi. In verità non credeva che Gama-Morâs avesse tanta bontà verso la mia persona, e mi dèsse tanti segni di benevolenza e di stima: non passa giorno che non mandi a chiedere il mio parere su qualche grave affare del regno, ed in ogni cosa, prima di prendere una risoluzione, vuol sentire il mio giudizio. Chiestagli la pace per alcuni miei parenti Uara-Kumbi, subito l'ha concessa; e per le condizioni, cui suole assoggettare coloro che si riconciliano, mi ha mandato a dire che ne parlerebbe prima con me, e si concluderebbe ogni cosa col mio consenso. Tutti

Ingresso trionfale in Loja.

questi onori e favori li devo certamente a voi, ed al vostro Abba Joannes; poichè da canto mio il matrimonio era sconcluso, nè si sarebbe fatta la pace, se non mottovato in mezzo l'opera vostra: ora son contento io, contento Avièta, contento Gama, in una parola contenti tutti. Temo però che non cambino le cose dopo la vostra partenza; ma confido che non ci abbandonerete, e che non mancherete di ajutarci anche da lontano, almeno con le vostre preghiere.

8. Dopo Negûs vennero le sue mogli, portando anch'esse regali di ogni sorta, principalmente le tre che avevano ricevuta la grazia, di cui sopra ho parlato. Ultima di tutte comparve Sabie, la regina cioè di quello sciame di mogli, e la vera padrona della casa di Negûs. Si presentò con aspetto ilare, e nei primi complimenti mostrossi affabile ed anche espansiva: ma da certi movimenti degli occhi ed

increspamenti della fronte, dava bene a vedere che nel suo cuore vi fosse del fiele contro di me. Di fatto non tardò a far cadere il discorso sul matrimonio di Aviètu, dicendo che per la gran casa di Negùs era stato uno sbaglio; poichè alla fin dei conti Gama-Moràs con tutte le sue ricchezze e potenti amicizie era sempre uno straniero, ed un *gherba* di umile schiatta: onde Negùs, in vece di stringersi in parentela con tal uomo, avrebbe dovuto mettersi alla testa del partito Uara-Kumbi, e tentare di riscattare l'onore e l'indipendenza dei suoi parenti, perduti nelle ultime battaglie. — Voi, soggiunse, lo avete persuaso a fare il contrario, e non so se sia stato un savio consiglio. D'altra cosa poi devo dolermi con voi, cioè di aver favorito la libertà delle altre mogli, onde n'è venuto che non si mostrano con me soggette e rispettose come prima; e quel ch'è peggio, nascendo figli maschi, Aviètu, alla morte di Negùs, perderebbe una gran parte dell'eredità — (1).

Veramente in quell'occasione di feste pel mio arrivo, non credeva che Sabie avrebbe mosso discorso sulle suddette due questioni: ma il rancore delle donne non così facilmente si calma, e quando nel loro cuore vi è fiele contro una persona, di prudenza ne intendono ben poco. Io però con brevi risposte me ne uscii: in quanto al matrimonio ripetei ad essa quello che aveva detto a Negùs, aggiungendo che la felicità dei due sposi, e le dimostrazioni d'affetto, di stima e di onore date da Gama a Negùs, ed anche agli Uara-Kumbi dopo il matrimonio, giustificavano il mio operato. Rispetto poi all'affare delle mogli io non c'entrava nè punto nè poco, non avendo dato nè direttamente nè indirettamente quel consiglio, ma solo riprovato l'uso mussulmano di tenere le donne sotto la custodia dell'eunuco. Per Aviètu poi poco importava che perdesse qualche parte dell'eredità, poichè egli era abbastanza ricco di casa sua, e molti beni di Negùs, gli sarebbero toccati di diritto, non solo come figlio adottivo, ma come nipote. — Chi può inoltre sapere, conclusi, se nasceranno figli maschi o femmine? —

Finalmente venne Hada-Gulti, moglie di Sciùmi e quindi nonna di Aviètu; una vecchia di grande abilità, e che da molti anni reggeva e governava prosperamente la gran casa di Gulti. Dopo avermi ringraziato della felicità portata alla sua famiglia con quel matrimonio, prese a dire gli elogi della sposa, ed a parlare della santa affezione che fra marito e moglie si manteneva. — Oh, soggiunse esclamando, la benedizione di *Abba Dia* (2) precedette la benedizione vostra, e poi quella di Dio venne finalmente a rendere felice e contento il mio caro nipote; per la qual cosa reputo una grande ventura la venuta in queste parti di quel vostro fratello, e benedico sempre il Signore che ce lo mandò. Io lo ricevetti, lo serviva, gli apparecchiava da mangiare, e mentre pranzava gli teneva compagnia: sempre facevami delle domande sui fiumi, sulle montagne, sugli usi galla, sui no-

(1) Secondo la legge galla, l'intera eredità dei beni e del dominio di Negùs, alla sua morte, avrebbero dovuto toccare ai figli legittimi o naturali, che gli sarebbero nati dalle mogli, e non ad Aviètu, figlio adottivo: anzi questi da erede primogenito sarebbe passato cadetto dei figli maschi delle tre mogli incinte. Tuttavia se questo poteva accadere per l'eredità dei beni, non però per l'eredità del dominio; poichè Aviètu era il vero e legittimo discendente di quella gran casa, essendo figlio di Gulti primogenito di Sciumi. Negùs divenne capo della casa, perchè alla morte di Gulti il figlio Aviètu trovossi di minore età; ma alla morte dello zio, cresciuto negli anni, avrebbe ripreso il diritto ed il dominio appartenenti al padre Gulti.

(2) Ricorderà il lettore che il Signor D'Abbadie era chiamato da quei popoli *Abba Dia*.

stri antenati e su tante altre cose; ed appena avuta la risposta, interrompeva il pasto, e scriveva dentro un piccolo libro. Chi poteva allora immaginare che dopo tanti anni sarebbe venuto un suo fratello a portarci nuove benedizioni! —

9. Questa donna aveva raggiunta la bella età di settant'anni, ed era sì robusta e piena di energia, che sola amministrava quella gran casa di quaranta e più persone, e tenevala in ordine e soggezione meglio che non avrebbe fatto un uomo. Questa tarda età inoltre e questo vigore di vita non sono punto rari fra le donne galla, che anzi, se esse non nacquero, nè capitarono in condizioni da sottostare a patimenti e disagi, generalmente quasi tutte toccano un'età decrepita. Dunghi di fatto contava quasi gli stessi anni, ed era ancor vivente la sua vecchia madre, da me battezzata in Amelié. Vivente era pure e robusta la madre di Kisti-Duki, chiamata Hada-Gulùma, nome preso dal suo primo figlio, da colui, cioè, che ricevette e costrinse a combattere contro i Nunnu i due viaggiatori inglesi Plauden e Bel: e similmente lunga e prospera età godevano tante altre donne di agiata condizione, da me conosciute in Gudrù ed altrove. Non è lo stesso degli uomini; questi, sia che appartengano alla classe agiata, sia che nascono poveri e schiavi, hanno generalmente vita corta, e non è dato che a pochi il raggiungere l'età della vecchiaja. La ragione di un tal fenomeno sta in questo, che la donna, custodita sin dalla fanciullezza con iscrupolosa vigilanza, e poi ancor più severamente quando passa a marito, (dal quale è veduta anche rare volte, per la moltiplicità delle donne che usasi tenere), non isciupa le sue forze vitali, ma si conserva vegeta e robusta sino ad un'età tardissima. L'uomo in vece, datosi al senso fin dalla pubertà, e poi stringendosi con i vincoli della poligamia, logora ben presto le forze della sua vita, ed a trent'anni è già vecchio. La seconda causa è la guerra, quasi continua fra popoli e popoli, e che miete circa la metà dei maschi nel fiore della loro gioventù. I poveri inoltre, che generalmente essendo monogami e di più sani costumi, potrebbero raggiungere un'età decrepita, han da combattere, non solo col flagello della guerra, ma con la miseria e con le dure fatiche, che, indebolendo le forze, li uccidono innanzi tempo. E poi, in quelle parti sarebbe una sventura pel povero il divenire vecchio; poichè non potendo più prender parte alle guerre, vien destinato ai più vili lavori della casa: e perdute le forze, si tratta come un essere inutile, anzi di aggravio e di peso alla famiglia, che a stento gli dà un pezzo di pane, e gli concede il nudo terreno per letto. Se poi abbia avuto la sventura di nascere schiavo, la sua condizione diventa peggiore di quella delle bestie; abbandonato a sè stesso, non si ha di lui alcuna cura, neppure cadendo ammalato; e se venga a morire senza lasciare figli, il suo corpo resta insepolto, o meglio si getta in un precipizio per pasto alle jene.

Oh benedetto il Vangelo, che con la santità ci ha pure portato la felicità della vita, e dichiarandoci tutti fratelli, figli tutti di un medesimo Padre, ci ha resi uguali nei doveri e nei diritti, e ci ha insegnato a compatirci ed ajutarci a vicenda!

10. Intanto il giorno stesso del mio arrivo Negùs-Sciumi ed Aviètu mi mandarono in regalo due bovi, dei quali ne fu tosto ammazzato uno per le molte persone della mia famiglia, e per altri che ci avevano accompagnato. In casa poi di Aviètu quel giorno ne furono ammazzati parecchi, e si distribuì carne a chiunque ne volesse. Giornalmente il pranzo mi veniva dalla casa di Negùs, o meglio dalle sue

mogli per turno, e la cena dalla casa di Aviètu, e più un vaso d'idromele ed uno di birra mattina e sera: dimodochè tutto il tempo che ci fermammo a Loja, fummo sempre in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, e si potè largheggiare con gli amici e con i poveri. Oltre a ciò, tanto Negùs quanto Aviètu tennero più volte pranzo con inviti di persone ragguardevoli, per rendermi onore e mostrarmi la loro riconoscenza dopo tanti favori, che per mio mezzo avevano ricevuto: sicchè la mia dimora in Loja fu per quelle case e per le altre famiglie una continua festa, e per me un'occasione propizia di avvicinare tutta quella gente, e far loro del bene.

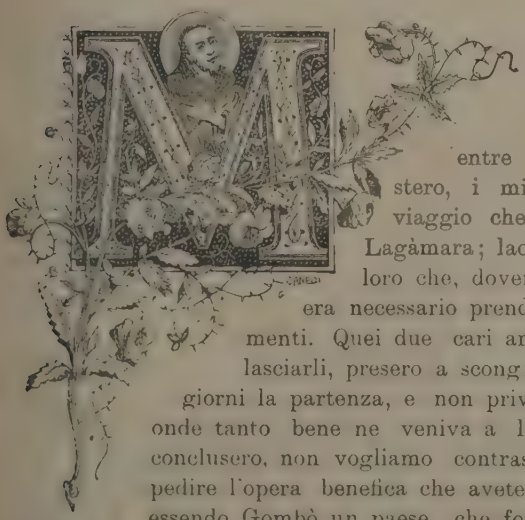
11. Di queste solenni dimostrazioni d'affetto intanto io ne godeva, non per l'onore che ne venisse alla mia persona, ma perchè servivano a stringere maggiormente i vincoli di amicizia, ed a familiarizzare la Missione con quella gente; poichè il motivo principale della mia andata a Loja era stato quello di continuare fra di loro l'opera dell'apostolato, ed ottenere, se non altro, di ravvivare in essi il desiderio della parola e della legge di Dio, ed avviarli alla conversione. Molto più che trovandosi colà due giovani sposi cattolici, i quali appresso sarebbero stati i capi e padroni assoluti di Loja, la nostra religione poteva sperare da essi non solo una valida protezione, ma anche una cooperazione efficace a convertire tutti quanti. E già la giovane coppia il desiderava, ed ogni giorno mi faceva mille promesse di mettere tutta l'opera loro, affinchè la grazia da essi ricevuta scendesse pure su quei poveri pagani. Aviètu di fatto aveva cominciato la costruzione di un recinto con capanne abbastanza comode per ricevere i Missionarj, che fossero capitati lì; ed una più grande era stata destinata a cappella per dirvi Messa e celebrarvi le altre sacre funzioni.

Per incoraggiare il fervente giovane gli promisi che avrei pensato io a provvederla dei vasi sacri e degli oggetti necessarj al culto, quando dalla costa mi fosse stato mandato tutto ciò che vi aveva lasciato. Intanto si passava quasi tutta la giornata nell'istruire la gente, e principalmente coloro che davano speranza di giungere presto all'idoneità di essere ammessi al Battesimo, ed agli altri sacramenti, almeno prima della nostra partenza. Abba Joannes e gli allievi suoi compagni insegnavano il catechismo ai giovinetti ed ai più ignoranti, divisi a gruppi secondo l'età ed il grado d'istruzione; ed io attendeva a dichiarare i punti principali della fede ai più istruiti, o a tenere conferenze agli adulti, o a disporre i più degni ai sacramenti che stavano per ricevere.

CAPO II.

FESTE E PARTENZA.

1. Consiglio sul viaggio. — 2. Una promessa di Gama; la strada per Gombò. — 3. Comunioni e Battesimi. — 4. Arrivo di Gama-Moràs. — 5. Visita di Gama alla casa degli sposi. — 6. Il figlio di Gama. — 7. Due angeli — 8. I due angeli diventano serafini. — 9. Provviste da mangiare pel viaggio; il viatico dei poveri ed il viatico dei ricchi. — 10. Il mio viatico in questo viaggio. — 11. Partenza; il cavallo di S. Francesco. — 12. Arrivo alla frontiera del Gudrù. — 13. Belli paesaggi. — 14. Una vocazione. — 15. Un altro angelo. — 16. Centotrentacinque inoculazioni in un giorno.



entre occupavami in questo santo ministero, i miei pensieri erano rivolti anche al viaggio che doveva continuare per Gombò e Lagàmara; laonde chiamato Negùs ed Avièt̀u, dissi loro che, dovendo dopo altri pochi giorni ripartire, era necessario prendere a tempo gli opportuni provvedimenti. Quei due cari amici, dolenti che così presto volessi lasciarli, presero a scongiurarmi di protrarre ancora per altri giorni la partenza, e non privarli così presto della mia presenza, onde tanto bene ne veniva a loro ed a quel popolo. -- Tuttavia, conclusero, non vogliamo contrastare i vostri venerati voleri. ed impedire l'opera benefica che avete cominciato fra le nostri genti; ma essendo Gombò un paese, che forse non ha mai visto forestieri, segnatamente della vostra condizione, non possiamo mandarvi per quella via senza prima esserci assicurati che nulla vi accadrà di sinistro. Per la qual cosa, avendo noi parenti in Gombò, li faremo prima venir qua. ed insieme con loro, ed anche con Gama (poichè è bene che sappia pur egli ogni cosa) combineremo ciò che dovrà farsi. In ogni evento noi stessi vi accompagneremo, e non vi lascieremo se non quando si sarà sicuri che la vostra persona e la vostra famiglia non correranno alcun pericolo. —

Di fatto il dì seguente spedirono un corriere a Gombò, e due giorni dopo giunsero a Loja alcuni loro parenti; capi tribù, e persone di grande autorità presso quei popoli. Discussa fra di loro ogni questione rispetto al viaggio, partirono con Negùs per Asàndabo, a fin di sentire il parere di Gama, e prendere i necessarj provvedimenti. Non occorre dire che tanto Negùs quanto i forestieri si ebbero in Asàndabo accoglienze e trattamenti principeschi; poichè i miei lettori già conoscono quanto generoso ed insieme astuto fosse Gama-Moràs! Frattanto quella visita, oltre a giovarmi pel viaggio che stava per imprendere, fece sì che maggior stima concepissero verso di me, ch'era riuscito ad unire la gran casa di Negùs con vincoli di amicizia e di parentela con uno dei più grandi principi che avessero governato il Gudrù.

2. Nell'atto di congedarsi Gama-Moràs aveva detto ai forestieri ed a Negùs che prima della mia partenza da Loja sarebbe venuto ancora una volta a vedermi; e questa promessa eccitò sì grande entusiasmo nel villaggio di Negùs, che da per tutto cominciarono a farsi apparecchi straordinarj per riceverlo più splendidamente che si potesse. Le due grandi case di Negùs e di Avièttu furono tosto in moto per mostrare al nuovo Principe e parente quanta stima ed affetto da tutti gli si portasse; onde si diedero ordini a tutti i dipendenti, che dimoravano lungo la strada per cui doveva passare, di accoglierlo trionfalmente; si mandarono inviti alle famiglie ragguardevoli vicine d'intervenire al ricevimento, e si apparecchiarono cibi e bevande in quantità, ed ogni altra cosa che potesse servire ad onorare il fortunato ospite.

Frattanto uno dei forestieri ripartì per Gombò, a fin di dare le disposizioni opportune pel nostro viaggio; che, da quel che pareva, dava speranza di dovere riuscire sufficientemente bene, e gli altri restarono con noi per tenerci compagnia lungo la strada.

Da Loja per andare a Lagàmara avrei potuto seguire il cammino fatto precedentemente dai Missionarj, girando Nunnu a Levante: ma il desiderio di scoprire nuovi paesi e conoscere nuova gente, mi fece risolvere di volgere a Ponente, e passare per Gombò. Certo questa strada appariva più difficile e pericolosa della prima, come Negùs ed Avièttu mi avevano pur detto: ma accompagnato da persone note ed autorevoli, sperava trovare non solo sicurezza, ma anche benevola accoglienza da parte di quei popoli. Un altro motivo mi spingeva verso quei luoghi, cioè, non essendo stati visitati dal mio amico D'Abbadie, voleva io esplorarli e prendere delle note, per poi spedirgliele in Francia: e molti ricordi aveva già raccolti, che poi in Kaffa andarono dispersi, con danno non solo della scienza, ma anche di queste mie memorie; poichè dopo circa venti anni scrivendo di quei luoghi, che visitai una volta sola ed alla sfuggita, non posso ricordare più le particolarità, e i molti nomi di persone, villaggi, fiumi, montagne, ecc. che vidi ed osservai in quella regione.

3. Prima intanto che la venuta di Gama e le feste, che gli si apparecchiavano, distraessero i due sposi e gli altri neofiti, disposti a ricevere i sacramenti, volli pensare al loro bene spirituale, molto più ch'essi me ne facevano premura: laonde un dopo pranzo confessatili, ed istruitili sull'atto che andavano a compiere, il giorno seguente di buon mattino li ammisi nella Messa alla santa Comunione. Più tardi amministrai il Battesimo ad alcuni bambini ed a due giovinetti schiavi

della casa di Avièta, riserbandone alquanti altri per la funzione che avrei fatta prima di partire. Fra questi erano un giovane ed una giovane, ambidue schiavi, che gli sposi amavano come fratelli; poichè, avendoli avuti seco sin da piccoli, li erano venuti educando ed istruendo come meglio da loro si potesse; ed allora, in occasione del Battesimo, volevano far loro da padrini. Lo schiavetto, di età poco minore di Avièta, era stato sempre il suo angelo di compagnia, tanto di giorno quanto di notte; onde formato secondo i consigli e gli esempj del padrone, era cresciuto su innocente e costumato come lui. La schiavetta similmente, compagna indivisibile sin dalla fanciullezza della giovane sposa, era non meno mansueta e buona della padrona; la quale se l'era portata seco da Asàndabo, e tenevasela cara come una sorella, per avere sempre anche in paese lontano una grata compagnia, ed un dolce ricordo della felicità dei primi anni. Era inoltre intenzione tanto del marito quanto della moglie di unire i due schiavi, appena raggiunta l'età conveniente, in legittimo matrimonio, per formare una famiglia cattolica, istruita ed educata da loro, e secondo gl'insegnamenti dai Missionarj ricevuti. Ma, come appresso si vedrà, il giovane schiavo aveva tutt'altra vocazione che quella di ammogliarsi.

4. Passati cinque giorni dal ritorno di Negùs da Asàndabo, giunse un corriere, mandato da Dunghi alla sposa, per avvisarla che il dì seguente sarebbe arrivato a Loja Gama-Moràs, con numeroso seguito. E di fatto prima delle nove del mattino il suono dei tamburi dei villaggi e delle case circonvicine dava l'annunzio che la nobile comitiva si avvicinava. Essendo tutto apparecchiato, molti gli corsero incontro, ed altri lo aspettarono alle case per riceverlo più festevolmente che si potesse. Entrò nel villaggio in mezzo ad un fracasso di suoni, di canti e di balli, seguito da circa trenta persone a cavallo, venti dei quali erano suoi fucilieri, ed altri, signori di Asàndabo con a capo il figlio di Gama, Gosciò Gabriele. Questi, abbracciato il cognato, venne subito da me per baciarmi le mani ed essere benedetto; e poi volò dalla sorella, tutta in faccende per l'arrivo dell'amato padre e fratello. Gama intanto, entrato nella casa di Negùs, ricevette i complimenti della famiglia e di altre persone ragguardevoli di Loja; e bevuto un bicchiere d'idromele (1), si avviò con tutto il seguito per la mia capanna. Ricevutolo dinanzi la porta, ci abbracciammo come fratelli; ed entrato, sedette alla mia destra: la capanna non potendo contenere, per la ristrettezza, tutta quella comitiva, vennero a due a due ad offrirmi i loro ossequj; finchè contentati tutti, restai solo con Gama-Moràs. Si parlò allora del mio viaggio, e delle cautele da prendere per non andare incontro a qualche pericolo; indi della Missione di Asàndabo e del suo avvenire: e finalmente dei frutti raccolti in Kobbo, e della speranza che sarebbero stati duraturi. A questo proposito mi disse che, recandosi egli in Kobbo per prender parte ai comizj dell'Abba Bukù, si sarebbe occupato di presenza di quei disordini e di

(1) Generalmente in quei paesi si usa bere in bicchieri di corno, come altrove ho detto: ma le famiglie ragguardevoli hanno pure bicchieri e caraffe di vetro di varj colori ed anche dorati, portati loro dai mercanti arabi o da indigeni, che con questi commerciano. Si tengono però come oggetti preziosi e rari, poichè non è si facile trovarli da per tutto, nè comprarli per poco prezzo, come fra noi; essendo pieno di noje e di pericoli il trasportarli dalla costa, e rompendosene una gran parte per istrada. Si mettono fuori in occasioni straordinarie, e non si usano che per onorare qualche personaggio meritevole di riguardo.

quella gente, concludendo: — Io compirò l'opera da voi iniziata, e poi il mio Gosciò, vostro figlio spirituale, penserà pel resto. —

5. Dopo andò a far visita agli sposi, accompagnato dal seguito che aveva condotto da Asàndabo, e dalle altre nobili persone di Loja. Io non credetti conveniente seguirlo; ma vi mandai Abba Joannes e qualche allievo della famiglia. La gran casa di Hada-Gulti, parata a festa, era tutta in moto; nella più bella e grande capanna fu apparecchiato un trono, coperto di ricco tappeto di Persia, ed altri tappeti, e pelli, ed armi, e trofei ne adornavano il pavimento e le pareti. Ricevuto in mezzo a suoni ed altre dimostrazioni di gioja, andò a sedere sul trono; ed avvicinatisi i due sposi, gli baciarono la mano; egli in contraccambio se li abbracciò, e poi con parole piene di affetto si congratulò con esso loro, non solo della felicità che godevano, e dell'amore scambievole che si portavano, ma anche del frutto che così presto aveva prodotto il loro matrimonio, allietandoli della speranza di avere fra pochi mesi un figlio. Allora uno scoppio di *evviva* risonò per la sala. — Però, soggiunse, di questo favore dobbiamo render grazie agl'insegnamenti datici da Abba Messias; poichè è stata l'educazione e l'istruzione di quell'uomo di Dio che ha allevati questi due giovani così buoni, e totalmente differenti nei costumi di tutti gli altri Galla. Se Aviètu avesse seguito la viziosa condotta e la maniera di vivere, che sin da giovinetti si tiene fra di noi, egli non potrebbe certamente ora gloriarsi del titolo di padre, come non se ne gloriano molti della sua condizione, che noi tutti conosciamo. Continuate dunque, figli miei, ad esser fedeli ai suoi santi insegnamenti; conservate il vostro cuore ed il vostro corpo esclusivamente l'un per l'altro, e la felicità sarà sempre nella vostra casa. Intanto *evviva Abba Messias, evviva gli sposi.* — Alle quali parole tutti risposero: *Evviva, evviva.*

Questo discorso di Gama fece una grande impressione sugli intervenuti, ed io ne fui grandemente contento; poichè, sebbene non avesse parlato apertamente della cattolica religione, professata dai due sposi, ed alla quale si doveva la costumatezza di cui erano adorni, tuttavia l'attribuire ai miei insegnamenti la bontà di loro vita, ed il favore di aver avuto così presto il frutto della loro santa unione, era lo stesso che confessare, come la sola religione cattolica potesse rendere buoni e felici gli individui e le famiglie. E poi, il venirmi a visitare un'altra volta prima di lasciare Loja, diceva abbastanza quali fossero le inclinazioni del suo cuore, e quanto grande la stima ed il rispetto che nutrisse verso il ministro di Dio.

6. Gama-Morà avrebbe voluto ripartir subito per Kobbo: ma pregato dalle due famiglie, che tanti apparecchi ed inviti avevano fatto a suo onore, acconsentì di restare tutta la notte. Il gran pranzo si tenne di giorno in casa di Negùs, e poi la cena in casa di Avièlu: dopo la quale venne a passare qualche ora con me in compagnia di Gosciò, di Avièlu e di Ualde-Ghiorghis, nostro buon cattolico e comandante del suo esercito. Andato via Gama, questi tre cari figli restarono in casa mia, e si passò una gran parte della notte in discorsi religiosi ed istruttivi. Di Ualde-Ghiorghis e di Avièlu non aveva nulla a dolermi: poichè conservavano il primiero fervore, e vivevano da ottimi cristiani: ma Gosciò, nei sei mesi ch'era stato lontano da Asàndabo per timore di prendere il vajolo, convivendo con gente senza fede, aveva perduto alquanto dello spirito cristiano, e cominciava a seguire

i brutti esempj di quei pagani, presso i quali era stato ospitato. Quella notte pertanto la mia parola fu specialmente diretta a ritornarlo sul buon sentiero, e coadiuvato da Avièty e da Ualde-Ghiorghis, potei farlo rientrare in sè stesso, e comprendere esser piena di pericoli morali e materiali la via che aveva preso a battere: e di fatto, dopo un sincero pentimento, mi promise che mai più avrebbe dato motivo di dispiaceri, nè a me, nè agli altri suoi fratelli cattolici. — Io parto, gli dissi finalmente, ma ti lascio nelle mani e sotto la custodia e vigilanza di questi tuoi compagni; e qualora mi assicureranno della tua fedeltà alle promesse che hai fatto, giunto il tempo, verrò volentieri a benedire il tuo matrimonio; altrimenti non vedrai più la mia faccia. — Lo intimorii con questa minaccia, perchè sapeva benissimo quanto gli stèsse a cuore sposare cattolicamente e stare unito alla Missione, non solo pel bene spirituale dell'anima sua, ma anche per gl'interessi temporali del suo regno.

7. La mattina Gama-Moràs con tutto il suo seguito partì per Kobbo, lasciando presso di me Ualde-Ghiorghis, per accompagnarmi con alcuni soldati sino alla frontiera, e perchè il valoroso generale cristiano aveva mostrato desiderio di confessarsi e ricevere la santa Comunione. Quel giorno adunque si passò nel disporre le cose necessarie per la funzione che ci restava a fare prima della partenza, e nella quale si doveva dare il Battesimo ai due giovani schiavi di Avièty, e la Comunione ad altre persone. Poi circa le tre dopo mezzanotte ci levammo, e mentre da noi si apparecchiava la cappella, in casa dei due sposi erano tutti in faccende per disporre i due neofiti a quell'atto solenne della loro rigenerazione. Furono vestiti di bianco in segno della candidezza che la loro anima stava per acquistare; ed avendo io portato dall'Europa alcune ali di cartone, gliele attaccarono sì bene, che realmente sembravano due angeli. Indi mossero dalla casa in processione, aprendo essi due le file, e quando stavano per arrivare alla cappella, chiamato a vederli, ne fui talmente intenerito, che non sapeva con quali parole ringraziare Iddio di quelle consolazioni che mi dava. Il cielo era sereno, come suol essere quasi sempre in Africa, e quantunque l'aurora si fosse alquanto innalzata, pure alcune stelle mandavano ancora splendidi raggi; spirava un dolce venticello, il quali, agitando con lieve movimento le finte ali dei due giovinetti, pareva che ad ogni momento volessero prendere il volo. Giunti alla porta della cappella mi baciarono la mano, e benedicendoli, mi venne spontaneo il dir loro: — *Se ora siete angeli, che diverrete da qui a poco ricevendo il Battesimo e la santa Comunione?* —

Tosto si diede principio alla funzione del Battesimo: Avièty fece da padrino al giovane, e la sua sposa da madrina alla giovane. Rispetto al nome, da tutti si voleva che fosse loro imposto quello di Melàk (che vuol dire angelo, e che i Galla avevano appreso dagli Abissini): ma facendo taluni osservare che il nome Melàk non avendo nella lingua del paese il genere femminile, ne sarebbe nato equivoco nel chiamarli, si stava quasi per cercarne un altro, benchè a tutti dispiacesse una tal mutazione. — Ebbene, dissi io, anche in paradiso gli angeli hanno un genere solo ed un solo nome; tuttavia noi cattolici dalla parola maschile abbiamo formato la femminile; si chiamino quindi col nome italiano di Angelo e di Angela, e questa novità nella vostra lingua servirà anche a ricordare la bella grazia che il Signore questa mattina loro concede. — E così fu fatto. La funzione riuscì alquanto lunga, perchè si dovette amministrare il Battesimo degli adulti, e perchè

ad ogni parte della liturgia Abba Joannes vi faceva una breve spiegazione in lingua galla, per dare a quel popolo una chiara conoscenza dei riti della Chiesa rispetto a quel primo salutare sacramento.

8. Finita la funzione del Battesimo, si celebrò la Messa, nella quale fu data la Comunione prima ai due neofiti, e poi agli sposi ed agli altri fedeli. Abba Joannes al solito avanti e dopo la Comunione recitò due brevi ma infocati fervorini in lingua galla, e seppe talmente commuovere ed accendere di caldi affetti i cuori degli istanti, e principalmente dei due giovani neofiti, che dall'estatica espressione dei loro volti si vedeva bene com'essi da angeli erano diventati, dopo avere ricevuto Gesù Cristo, due serafini. Finalmente avendo impartita a tutti la benedizione, uscirono di chiesa col cuore pieno di consolazioni spirituali, ed inteneriti della bella funzione, cui avevano assistito: e benchè l'aurora fosse abbastanza inoltrata, pure ebbero tempo di ritirarsi a casa loro prima che uscisse fuori, per le domestiche faccende, il mondo pagano. Avièty e sua moglie avrebbero amato che non si disfacesse la cappella, per dirvi Messa anche il giorno seguente; ma la scarsezza del vino impedendomi di celebrare ogni giorno, non potei contentarli: onde prima che uscisse il sole la capanna era ritornata al primiero stato.

9. Non restandoci altro da fare, lungo il giorno si potè attendere a disporre le nostre cose, per trovarci la mattina seguente pronti alla partenza. La sposa di Avièty volle pensare essa a prepararmi il viatico necessario per tutto il viaggio sino a Lagàmara, e questo fu un pensiero di meno per me, ed un gran favore: poichè in quanto ai miei bisogni particolari, con poco me la sarei passata: ma al seguito faceva d'uopo dar da mangiare, ed abbondantemente. Viaggiando per quei paesi, non si trovano alberghi, trattorie, cantine e neppure piccole botteghe o persone che vendano pane, idromele, birra ed altre cose a minuto, come fra noi: onde ciascun viaggiatore è costretto portar con sè il necessario per maggiare e bere, proporzionato al numero delle persone ed alla lunghezza del viaggio.

I poveri sogliono portarsi dentro il *selicià* (piccolo otre) una certa quantità di ceci abbrustoliti, detti *acàui*, e poi, cammin facendo, di quando in quando vi ficcano dentro la mano, e presine un pugno, ad uno ad uno li fanno passare pel mulino dei denti, e li mandano giù saporitamente: trovata poi una qualche fontana, o fiume, o ruscello, si buttano per terra come i soldati di Gedeone, e quelle limpide acque fanno per loro le veci di vino, di birra e d'idromele. Ed era anche questo il mio ordinario viatico, viaggiando per quei paesi; e posso dire che me la passava bene: ma quando il mulino dei denti cominciò a logorarsi, allora fui costretto mutar pasto, ed in vece di ceci abbrustoliti portava una buona provvista di grano bollito e qualche uovo sodo; di acqua ne trovava da per tutto, poichè i paesi montuosi non sono aridi come i deserti.

I ricchi poi, viaggiando sempre con numeroso seguito di servi, di donne e di schiavi, han bisogno di molte ed abbondanti provviste, tanto per mangiare quanto per bere: onde conducono appresso un numero di vetture e di schiavi, carichi, di ogni sorta di carne e di pietanze indigene, e di grossi corni ripieni di birra e d'idromele. Giunti nei luoghi di fermata, tosto si accendono fuochi, s'impasta farina, e fatto in breve tempo il pane, si arroste carne e si pranza sontuosamente.

10. Intanto partendo io dalla casa di una ricca famiglia, ed accompagnato da soldati ed amici, non si volle lasciarmi andare come i poveri pezzenti; ma con un viatico da signore, e che bastasse per tutto il viaggio. Prima di tutto mi fu apparecchiato un *selicià* ripieno di *bessò*, il quale non è altro che farina di orzo abbrustolito, impastata con acqua melata; intriso abbastanza saporito, e che si conserva molle per più giorni. Può servire per pane e per pietanza, e sciolto con acqua semplice, diventa una bevanda nutritiva ed anche rinfrescante. Un altro *selicià* fu riempito di pasta fatta con farina di semi di lino abbrustolito, e mescolata con miele; la quale, sciolta pure nell'acqua semplice, serve di bevanda, se vien lasciata molto liquida; e di pietanza, se si riduce alquanto densa. Finalmente compiva la provvista di pietanze indigene una grande quantità di farina di fave abbrustolite e di carne secca pestata e ridotta in polvere per fare lo *scirò*. Di queste due farine in due maniere può farsi lo *scirò*, secondochè per istrada si hanno maggiori o minori comodità. Se può trovarsi pentola e fuoco, le due farine si fanno bollire insieme con acqua, sino a quando non abbiano preso una certa consistenza; e condite poi con sale, peperoni e butirro, si ottiene un piatto abbastanza gustoso. Non trovando, o non volendo accender fuoco, s'impasta la farina di carne secca con acqua, si condisce con sale e pepe, e si mangia cruda come companatico.

Anche le mogli di Negùs mi mandarono una buona quantità delle suddette provviste, e salami di carne di bue, biscotti di farina di frumento impastata con butirro e miele, e più corni di birra e d'idromele: sicchè lungo la via ci era da mangiare e da bere quanto se ne avesse voluto.

11. La mattina seguente adunque, preso qualche ristoro, e ringraziata tutta quella gente delle cortesie e generosità usatemi, si partì. Nègus ed Aviètu, cavalcando sui loro focosi cavalli, mi accompagnavano: e Ualde-Ghiorghis, che con altri soldati e schiavi doveva seguirmi sino alle frontiere, ci precedeva. Avevano portato un bel mulo sellato anche per me: ma li ringraziai, dicendo, che mi era più dilettevole camminare a piedi, quantunque scalzo, e per vie ingombre di sassi e di spine.

Sin da quando misi il piede sul continente africano, e cominciai a conoscere le difficoltà che s'incontrano viaggiando fra popoli barbari, e per quegli alpestri e deserti paesi, mi accorsi che il portare cavalcature e molti servi era piuttosto d'impiccio che d'ajuto: onde risolsi di farne senza, tranne che un'estrema necessità non mi costringesse ad usarne, e camminare in vece con poca compagnia, e col cavallo di S. Francesco, cioè col bastone in mano e con la bisaccia sulle spalle. Già, essendo Cappuccino, era mio dovere osservare questo precetto ad esempio del mio Patriarca: ma anche altri motivi mi consigliavano di prescieglière questa maniera di viaggiare libera e sbrigativa. La Missione ogni giorno andava accrescendosi di soggetti, principalmente indigeni; ora, se il Missionario europeo, per dare un passo, avesse mostrato il bisogno della cavalcatura, anche gl'indigeni avrebbero preteso questo comodo; ed allora sarebbe stato necessario tenere una stalla piena di muli e di cavalli. Questi animali poi, tanto in casa quanto in viaggio, richiedono persone di servizio per custodirli, per cercare foraggi, condurli a bere, e tante altre cose, che portano spese, disturbi e perdita di tempo. Un'altra ragione inoltre, ed assai grave rispetto a quei paesi, mi persuadeva a non introdurre quest'uso, ed era la seguente: presentandosi nei viaggi il Missionario solo, o accompagnato da qualche servo, ben facilmente e volentieri viene accolto ed ospitato dalle famiglie: perchè

due o tre persone poco disturbo ed interesse possono recare agli ospitatori: ma se per lo contrario si vedesse comparire una carovana di viaggiatori con servi e bestie da soma, ognuno, oltre a non far loro buona cera, si negherebbe di riceverli in casa, non tanto per malanimo od avarizia, quanto per mancanza di luoghi e di mezzi di sostentamento. In conclusione la maniera di viaggiare, prescritta da Gesù Cristo agli Apostoli nell'evangelizzare il mondo, poteva benissimo seguirsi anche in Africa; ed io mi vi uniformai con piacere, e sperimentai che il figlio di Dio anche su questo punto seppe dare una vera ed utile norma all'esercizio del cattolico apostolato.

12. Negùs intanto dovendo recarsi con Gama-Moràs ai comizj di Kobbo, paese posto a Ponente, e la via che io doveva tenere in quel viaggio volgendo a Levante: a fin di non prolungare ancor più per causa mia la loro strada, li pregai di fare ritorno; onde abbracciatici con grande effusione di fraterno affetto, ci separammo. Rimasto solo con Aviètu, questi scese da cavallo, e prese a camminare a piedi come me, venendoci appresso il giovine Angelo con la lancia e lo scudo del padrone in mano. Lungo quella via non si fece altro che parlare dei suoi doveri di cattolico: la cui osservanza, stando in mezzo a gente pagana, richiedeva coraggio e prudenza: gli diedi tutti i consigli che potei all'uopo, a fin di regolarsi sempre con retta intenzione e maturo giudizio, segnatamente nelle questioni, che, volere o non volere, sarebbero sorte a turbare la sua delicata coscienza. Si parlò pure della Missione, pel bene della quale io sperava molto in lui e nel giovane Gosciò, ambidue eredi del principato di quei luoghi; e gli raccomandai caldamente di assistere con i suoi consigli e savj avvertimenti l'inesperto giovane, affinchè non venisse sviato dai mali esempj del paganesimo; e giunto all'età competente, sposasse secondo il rito cattolico. Era tanto il piacere da tutti e due sentito in quella conversazione, che senza accorgerci, stavamo già per giungere al villaggio Cìoma, dove si doveva passar la notte. Lungo quella via quasi per cinque ore di viaggio si era camminato sempre in mezzo a terreni e bestiami appartenenti a Negùs e ad Aviètu, e finalmente si arrivò alle case di Cìoma, ultima frontiera del Gudrù, abitate da pastori e da schiavi delle due grandi famiglie di Loja. Tutta quella gente, uomini, donne, adulti, giovani, fanciulli, nati e cresciuti in mezzo alla campagna ed agli armenti, avevano conservato tale semplicità e bontà di costumi, che difficilmente riesce trovare nelle popolazioni delle città e dei grossi paesi; e gran frutto avrei potuto raccogliere in quel campo vergine, se mi fosse stato permesso di trattenermi là un po' di tempo: ma i molti giorni di fermata a Kobbo ed a Loja avendo prolungato notevolmente il mio viaggio, non conveniva ritardare ancora, e lasciare in ansietà i Missionari di Lagàmara.

13. Preso qualche ristoro, e bevuto un po' di latte, verso le tre pomeridiane uscimmo con Aviètu a fare quattro passi ed osservare quell'incantevole e fertile territorio. Tenendo la direzione Ovest, dopo un chilometro di via giungemmo all'orlo dell'altipiano Sud del Gudrù, donde si stendeva giù al basso e verso Nord una bellissima vallata, divisa in mezzo dal fiume Cìoma, ch'è uno dei confluenti dell'Abbài in quella regione, e dal quale sembra che abbia preso nome il villaggio, dove ci eravamo fermati. Gettando l'occhio un po' verso il Sud, si scorgeva una cascata d'acqua di circa quaranta metri d'altezza, interrotta a metà da uno stretto ripiano: e di là della vallata vedevasi il paese degli Hurru-Galla. Seguitando la

nostra passeggiata in direzione Sud, si arrivò sopra il punto, donde partiva la cascata, e da cui staccavasi, alla parte opposta del fiume, un piccolo gruppo di montagne, che separavano il paese degli Hurru-Galla da quello di Gombò, prossima meta del mio viaggio. Camminando nella stessa direzione, giungemmo sull'orlo del declivio, che per uno stretto sentiero conduceva al fiume, e restai meravigliato nel vedere in vece di acqua un lungo e largo piano, coperto di fresca verdura: — Che incantevole pianura! esclamai, rivolgendomi ad Aviètu. — No, non è una pianura, rispose il giovane, ma un lago coperto di erba, e che dimani, passandovi, potrà osservare. —

14. Intanto, facendosi notte, ritornammo al villaggio per una strada più diretta e più breve. Angelo, che ci veniva appresso, giunto ad un punto, in cui il

Ciòma.

padrone per suoi bisogni erasi alquanto allontanato da me, depose lo scudo, ed inginocchiatomisi dinanzi, cominciò a piangere. Fatto segno ad Avièttu di starsene un po' lontano, domandai al giovane che cosa avesse: e mi rispose, sempre piangendo, che desiderava venirsene con me, non volendo restare in quella casa, dove tante occasioni vi erano di far peccati e dannarsi.

— Ebbene, soggiunsi io, essendo Avièttu il tuo padrone, apri a lui il cuore alla mia presenza, e vedremo che cosa si potrà combinare. —

Di fatto chiamato Avièttu, il giovane schiavo prese a stringergli ed a baciargli i piedi, e poi con voce interrotta da singhiozzi cominciò a pregarlo di permettergli di venirsene con me ovunque fossi andato, con tanto ardore ed ingenuità che intenerìva il cuore. — Ma perchè vuoi abbandonarmi, gli domandò il padrone? —

— Non è per voi, rispose, che voglio allontanarmi da Loja, ma per altre persone che sono nella vostra casa. Voi mi avete parlato sempre di cose sante, mi avete fatto conoscere Dio, mi avete dato sempre buoni esempj e cristiani insegnamenti; e con voi passerei volentieri tutti gli anni della mia vita: ma tanti altri che dimorano in casa vostra mi stanno notte e giorno attorno per farmi commettere peccati e perdermi. Più, tutti avete stabilito di maritarmi con Angela: ma io anzichè prender moglie, voglio farmi prete come Abba Joannes, e seguire il nostro padre Messias. —

— Ebbene, rispose il padrone, più tardi ti saprò dire qual sia la mia volontà. —

Rimessici a camminare, Avièty mi raccontò per quali motivi il buon giovane avesse preso quella risoluzione, e come in verità fosse inquietato non solo dai compagni, ma anche da altre persone, che su di lui avevano autorità. Quindi concluse: — Giacchè il Signore lo chiama a servirlo sotto la vostra direzione, ben volentieri gli do la libertà; e se non è data a me la grazia di venirvi appresso, vi segua il mio Angelo, e preghi pel suo padrone. —

15. Chiamato allora il giovane, gli disse che lo avrebbe contentato, quantunque sentisse pena nel veder dileguati i belli disegni che aveva formati su di lui e sull'altra giovane, serva di sua moglie. — Tuttavia, soggiunse, Iddio ti benedica: se avrai la grazia di giungere al sacerdozio, mi assisterai nelle ultime ore della morte; se poi cambierai intenzione, e non ti sentirai di abbracciare quello stato, la mia casa ti sarà sempre aperta, ed in me troverai un padre come prima. Or dimmi, chi dei tuoi compagni potrei scegliere per portarmi lo scudo e adempiere con fedeltà ed affezione i doveri a quest'ufficio annessi? —

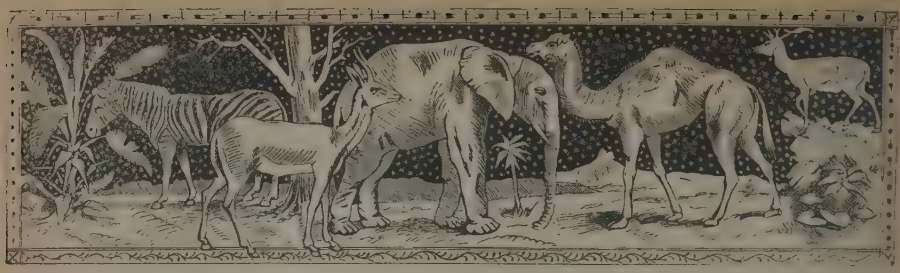
Il giovane, fuori di sè per la contentezza, dopo averlo ringraziato con lunghi e replicati baci di piedi, rispose: — Stasera vi mostrerò chi potrà servirvi in mia vece; egli è migliore di me, e più di me costumato e fedele; tenendosi lontano dai trastulli dei nostri compagni e da qualunque brutta azione, mi è sempre venuto appresso per avere raccontate ed insegnate quelle cose, che voi mi dicevate, ed al par di me desidera di essere battezzato. In lui adunque troverete un servo fedele, anzi un Angelo migliore del primo. —

Di fatto, appena arrivati al villaggio, il giovane andò a chiamarlo, e presentatolo al padrone, gli fu dato lo scudo in segno del suo nuovo ufficio. Così Angelo entrò subito a far parte della mia famiglia, e venne affidato ad Abba Joannes per essere educato ed istruito: ed il nuovo portascudo restò in casa di Avièty, per prestare il suo servizio, e per essere poi, dopo ricevuto il Battesimo, maritato con Angela.

16. La sera ritiratisi i pastori al villaggio, andarono a pregare Avièty di non lasciar passare la bella occasione della mia fermata in quel luogo senza fare inoculare il vajolo a tutti coloro, che non erano stati vaccinati. Riferito a me quel desiderio, risposi che se fossero stati pochi, li avrei contentati la mattina seguente prima di partire; ma se molti, non mi restava più tempo di trattenermi lungamente colà, essendo già aspettato a Gombò il giorno appresso. Fatto un giro pel villaggio, vennero a dirmi ch'erano circa venticinque: onde si stabilì che prima di far giorno si sarebbero trovati tutti pronti davanti la mia capanna, e mentre i

servi disponevano le cose per la partenza, io li avrei vaccinati. La notte intanto fatta correre questa voce per le capanne e mandrie vicine, la mattina prima dell'alba trovai che, oltre quelli del villaggio, n'erano venuti più di trenta dai contorni, e che altri se ne aspettavano ancora. — Ebbene, diss'io vedendo tutta quella moltitudine, mezza giornata non basterà per vaccinar questi soli, e dovendone venire altri, noi quando partiremo? — In conclusione fui costretto spedire un servo a Gombò per avvisare quegli amici che non sarei giunto se non il giorno appresso, e con santa pazienza mi misi al lavoro.

Prima vaccinai quei del villaggio, ch'erano tra grandi e piccoli trenta; poi riposatomi un poco, ripigliai l'ago e cominciai a fare sfilare i forestieri. Giunto al numero di quaranta non ne poteva più per la stanchezza; e sentendomi il braccio e la mano intorpiditi, e vedendo che la gente continuava a venire, rientrai nella capanna, e mi gettai su di un giaciglio. Dopo mezz'ora di riposo, uscii per vaccinare il resto, che con altri sopraggiunti sommavano a circa quaranta; ma inoculati altri venti, il braccio e la mano non volevano più servire: tuttavia fatto uno forzo li sbrigai tutti, ed andai a mangiare un po' di frittata apparecchiatami da Abba Joannes. Seguitando a venire nuova gente, dopo pranzo fui costretto rimettermi al lavoro, e continuare sino a tarda sera; finalmente fatto un conto esatto, si trovò che in tutta la giornata era stato inoculato il vajolo a centotrentacinque persone. Abbattuto dalla stanchezza, ma contento di aver appagato il desiderio di tutta quella buona gente, mi posi a letto senza neppur cenare, col proposito di alzarmi dopo alcune ore di riposo, e partire segretamente di notte col solo Avièta.



CAPO III.

A GOMBÒ

1. Partenza da Ciòma. — 2. Il lago verde. — 3. Tragitto del lago. — 4. Confini di Gombò. — 5. Come ricevuti da quella popolazione. — 6. Si domanda l'inoculazione del vajolo, difficoltà opposte. — 7. Il dovere del Missionario. — 8. Maggiore insistenza. — 9. Prime inoculazioni e timor panico. — 10. Gran folla e pregiudizj. — 11. Effetti diversi dell'inoculazione. — 12. Industria per battezzare i bambini.

Dopo mezzanotte, svegliati i servi, partii dal villaggio di Ciòma, accompagnato da Aviètu, da una guida di Gombò e d'alcuni giovani della casa; e prima che spuntasse il sole eravamo già alla sponda del lago, dove ci fermammo per aspettare il resto della carovana, che sarebbe partita dopo la preghiera comune. Dall'altipiano del Gudrù sino al fondo della vallata, in cui si stendeva il lago, vi era un pendìo di circa cento metri, seminato tutto di cipressi giganteschi, di sicomori, di podocarpus, di mimose e di altri arbusti e cespugli selvatici. Questo boschetto forniva quella gente delle barche, o meglio delle zattere per passare dall'una all'altra sponda; poichè abbattendo uno di quei grandi alberi, ne troncavano un cinque metri nella sua maggiore grossezza, e poi facendovi un cavo di circa un metro largo e profondo, e di quattro metri lungo, lo acuminavano da un lato, ed ecco compita la zattera. Dieci persone potevano fare dentro di essa il tragitto comodamente, e più volte vidi caricati su di una di queste zattere due bovi con tre uomini per guidarla. Quella mattina che io vi giunsi, ne trovai una quarantina sparse sul lago che mi attendevano, parte della gente di Gombò, venute ad incontrarmi, e parte del Gudrù per accompagnarmi sino all'altra sponda. Veramente il tragitto su quei legni a prima vista non sembravami tanto sicuro: ma osservando poi la franchezza

e speditezza con cui li volgevano e mandavano innanzi, mi accertai che non vi sarebbe stato alcun pericolo di capovolgersi ed annegare.

2. Dagl'indigeni si dava il nome di Cioma tanto al fiume ed al villaggio, quanto al lago che vi sta vicino: ma io lo chiamava e lo chiamo il *lago verde* per la sua speciale particolarità di essere coperto da uno spesso strato di vegetazione, da sembrare un gran prato piano e verdeggiante come nei giorni di primavera. Lo strato, composto di terriccio e di radici intrecciate, era alto circa un palmo, da cui spuntava e si elevava una folta erba sottile delle specie palustri, che da vicino vedevasi ondeggiare come un campo di grano non ancora spigato. Era inoltre sì solido e forte che, se non reggeva il peso di un uomo, avrebbe certamente sostenuto un oggetto qualunque, anche pesante, ma con larga base. Dall'Est all'Ovest, ossia dalla sponda del Gudrù a quella di Gombò si apriva un canale libero di vegetazione, che da lontano sembrava un fiume in mezzo al prato; il quale, essendo largo circa quattro metri, serviva comodamente pel passaggio delle zattere, che andavano e venivano. Questo lago, benchè non fosse che una bassa valle coperta dalle acque del fiume, tuttavia aveva una grande profondità, segnatamente nel centro; e secondochè mi diceva quella gente, era pieno di pesci di varia grandezza e di diversa specie. Guardandolo sott'acqua nella parte del canale, quel gran vuoto appariva diviso in due vaste grotte, illuminate dalla luce ch'entrava pel canale medesimo, e per altre lontane estremità non coperte di erba, le quali facevan le veci di altrettante finestre. Dall'una e dall'altra sponda del canale eravi circa mezzo chilometro di distanza: ma tanto la parte superiore quanto l'inferiore avevan punti molto larghi e spiagge frastagliate. A dritta, un cinquanta metri lontano, il lago era chiuso da un nudo scoglio, che lo cingeva come una diga, aperta solamente in un lato, da cui usciva l'acqua, e formava la cascata, sopra descritta. A sinistra poi si estendeva tanto da non potersene vedere il limite, e finiva (secondochè riferivami quella gente), in un piccolo fiumicello, che rimontando verso Est, segnava i confini del Gudrù, e di Nunnu sino a Kobbo. Molte tradizioni raccontano gl'indigeni rispetto a questo lago, ma in gran parte favolose: fra le altre quella che un esercito nemico, marciando contro il popolo di Gombò, giunse di notte alla riva di questo lago, e per la fresca erba di cui era coperto, credendolo un prato, seguitò il cammino su di esso: ma cedendo quello strato sotto i loro piedi, miseramente perirono affogati uomini e cavalli.

3. Arrivò finalmente il resto della carovana, portando seco altre sei persone, giunte a Loja la mattina stessa della mia partenza per avere inoculato il vajolo; e non avendomi trovato colà, eranmi venuti appresso, sperando di raggiungermi al lago. Contentati pertanto quei poveretti, cominciammo ad entrare nelle zattere per fare il tragitto: e dovendo qui separarmi dal caro Avièt̀u, prima lo obbracciai più volte, e poi finalmente lo benedissi, lasciandolo in mezzo ad una gran commozione e con gli occhi in pianto. Anche il giovane Angelo si divise dal padrone piangendo e singhiozzando, e ne aveva ragione; poichè non solamente sino a quel giorno gli si era mostrato come il più affettuoso dei padri, ma mettendolo in libertà, avevagli fatta tal grazia, che un altro padrone difficilmente si sarebbe indotto a concedere.

Le zattere intanto lentamente si avanzavano, ed Avièt̀u tenendo gli occhi

sempre rivolti a noi, che lo salutavamo con continui segni di addio, non cessava corrispondere con ogni maniera di saluti, finchè la lontananza finì col toglierci anche il piacere di vederci Dopo mezz'ora di nojosa navigazione su quelle pesanti zattere, che ad ogni momento minacciavano di capovolgersi, finalmente, come Dio volle, toccammo la sponda del territorio di Gombò.

4. Questo paese apparteneva prima al regno di Nunnu: ma poi, per le solite ambizioni dei capi, ottenuta con le armi la separazione, formò una provincia a parte ed indipendente. Al Nord confinava con Hurru-Galla, all'Ovest con Sibu, al Sud con Giarri, ed all'Est con Nunnu, restando il Gudrù a Nord-Est. Tutti questi principati, di origine e sangue galla, appartenevano in principio alla razza particolare di Gemma, la quale poi dividendosi e suddividendosi, erano sorti i sopraddetti principati e molti altri con diversi nomi e capi.

Noi intanto messo piede a terra, fummo ricevuti con molta cortesia e benevolenza dai parenti di Avièttu, che ci erano venuti incontro; e mentre si aspettava il resto del mio seguito, che venivasene dentro un'altra zattera, la guida di Gombò, ch'era stata con noi lungo quel viaggio, raccontava con grande ampollosità ai suoi compaesani il bene che io aveva fatto alla gente di Cioma coll'inoculazione del vajolo. Nel qual tempo senza punto badare alle meraviglie da lui narrate, me ne stava ad osservare il lago, che da quella parte vedevasi in tutta la sua maggiore lunghezza, segnatamente verso la sorgente; e già si scopriva la lingua del fiume, che, lambendo i confini Sud del Gudrù e Nord di Nunnu, veniva a gettarsi nel lago. I giovani poi che guidavano le zattere divertivansi a fare giuochi e lotte dentro l'acqua, gettandovisi dentro, guizzando come pesci, e nascondendosi sotto quello strato di erba, per ricomparire poi all'improvviso in questo ed in quel punto della finta pianura, secondochè trovavano qua e là una qualche crepaccia, o la superficie libera di vegetazione, o con lo strato facile a rompersi.

5. Sbarcati gli altri miei compagni di viaggio, si partì subito, e dopo un'ora di cammino giungemmo alla casa dei parenti di Avièttu, che già ci aspettavano e ci avevano preparato due belle capanne per alloggio. Gombò sino a quel giorno non aveva mai veduto un Bianco passare pel suo territorio; laonde la mia comparsa fu per quella gente un'apparizione nuova e straordinaria. Per istrada, e giunti al villaggio, tutti correvano verso di noi, curiosi di vederci: ma appena scoprivano la mia persona e la mia faccia, scappavano via, principalmente le donne ed i fanciulli, come alla vista di un orco. Quale impressione facessi sulla loro immaginazione veramente non saprei dire: in un paese dove tutto è prestigio e superstizione, riesce difficile ad un forestiero giudicare ed indovinare le intenzioni e le opinioni delle persone, presso cui si ritrova. Alcuni esagerando il mio potere, e credendo che col solo sguardo potessi uccidere la gente, od operare altre mirabili cose a loro favore, presi da timore e da speranza, piuttosto mi guardavano con soggezione e rispetto; laddove altri riputandomi un essere di cattivo augurio, che portava malattie, siccità, guerre ed altri simili malanni, avrebbero avuto in vece piacere che non fossi capitato in quelle parti; e molti vi erano che desideravano e consigliavano di cacciarmi via.

Un Bianco pertanto che si rechi in paesi barbari, fa d'uopo che prima procuri di mettersi sotto la protezione di un personaggio potente e temuto, e giunto in

mezzo a quei popoli, non si allontani da lui, almeno fino a tanto che non sia passata la prima impressione, e che non si abbia cattivata, con le sue maniere dolci e popolari, l'amicizia e la benevolenza di una parte della popolazione. Altrimenti è ben facile di essere immolato qual genio cattivo e malefico dalla stupida ignoranza e superstizione di quella gente; come in molti luoghi è più volte accaduto.

6. In quanto alla mia persona non vi era certamente da temere; poichè essendo Gombò vicino al Gudrù, la fama del bene, che in questo regno aveva fatto, si era sparsa pure in mezzo alle popolazioni dei contorni; e le stesse persone venute in Gudrù, e quelle che mi avevano accompagnato, già raccontavano a chiunque le cose vedute e sentite: quindi dopo qualche giorno tutta quella gente immancabilmente si sarebbe mostrata favorevole e benevola, tanto verso di me quanto verso

Inoculazione del vajolo.

la Missione. Tuttavia faceva d'uopo usar prudenza, a fin di cattivarsi a poco a poco l'animo loro, e non metterli in sospetto con precipitose ed inaspettate novità: per la qual cosa raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri giovani di moderare il loro zelo, e catechizzare solo quelli che spontaneamente fossero venuti. Di fatto dopo pochi giorni era un andare e venire alle nostre capanne di ogni classe e qualità di persone, per vederci, chiederci consigli ed essere istruiti, ed alcuni per domandarci di dar loro la *medicina*, come a quei di Gudrù e di Cioma. Il padrone di casa poi, che più di tutti era a conoscenza del bene fatto in quei paesi, pensate se volesse lasciare sfuggire quella bella occasione, senza procurare alla sua famiglia l'inaspettato beneficio contro il terribile flagello del vajolo, tanto temuto in Gombò: e di fatto un giorno mel chiese spiegatamente con premurose istanze.

— Caro mio, gli dissi, tu non ignori che la condizione del Gudrù è diversa da quella di Gombò: là, avvezzi i popoli a veder continuamente forestieri, non solo non han di loro alcun timore, ma li guardano di buon occhio e li stimano; laddove Gombò, non avendone mai visti, si tiene verso di loro guardingo e sospettoso. Tu sai inoltre quanto in questo paese sia temuto il terribile flagello, e come tre anni sono, colpita una famiglia da quella malattia, si diede fuoco alle capanne, facendo morire abbruciati anche gl'infermi che vi stavano dentro. Or se dopo aver inoculato il vajolo a questa gente ignorante, vedendo spuntare le pustole, credessero che io avessi comunicato loro la malattia; non potrebbero per avventura metter fuoco alla mia casa, o farmi qualche altro brutto scherzo? Da parte mia non nego a nessuno i benefizj della carità cristiana, ma non voglio esporre me stesso e la Missione imprudentemente a pericoli. Inoltre dovendo vaccinare tutta questa gente, sarei costretto fermarmi almeno una settimana, e ritardare notevolmente il mio viaggio, molto più che, passando per Giarri e per Gobbo, mi si chiederà da quei popoli lo stesso favore: e quindi non si sa quando potrei giungere a Lagàmara. Tuttavia, poichè il Signore mi ha mandato in queste parti per far del bene, con due condizioni prometto acconsentire a ciò che mi chiedete: la prima che tutti i capi del paese riuniti vengano a domandarmi d'inoculare il vajolo ai loro soggetti; la seconda che si mandino persone in Gudrù ed a Cìoma, e dopo aver veduto l'effetto di quello che operai colà, ritornino ed assicurino il popolo dell'innocuità e vantaggio della mia medicina. —

7. Queste difficoltà e condizioni io le metteva innanzi prima per dare importanza all'opera mia, ed in secondo luogo per guardarmi le spalle da qualche poco gradita sorpresa, che mi avrebbero potuto fare quei popoli ignoranti e superstiziosi: ma in cuor mio desiderava di metter mano subito al lavoro, poco curandomi dei pericoli e del tempo che ci sarebbe voluto per vaccinare tutta quella gente. Mandato dal Signore a compiere l'opera sua nelle regioni dell'Africa, non mi credeva legato nè al Gudrù nè a Lagàmara, ma riputava unica e grave mia obbligazione quella di far conoscere Gesù Cristo ed il suo Vangelo a tutti indistintamente: il fermarmi adunque in mezzo a quel popolo, che, appena dopo pochi giorni di conoscenza, sì belle disposizioni mostrava verso la mia persona, era una savia risoluzione. Contentando inoltre quei poveri barbari, mi avrei cattivato la loro affezione, mi sarei reso popolare, e punto sospetto; e così avrei avuto agio e libertà di compiere meglio presso di essi il mio apostolico ministero; non solo in quell'occasione di breve fermata, ma anche in avvenire, se il Signore mi avesse provveduto di nuovi soggetti, per impiantare ivi una Missione. Certo per giungere ad ottenere tutti questi beni richiedevasi del tempo, e per parte nostra lunghe noje e fatiche: ma il Missionario, che lascia la sua patria, e si reca in paesi barbari, non vi va per passare la vita in divertimenti ed in cerca di geniali curiosità, bensì per lavorare, ajutare i proprj fratelli, e ricondurli a Gesù Cristo, pronto sempre a soffrire qualunque disagio per sì santo e caritatevole scopo. Se io fossi andato là con altre disposizioni e per altri fini, non avrei certamente potuto durarla tanti anni in mezzo a gente grossolana, sospettosa, ignorante e talvolta crudele, circondata di miserie, piena d'insetti, e punto scrupolosa a togliersi di torno un forestiere: ma tostochè lasciai l'Europa e giunsi colà, tutti quei tapini divennero miei

figli, e per conseguenza le loro miserie ed i loro bisogni dovevano essere la mia eredità e l'oggetto del mio zelo. Laonde nei pericoli, nelle dure fatiche e nelle occasioni difficili soleva dire a me stesso: — *Alza gli occhi al cielo, e poi fa il tuo dovere e tira innanzi; quando morirai, tutto sarà finito, e si chiuderà la tua campagna.* —

8. Il padrone di casa intanto non cessava d'insistere, abbattendo ogni mia difficoltà; in fine mi disse: — È vero che il nostro paese, non avvezzo a veder forestieri, non ha con essi domestichezza e non li ama; ma voi siete un'eccezione, ed io vi accerto che tutti vi stimano e vi portano affetto. Molti del nostro paese, frequentando il mercato di Asàndabo, vi hanno là veduto, han conosciuto la vostra famiglia, han sentito parlare del bene che facevate; e ritornati in Gombò, avendo riferito ogni cosa a questa gente, tanto desiderio si aveva di vedervi anche in mezzo a noi, che stavamo già per venire a pregarvi di farci una visita. Ora che il Signore vi ci ha mandato spontaneamente, come potremo starcene quieti senza avere ottenuto quel bene che altrove avete fatto? Per carità non negateci ciò che così generosamente avete dato ad altri; chè tutto il paese ne sarebbe dolente, e non vi lascerebbe andar via libero e tranquillo. Io parlerò ai capi, e riferirò loro quanto giorni sono mi diceste: ma già so che tutti risponderanno di esser pronti a far quello che voi vorrete, purchè diate anche a noi la medicina del vajolo. —

— Ebbene, risposi allora, quand'è così, cominceremo in nome di Dio: e prima vaccinerò quei della tua famiglia, che non hanno ancora sofferto questa malattia. Però ti avverto che se fossero molti, sarebbe meglio dividerli in due drappelli: poichè ammalandosi tutti gl'inoculati nel settimo giorno, la tua casa almeno per tre giorni, resterebbe senza servizio: ed è bene che ciò lo sappiano anche tutte quelle persone, che hanno famiglia numerosa, affinchè non abbiano a soffrire poi un tale incomodo e disturbo. —

9. Cominciai adunque la nojosa fatica, ed in quel giorno inoculai il vajolo a quindici persone della casa del mio protettore. I primi si accostavano tremando, sia per la ripugnanza che avevano di avvicinarsi a me, quasi fossi un animale feroce, sia per timore del ferro che teneva in mano. I piccoli principalmente sembravano tanti diavoletti, e bisognava che nel tempo dell'operazione li tenessero fortemente due persone per farli stare un po' fermi; e poichè non mancavano in fine di lasciarmi addosso qualche regalo o d'insetti o di cose punto odorifere, fui costretto coprirmi con una gran pelle, che legata al collo ed al cinto, mi dava l'aspetto di un macellajo o di qualche cosa simile. Una giovane, prossima a maritarsi, non voleva punto sentire d'inoculazione; ma i parenti tanto dissero e fecero, che la trascinarono alla capanna: giunta però davanti a me, sputommi in faccia e scappò via. Quantunque a poco a poco il timore e la ripugnanza andassero diminuendo, pure nei primi otto giorni non vi fu un gran concorso, essendosene presentati circa un centinajo; laonde quasi mi consolava che, sbrigandomi in pochi giorni, avrei potuto presto partire: ma non fu così; poichè se la maggior parte stavasene lontana, era appunto per vedere e provar prima sugli altri l'effetto che l'inoculazione avrebbe prodotto. E questa maliziosa curiosità mi fece stare alcuni giorni in timore, non sapendo qual giudizio quegl'ignoranti e superstiziosi avrebbero fatto all'apparire della pustola e dei sintomi relativi. Di fatto vedendo da

principio che la piccola ferita subito asseccava, giudicarono che fosse cosa da nulla: ma osservando il settimo giorno che i primi quindici furono presi dalla febbre, e cominciò ad apparire sulla parte d'inoculazione la piccola pustola, credettero che con quel mezzo fosse venuto loro il vero vajolo; onde non solo si fuggivano l'un l'altro come appestati, ma nessuno si accostò più alla mia capanna. Dopo i tre giorni poi, vedendo che il male si limitava a quella piccola pustola, e che, cessata la febbre, non si sentiva altro incomodo, rinacque la confidenza, e tutti si pentirono di non esser venuti prima a ricevere la *medicina*.

10. Quindi cominciò a presentarsi una folla sì grande, che non mi dava tempo nè di mangiare, nè di pregare, nè di dormire; fanciulli, giovani, adulti, di ogni condizione e sesso, assediavano la capanna di giorno e di notte, si disputavano la precedenza, e minacciavano di venire alle mani. Io aveva dato ordine di non riceverne più di trenta al giorno, e non insieme ed alla stessa ora: ma furono vane parole: poichè, appena sorta l'aurora, cominciava a sfilare una processione di gente che non finiva se non a tarda sera. Sentendomi venir meno per la stanchezza, un giorno chiamai Abba Joannes (cui già aveva insegnato la maniera d'inoculare) per ajutarmi a sbrigare tutta quella gente: ma appena lo videro metter mano all'ago, tutti quanti se ne allontanarono dicendo: — *La tua saliva è sporca come la mia.* — Cosicchè dovette ritirarsi e continuare io la nojosissima fatica. La ragione di questa espressione, o meglio pregiudizio era la seguente: trovando io talvolta il *pus* un po' secco, soleva bagnarlo ed inumidirlo con la mia saliva; or da ciò quella gente prese motivo a credere che la virtù della *medicina* stesse piuttosto nella saliva che nel *pus*: e poichè Abba Joannes non era un Bianco come me, ma un Nero come loro, non sapevano quindi persuadersi che la saliva di un Nero avesse la stessa virtù di quella di un Bianco. Talmente poi questo pregiudizio era entrato nelle loro menti, che se avessi voluto inumidire il *pus* con acqua anzichè con la saliva, nessuno sarebbesi accostato a farsi inoculare; perchè secondo loro la *medicina* non avrebbe avuto la vera e medesima virtù. Ecco con che sorta di gente mi toccava aver da fare!

11. Il maggior concorso durò una settimana, con più di cento persone al giorno: poi diminuì gradatamente, e finita la prima quindicina, non venivano che alcuni di lontano: cosicchè, fatto conto, fu inoculato il vajolo a più di mille persone. Di questi ne ritornarono un dieci o dodici, cui non era venuta febbre, nè apparsa la pustola; onde giudicando che per la confusione non fosse stata fatta bene l'inoculazione, replicai l'innesto, che a due soli uscì naturale, laddove agli altri non fece alcun effetto. Probabilmente ciò accadeva per avere avuto nell'infanzia il vajolo, senza ch'eglino se ne ricordassero, o i parenti ne avessero conservato memoria. Fra tutti gl'inoculati poi a circa quindici spuntò un vero vajolo con molte pustole sparse per tutto il corpo; però più mite dell'epidemico, e sì benigno, che dopo otto giorni restarono perfettamente guariti. Attribuii questa crisi piuttosto a disposizione particolare che ad influsso epidemico, molto più che i sintomi si manifestarono il settimo giorno, come in tutti gli altri; nè prima nè dopo, come spesse volte mi è accaduto vedere nelle epidemie. Intanto questo caso fu per me una provvidenza: poichè da loro potei raccogliere una grande quantità di *pus*, di cui, dopo tutte le inoculazioni fatte dal Gudrù a Gombò, aveva estremo biso-

gno. Le richieste inoltre di quei paesi e villaggi, dond'era passato, avvertendomi che si sarebbero accresciute andando innanzi, faceva d'uopo esserne sempre ben provvisto; e già ne aveva raccolto tanto che per più anni avrei potuto dormir tranquillo.

12. Fra tutti coloro ch'ebbero innestato il vajolo, più di un centinajo erano bambini e fanciulli sotto i due anni; or dolevami il cuore di lasciare quelle anime innocenti senza la grazia del santo Battesimo; molto più che tanti sarebbero morti prima di giungere all'uso della ragione. Se vi fosse stata speranza di poter mandare qualche Missionario in quelle parti per continuare l'apostolato, avrei potuto soprassedere: ma pur troppo questa speranza dileguavasi sempre più; poichè nè dalla costa, nè dagli altri luoghi mi si promettevano sacerdoti; onde mancando i ministri, quelle creature sarebbero andate all'altro mondo con l'anima pagana.

Intanto come fare per battezzare in quell'occasione i soli bambini, senza suscitare pregiudizj e sospetti negli adulti? Poichè questi, vedendo dare l'acqua ai battezzandi nel tempo che s'inoculava loro il vajolo, certamente riputando quell'atto in relazione coll'innesto, tutti mi avrebbero chiesto di farlo sopra di loro; il che era impossibile concedere, perchè non ancora istruiti e convertiti. Inventai perciò uno stratagemma, cioè, diedi ordine che ciascuno dopo l'inoculazione si dovesse recare da Abba Joannes per ricevere l'acqua benedetta sulla testa. Naturalmente con Abba Joannes si era rimasti d'accordo di versare l'acqua sugli adulti recitando la formola comune di semplice benedizione, e sui bambini amministrando loro il santo Battesimo. Così anche a Gombò lasciai molti veri figli di Dio, pronti a volarsene in paradiso se fossero morti nella sua grazia; ed oltre a questi si diede anche il Battesimo pubblicamente ad alcuni giovani d'ambo i sessi, figli di mercanti cristiani dell'Abissinia, colà stabiliti, ed istruiti in quel mese da Abba Joannes e dagli altri miei allievi.

CAPO IV.

A GIARRI ED A GOBBO.

1. Regali e partenza da Gombò. — 2. Importante catena di monti. — 3. Arrivo a Giarri; inoculazioni. — 4. Feste e conviti. — 5. Pane abissino e pane galla. — 6. Forno abissino e forno galla. — 7. Altre specie di pane per i viaggiatori. — 8. Bontà di queste specie di pane. — 9. La donna al mulino ed al forno. — 10. Pranzo e discorsi. — 11. Partenza da Giarri. — 12. Un incantevole paesaggio. — 13. Arrivo a Gobbo; inoculazioni. — 14. Partenza da Gobbo. — 15. Un albero feticcio. — 16. Ingresso trionfante in Lagàmara.

Ho trovato sempre più fedeltà e generosità nei popoli barbari che in molti di quelli che si dicono civili; principalmente quando si è fatto loro qualche benefizio, ed hanno conosciuto non esser noi persone, da cui potessero temere inganni e molestie. Ed il popolo di Gombò, che forse mai aveva visto Bianchi, nè verso di loro nutriva stima ed affetto, me ne diede una nuova conferma nell'occasione di dover lasciare quel paese, dopo circa un mese di dimora. Il parente di Avièta, affinchè trovassi sicurezza anche in quel viaggio, aveva avvisati altri suoi parenti di Giarri, che io stava già per muovere verso quella provincia; e venute subito di là alcune persone per prendermi ed accompagnarmi, si fissò il giorno della partenza. Tutto il paese di Gombò pertanto, riconoscente del benefizio ricevuto, non volle lasciarmi andare con le mani vuote: ma ognuno, secondo la propria condizione, venne a regalarmi qualche cosa. Le grandi famiglie mi portarono chi un bue, e chi una vacca; i meno ricchi, chi una pecora, e chi una capra; i poveri poi un po' di grano, galline, uovi, sale, insomma un dono qualunque, anche piccolo, che valesse a mostrare la loro gratitudine e sincera affezione: cosicchè mi vidi padrone di circa dieci bestie bovine, di una cinquantina di pecore e capre, e di quasi otto carichi di ogni sorta di commestibili. Essi stessi poi essendosi offerti di trasportare tutti quegli oggetti a Lagàmara, giunto il giorno della partenza, senza pensare ad altro ci mettemmo in

cammino. Quasi tutto il paese volle accompagnarmi sino alla frontiera, dandomi per la strada ogni dimostrazione d'affetto: e poi prima di dividerci, l'*Abba Bukù* mi dichiarò padre di tutto il popolo di Gombò: e come tale, ripetè dinanzi a tutti, che il paese avrebbe riputato suo nemico chiunque si fosse arrischiato far del male a me ed al mio seguito. Dopo questa dichiarazione di amicizia, in uso presso la diplomazia oromo o galla, fui conseguato ai capi di Giarri, venutimi incontro, e ci congedammo.

2. Questi atti di amicizia e di riconoscenza si compivano sulla vetta di una montagna che segnava i confini di Gombò e di Giarri; la quale montagna non è che una parte della gran catena di monti che attraversa e cinge la regione posta al Sud del Goggiàm e dell'Abbài. La catena non ha nome particolare, ma bensì l'hanno i varj monti di cui è formata, e che potranno leggersi principalmente nelle carte geografiche pubblicate dall'illustre mio amico Antonio d'Abbadie, ove esattamente son descritti e segnati con le relative misure. Io adunque dirò di questa catena quanto basti per averne un'idea.

Essa comincia all'Est del Liban-Kuttài, e stendendosi verso Ovest, tocca i confini Nord di Uara-Ilù, di Danno, di Celia e di Tibiè; indi piegando un po' al Nord, lascia al Sud-Ovest Giarri e Sibu, e volgendo poi direttamente a Nord, con Gombò ed Hurra all'Est, si dirige verso l'Abbài, abbassandosi gradatamente a mano a mano che si avvicina al fiume, dove segna i confini di Hurru e di Amurrù. Nel declivio meridionale di quella catena, e precisamente dove noi passavamo, nasce il fiume Ghiviè, di cui si parlerà quando avrò raggiunto Lagàmara. Intanto questa catena forma lo spartiacque di quella regione, dividendo quelle del Nord, che dopo breve corso vanno a gettarsi nell'Abbài, dalle altre del Sud, di cui una parte, volgendo ad Ovest, raggiunge lo stesso fiume Azzurro verso il Fazogl, ed altre che, dirigendosi al Sud ed al Sud-Est, hanno corsi non ancora ben conosciuti dai nostri geografi, anche più moderni.

3. Noi intanto accompagnati da alcuni capi di Giarri, e dalle persone che conducevano a Lagàmara gli animali ed i carichi regalatimi, cominciammo a fare la discesa della montagna: e dopo alquante ore si giunse al paese, dove fummo alloggiati in casa di un parente del mio ospitatore di Gombò. La popolazione di Giarri, informata di ciò che avevamo fatto a Gombò ed altrove, e degli onori da per tutto ricevuti, ci aspettava con impazienza, e ci accolse con grandi dimostrazioni di gioja: ma, come ben si comprende, una tale impazienza e gioja non erano tanto disinteressate: poichè appena arrivati, cominciò a mandare persone per chiederci di dare anche ad essi la medicina contro il vajolo, che altrove avevamo dato. Sicchè preso un po' di riposo, fui costretto mettermi all'opera, inoculando sino a tarda sera. Il giorno seguente ed i successivi era un continuo andirivieni di gente di ogni età e sesso: e poichè fra di essi non si avevan da combattere quei sospetti e pregiudizj, che in altri paesi ho notati, l'operazione si faceva con più ordine e lestezza, talmentechè si giunse a vaccinarne circa centoventi al giorno. Abba Joannes poi in altra capanna versava acqua in testa, benedicendo tutti e battezzando i bambini. Anche qui vi furono pochi casi d'inoculazione sterile, che dovetti ripetere, e di vero vajolo: ed anche qui si raccolse dai miei allievi una buona quantità di *pus*, principalmente dalle pustolette dei giovinetti, che con ingenua familiarità venivano a mostrare, non appena le vedevano gonfie e mature.

4. Dopo quindici giorni, non restando più alcuno cui inoculare il vajolo, ed i vaccinati essendo interamente guariti, cominciarono a far festa, dandosi ad ogni sorta d'allegria, e cantando lodi ad Abba Messias, ch'era andato in quei paesi per cacciar via le malattie ed insegnare a tutti le verità sconosciute. Allora non avendo altro da fare, risolvetti di partire per Gobbo, ultimo paese di fermata in quel viaggio per Lagàmarra; e già dall'uno e dall'altro luogo essendo venute persone per prendermi ed accompagnarmi, non ebbi più timore sulla sicurezza della strada, e previdi che l'ingresso nella nuova Missione sarebbe stato festevole e solenne. I capi di Giarri intanto, sentendo che così presto volessi abbandonare il loro paese, vennero ad esternarmi il dispiacere che tutti ne sentivano, e a dirmi che la popolazione, grata del benefizio ricevuto, non volendo restare inferiore nelle dimostrazioni d'affetto datemi da quei di Gombò, aveva stabilito di festeggiare un giorno a mio onore, con invitare a banchetto tutte le persone ragguardevoli del paese; laonde fui costretto arrendermi ed aspettare sino a quel giorno. Intanto da tutte le parti mi venivano regali di bovi, pecore, capre, galline, uovi, sali, grani, insomma ogni ben di Dio, che non sapeva dove collocare: ed oltre a queste cose, ognuno voleva farci gustare qualche vivanda particolare del paese: onde in quei giorni fu una processione continua di gente alle nostre capanne, portando pane, birra, idromele e pietanze indigene. Non potendo la mia famiglia consumare tutta quella roba, mandai due carichi di pane a Lagàmara, affinchè lo facessero seccare, e poi, pestandolo, lo conservassero per uso della casa e per provvista di viaggio: inoltre ordinai che il resto fosse distribuito ai poveri del paese; i quali, quantunque non fossero pochi, e mangiassero e bevessero a sazietà, pure non poterono finire tutte quelle pietanze e bevande.

5. Dacchè ho nominato il pane, voglio qui dare un'idea della materia e forma di esso, e della maniera onde vien fatto, tanto in Abissinia quanto fra i Galla. Gli Abissini generalmente chiamano il pane *engerà*; ed i Galla *buddèna*: ma poi gli uni e gli altri dànno ad esso diversi nomi, secondo le diverse sue specie e forme. La specie più comune in Abissinia è la *tavita*, nello Scioa il *dabbo*, e fra i Galla il *cacc* (1): e tanto quelli quanto questi popoli si servono di ogni sorta di farina, cioè di frumento, di orzo, di *tièf*, di *durra* e di *dagussà*. Il migliore è quello di *tièf*, specie di miglio, ma più delicato e più oleoso, che mangiano le famiglie ragguardevoli: i poveri poi lo fanno generalmente con farina di *dagussà* (cereale indigeno), e di *durra*, nome arabo dato alla meliga rossa. Se la sostanza di tutte queste specie di pane è la medesima, vario però è il modo d'impastarlo e cuocerlo: di fatto tutti sciolgano la farina nell'acqua un po' calda, se il clima sia freddo, ed anche nell'acqua fredda nei paesi di clima caldo: poi dopo avere rimestato un pezzo quella farina dentro un vaso, aspettano che la pasta siasi alquanto lievitata. In Abissinia questa pasta vien lasciata assai molle e quasi liquida, come quella con cui noi facciamo le ostie per la Messa, laddove fra i Galla si dimena e si lavora finchè non sia giunta ad una certa coagulazione; nello Scioa finalmente per fare il *dabbo* si riduce soda e consistente a modo europeo.

6. In quei paesi non avendo forni costruiti come i nostri, non possono cuocere nel medesimo tempo una gran quantità di pane come noi facciamo. I loro forni

(1) Gli ultimi due *cc* si pronunziano aspirati.

non sono che vasi di terra cotta, e qualche volta di ferro, con coperchio; i quali posti al fuoco, come qualunque altro vaso da cucina, cuociono il pane in brevissimo tempo. Il forno abissino, chiamato *metàd*, è un vaso piano come una teglia, con bassa parete intorno, su cui si adatta il coperchio; e posto poi su tre sostegni di terra cotta, detti *culicià*, o su tre pietre, vi si fa fuoco sotto. La donna abissina dunque, riscaldato il *metàd*, vi getta dentro una scodella di pasta, la distende leggermente con la mano, e la copre; in cinque minuti la *tavita* è cotta: indi segue a mettere altra pasta, e cuocere altro pane, secondo il bisogno della famiglia. Il forno galla, chiamato *ellè*, ha il recipiente assai concavo, sicchè di sotto finisce come un cono. Dovendo cuocere il pane, essendo l'*ellè* bene riscaldato, si

Forno abissino e galla.

getta un po' di pasta nel fondo del cono sino ad una certa altezza, e si copre con piatto: indi riempiendo con altra pasta tutto il resto del recipiente, vi si mette il coperchio, si chiude la commessura con fango, e poi vi si stende sopra della brace: dopo mezz'ora si ha un *cacc* grosso più di due dita, ben cotto e saporito. La *tavita* è sottile, e non pesa più di mezza libbra; laddove il *cacc* è poco presso come un pane nostro di circa due chili.

Gli Scioani poi per cuocere il *dabbo* usano il *metàd*, ma con parete più alta, quasi simile a quella dei nostri tegami; essendo riscaldato, vi si getta la pasta, coprendola di sotto e di sopra con foglie di *musa*, e rimesso poi il coperchio, ermeticamente chiuso con creta, vi si fa fuoco sotto e sopra. Dopo alquanti minuti la pasta comincia a sollevarsi, e cocendo gradatamente, in poco tempo si ha

un buon pane, alquanto spugnoso e senza crosta, alto circa quattro dita e del peso di tre o quattro chili. Con la medesima pasta soda si fanno cuocere sul coperchio del *metàd* infocato anche le piccole pagnottelle, dette *abèst*, che servono per la Messa abissina.

7. I viaggiatori, non portando che poco di quel pane, perchè dopo alcuni giorni non è più mangiabile, camminano provvisti di farina; e dove si fermano, accendono il fuoco, impastano e cuociono. La specie di pane più comune in viaggio è quello dei mercanti, chiamato *chita* (azimo), e che si fa in meno di mezz'ora. Giunto un mercante al luogo di fermata, accende il fuoco, cavando la scintilla o dalla pietra focaja o dallo sfregamento di due legni secchi; indi vi aggiusta il *culicià* (le tre pietre), e mette a scaldare un *metàd* di ferro, che sempre porta seco, e che si vendono in tutti i grandi mercati. Poscia impasta la farina, facendola un po' più coagulata di quella della *tavìta*, e la versa nel *metàd*: vedendola poi sufficientemente cotta da una parte, la rivolta come una frittata; e giunta alla voluta cottura, la cava fuori e la mangia calda.

Un'altra specie è la *borgòtta*, che in viaggio si fa dai poveri, e da chi cammina non provvisto del *metàd*. Acceso un gran fuoco, vi si gettano in mezzo alcune pietre più o meno grosse; e mentre queste s'infocano, il viaggiatore impasta la farina, riducendola a stato consistente e sodo; indi con leggera destrezza ne veste quelle pietre infocate, e rimettendole accanto alla fiamma, le fa girare da tutti i lati. Dopo pochi minuti toglie quelle croste abbronzate e secche, e saporitamente fa il suo pasto.

8. La *tavìta* abissina mangiata calda è buonissima, principalmente se vien fatta di farina di *tièf*; ma a mano a mano che raffredda, va perdendo della sua bontà, e passato un giorno non può mangiarsi che inzuppata nel brodo o nel latte. Il *dabbo* ed il *cacc*, più somiglianti al nostro pane, conservano la loro bontà anche per cinque giorni; ma poi induriti troppo, non sono più mangiabili: laonde, per non perderli, si fanno asseccare al sole, e poscia si pestano e si riducono in farina. Con questa, avendone bisogno, si forma una nuova pasta, sciogliendola con acqua ed anche con latte, e si mangia fredda; se ne fa pure una polenta cotta e condita con sale, seme di lino, peperoni rossi e butirro. La *chita* e la *borgòtta*, mangiate lì per lì sono pur buone; ma finalmente quando non vi sia altro, ed abbondi la salsa di S. Bernardo, ogni cibo riesce saporito.

9. Tanto la farina quanto il pane sono lavori che si fanno dalle donne; cioè dalle schiave nelle famiglie ricche, e dalla madre e figlie nelle case di umile condizione. Esse sogliono alzarsi dopo mezzanotte, e cominciata subito la macinatura del grano col loro tardo e nojoso mulino, da me descritto in altro volume, prima di spuntare il sole, la farina necessaria per la giornata è già fatta. A Lagàmara non tenendo persone per questo servizio, mi faceva macinare il grano da una buona donna cattolica, dandole in compenso quella farina che avanzava dalla misura del grano consegnatole. Essa un giorno mi diceva: — Mercè questo lavoro, posso sostentare onestamente la mia famiglia; poichè, macinando bene il grano, ogni giorno ci resta un quinto della farina, che riportiamo a voi. Io e la mia figlietta sogliamo levarci al primo canto del gallo, quando voi vi alzate per lodare Iddio e la gran Madre di tutti i cristiani; e non è ancora spuntato il sole, che le quattro misure di grano son già macinate. Impastiamo allora la quinta misura di

farina che a noi viene a toccare, e quando l'ombra della testa copre il nostro piede (1), accendiamo il forno e mettiamo a cuocere il pane. Metà di esso essendo sufficiente per la mia famiglia, vendiamo l'altra metà ai mercanti, che volentieri comprano, perchè di farina ben macinata e di pasta ben battuta e lievitata: e così il lavoro della notte ci appresta il mangiare del giorno, e ci fa guadagnare qualche *sale* per comprarci il companatico (2), ed il butirro necessario all'acconciatura dei capelli (3). —

10. Giunto intanto il giorno stabilito pel pranzo, tutti i capi del paese vennero alla mia capanna, portando un grasso bue e molti vasi d'idromele. Scannato dai miei giovani l'animale, ne fu fatta la divisione; e poi, seduti tutti per terra, si mangiò *brondò* quanto se ne volle. Cominciata la distribuzione dell'idromele, cominciarono pure a recitarsi discorsi, principalmente sulle meraviglie dell'innesto del vajolo, e sulla potenza e virtù del Padre Bianco, che aveva portato al popolo quel benefizio. Finalmente si alzò in piedi l'*Abba Bukù*, ed agitando in aria l'*allènga* (4), dopo le solite formole e domande d'uso disse: — Senti, o Giarri, quest'uomo è stato mandato da Dio, e persino il suo sputo è d'oro; egli vuole partire, e noi non possiamo trattenerlo: ma il luogo di sua residenza non essendo lontano dal nostro paese, noi saremo sempre pronti al suo comando, come al comando di un padre. Da questo giorno in poi i suoi amici saranno amici nostri, e nemici nostri i nemici suoi. — Dopo questa solenne dichiarazione, mi condussero sulla porta della capanna, per mostrarmi tutti i regali che il paese mi aveva fatti, non inferiori certo a quelli di Gombò; ed io allora ringraziatili e pregatili di farmili pervenire a Lagàmara, presi così a dire: — Accetto la vostra amicizia e fraterna protezione, e da parte mia non dubitate che saprò corrispondervi: voi intanto avete detto che sono stato mandato da Dio, e ciò è vero: ma non crediate che la mia missione sia stata solamente quella di guarirvi dal vajolo; questa sarebbe una missione troppo bassa e sterile, e non degna abbastanza degli alti fini e giudizj del Signore. Quale sia quest'altra missione oggi non posso dire, ma la conoscerete appresso, quando verrò altre volte in mezzo a voi; allora vi farò sentire ciò che Iddio mi ha ordinato di dirvi, ed apprenderete che più della mia saliva sarà oro puro la parola che uscirà dalla mia bocca. Intanto il Signore vi benedica, prosperi il vostro paese, e faccia crescere la nostra amicizia, dalla quale ricaverete vantaggi molto più grandi di quelli che in questi giorni avete ricevuti. — Dopo ciò non restando altro da fare, dissi che il giorno seguente sarei partito per Gobbo, e li congedai.

Con popoli pagani e pieni di superstizioni e pregiudizj fa d'uopo andare adagio nell'opera della conversione, e lasciare piuttosto che la parola di Dio illumini e

---

(1) Cioè mezzogiorno.

(2) Il companatico della povera gente è qualche poco di latte, il pepe rosso, il seme di lino e la farina di fave.

(3) Ho notato altrove il costume delle donne di spalmarsi i capelli con butirro; costume seguito anche dagli uomini che abbiano ucciso un nemico in guerra.

(4) Frusta, generalmente formata con manico di nerbo di bue, e con istrisce di cuojo, che ogni cavaliere porta sempre in mano o appesa al cinto; e che nei magistrati è segno del loro potere e della loro autorità. È ammirabile la grazia, con cui nel parlare, agitandola in aria, accompagnano i movimenti del corpo e le espressioni dei pensieri.

tocchi a poco a poco i loro cuori; altrimenti prendendoli di fronte con intempestive novità religiose, ben facilmente potrebbero nascere nelle loro menti diffidenze e sospetti, e così renderebbesi sterile ogni pratica di ministero. Tuttavia Abba Joannes aveva battezzati più di cinquanta bambini, e per opera sua e degli altri allievi era stato sparso abbondante seme d'istruzione cristiana, principalmente fra la gioventù, che a suo tempo avrebbe recato frutti di salute. Giarri poi essendo vicino a Lagàmara, poteva benissimo qualcun di noi farvi spesso una corsa per continuare la cultura di quella buona gente; le persone inoltre più disposte avrebbero potuto venire alla nostra casa di Lagàmara, per essere meglio istruiti ed ammessi ai sacramenti.

11. La mattina seguente adunque, appena levato il sole, essendo già pronti a partire, tutta la popolazione di Giarri accorse davanti le nostre capanne per accompagnarci e darci l'ultimo addio. I miei giovani, dopo aver fatta colazione, distribuirono tutta la carne, birra, pane ed altro che era avanzato dei doni ricevuti, e ci mettemmo sulla strada che menava a Gobbo. Precedevano le persone con le bestie e con i carichi degli altri regali, che ci eraño stati fatti, indi seguivamo noi in mezzo ai capi del paese, ed appresso veniva tutta quella moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, ecc. allegra e festante. Dopo un lungo tratto di strada, pregai i capi di non venire più avanti; poichè molti del popolo, e principalmente le donne ed i fanciulli, stanchi di quel cammino, avrebbero sofferto nel ritornare poi alle loro case: laonde dopo alquanti passi presero a congedarsi. Quella scena a dire il vero m'intenerì talmente, che quasi stava per piangere; messimisi attorno, chi mi baciava i piedi, chi le mani, chi mi pregava di non abbandonarli, e chi ripetevami le più tenere espressioni d'affetto: finalmente dopo aver loro ripetute volte promesso di rivederci presto, cominciarono ad allontanarsi, gridando: *negàn gala* (arrivi bene), cui noi rispondevamo; *negàn taa* (state bene).

Chiunque si fosse trovato presente a quella separazione, in cui una moltitudine di barbari, che per solito sono lo spavento dei forestieri, vedevasi pendere commossa dal mio labbro, dandomi ogni dimostrazione d'affetto e non volendo staccarsi dal mio fianco, avrebbe certo gridato al miracolo: e veramente il miracolo ci era; ma per opera della dolcezza e della carità cristiana, che ammansisce anche le fiere del bosco. Quelli che noi chiamiamo barbari son sempre creature di Dio, hanno cuore, e sentono forse più che i moderni popoli civili la forza del benefizio, e quindi della gratitudine. Non avranno di Dio quel concetto che noi abbiamo; ma il sentimento della Divinità è generale in tutti i popoli, e la legge della natura parla nel loro cuore con voce forte; e l'ascoltano, e ne seguono i dettami con più docilità e scrupolo di noi. E se qui volessi scendere a confronti fra quei popoli che chiamiamo barbari, ed i nostri che si vengono educando secondo le massime della nuova atea civiltà, quante cose non avrei da dire? Ma tiriamo innanzi, che il popolo di Gobbo mi attende con impazienza.

12. Separatici da quella buona popolazione, seguitammo la nostra via per Gobbo, compiendo il semicircolo già cominciato attorno al paese che ci era proibito di toccare, per causa della macchia del sangue. Camminavamo in direzione Sud-Est, e quindi a dritta vedevasi scorrere in lontananza il Ghiviè, il quale, avendo la sorgente nella catena dei monti sopra descritta, andavasi ingrossando con le acque raccolte in quel basso piano di Sibu, di Giarri e di Nunnu. Quella pianura, solcata

dal fiume, e chiusa in fine da piccole e frastagliate montagne, che aprivansi come anfiteatro a mano a mano che avanzavano verso Levante, ci metteva dinanzi una veduta sì incantevole, che non ci saziavamo di guardare. Il sole cadendo perpendicolare sulle nostre teste, e non lasciando ombra attorno alla persona, ci avvisava esser già mezzogiorno; tuttavia nessuno sentiva appetito, tanto diletto provavasi nell'ammirare quei variati ed ameni paesaggi, che l'un dopo l'altro ci si venivano scoprendo lungo il cammino.

— Ecco, ci diceva una guida, il piccolo villaggio di Gobbo, lontano da noi pochi chilometri: ed ecco verso l'Est l'ospitale Lagàmara, che vi attende. —

Girando l'occhio verso il Sud, un altro mi additava il gran mercato di Leka, e più lontano nella stessa direzione di là del Ghiviè, una catena di montagne, che chiudevano l'orizzonte. — Sono i monti Roghié, soggiungeva un mio allievo, da cui comincia il paese di Nonno-Billò, e dove i nostri Missionarj, andando in Ennèrea, fecero alcuni proseliti, e lasciarono tanto desiderio di sè.

13. Mentre stavamo contemplando quell'incantevole paesaggio, che stendevasi nel basso piano del Ghiviè e nel largo orizzonte che ne circondava a sinistra, si sentiva venire da lontano un confuso rumore di suoni e di canti, che, echeggiando per quelle montagne, sempre più rendevasi forte e distinto al nostro orecchio. Era la popolazione di Gobbo, che scendendo dal suo villaggio, ci veniva incontro, per riceverci col così detto *Lelta*, ossia con quelle dimostrazioni di onore e giubilo, che si sogliono fare all'annunzio di qualche lieto avvenimento, o all'arrivo di qualche grande personaggio. Accolti fra gli evviva di quella moltitudine, si formò una lunga processione, che cantando e sonando ci conduceva al villaggio; per istrada poi continuamente e da tutte le parti correva gente a darci il benvenuto con mille inchini e baci di piedi. Giunti trionfalmente alle case, trovammo, come a Giarri, due capanne ben pulite, e subito fu apprestato il desinare, con birra ed idromele in abbondanza, poscia vennero i capi di tutte le famiglie per fare i complimenti d'uso, e dopo aver parlato di tante cose, conclusero con la solita preghiera di dare anche a loro la *medicina* contro il vajolo.

Veramente era giunto lì con intenzione di persuaderli, che, essendo Lagàmara vicino a Gobbo, avrebbero potuto benissimo venire colà a poco a poco, e ricevere la inoculazione con maggior comodo mio e loro; ma riflettendo che coll'appagar subito i loro desiderj, mi avrei cattivato maggiormente l'affetto del paese, ed eccitato un grande entusiasmo in mezzo a quel popolo, che dimorava quasi alle porte della mia futura residenza, risolvetti di contentarli, e mi misi all'opra lo stesso giorno. In due settimane aveva già inoculato il vajolo a tutto il paese; ma vedendo poi che cominciava a venire gente da lontano, cioè da Leka, da Tibiè ed anche da Lagàmara, feci sentire a tutti che presto sarei partito, e che giunto alla mia residenza, avrei continuato là a vaccinare chiunque si fosse presentato.

14. Fissato il giorno della partenza, si volle prima far festa in rendimento di grazie, ed in segno della gioja che tutti provavano per essere stato allontanato dal paese il terribile flagello del vajolo. Anche qua mi si diedero generosi regali, come a Gombò ed a Giarri, e poscia vollero tutti accompagnarmi per un lungo tratto di strada con suoni e canti di gratitudine e di affetto.

Lagàmara non distava da Gobbo che un tre ore di cammino, per una via comoda e piana, sparsa di alberi e di bella vegetazione; onde quel viaggio, fatto in

compagnia di un popolo plaudente, ed in mezzo all'allegria di quella ridente natura, fu il più bello che in vita mia avessi corso. Dopo un'ora di cammino, non volendo stancare quella buona gente, la congedai, e noi seguitammo la strada con gli occhi sempre rivolti verso la nostra futura dimora. Alcuni Lagàmaresi, additando un gruppo di capanne, situate ai piedi di due piccole montagne, chiamate *tullu-danko* (montagne gemelle) dicevanmi: — Ecco la casa della Missione; — e per verità non avrebbe potuto scegliersi posizione più sana ed orizzonte più gajo ed ameno. Intanto eravamo già pochi chilometri lontani dal *tullu-danko*, ed alcuni di vista più lincea, scorgendo un gran movimento di gente in tutto il paese, giudicarono che la casta cristiana abissina, colà residente, movesse ad incontrarmi: laonde ordinai di fermarci e riposarci alquanto, ed aspettare che qualcuno della Missione di Lagàmara venisse a dirci quel che si avrebbe dovuto fare prima di entrare in quel regno.

Albero feticcio.

15. Ci mettemmo all'ombra di un grande sicomoro, sotto i cui rami, lunghi da dieci a quindici metri, potevano ripararsi parecchie centinaja di persone. Era questo un albero feticcio, ossia un idolo del paese, tenuto in grande venerazione, ed a cui si ricorreva per avere grazie e favori, e per esser campati da malanni e disgrazie. Appesi a quei tronchi stavano alcuni cassoni, dentro i quali quell'ignorante e superstizioso popolo andava a riporre le sue oblazioni, cioè carne, miele, butirro, grani ed altri commestibili: il grosso tronco poi era fasciato con liste di tela, con corde e con filo, e più giù vicino a terra unto e spalmato tutto di butirro. Se io avessi avuto la punto invidiabile dignità di mago galla, quell'albero sarebbe stato la mia cattedrale, ed il luogo donde dare i salutari insegnamenti: ma in vece mi accostai

ad esso con ribrezzo, pregando il Signore di concedermi la grazia non solo di abbatterlo, ma di distruggere insieme le stupide credenze di quell'ingannato popolo. Laonde a quella vista in cuor mio piangeva; e pensando a quei poveri Galla, che, sospinti dall'intimo ed innato sentimento di rivolgere i loro affetti e le loro adorazioni e preghiere alla Divinità, non avevano saputo trovarla altrove che in un tronco insensibile e caduco, l'animo mio riempivasi di malinconia e di amarezza.

16. Frattanto mentre andava meditando su queste umane miserie, la gente di Lagàmara si avvicinava; e finalmente preceduta dal P. Hajlù e dagli altri della Missione giunse dinanzi a noi. Quell'incontro fu commoventissimo; tutti quanti mi si gettarono ai piedi, dandomi il benvenuto con tali e tante espressioni di gioja e di affetto che non potei trattenere le lagrime. Quei buoni figli, che prima temevano di essermi negato da Gama-Moràs il permesso di lasciare il Gudrù, e che poi, saputa la mia partenza, erano stati circa tre mesi in penosissima aspettazione del mio arrivo, giudichi il lettore se avessero ragione di gioire e di far festa nel vedermi finalmente fra le loro braccia. Il P. Hajlù, che aveva portata la stola e l'acqua benedetta per compiere nel mio ingresso a Lagàmara il rito della Chiesa, vedendomi piangere, disse: — Per verità avrei potuto far a meno di portare quest'acqua; poichè Vostra Eccellenza ci ha già aspersi con le sue lagrime di consolazione: ma voglia il Cielo che non si mutino presto in lagrime di tristezza. —

— Oh, risposi allora, guardiamo il presente, che l'avvenire è nelle mani di Dio! In ogni evento poi, lavorando nella sua vigna con rettitudine e zelo, la divina assistenza non ci mancherà, e, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, avremo se non altro il conforto di aver fatto il nostro dovere. — Poscia avendoli tutti benedetti, ripigliammo il cammino, e mentre noi recitavamo il *Te Deum,* il popolo andava cantando i suoi inni popolari di giubilo pel nostro felice arrivo.

Come un fiume, che, scorrendo, accresce sempre più le sue acque mercè gl'influenti che riceve a dritta ed a sinistra: così quella moltitudine, a mano a mano che si avvicinava al paese, ingrossava maggiormente con la gente che ansante veniva da tutte le parti. Finalmente si giunse a Lagàmara, e si fece l'ingresso con quest'ordine: precedeva un drappello di cinquanta giovani a cavallo, e dopo di loro molte altre persone adulte su cavalli e muli: indi seguivamo noi, circondati dai capi delle famiglie più ragguardevoli, e finalmente tutta quella gran multitudine di popolo, che non saprei numerare. Mancava il buon Abba Gallèt, il promotore di quell'onorevole ed affettuoso ricevimento; poichè il poveretto, affranto dagli anni e dagli acciacchi della vecchiaja, era tenuto immobile nel suo letto da più tempo. L'ingresso adunque della nuova Missione fu solenne e trionfale, e per quante buone relazioni prima avessi avuto di quel popolo, in verità non mi aspettava tanta spontaneità ed affezione. Appena arrivati alla nostra casa il popolo si ritirò per lasciarci liberi; solo entrarono i capi del paese per offrirmi la loro amicizia e servitù, e per dirmi che il giorno seguente sarebbero ritornati a parlarmi di un grave affare. Giudicando che volessero alludere all'inoculazione del vajolo: — Va bene, risposi, dimani ci rivedremo. — Abbattuto dalla stanchezza e più dalle commozioni della giornata, presi un caffè e mi posi a letto, sperando di dormire.

CAPO V.

GUERRA FRA LAGÀMARA E CELIA.

1. Fra Scilla e Cariddi. — 2. Agitazioni e conforti. — 3. Richiesta di ajuto. — 4. Consiglio con i miei preti. — 5 Motivo della guerra. — 6. Risposta e proposta. — 7. Prosuntuoso assalto e sconfitta. — 8. Nuova domanda di ajuto. — 9. I Governi popolari. — 10. Assalto contro Lagàmara. — 11. Risoluzione dei capi. — 12. I miei due preti messaggeri di pace. — 13. Il segno della pace fra i Galla. — 14. Cerimonia pagana e partenza dei messaggeri. — 15. La pace non è accettata. — 16. Fra l'uscio e il muro — 17. Collocamento delle croci. — 18. Prima vittoria di Lagàmara su Celia. — 19. Distruzione di Celia. — 20. Ritorno dei vincitori e divisione del bottino. — 21. Celia sotto il dominio di Lagàmara.

Riposato un poco, chiamai il P. Hajlù Michele per darmi relazione di ciò che si era fatto nella Missione, dell'andamento della famiglia, e del profitto e disposizione di quei popoli verso il cattolicismo: e vedendo che i lavori della casa erano stati interrotti, e che per tutta la famiglia non vi fosse comodo e nemmeno sufficiente alloggio, gli domandai la ragione di questo ritardo e disordine. Il buon Padre, sospirando, rispose: — Non è colpa nostra il disordine che Vostra Eccellenza lamenta, e Dio voglia che non venga peggio! Quando si cominciarono i lavori venne scelto questo sito, come il più salubre ed il più sicuro, e si andava avanti alacremente: ma poi dichiarata la guerra fra Lagàmara e Celia, la nostra casa divenne il punto maggiormente pericoloso, perchè più esposto alle scorrerie dei nemici; laonde, scoraggiti, cessammo ogni lavoro, e chi sa se non saremo costretti di portare la casa della Missione di là del fiume? Dimani verranno i capi di Lagàmara, e sentirà da loro tutta la gravità della condizione in cui si trova il paese. E badi ch'essi confidano molto in lei, e sperano da lei il trionfo sui loro nemici: quindi rifletta bene prima di rispondere, e dia quei consigli che nella sua saggezza giudicherà più convenienti. —

Caddi dalle nuvole, e — Dio buono, esclamai, quando sperava di goder qua un

riposo alle tante fatiche e persecuzioni sofferte, trovo in vece nuove angustie, torbidi di guerra, ed anche il pericolo di esser cacciato via e di aver distrutta la casa! Veramente credeva che dimani venissero a chiedermi l'inoculazione del vajolo, e non sapeva che volessero immischiarmi nei loro litigi, pretendendo ajuti, che io non posso in verun modo prestare; poichè nella loro ignoranza e superstizione, attribuendo ogni cosa a prestigio soprannaturale pagano, è impossibile da parte mia secondare le loro false idee, e contentare i loro sciocchi capricci. Ed ecco che volendo schivare Scilla, son venuto a battere la testa in Cariddi. Dio mio, siate, ve ne prego, la guida e lo scudo del povero vostro servo in questi penosi cimenti; tutta la mia speranza è riposta in voi. —

2. Intanto non potei più occuparmi d'altro; quella notizia mi disturbò talmente, che passommi anche la voglia di discorrere; laonde, congedato il buon Padre, ed andato a letto per riposare, mi fu impossibile prender sonno, o trovare un mezzo che valesse a togliermi da quel grave impiccio. Nè poteva confortarmi col chiedere pareri e consigli ai due sacerdoti indigeni; poichè sapeva certo che a cagione della loro fede, forse un po' cieca, e della fiducia ch'esageratamente riponevano in me, non mi avrebbero parlato spassionatamente, nè dato consigli saggi ed opportuni. E già quella sera e poi in ogni occasione, vedendomi sopra pensiero non facevano altro che ripetermi: — Si faccia coraggio, si faccia coraggio, che Iddio ajuterà. — E forse con le stesse parole e con la medesima fiducia spingevano i capi del paese ad insistere presso di me, ed a sperare nella mia protezione! Intanto abbattuto nel corpo non meno che nello spirito, a mezzanotte mi alzai, anche per ascoltare la Confessione di tutta la famiglia, e specialmente di quelli che mi avevano accompagnato, desiderosi più degli altri di ricevere dopo tanto tempo la santa Comunione.

Così accade ai poveri Missionarj; giunti in un luogo stanchi dal cammino e dalle fatiche, in vece di trovare riposo e materiali sollievi, vedendosi circondati di matura messe, ecco obbligati, non ostante gl'incommodi e la corporale debolezza, a dar mano alla falce, e spargere nuovi sudori pel bene delle anime. E come se ciò non bastasse, volere o non volere, vedonsi talvolta costretti di prender parte a questioni e litigi che trovansi in paesi, ed immischiarsi in cose estranee al loro ministero apostolico, col pericolo pure di restarne eglino stessi vittima.

Però la mattina mi fu di non lieve conforto il vedere tutti quei miei figli ascoltare la Messa e ricevere la santa Comunione col più grande fervore; e dopo aver loro rivolto un caloroso discorso, si concluse la funzione, e si andò a mangiare un po' di pane e latte. Ma neppure fummo lasciati liberi di finire quella modesta colazione; poichè radunatisi attorno alla nostra casa una quindicina di persone, continuamente mandavano messaggeri per farmi premura di uscire ed ascoltare ciò che avevano incombenza di dirmi. Sicchè trangugiati in fretta pochi bocconi, preso con me Abba Joannes, per farmi in caso di bisogno da dragomanno, uscii all'aperto.

3. Quelle persone erano nientemeno che i capi principali del paese, e dato loro il saluto d'uso, andammo a sederci sotto un albero, tenendosi molta altra gente alquanto in distanza. Dopo pochi minuti di silenzio, nel qual tempo tutti se ne stavano a testa bassa, come chi pensa ad una grave sventura, così cominciarono a parlare. — Son circa quattro mesi che Lagàmara si trova in guerra con Celia, paese

confinante con noi, ed in tutti gli scontri che abbiamo avuti, l'*ajana* dei nostri nemici è rimasta sempre superiora alla nostra, e siamo stati vinti. Ora Iddio ci ha mandato voi, in cui riponiamo tutta la nostra fiducia e speranza; poichè dove siete voi, cade di mano la lancia al nemico, ed ove arriva la vostra saliva, le malattie più terribili diventano mosche, e scompajono. Con le vostre preghiere faceste trionfare di tutti i suoi nemici Gama-Moràs, e lo metteste sul trono del Gudrù; ajutate anche noi, che tanto ne abbiamo bisogno nella presente guerra. Non vi domandiamo di combattere con noi e per noi, ma di benedire le nostre armi, affinchè sconfiggano i nemici, e pregare il vostro Dio, di essere egli in quest'occasione la nostra *ajana*. —

Se non avessi avuto piena conoscenza di me stesso e del linguaggio ampolloso di quei popoli, vi sarebbe stato motivo d'insuperbirmi al sentire quelle sperticate lodi verso la mia persona, e quelle sicure speranze nella virtù ed efficacia della mia preghiera: ma il dico francamente che quel linguaggio, anzichè farmi levare in superbia, mi eccitò tale stizza, che quasi quasi stava per piantarli lì e ritirarmi silenzioso nella mia capanna. Ma riflettendo fra me stesso che faceva d'uopo usar prudenza, e cercare di aggiustare alla meglio la faccenda, li pregai di darmi un po' di tempo per esaminare bene la domanda; affinchè dai miei consigli e sperati ajuti non ne venissero loro maggiori malanni.

4. Ritiratomi nella capanna, tenni subito consiglio con i miei sacerdoti, sperando da essi qualche lume o indirizzo, che valesse almeno a farmi trovare una scappatoja qualunque in quell'intricato affare: ma come sopra ho detto, avendo essi in me maggior fiducia degli stessi capi indigeni, e sperando un gran vantaggio per la Missione, qualora i desiderj di quella gente venissero appagati, segnatamente con una vittoria sui loro nemici, non cessavano di consigliarmi a fare il possibile per contentarli. — Giacchè Iddio, dicevano, ha svegliato nel cuore di questi pagani tanta fiducia verso di lei e della Missione, perchè non dobbiamo coltivare e secondare questi sentimenti, e raccoglierne poi i vantaggiosi frutti? —

— Sì, rispondeva io, quanto voi dite e sperate sarebbe buono e prezioso, qualora noi avessimo veramente il potere di fare ciò che ci chiedono, e fossimo certi del felice esito delle cose. Ma se dopo le nostre promesse e benedizioni, in vece di vittorie toccassero sconfitte, il nostro credito dove andrebbe? Non ci troveremmo piuttosto esposti a rimproveri, a motteggi ed anche a vendette? Aggiungete che la loro fiducia non partendo da principio soprannaturale, o meglio da fede che abbiano nel potere di Dio e dei suoi ministri, con animo di uniformarsi alla volontà del Signore, qualora egli disponesse diversamente; ma da principj superstiziosi e da credenze in prestigj ed altre ridicole arti di potestà umane, noi, che siam venuti qua per togliere dalle loro menti questi errori e pregiudizj, acconsentendo a ciò che ci domandano, non faremo che alimentarli; il che, a dire il vero, in coscienza non possiamo permettere, nè in qualsiasi modo agevolare. —

— Avremo tempo appresso, soggiungevano, a far loro conoscere dove stia il vero e dove il falso, quando la Missione si sarà fatta conoscere ed apprezzare, ed abbia preso dominio sui loro cuori. —

5. Mi convinsi allora che nulla poteva sperare da parte dei miei compagni, e che bisognava assolutamente far da me. I capi intanto stando fuori ad aspettare, impazienti di avere una risposta, uscii; ed andati a sederci novamente sotto l'albero,

l'interrogai del motivo che aveva dato principio all'inimicizia, e poi alla guerra fra le due razze. — Una donna, risposero, fu la causa di questa nimistà: fuggita dalla casa di uno dei capi di Celia, per passione verso un Lagàmarese, cercò ricovero presso di noi dicendo a tutti di avere abbandonato il marito per maltrattamenti ricevuti; e richiesta poi dal proprio sposo, non si volle più restituire da chi la teneva: onde si venne alle armi, e poco per volta prendendovi parte, come fra noi è uso, la popolazione dei due paesi, fu dichiarata la guerra. Lagàmara, sempre vittoriosa su Celia, credeva di vincere anche questa volta: ma l'*ajana* ci voltò le spalle, e quindi siamo stati sempre sconfitti, con un gran numero di morti e con ispargimento di sangue quasi ogni giorno. Più, molti dei nostri e dei loro soldati essendo stati vittima della mutilazione, non ci è più tregua, nè si dà luogo a pietà, ma siamo in piena guerra d'esterminio. —

Mi accorsi intanto che quella povera gente era caduta in tale avvilimento d'animo, che dava chiaramente a vedere come non solo, un tempo sì forti, sentissero dopo tante sconfitte la propria debolezza, ma che avessero perduto ogni speranza di trionfo. La qual condizione non serviva che a renderli ancor più deboli di quello che realmente fossero; poichè così avviene fra i popoli barbari, mossi e guidati da princìpj e motivi superstiziosi: finchè la fortuna li seconda e le loro operazioni riescono bene, viva l'*ajana*, e vanno avanti orgogliosi e pieni di coraggio e di ardire; ma toccata qualche sconfitta ed avuta la peggio, ecco perdersi subito d'animo, avvilirsi e lasciarsi con facilità sopraffare. Quel nobile sentimento, che rende l'uomo sempre forte e coraggioso, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, è una virtù interamente soprannaturale, la quale ha le sue radici nella credenza che ogni avvenimento o piccolo caso proviene sempre da Dio, nostro creatore e padrone; credenza che solo può trovarsi nel cristiano, e più viva e forte nel cattolico.

6. Intanto preso motivo dal racconto che mi avevano fatto, e dalla loro stessa confessione, risposi che da principio stando la ragione per quei di Celia, ed il torto da parte dei Lagàmaresi, giustizia voleva che il Signore ajutasse quelli anzichè questi: poichè la donna essendo fuggita non per un motivo giusto e ragionevole, ma per impulso di passione peccaminosa; ed i Lagàmaresi, essendosi negati di restituirla, com'era loro dovere, ed avendo anzi preso le sue difese, ne venne che deliberatamente si resero colpevoli dinanzi a Dio di tutto il delitto, e quindi indegni della sua protezione. — Stando così le cose, soggiunsi, ora volete che io benedica le vostre armi, e preghi per la vostra vittoria: ma il servo può essere meno giusto del padrone? Posso io approvare e proteggere ciò che il mio Dio proibisce e riprova? Tuttavia essendo noi ministri di pace, e riputando come nostri figli tanto voi quanto quelli di Celia, ecco la proposta che il Signore m'ispira di farvi: Si depongano da parte vostra le lancie, e non si dia motivo ai nemici da qui innanzi di lagnarsi di voi; frattanto si mandino messaggeri ad offrire la pace, dicendo anche che Lagàmara è disposta a dare la dovuta soddisfazione per l'offesa fatta. Se Celia accetterà, noi avremo raggiunto lo scopo senza spargere altro sangue; se poi rifiuterà la nostra offerta e si negherà di stenderci la mano, io sarò con voi, e spero che il mio Dio volgerà benigno il suo sguardo sulle vostre armi.

7. Sentita questa proposta i capi si riunirono a consiglio, e dopo lunga discussione, quasi si stava per risolvere di accettare il mio suggerimento e mettersi interamente nelle mie mani: ma uno o due dei più forti, e forse di coloro che

della brutta faccenda erano stati gl' istigatori, fecero opposizione, e non si concluse nulla. Intanto il popolo di Celia avendo conosciuto l'arrivo in Lagàmara del Padre Bianco, a cui il Gudrù, Gombò, Giarri e Gobbo avevano fatte tante feste e dati generosi regali, preso di paura, lasciò passare circa tre mesi senza fare alcun atto di ostilità, e si viveva tranquilli, quando un giorno sentesi da un'estremità all'altra di Lagàmara il grido di guerra, e si vede un correre di gente armata da ogni parte del paese verso i confini di Celia. Credendo che l'assalto fosse venuto da questa, tremava in cuor mio pel povero Lagàmara; onde radunata la famiglia nella cappella, cominciammo a pregare il Signore di moderare lo spirito bellicoso di quegli animi inaspriti, e far presto cessare lo spargimento del sangue. Non passò molto però che venni a sapere non essere stati quei di Celia, ma bensì alcuni bravacci di Lagàmara, che, rotta la tregua, avessero preso le armi, andando a sfidare i nemici del proprio paese; onde il mio timore di una nuova sconfitta dei Lagàmaresi si accrebbe maggiormente, e quasi quasi la reputava inevitabile. La casa della Missione intanto ben presto si riempì di vecchi, di donne e di fanciulli, che trepidanti aspettavano l'esito della battaglia: ma la giornata si avanzava e nessuna notizia giungeva dal campo della lotta. Finalmente cominciando a ritornare alcuni della spedizione, si seppe che avevano combattuto tutto il giorno, che vi erano stati morti e feriti d'ambo le parti, e che finalmente Celia era rimasta vittoriosa come pel passato. Rientrati poi la sera tutti i combattenti, il paese sembrava un inferno; lamenti, grida, maledizioni, urli spaventevoli sentivansi da ogni parte, per la perduta vittoria, e per le persone uccise in battaglia. Fra gli altri un nostro cattolico, il più zelante di tutti, ed il primo che sposasse cattolicamente, era rimasto vittima, lasciando la sua compagna, vedova ed incinta. Io feci di tutto per ottenere quel cadavere e seppellirlo accanto alla Missione; ma assolutamente non si volle concedere, primo perchè, essendo stato mutilato, riputavasi immondo: secondo perchè un tale atto sarebbe stato tenuto da tutti come un cattivo augurio per l'avvenire della guerra; onde si dovette lasciare insieme con gli altri per pasto degli avoltoj e delle jene.

8. Il paese intanto dopo questa sconfitta si divise in diversi pareri rispetto a me; chi diceva non avere io quella virtù e quel potere che tanti mi attribuivano; chi d'essermela intesa con i nemici, e mangiando generosi regali, aver mandata la mia *ajana* a proteggere le loro armi; chi in fine mi dava ragione, e biasimava Lagàmara di non avere ascoltato la mia parola e seguito i miei consigli. Laonde era divenuto l'oggetto delle dicerie di tutti, non certo a me favorevoli, e quindi in quali panni mi trovassi il lascio giudicare ai miei lettori.

La mattina seguente i capi del paese in maggior numero furono di nuovo alla mia porta per sentire come avrebbero dovuto regolarsi dopo quest'altra sconfitta: coloro che avevano già sentita la mia prima proposta, e che giudicandola ragionevole, si erano sforzati di persuadere il popolo a seguirla, mi chiesero scusa di non avermi dato ascolto, e poscia presero a pregarmi con maggiore insistenza di non abbandonarli; promettendomi pure preziosi regali, se avessi voluto davvero impiegare la mia magica virtù a loro favore ed a svantaggio di quei di Celia. Allora, senza punto turbarmi, risposi che si sbagliavano nel credere in me qualche superstizioso potere come i loro maghi; e che se qualche cosa avrei potuto fare a loro vantaggio, non a me, ma alla virtù onnipotente del vero Dio era da attribuirsi, nelle

cui mani sono le sorti dei popoli, e le vicende dei regni. In quanto ai regali, dissi che facevami male il solo sentirne parlare; poichè la mia missione non mirava ad interessi temporali, ma unicamente al bene spirituale del paese, che ormai riputava come paese mio. — Se son venuto fra voi, soggiunsi, voglio che mi stimiate come vostro fratello; poichè non solo ho a cuore di ajutarvi quanto più mi sarà possibile nelle angustie in cui vi trovate, ma di dividere con voi le prosperità e le miserie. Rispetto dunque alla presente lotta, ripeto anche oggi quello che dissi allora, cioè, ch'essendo il torto dalla parte vostra, tocca a voi chiedere la pace, molto più dopo quest'ultima sconfitta, che non solamente ha fatto maggiormente conoscere la vostra debolezza, ma vi ha reso colpevoli di temeraria provocazione contro gente che da tre mesi aveva deposte le armi, non dando ai Lagàmaresi alcun fastidio. —

9. I capi allora riconoscendo giuste le mie rampogne: — Avete ragione, risposero; ma quest'alzata di scudi non venne da noi, bensì da chi, senza guardare alle conseguenze, si avventura nei cimenti delle armi. Nei nostri paesi i capi ed i vecchi comandano e decidono su certe particolari questioni, ma nel resto il popolo fa da sè; e talvolta costringe coloro, cui spetta di comandare e fare ciò che non vorrebbero. Così è accaduto in quest'ultimo assalto: alcuni giovani, per dar prova del loro valore, e senza averne avuto ordine da nessuno, presero le armi e si avviarono contro Celia; potevamo noi lasciarli trucidare dagli orgogliosi nostri nemici? Laonde fummo costretti seguirli, prender parte alla lotta, e quindi pagar cara la loro imprudenza. —

Mentre sto scrivendo questa vecchia storia sento i lamenti della Francia assennata per la spedizione di Tunisi, promossa e voluta da una parte del governo popolare, che regge quella nazione; e sento anchè in Italia le grida sediziose rispetto all'*Irredenta*, mandate da un pugno di gente che non ha alcun potere, e proprio mentre il Re con due ministri trovasi in Austria per far visita d'amicizia a quell'Imperatore. Nazioni educate a questa maniera potranno mai prosperare? Sarà possibile tenere nell'ordinamento e nelle faccende politiche del governo una norma assennata, franca e secondo i reali interessi della nazione, quando il cieco popolo prende la mano a chi regge, e ne detta la via da seguire? In tal caso necessariamente si dovranno dare passi imprudenti e falsi, che poi quasi sempre finiscono con condurre a precipizio e rovina. Ed in questa pericolosa ed anormale condizione si trovano oggi tutte quelle nazioni, che vengono rette da governi popolari, principalmente se tali forme politiche sieno nuove e non adatte ai costumi, all'indole ed alla vita dei popoli, in mezzo ai quali si vollero introdurre. Il popolo è fatto per ubbidire, non per comandare; onde il dire popolo sovrano, è una contraddizione palese; ma già si sa chi in fin dei conti di questa sovranità ne gode i vantaggi, cioè colui che sa meglio imbrogliare, e farsi credere di essa un legittimo rappresentante; in conclusione poi veggiamo questi mestatori rivestiti di sovranità reale, con tutti gli onori e corrispondenti lucrosi vantaggi, ed il popolo formare ad essi sgabello, e sopportarne le spese e bene spesso le beffe.

10. Intanto tre giorni dopo quella lagrimevole sconfitta, mentre i capi stavano a discutere sul partito da prendere, un nuovo grido di guerra si sente pel paese, ed un fuggire di donne, di uomini, di fanciulli disperati e piangenti. Chiestone il

perchè, si viene a sapere che Celia, sdegnata dell'assalto improvviso dei Lagàmaresi, aveva volto le armi contro il loro paese, mettendo fuoco e facendo strage di ogni cosa. Era il giorno di S. Luca, e noi stavamo in chiesa per celebrarne la solennità, e dare il Battesimo ad un'intera famiglia; in sentire tutto quel fracasso, finita con fretta la funzione, ci demmo a trafugare oggetti e mettere al sicuro le cose più necessarie della chiesa. I guerrieri di Celia intanto assalito il paese dalla parte abitata da coloro che avevano dato motivo alla guerra, e che poi si erano opposti alla pace, ne fecero crudele strage, combattendo sin dopo mezzogiorno, ed abbruciando non meno di ottocento capanne. La gente, mandando grida di spavento e di dolore, correva alla parte opposta, trasportando quanto più cose potesse, per salvarle dall'incendio e dalla rapina; ed anche noi, scorgendo vicino il pericolo, fummo obbligati a fuggire, e mettere in salvo altrove le nostre poche masserizie con gli oggetti di chiesa. Fu una giornata spaventevole e di agonia per tutti; oltre gl'incendi e la perdita di animali e di provviste, rubati dai nemici, si contavano molte persone uccise e ferite, e quasi tutti mutilati. Ne io poteva dirmi meno afflitto e più sicuro di loro; poichè non solamente il fuoco era arrivato ad un tiro di pietra dalle nostre capanne, ma da malevoli ed ignoranti spargevansi pure contro di noi stupidi sospetti e sanguinarie minacce; sicchè fra me stesso andava dicendo: — Pochi mesi sono fui ricevuto come un Dio, e probabilmente sarò costretto fuggirmene di notte come un ladro. —

11. Ma il Signore, che protegge sempre chi in lui confida, andava disponendo gli animi diversamente. Il capo di coloro che avevano fatto eco alla mia proposta, e che stavano per la pace, prima di recarsi a combattere contro Celia era passato da me, chiedendomi di benedirlo e di pregare il Signore per lui; il che ottenuto, non solo tenne fronte nella battaglia con insigne valore ad un gran numero di nemici, ma uccisine due, ritornò sano e salvo con i riportati trofei, infilzati nella lancia, fra le acclamazioni della sua casta; che non solo al vincitore, ma al Dio dei cristiani ed al Padre Bianco cantava inni di lode. Questo caso fortunato fece tale impressione nel popolo, che si risolvette di mettersi interamente nelle mie mani, senza ascoltare consigli da altri. Laonde venuti novamente da me: — La vostra casa, presero a dire, rimasta illesa, e quelli da voi benedetti ritornati vittoriosi, sono segni che il Signore vi protegge ed ascolta la vostra parola: noi dunque giuriamo di sottometterci al vostro giudizio, tanto per la pace quanto per la guerra. Se volete la pace, eccoci pronti ad accettarla; ma però vogliamo che sia chiesta da persona più potente di noi. —

Mi avvidi allora di essere stato posto in un nuovo impiccio; poichè quei capi, per la vicinanza dell'Abissinia, conoscendo l'uso che colà si teneva di mandare sempre i preti per messaggeri di pace, senza tante cerimonie pretendevano che questa pericolosa incombenza me la prendessi io o i miei sacerdoti. In paese cristiano non avrei avuto difficoltà ad assumerla; che alla fine, oltre ad essere un atto corrispondente alla missione pacifica del sacerdote, non vi sarebbe stato timore di andare incontro a pericolo e di esser fatto segno a qualche brutto scherzo; ma fra gente pagana, che nulla conosceva di preti e di ministri di Cristo, ci era da temere e gravemente. Il mettere poi a cimento i due Missionarj, che in Lagàmara si trovavano, era per me questione di vita o di morte, essendo poggiata tutta la mia speranza pel sacro ministero in quelle parti nel loro ajuto e concorso. Rifletteva

inoltre che acconsentendo a questo loro desiderio, non avrei più potato esimermi dal parteggiare per essi; ed in caso di rifiuto dalla parte di Celia, o di qualche danno contro i miei Missionarj sarei stato costretto far causa comune con quei di Lagàmara, senza la certezza di poter recar loro quegli ajuti e quei vantaggi, che da me ignorantemente speravano. Tuttavia non fu possibile trovare una scappatoja e negarmi: volere o non volere dovetti acconsentire, spintovi anche dai miei due preti, che non solo mostravansi disposti di andare ad offrire e chiedere la pace, ma lo desideravano.

12. Si stabilì adunque che il P. Hajlù Michele ed Abba Joannes la mattina seguente sarebbero partiti per Celia come messaggeri di pace; e quel giorno tenendosi colà un gran mercato, si pensò di mettersi in viaggio un po' presto, a fin di giungere in Celia quando tutto il popolo fosse radunato in quel luogo di traffico. Credemmo bene farli accompagnare da una nobile donna, nativa di Celia e maritata a Lagàmara con uno dei capi; affinchè, avendo in quel paese un'estesa parentela, potesse, in caso di bisogno, invocare il loro ajuto e la loro protezione a favore dei miei due Missionarj. La notte si passò in apparecchi per la partenza, e poi alquante ore prima di giorno celebrai la Messa votiva *pro pace*, nella quale tutta quanta la famiglia ricevette la santa Comunione. In fine tenni loro un discorso esortandoli a pregare il Signore, e confidare in lui pel buon esito della spedizione; giacchè tutto quello che da noi veniva fatto non ad altro mirava che ad impedire nuovo spargimento di sangue ed insieme a cattivare affezione e stima verso la Missione, per ricondurre più facilmente nell'ovile di Gesù Cristo quei poveri pagani. I due preti messaggeri erano pieni di coraggio, e tutta la famiglia non dubitava punto che la missione non riuscisse bene; solo io dava quel passo con trepidazione d'animo, e temeva che non ci venissero addosso mali maggiori.

13. Appena finita la nostra funzione, trovammo quasi tutta la popolazione di Lagàmara radunata dinanzi la cappella, che impaziente aspettava di veder partire coloro, da cui sperava la pace. Uscito fuori, fui accolto da uno scoppio generale d'applausi, a cui risposi con poche parole, e più con segni di starsene tranquilli e di confidare nel vero Dio. Credeva che in tali occasioni si mandassero ai nemici alcuni regali: ma non vidi altro apparecchiato che una pecora bianca, con un nido di uccelli appeso al collo. I messaggeri adunque non dovevano fare altro che presentare ai nemici quel pacifico animale, il quale, venendo accettato, immediatamente sarebbe stato scannato sul loro territorio, e non si avrebbe più parlato di guerra. Quel nido, di forma rotonda e con piccola apertura di sopra, era tessuto con erba finissima da certi uccelletti domestici, che come la pecora, assai propriamente simboleggiavano la pace. Questi uccelletti si trovano dapertutto in quelle parti, e sono più piccoli dei nostri passeri: la femmina è tutta grigia, ma il maschio si distingue nella testa di un rosso infiammato, che gradatamente va sfumandosi sino alla metà del corpo e delle ali. È l'uccello più domestico che si conosca: entra nelle case, e se non viene spaventato, raccoglie con premura ed ammirabile sicurezza i briccioli di pane, che trova per terra. Talvolta scrivendo, io soleva mettere apposta sulla carta alcuni granelli di *tièf*, e quegli animalucci, come se fossero di famiglia, venivano a beccarselo con tutta libertà e confidenza.

Rispetto alla pecora, conviene osservare che l'uso di sceglierla come animale di sacrifizio è comune in tutte le razze barbare e pagane; il che, a mio avviso,

sembra avere la sua origine nelle tradizioni bibliche dei tempi anteriori e posteriori al diluvio. La legge mosaica inoltre se stabilì nuovi sacrifizj, con riti e cerimonie particolari, mantenne però l'antica scelta delle vittime, cioè gli animali mondi: ed ogni popolo, quantunque non seguace della religione israelitica, pure seguì sempre e dapertutto quest'uso, preferendo la specie pecorina, e talvolta la bovina. Ma più quella che questa, segnatamente nelle offerte e sacrifizj che avessero attinenza alla pace, e forse anche perchè Iddio nell'antica legge prescelse e consacrò la pecora come vittima del sacrifizio pasquale, che figurava la nuova pasqua pacificatrice del mondo.

14. Essendo pronti tutti e disposta ogni cosa, quei poveri ignoranti non vollero che si partisse senza prima compiere le loro cerimonie superstiziose, solite a farsi in tali occasioni: ma sapendo bene che io non solo riprovava, ma neppure voleva vedere quelle ciurmerie, ritiraronsi alquanto lontani dalle nostre capanne, senza nemmeno dire che cosa volessero fare. Ivi l'Abba Bukù, dato di mano al coltello, scannò un toro, e poi col sangue ne asperse la pecora, recitando imprecazioni e preghiere, che non mi curai di sapere. Poscia venuti a prendere i due sacerdoti, cominciò il popolo ad avviarsi verso la frontiera di Celia; ed in fine recitato l'itinerario ed abbracciati e benedetti quei due miei cari figli, mossero anch'essi, circondati e seguiti dal resto della popolazione. Era il giorno 21 ottobre del 1855.

Appena partiti, mi chiusi nella cappella, e passai tutta la giornata a piè dell'altare della Madonna, sospirando e pregando per la salvezza di quelle due vittime della pace pubblica, che con sì ammirabile abnegazione andavano volontariamente ad esporre la loro vita in mezzo a gente barbara ed inferocita. Da parte loro si erano messi in via senza dar segno del più lieve turbamento: ma tutta l'ambascia era nel mio cuore; poichè la loro perdita sarebbe stata per me e per la Missione la maggiore sventura che il Signore avesse potuto permettere.

15. Tutto il popolo passò la giornata parte sulle frontiere, aspettando il ritorno dei messaggeri, e parte dinanzi la nostra casa. Finalmente verso le tre di sera cominciarono a venire persone con notizie sfavorevoli, e poi più tardi giunsero i due sacerdoti, riportando la pecora viva e intatta come era stata loro consegnata. Alle grida della moltitudine uscii dalla cappella, e senza neppur chiedere notizie dell'esito della spedizione, mi gettai al collo dei miei due preti, e ringraziai Dio di avermeli restituiti sani e salvi. Poscia presero a raccontare minutamente con le seguenti parole come fossero stati ricevuti e trattati dai nemici: — Giunti alle prime capanne, la gente di Celia, vedendo la pecora, esultò di gioja; perchè ormai credeva giunto il tempo di por fine ad una guerra, cotanto funesta per i due vicini paesi: e la stessa allegrezza si manifestò su tutti i volti, quando entrammo nel mercato: cosicchè dapertutto sentivasi ripetere: *Dio ha mandato la pace, sia ricevuta.* Noi intanto andavamo avanti contenti non meno di loro, e con la fiducia in cuore che la nostra proposta, principalmente dopo quella popolare accoglienza, non sarebbe stata rigettata. Inoltre ci eravamo accorti che Celia desiderava la pace non meno di Lagàmara, primo perchè stanca di combattere e di tener sempre in mano le armi; secondo per i danni commerciali che tutte le classi della popolazione avevano sofferti per la sì lunga durata di quella inimicizia: e finalmente perchè nell'uno e nell'altro paese molte famiglie erano strette con vincoli di parentela. Tuttavia per la malvagità di alcuni mussulmani, gelosi che fosse toccata a noi preti la

gloria di avere rappacificati quei due popoli, le nostre speranze andarono fallite Uno di essi in pieno mercato si mise a gridare: — Non date ascolto a questi impostori; voi non li conoscete, sono maghi mandati dai nemici per ispargere quelle medicine che daranno la morte ai vostri soldati, e procureranno la rovina di tutto il paese. — Alle quali bugiarde parole facendo eco altri mussulmani, bastarono esse per volgere quell'ignorante popolo, e principalmente la gioventù, contro di noi. Cosicchè circondati e minacciati da tutte le parti, ci vedemmo esposti ad ogni sorta di dispiezzi e maltrattamenti; e se i parenti della donna che ci accompagnava, uniti con l'Abba Dula Ghilindi-Nonno non si fossero interposti fra noi e la folla, e non ci avessero scortati sino alla frontiera, certamente saremmo rimasti vittima del cieco furore di quei forsennati. —

16. Frattanto tutto il popolo di Lagàmara, radunato attorno alla mia casa, ed armato come se dovesse muovere per la guerra, non aveva in bocca che parole di sdegno e di vendetta contro l'orgogliosa Celia; sicchè fui costretto rivolger loro la parola per calmare quella sete di sangue, promettendo che si avrebbero avuto giustizia, anche con le armi. Vennero poi i capi e mi dissero: — Noi abbiamo giurato di metterci nelle vostre mani; ora, la pace essendo stata rifiutata, tocca a voi sostenere il paese con le vostre preghiere e col potere del vostro Dio. Esso è grande, e grande pure è la potenza vostra, perchè suo ministro; mettete adunque una medicina sulla frontiera di Celia, affinchè i nemici sieno vinti e cadano nelle nostre mani. —

Si sa che in quei paesi tutto ciò che serve a produrre un effetto straordinario vien chiamato *medicina*, onde credetti bene seguire quel modo di pensare, e rispondere secondo il loro stesso linguaggio. — Dappoichè, dissi, Celia non volle accettare la pace, il torto è passato dalla parte sua, e voi ora avete il diritto di difenlervi con tutti i mezzi possibili, ma leciti ed umani. Mi chiedete intanto la medicina per vincere, e ve ne darò una che ha vinto e soggiogato tutto il mondo. Però vi avverto che se voi seguiterete ad adorare, anche in segreto, il demonio, i serpenti, gli alberi, i maghi e simili stupide creature, la mia medicina non solo non vi darà la vittoria, ma apporterà grandi sciagure a chiunque si renderà colpevole di simili superstizioni. Dimani adunque radunate tutto il paese, e dopo aver pregato il mio Dio, che è il Dio delle battaglie, con grande solennità anderete a piantare la medicina sulle vostre frontiere.

17. Il giorno seguente di fatto, accorsi tutti alla nostra casa, furono benedette alquante croci: e poi, dopo aver esortato quella moltitudine a confidare in Dio, unico padrone di dare o negare la vittoria, attaccai allo scudo di ciascun capo il sacro segno della nostra Redenzione, cioè un quadretto di carta con la croce fatta a penna, e con le parole: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; e precedendo i miei due preti, li mandai a piantare quelle croci su tutta la frontiera, che guardava Celia. Questo fatto se da una parte rianimò la scoraggita popolazione di Lagàmara, mise dall'altra in costernazione e timore quei di Celia: i quali, non sapendo quale effetto quei curiosi segni avrebbero prodotto, e qual sorta sarebbe loro toccata in avvenire, rimproveravansi a vicenda del mal trattamento fatto ai preti, portatori della pace. Passarono intanto tre settimane senza sentire alcun atto ostile da parte di Celia; ed essendo rotta ogni comunicazione fra i due paesi, nemmeno si sapeva che cosa pensassero o volessero risolvere.

In questo tempo l'uno e l'altro paese non lasciò di ricorrere alle consuete superstizioni, consultando principalmente il *morà*, loro libro prezioso per conoscere l'avvenire prospero od avverso: ed i Lagàmaresi dal peritonèo di un vitello, scannato per quell'occorrenza, si ebbero una risposta favorevolissima ai loro dosiderj, laddove quei di Celia dal *morà* di sette bovi e vacche, scannati in un giorno, sempre si ebbero un responso contrario. Si seppe inoltre che il figlio di quel mussulmano, il quale aveva dissuaso il popolo di accettare la pace, nel medesimo giorno era caduto in mortale infermità, e che non cessava di gridare: — *Il solo prete di Lagàmara mi potrà guarire.* — Più, si diceva che, avendo il padre mandato ad interrogare un gran mago di quei paesi sulla malattia del figlio, avesse ricevuto la seguente risposta: — *Non istate a venire più da me, perchè avete Dio in collera con voi, dopo esservi negati di accettare la pace, che i preti di Lagàmara vi offrivano.* — Tutte queste notizie intanto giovavano molto a ridare coraggio ai Lagàmaresi, ed accrescere le loro speranze in una prossima vittoria.

18. Passati alquanti giorni, si cominciarono a sentire notizie che Celia, istigata dai mussulmani, disponevasi a nuova battaglia contro Lagàmara, niente temendo il potere della medicina, posta dai preti lungo la frontiera; e finalmente si seppe il giorno in cui avrebbero dato l'assalto. I soldati di Lagàmara quindi, parte a piedi e parte a cavallo su focosi destrieri, si avviarono pieni di coraggio e di fiducia verso la frontiera difesa dalle croci. Pria di partire io aveva detto loro di non varcare il confine, ma di tenersi sul proprio territorio, aspettando che i nemici abbattessero le croci, e venissero ad assaltarli: e di fatto un terzo dell'esercito, presentandosi alla frontiera, si fermò alquanto in distanza dal confine, ed il corpo più forte e più numeroso, girando inosservato una piccola catena di monti, andò a prendere posizione dietro una collina, poco lontana, per trovarsi pronto a volare sui nemici, non appena si fossero avanzati contro i compagni.

L'esercito di Celia vedendo un sì piccol numero di soldati, si avvicinò pieno di ardire e di baldanza, passò un torrente che divideva i due territori, e poi con grida forsennate attraversato il confine difeso dalle croci, stava per iscagliarsi contro i combattenti di Lagàmara; quando i compagni di questi, girando a tutta corsa la collina, piombarono sui nemici, e ne fecero tale strage, che quasi nessuno potè tornare indietro. La maggior parte dei morti erano mussulmani, i nemici della croce di Gesù Cristo, e coloro che avevano dissuaso di accettare la pace.

I Lagàmaresi intanto, ritornati al paese trionfanti ed ebbri della vittoria, volevano subito profittare del generale sbigottimento dei nemici e tornare ad assaltarli nel centro stesso del loro paese per sottometterli interamente: ma io non conoscendo quante forze ancora avesse Celia, li consigliai di soprassedere, con la speranza in cuor mio di ottenere la pace ed evitare un altro crudele eccidio.

19. Corsa la voce a Gobbo, a Giarri ed a Gombò che Lagàmara trovavasi in guerra con Celia, e che in più battaglie fosse stata vinta, mandarono a dire tutti e tre i popoli che volentieri sarebbero venuti a prestare il loro soccorso, anche per dare a me una dimostrazione di gratitudine e di affetto, pel bene che loro aveva fatto. Ed ecco che, senza che io ne sapessi nulla, circa due mesi dopo la sopra riferita vittoria giunsero in Lagàmara tanti combattenti, che mi spaventarono. Cercai dissuadere tanto i Lagàmaresi quanto quegli avventurieri d'imprendere quella nuova spedizione, che immancabilmente avrebbe distrutto lo sventurato paese: ma non val-

sero ragioni; un giorno senza nulla dire mossero da Lagàmara, e varcato il confine, entrarono in Celia. I nemici, che già erano venuti a conoscenza di quel nuovo assalto, trovaronsi radunati nel piano del mercato, e lì si combattè una battaglia così feroce, che dei soldati di Celia non restò vivo se non chi ebbe la fortuna di fuggire. Indi i vincitori misero a sacco e fuoco il paese, mutilando morti e feriti, dando la caccia a chi fosse rimasto salvo, e solo risparmiando le donne ed i fanciulli. Ghilindi-Nonno, che aveva difeso e salvato i miei due preti, non avendo voluto prender parte a quell'ultima lotta, erasi ritirato fuori del paese; onde fu il solo Abba-Dula che siasi salvato da quel generale eccidio e saccheggio. Lagàmara poi, mostrandosi verso di lui generosa, gli restituì i terreni ed il bestiame, già sequestrati insieme con le altre proprietà, e volle che ripigliasse il comando dell'esercito come prima, a patto però di esserle sempre soggetto ed amico.

20. Sottomessa interamente Celia, i vincitori ritornarono a Lagàmara, portando appesi alle lancie gli schifosi trofei della loro prodezza, e conducendosi dietro il pingue bottino. I capi di Gombò, di Giarri e di Gobbo vollero passare dinanzi la casa della Missione per salutarmi, e rinnovare le proteste del loro costante affetto; ed avendoli invitati ad entrare, si negarono dicendo: — Non possiamo; perchè, avendo versato il sangue dei nostri fratelli, siam divenuti immondi: per la qual cosa nè in questa nè in altre case entreremo, se prima non sarà placata nelle proprie nostre case l'*ajana* degli uccisi. — Datoci poscia il saluto, se ne partirono per i loro paesi, portando infilzati alle lancie chi uno, chi due, chi tre trofei, e cantando inni di guerra, in mezzo ai quali spesso sentivasi ripetere il mio nome. Mi si diceva che, giunti ai loro paesi, sarebbero stati ricevuti dal popolo e dai parenti con gran solennità ed onori, e che poscia, verificati i trofei di ciascuno, avrebbero avuto il diritto di appenderli alla porta della propria capanna in segno di trionfo, e dopo morte, ai pali del monumento in memoria del loro valore.

In quanto alla divisione del bottino generalmente si segue questa norma. Tutti i muli conquistati vanno di diritto ai capi d'esercito; i cavalli in vece a chi è stato il primo a prenderli; e lo stesso degli altri varj oggetti mobili che capitano nelle mani. Gli armenti poi, trasportati in corpo, vengono divisi a tutti, secondo il valore dimostrato, e secondo gli usi particolari dei paesi. Nei terreni non possono avervi parte gli eserciti stranieri ed ausiliari, ma solo il paese che intimò e fece la guerra, tenendoli per sè, o cedendoli ai vinti mediante un compenso. Le case e le terre che le circondano, dopo conclusa la pace, si lasciano agli antichi proprietarj, purchè facciano atto di sottomissione al paese vincitore; i terreni coltivabili di confine vengono divisi fra gli Abba Dula dell'esercito vittorioso, i quali ne dànno pure una parte ai loro soldati; i pascoli pubblici poi del paese vinto restano aperti anche al popolo vincitore, che può condurvi i suoi armenti come fosse proprietà comune.

Ritornati adunque a Lagàmara, si venne alla divisione del bottino, prendendo ciascuno la parte che gli toccava, mentre dal popolo si cantavano inni di guerra e di lode ai vincitori. Gli eserciti forestieri poi, ricevuta la parte loro, ritornarono come ho detto, ai loro paesi, salutati dagli applausi della moltitudine.

21. Non potendosi andar subito a fare la divisione dei terreni conquistati, perchè dapertutto non si trovavano che cadaveri, il povero paese di Celia restò deserto più settimane, cioè sino a tanto che le jene e gli avoltoj non ebbero divorate le sventurate vittime. Finalmente quando di esse non restavano che le spol-

pate ossa, gli Abba Dula di Lagàmara con l'Abba Bukù recaronsi a dividere il dominio del conquistato paese. Ghilindi-Nonno come si è detto, fu lasciato nel grado con tutti gli onori e poteri che si aveva prima della guerra, chiamandosi però non più Abba Dula di Celia, ma di Lagàmara. Tutto il resto poi fu diviso e posto sotto il dominio dei tre Abba Dula di Lagàmara, Tuuli, Gigio ed Orghessa. Per la qual cosa ritornando gli antichi proprietarj a riprendere le loro case e terreni, dovevano prima recarsi a fare atto di soggezione e di sudditanza a quell'Abba Dula, nel cui distretto trovavasi la loro proprietà. Tuuli poi, come capo principale dell'esercito di Lagàmara in quella guerra, fu dichiarato pure primo Abba Dula di Celia.

Anche alla Missione si vollero cedere, insieme con alquanti capi di bestiame, alcuni pezzi di terreni, quantunque, come forestieri, non avessimo alcun diritto a beni stabili: e questa liberalità ci giovò non poco; poichè con tale atto si venne indirettamente a dichiarare la Missione come un ente indigeno.

Così ebbe fine quella guerra, che prima mi fu cagione di tanti fastidj; ma che poi rese la Missione più indipendente e più autorevole in quelle regioni. E di fatto, in tutto il tempo che mi fermai a Lagàmara, i consigli politici e militari tenevansi sempre dinanzi la porta della chiesa; e ciò mostrava il rispetto che si avesse per noi, e la fiducia nel nostro potere; ma anzichè il loro rispetto e la fiducia in un immaginario potere soprannaturale, noi cercavamo le loro anime, per liberarle dalle catene del demonio, e ridonarle a Dio. In quanto ai capi, poca speranza nutrivamo di sinceramente convertirsi: Tuuli, la persona più autorevole del paese, veniva ogni giorno a baciare la porta della cappella, per mostrare la sua riconoscenza verso il Dio dei cristiani, che gli aveva dato la vittoria, ma qui finiva tutta la sua religione e tutto il suo fervore pel cattolicismo. Tuttavia, essendo lasciati liberi nel nostro ministero, principalmente nell'istruzione ed educazione della gioventù, speravamo col tempo raccogliere abbondante messe in mezzo a quel popolo.

CAPO VI.

IN MEZZO AI MAGHI.

1. La popolazione di Lagàmara. — 2. Posizione, clima e fertilità di Lagàmara. — 3. Vantaggi per la Missione. — 4. Stato posteriore della Missione di Lagàmara. — 5. Una scellerata vendetta. — 6. I maghi fra i Galla. — 7. Dacci, la maga del Gudrù. — 8. Hada Garos, la maga di Lagàmara. — 9. Persecuzione mossaci dalla maga Hada Garos. — 10. Un malcapitato. — 11. Sua resipiscenza. — 12. L'ultimo castigo. — 13. Elma Dole, il mago del sole e della pioggia. — 14. Suoi sforzi contro la Missione. — 15. Trista fine di Elma Dole. — 16. Il gran mago di Ennèrea. — 17. Ribellione di un figlio di Abba Baghibo per consiglio del mago. 18. Primo giudizio dei colpevoli. — 19. La roba del mago. — 20. Secondo giudizio. — 21. Improvvisa comparsa del mago; condanna e distribuzione della sua roba.

Lagàmara, nome composto di *laga* (fiume) ed *amara* (cristiano), era un paese fondato ed abitato in gran parte da popoli cristiani abissini, divenuti poi galla; i quali stabilitisi in questo punto della regione etiopica, chiamata Tibiè, dove scorreva un piccolo fiume, vi avevano dato il loro nome. Quella popolazione si divideva in tre razze principali, cioè la Uara Gibbu, la Uara Gode e la Uara Badèsso; che vuol dire i figli di Gibbu, i figli di Gode, ed i figli di Badèsso, chiamandosi così i capi di famiglia, che, emigrati in quelle parti, avevano dato principio alla costituzione delle tre suddette razze. Oltre a queste, altre famiglie di mercanti abissini erano andate posteriormente a stabilirsi in quel paese, conservando sempre la fede eretica della loro abbandonata patria: e principale fra di essi era quell'Abba Gallèt, di cui ho parlato nei capi precedenti. Tutta quanta questa colonia di emigrati contava più di sessanta case in Lagàmara, e circa venti erano discendenti del vecchio Abba Gallèt: or la Missione sperava di raccogliere i primi e più copiosi frutti del suo apostolato in mezzo ad essi, che lontani dalla perfidia dei loro preti eretici, e non

ancora passati al paganesimo, erano meglio disposti a ricevere la fede, e mettersi sotto la nostra direzione. E già i due terzi dei capifamiglia venivano assidui alle istruzioni; e gli altri, quantunque si mostrassero riluttanti ad abbracciare la fede, pure frequentavano la nostra casa, prendevano parte alle nostre riunioni, ci ajutavano e soccorrevano nei bisogni, insomma si riputavano come membri della nuova casta cristiana, formatasi in paese dopo il nostro arrivo. Ma le migliori speranze della Missione erano principalmente sulla gioventù, la quale ci stava sempre vicina, ci amava come padri, e riceveva con docilità i salutari insegnamenti, che ogni giorno le si davano. E da questa gioventù, già a noi familiare, speravamo pure un grande ajuto per la conversione degli altri; poichè a mano a mano ch'essa prendeva affetto alla religione, quasi istintivamente cercava di attirare alla fede, e quindi a noi, gli altri compagni, non solo abissini, ma anche galla.

2. In quanto ad amenità, clima e fertilità, Lagàmara è forse il più bel paese di quella regione galla. Formato di una vasta pianura, oltre duecento metri più bassa dell'altipiano che lo circonda, gli scorre a Ponente il fiume Ghiviè, ricco sempre di fresca vegetazione; a Settentrione lo chiude in semicircolo l'alta catena di montagne, più addietro descritte, ed in mezzo alle quali si eleva il monte Tullur-Amara, ai cui piedi sorge il torrente omonimo, che diede il nome anche al paese ed alla pianura; nel resto poi è circondato da altre montagne e colline, che fantasticamente delineano il suo orizzonte. Difeso inoltre a Nord da quella catena di montagne, con un territorio bagnato da perenni e limpide acque, e con una lussureggiante e variata vegetazione, gode il clima più sano e più dolce di tutto quell'altipiano. Quanto poi a fertilità, non trovasi certo territorio in quei contorni che lo superi; poichè ivi fioriscono tutte le produzioni tanto dei paesi alti quanto dei bassi; ed abbondantemente vi cresce e produce ogni albero e cereale. Onde un forestiero che vi andasse per cercar fortuna, farebbe in poco tempo bene i suoi interessi; poichè acquistando terreni a prezzo discretissimo, e poi dandoli a coltivatori con metà del guadagno, non solo si assicurerebbe il grano ed i legumi per vivere, ma ne potrebbe fare oggetto di commercio. Ed appunto questa dolcezza ed amenità di clima, e questa facilità di procacciarsi con poca industria sostentamento e guadagni, ha attirato sempre in quel paese una quande quantità di popoli stranieri, principalmente abissini: i quali, pur mantenendo certi costumi ed usi loro proprj, son sempre vissuti comodamente, ed in pace ed armonia con le razze indigene, che vi trovarono, e che ancora vi emigrano dai paesi vicini.

3. Il forestiero adunque si trovava in Lagàmara come in casa sua, non solo ben veduto, od almeno non molestato dagli indigeni, ma neppure esposto a quelle diffidenze ed animosità, che pur troppo s'incontrano, stando in mezzo a popoli di pura razza galla, che mai o raramente videro stranieri. Ed appunto per questi notabili vantaggi la classe dei mercanti aveva preso dimora in quel paese, facendone il centro dei loro affari e commerci; cosicchè poteva dirsi che tutto il traffico del Nord e del Sud stesse nelle loro mani. E quanto questa condizione favorisse noi Missionarj non occorre dire; poichè con tale mezzo potevamo tenere la nostra corrispondenza sia al Nord col Gudrù, col Goggiàm ed anche con Massauah, sia al Sud con Ennèrea e Kaffa: onde la casa di Lagàmara, anche per questi soli rispetti era la più centrale, e quindi la più adatta alle nostre operazioni ed imprese apostoliche.

Inoltre, come sopra ho detto, essendoci lasciata ampia libertà nel sacro ministero (cosa non tanto facile ad ottenersi in altri paesi), in poco tempo ci eravamo cattivata la stima e l'affezione del pubblico, ed insieme avevamo accresciuto di molte pecorelle l'ovile di Gesù Cristo. Si sa poi che in mezzo alle rose trovandosi sempre e dapertutto le spine, anche fra quel popolo il nostro apostolato incontrava difficoltà, e talvolta non lievi. Quella moltitudine, composta di razze e religioni differenti, non era davvero un terreno vergine, che si lasciasse coltivare con molta facilità; e ricevesse docilmente e subito il seme della divina grazia; poichè mutare idee, abbandonare pregiudizj, darsi ad una nuova vita, insomma divenire altr'uomo, non è opera di un giorno, nè di sì agevole esecuzione. Onde faceva d'uopo sbarbicare prima ciò che di cattivo avesse piantato l'eresia, il paganesimo e l'islamismo, e poi cominciare una nuova piantagione: e questo lavoro richiedeva tempo e pazienza, ed insieme carità e prudenza nel vincere gli ostacoli e le contrarietà, che talora ci si paravano innanzi. Un po' più di eretica pertinacia e di orientale perfidia la trovavamo in taluni Abissini, o venuti di fresco, o della classe più colta: ma l'essere in paese forestiero, e lontani dai loro preti, li rendeva timidi e deboli, e quindi non tanto pericolosi e nocivi.

4. Dopo qualche anno poi la Missione di Lagàmara divenne una delle più floride, annoverando nel suo seno molti che gloriavansi veramente del titolo di cattolico, ascoltavano volentieri la parola di Dio, venivano anche nel corso della settimana alla Messa, amavano sinceramente i Missionarj, e nelle occasioni li difendevano energicamente contro i mussulmani ed i pagani. Oltre a ciò, anche per le pratiche della vita cristiana ci era da consolarsi; poichè molti vi si davano con premura ed emulazione: il digiuno poi e la santificazione delle feste, riputandosi da loro come i doveri più essenziali della religione, si osservavano con iscrupolosa esattezza. In quanto a questioni religiose, se prima poco se ne occupavano, perchè ignoranti e lontani dai loro irrequieti *Kièz*, dopo le nostre istruzioni nessuno sapeva od avvertiva che nella dottrina di Gesù Cristo vi fossero contrasti, o qualcuna di quelle difficoltà, che l'eresia tien sempre pronte per legittimare e difendere la sua apostasia. Ciò che poi a quel popolo, tutto sensuale, faceva una grande impressione, era la castità dei Missionarj, ed anche di tutti coloro che componevano la nostra famiglia, e stavano a nostro servizio: questa virtù appariva agli occhi loro tal dono straordinario, che riputavanci come tanti esseri calati dal cielo. Rispetto alla frequenza dei sacramenti non si potè mai svegliare nei loro cuori quel desiderio e quel fervore, che infiamma i petti dei nostri cattolici: ed appena un terzo vi si accostava in qualche solennità: laddove gli altri, senza saperne dire il perchè, se ne tenevano lontani. Riflettendo su questa invincibile indifferenza, più volte domandai a me stesso se mai provenisse da qualche avanzo di eresia: e meditandovi sopra, dovetti concludere che in minima parte vi avesse causa la pratica dell'Abissinia eretica di star lontana dai sacramenti, e che piuttosto quella freddezza nascesse dalla passata loro corruzione, e dalla debolezza dell'umana natura, non educata sin dall'infanzia alla fervente vita cattolica. In punto di morte poi erano tutti solleciti a chiamare il prete, per ricevere gli ultimi sacramenti e spirare fra le sue braccia.

5. La casa della Missione, come ho detto, era stata innalzata ai piedi di Tullu-Danko, in un terreno appartenente a ricco proprietario della razza Uara-

Gode, chiamato Dagna-Minda; e per essere troppo lontana dalle varie agglomerazioni di capanne, che formavano il paese di Lagàmara, i nostri cristiani non eran contenti di quel sito, ed avrebbero in vece desiderato che se ne costruisse un'altra nel centro, o accosto a qualche punto del paese. Non sapendo risolverci di fare questo cambiamento, il seguente tragico fatto venne a costringerci a metterlo in esecuzione.

Vicino a noi dimorava un mercantuccio cristiano eretico, chiamato Develò, il quale, benchè mezzo pagano nella condotta, tuttavia aveva piacere che la sua numerosa famiglia frequentasse la chiesa ed i sacramenti: e per questo motivo ci era molto caro. Un giorno, essendo sparito un suo schiavo, Develò andò, come Saulle, a consultare una celebre maga del paese, per sapere dove fosse andato o chi l'avesse rapito. Si sa che fra i Galla i responsi dei maghi sono riputati oracoli, ed hanno valore legale anche nei giudizj dei tribunali: or quella maga nella risposta che diede incolpò in parte la moglie di Dagna-Minda, proprietario del luogo in cui sorgeva la casa della suddetta famiglia. Per la qual cosa, sentito ciò quella signora, ne restò sì grandemente offesa, che volle prenderne vendetta: ed una notte mentre tutti dormivano, mandò ad appiccare il fuoco alla capanna. Le case galla essendo tutte costruite di legni e paglia, e senza quell'intonaco di fango, che dentro vi fanno gli Abissini, in un batter d'occhio la capanna andò in fiamme, restandovi incenerita tutta quella sventurata famiglia, ad eccezione del padre, ch'era assente, e di uno schiavo, che coraggiosamente riuscì a slanciarsi fuori per la piccola porta. Questa inumana vendetta, nuova anche a quei popoli e paesi, mise lo spavento non solo nella mia famiglia, ma anche in tutti i nostri cattolici ed amici: onde ad ogni costo si volle che, abbandonato quel luogo, andassimo a costruire un'altra casa vicino al paese. E così fu fatto; in poco tempo, ricevendo aiuti da ogni parte, furono innalzate varie e comode capanne sul pendìo d'una collina, chiamata Tullu-Leka, a destra del torrente Amara, su proprietà di un certo Abdi-Leka.

6. Venendo ora a parlare dei maghi, che tanto potere ed autorità hanno presso quei popoli, sino a ritenersi come prove legali i loro responsi, dirò cose, che fra gente civile sembreranno incredibili, e non sarà difficile di procurarmi per questo una larga patente di spacciatore di fandonie. Ma mi conforta il pensiero che se questa incredulità nel soprannaturale diabolico trovavasi fra i nostri popoli civili mezzo secolo fa, oggi per buona grazia della civiltà moderna è sparita quasi interamente: poichè è un fatto che da molti si presta più fede ai responsi degli spiritisti, dei magnetizzati e magnetizzanti, delle sonnambule, delle tavole giranti e parlanti, e di altri impostori e ministri di satana, che alla parola di Dio ed al suo vangelo.

Fra i Galla dunque, ed anche fra gli Abissini, divenuti ormai quasi tutti pagani come quelli, in ogni occasione si suole ricorrere ai maghi: e principalmente quando, lesi nella vita, nella roba, nell'onore ecc., non sanno a chi dare la colpa del danno ricevuto. Ed il mago, o meglio il diavolo per mezzo del mago, spiega il mistero, dicendo: il tale ha rubato, il tal altro ha ucciso, per istigazione di quello avvenne il tal danno, ecc. Talvolta il padre della bugia dice la verità, se per castigare l'orgoglio umano Dio glielo permette; ma spesso fa il suo mestiere di menzognero, rivelando fatti e cose non mai esistite e successe. E poichè fra

quei popoli, come ho detto, questi responsi son tenuti veraci, e possono avere valore legale contro i colpevoli, immagini il lettore quali disordini non seguano per questo nella società e nelle famiglie! Se volessi riferire i fatti orribili, le discordie nelle famiglie, le guerre fra popoli e paesi, le inimicizie personali, che in tanti anni vidi e sentii, appunto per le rivelazioni vere o false di questi ministri di satana, non basterebbe un libro. La vendetta della moglie di Dagna-Minda contro quella povera famiglia sopra narrata, n'è una prova; e per non citare che fatti, basti ricordare che la guerra fra Lagàmara e Celia in sostanza ebbe origine da una maga, la quale rivelava da una parte alla donna che fuggì le infedeltà del marito, e la passione per lei del Lagàmarese, e dall'altra dava conoscenza a questo delle turpi inclinazioni di essa verso di lui. E quando mandai i due preti a Celia per offrire la pace, fu quella stessa maga ch'eccitò i mussulmani ad opporsi, e persuadere il popolo di non accettarla, predicendo le più terribili disgrazie in caso contrario.

Non bisogna però credere che il diavolo ed i suoi ministri riescano sempre a riportar vittoria con questo loro satanico mestiere; anzi bene spesso essi stessi ne restano scornati e vinti. Tuttavia il male che per esso ne viene è sempre grande; le discordie, le guerre, le rappresaglie, le vendette, le impudicizie ed altri simili disordini sono, è vero, un guadagno pel principe delle tenebre, ed un motivo di lucro per i suoi ministri; ma spesso non possono contentarsi che di questa sola soddisfazione; poichè finalmente il Signore stendendo il suo potente braccio, dice: Basta: e mentre il maligno va a rodere la sua rabbia nel cupo regno dell'eterno dolore, i suoi ministri pagano pur essi il fio delle loro imposture. Di fatto non vidi mai un mago che finisse bene: ma tutti, o presto o tardi, si ebbero il meritato castigo, o la medesima sorte di tante vittime, da loro immolate. E per non ritornare spesso nel corso di queste memorie sopra un tale triste soggetto, riferisco qui alcune malvagità e fatti di quei maghi, tentati ed accaduti in diversi tempi.

7. Arrivato in Gudrù sentiva parlare da tutti di una celebre maga, chiamata Dacci; la quale, operando molte stregonerie, erasi acquistato un gran credito presso quei popoli; e che finalmente dopo aver dato prova del suo magico potere, entrando ignuda nell'acqua di un laghetto, e poi uscendone con una face accesa in mano alla presenza di tutti, era stata dichiarata la gran maga del paese (1). Per la qual cosa in ogni bisogno il popolo correva da lei, e tanti regali ed offerte le si portavano, che quando giunsi io colà era divenuta ricchissima. Rispettata e temuta da tutti, comandava e disponeva a suo piacere nelle caste e nelle famiglie, ed a tanto orgoglio era salita, che facevasi chiamare con titolo mascolino, il signor Dacci. Dopo il mio arrivo, vedendo che molti frequentavano la mia casa ed ascoltavano la mia parola, fu presa da gelosia, quasi volessi farle concorrenza nel magico mestiere, e cominciò a movermi guerra, ora di nascosto ed ora palesemente, minacciando anche di metter fuoco alla mia casa e farmi morire abbruciato. E poichè Gama-Moràs proteggeva e favoriva la Missione, rivolse il suo odio anche

(1) Il popolo teneva realmente che Dacci avesse operato quel prodigio: ma assistendo alla riferita scenata, avrebbe dovuto prestare più attenzione alle mosse della maga e di alcuni suoi compagni, che tenendo stesa sul lago una lunga tela, favorivano di nascosto le operazioni della scaltra megera.

contro di lui, dichiarandosi sua nemica, ed incitando ed aiutando gli Uara-Kumbi e tutti i loro partigiani a quella guerra contro il pretendente, che raccontai nel terzo volume: la quale però, quantunque diretta e favorita dalle sue magiche arti, finì con la sconfitta dei suoi amici e con la vittoria di Gama. Questi allora, non temendo punto il suo decantato potere, cercò di averla nelle mani per darle una buona lezione: ma avvertita a tempo, fuggì travestita; la sua casa però ed il suo villaggio andarono in fiamme, ed i suoi beni confiscati. Dopo qualche tempo mandò a pregarmi d'intercedere per lei presso Gama-Moràs: ma questi non volendo in veruna maniera perdonare ad una sì triste strega, la lasciò andare raminga, e morire fuori del suo regno.

La maga Dacci.

8. Alcune settimane dopo che eravamo andati ad abitare la nuova casa di Tullu-Leka, un giorno uscito a passeggio con Abba Joannes, giunti ad un punto, il giovane sacerdote, additando un largo recinto con molte capanne, da sembrare un piccolo villaggio, mi disse: — È quella la dimora della gran maga di Lagàmara Hada-Garos, e dal popolo chiamata *gofta* (signore). Si può dire con certezza ch'essa domini tutto il paese, non esclusi anche alquanti nostri cristiani, non ancora spogli delle antiche loro superstizioni. Gelosa di noi, ebbe gran dispiacere quando intese che volevamo trasferire la casa della Missione in Tullu-Leka, e fece di tutto per impedirlo: ma non essendovi riuscita, non lascia ora di spargere continui sospetti e calunnie contro di noi. — Compresi che Iddio, anche in quella nuova casa, sì vicina alla residenza della signora, o meglio del signor Garos, ci prepa-

rava altre tribolazioni; e di fatto a poco a poco venni a conoscere che con chiunque recavasi a consultare il suo oracolo, non solamente parlava male di noi, ma minacciava della sua collera coloro che avessero frequentato la nostra chiesa. Si sa che la collera di una maga è sempre qualche malattia od altro malanno in casa: or io conoscendo già sin dove potesse giungere il loro magico potere, una volta mandai a dirle che i malanni e le malattie minacciate ai miei cristiani, il Signore le riservava per la sua casa. E poichè quella razza d'impostori, per quanto sieno orgogliosi e si atteggino ad invulnerabili in faccia ai poveri ed ignoranti pagani, altrettanto si avviliscono e divengono timidi come agnelli quando han da fare con uno che reputano più potente di loro, nel sentire quella risposta e minaccia, ebbe tanta paura, che non solo protestò di non aver detto parola alcuna contro di noi, ma che era e voleva restare nostra amica.

9. Passò di fatto un po' di tempo senza sparlar di noi e recarci molestie; ma l'odio però, occulto nel cuore, aspettava qualche occasione per isfogare esternamente, e non tardò gran fatto che l'occasione le si offrisse propizia. Giunta la stagione della semente, e tardando le pioggie a venire secondo il solito, cominciò a spargere fra il popolo che la causa di questo danno eravamo noi, che prima in paese si avevano le stagioni e le pioggie regolarmente, e che quel cambiamento di tempo dovevasi all'influenza nostra, quali astri malefici venuti di fuori per affamare la gente. Alcuni del popolo, e principalmente i campagnuoli, sia perchè ignoranti, sia perchè tenevano i detti di quella strega come tanti oracoli, vi prestavano fede, ed a poco a poco concepirono tanto malanimo contro di noi, che risolvettero levarci di torno. Una sera pertanto dopo l'*Ave Maria* cominciò a radunarsi gente, armata di lancie e bastoni, e messasi in ordine, si avviava senza tanto strepito verso la casa nostra per distruggerla. L'Abba Dula Tuuli, avendo prima subodorato qualche cosa dei feroci disegni di quella ciurmaglia, radunò segretamente alquanti suoi soldati, e fattili quella sera nascondere in un bosco vicino, donde dovevano passare i ribelli, e facendo prendere un'altra posizione ai figli di Abba Gallet, venuti anch'essi per difenderci, stette lì ad aspettare che giungessero. Appena di fatto li ebbero vicini, fecero tutti insieme all'improvviso una sortita, e stringendoli in mezzo, e menando l'asta delle lancie a destra ed a sinistra, li conciarono pel dì delle feste, e li misero in precipitosa fuga.

10. Dai miei difensori essendo stata chiusa la strada, dond'erano venuti, quei disgraziati, fuggendo, dovettero prendere una via, che per burroni e precipizj internavasi in un vicino boschetto; e benchè pratici del luogo ed agili come fiere, pure nell'oscurità della notte non riusciva loro sì facile guadagnare il largo senza pericolo. E di fatto mentre Tuuli ed altri stavano a raccontarmi la scena accaduta, vengono alcuni a dirci che un poveretto dal fondo del precipizio del bosco gridava pietà. Accesa una fiaccola corremmo verso quella volta, e calatisi giù alcuni più arditi, trovarono un giovane immerso nel sangue, e che dibattevasi fra gli spasimi del dolore. Sceso allora anch'io, benchè a grande stento, per essere il pendio assai scosceso ed ingombro di sterpi e di spine, feci accendere altri lumi: ed osservatolo, vidi che il disgraziato stava quasi appeso ad un tronco di arbusto, ficcatoglisi nel basso ventre, mentre precipitosamente correva. Tagliato il legno, e fatto un po' di largo in mezzo a quelle spine, potemmo liberare il paziente dalla posizione dolorosa in cui si trovava, e trasportatolo a casa privo di sensi, lo adagiammo sopra

un letto. Per arrestare l'emorragia, in mancanza d'altro, gli feci continui bagni di acqua fresca e di aceto d'idromele, e poi con istrofinazioni di ammoniaca alle narici ed alle tempia, ripigliando a poco a poco i sensi, rinvenne dallo svenimento, ed aprì gli occhi. Liberate poscia le parti offese dal sangue raggrumato, ed osservata la piaga, pareva che la punta del legno entrata nel ventre, non avesse toccato gl'intestini; onde non giudicandolo in grave pericolo di morte, lo affidai al buon Abba Joannes, affinchè gli continuasse i bagnuoli, e lo assistesse con gli altri giovani sino al mattino.

11. Uscito intanto dalla capanna dell'ammalato, mi si fa innanzi l'Abba Dula, esclamando: — *U'àkàjo ciàla!* (Iddio è più grande). Sapete chi sia costui, caduto nelle vostre mani in sì miserabile condizione? è il drudo della maga Hada Garos; il quale, quantunque suo parente, convive da più tempo con essa, ad onta dei lamenti e delle proteste del marito. Pare adunque che veramente il vostro Dio sia più potente di questi maghi. — Congedatici, andai a dormire, e circa le tre dopo mezzanotte Abba Joannes venne a dirmi che l'ammalato desiderava vedermi. Tosto mi recai al suo letto, e lo trovai in pieni sensi, ma con principio di forte febbre: osservate le piaghe, vidi che non mostravano ancora segni d'infiammazione, ma il ventre però era alquanto gonfio; tuttavia non manifestandosi sintomi di singhiozzo, mi rassicurai che gl'intestini non furono per nulla lesi. Ordinai allora un cataplasma, di malva con seme di lino, e gli raccomandai di stare tranquillo e farsi coraggio, chè sarebbe guarito. Mentre i giovani preparavano il cataplasma, l'ammalato mostrò desiderio di restare solo con me; onde, usciti tutti, mi prese la mano, e baciandola e piangendo: — Io, disse, era venuto per uccidervi e farvi del male più che potessi; ed intanto il Signore mi ha punito, non solo col far cadere su me stesso il danno che voleva recare agli altri, ma col farmi incappare fra le vostre mani. Voi potevate lasciarmi morire sull'atto abbandonandomi in quel precipizio ed immerso nel sangue; e pure mi avete raccolto, trasportato in casa e curato come fossi vostro figlio: talmentechè son tanto confuso della carità usatami, che non so qual cosa mi dire per ringraziarvi! Se vi fosse noto quanto male ho fatto con quella donna, vostra nemica, di cui sono illegittimo marito, non mi guardereste in faccia! Ma abbiate compassione di me, ed ottenetemi dal vostro Dio quel perdono, che voi sì generosamente mi avete dato. Dimani certamente verranno a prendermi, perchè Hada Garos, temendo che sveli tutti i mostruosi misteri che sono a mia cognizione, non vorrà lasciarmi in casa vostra: ma io non voglio più separarmi da Abba Joannes, nè da voi: poichè restando qui, non solo spero la guarigione del corpo, ma anche quella dell'anima. —

Un cristiano avrebbe parlato con sentimenti di maggior compunzione e ravvedimento di questo Galla pagano? E non doveva io lodare e benedire la giustizia e la misericordia di Dio, che così visibilmente aveva punito il delitto, chiamato a resipiscenza un reo, e preparava una nuova sconfitta al diavolo ed ai suoi impostori ministri?

12. Appena di fatto spuntò il giorno, ecco i servi della maga venire a prendere l'infelice per riportarlo a casa: ma egli tenne fermo, e per quanto insistessero non volle in verun conto muoversi di lì, dicendo che aveva bisogno delle nostre cure e della nostra assistenza per guarire. La maga sentendo ciò diede in istranie, non solo pel colpevole affetto che gli portava, ma più pel timore che

non isvelasse i truci misteri della sua diabolica vita. Tuttavia questo non era che il principio dei castighi, cui il Signore l'aveva condannata; poichè, otto giorni dopo, il suo figlio, chiamato Garos, si ammalò di febbre gialla; laonde, tenendosi da tutti la sua casa come appestata, nessuno si avvicinò più ad essa. Il pubblico poi avendo veduto la sventura toccata al suo drudo, e poscia la malattia epidemica entrare in sua casa, comprese finalmente non esser sì grande il suo magico potere, se non aveva l'abilità di tener lontani dalla sua famiglia quei malanni e quelle sventure che pretendeva di cacciar via dalle persone e dalle case degli altri: e quindi da quel giorno cessò di ricorrere ai suoi prestigj, e di consultare i suoi oracoli. Così avverossi la minaccia da me fattale in contrapposto di quelle, ch'essa ripeteva ai cristiani, per dissuaderli di frequentare la nostra chiesa.

13. Un altro grande mago era pure a Lagàmara, chiamato Elma'Dole (figlio di Dole), il quale perseguitò la Missione per circa dodici anni: cioè dal giorno che mettemmo piede in quel paese, sino al 1868, anno in cui quell'impostore miseramente morì. Questo mago non occupavasi di malattie, di medicine, di oracoli ecc., ma solamente della pioggia e del sole, di cui si spacciava arbitro e padrone: talmentechè per avere buono o cattivo tempo, pioggia o sole, dovevasi ricorrere a lui, s'intende pagando una mancia proporzionata alla condizione delle persone, che andavano ad implorare la grazia. Riceveva poi un tributo annuale non solo dalle famiglie di Lagàmara e di Tibiè, ma di tutti i paesi vicini sino a dieci chilometri di distanza. Per la qual cosa tutto l'anno vedevasi in giro i suoi avidi rappresentanti, riscotendo i detti tributi in grano, legumi, miele, butirro ed altre cose commestibili. Oltre poi questo tributo ordinario, ogni volta che ricorrevasi al suo magico potere, bisognava portare regali straordinarj, come bovi, pecore, *sali*, telerie ed altro: cosicchè dovendo imprendere una spedizione militare, fare un viaggio, celebrare una festa di nozze, non si avrebbe avuto bel tempo se non si fosse andato da Elma Dole con pingui e generosi doni. Quante ricchezze adunque avesse accumulato quel farabutto, ciascuno può immaginarlo.

14. Or questo matricolato impostore in tutto il tempo che dimorai in Lagàmara, cioè sino al 4 Aprile del 1859, non mi lasciò un giorno tranquillo: ma, screditando il mio ministero, ed inventando le più insulse calunnie, cercò sempre mettercì in odio alla popolazione, e farci dare lo sfratto. Principalmente quando non si avveravano le sue predizioni e promesse, cioè quando in vece della pioggia dardeggiava il sole, o viceversa; e quando i seminati, già maturi, marcivano per le continue acque, vedendosi fatto segno dal pubblico a lamenti e minacce, riversava la colpa sopra di noi, dicendo esser io la causa di quel disordine. Ma fortunatamente il popolo aveva ormai imparato a conoscere e distinguere l'impostore dal savio: ed il grande numero dei convertiti, oltre a scolparmi da quelle calunnie, era pronto a difendermi contro chiunque ardisse farmi del male. Inoltre i molti servizj prestati, e che continuamente andava prestando coll'inoculazione del vajolo, col medicare e curare gl'infermi, col soccorrere vecchi e poveri in ogni loro bisogno, avevano reso il mio nome tanto venerato, che lo sparlare di quel malvagio riputavasi come un abbajare alla luna.

Tuttavia una volta ebbe l'ardire di presentarsi ai comizj dell'Abba Bukù, i quali per Tibiè e Lagàmara tenevansi in Gudèja: ed ivi, presa la parola, cominciò ad accusarmi, dicendo: — Io vi mando a suo tempo la pioggia, ed il prete la

caccia via; se poi per i vostri bisogni e lavori fo dileguare le nubi ed uscire il sole, il prete fa succedere il contrario. Che vi lamentate adunque di me? Mandate via questo prete, ed allontanata la causa, vedrete il tempo andare bene come prima. —

Allora uno dei capi, vecchio venerando ed assennato, si alzò, e rivolto al mago: — Imbroglione che sei, gli disse, tu per darci la pioggia ed il sole prendi un pagamento, ed il prete che cosa prende? Qual'interesse può avere di recare danno al popolo con alterare le operazioni delle stagioni, come tu dici? Non dobbiamo anzi supporre ch'egli desideri piuttosto come noi di venire la pioggia ed il sole a tempo opportuno, per godere anch'egli e la sua famiglia dei beni che ci dà la terra? Se inoltre il prete è più potente di te, perchè tu c'inganni, promettendo quello che non è nelle tue forze di ottenere? Il prete anzi ci dice la parola della verità, insegnando che l'uomo non può comandare alla pioggia ed al sole, spettando ciò al gran padrone del mondo, che è Dio. Va via adunque bugiardo, e cessa dal volerci inimicare con colui che salva il paese dalle guerre, dal vajolo e dalle malattie, e che è il padre dei nostri poveri. — Dopo questa parlata, se quell'impostore non si fosse raccomandato alle gambe, il popolo lo avrebbe conciato per le feste.

15. Ricevuta una sì solenne ed inaspettata lezione, lasciò tranquilla la Missione sino alla mia partenza da Lagàmara: ma poi, vedendomi lontano, cominciò novamente a dar fastidj a coloro ch'erano là rimasti. Il prete indigeno però non si perdette d'animo, ed ajutato dai nostri cristiani, seppe sempre resistergli e vincerlo. Ritornato io da Kaffa in Lagàmara nel 1862, facendosi forte dell'esilio inflittomi da quel Re, credette più facile sottomettermi: ma sbagliò anche questa volta i suoi conti: poichè presso quel popolo una tal persecuzione anzichè scemare, accrebbe tanto il mio credito, che tutti i Lagàmaresi avrebbero voluto di non pensare più a movermi dal loro paese, che sì grandemente mi amava e stimava.

Caduto io in quel tempo gravemente ammalato, un giorno si sparse la voce per quei contorni che fossi morto: Elma Dole n'ebbe tanta contentezza, che non so qual sacrificio abbia offerto alla sua *ajana*, per essere rimasta finalmente vincitrice di me: ma fu un sacrifizio sprecato; poichè guarii, e continuai alacremente nel mio ministero. Partito lo stesso anno pel Gudrù, e poi per l'Europa, seguitò a dar molestie a Monsignor Coccino, mio Coadiutore, residente in Lagàmara: ma finalmente, ritornando dall'Europa, per istrada ricevetti una lettera dello stesso Monsignore, scritta verso la fine del 1865, nella quale mi diceva ch'essendosi quell'impostore presentato novamente ai comizj dell'Abba Bukù, per perorare contro la Missione, il popolo risolvette di farla finita; e prendendo motivo di voler vendicare un fatto di sangue, commesso dalla sua casta, gli mandò la sfida di guerra; e venuti alle armi, si ebbe la peggio, restando ucciso sul campo insieme con molti dei suoi. Le loro case vennero incendiate e distrutte, e così ebbe fine quest'altro figlio della menzogna.

16. Ancora di un altro mago, ed assai celebre, voglio qui parlare, prima di chiudere questo capo: i fatti che di lui brevemente racconto non successero sotto i miei occhi, ma mi vennero narrati con tutte le più minute particolarità dal P. Felicissimo, il quale, dimorando in Ennèrea, fu presente a tutte le scene che accompagnarono la vita e poi la trista fine di quell'impostore. Questo mago adunque

avevasi acquistato un credito ed un'autorità sì grande, non solo nel regno d'Ennèrea, ma in molte altre repubbliche vicine, che non restavagli neppur tempo di potere ricevere e contentare la gran quantità di persone, che si recavano a consultare i suoi oracoli. I popoli correvano da lui a carovane, e talvolta in sì gran numero, ch'erano costretti aspettare più giorni dinanzi la sua porta per aver l'onore di parlargli, presentare le offerte, ed ottenere le risposte e le medicine desiderate. Per la qual cosa era divenuto così ricco e potente, che tanto in casa e nel suo villaggio, quanto nel recarsi in qualche punto del regno, teneva un lusso ed un contegno più nobile e più sfarzoso del Re medesimo. Camminava sempre sotto

Il gran mago di Ennèrea.

ricco ombrello, tenuto da uno schiavo, e con gran seguito di servi, uno dei quali portava sempre e dapertutto un seggiolone, per far sedere il nobile mago dovunque volesse fermarsi. Recandosi dal Re, vi andava con la medesima pompa, e giunto alla sua presenza, dopo aver fatto un apparente inchino, senz'altre cerimonie sedevasi sul seggiolone, e con sovrana prosopopea mettevasi ad ascoltare ciò che gli si volesse dire. Abba Baghibo, con la mente piena di pregiudizj, come ogni altro Galla, pur esso aveva in gran concetto la magica e potente virtù di quell'impostore; e tanta venerazione nutriva verso di lui, che volentieri passava sopra alla mancanza di rispetto ed altre libertà, che prendevasi alla sua presenza. Quando giunse la Missione in Ennèrea, il valent'uomo capì subito che gli affari suoi non sarebbero andati come prima, e fece di tutto per mettere in discredito i Missionarj e farli allontanare; ma Abba Baghibo tenne fermo, e non gli diede ascolto.

17. Un fatto però qualche tempo dopo fece aprire gli occhi al credulo Re sul merito di quel mago, ed è il seguente. Il primogenito di Abba Baghìbo, chiamato Donòce, ambizioso oltre ogni dire, era impaziente di regnare, ed andava meditando il come potersi levare di torno il padre, e salire esso sul trono. Una volta apertosi col mago, questi non solamente approvò i suoi disegni, ma lo esortò a metterli presto in atto, assicurandolo di un felice esito; e gli dichiarò che, se appena salito sul trono, avesse cacciato i preti cattolici dall'Ennèrea, egli, oltre ad ajutarlo con la sua potenza magica, si sarebbe adoprato di fare unire con lui i Grandi del paese.

La congiura intanto essendo ordita, e tutto disposto per dare il gran colpo, il giorno stabilito si presenta Donòce seguito dalla maggior parte dell'esercito (il quale nulla ancora sapeva della trama) alla casa del Re, con l'intenzione non di ucciderlo, ma di legarlo, e poscia dichiararsi esso legittimo sovrano. Tostochè Abba Baghìbo sentì l'arrivo di quella moltitudine e ne seppe il motivo, ben conoscendo quanto il popolo ed i soldati medesimi lo amassero, uscì fuori senza timore: e non dando neppur tempo ai ribelli di muovere una mano, rivolto all'esercito, domandò per qual fine si fosse presentato dinanzi alla casa reale senz'essere chiamato, e senza esservi un qualche nemico da combattere e vincere. Poscia manifestata loro la trama ordita dal figlio, concluse: — Scegliete ora fra il vecchio vostro Re, che tante volte vi ha condotto alla vittoria e vi ha resi felici, e questo inesperto ed ambizioso pretendente, fuorviato piuttosto da malvagi consigli. — Quasi tutto l'esercito allora schierandosi dalla parte del padre, Donòce ed i suoi pochi partigiani, dopo un'inutile resistenza, vennero legati e condotti in prigione.

18. Il figlio ribelle poi, privato della successione al trono, venne relegato in Ghera, e tutti gli altri capi e soldati, che avevano parteggiato per lui, furono giudicati dal tribunale di guerra. Dopo un mese, quando tutto sembrava finito, ed il mago credeva di essersela passata liscia, fu chiamato come altre volte dal Re: ed egli vi andò, secondo il solito, preceduto dal seggiolone, e sotto il ricco ombrello. Giunto alla presenza del Sovrano, come se nulla vi fosse da dire sul conto suo, fatto l'inchino, stava per sedersi: ma Abba Baghìbo, dopo avere ordinato che si riportassero in casa ombrello e seggiolone, dinanzi a tutta la corte gli domandò: — Conosci tu l'avvenire? —

— Conosco tutto, rispose.

— E se conosci tutto, perchè non hai saputo prevedere che ti ho fatto venire qui per legarti e giudicarti come meriti? Dunque la tua scienza è bugiarda, il tuo mestiere è ingannare la gente, i tuoi responsi ed oracoli un mezzo di arricchirti sulla dabbenaggine altrui. Tu seducesti mio figlio, promettendogli l'acquisto del mio trono; ebbene vediamo se avrai la potenza di non perdere il tuo, con tante imposture e malvagità edificato. Subito, soldati, legate questo principe dei maghi, e sia condotto nella prigione più rigorosa. —

Indi ordinò ai soldati di recarsi alla casa del mago, e sequestrare tutto ciò che vi si trovasse di sua proprietà, cioè bestiami, grani, talleri, *sali*, tele, conterie schiavi e sinanco le mogli ed i figli. Riportate tutte quelle ricchezze in Saka, vennero deposte parte dentro il recinto reale, e parte fuori in luoghi guardati. Il bestiame, fra bovi, vacche, pecore, cavalli e muli toccava la somma di parecchie migliaja, e

moltissimi erano pure gli schiavi e le schiave: cosicchè poteva dirsi che le sue ricchezze superassero quelle del Re medesimo.

19. Un giorno Abba Baghìbo fatto radunare il popolo nel reale recinto, dove trovavansi ordinatamente disposte le ricchezze mobili del mago, uscì fuori, e rivolto alla moltitudine tenne questo discorso: — Guarda o Limu (1), quanti doni hai scioccamente dato a quell'impostore: se io ti avessi ordinato di pagarmi il decimo di quanto hai volontariamente portato in casa del mago, saresti venuto a gridare pietà, ed a lamentarti come di un'oppressione; ebbene, rifletti ora con chi ti sei mostrato cotanto liberale! Da parte mia non voglio niente di tutta questa roba di mal acquisto: ma serva a risarcire prima coloro che da quel malvagio furono danneggiati, e poi il resto sia dato ai poveri. Da qui a cinque giorni sarà fatta la distribuzione; perciò venga chi ricevette danni nella vita, nella roba e nell'onore, che sarà compensato: venga chi non ha bestie per lavorare la terra, chi manca di tele per coprirsi, chi non tiene grano per isfamarsi, ed avrà una parte di tutte queste ricchezze: poichè son sangue di poveri, ed ai poveri dovranno ritornare. — Poscia ordinò pubblicamente ai soldati di andare a prendere il mago, legargli una pietra al collo, e gettarlo nel fiume Didèssa, influente del Nilo, e si ritirò.

20. Giunto quel giorno, il popolo di Ennèrea si trovò radunato dinanzi alla casa reale, e non essendovi famiglia o persona che non avesse diritto su quella roba, o che non isperasse riceverne a titolo di dono una qualche porzione, si vide lì raccolta tanta gente, ch'era una meraviglia. Uscito il Re, e seduto in tribunale, dopo aver detto che ciascuno parlasse liberamente e senza paura, perchè il mago era già stato condannato ai coccodrilli, ordinò a quelli, che fossero stati danneggiati nella vita di qualche loro parente, di mettersi da una parte, e dall'altra quelli, cui erano state rubate persone per esser vendute, o per altri turpi fini. Quindici famiglie dichiararono di avere il *diritto del sangue* sul mago, avendo esso ucciso in casa sua alcuni loro parenti; ed allora Abba Baghìbo interrogati i familiari dell'impostore se realmente fossero stati commessi quei delitti, e chi più chi meno avendo risposto affermativamente, il loro diritto fu riconosciuto. Più di cento famiglie affermarono di aver avute rubate persone di loro casa, cioè mogli, figli, servi e schiavi di ambo i sessi; ed esaminati i testimonj, si venne a scoprire che non solo era reo di questi ratti, ma che la maggior parte delle persone rubate avevale mandate a vendere segretamente nei mercati lontani. Poscia, non credendosi possibile che di tutti quei misfatti fosse reo il solo mago, si venne alla ricerca dei complici; ed avendo trovato che dieci manigoldi suoi fidi gli erano stati compagni nel compiere tanti delitti, furono presi e legati anch'essi, e condotti in prigione.

Indi Abba Baghìbo, rivolto al popolo disse: - Limu, son trentacinque anni che regno, e non so comprendere come di tutte queste malvage imprese non sia mai giunta al mio orecchio alcuna notizia. Tu sai che ho sempre governato con giustizia, e che sempre ho difeso i poveri e gli oppressi; perchè dunque nessuno è mai venuto a ricorrere contro quell'impostore? —

(1) Nome della razza che conquistò ed occupa l'Ennèrea.

Allora fattosi innanzi un vecchio venerando: — Signore, prese a dire, quel mago non era un uomo come tutti gli altri, ma uno di quei genj malefici che appariscono talvolta nel mondo in veste umana; nè da solo sarebbe riuscito in tanti misfatti, se non avesse avuto il diavolo pronto ai suoi cenni. Di fatto volendo far vendetta di qualcuno, lo chiamava a casa sua, e poi dato il segno ad un diavolo, glielo consegnava, e nulla più sapevasi dello sventurato. Tutti noi quindi, impauriti della sua straordinaria potenza, e credendo che anche voi il temevate come gli altri, non solamente non osavamo parlare, ma neppure concepire un pensiero ed un sentimento contro di lui, poichè egli leggeva anche nei nostri cuori. —

21. Tutto il popolo intanto, credendo che il mago fosse morto e mangiato dai coccodrilli, aveva parlato senza paura, e tutti liberamente avevano svelato le malvagità di quell'impostore: ma qual non fu la loro meraviglia quando Abba Baghibo fatto un cenno ai soldati, sel videro comparire dinanzi vivo e sciolto dalle catene! Allora tutti si misero a gridare *àni badè*! *àni badè*! (siam perduti! siam perduti!). Ma fatti venire poscia i dieci manigoldi: — Non temete, disse il Re, chè nessuno fuggirà i rigori della giustizia: ma tanto lui, quanto questi dieci, che voi riputavate diavoli, pagheranno per mano vostra la pena di tutti i loro delitti. — Ordinò quindi che venissero mutilati dalle quindici persone che avevano su di loro il *diritto del sangue*, e poscia gettati realmente nel fiume per pasto dei coccodrilli. Indi dispose che un terzo dei suoi terreni e degli schiavi andassero in proprietà delle suddette quindici persone, e gli altri due terzi venissero divisi a quelle famiglie che provarono di aver avuto rubato e venduto qualche loro parente. Le ricchezze mobili poi, dopo essere stati compensati coloro che in qualunque maniera avevano ricevuto danni, furono distribuite ai poveri. E così ebbe fine la vita e la roba di quel celebre impostore.

Da parte mia non posso lodare la condanna della pubblica mutilazione data da Abba Baghibo, e neppure il far gettare ancor viventi quei disgraziati per pasto dei coccodrilli; poichè l'una e l'altra pena non erano negli usi di quei popoli; essendo la mutilazione solamente permessa in tempo di guerra, e su nemici già uccisi. Tuttavia potrà scusarsi quel Re sotto il rispetto, che, saggio ed esperto anche negli ultimi anni, avrà voluto usare quell'eccezionale rigore per dare finalmente un colpo spicciativo al bugiardo credito dei maghi, che ingannavano e dissanguavano il popolo, non solo impunemente, ma come se fossero altrettanti sovrani: ed anche per salvare dal giudizio dei presenti, e più dei posteri, l'onor suo, quasi fosse stato complice di tutte quelle trufferie e delitti. Ed è un fatto che, dopo quel severo ed esemplare castigo, il credito e l'autorità dei maghi diminuirono grandemente in mezzo agli Oromo.

CAPO VII.

FAUNA DI LAGÀMARA.

1. Un gran pezzo di cristallo di rocca. — 2. Costruzioni. — 3. Gran quantità di serpenti e loro distruttori. — 4. L'aspide di Lagàmara. — 5. Le formiche nere. — 6. La formica bianca. — 7. Un alveare di formiche bianche. — 8. Distruzione del vaso ed osservazioni. — 9. Altre osservazioni. — 10. Distruzione delle formiche. — 11. Leoni e leopardi — 12. L'ualdeghèssa o scavatore della terra. — 13. Il porcospino e le mie patate. — 14. Il zibetto e la faina. — 15. L'ola bissàn ed i pesci.

atta la suddetta digressione sui maghi, di cui non parlerò più in queste memorie sino a quando non saremo in Kaffa, dove trovasi una magia di nuova specie e diversamente combinata ad ingannare la gente, ripiglio la mia narrazione sulle vicende che passai a Lagàmara; e primieramente voglio dire qualche cosa della nuova casa costruita a Tullu Leka, nella quale la Missione dimorò tranquilla circa quindici anni.

Per impiantarla, scelto il basso pendio della montagna, fu necessario rimuovere una gran quantità di terra per avere un piano, su cui innalzare la chiesa e le diverse capanne. Sino alla profondità di un metro non trovossi che terra rossa, frammescolata a ciottoli di varia dimensione: un metro più sotto poi comparve la medesima terra, ma libera di ciottoli; ed appresso un sedimento profondo, simile a carbone e cenere, indurito quasi come pietra. Fra il secondo strato e quest'ultimo si rinvenne un gran pezzo di cristallo di rocca, lungo due metri, quasi un metro largo, e di varia grossezza, coperto quasi interamente di una forte patina. Fissando l'occhio in alcuni punti liberi di questa patina, si vedevano gli oggetti della parte opposta limpidamente, come da una lente lavorata; onde non saprei dire di quanto pregio e di che valore fosse. In tutta quell'estensione di terreno non apparendo vestigio di altri pezzi e frammenti di questa

materia, giudicai che fosse stato gettato là da qualche eruzione vulcanica, assai frequenti in quei luoghi a tempi remotissimi. Se le strade ed i mezzi di trasporto mi avessero permesso di farlo giungere alla costa, certo sarebbe stato un regalo prezioso alla nostra Europa: ma ciò essendo assolutamente impossibile, fattolo con leve smuovere e cambiar sito, lo collocai in un muro a secco, quasi sotto la soglia della porta della cappella.

2. Quello scavo intanto, portato sino a quattro metri di profondità, ci diede un piano di circa quaranta metri lungo e di quindici metri largo sul terreno solido, e circa un metro di terrapieno, sostenuto da un grosso muro a secco: cosicchè avevamo uno spazio più che sufficiente per alzarvi la chiesa e le necessarie capanne. E di fatto, messici all'opra, cominciammo la costruzione della cappella; che, nessuno di noi essendo architetto, venne alzata su alla meglio, mirando piuttosto alla solidità e comodità anzichè alla bellezza. Per la qual cosa si pensò di costruire le mura con pietre e fango battuto, ed accosto al taglio fatto nella montagna, con intenzione di coprirla con travi, e poi in vece della paglia, stendervi sopra un grosso strato di terra, per meglio garantirla, non solo dalla pioggia, ma anche dal fuoco e dai ladri. Nel posto del muro superiore all'altare vi aprimmo una piccola nichia, per situarvi un quadro o pure una statuetta, se col tempo avessi potuto procurarla: a destra poi dell'altare, ed addossata similmente al monte, costruimmo la sacrestia. Oltre la porta d'ingresso, ch'era a sinistra, di fronte all'altare si aprì una larga finestra, la quale metteva in un andito riservato alle donne, e donde assistevano alle funzioni e ricevevano la Comunione. Dinanzi la porta si stendeva pure un altr'andito per gli uomini, e prima di questo un largo atrio, dove si faceva il catechismo e s'istruiva la gente. Accanto poi alla sacrestia alzammo le nostre capanne, addossate al monte e coperte di terra, cioè una per me, due per i giovani e per gli altri sacerdoti, una per la scuola, ed una per conservarvi oggetti e commestibili. Quelle delle donne, addette al servizio della farina e del pane, si costruirono più giù con recinto, come con recinto venne poi chiuso tutto lo spazio occupato dalla Missione, accanto alla cui porta principale s'innalzarono altre capanne ed una assai grande, per ricoverarvi i forestieri e dormirvi i servi. Poscia si fecero altri lavori, fra cui una stanza attigua alla sacrestia e scavata nel taglio della montagna, con più loculi, per seppellirvi le persone di casa, ed altre quattro grotte simili per servire da riposto, con entrata dalle quattro capanne abitate da noi. Certamente il tutto insieme di questi lavori non mostrava un alloggio bello, nè in sè stesso, nè secondo le forme delle costruzioni europee ed indigene; ma però era molto comodo per noi, ed abbastanza sicuro da ogni pericolo d'incendio.

3. Ma con nostra grande meraviglia dopo alquanto tempo ci accorgemmo di aver costruito un ricettacolo di serpenti; poichè se ne vedevano tanti entrare ed uscire da quelle mura, che sembrava tutte le specie di simili animali, proprj di quei paesi, aver preso stanza nel nostro recinto. Laonde da principio non sapendo che fare, presi tutti da gran timore, perchè non solo le mura esterne, ma anche la cappella e le capanne ne erano piene, ci davamo attorno per distruggerli: e quantunque se ne uccidessero dentro e fuori parecchi al giorno, pure la moltitudine non diminuiva. I più assidui distruttori di quelle schifose bestie erano i gatti e le galline, facendo loro notte e giorno una guerra implacabile: ma non sempre però riuscivano a vincere la lotta contro i grossi; di fatti un giorno essendosi lanciato il

nostro più forte gatto su di un grosso serpente, ed addentandolo nel collo, l'animalaccio, offeso mortalmente da quel morso, cinse il gatto sì fortemente con le sue spire, che ambidue ne restarono vittima. Il gallo e le galline riuscivano meglio in questa provvida guerra; poichè gettandosi insieme su di una bestia, e scansando coi loro agili salti i contorcimenti e l'avventarsi del rettile, a forza di continue beccate l'uccidevano. Per la qual cosa, sebbene il tenere libere le galline ci fosse di gran molestia, principalmente per quei pochi ortaggi che si coltivavano vicino alle case, pure a cagione dell'utile che se ne ricavava, le lasciavamo vagare di qua e di là a loro bell'agio.

4. Fra le molte specie di serpenti che si trovano a Lagàmara, il più temuto è quello chiamato dagl'indigeni *ebàb guraccia*. Esso è nero, grosso come un dito, lungo poco più d'un palmo e con la coda mozza: sicchè appena l'una estremità si distingue dall'altra. Trovasi frequente la mattina dopo uscito il sole, e preferisce i sentieri ed i terreni aridi e spogli di vegetazione, anzichè i luoghi coperti di erba, e bagnati dalla rugiada. Veduto da lontano sembra un pezzo di legno, e passandogli vicino un uomo od un animale, non fugge come gli altri serpenti, ma se ne sta immobile quasi fosse intorpidito: guai però se venisse calpestato, allora, contorcendosi, morderebbe l'offensore, e quel morso è sempre mortale.

Nei contorni di Massauah se ne trovano molti di questa specie, ma alquanto più grossi: ed i poveri Arabi, che vanno raccogliendo erba per poi venderla, restano spesso vittima delle morsicature di un tal velenoso rettile; poichè falciando l'erba (in mezzo alla quale nascondonsi quando è asciutta), si lasciano avvolgere dentro di essa, e poi, slegando il fascio, ed introducendovi le mani per distribuirla, si avventano e mordono. Io lo chiamava aspide, non solo per la sua natura velenosa, e per la forma quasi simile a quella descritta dai nostri naturalisti, ma principalmente per la sua insensibilità, o meglio torpore: qualifica, che dà a questa specie di serpenti anche la Sacra Bibbia.

5. Degne di osservazione fra il numero d'insetti che infestano Lagàmara, sono le formiche, e principalmente le bianche. Quelle nere, chiamate dagli indigeni *gondàn*, hanno come fra noi varia grandezza; ma le più singolari sono alcune grosse e lunghe quanto i nostri formiconi, e che vivono dentro crepacci o cunicoli sotterranei. Di giorno raramente escono fuori, perchè, in luoghi bassi e caldi, non possono lavorare sotto quei forti calori. Di notte poi, sbucando dai loro nascondigli, e camminando compatti ed ordinati, girano di qua e di là in cerca di preda. Entrati in una capanna, tosto se ne impadroniscono: ed alle persone non resta che uscir fuori, e lasciarle fare, dopo però aver chiuso e ben turato i vasi, dove si conserva miele, carne, butirro ed altri commestibili: perchè se per avventura giungessero ad entrarvi, guasterebbero e consumerebbero ogni cosa. Se in quella capanna trovano da mangiare, vi si fermano tutta la notte, altrimenti, dopo aver esplorato ogni angolo, vanno via. Morsicando ed attaccandosi ad un corpo animale, non lo abbandonano finchè non l'abbiano ucciso e ridotto deforme, e volendo staccarle a viva forza, anzichè cedere, vi lasciano la testa. Quantunque moleste, sono utilissime nelle capanne; poichè uccidono e distruggono ogni sorta d'insetti e di animali nocivi, come cimici, vermi, piccoli serpenti, rospi ed anche nidi di sorci.

6. La formica bianca, chiamata dai Galla *rirme* e da noi *termite*, ha una forma diversa dalle comuni nere; può dirsi che consti di due soli membri, cioè della testa

di colore rossiccio, e dell'addome, simile ad un sacchetto biancastro, che si unisce alla testa per mezzo di un collo di tre nodi. Ha sei gambe, attaccate ai tre nodi del collo, due corna, e due denti durissimi a forma di forbice, che, chiudendosi, si soprappongono l'uno sull'altro. La grandezza di questi insetti varia secondo il sesso e la condizione; le femmine lavoratrici sono piccole, più grossi i maschi, e le regine quasi quanto un pollice. Degne di nota sono queste ultime, cui è affidata la riproduzione; nello stato di gravidanza sembrano tanti mostruosi sacchi di uova, che, impotenti a muoversi e trascinarsi, restano inchiodate nello stesso sito: cominciando poi a sgravarsi, l'uscita delle uova è così rapida che par vedere una fontana che getti uova. Vivono in famiglia, hanno una gerarchia come le api, e si vedrà appresso qual culto e soggezione portino al loro capo, ossia alla regina. Non soffrono il contatto dell'aria esterna, e molto meno il calore, come ho detto nel volume secondo, parlando di questa specie d'insetti nel mio viaggio del Sudàn; onde tanto di giorno quanto di notte stanno sempre nascoste dentro terra; nei luoghi alti ed alquanto freddi, come Lagàmara, in cunicoli e tane sotterranee, che si scavano e formano con gran maestria; e nelle regioni basse e calde, come dalla costa di Zeila alle prime montagne verso lo Scioa, dentro monticelli di varia forma e grandezza, che costruiscono sopra terra, e la cui quantità in alcuni luoghi dà l'aspetto di un villaggio.

Escono qualche volta di notte per cercare di che nutrirsi: ma se sotterra trovano semi o legni da rodere, se ne stanno ivi nascoste, vivendo di quel cibo. Per la qual cosa grandissimo è il danno che recano alle capanne indigene, costruite di legni e paglia; poichè, presa dimora in un villaggio, per mezzo di lunghe gallerie che vanno scavando, camminano sordamente sotto il terreno, e trovati i pali che formano e sostengono le capanne, li vengono rodendo internamente, lasciando alla superficie uno strato di legno sottilissimo, che ad un leggiero urto si sposta e cade, rovinandosi insieme tutta la casa. Talvolta, se possano trovare nutrimento, salgono anche in alto, però formandosi con terra, che presto assecca, lunghe gallerie, per camminarvi dentro senza esporsi al contatto dell'aria: ed il caso curioso che vengo a raccontare, con tutte le osservazioni che vi feci, mostra in ogni loro particolarità la natura e gl'istinti di questa sorta d'insetti.

7. Sul tetto della cappella, costruito, come ho detto, piano e coperto con terra battuta, aveva innalzato una camera, per conservare in luogo asciutto ed elevato il grano ed altri commestibili; ed avendovi collocato uno di quei grandi vasi fatti con fango e paglia di tiéf impastati insieme, ed asseccati al sole, della capacità di circa venti sacchi, lo riempii fino alla bocca, e poi lo chiusi con solido coperchio e creta. Dopo sei mesi, avendo bisogno di grano, si andò a scoprire il vaso, e con meraviglia di tutti non fu trovato altro che un ammasso di terra, così compatta e forte, che per romperla fu necessario adoperare il martello. Tolto il primo strato, nessun segno di grano si potè vedere, ma apparve un grande alveare con cellulotte ripiene di formiche bianche, costruite con tale arte e simetria, da lasciarsi dietro i lavori delle api. Prima di romperlo volli scoprire per dove e come si fossero introdotte lì dentro, ed osservandolo da tutti i lati, trovai che vicino al coperchio da un buco fatto nella commessura cominciava a scendere giù per la parete esterna un cunicolo, il quale, introdotto poi nel terrapieno del tetto, continuava a scendere giù lungo un angolo delle mura della cappella sino a terra, dove finiva comunicando con una

tana sotterranea. Rotto quasi un palmo di quel cunicolo, vidi che dopo alquanti minuti era già stato rifatto come prima; replicai la stessa operazione per uno spazio più lungo, e similmente da quelle solerti operaje veniva rifatto in pochissimo tempo. Notai in fine che il cunicolo dividevasi in due strade, larghe da potervi entrare un dito, per una delle quali le formiche salivano, e per l'altra discendevano.

8. Continuando le osservazioni, cominciai a rompere il gran vaso, e staccatone un grosso pezzo, lo mandai a riporre fuori della casa. Allora nella parte del vaso, donde era stato levato il pezzo, cominciò un lavorio così lesto ed animato, che in meno di mezz'ora fu rifatta una nuova parete; sicchè vennero nascoste tutte le cellule scoperte; il pezzo staccato fu però abbandonato, disperdendosi le formiche fra

Formiche bianche e loro nidi.

i crepacci del terreno. Replicai più volte lo stesso distaccamento, e sempre col medesimo effetto, tanto nel vaso, quanto nei pezzi che allontanava. Finalmente giunto a rompere sino alla metà del gran vaso, trovai ancora quasi un sacco di grano; e cavatolo fuori in poco tempo fu chiuso dalle formiche quel vuoto con nuova parete. Seguitando a rompere, vicino al fondo apparve una costruzione diversa, cioè con cellule di forma più grande, e con pareti più grosse e più forti. Rottone un gran pezzo, ed allontanatolo dal resto del vaso, le formiche cambiarono posto al loro lavoro, cioè in vece di continuare a costruire la parete del vaso posto sul tetto, come prima, presero a chiudere il pezzo ch'era stato staccato. Allora compresi trovarsi in questo la sede della regina; e me ne convinsi completamente quando, ritornando ad osservare l'avanzo del vaso rimasto sul tetto, vidi le formiche, che in

esso ancora si ritrovavano, tutte in disordine girando di qua e di là, e quelle, che dal cunicolo salivano, ritornarsene frettolosamente, tirandosi dietro quante più ne potessero. Sicchè verso sera non restava più vestigio di formiche nè sul tetto, nè attorno all'infranto vaso, nè lungo il cunicolo.

9. Il lavoro però venne cominciato attorno all'ultimo pezzo, ch'era stato staccato; e non potendo quelle bestie stare lungo tempo all'aria libera, tutta la loro attività spiegavasi dentro del vaso e nella parte bassa che toccava la terra, con l'interno del quale presto si misero in comunicazione, cavandovi e formandovi piccole gallerie. Per continuare le mie osservazioni, tolsi da quel posto il pezzo, e lo misi sopra uno dei nostri forni, cioè sul *metàd* abissino, appunto per levarli da ogni comunicazione con la terra, da cui ritraevano il nutrimento, e prendevano il materiale per le loro costruzioni. Intanto appena il pezzo che conteneva la regia e la regina fu isolato, cessò ogni lavoro, e solo a quando a quando nel corso del giorno si vedeva spuntare o da talune cellule del pezzo lasciate aperte, o dalle gallerie per le quali prima comunicavano con la terra, qualche formica, che subito ritiravasi e scompariva. La mattina seguente misi un pugno di grano sul *metàd* ed un poco di terra bagnata, per vedere se sentissero il bisogno di mangiare, e di costruirsi qualche cunicolo, onde mettersi in comunicazione col terreno; ma non si accostarono nè al grano nè alla terra. Il che mi fece supporre non trovarsi insieme con la regina, se non il seguito aristocratico, il quale non si dà a quei lavori materiali, cui dalla natura sono addette le loro compagne operaje.

10. Dopo due giorni di quiete, cominciarono ad uscir fuori dai cunicoli del terreno alquante formiche, che girando di qua e di là sembrava cercassero la perduta regina: ma nessuna di esse ritornava a portare alle loro compagne la sospirata risposta; poichè le galline e gli uccelli se le mangiavano saporitamente. Il terzo giorno, forse stanche di quell'interregno, uscì di sotto terra un esercito di formiche sì innumerevole, che coprì tutto il terreno vicino alle case, le quali spiando ogni angolo e nascondiglio, pareva che fossero in preda ad una grande agitazione: ma anche queste, in compenso della loro fedeltà al capo della famiglia, trovarono la morte; poichè o cadevano sfinite per non essere avvezze all'aria libera, o come le altre venivano mangiate dalle galline e dagli uccelli. Finalmente assalite da un esercito di formiche nere, furono tutte distrutte.

È degno di nota il fatto che trovandosi in lotta le formiche nere con le bianche, le prime è impossibile che possano vincere le loro emule, a cagione della debolezza della furcina, loro arma principale nel combattimento: laddove la forbice delle seconde, più forte e tagliente, afferrata la nemica, la divide in mezzo ad un colpo. Tuttavia in quell'occasione accadde il contrario, restando cioè vincitori i più deboli: cosicchè sembrava che la perdita della regia e della regina, avesse scoraggite ed avvilite le povere formiche bianche in maniera, che si lasciavano prendere ed uccidere senza opporre nè resistenza, nè offesa, nè difesa.

Distrutta quella gran famiglia, nè più vedendone spuntare nè dal terreno, nè dal pezzo del vaso, volli visitare la regia, e rottala in più pezzi, si trovarono tutte quelle bestiole morte dentro le loro cellule: sicchè in quattro giorni sparì ogni vestigio di quel gran regno di formiche. Molte altre volte feci poi simili osservazioni su questo ingegnoso insetto in case sotterranee che andava scoprendo: ma costretto a rompere a poco a poco i cunicoli ed a cavar fuori la terra, non aveva quella co-

modità di osservare minutamente ogni cosa e tutte le loro operazioni, come la prima volta nel gran vaso isolato dal terreno. Se mi fossi trovato vicino al mare, ed avessi potuto mandare in Europa quello specioso alveare, i nostri naturalisti avrebbero certamente potuto fare molte utili osservazioni su quell'insetto forestiero, che credo superiore all'ape, non solo per la maggiore quantità d'individui di cui si compongono le loro famiglie, ma anche per la speciosità e speditezza nei lavori delle loro costruzioni.

11. Venendo ora a parlare di altri animali che trovansi nel territorio di Lagàmara, sarò alquanto breve; perchè, essendo quelle specie più o meno comuni alle altre parti della regione galla, da me visitate, ne farò appresso la decrizione. Di leoni (1) ve ne sono pochi, e solo nei contorni del fiume Ghiviè tengono loro dimora. Non si avvicinano mai a luoghi abitati, nè mai molestano l'uomo, tranne che non sieno spinti da grande fame; generalmente fanno caccia di belve feroci, ma non potendo trovare altra preda, si avventano su i bovi e sulle vacche, che pascolano vicino al fiume.

Vi sono però tre specie di leopardi (2); la grossa, che è quanto un vitello, la mezzana come un cane, e la piccola simile ad un grosso gatto; e tutte e tre infestano il territorio di Lagàmara. La specie grossa, spinta dalla fame, si avventa anche contro gli uomini; e quando abbia gustato il sangue umano, non cerca più altra preda. Poco distante dalla Missione aveva comprato un vasto terreno, la cui contrada si chiamava Donquorò; e datolo a lavoratori, a poco a poco vi si erano stabilite tante famiglie, che già formavano un piccolo villaggio. Dopo alquanto tempo si vedeva mancare quasi ogni giorno una qualche persona, senza sapere come e per dove fossero sparite; frattanto continuando questa sventura, tutti quanti abbandonarono quel luogo: ma alla fine, dopo assidue e diligenti indagini, si venne a conoscere che dentro la grotta di un boschetto vicino aveva dimora una coppia di grossi leopardi, e che la femmina per isfamarsi, anzichè di altri animali, andava in cerca di uomini. Allora alcuni coraggiosi, messisi alla posta, tanto le andarono appresso, che finalmente l'uccisero; e sventratala, si trovò pregna di sei figli. Quella gente diceva che tanto il leopardo quanto il leone, sogliono talvolta mangiare i loro parti appena nati, come le bestie feline: ed io in quell'occasione quasi vi cominciai a prestar fede; poichè tanta è la fecondità di quegli animali, che se da loro stessi non si divorassero, i paesi che ne sono infestati, si renderebbero inabitabili.

Della seconda specie ve n'erano molti, ma meno feroci e nocivi per l'uomo; cercavano il loro cibo fra le lepri e le pecore, e neppure accadeva mai che si avventassero contro i fanciulli, trovati soli per via. Ne avevamo anche vicino alla nostra casa di Tullu Leka, ed una mattina uscito fuori solo, ed andato a sedermi accanto ad una siepe, mi vidi all'improvviso dinanzi quella brutta bestiaccia: spaventato, corsi verso le capanne, e narrato ai giovani quello sgradito incontro, si misero a ridere dicendo, che non era da temersi, e che vedevasi spesso in quel posto, perchè attirato dall'odore e dal belato delle pecore, che tenevamo chiuse nel recinto della Missione.

(1) Il leone in lingua abissina si chiama *ambascià*, in galla *lencia*

(2) Il leopardo dicesi *nevèr* in abissino, e *haddi* in galla.

La specie piccola non mette paura a nessuno, cibandosi di lepri, di sorci, di galline faraone, di pernici (1) e di altri timidi animali, nè reca mai molestia all'uomo. Snella ed agilissima, nei movimenti è molto più lesta e veloce delle due specie suddette, come pure ha le macchie più marcate e colorite. Queste due ultime specie non entrano mai nelle capanne abitate, laddove la prima vi s'introduce franca e senza paura per far preda di bestie e di persone.

12. Meno grosso e più lungo del porco, ma col grugno e con i piedi somigliantissimi è l'*ualdeghèssa*, il quale si trova pure in altre parti dell'Africa. Ha la coda a forma di pennacchio; e mosso dall'istinto, anzi dal bisogno di scavare nelle campagne per procacciarsi il nutrimento, si serve di quella coda per cacciar fuori la terra smossa. Cercando sempre formiche bianche, di cui è ghiotto, forma lunghe e larghe tane, che poi restano il ricettacolo di molti altri animali, come jene, volpi (2), sciankàlli, numerosi in quel territorio. Scava pure i sepolcri per mangiarne i cadaveri, e si avventa anche contro l'uomo, se per caso lo incontri solo. Riuscito a vincere la lotta contro questo, per primo divora le parti segrete, se sia un uomo, e le mammelle se donna; per la qual cosa è temuto da tutti, ed è veramente feroce. Sembrami di averne veduto uno nel museo di Parigi, ancora ben conservato; ma non ricordo il nome, con cui vien chiamato dai nostri naturalisti.

13. Anche il porcospino abbonda nel territorio di Lagàmara, il quale tanti guasti arreca alle campagne seminate, distruggendo gli ortaggi, e mangiando i legumi affidati alla terra pria di germogliare, principalmente le specie alquanto grosse, come fave, fagiuoli, piselli, granturco, ceci, lenticchie (3), ecc. Ordinariamente tiene dimora nelle caverne scavate dall'*ualdeghèssa*, ed ivi gl'indigeni fanno giustizia di questo nocivo animale: accortisi di trovarsi in qualche tana, ne riempiono l'entrata con isterco di bue secco e pestato, e poi, dandogli fuoco, costringono la povera bestia a morirvi asfissiato dal calore e dal fumo. E la stessa operazione fanno pure contro le jene, le volpi e gli sciankàlli, che lì dentro si rifugiano. Debbo a quest'animale la quasi distruzione delle patate, che con tanta cura e fatiche aveva introdotte nei paesi galla, dove a tutti prima erano ignote (4). Più volte mi era raccomandato ad amici di mandarmi una qualche quantità di patate dai paesi stranieri che le coltivavano; ma non essendomi riuscito di ottenere un tale favore, un giorno, trovandomi in Gudrù, il signor Giovanni Bel, nel richiedermi altro mercurio, mandavami mezza patata entro una lettera, con la certezza di farmi un gran regalo. Tosto la divisi in quattro pezzetti, secondo gli occhi di germoglio che apparivano, e seminatili in un vaso, n'ebbi poscia quattro grossi bulbi vestiti di molti altri minori. Senza neppure assaggiarne, seminati anche questi in buon terreno, alla stagione feci un abbondante raccolto; sicchè a poco a poco ne riempii un gran campo, dandone

(1) La lepre tanto nella lingua abissina quanto nella galla si chiama *tincèl*; il sorcio in abissino *hait* ed in galla *sorì*: la gallina faraone *zigara*, e la pernice *kok*.

(2) La jena si chiama in Abissinia *giv*, fra i Galla *orabèssa*: la volpe *kabbarò*.

(3) Le fave si chiamano *bakielà*, i fagioli *adunguali*, i piselli *àtar*, il granturco *bar mascillà* in Abissinia e *bokolò* fra i Galla, i ceci *scembura*, le lenticchie *messèr* in Abissinia e *missuri* fra i Galla.

(4) Alla patata dei Galla fu dato il nome abissino *duic* per la sua somiglianza con altro bulbo coltivato dagli Abissini, e chiamato con tal nome.

a chiunque, e mandandone pure in Ennèrea ed altrove, con grande utile e gusto di quei poveri indigeni. In Lagàmara intanto, dove pure aveva continuato a seminarle ne teneva ripieno uno spazio di terreno abbastanza esteso; ma quel triste animale ne diventò così ghiotto, che dovetti smettere nel paese una tale coltivazione.

14. Si trova pure a Lagàmara lo zibetto, nome che noi abbiam preso dal vocabolo *zebàd*, con cui gli Abissini chiamano quell'animale: il nome galla è *tirìn*. In Lagàmara non si fa alcun conto del muschio che questo animaluccio produce, e che è un genere di commercio prezioso per tanti popoli dell'Africa; onde mi riservo di parlare a lungo di esso quando mi troverò nel regno di Kaffa, dove lo zibetto ed il muschio sono cotanto ricercati e trafficati. Spesso a Lagàmara, attratto dall'odore, trovava muschio sull'erba e sui tronchi dei piccoli arbusti, su cui quell'animale, volendosi sgravare la preziosa materia, andava a strofinarsi: ma sparso qua e la, essendomi difficile raccoglierlo, nol curava neppur io: gl'indigeni ne rompevano e conservavano i ramoscelli unti, per l'odore che mandavano.

Vi sono pure una grande quantità di faine, alcune simili alle nostre, ed altre proprie dell'Africa, dette muscate: non perchè conservino muschio, ma per l'ingrato odore, o meglio puzzo, che mandano, quando sieno molestate. Entrano di notte nelle case in cerca di galline (1), di latte (2) e di butirro (3), e lasciate vagar tranquille, non solo non si sente alcun ingrato odore, ma neppure si avverte la loro presenza: se però si volesse cacciarle via, o venissero assalite dai gatti (4), rendono la casa sì puzzolente, che si è costretti di uscir fuori a respirare un po' d'aria pura, e non entrarvi se non dopo qualche ora. Non potei mai vedere in quali parti del corpo conservassero la materia, che tramandava sì nauseante puzzo, benchè più volte ne avessi avuto presenti, uccise dai giovani o dai gatti; per la ragione ch'era impossibile avvicinarsi e fare un esame su quel corpo puzzolentissimo. Suppongo che la tenessero fra le parti segrete, come lo zibetto, essendo della stessa famiglia. Come fra noi, le faine, le volpi ed i falchi sono i più molesti nemici e distruttori delle galline in Lagàmara ed in altre parti dell'Africa.

15. Preziosa a Lagàmara è l'*ola bissàn* (pecora acquatica), non tanto per la sua carne, quanto per la pelle finissima, assai ricercata dai negozianti indigeni e forestieri. È un animale anfibio, quasi simile alla pecora, di cui prese il nome, e vive nel fiume Ghiviè, ed anche nel Lagàmara, in quei punti però le cui sponde sono scoscese e coperte di alberi. Gl'indigeni le fanno la caccia, tendendole agguati lungo le spiagge, dove sogliono passare: ma non sempre riescono a sorprenderle e fermarle, perchè leste e veloci nei movimenti, trovano subito scampo, slanciandosi e tuffandosi nell'acqua.

Tanto il Ghiviè inoltre quanto il suo influente Lagàmara sono ricchi di squisiti pesci: ma quei popoli, poco o nulla apprezzando un tal cibo, nessuna cura si dànno di pescarlo: onde raramente riesce ai forestieri di trovarne da comprare. Se talvolta ne vogliono prendere, usano il seguente metodo di pesca: recandosi più

(1) La gallina si chiama *dorò*, il gallo *aura dorò*.
(2) *Uatett* in abissino, *anàn* in galla.
(3) *Kevié* in abissino, *dadà* in galla.
(4) Il gatto in abissino si chiama *demél*, in galla *adurrì*.

persone al fiume, gettano nell'acqua certa farina, cavata da un frutto, di cui non ricordo il nome; ed essa ha tanta forza su quei pacifici animali, che dopo alquanti minuti, veggonsi venire a galla come morti quanti pesci si possano trovare in quello spazio: allora con lunghi rami di alberi tirandoli a riva, li portano fuori e li mangiano. Se quest'ultima operazione però non venisse fatta con lestezza, quella gente resterebbe con le mani vuote; poichè i pesci, presto riavendosi da quel momentaneo assopimento, ritornano in forze e scompajono.

Ed ora a questo proposito ricordo come da un tal metodo di pesca prendessi spesso la similitudine per persuadere quella gente che le malattie venivano da Dio, e non dalle cause superstiziose da loro supposte. — Vedete, diceva loro, l'acqua e l'aria sono due elementi, l'uno più denso dell'altro, e noi stiamo in mezzo all'aria come i pesci in mezzo dell'acqua: or in quella guisa che voi, volendo prendere quelle buone bestiole, gettate nell'acqua una materia che le stordisce e le rende in vostra balìa: così il Signore, padrone di questo grande mare che ci copre e circonda, talvolta per castigarci e tal'altra per costringerci a ricorrere a lui, getta con la sua volontà il disordine nell'atmosfera, o meglio permette un esquilibrio negli elementi componenti l'aria; e ciò basta per iscatenarsi su di noi gli uragani ed i temporali, per non avere a suo tempo la pioggia o la serenità, e per essere afflitti da malattie e da flagelli epidemici.

CAPO VIII.

NOTIZIE CONSOLANTI E DOLOROSE.

1. L'apostolato in Lagàmara. — 2. Ostacoli alle conversioni. — 3. Propaganda mussulmana. — 4. Fermezza del popolo galla. — 5. La Missione in Gudrù, in Ennèrea, in Lagàmara ed in Kaffa. — 6. Un corriere di De Jacobis; perdita di denaro. — 7. Altre perdite più dolorose. — 8. Notizie rispetto alla Missione di Aden. — 9. Viaggi dei Padri Leone des Avanchères e Gabriele da Rivalta. — 10. Ritorno di Fra Pasquale in Italia. — 11. Un ultimo ricordo del P. Sturla. — 12. Gran pianto galla per la morte di mio padre, del Cardinal Prefetto e del P. Giusto. — 13. Sante industrie per istruire quei Galla. — 14. Apparecchi per i funerali. — 15. Sublimità del culto cattolico. — 16. Il *taskàr* ed il rosario dei morti.

Esposte con brevi cenni alcune notizie sui principali animali che trovavansi in Lagàmara, ripiglio il corso delle mie memorie sulla Missione, e fa d'uopo confessare che in quanto al frutto delle nostre apostoliche fatiche vi era motivo di consolarci e di ringraziare il Signore. Poichè, sebbene quei popoli, nati e cresciuti in mezzo all'ignoranza, alla corruzione ed a stupidi pregiudizj, mostrassero non lievi ostacoli alla conversione, tuttavia, nòn essendo in loro spento il sentimento della legge naturale, bastava questo per potervi innalzar sopra l'edificio della vera fede cristiana. Certamente un tal lavoro non otteneva sempre tutti quei frutti che da noi desideravansi, perchè si aveva da fare con gente legata da mille catene di passioni e di superstizioni; ma pure, eccettuati i ricchi, ed alquanti adulti, il resto si lasciava guidare docilmente, e del bene se ne faceva in tutte le condizioni ed età. Gli stessi ricchi, quantunque di cuore e di costumi corrotti, e punto disposti a convertirsi, non mostravansi però avversi all'opera del ministero da noi esercitato, ma ci ascoltavano con benevolenza, ci lasciavano avvicinare i loro figli, i familiari ed i dipendenti, e ci davano dapertutto la più larga liberta di predicare, d'istruire e di amministrare i sacramenti.

2. Tuttavia alcuni gravi disordini materiali e morali rendevano assai difficile l'opera dell'apostolato, e principalmente la poligamia nei ricchi, la facilità di spargere sangue in tutti, e gli usi del Corano in quei ch'erano nati od avevano abbracciato l'islamismo. In quanto ad onestà l'Oromo in generale poteva reputarsi non guasto; poichè i peccati contro natura, gli adulterj ed altri brutti vizj erano loro sconosciuti, e se non fosse invalsa fra i ricchi la poligamia, la moralità pubblica e privata avrebbe potuto dirsi fiorente e ben conservata. La passione del saugue poi era un altro ostacolo alle fatiche della conversione; non che fosse cosa usuale fra i Galla l'uccidere il proprio simile per vendetta, per sete di denaro e senza un grave motivo, come tanti forestieri si dànno a credere; chè anzi l'omicidio riputavasi delitto gravissimo, e rarissimamente accadeva qualche caso: ma in tempo di guerra era tutt'altra cosa; allora sembrava che il Galla mutasse la sua mite natura, e lasciando quella dell'uomo, prendesse gl'istinti e le inclinazioni delle fiere, per trucidarsi l'un l'altro a vicenda. E questa passione aveva preso tale dominio su di loro, che per dichiarar guerra ad un regno, ad una tribù, ad una famiglia, bastava un motivo di lieve momento, una piccola offesa, un diritto da nulla usurpato, insomma un pretesto qualunque.

Per i mussulmani inoltre non vi era da sperar nulla; poichè la stessa legge naturale non solo non aveva su di essi alcuna forza ed autorità, ma, rispetto a certe materie, l'operare in contrario era tenuto da loro come un sacro dovere. I vizj del senso primieramente li deturpavano in maniera da lasciarsi dietro i bruti più schifosi; ed una tal vita menavasi così sfacciatamente, da restarne pure scandalizzati gli stessi Galla pagani, e gli Abissini eretici. In secondo luogo il commercio degli schiavi, introdotto, tenuto e propagato da loro in quelle parti, li rendeva non solo riluttanti, ma nemici a noi ed al nostro ministero. Se fra gli Abissini ed i Galla fu sempre in uso la schiavitù, essa però era limitata al servizio delle loro case e famiglie, e non per farne traffico e commercio a modo mussulmano: e se poi anche alcuni Abissini e Galla si diedero a questo turpe mercato, fu per l'esempio e per gli adescamenti avuti dai figli di Maometto; e dico alcuni, perchè ho conosciute molte famiglie eretiche e pagane, che riputavano offesa di Dio il vendere i proprj schiavi. Anche il furto, il giuramento e le testimonianze false contro coloro che non appartenessero alla loro religione, e ch'essi chiamano infedeli, sono permessi a quella triste razza: ed a proposito ricordo che Abba Giffâr, Re di Gemma-Kaka, quantunque mussulmano anch'esso, non riconosceva la testimonianza di un seguace di Maometto fatta contro persone di altre religioni.

3. E di questa turpe razza non eravi paese che non ne fosse infestato. Già ho detto che un terzo dell'Abissinia fosse mussulmana, e quasi lo stesso potrei dire dei paesi galla confinanti con quella regione; gli altri poi, secondochè si andavano allontanando dai punti, ove tenevano traffico, e che raramente avevano comunicazione con mercanti arabi, n'erano per loro fortuna liberi. Dove però riusciva loro di mettere piede, in poco tempo erano sicuri di aggregarsi molti proseliti; poichè non richiedendo nei convertiti altra professione religiosa che la credenza in Dio ed in Maometto suo profeta, e dando campo aperto allo sfogo di tutte le passioni, trovavano presto ed ovunque seguaci e aderenti. Tuttavia i Galla, segnatamente dell'interno, per l'orrore che avevano dei brutti vizj, e pel ribrezzo che sentivano del traffico, a scopo di guadagno, di carne umana, non mostraronsi mai vaghi di ab-

bracciare quella religione, che tali turpitudini ed inumani negozj permetteva ed insegnava. E se alcuni principi, per cupidigia e corruzione, non si fossero dati all'islamismo, moltissimi regni e paesi sarebbero anche adesso liberi di mussulmani.

La maggior propaganda in quelle regioni veniva fatta dai mercanti arabi, tutti mussulmani fanatici, e nelle cui mani era il commercio dell'interno e della costa, e le prime conquiste erano sempre fra i principi e fra le persone autorevoli dei paesi, in cui capitavano; poichè avendo questi maggior bisogno dell'opera loro, per portare alla costa schiavi, avorio, muschio ed altri oggetti indigeni di commercio, e riportarne in cambio mercanzie forestiere, come drappi rossi, seterie, armi bianche e qualche pistola, facilmente prestavano orecchio alla loro parola, e ne abbracciavano le dottrine e le usanze. Inoltre fatti questi viaggi una volta all'anno, ed anche ogni due anni, tutto il resto del tempo lo passavano in mezzo a quelle popolazioni, alloggiati e protetti dai principi e dalle famiglie ricche, cui servivano; onde avevano tutto l'agio di far propaganda islamitica tanto presso i governanti quanto presso i sudditi. Per dare un'idea dell'importanza dell'islamismo, raccontavano le più grandi meraviglie di Maometto e della sua religione, inventando che la maggior parte del mondo fosse mussulmana, e che tutti i principi della terra pagavano un tributo al gran Sultano di Costantinopoli, riconoscendolo come primo Sovrano. Per allettare poi la cupidigia e l'ambizione dei principi e dei capi di tribù, dicevano che, abbracciando quella religione, essi divenivano padroni assoluti non solo della terra soggetta al loro governo, ma anche delle proprietà particolari, e degli uomini stessi, che, come schiavi, avrebbero potuto vendere ed ammazzare a loro piacere. Aggiungendo poi gli insegnamenti sulla morale, che il Corano offre ai suoi seguaci, ben presto tiravano nella rete quegl'ignoranti principi e capi, con gran seguito s'intende d'impiegati e di popolo.

4. Fu con queste bugiarde ed astute arti che cinque principi galla avevano abbracciato l'islamismo, cioè quello di Ennèrea-Limu, di Gemma-Kaka, di Goma, di Ghera e di Guma. Gl'impiegati ed una parte del popolo, come ho detto, seguirono l'esempio dei loro capi, ma la gran maggioranza tenne fermo al culto antico ed alle sue tradizioni, talmentechè, eccettuati quegli atti, cui per forza erano costretti a sottomettersi, nel resto e principalmente nelle cose religiose si conservarono galla. Di fatto anche adesso i popoli soggetti a quei principi mussulmani celebrano le feste religiose secondo i loro riti, seguono in tutti gli atti della vita le tradizioni antiche, ed eleggono i Gadà e l'Abba Bukù nel periodo di tempo corrispondente, chiamato *buttà*, cioè ogni otto anni; quantunque questi magistrati non esercitino più i loro diritti come nei paesi puramente galla. Tuttavia a lungo andare cadranno giù anche questi usi, ed a poco a poco le credenze ed i costumi di quei popoli diventeranno un misto d'islamismo e di paganesimo, come si vede nei capi che li governano; il che non potrà a meno di rendere più difficile la loro conversione al cattolicismo. Abba Baghibo di fatto ai Missionarj andati in Ennèrea ingenuamente diceva: — Se foste venuti trent'anni prima, non solo io, ma tutto il paese avrebbe abbracciato la vostra religione; ma ora è cosa impossibile. — Ed in verità se la Missione galla fosse stata eretta nel 1800 anzichè nel 1846, avrebbe trovato quei popoli più vergini di errori, e quindi più disposti e più facili a convertirsi. In vece, giunta là così tardi, si vide dinanzi tre nemici da combattere e vincere, cioè il paganesimo, in cui quei popoli erano nati: l'Abissinia eretica, che, oltre avere sparso i suoi errori,

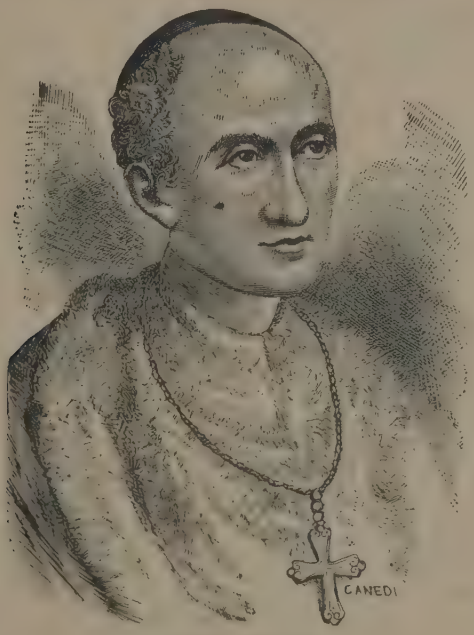
era padrona delle strade e minacciava invadere il Sud; e finalmente l'islamismo, già penetrato in molti luoghi, e dominante in cinque regni, come sopra ho detto. Ed appunto per questo motivo io aveva determinato di volgere i passi verso Kaffa, regno non ancora guastato nè dalla perfidia eretica, nè dalle turpitudini mussulmane.

5. Era il 1856, un anno dopo il mio arrivo a Lagàmara, e da tutte le case della Missione già aperte mi giungevano notizie, che l'opera dell'apostolato procedeva felicemente, e dapertutto si faceva gran bene. Il P. Hajlù Michele recavasi di quando in quando da Asàndabo a Kobbo, per compiere gli atti del ministero in mezzo a quella piccola cristianità; andando poi e venendo, teneva ora la strada dell'Ovest, che io aveva fatta nel viaggio per Lagàmara, ed ora quella dell'Est corsa dai Missionarj di Ennèrea, per visitare i convertiti, che in quelle parti avevamo lasciati. Non meno consolanti notizie mi dava il P. Felicissimo dall'Ennèrea: poichè, oltre la casta mercante, sempre assidua alla divina parola, ed alle pratiche di religione, da Nonno-Billò continuavano tutto giorno ad andare numerosi neofiti per farsi istruire ed essere battezzati. Anche di Lagàmara poteva chiamarmi contento; poichè il numero dei convertiti cresceva ogni giorno, la chiesa ed i sacramenti erano frequentati con vera devozione e pietà, e non passava settimana che non si amministrasse il Battesimo a qualche persona. Sicchè sin dal fondo del cuore ringraziava Iddio, che sembrava avere alzata la sua mano per benedire l'opera nostra, e consolavami insieme con la speranza che il suo divino ajuto non ci sarebbe mancato per l'avvenire. Solo in Kaffa non sapeva come la Missione andasse, non avendo ricevuto dopo la partenza del P. Cesare e di Abba Jacob alcuna notizia, nè in bene, nè in male; il che tenevami alquanto inquieto, e non punto libero di timori.

6. In quei giorni si venne a sapere che un corriere fosse stato spedito da Monsignor De Jacobis a noi con molte lettere e denaro, e che intanto in vece di continuare il viaggio per Lagàmara, erasi fermato in Gudrù. Mandai tosto Abba Joannes per vedere quanto di vero vi fosse in quelle dicerie, e per qual motivo non avesse proseguito il viaggio, e compita la commissione: ed arrivato a Kobbo, trovò realmente il messo in casa di Abòi, cioè di quel signore cristiano, che i miei lettori già conoscono, avendone parlato in fine del volume precedente. Il corriere era un giovane galla convertito, o meglio un antico schiavo, che il signor Antonio D'Abbadie aveva riscattato, e poscia istruito, educato e fatto battezzare col nome di Andrea, ed al quale, partendo per l'Europa, aveva dato la libertà, raccomandandolo alla Missione. Questo giovane giunto in Asàndabo, volendovisi fermare alcuni giorni, per maggior sicurezza aveva consegnato a Gama-Moràs il denaro che portava, cioè circa cento talleri di Maria Teresa: e ripresili poi prima di partire, arrivato in Kobbo, era andato a depositarli nelle mani di Abòi. Intanto, secondochè egli diceva, Abòi non fu fedele depositario come Gama; poichè avendoglieli richiesti nell'atto di mettersi in viaggio per Lagàmara, negò recisamente di aver ricevuto una tal somma: e giungendo ivi Abba Joannes, trovò quei due in questione così accesa, che l'uno e l'altro davansi del ladro senza tante cerimonie. Il sacerdote, fattesi consegnare le lettere, me le spedì subito a Lagàmara: e vedendo che in quanto al denaro non si concludeva niente, condusse i due contendenti ad Asàndabo, per far costringere da Gama-Moràs o l'uno o l'altro a restituire la somma. Ma sventuratamente non si

potè nulla riavere; poichè Abòi ostinavasi nel negare di aver ricevuto quei talleri; e non essendo stato presente nessuno quando gli furono consegnati, in verun modo poteva essere smentito, e forzato a restituirli; il giovane poi, reo od innocente che fosse, non possedendo nulla, era inutile insistere che compensasse del suo il danno recatoci. E così la povera Missione, che da tanti anni, non ricevendo soccorsi dalla costa, menava misera e stentata vita, restò priva anche di quel sussidio, che finalmente la provvidenza le mandava, e di cui aveva estremo bisogno.

7. Ma quella frode fu minor male a confronto delle perdite dolorose, di cui il corriere veniva a recarmi la notizia; poichè nell'involto delle lettere prima ve n'era una scritta dal Cardinal Franzoni, e spedita circa un anno e mezzo addietro, e po-



Cardinal Franzoni.

scia un'altra della Sacra Congregazione di Propaganda, con cui mi annunziava la morte del suddetto Eminentissimo Prefetto, e la seguente elezione del Cardinal Barnabò a suo successore. Sicchè quella lettera fu l'ultima che di suo pugno mi scrivesse l'illustre Porporato, il quale ebbe sempre per me tratti di amoroso padre. Un altro piego, venuto per la via del Sennàar, conteneva varie lettere e scritti del P. Giusto da Urbino, ed una del Superiore della Missione di Kartùm, che davami la triste notizia della morte di quel buon Padre, avvenuta nella medesima città, mentre da Roma ritornavesene alla Missione, come nel precedente volume ho narrato. Finalmente un terzo piego compiva la serie delle funeste notizie, e questo veniva dalla mia patria medesima, contenente lettera d'annunzio della morte del mio amato genitore, ed altre di parenti ed amici, che meco condolevansi della dolorosa perdita. E così in un momento il mio cuore si trovò oppresso da tante ama-

rezze, che non sapeva su chi versare lagrime, e per chi rivolgere al Signore le mie preghiere; poichè i diritti del sangue ed il sentimento dell'amor filiale, i vincoli della religione e dell'affetto fraterno, ed i doveri di ossequi e di sincera gratitudine se ne disputavano il predominio.

8. In mezzo a quelle lettere eravi un Breve del Sommo Pontefice, col quale mi dava la facoltà di consacrare Vescovo di Marocco *in partibus infidelium*, un Missionario di mia scelta con futuro diritto di successione al mio Vicariato Apostolico; Breve che tenni segreto sino al mese di aprile del 1859. Un piego poi di Aden recavami molte altre notizie di quella Missione; cioè che la Sacra Congregazione di Propaganda, acconsentendo alle mie proposte, l'aveva separata dalla Missione Galla, dandole regolamenti particolari; affinchè, non potendo io per la lontananza tenere con essa regolari comunicazioni, si avesse norme sicure pel suo buon andamento, ed un Superiore stabile, che la dirigesse e governasse. Il P. Sturla poi, mandandomi la relazione della sua amministrazione temporale e spirituale, scrivevami che per motivi di salute era costretto fare ritorno a Genova, e che in sua vece restava a capo della Missione un certo P. Giovenale Missionario spagnuolo, venuto dalle Indie. Anche Fra Pasquale, insieme con i conti delle spese fatte per la costruzione della chiesa e della casa, mi annunziava che finalmente i lavori si erano portati a compimento con gran contento di tutti quei buoni fedeli. Dicevami inoltre che Monsignor Biancheri, Coadiutore di Monsignor De Jacobis, erasi recato espressamente in Aden per consacrare la nuova chiesa; e che ritornando in Abissinia, conduceva seco il giovane Paolo, da me lasciato in educazione a P. Sturla, e che con la prima favorevole occasione il suddetto Monsignore lo avrebbe mandato a raggiungermi fra i Galla per dedicarsi alla Missione. Infine molte altre lettere, dall'Europa, dall'Egitto e da altri paesi vennero a darmi notizie e conoscenza di tante cose, che, da più anni internato in quelle lontane regioni, interamente ignorava.

9. Ho accennato altrove la venuta in Africa del P. Leone des Avanchères e del P. Gabriele da Rivalta, e le loro escursioni in Aden, Massauah, Zanzibàr, Kartùm, per tentare di aprirsi una strada, che li conducesse ai paesi galla; e con quel corriere mi riferivano minutamente quanto avessero operato, e come i loro sforzi fossero riusciti senza effetto, tanto dalla parte di Kartùm rispetto al P. Gabriele, quanto dalla parte di Zanzibàr, ove l'un dopo l'altro eransi recati.

Qui frattanto fo notare che quei miei due sacerdoti furono i primi Missionarj che approdassero alla costa di Zanzibàr, e cominciassero ad evangelizzare quella regione; la quale poi, dopo le relazioni mandate a Roma dal suddetto P. Leone, venne affidata al ministero apostolico della Congregazione dello Spirito Santo, la cui casa madre è in Parigi. Finalmente mi dicevano che, perduta ogni speranza di entrare nei paesi galla per quelle vie, eransi ritirati l'un dopo l'altro a Massauah, facendo da Procuratori della Missione, ed aspettando l'occasione propizia di raggiungermi attraversando l'Abissinia. Qualche mese dopo il detto P. Leone col mezzo di un bravo mercante, che recavasi nei paesi galla, potè mandarmi il giovane Paolo, ed insieme un soccorso di denaro, un carico di arredi sacri, ed altri oggetti necessarj, che fortunatamente mi giunsero intatti e salvi.

10. Fra Pasquale intanto avendo finito i lavori per la chiesa e per la casa di Aden, e con la partenza del P. Sturla cessando la mia giurisdizione su quella Missione, anch'egli fece ritorno a Massauah. Sarebbe stato disposto a riprendere l'antico suo uf-

ficio di Procuratore della Missione sulla costa; ma inteso che a questo scopo stava per giungere colà il P. Gabriele da Rivalta, e trovandosi inoltre assai indebolito di forze per i gravissimi lavori, e più per la lunga dimora in quel clima caldissimo, risolvette di rimpatriare. Per la qual cosa, esposto questo suo desiderio al P. Leone ed a Monsignor De Jacobis, cui io aveva lasciato ogni autorità su qualunque straordinario bisogno tanto della Missione Galla, quanto delle persone appartenenti ad essa, che dimoravano alla costa, si ebbe subito il permesso di fare ritorno a Roma, e mettersi agli ordini dei Superiori maggiori. E così uscì dalla mia Missione quest'ottimo Religioso, dopo aver prestato tanti importanti servizj, segnatamente nella costruzione della chiesa e della casa di Aden, non solo col farne il disegno e dirigerne i lavori, ma con la fatica materiale delle sue stesse mani.

11. In questa maniera quella nascente Missione restava priva di due zelantissimi operai, che, nel temporale l'uno e nello spirituale l'altro, l'avevano sì efficacemente servita, cioè Fra Pasquale e P. Sturla. Quest'ultimo, nei circa otto anni che vi dimorò, non fu intento ad altro che al bene delle anime con ispirito ed operosità veramente apostolica, occupato sempre dalla mattina alla sera nell'istruire e soccorrere chiunque avesse bisogno. Sotto quei cocenti calori, recandosi qua e là pel sacro ministero, camminava a piedi o sopra un asinello, e mai svestì quella tonaca da Cappuccino, che con tanto desiderio ed amore aveva indossata. Le notizie del suo zelo e della sua operosità giunsero pure in Inghilterra, e molti giornali occupavansi spesso dei meriti e del bene che faceva il *Cappuccino di Aden*, come dagli Inglesi comunemente chiamavasi: il Governo medesimo lo teneva in sì buon concetto, che non sapeva negargli qualunque favore chiedesse. Laonde debbo in gran parte a lui il compimento dei lavori eseguiti in quella Missione, non solo per l'opera che amorosamente vi prestò, ma anche per i soccorsi materiali che generosamente ottenne in Aden ed in Europa. E qui mi torna caro ricordare con riconoscenza la casa Vitale di Marsiglia, la quale, oltre a tanti oggetti di chiesa, gli mandò il fonte battesimale e la balaustrata di marmo per l'altare maggiore. Il buon Padre lasciò Aden nel 1859, e partì compianto non solo dai cattolici, ma dai protestanti, dagli arabi e dai mussulmani medesimi. Finalmente dopo tante gloriose fatiche in terra straniera, ritornato in Genova, sopravvisse ancora alcuni anni, e morì in concetto di santo, volando a ricevere in cielo il guiderdone dei giusti.

12. Le notizie intanto recate dal corriere della morte di quei tre miei cari tornarono di grande afflizione non solo alla mia famiglia, ma a tutto il paese di Lagàmara, e ben presto si sparsero per i villaggi e regni vicini, dov'io era conosciuto. Ed appena corse la voce che sventuratamente fosse morto il mio genitore, il mio Superiore di Roma ed un mio fratello Missionario del Goggiàm (1), cominciò il pianto generale secondo l'uso del paese. Il primo giorno vennero a condolersi meco tutti coloro che dimoravano in Lagàmara e villaggi vicini, e nei giorni seguenti le popolazioni di Gobbo, di Celia, di Giarri, di Gombò e delle diverse provincie del Gudrù. Sicchè per otto giorni, prima che si levasse il sole sino a tarda sera, fui costretto star seduto fuori della porta, per ricevere le carovane che venivano ad offrirmi le loro condoglianze. A mano a mano che arrivavano in vista della mia casa,

(1) Molti Galla sogliono chiamare Goggiàm tutti i paesi di là dell'Abbài.

atteggiandosi a lutto e cordoglio, gli uomini col lasciarsi cadere dalle spalle lo sciamma e cingerselo alle reni, e le donne con iscioglierli le trecce e scarmigliarsi i capelli, e gridando tutti ad alta voce: *ani badè, ani badè* (io son perduto, io son perduto). Giunti alla mia presenza, dopo avermi baciate le mani ed alcuni i piedi, cominciavano a recitare le lodi degli estinti; e non sapendo che si dire, perchè mai li avevano conosciuti, elogiavano la mia persona, numerando i motivi della loro riconoscenza verso di me per i benefizj ricevuti nelle guerre, nelle malattie, nelle miserie, e principalmente nell'innesto del vajolo. Dopo dieci minuti di queste cantilene, si sedevano a terra in circolo, restando silenziosi e mesti per circa un'ora. Quasi tutti inoltre venivano ad offrirmi il loro regalo, senza neppure accettare da me un bicchiere di birra: poichè è costume in queste occasioni di portarsi ciascuno il vitto necessario, e non ricevere cosa alcuna dalla famiglia che si va a visitare.

13. Non volendo lasciar passare quell'opportuna occasione senza far del bene alle loro anime, commisi ai miei Missionarj ed agli allievi di ricevere anch'essi i diversi drappelli che giungevano, e sedendosi poscia in mezzo a loro, prendere motivo da quella circostanza per ispargere l'istruzione cattolica rispetto ai morti ed alle dottrine relative. Laonde tanto i sacerdoti, quanto i giovani, messisi a capo dei circoli, raccontavano gli usi dei paesi cristiani nelle funzioni mortuarie, e come la religione solesse radunare in chiesa i fedeli per pregare il Signore di accogliere nella sua gloria le anime dei morti; e qui avevano campo di parlare dell'immortalità dell'anima, della vita eterna, e delle buone opere per guadagnarla. E poichè quella buona gente, non conoscendo le persone estinte, facevano continue domande sulla vita e condizione loro; i Missionarj nel tempo stesso che rispondevano alle interrogazioni, spiegavano i cristiani rapporti ed i sacri vincoli di spirituale unione che univano me a loro, ed inoltre tutti alla madre Chiesa: e così davano conoscenza a quei popoli dell'unità e degli affetti di famiglia che si conservano fra i cattolici, della gerarchia della Chiesa, della Propaganda, dei superiori ecclesiastici, e delle fatiche dei Missionarj; insomma di tutto ciò che la limitata loro intelligenza avrebbe potuto comprendere ed imparare. E non è a dire quanto quei poveri barbari ne fossero contenti e si partissero edificati e commossi.

14. Passati i giorni del pianto, cominciammo a fare gli apparecchi per i funerali; e non potendo assolutamente dispensarci di certi usi, proprj di quei paesi in simili occasioni, segnatamente del *taskàr*, risolvemmo di tener il loro pranzo mortuario; ma dopo le pubbliche funzioni della chiesa secondo il rito latino: il che certamente per quel popolo ignorante e materiale sarebbe stata una novità gradita ed insieme istruttiva. Stabilii adunque che si facessero tre giorni di funerali solenni, cioè il primo per l'Eminentissimo Franzoni, il secondo per mio padre, ed il terzo per il Missionario P. Giusto. Ordinai nel tempo stesso che si apparecchiasse tanta birra ed idromele, quanta ne sarebbe stata necessaria pel *taskàr*, da offrirsi ai poveri e ad altre persone in tutti e tre i giorni dei funerali. La cappella inoltre per la troppa ristrettezza non essendo capace di dar luogo al catafalco e contenere insieme un gran numero di persone, innalzammo con legni e tele una grande baracca dinanzi la porta, ed ivi eretto il catafalco, l'ornammo meglio che si potè, ponendovi sopra, per l'Eminentissimo, la mitra ed il pastorale, e pel P. Giusto la semplice stola. Di altri paramenti e cerimonie, che potevano rendere più solenne la fun-

zione, non era neppure da pensarvi; poichè non solo mancavano i ministri ed i cantori, ma anche le vesti sacre medesime. E già in una cattedrale di muri a secco, di legni e di paglia, con altari e candellieri di fango seccato, con ministri che leggevano il latino stroppiando quasi ogni parola, e che a stento avevano imparato il nostro canto liturgico; insomma in un luogo dove il Vescovo era costretto a cucirsi le vesti, e lavorarsi le candele e le ostie, ed a farsi il vino con un po' di uva secca, lascio pensare se potevasi pretendere una pompa funebre come nelle nostre città e cattedrali! Tuttavia la funzione riuscì grave e commovente; all'altare io faceva da celebrante in semplice pianeta, ma con mitra e pastorale, formati e lavorati dai miei giovani, e due sacerdoti mi assistevano in cotta e stola: i quali pure, uniti con

Il pianto galla.

gli allievi, attendevano al canto della Messa: in fine si fece l'assoluzione al tumolo, tutto secondo il rito e canto latino, che con sì gran fatica aveva insegnato a quei poveri indigeni. La stessa funzione venne replicata il secondo e terzo giorno per gli altri due defunti; e così pagai il sacro tributo di affetto e di dovere a quei tre cari, che il Signore aveva chiamati nella sua gloria.

15. Tutti e tre i funerali, quantunque celebrati in maniera sì modesta, e lontana le mille miglia dalla sontuosa magnificenza delle nostre splendide chiese, fecero però una grande impressione sull'animo di quei barbari; avvezzi ad onorare i loro morti con pratiche materiali di pranzi, di pianti, di contorcimenti e di altri sterili ricordi. Ed è naturale: poichè i riti della Chiesa e qualunque manifestazione di culto cattolico, se appajono sublimi e commoventi ai popoli civili, che pure giornalmente li hanno dinanzi agli occhi, che cosa dovrà dirsi di quella misera gente,

cui non era dato vedere in tali occasioni che profane pratiche e magiche ciurmerie? Anche i barbari hanno anima, sentimento ed affetti come tutti gli altri uomini, ed il sublime ed il bello (quantunque in minor grado, per la limitata educazione ricevuta), sentono ed apprendono al par di noi.

Prendasi di fatto un giovane galla, e si conduca prima in Egitto, dove possa vedere chiese e funzioni cattoliche; per esso comincierà certamente una vita nuova, e gli sembrerà entrare in un nuovo mondo. Si guidi poscia in Francia ed in Italia, ed ivi gli si facciano vedere le maestose basiliche, i ricchi altari, le solenni feste e funzioni sacre; e certo la sua meraviglia si accrescerà. Si faccia entrare in S. Pietro di Roma mentre il Sommo Pontefice, circondato dalla sua nobile corte, tiene solenne pontificale; oh allora il povero Galla nel vedere quel vasto tempio, quelle statue, quei quadri, quegli ornamenti, quelle innumerevoli fiammelle che ardono in pieno giorno, e poi il rappresentante di Gesù Cristo in mezzo a tanta magnificenza di culto, dimenticherà di trovarsi sulla terra, e gli parrà di essere giunto nella gloria del cielo. Un altro giorno si porti ad un'udienza del Papa, e dopo essere passato per quelle maestose scalinate e per quelle splendide sale del Vaticano, entri nella camera privata del Sommo Pontefice; e vedendo quell'augusto personaggio in veste talare bianca, con bianca berretta, come un monaco abissino, seduto davanti un Crocifisso, guardarlo amorosamente ed invitarlo ad avvicinarsi; il povero Galla, dopo avergli baciato il piede e la mano: — O Roma, esclamerà estatico, o Roma, quanto sei grande! veramente chi ha la fortuna di vederti e visitarti, passa ad ogni momento dalla terra al cielo, e dal cielo alla terra! —

Tutto ciò che ho scritto non è una supposizione, ma un fatto reale, accaduto nel 1851, quando, ritornando dall'Africa in Europa, condussi meco in Roma il giovane indigeno Giorgio; che lasciato in educazione nel collegio di Propaganda, dopo pochi anni, dal regno terreno del Vicario di Gesù Cristo, passò al regno celeste della immortale gloria. Roma adunque è grande, confessano tutti i popoli barbari e civili; ma perchè è il centro della cattolica religione, la sede del Vicario di Gesù Cristo, il gran tempio dove maestosamente si rinnovano i riti dell'antica Gerusalemme, e si onora il vero Dio con culto sublime e divino.

16. Intanto, ritornando alla nostra storia, da tutti si aspettava che s'imbandisse dopo le funzioni il *taskàr*, come costumasi non solo in tutta l'Etiopia, ma anche in molti paesi d'Oriente. Questo tributo o rito profano non avendo in sè nulla di superstizioso, principalmente quando venga offerto ai poveri, e si mantenga nei limiti della cristiana sobrietà, ben volentieri aveva promesso di darlo; anche per far vedere che la Missione non disprezzava quei loro usi, che nulla avessero di contrario alla legge del Signore. Per tre giorni adunque fu offerto a tutti coloro che si presentavano, a qualunque condizione, età e sesso appartenessero, e si dava a ciascuno un pezzo di lesso, condito secondo il gusto del paese, più un pezzo di *brondò*, pane quanto se ne volesse, e poi birra ed idromele. Gli uomini sedevano separati dalle donne, e mentre si mangiava, i preti ed i chierici assistevano in piedi dando qualche istruzione e raccontando qualche fatto edificante, principalmente rispetto ai morti, alla vita futura, al Purgatorio, ed al dovere della carità cristiana, massime verso i poveri.

Prima e dopo il pranzo dovevasi recitare da tutti il rosario dei morti, affinchè le anime godessero anche in quell'occasione un qualche suffragio. Questo rosario,

che poteva dividersi in tre parti come quello della Beata Vergine, consisteva di 150 *Requiem æternam,* con un *Pater noster* ed un *Ave Maria* per ogni decina. In vece del mistero, che in quello della Vergine si suole ricordare, in questo dei morti ad ogni decina di *Requiem* si ripeteva la seguente formola: *Un Pater ed Ave e dieci Requiem æternam per le mancanze del nostro defunto contro il primo comandamento di Dio.* E così del secondo, del terzo, ecc., sino al decimo: per le altre cinque decine poi si applicava il suffragio alle mancanze sui cinque precetti della Chiesa. Dopo ogni decina di *Requiem* si diceva il *requiescat in pace*, ed in fine del rosario, trovandosi presente un sacerdote, il versetto *Domine exaudi*, ecc. e l'orazione *Fidelium.* Questa preghiera semplice ed insieme facile all'intelligenza di quei popoli, si insegnava dapertutto a chiunque frequentasse le istruzioni; affinchè, non trovandosi nella morte di qualche cristiano un sacerdote, supplissero essi stessi a suffragarne l'anima, almeno con sì devoto atto di religione; ed avvezzandoli inoltre a recitarlo prima e dopo del *taskàr,* servisse a moderare la divagazione del pranzo, ed a mandare anche in quella pratica mortuaria qualche refrigerio alle povere anime trapassate.

CAPO IX.

LA PIÙ TRISTE NOTIZIA.

1. Un presentimento avverato. — 2. Gravità dello scandalo. — 3. Una riparazione. — 4. Primo monitorio. — 5. Arrivo del P. Felicissimo a Lagàmara — 6. Grave malattia di Abba Gallèt. — 7. Morte di Abba Gallèt. — 8. Lodi al defunto — 9. Apparecchi per la sepoltura. — 10. Accompagnamento e seppellimento. — 11. Il pianto. — 12. Il pianto e la religione nelle diverse razze etiopiche. — 13. Condotta della Missione nel pianto mortuario. — 14. Due usi difficili a togliersi. — 15. Provvedimenti di Abba Gallèt a questo proposito. — 16. Edificazione generale per la morte di Abba Gallèt.

Vero è che le tribolazioni, le angustie e le amarezze non debbano mancar mai al cristiano, e molto meno ai successori di coloro, cui, mandati a convertire il mondo, fu detto che, per compenso, non avrebbero trovato che spine, strapazzi, tormenti e croci. E già non era ancor finito il pianto per la dolorosa perdita di quei tre miei cari, che giunse un'altra notizia, sì funesta e straziante al mio cuore di Vescovo, di Missionario ed anche di semplice cristiano, che poco mancò non mi togliesse la vita. Tutte le persecuzioni, angustie, patimenti, sino allora sofferti, l'animo mio essendovi apparecchiato, li affrontava con abbastante coraggio, e le stesse notizie di morte o di parenti, o di compagni, o di amici, comecchè previste ed aspettate, riceveva pure con rassegnazione e pazienza; ma quella che mi giunse in Lagàmara dopo i suddetti tre funerali, fu un coltello che mi trapassò il cuore, mi fece versare torrenti di lagrime, e mi tenne tre anni in continui sospiri ed in dolenti preghiere per giungere a trovare la pecorella smarrita e condurla sulle spalle all'abbandonato ovile.

Ho già detto che l'opera di Dio progrediva bene in Lagàmara, in Ennerèa e nel Gudrù, e che solamente rispetto a Kaffa, non avendo potuto sapere alcuna notizia, questo silenzio mi teneva in timore ed agitazione sulla sorte temporale e spirituale

dei Missionarj ivi mandati. E quel triste presentimento pur troppo venne ad avverarsi; poichè nei tre giorni dei funerali, accorrendo a Lagàmara gente da tutte le parti, cominciarono a girare segretamente notizie di diserzione e di scandali per parte di un Missionario di Kaffa. I miei giovani intanto, temendo che quelle dicerie, giunte al mio orecchio, non avessero a cagionarmi qualche grave malore, non solo mi tennero ogni cosa nascosta, ma raccomandavansi a tutti di non farmene parola. Ma che valse questa filiale pietà! La sera del terzo giorno, quando io, stanco e sfinito per le fatiche delle sacre funzioni, sentiva estremo bisogno di riposo e di quiete, un corriere venuto dall'Ennèrea recavami una lettera del P. Felicissimo, nella quale piangendo mi dava conoscenza come il P. Cesare avesse tradito i suoi doveri, passando a convivere con persona estranea, e rendendosi occasione di scandalo a tutti i buoni che il conoscevano. Mi mandava insieme una lettera del sacerdote novello Abba Jacob, compagno del detto P. Cesare, con la quale il buon giovane raccontava l'accaduta sventura, e tutto ciò che dicevasene dalla gente.

2. Questo scandalo, simile ad un'ecclissi in pieno giorno, ben presto divenne pubblico; e da chiunque il disgraziato Padre fosse conosciuto parlavasene con dispiacere e cordoglio. Per i novelli convertiti poi e principalmente per i giovani esso fu come la brina ed il gelo di Maggio, che, cadendo sulla nuova vegetazione, l'avvizzisce e brucia; poichè teneri ancora nella fede, non bene assodati nelle eroiche virtù, non avvezzi a stimare tanto le vittorie sulle umane miserie, ed a compatire chi sventuratamente vi soccombe, appresero quella notizia con istupore da una parte, e con segreto dubbio dall'altra. E si avevano ragione; poichè in un paese pagano e selvaggio, dove la castità era quasi sconosciuta, ed il vizio opposto tenuto per cosa da nulla; e dove, per farne comprendere la bellezza e persuaderne la pratica, si era dovuto faticare e con la parola e con l'esempio indefessamente, vedere poi un professore e predicatore di sì eccelsa virtù smentire col fatto quanto aveva insegnato, non poteva a meno di fare una sinistra impressione nell'animo di quei popoli, e principalmente dei nuovi convertiti. Che dire poi dei giovani allievi, cui aveva dedicato da più anni ogni mia industria e premura per istillare nei loro cuori e nelle loro menti amore e stima verso quell'angelica virtù, e farne poi degni ministri del santuario, e zelanti cooperatori nell'apostolato? Essi certamente più degli altri comprendevano il pregio di quel candido giglio, e grazie a Dio mettevano ogni premura nel custodirlo e andarne adorni: ma a questa stima e fedele osservanza erano mossi non solo dalle lodi ed esortazioni che continuamente dalla nostra bocca sentivano, ma principalmente dall'esempio nostro, cioè dalla vita casta ed immacolata dei Missionarj. Ora il pensiero della triste impressione che la caduta di quel Padre dovette fare nei giovani, e delle conseguenze funeste che ne avrebbero potuto seguire per la loro educazione e pel loro avvenire, mi riempiva di tanta amarezza e dolore, che giorno e notte facevami versare copiose lagrime e mandare continui sospiri.

3. È impossibile nascondere una piaga aperta; se non altro il fetore che manda, la fa manifesta: non potendosi adunque occultare, e volendone tener lontane le cattive conseguenze, torna meglio renderla palese francamente, e poi cercare di curarla, ed impedire che ad altri apporti male. Quella prevaricazione pertanto, che si larga ferita aveva aperto nel corpo della Missione, non essendo pos-

sibile tener segreta, faceva d'uopo venire ai rimedj curativi per l'infelice e preservativi per gli altri; e poichè pubblico era stato lo scandalo, conveniva dare necessariamente una pubblica riparazione. Laonde prima di tutto ordinai un ritiro spirituale per tutta la mia famiglia, e pubbliche preghiere a quei pochi cristiani, che potevano comprendere la gravità del fallo: e riuniti tutti nella cappella, sin dal primo giorno: — Figli miei, dissi loro, prima che accadesse questo scandalo potevate sospettare che la castità fosse una cosa da nulla, ed in noi una virtù naturale, o una finzione: ma no, il Signore ha permesso questa caduta per farvi conoscere ch'essa è una gemma molto preziosa, e la cui custodia e conservazione richiede grande vigilanza, ed una lotta continua, non solo con noi stessi, ma con le altre creature e col demonio. Per carità non prendete in altro senso la lezione che il Signore ha voluto darvi, permettendo il vituperevole fallo di quello sventurato sacerdote; ed in vece di scoraggirvi, prendiatene motivo di divenire più forti e più valorosi nei vostri combattimenti. Il cielo è un regno, la castità è una corona; or tanto l'uno quanto l'altra non possono guadagnarsi dai pigri ed indolenti, ma da coloro che per giungerne al possesso, impiegano tutte le forze della loro volontà ed energia. Nè la caduta di quello sventurato debba farvi dubitare della santità di nostra religione e della virtù dei suoi ministri; poichè per una stella che precipita dal cielo, cessano forse di brillare tutte le altre? e per quella mancanza appare meno splendido e meno meraviglioso il firmamento? Siate dunque fermi e costanti nella fede e nell'amore a quell'angelica virtù, e nel tempo stesso non cessate di pregare per il povero traviato, affinchè il Signore lo illumini, e gli conceda di rompere le catene e riportare la vittoria. Sì, Gesù mio, o la vittoria per lui, o la morte per me vi domando; poichè non mi sento di poter vivere sotto il peso di questa sventura. — Ciò dicendo proruppi in dirotto pianto, e con me piansero tutti quanti mi ascoltavano.

4. Intanto poggiato sulle notizie che da varie parti aveva ricevute rispetto alla prevaricazione del disgraziato sacerdote, scrissi subito il primo monitorio legale, secondo le norme del diritto canonico, e lo mandai al P. Felicissimo, affinchè lo facesse giungere per mezzo di un fedele corriere nelle mani del secondo Missionario di Kaffa Abba Jacob, per consegnarlo al delinquente. Diceva inoltre al detto P. Felicissimo che volendo ad ogni costo recarmi a Kaffa personalmente in cerca della pecorella smarrita, pregasse Abba Baghìbo d'intendersi con quel Re per questo mio viaggio. Soggiungeva inoltre che pensasse a riparare lo scandalo in Ennèrea come erasi fatto a Lagàmara; affinchè i convertiti ne concepissero un salutare ribrezzo, e restassero premuniti rispetto alle conseguenze di quella fatale caduta. Compita poi questa santa opera e spedito il corriere a Kaffa, gli ingiungeva di partire immediatamente con i suoi giovani alla volta di Lagàmara, per essere tutti presenti ad un ritiro, che intendeva fare nella prossima quaresima, cioè dal sabato di Passione sino a Pasqua; ed affinchè non restasse la cristianità di Ennèrea senza alcun rappresentante della Missione, gli permetteva di lasciare un solo catechista. Scrissi pure una lunga lettera ad Abba Jacob, dandogli tutte quelle istruzioni e tutti quei consigli, che giudicai opportuni per sapersi regolare nella difficile condizione in cui si trovava, dopo la caduta del suo disgraziato compagno e maestro; e poichè aveva commesso a lui di presentare al delinquente il primo monitorio, e poi i seguenti, se vi fosse stato bisogno, gl'insegnava le norme, onde regolarsi

in questa faccenda, affinchè il traviato non avesse ad addurre poscia scusa d'illegalità rispetto agli atti giudiziarj, che io, come suo superiore, era nel dovere di compiere contro di lui.

5. Il P. Felicissimo di fatto, dopo avere eseguito i miei ordini, ed avviata la spedizione delle lettere a Kaffa, e dopo essersi messo d'accordo con Abba Baghibo pel mio futuro viaggio in quel regno, partì per Lagàmara con la maggior parte dei suoi giovani. Passando per Nonno-Billò e per Leka, vi si trattenne qualche giorno, a fin di consolare e prestare gli ufficj del suo ministero a quella popolazione convertita, e finalmente fu in mezzo a noi nel Marzo del 1858. Erano già tre anni che non ci vedevamo, la sua venuta quindi sarebbe stata per me e per tutta la famiglia un motivo di consolazione e di gioja, se non l'avesse provocata quella dolorosa sventura. Si cominciarono subito gli esercizj spirituali, tanto per noi sacerdoti quanto per gli allievi, non uscendo nessuno di casa, nè ammettendo dentro alcuna persona, come costumasi in queste occasioni. Due volte al giorno venivano in chiesa anche i cristiani dei contorni, si facevano pure ad essi particolari conferenze, toccando spesso la circostanza che aveva dato motivo a quella riparazione. Due cose speravamo ottenere con un tale straordinario ritiro, prima riaccendere il fervore della vita spirituale tanto in noi e nei giovani che andavamo educando, quanto nei convertiti, che distratti, come suole accadere, dalle faccende mondane, davano segni di tiepidezza; in secondo luogo riparare, per quanto ci fosse stato possibile, lo scandalo, ch'era venuto a turbare le menti di quei popoli, e far sì che non diminuisse in loro la stima e l'affetto che avevano concepito verso la Missione ed i suoi ministri. La circostanza poi della Settimana Santa, chiamando i fedeli ad un maggior raccoglimento ed a più assidua preghiera, ci faceva sperare di raccogliere frutti abbondantissimi di edificazione e di salute.

6. E poichè il Signore se affligge non abbandona, a questi nostri mezzi di riparazione, ne volle aggiungere un altro assai provvidenziale. Nel volume precedente parlai di un certo Abba Gallèt, quel buon vecchio di Lagàmara, che tanto desiderava la nostra andata nel suo paese, e che per le virtù, di cui era adorna la sua veneranda canizie, si teneva da tutti come un esemplare ed un oracolo, non solo in Lagàmara, ma eziandio nei regni e republiche vicine. Se pertanto la Missione potè sì felicemente impiantarsi e prosperare in quel paese, il merito in gran parte dovevasi a quel venerando vegliardo; poichè da lui fummo richiesti, soccorsi e protetti in ogni occasione e pericolo. E se raccontando il mio arrivo e le mie operazioni in Lagàmara, non feci parola di quel buon vecchio, fu appunto perchè i miei lettori potevano facilmente immaginare, che tra me e lui passando non che amicizia, ma un'intimità quasi di sangue, non solo ci amavamo come fratelli, ma non movevasi un dito, senza ch'egli e la sua famiglia non ci fossero sempre larghi di consigli e di protezione. Il buon Abba Gallèt intanto, per l'avanzata età e per quei malanni che sogliono essere sempre il retaggio della vecchiaja, dopo aver passati molti anni a letto, senza poter mai uscire di casa, crescendo sempre più la debolezza e gli acciacchi, ammalò gravemente proprio in quel giorno che noi cominciavamo i santi esercizj. Se questo caso fosse per noi un disturbo, ciascuno il comprende; poichè non convenendo lasciar solo l'infermo in sì grave condizione, bisognava che il P Hajlù, suo padre spirituale, si recasse mattina e sera a casa

sua per visitarlo, consolarlo, e prestargli i soccorsi del sacro ministero. Finalmente non dando più speranza di guarigione, gli furono amministrati i santi sacramenti, ed io stesso la mattina del Sabato Santo gli portai l'Estrema Unzione. Dopo averla ricevuta, volle alla mia presenza dare gli ultimi consigli e ricordi alla sua numerosa famiglia, e sollevatosi a mezzo letto, rivolse a tutti queste edificanti parole: — Figli miei, presto ci divideremo; ma io me ne parto contento da questo mondo, perchè muojo fra le braccia di un prete, e perchè lascio anche voi raccomandati a questi uomini di Dio, e sotto la loro guida e direzione. Spero che vi manterrete sempre fedeli e costanti nella fede che ci hanno portato questi apostoli di Roma, e seguirete l'esempio del vostro vecchio padre, morendo fra le loro braccia, e confortati dai santi sacramenti. Non iscandalizzatevi per le ultime notizie che avete intese; i nostri preti di Goggiàm non sono tutti ammogliati? e chi bada là a queste cose? Se qui un tal fatto ha destato meraviglia, il motivo è che ormai eravamo avvezzi a vedere preti, che possono riputarsi angeli anzichè uomini; e se questi angeli non fossero venuti nelle nostre parti, chi si sarebbe scandalizzato nel sentire che uno aveva preso a seguire l'uso dei preti del Goggiàm? Però siate certi che presto al dolore seguirà la consolazione; poichè quel povero disgraziato ritornerà all'osservanza dei proprj doveri, e diventerà migliore di prima. — Vedendo che la commozione lo affaticava troppo, gli proibii di continuare, e dopo avergli detto che anch'io faceva voti al cielo, perchè si avverassero le sue ultime parole, lo abbracciai piangendo, e me ne ritornai a casa.

7. Tutto il giorno di sabato fummo occupati nell'ascoltare le Confessioni, sia delle persone appartenenti alla nostra casa, sia dei fedeli esterni che dimoravano in Lagàmara, o che venivano dai villaggi vicini: la sera poi si fece la chiusura dei santi esercizj con gran consolazione e conforto di tutti. Il P. Hajlù, che aveva passata la giornata accanto all'infermo, volle venire per fare anch'egli le sue devozioni, sperando che l'ammalato non morisse nel corso della notte: ma la mattina di Pasqua, quasi a metà della Messa, che celebravasi di buon'ora, un servo di Abba Gallèt venne a chiamarlo con fretta, dicendo che l'infermo peggiorava e minacciava di spirare da un momento all'altro. Ricevuta tutti la Comunione, il P. Hajlù, senza neppure assistere al fervorino di ringraziamento, partì subito: ma appena fatto mezzo chilometro di strada, cominciò a sentire pianti e grida, che da tutte le parti si mandavano per la morte del venerando patriarca. Il buon vecchio, mentre in chiesa tutta la Missione riceveva la santa Comunione, pregando anche per lui, si liberò dai lacci di questo mondo, ed andò a fare anch'egli la comunione eterna nel seno di Dio. Sparsasi intanto la notizia di quella sventura, fu un lutto e pianto generale; tutti i villaggi vicini si spopolarono, ed ognuno corse alla casa del defunto per rendergli gli ultimi tributi di stima, di affetto e di riconoscenza: ed anche la mia casa restò vuota; poichè tutta la famiglia volle intervenire al pianto secondo l'uso del paese.

8. Dopo poche ore cominciò a venire da tutte le parti un sì straordinario numero di persone, che ben presto le strade e le adiacenze della casa di Abba Gallèt, furono popolate e coperte di piangenti. In ogni punto si vedevano uomini e donne mandare grida strazianti, stracciarsi le vesti, strapparsi i capelli, e fare tanti atti di duolo, che sembrava il finimondo. Ciascuno si sforzava di dire più bene che potesse del buon vecchio; ma in questi elogi una cosa era degna di nota, cioè che

non si esaltava il suo valore in guerra, la sua perspicacia nei negozj, le sue ricchezze ed altre doti e fortune mondane, come generalmente si usa in tali occasioni; ma le sue virtù morali e le beneficenze elargite a tutti. Alcuni lodavano la sua carità verso i poveri e forestieri, altri la bontà dell'animo nel perdonare chiunque l'avesse offeso, e la dolce maniera nel pacificare nemici, e conciliare discordie; chi portava a cielo la fedeltà tenuta verso l'unica sua moglie, e chi la diligenza e premura nell'educare e custodire i figli. Non udivasi parola che accennasse a lamento di essere stati in qualche maniera danneggiati, come pur troppo suole accadere trattandosi di capi di numerose e ricche famiglie; anzi tutti ricordavano la sua liberalità e giustizia, sino a non maggiar carne regalata od offerta da altri, per timore che non fosse stata rubata.

Funerali di Abba Gallèt.

Questa pubblica stima intanto ed ottima opinione che si aveva di lui, non deve far meraviglia, poichè in verità quel venerando vecchio era un uomo singolare, e adorno di tante virtù, che non sembrava nato e cresciuto in mezzo all'eresia ed al paganesimo. Tanto credito ed autorità aveva il suo nome presso quei popoli, che chiunque, volendo confermare le proprie asserzioni, bastava che dicesse: *parola di Abba Gallèt*, per essere senz'altro creduto. I miei giovani, avvicinando questo e quel gruppo dell'immenso popolo accorso al pianto, mi dicevano che gli ultimi avvertimenti dati ai figli alla mia presenza rispetto alla loro costanza nella fede ed alla caduta del povero Missionario di Kaffa, erano sulla bocca di tutti: ed io ne ringraziai Dio; perchè quelle parole, oltre a servire di ammaestramento agli ere-

tici e pagani, diminuivano anche gli effetti dello scandalo, che sventuratamente era stato dato.

9. Appena poi il buon vecchio diede l'ultimo respiro, i figli, atterrato un grand'albero, presero ad incavare nella parte più grossa del tronco la cassa mortuaria. Non conoscendo quei popoli l'uso della sega, e per conseguenza non avendo tavole, per formare le casse, seguono il lungo e nojoso lavoro primitivo d'incavare a forza di braccia e di rozza ascia dentro qualche grosso tronco un vano, capace di ricevere il cadevere d'un uomo: onde, benchè quella volta vi mettessero l'opera loro molte persone, pure ci volle tutto il giorno di Pasqua e la notte seguente per compiere quel lavoro. Intanto nel medesimo tempo si attendeva a scavare il sepolcro, non molto distante dalla casa del defunto; perchè non essendosi ancora destinato un luogo per cimitero vicino alla chiesa, e non potendosi trasportare quella pesante cassa sino alla Missione, si giudicò conveniente seppellirlo vicino al tetto domestico. Volendo poi dare a quella sepoltura la maggior solennità sacra possibile, molto più che casualmente trovavansi riuniti a Lagàmara i Missionarj del Gudrù e di Ennèrea, appena fummo certi della prossima morte del buon vecchio, ci demmo a cucire cotte di tela bianca indigena, ed abiti talari di mussolina azzurra per vestirne tutti i chierici e gli allievi della Missione: ed insieme cominciammo a lavorar candele, per essere distribuite ai parenti del defunto ed agli altri cattolici, che dovevano intervenire all'accompagnamento funebre.

10. Essendo tutto pronto, il lunedì di Pasqua, giorno stabilito per i funerali, si celebrò nella cappella la Messa per l'anima sua, e poi i sacerdoti ed i chierici si recarono alla casa del defunto per levarne il cadavere. Ivi giunti, si recitò l'ufficio dei morti attorno al feretro, e poi, distribuite le candele, cominciò ad ordinarsi la funebre processione. Andava innanzi il tamburo della chiesa, cui seguivano tre chierici, portando quel di mezzo la croce in asta, e due a lato con candele accese: indi gli altri cristiani, e figli e parenti del defunto, similmente con candele in mano. Venivano poscia i chierici, secondo il grado di ordinazione, poi i due sacerdoti, e finalmente il P. Felicissimo con piviale, cantando tutti il *Miserere* e le altre solite preghiere. Appresso si conduceva il cadavere, portato da quattro parenti su di una barella, ed avvolto in una stuoja, coperta da nobile tappeto; chiudeva l'accompagnamento una folla immensa di popolo di ogni sesso ed età, con capelli scarmigliati e con atteggiamento di sincero dolore e di grande cordoglio. Giunto al luogo della sepoltura, dopo l'ultima assoluzione di rito, fu calato il cadavere nella fossa, e dopo averlo coperto di tele, si chiuse il sepolcro con terra e pietre, secondo l'uso galla. Questa funebre funzione, devota e semplice nel tempo stesso, e nuova in quei paesi, piacque a tutti, solo restarono dolenti molti pagani ed alcuni cristiani di non aver potuto mettere nel sepolcro qualche cosa da mangiare e da bere, come narrai nel descrivere la sepultura di Kiggi, fratello adottivo di Gama-Moràs.

11. Ritornati dal funebre accompagnamento, cominciarono le scene del pianto e dei pranzi mortuarj, con quel concorso di popolo, e con quell'abbondanza, che la dignità e ricchezza della famiglia richiedeva. Il genio degli Orientali in genere, ed in ispecie di tutte le razze etiopiche, tenendo molto alle cerimonie esterne, e principalmente in occasione di pompe mortuarie, è ben difficile che s'inducano a tralasciare quelle usanze, che dai loro antenati vennero introdotte. Nei convertiti avrei

desiderato che si fossero astenuti almeno di quello strepitoso pianto, che in verità è poco conforme agli insegnamenti della religione sulla rassegnazione cristiana, e sulla credenza alla vita immortale, che dopo morte si va in cielo a godere: ma non era punto da sperarsi; poichè nati e cresciuti nel paganesimo, riputavano quegli atti come sacri, non solo verso parenti ed amici, ma anche rispetto a nemici, purchè però non vi fosse stata in mezzo *la macchia del sangue*. Quindi, volere o non volere, bisognava tollerarli, ed anche per la morte di certe persone permettere che vi prendessé parte la mia medesima famiglia.

12. Scorrendo la Bibbia, vediamo che, cominciando dai primi tempi sino alla venuta di Gesù Cristo, ed anche dopo la predicazione del Vangelo, il lutto ed il pianto mortuario furono sempre in uso presso tutti i popoli; perchè queste dimostrazioni d'affetto avendo la loro radice nella natura stessa dell'uomo, il cui cuore si commove e soffre quando vede patire o dipartirsi da questa vita il proprio simile, non può trattenersi dal manifestare con atti esterni l'interno duolo che lo amareggia. Questi atti poi se degenerarono in superstizioni ed anche in crudeltà, secondochè l'uomo si andò allontanando dalla divina rivelazione, e si diede in balìa dell'errore e dei capricci della natura, la religione non li approvò mai; ma appena potè far sentire la sua parola ed apprezzare la sua autorità, gradatamente mostrandone la deformità e sconvenienza, li venne togliendo, e solo lasciò e permise, anche santificandolo, quello che riputava lecito e consentaneo ai bisogni ragionevoli del cuore. Presso i cattolici, di fatto, come pure presso le altre varie sètte cristiane, nelle cerimonie funebri nulla vi è di strano, di ridicolo e di superstizioso: ma ogni cosa trova la sua ragione o nei principj di fede o nei sentimenti del cuore. L'Abissinia pure, un tempo illuminata dalla luce del Vangelo, quantunque poi venisse traviata dall'eresia, e guastata dall'islamismo e dal paganesimo, conserva tuttavia una certa dignità e calma cristiana nel funebre pianto e nelle altre cerimonie mortuarie. E la stessa religione mussulmana, se si tiene calma e moderata in queste lugubri occasioni, lo deve all'esser nata in mezzo al cristianesimo, alla credenza nell'immortalità futura, e nel dovere della rassegnazione, quantunque abbia queste verità falsate e corrotte, sostituendo alla rassegnazione cristiana il cieco abbandono al crudo fatalismo, ed all'immortalita futura il godimento eterno di materiali piaceri. Il Galla in vece, pagano nella mente, nel cuore e nelle azioni, dà in eccessi e smanie, talvolta crudeli, non solo mandando grida disperate, stracciandosi le vesti, e strappandosi i capelli, ma barbaramente avventandosi contro sè stesso con dare strazj al proprio corpo, com'ebbi a vedere tra le razze di Kaffa e di Uaràta, popoli interamente pagani, e con concetti oscurissimi intorno all'immortalità dell'anima ed alla vita futura.

13. Noi pertanto, trovandoci in mezzo a popoli sì tenacemente attaccati a quei pagani usi, da principio fummo costretti a tollerarne alcuni, principalmente nelle famiglie, i cui individui non avevano tutti abbracciato il cattolicismo; e solo con coloro che passavano alla nostra fede si stava fermi e non si permetteva atto che avesse del superstizioso, o fosse contrario in qualche maniera ai principj della religione. E già a mano a mano che progredivano nell'istruzione, comprendevano da loro stessi la nullità di quelle grida disperate, di quei contorcimenti, e di quei sacrifizj di animali, che si facevano sulla tomba dei trapassati; e le considerazioni che ci offre il Vangelo sulla caducità della vita terrena e sulla immortalità della

celeste, e sull'unione che resta anche dopo morte fra le anime trapassate ed i viventi della terra, erano un balsamo efficacissimo per lenire il naturale dolore dei superstiti in quelle luttuose occasioni.

Accadendo poi la morte di un qualche convertito, ed anche di quei pagani che avessero con noi amicizia, soleva mandare al pianto alcuni dei miei giovani più istruiti, con lo scopo di spargere un po' di buon seme fra quella povera gente, ricordando le verità evangeliche relative alla morte, alla vita futura, al dovere dei suffragi, ecc. E poichè in tali occasioni il cuore si trova più disposto e la volontà più docile, posso dire che sempre raccoglievansi buoni ed abbondanti frutti.

14. Nella morte di Abba Gallèt dovetti vigilare non poco, per far sì che nulla si operasse di superstizioso e di pagano; poichè avendo abbracciato tutta quella famiglia la fede cattolica, qualunque minima concessione sarebbe stata contraria alla nostra ed alla loro coscienza, ed insieme un cattivo precedente ed uno scandalo per tutti i convertiti. Laonde in quanto alle superstizioni materiali, come il riempiere la tomba del defunto di ogni sorta di commestibili e di bevande, era facile impedirlo; perchè l'abbandono di quest'uso non portando conseguenze civili, contrarie a qualche loro diritto nella successione, bastavano poche parole per persuaderli della sua inutilità, e volentieri se ne astenevano: ma per certe cerimonie che includevano il riconoscimento di un qualche loro diritto legale, e toccavano interessi materiali, non era sì facile indurli a tralasciarle. Una di queste era il sacrifizio degli animali sulla tomba del defunto, rito primitivo di tutte le razze semitiche, e praticato non solo dai Galla e dagli altri popoli semitici, rimasti nel paganesimo, ma anche da taluni Abissini, mezzo pagani e mezzo cristiani. Con questa cerimonia il primogenito veniva a dichiararsi sacerdote della casta, di cui il padre era capo, e quindi acquistando per esso il diritto civile di maggiorasco assoluto su tutti i suoi fratelli, riputavasi un atto indispensabile: onde faceva d'uopo faticar molto per persuaderli che anche senza quella cerimonia i loro diritti rimanevano gli stessi. La seconda difficoltà era il diritto alla successione delle mogli del defunto fratello, ed in questa faccenda non solo dovevasi vincere la cupidigia degli uomini, ma molto più l'amor proprio delle donne, ossia delle vedove, le quali non passando a quelle seconde nozze, sarebbero rimaste senza marito: il che riputavasi un'infamia. Ognuno adunque comprende quanto si dovesse lottare per vincere questi due punti, cui erano uniti interessi gravissimi materiali e morali; molto più che si aveva da fare con gente rozza ed ignorante, e su cui la religione non aveva ancora potuto gettare profonde radici e lumi sufficienti per vedere abbracciati e seguiti senza contrasto i suoi santi dettami.

15. Abba Gallèt intanto prevedendo che dopo la sua morte, il primogenito, quantunque cristiano, sarebbe stato tentato di dichiararsi maggiorasco, e quindi arrogarsi i diritti, che, secondo la legge galla, questo titolo dà sui fratelli; e temendo che quest'ambizione e cupidigia non lo spingesse anche a farsi pagano; alcuni anni prima di morire aveva diviso le sue proprietà ai figli, dichiarandoli indipendenti l'uno dall'altro, secondo la legge abissina cristiana. Tuttavia non ostante questa disposizione, il primogenito, appena morto il padre, voleva ad ogni costo compiere il sacrifizio sulla sua tomba all'uso galla, appunto per lo scopo suddetto: ma potendo su di lui in parte le nostre ammonizioni e minacce, in parte il timore di tirarsi addosso la maledizione paterna, se ne astenne; e così tutta la discen-

denza di Abba Gallèt restò indipendente secondo il costume della casta mercante, o meglio secondo le leggi dell'Abissinia cristiana.

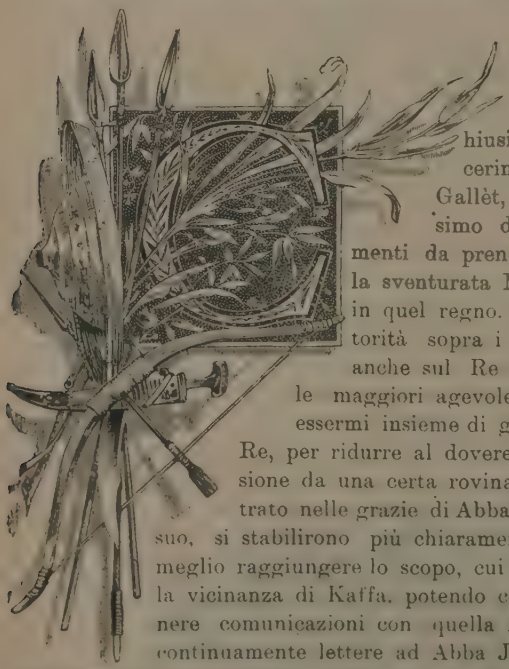
Per questa diversità di leggi rispetto alla successione avveniva poi che tanto gli Abissini quanto i Galla in ogni caso di morte davan non poco da fare alla Missione, per vincere le pretensioni e le tendenze dei convertiti: poichè gli Abissini passati fra i Galla, desideravano godere i privilegi ed i favori che la legislazione di questi accordava ai primogeniti rispetto al maggiorasco, ed a tutti i fratelli rispetto alle cognate; ed i Galla da parte loro non si sentivano di rinunziare a quei diritti, che i loro antenati avevano sempre goduto, e che apportavano loro tanti materiali vantaggi. Tuttavia in Lagàmara sotto questo rispetto si stava men male, sia perchè la casta mercante, essendo molto numerosa e superando la popolazione galla, teneva fermo alle sue leggi, sia per i consigli autorevoli del vecchio Abba Gallèt, il cui amore all'osservanza delle patrie costumanze i miei lettori abbastanza conoscono.

16. Concludendo ora la relazione della morte e sepoltura di quel vecchio venerando, fa d'uopo confessare che il Signore, chiamandolo a sè in quei giorni di Pasqua, non solo volle dare un segno di gloria terrena e direi quasi di predestinazione rispetto a lui, ma concesse anche a noi un balsamo di consolazione in mezzo alle angustie e tribolazioni che affliggevano il nostro cuore. Quella morte da vero cristiano cattolico nel giorno della Risurrezione di Gesù Cristo, e quando quasi tutti i membri della Missione galla si trovavano radunati a Lagàmara, fece a tutti una grande impressione; e basti dire che gli stessi Oromo pagani invidiavano la sua sorte. Inoltre i buoni esempj lasciati, le saggie disposizioni prese prima di morire rispetto ai figli ed alla sua discendenza, il contento di morire fra le braccia dei sacerdoti e con tutti i conforti religiosi, e poi la sua sepoltura fatta secondo il rito puramente cattolico; oltre alla buona impressione, diede anche una scossa all'animo di quei pagani ed eretici, e fece sì che cominciassero a meglio stimare ed amare la Missione. Finalmente quelle ultime parole, che con tanto senno pronunziò dopo ricevuta l'Estrema Unzione sulla caduta del povero Missionario di Kaffa, e che passando di bocca in boc a venivano ripetute da tutti, diminuì grandemente l'effetto dello scandalo, non solo fra il pubblico in generale, ma principalmente fra i convertiti e gli allievi della Missione, cotanto afflitti ed abbattuti. Insomma parve che il Signore avesse riservato l'ora di quella morte edificante e gloriosa pel giorno, in cui la Missione sarebbesi trovata in estremo bisogno di un grande e salutare esempio.

CAPO X.

UNA SELVAGGIA AGGRESSIONE

1. Provvedimenti per Kaffa. — 2. Compra di un terreno. — 3. Stipulazione del contratto. — 4. Risposta da Kaffa e secondo monitorio. — 5. Arrivo del giovane Paolo a Baso: Abba Joannes gli va incontro. — 6. Timori per istrada. — 7. Assalto della carovana. — 8. Abba Joannes, risparmiato, salva un giovane — 9. Crudeltà di una moglie. — 10. Cure al giovane; sua morte. — 11. Motivo della selvaggia aggressione. — 12. Funzioni sacre in Asàndabo e Loja.



hiusi gli spirituali esercizj, e finite le cerimonie funebri per la morte di Abba Gallèt, si parlò lungamente col P. Felicissimo delle cose di Kaffa, e dei provvedimenti da prendere, sia pel traviato sacerdote e per la sventurata Missione, sia anche pel mio viaggio in quel regno. Abba Baghibo, godendo grande autorità sopra i principi galla di quei contorni, ed anche sul Re di Kaffa, avrebbe potuto ottenermi le maggiori agevolezze possibili per quel viaggio, ed essermi insieme di grande ajuto nelle trattative con quel Re, per ridurre al dovere il delinquente, e salvare quella Missione da una certa rovina. E poichè il P. Felicissimo era entrato nelle grazie di Abba Baghibo, e poteva molto sull'animo suo, si stabilirono più chiaramente le proposte da fargli, a fin di meglio raggiungere lo scopo, cui miravamo. Questo Padre inoltre, per la vicinanza di Kaffa, potendo con maggior comodità e sicurezza tenere comunicazioni con quella Missione, commisi a lui di scrivere continuamente lettere ad Abba Jacob per incoraggiarlo a star fermo nell'osservanza dei proprj doveri, ed a non lasciarsi vincere da tentazioni e lusinghe, che certamente gli sarebbero venute da parte del traviato compagno: ed anche per dargli tutti i consigli e le norme opportune, qualora vi fosse stato bisogno di trattare egli stesso col Re di Kaffa l'affare del mio viaggio in quel

regno. Messici d'accordo su questi ed altri punti interessantissimi, il buon Padre voleva tosto ripartire per Ennèrea, ma lo trattenni ancora qualche giorno, a fin di assistermi nella compra di un terreno, che intendeva fare in Lagàmara, per impiantarvi una colonia di cattolici.

2. Questo terreno, chiamato *donquorò*, apparteneva ad un certo Sarda-Gadà della razza Gondò, ricco proprietario ed Abba Dula di quella casta. Era circa un anno che si facevano pratiche per un tale acquisto; ma non si era potuto concluder nulla, perchè il Galla difficilmente s'induce a vendere beni stabili, principalmente se ereditati dal padre, e se posti nel circondario della propria casta.

Cerimonia del contratto di compra.

È da sapere che quando il padrone di un fondo imprende guerra con vicini o stranieri, o vuol fare qualche spedizione militare, tutti gli uomini atti alle armi, che coltivano sue terre, sono obbligati seguirlo, e combattere sotto i suoi ordini. Ora accadeva che, trovandosi *donquorò* nel circondario di un'altra casta, cioè di Adigò, di cui era Abba Dula Nencio-Semetèr, i coloni che lo coltivavano, in vece di seguire in caso di guerra Sarda-Gadà, loro legittimo padrone, erano obbligati correre alla voce di Nencio-Semetèr, e difenderlo, non solo nelle guerre contro straniere genti, ma anche contro la casta Gondò, ossia contro il loro padrone medesimo. Questo inconveniente adunque, dando spesso motivo di litigi e dispiaceri al vero proprietario Sarda-Gadà, finalmente lo determinò, per togliersi da ogni disturbo, a vendere il terreno. Un'altra difficoltà vi era da superare, come altrove ho detto, cioè che i forestieri, i quali non sono adottati da qualche indigeno, non

hanno personalità legale, e quindi non possono fra i Galla nè possedere, nè comprare, nè vendere a nome proprio: per la qual cosa volendo compiere un atto pubblico di possesso, fa d'uopo, o che si faccino adottare da qualche Galla, o che comprino a nome altrui. Noi pertanto, amando di restare liberi ed indipendenti, ci attenemmo al secondo partito, e scegliemmo per nostro procuratore nella compra lo stesso Abba Dula della casta Adigò Nencio-Semetèr, nel cui circondario era il terreno, e dal quale avevamo ricevuto molte prove di sincera amicizia.

3. Fissato il prezzo di sessanta talleri di Maria Teresa, unica moneta riconosciuta anche dai Galla nelle compre e vendite di gran valore, il giorno della stipulazione del contratto, il P. Felicissimo, i due sacerdoti indigeni ed io ci recammo sul terreno stesso; dove trovammo il padrone con i suoi figli e con un fratello, ed anche Nencio-Semetèr con suo figlio Saifi, accompagnati dall'Abba Bukù della casta Adigò. Essendo tutti presenti, si piantò un legno, alto circa un metro e mezzo, nel centro del terreno da vendersi, e poi impugnatolo la famiglia del venditore, indi Nencio-Semetèr ed in ultimo io con i miei sacerdoti, tenendosi da tutti stretto, Sarda-Gadà disse: — *Io vendo questo terreno a Nencio-Semetèr per Abba Messias pel prezzo di sessanta talleri.* — Alle quali parole Nencio-Semetèr soggiunse: — *Io compro questo terreno da Sarda-Gadà per Abba Messias pel prezzo di sessanta talleri.* — Indi consegnatogli il danaro, domandai: — *Hai ricevuto il prezzo?* — *L'ho ricevuto,* rispose. *laonde il terreno non è più mio, ma vostro.* — Dopo ciò ordinai ad un servo di tagliare un piccolo albero come atto di possesso, ed il contratto fu concluso.

Dopo queste formalità, il venditore ci condusse a fare il giro del terreno mostrandoci i confini, e dandoci conoscenza dei diritti e delle servitù: poscia ci portò nelle cinque case coloniche, abitate dai coltivatori del terreno, dove fattici sedere alcuni minuti, come segno di possesso, nell'ultima finalmente offrì a tutti un corno d'idromele. Usciti poi fuori, Sarda-Gadà andando a sedere sotto un albero, disse: — *Quest'albero me lo riservo, se lo vorrete, lo comprerete.* —

Restava un'altra formalità, non essenziale, ma di convenienza, ed era di recarmi nel nuovo acquisto il giorno della Croce di Settembre, per accendervi i fuochi sacri, e dare un piccolo pranzo ai coloni ed ai vicini: ed anche quest'atto di possesso fu poi compito il giorno 27 Settembre, corrispondente, secondo il calcolo giuliano, anche dai Galla seguito, al giorno 17 del mese medesimo. A quel pranzo intervennero anche l'antico padrone ed altri amici: e dopo aver mangiato e bevuto allegramente, Sarda-Gadà fece la cessione dell'albero che si era riservato, e così la Missione restò padrona assoluta dell'acquisto fatto.

4. In quei giorni giunse un corriere dall'Ennèrea con lettera venuta da Kaffa, nella quale Abba Jacob riferiva di avere consegnato il monitorio al P. Cesare in presenza di due testimonj, come da noi gli era stato ingiunto: e soggiungeva, che, interrogatolo poscia della risposta da mandare a me, se n'era uscito con queste sole parole: — *Non fa bisogno rispondere.* — Allora risolvemmo spedirgli il secondo monitorio. In esso, con parole dettate dall'ambascia che mi lacerava il cuore, gli descriveva la gravità del male che andava facendo, non solo a sè stesso, ma anche alla Missione ed agli infedeli medesimi. Lo pregava di ricordarsi delle lagrime che la Missione versava per sua cagione, ed io più di tutti. In fine gli dichiarava che se dopo il terzo monitorio si fosse mostrato sordo alla voce del

Signore, sarei stato costretto allacciarlo di censura pubblica, ed abbandonarlo a sè stesso. — Io piango amaramente, concludeva, sulla vostra perdizione; ma per salvare l'onore della Chiesa, e le anime da voi scandalizzate, non esiterò di legarvi al collo la terribile pietra della scomunica, e gettarvi in mare. — Indi, chiusa la lettera, la collocai sotto la pietra sacra dell'altare (il che soleva sempre fare trattandosi di risoluzioni od atti di grave importanza rispetto al mio ministero) e vi celebrammo Messa tre giorni di seguito, affinchè il corpo ed il sangue di Gesù Cristo la rendessero salutarmente efficace. Consegnatala poi al P. Felicissimo con le opportune istruzioni, il buon Padre partì per Ennèrea, accompagnato da tutti i suoi allievi.

5. In quei giorni ci giunse pure la notizia che il giovane Paolo, rimandato da Aden dopo la partenza del P. Sturla, era arrivato ad Egibiè, e che riportava alcuni carichi di oggetti, speditici dalla costa. Per la qual cosa, sbrigati tutti i sopraddetti interessanti affari, Abba Joannes ed il P. Hajlù partirono alla volta del Goggiàm per andarlo a prendere. Il P. Hajlù scelse la via più diretta di Nunnu, a fin di passare per Kobbo, dove quella cristianità aveva bisogno del suo ministero, ed Abba Joannes con alcuni nostri giovani si diresse per Asàndabo. I cattolici ed alcuni amici di Lagàmara avendo inteso che un sacerdote dellā Missione doveva recarsi di là dell'Abbài, mi pregarono di permettere che si unissero con lui alcuni loro figli e servi, diretti al Goggiàm per affari di commercio: ed essendo in fondo buona gente, ed affezionati verso di noi, ben volentieri li contentai. Essi desideravano questo favore per un doppio scopo; primo, perchè, viaggiando sotto la protezione di Abba Joannes, speravano trovare sicuro alloggio in Asàndabo, o nelle nostre case od altrove; in secondo luogo (e ciò maggiormente loro importava) per risparmiare qualche parte delle tasse di dogana, che avrebbero dovuto pagare in Gudrù ed in Goggiàm; poichè tanto Gama-Moràs quanto Tedla-Gualu avevano dichiarato esenti di dazj le carovane della Missione, che si fossero recate ai mercati di Asàndabo e di Egibié. Partita dunque quella numerosa carovana, e giunta ad Asàndabo in giorno di Sabato, venne ricevuta ed ospitata alla meglio da Gama; e poi dopo due giorni, nei quali Abba Joannes ebbe tempo di volgere le cure del Ministero ai cattolici di quel paese, finito il mercato la mattina di Martedì s'avviò per l'Abbài, accompagnata dai soldati di Gama, che, giusta la convenzione fatta, dovevano scortarla sino al fiume.

6. Questa convenzione stabiliva, come altrove ho accennato, che Gama-Moràs da una parte ed il Governo del Goggiàm dall'altra avrebbero dovuto scortare con soldati le carovane, che andavano e venivano da Asàndabo all'Abbài, e da Egibié al medesimo fiume. Or se questo patto veniva sempre osservato da Gama, spesso si trasgrediva dai soldati goggiamesi; i quali in vece di arrivare sino al fiume, trattenevansi sull'orlo dell'altipiano di Baso, lasciando le carovane sprovviste di difesa, e quindi in balìa dei ladroni del Kuttài per tutta la vallata che si stende sino alle sponde del fiume. Questa vallata inoltre, coperta in gran parte di fitti alberi, dava agio agli sgrassatori di preparare imboscate comodamente senz'esser veduti nè molestati, e di ritirarsi poi con bottino, disperdendosi pel bosco. Nè i poveri mercanti e viaggiatori potevano opporre una valida difesa; poichè quel bosco essendo attraversato da un solo stretto sentiero, erano obbligati camminare l'un dopo l'altro, formando una lunga fila di persone e di animali, che dava luogo

ad essere assaliti in ogni parte, senza che gli uni potessero accorrere in ajuto degli altri.

Quella nostra carovana adunque, passato l'Abbài ed entrata nel bosco, procedeva innanzi timorosa e guardinga, formando una fila di circa un chilometro di strada. In tutto erano quasi mille persone; ma tolti i ragazzi e le donne, appena un seicento potevano tener fronte agli aggressori. Tuttavia un tal numero non avrebbe avuto paura di due o trecento assalitori, se si fosse trovato in campo aperto e libero di altri impicci ed interessi: ma oltre l'angustia della strada e la foltezza degli alberi, avendo alcuni da condurre l'asino carico, altri camminando con la merce sulle spalle, altri dovendo tirarsi dietro giovani schiavi da vendere, tanti poi non essendo neppure armati, come quando si recano ai combattimenti, ne veniva che in caso di un assalto, anzichè far fronte con coraggio ed energia, molti avrebbero presa la fuga, per salvare sè stessi ed il piccolo capitale che portavano.

7. E di fatto quando la carovana trovavasi abbastanza inoltrata dentro del bosco, un esercito di circa quattrocento ladroni del Kuttài, diviso in quattro colonne, improvvisamente piombò su di essa, gettandosi due sulla testa e sulla coda della lunga fila, per impedire che progredisse innanzi o ritornasse al fiume, e due l'assaltarono in mezzo, facendo man bassa di tutti e di tutto. Immagini il lettore la confusione, lo spevento, le grida di quella povera gente! Alcuni tirandosi dietro i figli e le bestie cariche, tentavano scappare e salvarsi nel bosco; ma impediti dagli alberi e dai folti sterpi, erano raggiunti e trucidati: altri, che pure avevano qualche pistola o vecchio fucile, prendevano a lottare contro i nemici; ma dopo averne ucciso qualcuno, sopraffatti dal numero, restavano vittima pur essi. Insomma di tutta quella gente non salvarono la vita se non i giovani e le donne di fresca età, presi come schiavi, e quei pochi, che, trovandosi in principio o in fine della lunga fila, poterono aver la fortuna di scappare verso Egibiè o ritornare al fiume. I nemici intanto, trucidati quei poveri infelici, condussero seco gli schiavi, le bestie e tutte le mercanzie, internandosi nel bosco; e giunti in luogo sicuro, si divisero il bottino, e poi ritiraronsi alle loro case, facendo pompa degli schifosi trofei tagliati ai vinti, ed infilzati nelle loro lancie.

8. Abba Joannes ed alcuni mercanti ricchi suoi conoscenti, avendo prima dato mano al passaggio pel fiume delle mercanzie e delle bestie, erano stati gli ultimi a tragittarlo; sicchè quando essi si misero in cammino, la maggior parte della carovana era già entrata nel bosco. Tuttavia anch'essi vennero assaliti dalla colonna, che mirava a chiuder loro la ritirata; ma trovandosi in terreno più libero, e provvisti di armi migliori, opposero energica resistenza, e parecchi aggressori fugarono ed uccisero: con tutto ciò, tranne pochi, che poterono raggiungere la riva del fiume, la maggior parte perì, perdendo anche tutte le mercanzie. Abba Joannes, camminando in mezzo a questi ultimi senz'armi e vestito da monaco, cioè con tonaca bianca e turbante in testa, fu subito riconosciuto da taluni aggressori, e dovette a ciò la sua salvezza; poichè, appena lo ravvisarono, tutti quanti si posero a gridare: — Quel monaco è Abba Joannes, nessuno lo tocchi. — E così potè ritornare libero al fiume con due dei giovinetti che portava per compagni. Giunto alla sponda, ed in mezzo ai pianti ed alle grida disperate dei pochi che avevano potuto sfuggire quel crudele eccidio, volse gli occhi intorno per vedere se si fosse

salvato anche un altro giovane di Lagàmara, a lui raccomandato; ma non trovandolo, e poi sentendo di essere stato veduto fra i cadaveri, e che tutto insanguinato gridava pietà, più non si tenne, e solo ritornò indietro per cercare di salvarlo, anche con pericolo della propria vita. Arrivato sul luogo del macello, in vedere tanti cadaveri e tanti mutilati, e tutti quei poveri disgraziati, che ancora semivivi mandavano grida strazianti e chiedevano ajuto, non sapeva dove voltarsi, e chi soccorrere: ne battezzò alcuni che già conosceva, ad altri porse mano per rialzarsi, e finalmente trovato il giovane, già mutilato, lo avvolse in una pelle, e toltoselo sulle spalle, ritornò al fiume.

9. Insieme con Abba Joannes era corsa una donna in cerca del proprio marito, ed avendolo trovato ancor vivo, ma pieno di ferite ed in un lago di sangue, anch'essa imitò il sacerdote Missionario, mettendosi sulle spalle il disgraziato sposo ed avviandosi al fiume. Dopo alquanti passi, mandando sempre quel poveretto strazianti lamenti, la moglie gli domandò in qual parte maggiormente soffrisse, e se fosse stato mutilato; ed avendole risposto che pur troppo eragli toccata una tale sventura, quella snaturata, senz'altro dire, lo gettò in un fosso legato com'era, ed ivi lo abbandonò; caricandosi in vece le spalle di un sacco di caffè, che i predatori avevano dimenticato.

Meditando qualche volta su questa inaudita crudeltà, mi veniva naturale il confronto con l'atto eroico del Missionario: tutti e due, non contenti di essere usciti salvi da quell'eccidio, erano corsi ad esporre novamente la propria vita per salvare una cara persona; e tutti e due si avevano avuto la fortuna di trovarla, poterla condurre a casa e guarirla. Ma poichè il Missionario era spinto a quell'atto dall'amor di Dio, amor puro e santo, e la moglie da un amor carnale, interessato e venale, accadde che laddove quello, contento di aver salvato un fratello in Gesù Cristo, compì con gioja la santa opera impresa; questa in vece, sentendo che al suo sposo era toccata la sopraddetta sventura, perdette tosto per lui ogni affetto, e non ostante le grida e lo stato miserabile del disgraziato, lo gettò in un fosso, preferendo un sacco di caffè a chi per tanti anni le aveva dato amore e sostentamento.

Or volgendo per poco lo sguardo alla moderna società, che all'amore ed alla carità cristiana verso il prossimo, ispiratici dalla fede e dal Vangelo, ha sostituito la filantropia umanitaria, non si riscontrano forse in teoria i medesimi sterili ed interessati sentimenti, e nella pratica le stesse crudeli conseguenze? Se si dovesse stare alle parole, parrebbe che i filantropi non che gli averi, ma il sangue e la vita sarebbero pronti a dare per i proprj fratelli: ma in vece i fatti mostrano che quelle parole sono insidiose e bugiarde; che non si parla dell'interesse del prossimo, se non per avvantaggiare l'interesse proprio; che gli averi, il sangue e la vita si tengono ben cari, e che, se i fratelli soffrono e muojono di fame, ci sono essi filantropi, che godono, e stanno grassi e freschi come ruta.

10. Abba Joannes intanto col giovinetto sulle spalle giunse al fiume, e tragittatolo, si recò alla casa della Missione di Asàndabo, dove gli prestò le prime cure con quella premura ed affezione che solo la carità cristiana sa ispirare. La larga ferita, mostrandosi abbastanza benigna, si aveva tutta la speranza di guarirlo: ma venuta la madre da Lagàmara, e presolo con sè, cominciò a curarlo a modo suo. Intanto accadde che, illusa in parte da una falsa compassione, e seguendo nella cura

gli stupidi consigli di questo e di quello, gli fece inasprire la piaga, ed in pochi giorni lo mandò all'altro mondo.

È ben difficile veramente salvare quei disgraziati, cui fu fatto l'inumano sfregio; poichè avventandosi il nemico contro del caduto con una sciabola o coltellaccio di grosso filo, e tagliandone in fretta e senza compassione e diligenza le parti sin quasi all'ombellico, spesso ne restano lacerati anche gl'intestini ed altri organi essenziali alla vita. Pure se il taglio fu superficiale, arrestata l'emoraggia, con certi loro empiastri se ne può imprendere la cura, ed usando riguardi e cautele, qualcuno guarisce, principalmente se giovane. Io ne curai molti di questi poveretti, mutilati in guerra, ma appena uno su dieci ne potei guarire.

11. Dopo la convenzione fatta fra il Governo del Gudrù e quello del Goggiam di scortare l'uno e l'altro le carovane, che dal mercato di Asàndabo si recavano a quello di Egibié, e viceversa, sembrava che quella via commerciale dovesso rendersi libera e sicura: ma i barbari, oltrechè tengon poco alle convenzioni, ben facilmente trovano la maniera di eluderle, principalmente quando vi vada di mezzo l'interesse. Inoltre se pure i Governi dicessero davvero e ne volessero lealmente l'osservanza, non possono sempre fidarsi dei capi e dei soldati, cui si commette l'esecuzione dei patti; poichè bene spesso mentre mostrano di adempiere il loro mandato, segretamente se l'intendono con le parti contrarie, e fanno accadere ciò che non si aspetta, ed a cui non si è apparecchiati. Ora, ho detto altrove che con quella convenzione ne restavano danneggiati gl'interessi di Zemiè e del Liban-Kuttài; perchè le carovane prendendo una strada più diretta, e non toccando Zemiè, nessun utile veniva a godere quella piccola provincia, nè il Kuttài, che con essa teneva il suo principal commercio: naturalmente adunque, non potendo piacere a quelle due popolazioni il nuovo trattato, cercavan ogni mezzo e facevan di tutto per disturbare il passaggio, o rifarsi con imboscate e grassazioni. In quanto poi ai soldati di scorta, se vedevano i nemici in minor numero, andavano innanzi e li tenevano lontani: ma se accorgevansi di essere inferiori, avevan tutt'altra voglia che di cimentare la propria vita per difendere gl'interessi dei mercanti; e quindi giunti ad un certo punto si fermavano, lasciando in balìa dei ladroni le carovane alla loro scorta affidate. Spesso poi accadeva che soldati ed assassini s'intendessero prima segretamente, e più volentieri quando vi fosse stato da sperare un pingue bottino per gli uni e per gli altri; in questo caso, fingendo di non vedere aggressori, si tenevano indietro, o pure dicendo di non poter far fronte al gran numero, raccomandavano di retrocedere, o difendersi da sè: come accadde nell'aggressione sopra descritta. Insomma o per interesse, o per politica, o per bricconeria la vita e gli averi di quella povera gente erano sempre in cimento ed in balìa di malvagi e ladroni.

12. Il giovane Paolo avendo inteso in Egibié la catastrofe toccata alla carovana, si unì con i mercanti che tenevano la via di Zemié, e giunse felicemente in Gudrù, ricevuto con festa da Abba Joannes e dagli altri nostri giovani ed amici. Presto arrivarono pure da Kobbo il P. Hajlù Michele, e da Loja il nostro caro Avièttu con sua moglie; ed essendovi due sacerdoti, si celebrò la funzione del precetto pasquale con maggior solennità, accostandosi alla Comunione circa venticinque persone, che non avevano potuto venire a Lagàmara. La moglie di Avièttu da un anno avendo dato alla luce un figlio maschio, aspettava il mio ritorno in Gudrù per

battezzarlo: ma fatto sentire ai due cari giovani che mi era impossibile in quel tempo allontanarmi da Lagàmara, ed insieme che non conveniva ritardare più oltre il Battesimo, si accordarono di andare a Loja i due sacerdoti indigeni e compiere là quella santa funzione. E di fatto dopo aver passate le feste della Pasqua in Asàndabo, i due Missionarj, accompagnati dai giovani, si recarono a Loja, dove trovarono la più festevole ed affettuosa accoglienza, tanto da parte dei giovani genitori, quanto da parte dei parenti, e della popolazione. Qualche giorno dopo poi, apparecchiata la cappella, una mattina si celebrò la Messa, ed il P. Hajlù, come mio delegato, amministrò il Battesimo al bambino, con grande spirituale contento dei genitori e degli altri convertiti. Alla solennità della chiesa seguirono poi le feste in famiglia: e non istò qui a descrivere queste pubbliche feste; poichè altrove e per altre occasioni ne ho parlato abbastanza. Certo di bovi se ne macellarono parecchi, e di birra e d'idromele non so quanti vasi ne furono vuotati. Insomma non vi fu persona in tutta Loja che non prendesse parte e non godesse di quella pubblica allegria. Dopo le feste il P. Hajlù ritornò in Asàndabo, ed Abba Joannes e Paolo presero la via di Lagàmara.

CAPO XI.

GRANDE CARESTIA.

1. Arrivo di Paolo. — 2. Lettere e notizie d'Europa. — 3. La rivoluzione delle Indie. — 4. Grande carestia a Lagàmara. — 5. Scarsi mezzi della Missione. — 6. Un ospedale di affamati. — 7. Liberalità dei ricchi galla. — 8. Riflessioni a proposito. — 9. Il curato d'Ars. — 10. Le pioggie tropicali ed equatoriali, ed i mesi di carestia. — 11. Altre cause di carestia nei paesi etiopici. — 12. Gl'incettatori. — 13. Pochi i poveri fra i Galla. — 14. Gratitudine dei Galla verso la Missione.

Giunti a Lagàmara Abba Joannes ed il giovane Paolo, furono accolti con le braccia aperte da tutti; ed in verità si aveva tanti motivi di godere del loro arrivo, che lo tenevano per un segnalato favore della Provvidenza: primo rispetto ad Abba Joannes, che per più giorni era stato pianto come morto nella barbara aggressione accaduta di là dell'Abbài; secondo per i giovani compagni di Lagàmara, che riportava sani e salvi alle famiglie dei nostri amici, i quali pure li tenevano perduti; e finalmente per Paolo, che dal 1850 io non aveva più riveduto. Lasciato in Aden sotto la guida e direzione del Padre Sturla, quando non ancora toccava la pubertà, qual contentezza per me nel riceverlo di circa venti anni, non solo educato ed istruito sufficientemente, ma quel che più mi consolava, pieno di fervore e di verace pietà, e spirante dal volto quella candidezza ed ingenuità, che mostrano la purezza del cuore e l'illibatezza dei costumi! Tutti gli allievi gli erano sempre attorno per sentire raccontare i costumi ed il metodo di vita dei cristiani europei, la loro pietà, le funzioni e feste sacre che facevano, e tante altre cose da loro ignorate. Quando poi prendeva a parlare delle virtù, dello zelo e della vita straordinaria del suo santo maestro, animava il suo dire con tale enfasi e sentimento, che bisognava ascoltarlo, come suol dirsi, a bocca aperta. E questi racconti oltre a servire di edificazione e di sprone alla virtù ed alla vita apostolica, erano pure un balsamo al cuore di tutta la famiglia di Lagàmara, dolorosamente impressionata delle cattive

notizie di Kaffa. Il loro arrivo inoltre ci fu anche di gran consolazione per le molte lettere che portarono dalla costa, insieme con generosi soccorsi di denari e di altri oggetti necessarj: laonde per ringraziare il Signore di tanti favori, fu cantato un solenne *Te Deum*, e celebrai anche una Messa *pro gratiarum actione*, a cui intervennero molti cristiani, e non pochi pagani nostri amici.

2. Fra le lettere che il giovane aveva portate dalla costa, ve n'era una del mio Lettore Reverendissimo Venanzio da Torino, il quale mi dava conoscenza che, compiti gli anni del suo generalato, ritiravasi in Piemonte. Una circolare del Cardinal Barnabò mi faceva pure conoscere che dopo la morte del Cardinal Franzoni, era stato egli eletto all'uffizio di Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda. Monsignor Guasco mi mandava dall'Egitto la relazione del conto dell'amministrazione da lui tenuta come procuratore della Missione Galla: ed il P. Sturla, insieme con una somma di denaro, offerto dai più devoti di Genova mi dava notizie del felice viaggio e prospero arrivo in quella città sua patria. Ricevetti pure la necrologia del mio amico, anzi figlio spirituale, Silvio Pellico, ed un biglietto del suo esecutore testamentario, in cui mi diceva che il pio ed illustre defunto erasi ricordato anche di me, lasciandomi un legatuccio, che mi sarebbe stato spedito col più prossimo e sicuro mezzo.

3. Rammenteranno i miei lettori che, ritornato la prima volta in Europa dall'Africa, ed andato in Francia ed in Inghilterra per affari della Missione, fui pregato dal Ministro di Francia generale Lahite di esporre le mie idee sulla politica e sulle vicende dell'Oriente mussulmano rispetto all'Europa, e che quelle osservazioni furono stampate in un opuscolo a Parigi. In esso fra le altre cose parlava di certi disegni che la razza mussulmana andava escogitando, punto favorevoli all'Europa; e diceva che non si sarebbe fatta aspettar molto una rivoluzione ed una guerra santa nell'Arabia e nelle Indie contro gl'Inglesi. Avveratesi poi nel 1856 le mie previsioni, il popolo inglese si ricordò del Missionario dei Galla e nei giornali non si finiva di parlar di lui e degli avvertimenti precedentemente dati. Or il signor Faugère, Segretario del ministero francese per gli affari d'Oriente, insieme con molte lettere di encomio e di congratulazione, mi spediva quei giornali, nei quali mi si dava anche del profeta; ma anzichè gli elogi, io avrei desiderato che si fossero seguiti i miei consigli; e così non si sarebbe sparso tanto sangue, e speso inutilmente tanto denaro.

4. È cosa solita che alle guerre e rivoluzioni tengan sempre dietro la carestia e la miseria; e queste triste conseguenze si provarono in Lagàmara e paesi vicini dopo la guerra con Celia. Quelle animosità, quei continui combattimenti, quelle devastazioni, incendj e saccheggi, oltre di aver distrutte le provviste ed i seminati di tante famiglie, impedirono per più anni la coltivazione dei terreni; cosicchè, fatta la pace, il popolo si trovò senza pane, e senza speranza di potersene procurare o con denaro e per mezzo di rappresaglie. Lagàmara soffrì più di tutti gli altri paesi questa carestia, non solo per essere stata la prima rivale nella guerra, ma anche per lo straordinario numero di forestieri, che, emigrando dall'Abissinia, venivano a cercare rifugio fra le sue mura. Si sa che in quegli anni le armi di Ràs Kassà facendo strage dei poveri Etiopi, e mettendo a sacco i paesi non solo dell'Abissinia, ma dei Uollo, dei Borèna e del Liban-Kuttài, quella sventurata gente per iscampare al furore del feroce conquistatore, fuggendo dal Nord, dirigevasi

verso il Sud: e poichè Lagàmara aveva dato sempre generosa e comoda ospitalità ai forestieri, la maggior parte dei fuggiaschi recandosi a preferenza in quella piccola repubblica, ben presto si trovò piena di popoli stranieri poveri e derelitti.

5. Per la qual cosa da più mesi la porta della Missione era assediata non solo da questi disgraziati, ma da molti Lagàmaresi, che, sfiniti dalla fame, e non reggendosi in piedi, presentavansi come tanti scheletri, chiedendo un soccorso. La maggior parte apparteneva a quella classe di persone che viveva col lavoro delle proprie mani, o coltivando le loro terre, o faticando a giornata nelle proprietà altrui: ma non essendo chiamati da nessuno per prestare l'opera loro, e non potendo altri per mancanza di sostentamento e di semente lavorare nel terreno proprio, erano tutti costretti girare di qua e di là come pallide ombre, cercando chi li campasse da imminente morte. La Missione, che non negava a nessuno la carità, ben presto ebbe finite le provviste di grano e di altri cereali che possedeva; e crescendo i bisogni ed i mendicanti, si vide nella necessità di fare nuove compre, segnatamente di grano, salito già ad un prezzo altissimo. Essendo difficile trovarne nei villaggi, e presso i particolari, i nostri giovani erano continuamente in giro per i mercati dei contorni, a fin di averlo ad un prezzo più mite; poichè si era giunti al punto che non vendevasi più a misura, ma a peso come il sale. Dato fondo alle tele nere, alle conterie, ai *sali* ed altri oggetti di cambio, misi mano ai pochi talleri che tenevamo in serbo: ed essendo anche questi finiti, cominciai pur io a bussare alla porta dei ricchi amici, chiedendo la carità non per me, ma per quei miei poveri fratelli, che mi morivano dinanzi estenuati dalla fame. E grazie alla stima e benevolenza che mi portavano, ben presto si videro giungere generosi soccorsi, non solo da famiglie vicine, ma anche da lontane e straniere.

6. Crescendo ogni giorno più la miseria ed il numero dei derelitti, i quali, recatisi a stento nella Missione, non avevano più forze di ritornare alle loro case, alzammo alla meglio alquante capanne per ricoverarli: e già in breve tempo dentro ed attorno al recinto si era formato un villaggio, o meglio un ospedale di affamati. Essendo tutti noi occupati a soccorrere quegl'infelici, ed i giovani a cercare limosine, legna ed altre cose necessarie, furono sospese le scuole ed i soliti esercizj di educazione, e ci demmo unicamente a servire e confortare quella povera gente, tanto nelle cose temporali, quanto nelle spirituali: ed era per noi un largo compenso ed una grande consolazione il vederli ascoltare con tanta attenzione e docilità la parola di Dio, e spirare, quei che morivano, fra le braccia dei sacerdoti, e dopo avere ricevuto il santo Battesimo.

Dovendo inoltre dare da mangiare a tutta quella gente, ridussi a metà il vitto quotidiano della famiglia, dicendo ai giovani: — Figli miei, quando i nostri fratelli muojono di fame, è cosa giusta alzarci noi da tavola col ventre pieno? Non trovando poi chi macinasse una quantità di grano sufficiente per la mia famiglia e per gli ammalati, sospesi pure il pane, adattandoci a mangiare grano bollito e legumi: e della poca farina che giornalmente le vecchie serve ci davano, ne faceva minestra per i più deboli. Laonde ogni giorno tre grandi pignatte bollivano continuamente, una con carne, la seconda con minestra di farina, e l'altra con grano e legumi: tutti poi si davano da fare, chi macinava grano, chi pestava orzo o seme di lino, chi portava legna, chi attendeva al fuoco o a somministrare le vivande. Alle persone più deboli si dava la minestra ed un pezzo di carne, ed ai più forti

grano bollito e qualche osso da spolpare. I bambini principalmente movevano a pietà; poichè non trovando nelle madri il sufficiente nutrimento, si erano talmente indeboliti, che non digerivano più il latte se non mescolato con acqua: ma provato poi che la farina di lino abvrustolita sciolta nell'acqua li nutriva meglio del latte, il loro nutrimento ci si rese più facile.

7. Finite tutte le mie provviste, e non avendo dove metter le mani, per dare ajuto a tutta quella misera gente, ricorsi, come ho detto, ad alcuni amici, ed ogni giorno qualche soccorso veniva: ma i poveri moltiplicandosi, e crescendo i bisogni, quelle elemosine non potevano bastare. Tuttavia non mi perdetti d'animo, ed ai giovani, che mi domandavano dove trovare il necessario per isfamare quei meschini,

Un ospedale di affamati.

rispondeva: — La Provvidenza ci penserà. — E la Provvidenza non tardò a volgere gli occhi sopra di noi: poichè i ricchi pagani del paese e dei contorni, vedendo quello spettacolo, nuovo per i loro paesi, cioè, che dopo aver dato tutto ciò che possedevamo, limitammo il nostro vitto per isfamare i poveri; che non arrossivamo di andar chiedendo l'elemosina per gli altri: e che la nostra carità si stendeva a tutti, amici e nemici, paesani e forestieri, cattolici e pagani, ne restarono così meravigliati e compresi di tanta ammirazione, che aprirono i loro granai, e cominciarono a mandarmi ogni ben di Dio. E tanto frumento, legumi, butirro ed animali arrivarono in casa nostra, che non solo potei saziare tutti quei bisognosi, ma in fine mi trovai quasi compensato della roba data e delle spese fatte; talmentechè credetti bene rimandare alcune offerte, ringraziando i generosi benefattori, ed esor-

tandoli a vendere quegli oggetti nei mercati, e soccorrere altra gente più bisognosa di noi.

8. Questi fatti che son venuto narrando, sembrami che possano offrir motivo a gravi riflessioni, tanto rispetto alla cura che il Signore ha verso di noi, quanto rispetto alla carità nostra verso i fratelli. E primieramente da quanto ho raccontato chiaramente si vede che la divina Provvidenza veglia e guarda con occhio di vigilanza e di amore, non solo tutte quante le creature nelle loro varie vicende e traversie della vita, ma principalmente quei suoi ministri, che con la parola e con l'esempio si fanno apostoli di carità a pro dei miserabili; ed essa talvolta si manifesta nel mondo con fatti sì straordinarj, che hanno del prodigioso. La piccola casa della divina Provvidenza di Torino, fondata dal Venerabile Cottolengo, che io vidi aprire con pochi infelici, e poi in breve tempo ingrandirsi talmente da ricoverare e sostentare migliaja di persone, affetti da ogni sorta di malattie, e senz'altri soccorsi e capitali che le giornaliere elemosine dei privati, è uno di questi miracoli della Provvidenza. E miracoli simili vidi pur io rinnovati, benchè in minori proporzioni, anche fra i barbari da me evangelizzati.

In secondo luogo convien dire che la carità evangelica sia una virtù sì sublime, ed insieme sì naturale all'uomo da destare ammirazione non solo nei seguaci di quel Gesù, che con la voce e con l'esempio la venne a mettere in trono, ma eziandio nei cuori più corrotti, nelle menti traviate e negli stessi popoli barbari e crudeli. Laonde se quella gente tanta stima e rispetto aveva per me e per la Missione, e se nell'ultima carestia sopra descritta, anche i più avari mi furono larghi di elemosine e di altri soccorsi, doveva ciò attribuirsi specialmente all'ammirazione, onde restavano compresi nel vedere i servizj che noi a tutti indistintamente prestavamo, con l'innesto del vajolo, col curare ammalati e somministrare medicine, ed ultimamente coll'accogliere e sfamare tutti i derelitti che a noi ricorrevano in quella luttuosa sventura.

Finalmente fa d'uopo notare che il Missionario, come qualunque altro maestro e superiore, istruisce più con l'esempio che con la parola: a somiglianza di Gesù Cristo, che diede i suoi insegnamenti prima con le sue sante opere e poi con la voce,*cœpit facere et docere*. Onde se la compassione trovò luogo anche nel cuore di quei pagani, per solito insensibili alle miserie dei poveri, doveva attribuirsi all'esempio della carità, da noi usata verso quei miseri. Ed a proposito, nel mio apostolato osservai sempre che il catechismo, e le istruzioni particolari sui dogmi e sulla morale non erano che un seme, il quale cadeva nei cuori e nelle menti di quei rozzi popoli, come su terreno arido, e non germogliava e non dava frutti ubertosi, se non quando le virtù e gli esempj dei Missionarj ne facessero vedere possibile e facile la pratica. Così pure il sacrifizio della Messa e la santa Comunione non acquistavano agli occhi loro quella importanza che si meritano, e non accendevano nei loro cuori fiamme di amore e di desiderio, se non quando vedevano salire ed accostarsi all'altare i sacerdoti e gli allievi della Missione, con quel contegno e fervore che sì augusti misteri richiedono.

9. E rispetto a quest'ultima riflessione ne vediamo una conferma anche nei nostri paesi civili, dove la santità vince in efficacia la dottrina e l'eloquenza. Di fatto raccoglie maggiori frutti di pietà e di santificazione un sacerdote buono, zelante e di semplice e calda parola, che uno scienziato e sublime oratore, cui manchi il fuoco

dell'amor di Dio e la palese santità della vita. Altrimenti come spiegare le straordinarie conversioni, ed il bene immenso fatto da quel grande apostolo del nostro secolo, che fu il Curato d'Ars? Giudicato inetto in tutti gli esami dati nella gioventù; ammesso agli Ordini sacri più per l'esemplare condotta che per la dottrina; riputato dal colto pubblico ignorante, rozzo e non buono a nulla; disprezzato da alcuni e non curato da altri; pure questa meschina creatura entusiasmò la Francia, e chiamò ai suoi piedi dotti ed ignoranti, nobili e plebei, credenti e liberi pensatori, per venerarlo, domandargli consigli, e con la benedizione riceverne gl'insegnamenti e le sante norme della vita. La sua parola semplice ed insieme calda di amor di Dio, ed avvalorata dall'esempio, giungeva come una saetta nel cuore degli uomini, e li vinceva, li prostrava, li rendeva santi. Laonde sembrami di aver detto bene che per le Missioni riesce vero apostolo più l'uomo di perfezione che quello di dottrina, e meglio chi alla scienza unisce la santità della vita.

10. Quella terribile carestia intanto durò dal mese di gennaio a tutto settembre, cioè sino alla nuova raccolta. Nell'Etiopia orientale, che stendesi dall'altipiano di Levante sino al deserto, e che poi finisce al mare, vi sono due stagioni di pioggie, cioè quella dell'inverno tropicale, che abbiamo anche noi, e quelle delle acque equatoriali che durano dal mese di maggio a settembre: per la qual cosa quei popoli seminano due volte, e due volte raccolgono. Negli altipiani centrali in vece, come Lagàmara, non essendovi che le sole pioggie equatoriali, non si ha che una raccolta, che cominciando in settembre finisce a dicembre: ed appunto per questo negli anni di carestia a quella misera gente tocca soffrire circa otto lunghi mesi di fame, cioè dal Natale alla raccolta di settembre. Accadendo poi queste cattive annate, cercano tutti i mezzi di accrescere la quantità dei seminati, levandosi pur di bocca quel grano e quei legumi che dovrebbero sfamarli; prima di ogni altro mettono nei migliori terreni i cereali più precoci, come orzo, fave, tièf ed altri grani detti quarantini, per aver presto una qualche provvista; e mostrandosi il tempo favorevole, anche prima di settembre possono raccogliere il primo frutto. Allora il prezzo dei mercati comincia a diminuire, ed insieme a cessare le angustie della fame.

11. Ho detto che le guerre sono generalmente la causa della carestia nei paesi etiopici, le quali distruggendo i seminati, e togliendo la gente dai lavori della campagna, impediscono le coltivazioni e quindi il raccolto: ma altre cause contribuiscono pure a questo malanno; e prima la chiusura delle strade, che mettono in comunicazione i regni e le tribù fra di loro. E ciò accade tanto per le guerre quanto per le pioggie: per le guerre, perchè in tal tempo essendo permesse le rappresaglie, nessun indigeno osa avventurarsi ad un viaggio fuori del suo territorio, senza la certezza di essere depredato. Solamente ai mercanti della costa si lascia libero il passaggio; ma il commercio dei grani facendosi dai mercanti indigeni e non da quelli della costa, ne viene che i paesi afflitti dalla carestia non possono ricevere ajuto da quei che ne sono abbondantemente provvisti. Anche le pioggie concorrono a portare la miseria; poichè ingrossando i fiumi ed i torrenti, e rendendosi le strade impraticabili, riesce difficile il viaggiare; ed ecco impedito il commercio e l'importazione dei generi per circa cinque mesi dell'anno, cioè da giugno ad ottobre. I pochi e disadatti mezzi di trasporto vi hanno pure la loro parte: là non solo non vi sono carri ed altri veicoli, onde trasportare una quantità di generi da un paese all'altro, ma neppure strade aperte e ben tenute come fra noi;

tutto portandosi o su magre bestie da soma, o sulle spalle di uomini e di donne, è impossibile che da paesi lontani, dove i grani abbondano, arrivi una quantità sufficiente per diminuire le conseguenze della carestia. Ed anche quest'abbondanza, sopraggiungendo la carestia, accresce talvolta le miserie: poichè raccogliendosi molti cereali, il popolo non potendo trasportar lontano quanto la terra gli ha dato, nè vendere i generi in paese o nei mercati vicini, perchè non hanno prezzo e nessuno li cerca, e non avendo comodità di conservarli per la ristrettezza delle case, e per la mancanza di recipienti, ne fa scialacquo con questo e con quello: credendo poi che debba durare sempre quell'abbondanza, non si curano neppure di far nuovi seminati. Sicchè sopraggiunta qualche guerra, o venendo contraria la stagione, si trova senza prevederlo nella miseria e nella fame.

12. Gl'incettatori inoltre sono in parte anche causa della sopraddetta sventura. Essi nelle annate di abbondanza, avendo comode case e molti recipienti, comprano a vil prezzo quanto più cereali possono, e radunano nei propri granai la maggior parte dei generi del paese. E ciò torna loro facile, poichè il contadino dovendo da un lato provvedere le vesti ed altre cose necessarie per la famiglia, e non avendo dall'altro vasi sufficienti per conservare ciò che ha raccolto, vende presto il superfluo ed anche il necessario. Intanto entrati i grani nella case degli incettatori, la carestia in parte viene accresciuta da essi; poichè cominciata la generale scarsezza, ne elevano i prezzi; ed affinchè questi prezzi non diminuiscano, ma piuttosto aumentino, mettono in commercio il grano a poco a poco, facendo credere che neppur essi tengano grandi provviste.

In quella carestia di fatto, Lagàmara aveva grano sufficiente per mitigare le afflizioni della miseria: ma radunato nelle mani di pochi ingordi ed avari, il popolo si moriva di fame. Avvicinandosi poi il tempo del nuovo raccolto, gl'incettatori si affrettarono a metter fuori quanto più grano potessero, per vuotare i granai e ricavarne il maggior guadagno possibile: e così gradatamente la carestia venne a cessare, e ritornò l'abbondanza.

Anche nei nostri civili paesi, prima che s'introducessero i presenti comodi e veloci mezzi di trasporto, gl'incettatori facevano traffico sulla fame delle popolazioni, e rendevano più gravi le miserie della carestia: il che prova esservi da per tutto avari e spietati, e l'interesse dominare tanto i popoli barbari quanto i civili.

13. Fra i Galla son pochi i veramente poveri, che nulla posseggano; poichè, oltre i signori, gli ufficiali, i capi di tribù, e tutti coloro che appartengono a nobili ed antiche famiglie, la gran massa della popolazione libera, possiede terreni, più o meno quantità di bestiame, ed un proporzionato numero di servi; e gli stessi schiavi emancipati con famiglia hanno tutti un pezzo di terreno, due bovi per ararlo, uno o più asini, ed alcune pecore e capre. Gli schiavi stessi, che nulla posseggono, non possono dirsi veramente poveri; perchè, legati al padrone, ne godono necessariamente le ricchezze. La classe dei poveri adunque si compone di quegli schiavi ammalati o vecchi, che, come inutili arnesi, furono cacciati via dai padroni, e di qualche mercante fallito e ridotto alla miseria. I molti affamati adunque, che in quella carestia ricorrevano alla nostra carità, non appartenevano solamente a queste due ultime categorie di poveri, ma a quella dei piccoli e mediocri possidenti, i quali si sarebbero lasciati morir di fame, anzichè vendere quel pezzo di terreno e quei bovi, da cui ricavavano il sostentamento di tutta la loro famiglia.

Per quella povera gente l'unico capitale di traffico essendo i grani ed il piccolo bestiame, ne viene che in tempo di carestia venduti e mangiati questi oggetti, non resta loro che morir di fame, o andar limosinando sino al nuovo raccolto. Nè possono cercare un lucro nell'esercizio di qualche mestiere, perchè, tranne alcuni lavori particolari, riservati a pochi artigiani, ciascuno fa da sè tutto ciò ch'è necessario pei bisogni della vita. La caccia e la pesca sarebbero stati in Lagàmara un mezzo di guadagno; ma i Galla non mangiando pesce, nè altra carne che di bue, di pecora e di capra, la vendita di quegli animali non si limitava che ai mercanti ed a qualche forestiero; per la qual cosa non ricavandone che un meschino lucro, poco o niente vi attendevano.

14. La Missione intanto da quella pubblica sventura ricavò non solo molti frutti spirituali, ma una maggiore stima ed affezione, tanto da parte dei poveri che soccorreva, quanto da parte dei ricchi, che con quell'esempio aveva edificati. I poveri principalmente, d'allora in poi riputando la chiesa e la casa della Missione come casa paterna, in ogni occasione ricorrevano a noi, ci mettevano a parte delle loro contentezze, ci difendevano contro chiunque ne parlasse male, e non sapevano che fare per mostrarci il loro affetto e la loro gratitudine. In quei paesi non trovandosi fichi, pesche, pere ed altri frutti, di cui è ricca la nostra Europa, e che sogliono regalarsi alle persone ragguardevoli ed amici, il popolo usa in vece portare le primizie di fave, di ceci, di piselli freschi, e del frumento, orzo e granturco verde: or dopo avere ricevuto tanti benefizj in quella comune sventura, appena quei cereali cominciavano a prendere colore, era una gara in tutte le famiglie nel venirci ad offrire tali primizie; ed in tanta abbondanza, che non sapevamo a chi darle. Lo stesso facevano le donne, regalandoci sempre il primo latte, i primi uovi, e spesso galline. Anche i giovani, appena preso nel fiume qualche pesce, od al laccio qualche pernice o gallina faraone, correvano giulivi alla casa della Missione, per offrire ai loro Padri e benefattori quei piccoli pegni del loro affetto. Noi però se ricevevamo con piacere queste dimostrazioni di gratitudine, eravamo poi più contenti della stima e venerazione che ci portavano, ed insieme della maggiore facilità di poter esercitare con essi il nostro sacro ministero, ed acquistare nuove anime a Gesù Cristo.

CAPO XII.

UN'ALTRA MALATTIA.

1. La festa della Croce ed Ordinazioni. — 2. Un corriere di Kaffa. — 3. Terzo monitorio. — 4. Abba Baghibo e la mia severità. — 5. Una triste conseguenza della carestia. — 6. Tre specie di diarrea. — 7. Mancanza di medicine. — 8. Rimedj indigeni. — 9. Cura da me usata. — 10. Questa malattia nei campi militari. — 11. Altro metodo di cura. — 12. I maghi e le loro medicine. — 13. Difficoltà di curare i ricchi. — 14. Meglio i poveri. — 15. Conseguenze di stravizj, e principalmente del *ciòciò*. — 16. Cura per questa malattia. — 17. La tenia degli Etiopi.

Per somma grazia di Dio eravamo entrati nel mese di Settembre del 1857, ed ogni vestigio di carestia essendo ormai sparito, con l'abbondanza ritornava in Lagàmara e contorni la consueta tranquillità ed allegria. Il giorno quattordici del suddetto mese cadeva la festa dell'Esaltazione della Croce secondo il calendario latino, e la celebrammo privatamente nella nostra cappella di Tullù-Leka; perchè poi doveva solennizzarsi con pompa pubblica il 17 dello stesso mese, per seguire il calendario giuliano, secondo cui si regolavano i cristiani d'Abissinia, e quei paesi galla, che pur seguivano questo computo. Una terza festa in tale occasione ci restava da fare, cioè il pranzo per il possesso del terreno di Donquorò, che avevamo comprato; ed anch'essa, come dietro ho accennato, venne celebrata con invito dell'antico padrone, dei contadini che lo coltivavano e di tanti altri amici.

In quel mese cadendo le *tempora*, volli dare gli Ordini minori ad alcuni allievi della casa; e dopo un ritiro spirituale di otto giorni, furono conferiti a quattro, fra cui la tonsura e l'ostiariato al giovane Paolo, venuto dalla costa. Quantunque tenessi il metodo di dare un Ordine solo per volta, a fin di fare maggiore impressione sull'animo dei giovani, ed avvezzarli a concepire un concetto grandioso degli Ordini sacri, tuttavia si fece eccezione pel solo

Paolo, a causa della sua età ed istruzione, ed insieme dell'esemplare bontà, ond'era adorno.

2. In quel giorno giunse un corriere con la risposta di Abba Jacob rispetto al secondo monitorio presentato al P. Cesare. Il buon sacerdote indigeno mi diceva come il delinquente lo avesse ricevuto con rispetto, ed erasi accorto che nel leggerlo mostrasse una certa afflizione: ma che tuttavia richiesto della risposta da mandare a me, aveva soggiunto, come la prima volta, di non aver nulla da mandare a dire. E che cosa poteva dire un prigioniero di satana, legato con catene obbrobriose? un disgraziato, che, lontano dalla vigilanza e dall'efficace voce del suo pastore, aveva preso a battere le storte vie delle passioni, per isbizzarrirsi a suo talento?

E questo pensiero era anche per me un motivo di tristezza e di dolore; poichè il non potere correrglì appresso, e richiamarlo con la voce e con le lagrime ai suoi doveri; il non essermi dato di gettarmi ai suoi piedi, e scongiurarlo ad arrestare quei passi, che lo guidavano a maggior rovina, era pel mio cuore la più grande delle amarezze. Laonde chiusomi nella cappella, ed inginocchiato dinanzi all'altare, leggeva e rileggeva quella lettera, e nel tempo stesso piangeva, pregava e tornava a versare lagrime; talmentechè mi volle di tutto per asciugarmi gli occhi, ed uscir di là, per ricevere alcune persone che chiedevano di parlarmi.

3. La sera preso un po' di cibo, che mi sembrò più amaro del fiele, e recitate le comuni preghiere, restai nella cappella; e dopo avere domandato a Dio il coraggio ed i lumi necessarj, scrissi il terzo monitorio su quell'altare medesimo, dove giornalmente scorreva il sangue mistico di Gesù Cristo, fonte di misericordia per i traviati. Bagnando di lagrime quella carta, mi studiava di far comprendere allo sventurato figliuol prodigo la triste sua condizione, ed insieme la mia non minor triste, nè minor compassionevole. — " In questo momento, soggiungeva, il dolore che provo pel vostro traviamento mi dà una languida idea dell'immensa angoscia, che soffrì il nostro Divin Maestro e Redentore nell'orto di Getsemani sotto il peso delle iniquità degli uomini, e come si abbia avuto ragione di cadere in agonia e sudar sangue. Io non sudo sangue, perchè sono un uomo come voi: ma se sapeste quant'amarezza per cagion vostra mi travaglia, ne provereste compassione. Ah, figlio mio, non aggiungete atri dolori a chi vi ha tanto amato, e per causa vostra sente di aver perduto vent anni di vita. Questo è l'ultimo invito che vi fa il vostro padre amoroso ed insieme addolorato; mi lascerete con le braccia aperte, negandomi la consolazione di stringervi al mio seno? Non aggiungo ragioni e nuove esortazioni; poichè voi, sacerdote, comprendete tutto, e sapete pure che dopo questa terza ammonizione, passati tre mesi, sarò obbligato scomunicarvi con sentenza personale, e gettarvi fuori del gregge; verso del quale essendo ormai divenuto lupo, non voglio che le pecorelle, radunate con tanti stenti e sudori nell'ovile della Missione, sieno avvelenate ed uccise dai vostri mali esempj. Dato questo ultimo passo, non mi resterà che piangere sulla vostra perdita, e pregare ancora Dio, affinchè non finiate i vostri giorni, come il perfido Giuda.... Che il Signore non vi abbandoni, come non vorrebbe abbandonarvi chi ancora gode di potersi chiamare e sottoscrivere vostro affezionatissimo padre, Fr. Guglielmo Massaja Vicario Apostolico dei Galla. „ —

Chiusa e sigillata questa lettera, la posai solito sotto la pietra sacra dell'al-

tare, dove la mattina avrei celebrato una Messa votiva, e nella quale la famiglia si sarebbe accostata a ricevere le carni immacolate di Gesù Cristo, pregando tutti il Dio delle misericordie di rendere efficaci le mie parole, e richiamare a pentimento il povero traviato.

4. Il P. Felicissimo con lo stesso corriere mi aveva mandato la relazione di una lunga conferenza, tenuta con Abba Baghìbo rispetto al mio viaggio verso Kaffa, per riparare il male fatto dall'apostata; e dicevami che il Re d'Ennèrea aveva adoperato ogni mezzo e tutta la sua autorità presso il Re di Kaffa, per raggiungere l'intento da me desiderato: ma che molte difficoltà si opponevano, principalmente da parte dei parenti della donna, che col Missionario conviveva, assai potenti in Kaffa; ed anche da parte del Re, che quella donna aveva adottata per figlia. Riferivami inoltre che Abba Baghìbo, pagano ed insieme mussulmano, ed ignorante in materia di religione, gli diceva: — Mio caro Felicios, in sostanza che male ha fatto questo prete nel prender moglie, se gli antichi preti di Kaffa ne prendevano anche dieci? e per questo il vostro Padre dovrà stare in collera e mostrarsi così severo contro di lui? —

— Noi, rispondeva P. Felicissimo, non abbiamo e non possiamo prender moglie perchè riputiamo e teniamo tutti quanti sono nel mondo come nostri figli; e voi lo sapete che un padre non può sposare la propria figlia. Noi inoltre non ne cerchiamo, nè vogliamo averne, perchè, essendoci consacrati a Dio e dedicati al bene del prossimo, la moglie ruberebbe gli affetti e le cure che a Dio ed al prossimo appartengono. —

— Comprendo, soggiunse il Re, quello che intendete dire, e non posso non lodare i saggi sentimenti ch'esprimete: intanto assicurate il vostro Padre che da parte mia farò di tutto per appagare i suoi desiderj, e spero di riuscire a condurlo in Kaffa sano e salvo, e di agevolarlo in tutte le sue operazioni. —

Sentendo che il Re nutriva verso di noi sì buone disposizioni, scrissi al P. Felicissimo di ringraziarlo a mio nome, e stargli sempre attorno, e pregarlo di portare a fine l'opera incominciata. Consegnai al corriere le altre lettere per Kaffa, tra cui una pel sacerdote Abba Jacob, nella quale, oltre le istruzioni per la consegna del terzo monitorio al delinquente, gli raccomandava di farmi conoscere minutamente tutte le risposte che avrebbe dato, e insieme le impressioni che la lettura di quest'ultima ammonizione avrebbe fatto sull'animo suo: impressioni che sarebbe stato facile scoprire dai movimenti del volto e da altri segni della persona e della voce.

5. Passate frattanto in Lagàmara le angustie della carestia, un altro malanno le tenne presto dietro, cioè la diarrea: conseguenza inevitabile in quei luoghi dopo i patimenti della fame, ed una delle tre comuni malattie, che distruggono quelle popolazioni. Da quanto mi era stato detto e da alcuni casi di essa accaduti in persone, che dopo aver sofferto una lunga fame, eransi trovate in mezzo all'abbondanza, io mi aspettava questa nuova afflizione, ma non così generale, e non tanto grave come poscia avvenne. Ho detto che essa è una delle tre malattie distruggitrici di quelle popolazioni, e devo aggiungere ch'è più frequente e più terribile delle altre due, cioè della febbre gialla e del vajolo; e miete essa più vittime che non le altre due insieme. Avendo parlato altrove della febbre gialla e del vajolo, ora

cade acconcio dire qualche cosa di questo terzo malanno, e di ciò che la Missione fece per curarlo e mitigarne i funesti effetti.

6. Il lungo soggiorno e la continua esperienza in quei paesi mi fecero notare tre specie di diarrea, la cui diversità veniva dalle cause diverse che la producevano. La prima era causata da miasmi epidemici, non abbastanza conosciuti, i quali, sconvolgendo tutto l'organismo digestivo, producevano una vera dissenteria. Questa era la più terribile e la più difficile a curarsi. La seconda, meno violenta ed ostinata della prima, compariva nei paesi dopo una carestia generale, e nelle famiglie particolari in conseguenza di aver sofferto per povertà o per disgrazie una lunga fame. Questa per lo più era cagionata da debolezza ed atonia degli organi digestivi. La terza, comune e più frequente, era prodotta da cause particolari, come disordini nel mangiare, stravizj, o pure da retrocessione di umori nell'interno del tubo intestinale gastrico.

Tutte e tre queste specie in sostanza non essendo più o meno che il medesimo malore, prodotto da diverse cause, facilmente dall'una passano all'altra, secondo le disposizioni delle persone, ed i mezzi e riguardi con cui le curano. Però appena si manifesta la malattia in una casa, qualunque fosse la specie, il pubblico se ne spaventa come pel vajolo e per gli altri morbi epidemici, e tosto, per quanto possono, tutti si tengono lontani dagli ammalati: il che se da un lato è una prudente precauzione, principalmente per la miasmatica, dall'altra è una grande crudeltà isolare ed abbandonare un povero infermo, quando maggior bisogno ha di soccorso.

7. Quella che invase Lagàmara, come ben si comprende, aveva avuto origine dalle privazioni e dai patimenti della carestia; laonde in sostanza non era che una atonia generale degli organi e delle funzioni digestive e nutritive. Per mancanza del cibo necessario essendosi gli organi illanguiditi, ed il calore venuto meno, quando poi, ritornata l'abbondanza, si aveva bisogno delle funzioni di quelli e dell'ajuto di questo per digerire, non si trovarono disposti nè gli uni nè l'altro; per la qual cosa la digestione e la separazione facendosi imperfettissime, l'assorbimento dei vasi non si riduceva che a poco e niente. Anzi invece di digestione sembravami che si operasse una fermentazione, la quale, riempiendo lo stomaco di gas, lasciava uscir via i cibi per secesso quasi in natura.

In quanto alla cura, oltre da dover combattere le superstizioni ed i pregiudizj di quei popoli rispetto alle malattie, ci trovavamo sprovvisti di ogni cosa, e principalmente di medicine europee, richieste per quel male. I viaggiatori stranieri, recandosi in quei paesi, portano generalmente buone provviste di medicine: ma appena giunti, cominciando a sprecarle con questi o con quelli, i quali per solito non ne conoscono il valore e non sanno usarle; quando poi presa conoscenza del paese, dei bisogni che vi sono e dell'utilità di quei farmachi, vanno per cercarli, non sanno dove prenderli. I Missionarj ne portano sempre una buona provvista, e noi pure ne avevamo: ma diminuendo ogni giorno, e per la difficoltà delle comunicazioni con la costa e con i paesi civili, non avendo speranza di riceverne, si era costretti darli limitatamente, se non volevamo restarne senza anche per i nostri bisogni. Necessariamente adunque faceva d'uopo servirsi di quelle materie che offriva il paese: ma anche in ciò trovavansi delle difficoltà; poichè, mancando i mezzi di lavorarle e di prepararle, non si sapeva come ridurle a farmachi efficaci. L'olio di ricino, per esempio, cotanto necessario ed utile, e del quale, per la grande abbondanza di questa

pianta in quei luoghi, se ne avrebbe potuto avere senz'alcuna spesa quanto se ne avesse voluto, per mancanza di mezzi ond'estrarlo, poco potevamo usarne. A stento me ne provvedevano una qualche quantità i miei giovani, esponendo quei semi al sole, e spremendoli poi con le mani; ma in fine non si otteneva che un olio misto a polpa e feccia, che talvolta produceva coliche anche pericolose. Il tamarindo non trovandosi che nei paesi bassi, bisognava farlo venire da lontano e con gravi spese. La gelatina finalmente, tanto efficace per quella malattia, e che per la gran quantità di animali che colà si ammazzano, si avrebbe potuto somministrare a tutti, non sapevasi, per mancanza di vasi, dove farla.

8. A cagione quindi della scarsezza di rimedj adatti ed efficaci, era costretto servirmi di quelle cose, che il paese offriva, e che la condizione delle famiglie poteva darmi. Presso quella gente il principale rimedio di qualunque malattia è il latte; onde appena avvertono qualche indisposizione, subito si abbeverano di quel liquido, di cui ciascuna famiglia è sempre ben provveduta. Non può negarsi essere questa bevanda una sostanza balsamica e molto nutritiva: ma per l'abuso che ne fanno, spesso è causa di gravi indigestioni; ed usandola indistintamente per ogni malattia, avviene talvolta che in vece di guarire, più presto ne muojano. Una volta trovandomi a Loja, ammalai di febbre perniciosa, e nell'accesso del male avendo perduto i sensi, gl'indigeni mi fecero bere tanta quantità di latte, che stava lì lì per andarmene all'altro mondo. Abba Joannes conoscendo l'efficacia dell'emetico, me ne diede subito una buona dose, e così potei rigettare tutto quel liquido, formatosi nel ventre in tante pallottole grosse come noci, e dure come gomma elastica. Tolto intanto il latte, nelle case dei Galla non si trova altro per soccorrere un povero ammalato: nè gradiscono ed usano prendere un po' di brodo, una leggera minestra, o qualche altro cibo innocuo e confortante: ma bevuto il latte, se sentono appetito, dànno senz'altro di mano alla carne, al pane ed alle loro solite pietanze; e poi accovacciati per terra, passano le intere giornate con la pipa (1) davanti, fumando continuamente. I Galla, come gli Abissini educati dai mussulmani, e tutti gli Orientali fanno molto abuso di tabacco da fumo, talmentechè una delle loro principali occupazioni giornaliere è l'aspirare da quei vasi di terra cotta e più spesso di zucca a bocca larga e con lungo cannello il fumo, che, passando per l'acqua, di cui il vaso è pieno, giunge alla bocca freddo e depurato: e credendo ch'esso sia uno dei principali rimedj contro le malattie, anche nelle diarree non fanno altro che fumare.

9. Costretto intanto a soccorrere quei poveri ammalati, tentai più cose per arrestare quelle evacuazioni, rimettere le funzioni digestive, e renderli in condizione di ricevere un po' di nutrimento: ma il principale cibo che sperimentai più efficace fu la *quanta*, ossia la carne secca. Prevedendo che alla carestia sarebbe tenuta dietro la diarrea, aveva fatto una grande provvista di carne secca, cioè di quei pezzi di muscolo, che colà si tagliano a lunghe liste, e poi seccati si tengono in conserva: or questa carne, tagliuzzata ed arrostita sul *metàd*, faceva masticare continuamente agli ammalati: affinchè inghiottendola con molta saliva, ricevessero nello stomaco un nutrimento sostanzioso, e saturo di umore digestivo. Permetteva di mangiarne quanto

(1) I Galla chiamano *gaja*, e gli Abissini *mataccià* quel vaso arabo di forme più o meno grandi e nobili, e con lungo cannello che serve loro di pipa.

ne avessero voluto, ma però un pezzetto alla volta, e facendola ben masticare. Per bere dava decotto lungo di tamarindo, o pure di orzo abbrustolito con sugo di limone; e spesso qualche sorso d'idromele, nella proporzione di una parte di miele e tre di acqua, fermentato con erbe aromatiche. Seguendo fedelmente questa cura, e non facendo spropositi, la guarigione era certa; poichè in cinque o sei giorni la diarrea cominciando a diminuire, lo stomaco acquistava le forze sufficienti per ricevere e digerire il nutrimento ordinario. Alcune pallottole grosse come nocciuole, fatte con farina di orzo abbrustolito ed impastate con acqua, butirro e miele, e poi cotte e seccate nel *metàd*, mangiavansi con la carne secca; ed anche sole riuscivano pure efficaci ad arrestare il male, e rimettere lo stomaco.

Molini etiopici.

Questa specie di nutrimento solido era preferibile al liquido; poichè provai sempre che il brodo e la minestra, oltre non essere di loro genio, favorivano anzi la diarrea, segnatamente quando fosse invecchiata; laddove il cibo solido e secco, richiedendo una lunga masticazione, ed entrando nello stomaco a poco a poco e con molta saliva, si riceveva insensibilmente, e digerivasi senza dare una scossa, ed affaticar troppo il tubo gastrico. Ai poveri dava tutto gratuitamente, ma chiunque poteva provvedersi da sè la carne e le altre cose, le portavano da casa loro. Alcuni talvolta non volendo stare alle regole e mangiando furtivamente altri cibi, facevano subito indigestione; tuttavia se avevano tanta forza da potere sostenere una forte dose d'emetico, liberavansi e guarivano: ma non potendosi, per la debolezza, assoggettare a quella cura, ben presto soccombevano.

10. Questa malattia non coglie solamente le popolazioni già afflitte da carestia, e le famiglie che soffrirono lunga fame; ma anche gli eserciti dopo una lunga guerra. Le cause però da principio son sempre le privazioni e la mancanza del necessario nutrimento; e ciò accade più facilmente agli eserciti, i qnali, numerosissimi come sono, e non vivendo in tempo di guerra se non di quelle cose, che loro vien dato trovare nei paesi, per cui passano o si fermano, dopo aver consumate le limitate provviste rinvenute, non potendo fare nuove depredazioni, languiscono di fame e cadono sfiniti. A questa estrema debolezza poi, prodotta dalla fame, dalle lunghe marcie e dalle gravi fatiche, succedendo l'atonia degli organi e delle funzioni digestive, se per caso trovano altrove abbondanza di cibi, gettandosi su di essi con fame canina, immediatamente vengono colti dalla diarrea. Una sì grande moltitudine di soldati inoltre, vivendo agglomerati come le bestie, in piccole capanne provvisorie e sporche, mal vestiti, e senza cura e riguardi, ben presto dànno cause a miasmi; e quindi con facilità la malattia degenera in miasmatica, attaccando i paesi ed i villaggi, e chiunque si trovi in quei luoghi, fossero pure di sana salute e ben nutriti. Fra i Galla le popolazioni vanno meno soggette degli Abissini a questa diarrea miasmatica; perchè non dimorando in grossi paesi, ma in piccoli villaggi, sparsi qua e là per le campagne, il miasma non colpisce se non i soldati e coloro che si trovano in mezzo degli eserciti.

Tra quella però prodotta dai patimenti della fame, e dal miasma, vi è una notevole differenza, sia rispetto ai sintomi ed alla gravità, sia rispetto ai mezzi, onde curarle: poichè laddove la prima si manifesta e perdura con malessere generale di tutto l'organismo, e con frequenti ma facili evacuazioni, la seconda comincia e continua con dolori vivissimi agl'intestini, con inutili sforzi di liberare lo stomaco, e spesso con emissione di sangue; indizio di grande infiammazione ed anche di cancrena; cosicchè sopra dieci o dodici persone affette di quel male, a stento ne guarisce una.

11. La diversità della malattia richiedendo altro metodo di cura, misi a tortura il mio cervello e la mia limitata perizia, per trovare, fra i pochissimi mezzi che il paese offriva, quali potessero arrestarla e guarirla; e mostrandosi nel principio e nel corso con altri sintomi, giudicai conveniente regolare la cura conforme ad essi. Quando adunque i dolori erano forti, ricorreva ai calmanti, e principalmente alla benedetta e provvidenziale pianta della malva, usandola esternamente con fomenti e cataplasmi, e per interno dando spesso decotti ben carichi (1). Anche dal papavero, dalla lattuga selvaggia e domestica, dal tamarindo, dall'anisi e dalla camomilla traeva decotti abbastantemente efficaci per dare un poco di calma a quei poveri ammalati nelle loro agitazioni quasi convulsive. Sarebbe stato utile e benefico l'uso dei clisteri: ma in quei paesi non bisogna neppure nominarli, avendovi ciascuno una

1) A tutti sono note le salutari virtù di questa pianta rispetto a molte malattie; ma non tutti sanno che in Africa, e forse anche altrove, essa solamente si trovi dove l'uomo dimora. Per le praterie del deserto, lungo le sponde dei fiumi, nelle oasi, e dovunque scorgesi vegetazione, se non sieno luoghi abitati dall'uomo, è difficile trovare una pianta di malva. Non appena poi vi emigra qualche famiglia, dopo poco tempo ecco nascere e crescere abbondantemente attorno alle capanne quella pianta benefica: cosicchè sembra che la Provvidenza l'abbia creata per seguire la più nobile creatura della terra, e lenire una gran parte delle sue sofferenze e dei suoi dolori.

grande ripugnanza, e riputandosi non solo come atto pericoloso, ma anche immorale. Laonde se talvolta occorreva usarne per me e per la mia famiglia, si era costretti far tutto segretamente; poichè se gl'indigeni se ne fossero accorti, non solo si sarebbero scandalizzati, ma con facilità avrebbero sparso dicerie, per noi punto onorifiche. Mi ricordo a questo proposito che in un viaggio per quei luoghi, essendo stato trovato dai doganieri un clistere nel bagaglio, mi fu domandato a che cosa servisse; ed io, che già conosceva i loro pregiudizj, dovetti lì per lì rispondere ambiguamente, e far comparire quell'arnese come uno strumento di non so quale scienza.

12. Intanto nelle cure di queste diarree miasmatiche confesso di non essere stato molto fortunato, come in quelle prodotte dalla fame. Tuttavia se lo stato della malattia, quando veniva chiamato, era alquanto benigno, con calmanti e con un regime severamente dietetico e nutritivo arrivava a vincerla, principalmente se avessi avuto da fare con poveri, i quali son sempre più docili nell'osservare le prescrizioni: ma se mostravasi con sintomi gravi, cioè forti dolori, spasimi, continuo prurito di evacuazioni ed emissione di sangue, allora il caso era disperato, ed a stento poteva indurre il paziente a tenere qualche momento fomenti sullo stomaco, unico ma lieve rimedio in quella grave condizione.

Le stravaganti ciurmerie dei maghi erano poi un grande impiccio per me, ed una causa certa di peggioramento e di morte per gli ammalati; poichè nel tempo stesso che raccomandavansi alla mia cura, e promettevano di stare alle mie prescrizioni, di nascosto chiamavano uno o più maghi, e seguivano quanto da quegl'impostori veniva ordinato. Un giorno fui chiamato a visitare un ricco infermo, da me già conosciuto; per istrada il servo andava raccontando al giovane che mi accompagnava, come prima fosse stato visitato da un *oghèssa*, e che avendo preso la medicina da lui somministrata, immediatamente aveva peggiorato. Giunto di fatto alla casa, trovai l'infermo più di là che di qua; poichè era già cominciato il singhiozzo, l'occhio era vitreo, il polso ristretto ed appena sensibile, la pelle dura e fredda: — Ma gli avete dato qualche medicina? domandai. — Sì, rispose una delle sue mogli, fu chiamato un *oghèssa* assai celebre, ed egli ordinò di dargli non so che cosa. —

— Ebbene, soggiunsi io, la vostra medicina opera meravigliosamente, e non passerà questa notte che ne vedrete gli effetti. —

Detto ciò, mi ritirai a casa, e dopo poche ore l'infermo se ne andò all'altro mondo. Poscia molte cose si dicevano rispetto a questa quasi repentina morte; e fra le altre che avendo quel signore tre mogli, una più gelosa dell'altra, accusavansi a vicenda di averlo fatto avvelenare dall'*oghèssa*, o di avergli dato da mangiare cibi indigesti, o indotto a commettere peggiori spropositi. Il fatto si è che laddove prima non mostrava sintomi di gravità, dopo la medicina del mago immediatamente peggiorò, ed in breve tempo se ne fece la festa.

13. È molto pericolosa la condizione dei ricchi quando loro incoglie qualche malanno: primo perchè tenendo più mogli, quasi sempre gelose l'una dell'altra, per vendicarsi di oltraggi loro fatti, o di non avere avuto preferenze, in quell'occasione, o dànno esse cibi ed altri intingoli nocivi al povero ammalato, o se l'intendono con un mago, e per mezzo di qualche efficace medicina se lo levano di torno. E quante volte prima di essere conosciuto il mio sacro carattere, tenendomi per mago, fui pregato di prestare questo caritatevole servizio! In secondo luogo i ricchi essendo circondati, oltre le mogli, di tanti familiari, ministri e servitori, in caso di malattia

tutti vogliono dire la sua, ed aver l'onore di liberare il padrone dal male che lo affligge; onde chi suggerisce una medicina e chi un'altra; questi gli porta un intingolo e quegli un composto di sua invenzione: e poichè l'infermo mostra tutt'altra voglia che di mangiare, è un'affannarsi, una gara pietosa a fargli trangugiare quante più cose possono, e mandarlo all'altro mondo con lo stomaco pieno. Finalmente la sollecitudine delle ricchezze che posseggono, la pena di doverle lasciare, l'ingordigia dei congiunti, divisi in tanti partiti quante sono le sue mogli, rendono la condizione di quei disgraziati più grave, e la loro guarigione più difficile. Cosicchè quello che dice il Vangelo per questi tali, rispetto alla difficoltà della salute dell'anima, può con più ragione applicarsi anche alla salute del corpo. Per la qual cosa, quando accadeva di essere chiamato per curare un ricco, veniva male anche a me; poichè un solo mi avrebbe dato fastidj per dieci, con la certezza inoltre che qualunque mia sollecitudine e premura sarebbe andata in fumo, per gli inconvenienti accennati. Tuttavia bisognava prestarsi, altrimenti era presto dichiarata l'inimicizia, ed il povero Abba Messias vedevasi esposto a maltrattamenti peggiori. L'infermo di fatto, di cui sopra ho parlato, era mio particolare benefattore, e nel tempo della carestia ci aveva mandato molti generosi soccorsi; ond'io desiderava essergli utile, anche per gratitudine, sia col dargli la salute del corpo, sia ancora quella dell'anima: ma le mie buone intenzioni restarono deluse pel troppo amore di quelle sue brave mogli, e per la grande scienza ed onestà dell'*oghèssa*, chiamato a curarlo!

14. Col popolo di umile condizione la faccenda andava diversamente: in quell'epidemia poteva visitare ogni giorno circa venticinque ammalati, ed ottenere quello che volessi senza difficoltà ed opposizioni; poichè la mia presenza non solo era sospirata, ma qualunque ordine e prescrizione lasciassi, poteva star sicuro di essere ubbidito. Visto ed osservato l'infermo, ed interrogati quei di casa, dava gli ordini opportuni, che prontamente erano eseguiti: e se la famiglia non avesse mezzi o attitudini a fare ciò che prescriveva, lasciatane la commissione ad uno dei giovani, che sempre mi accompagnavano, me ne partiva. In quelle famiglie, generalmente monogame, non erano gelosie, rancori, pretensioni ed altre discordie, nè tenevano tanto alle ciurmerie dei maghi, dopo che ebbero fatto il confronto con la disinteressata carità della Missione e la loro avara rapacità: onde l'opera nostra otteneva sempre il suo effetto, e maggiormente si accresceva la stima verso di noi. Se la malattia era grave, e vi fosse timore della vita, commetteva ad un mio giovane più esperto di persuadere alla famiglia la rassegnazione, e disporre l'infermo a fare una buona morte, ricevendo almeno il Battesimo, se non fosse stato ancora convertito.

In fin dei conti potei calcolare che, durante quell'epidemia, la mortalità era stata maggiore fra la classe dei ricchi, che in quella dei poveri, quantunque a questi mancassero tutte le comodità e premure, di cui quelli abbondavano.

15. La terza specie di diarrea era quella che aveva avuto origine da eccessi nel mangiare e bere: ed a questa vanno soggetti, non gl'interi paesi, come nelle altre due specie, ma le persone che si danno a stravizj. Essa suole succedere principalmente dopo i conviti nuziali e mortuarj, dove si mangia carne cotta e cruda, e si beve birra ed idromele quanto se ne vuole. Generalmente tanto il Galla quanto l'Abissino del minuto popolo sono parchi nel mangiare, spesso per necessità che per morigeratezza: ma in quelle occasioni od in qualunque altra, dove si abbiano innanzi abbondante cibo, divorano tutto, e principalmente la carne cruda come tanti lupi affamati, ag-

giungendo poi una gran quantità di birraccia, satura di foglie aromatiche di diverse specie; la quale per lo più ubbriacando, getta in profondo letargo chi ne ha abusato: cosicchè questi tali passano anche due giorni dormendo, e tenendo in corpo tutta quella indigesta roba.

Un altro stravizio, comune fra i Galla, è causa della suddetta diarrea, cioè il *ciòciò*: ecco in che esso consiste. Dopo qualche lunga fatica, sostenuta o nei lavori della campagna, o nei pericoli delle spedizioni militari e delle guerre, e principalmente finito il raccolto, si forma una compagnia di più persone, e comprato uno o più bovi, si ritirano in luogo solitario, ed ivi alzata una capanna, restano finchè non abbiano terminato di mangiare tutta quella carne cruda. In quel tempo non assaggiano altre vivande, nemmeno pane; ed a nessuno è permesso di accostarsi a quel ritiro di bestiale banchetto. Come ben si comprende da prima tutto quel cibo produce una forte indigestione, che tiene in malessere per più giorni la persona, e poi, secondo le particolari disposizioni, si converte in diarrea e dissenteria, con febbre continua e con sintomi di putrido.

16. Se la malattia pertanto era stata cagionata da indigestione per troppo mangiare e bere nei convitti nuziali e mortuarj, essendo chiamato a tempo, me ne sbrigava con una forte dose di emetico, che facendo rigettare ogni cosa, liberava l'ammalato da ulteriori conseguenze: ma se fossero passati molti giorni, ed all'indigestione avesse tenuto dietro la diarrea, ed anche sintomi di congestione cerebrale, come spesso soleva accadere, allora prima di dar l'emetico faceva d'uopo pensarvi due volte. Tuttavia se i sintomi della congestione non mostravansi gravi, e non fosse cominciata la dissenteria, con leggieri vomitivi riusciva ad arrestare il male e guarire la persona. Se poi fossero passati molti giorni, e la malattia avesse preso piede, bisognava metter da parte i vomitivi, e tenere la cura descritta nei paragrafi antecedenti.

La diarrea inoltre che seguiva il *ciòciò*, se da prima sembrava aver avuto origine da imbarazzo di stomaco, osservandone bene le circostanze, si scorgeva esser stata prodotta anche da altre cause. Fra cui il mangiar per otto o dieci giorni sola carne, l'abitare insieme una capanna sudicia e che mal li riparava dal caldo o dal freddo, e posta o in mezzo a boscaglie, o vicina a torrenti; i quali, esalando miasmi dalle putride acque, concorrevano ad alterare le funzioni digestive, e quindi il sangue e l'organismo. Per la qual cosa, chiamato per curare qualcheduno di questi tali, prendeva prima informazioni delle suddette circostanze, e poi adattava quei rimedj che giudicava opportuni.

17. Una cosa non deve trascurarsi nelle malattie, principalmente interne ed intestinali di tutte le razze etiopiche, cioè la tenia. Questo malanno è così generale in quei paesi, che raramente si trova una persona, la quale non ne sia afflitta, e non se lo porti in corpo per tutto il tempo di sua vita. La causa, secondo il mio giudizio, è la carne cruda, di cui fanno molto abuso, e ne dirò appresso le ragioni ed i fatti. Nè solamente della tenia suol essere ripieno il ventre di quei popoli, ma anche dei vermi intestinali, comuni a noi; ed in sì grande quantità da far meraviglia. Inoltre tanto il primo quanto i secondi si manifestano con sintomi difficili a comprendersi da medici europei: poichè alterando ed esaltando eccessivamente il sistema nervoso, gettano il paziente in una specie di letargo, danno al polso variazioni stravaganti, e producono tanti altri fenomeni, che lì per lì anche le persone sane appa-

riscono gravemente inferme, ed in pericolo di prossima morte. Chiamato più volte per visitare questi ammalati, li trovava, principalmente se donne, immobili e senza segni di vita, come quella donna che curai a Zemié, e di cui si parlò nel Capo XIV del secondo volume. Il che se da prima mi spaventava, dopo che ne conobbi la causa, i varj sintomi, ed i rimedj opportuni, quello stato di letargo non mi faceva più impressione; poichè sapeva per prova che, somministrando alcuni farmachi indigeni, e tenendo l'ammalato in rigorosa dieta, dopo due o tre giorni di questa semplicissima cura, cominciava ad espellere quei molesti animali; ed a poco a poco ritornati i sensi e le forze, guariva perfettamente ed in brevissimo tempo.

Avrò occasione di parlare più volte di questi vermi intestinali, che cotanto affliggono le popolazioni abissine e galla, e principalmente la gente del regno di Kaffa e delle provincie vicine; che, o per la qualità del pane, di cui si ciba, o per cause locali, che riesce difficile conoscere e precisare, va soggetta a questa malattia più degli altri popoli delle regioni etiopiche.

CAPO XIII.

ULTIME VICENDE IN LAGÀMARA.

1. Arrivo di Abba Fessah: lettere e notizie. — 2. Gravi notizie portate dal Deftera Hajlù. — 3. Una risoluzione di Monsignor De Jacobis. — 4. Esilio del De Jacobis, e persecuzione contro i cattolici di Gondar. — 5. Prigionia di cinque preti, e martirio di Abba Ghebra Michele. — 6. Fastidj alla mia Missione. — 7. Pericoli morali. — 8. Risposta di Abba Jacob. — 9. Lettera del P. Felicissimo. — 10. Sentenza di scomunica. — 11. Corriere alla costa. — 12. Primi disturbi per la partenza. — 13. Lagàmara, Kobbo, Giarri in costernazione. — 14. Notizie su P. Leone. — 15. P. Leone alla corte di Teodoro. — 16. È fissata la partenza per l'Ennèrea.

In quei giorni che maggiormente infieriva la malattia sopra descritta sulla povera popolazione di Lagàmara, giunse Abba Fessah, quel paggio di Salâma, che, ricevuto nella religione cattolica dal Lazzarista signor Biancheri, era stato poi mandato a me per metterlo in regola, rispetto alla sua intralciata ed invalida Ordinazione. Partito dal Tigrè circa un anno prima insieme con suo fratello, recavami lettere del P. Gabriele di Rivalta, procuratore della Missione nostra in Massauah, del P. Leone des Avanchères, del Biancheri e di Monsignor De Jacobis. Il P. Gabriele mi scriveva di aver consegnato ad Abba Fessah trecento talleri per i bisogni della Missione; ed intanto quel brav'uomo mi si presentò con cento soli, dicendomi di averne speso una buona parte lungo il viaggio per suoi bisogni, ed il resto, sequestrato dai doganieri, sperava di riceverlo per mezzo di suo fratello; il quale era rimasto dietro, appunto per aspettare la restituzione del denaro e del bagaglio. Quanto di vero fosse in quella storiella, lì per lì non sapeva nè giudicare nè comprendere: ma non nascondo che un forte dubbio aggiravasi per la mia mente rispetto alla sincerità e fedeltà di quell'indigeno. Il P. Leone dopo tante notizie dell'Europa e

dell'Egitto, soggiungeva che, non sapendo che cosa fare alla costa, erasi determinato partire fra breve per l'interno, e raggiungermi. Monsignor Biancheri, mi dava la notizia, che scelto dalla Santa Sede per Coadiutore di Monsignor De Jacobis, era stato da lui medesimo consacrato, prendendo il titolo di Vescovo di Legione. Monsignor De Jacobis finalmente dopo lunghi ragguagli sulle vicende della sua Missione, e di quelle parti dell'Abissinia, da lui evangelizzate, mi faceva nota la sua risoluzione di lasciare colà Monsignor Biancheri, ed egli prendere la via dell'interno, per recarsi nella provincia e città di Gondar, a fin di dare opera all'apostolato nel centro medesimo dell'eresia. In ultimo mi parlava di Abba Fessah, e nel tempo stesso che dicevami di avergli dato volentieri il permesso di partire pel Sud, lasciavasi sfuggire certe espressioni, che facevano assai dubitare della regolarità di sua condotta. Questi dubbj intanto, uniti col fatto del denaro, finirono con mettermi in guardia di quel soggetto: tuttavia usai prudenza, ed esternamente non diedi a vedere il menomo segno di sospetto sulla sua persona; molto più che in Lagàmara teneva un contegno abbastanza grave, e mostrava un qualche zelo per la Missione. Dopo alcuni giorni mi domandò il permesso di celebrare la Messa nel rito etiopico, facendomene vedere una manoscritta, che, secondo egli affermava, leggevasi dai sacerdoti indigeni del Tigrè. Avrei voluto prima farla tradurre dal Padre Hajlù per vedere che cosa contenesse; ma insistendo giornalmente di concedergli quel favore, glielo permisi per una volta sola, però a porte chiuse e con la mia assistenza. Dopo questa Messa non cercò più di celebrare, e lo lasciai in pace.

2. Passato qualche mese, giunse da Gondar in Lagàmara un certo Deftera Hajlù, il quale nel 1839 aveva fatto parte della deputazione abissina, partita alla volta di Roma con Monsignor De Jacobis, per domandare alla Santa Sede un Vescovo cattolico. Egli era stato un di coloro, che, nauseati dei raggiri dei Copti e dell'impudenza di Salâma, non avevano voluto riconoscere la elezione del figlio del mercante di schiavi; ma coraggiosamente, uniti con De Jacobis, eransi avviati dall'Egitto per Roma. Fervente cattolico, d'irreprensibile condotta e pieno di ammirazione e di rispetto verso la persona di Monsignor De Jacobis, non poteva andare a genio all'intruso Vescovo; e se chiunque non era suo partigiano, veniva fatto segno alle ire e vendette dell'eretico Abûna, il Deftera Hajlù contavasi fra i principali. Dimorava in Gondar con moglie e figli; ma dopo l'arrivo di Monsignor De Jacobis in quella città, scoppiata più fiera la persecuzione contro la Missione ed i cattolici, fu il primo ad esser preso di mira dall'implacabile Salâma; tuttavia con coraggio e rassegnazione cristiana teneva forte contro il persecutore, finchè poi vedendosi tolta da fianco la moglie incinta, depredata la casa, e minacciato della vita, era fuggito verso il Sud e riparato a Lagàmara nella nostra Missione. Seppi da lui che Monsignor De Jacobis, lasciato il Tigrè, e recatosi a Gondar, come mi aveva scritto, era stato legato con cinque dei suoi sacerdoti indigeni; e poi, espulso da Gondar, costretto ad uscire dall'Abissinia per la via di Dembèa e di Matamma.

Dispersa intanto la Missione, anche i cattolici di quella città e provincia furono costretti a fuggire le ire dell'eretico persecutore, prendendo diverse vie, ma principalmente quelle del Sud, per trovare ospitalità e conforti in mezzo a noi. Laonde non passava giorno che non arrivasse qualcheduno di quegli sventurati esuli, i quali se da un lato meritavano tutta la nostra compassione e carità, dall'altra non potevano non mettermi in pensiero per molti e gravi rispetti.

3. La gravità della risoluzione di Monsignor De Jacobis, e le conseguenze che per essa ne vennero all'opera dell'apostolato in Etiopia, mi obbligano dire qualche parola su questa nuova persecuzione, suscitata nell'Abissinia dall'eretico Salâma, e della quale non pochi disturbi ebbe a provare anche la Missione Galla.

Monsignor De Jacobis adunque, consacrato Vescovo il suo confratello Biancheri, credette giunto il tempo di allargare le sue operazioni apostoliche; e lasciando al Coadiutore il Governo della Missione del Tigrè, o meglio del Nord dell'Abissinia, volse i passi verso il centro, di cui Gondar e la principale città, sede allora del vescovo Salâma. Il capo dell'eresia godeva in quel tempo, tutto il favore del fortunato Kassà, non solo per essersi mostrato ligio ai voleri ed alle mire del conquistatore, ma principalmente per aver appagata la sua ambizione, incoronandolo imperatore col nome di Teodoro II (1). Or se Salâma aveva cotanto perseguitato i cattolici quando le corti di Degiace Ubié e di Râs Aly non erano verso di lui troppo amiche e condiscendenti, immagini il lettore che cosa pensasse di fare allora che, trovandosi nelle grazie del nuovo Imperatore, poteva sbizzarrirsi a suo volere e piacimento. E di fatto anche prima di arrivare De Jacobis in Gondar, i cattolici della città e provincia erano stati fatti segno ad ogni sorta di contrarietà e sevizie; talmentechè erano costretti nascondersi qua e là sempre col timore nell'animo che non si scaricasse la tempesta su di loro inesorabilmente, come poi avvenne dopo l'arrivo del zelante Vescovo Missionario.

A dirla sinceramente, il disegno del sant'uomo, che aveva cominciato la conversione dell'Abissinia, era bello, e prometteva ubertosi e salutari frutti; e nessuno meglio di lui, che tanto credito e stima godeva presso quei popoli, avrebbe potuto metterlo in atto efficacemente e con isplendido esito: ma prima di dare quell'ardito passo sarebbe stato conveniente riflettere a due cose. Primieramente al paese che lasciava, ed alle persone cui restava affidato il governo ed il ministero sacro nella Missione del Tigrè; in secondo luogo al paese che andava ad evangelizzare, ed alla qualità dei nemici, che gli sarebbero stati di fronte. In quanto al primo punto, la Missione del Nord poteva dirsi in quel tempo ancora bambina, e quei preti, monaci ed alunni indigeni, da lui convertiti, non erano ancora così forti nella fede, nel coraggio e nello zelo da resistere alle lusinghe dell'eresia, e combattere le battaglie del Signore con quell'abnegazione ed energia che conviensi ad apostoli. Chi li manteneva saldi e fervorosi nella fede e nel ministero erano la presenza e l'alito del santo loro Vescovo: e quantunque il nuovo eletto ne avesse preso il luogo, Biancheri però non era De Jacobis! Di fatto allontanatosi questo dal Tigrè, cominciarono tosto le dissensioni, rendendosi poi così acerbe, da minacciare una totale rovina di tutto il bene che si era fatto. Rispetto al nuovo campo che il santo Vescovo moveva ad evangelizzare, vi erano difficoltà gravissime, mosse principalmente dall'eretico Salâma, divenuto ormai potentissimo pel favore di Teodoro. Monsignor De Jacobis, conoscendo già che stoffa di Vescovo fosse il figlio del mercante di schiavi, e che cosa avesse operato contro di me, che pur non era Vescovo dell'Abissinia, avrebbe dovuto prevedere se qualche probabilità di buon esito potevasi

(1) Le tradizioni etiopiche ricordano di esservi stato un altro Teodoro imperatore d'Abissinia, Ràs Kassà volle prendere quel nome, e chiamossi Teodoro II. Non conservando quei popoli nè storia, nè cronologia, ignorasi il tempo in cui questo Teodoro I abbia regnato.

sperare dalla sua risoluzione, o non piuttosto una persecuzione maggiore a danno non solo della Missione sua, ma anche mia. Queste osservazioni però, da me fatte secondo la prudenza umana, non dovettero certamente sfuggire alla perspicacia del Vescovo dell'Abissinia: ma lo zelo di quel sant'uomo vinceva la mia prudenza, e son convinto che, quantunque tutte le suddette conseguenze prevedesse, non s'intimorì, ma corse ad affrontare il prepotente nemico della fede, con l'intenzione probabilmente di trovare nuove sofferenze per amore del suo Gesù, e morirvi martire, come tante volte me ne aveva esternato ardentemente il desiderio.

5. Giunto di fatto il santo Vescovo a Gondar, cominciò con prudente zelo l'opera del suo ministero, confortando i cattolici, che ivi dimoravano, ed attirando a sè nuovi proseliti. Ma il lupo, anzichè dormire, vegliava ed operava; sia spiando, con quell'astuta malvagità che gli era naturale, le mosse del pastore, sia preparando l'animo del potente Teodoro, per isfogare a colpo sicuro la sua satanica ira, tanto sul pastore quanto sul gregge. E di fatto, quando si vide sicuro del colpo, fe' legare il De Jacobis, e gettatolo in prigione, ve lo tenne più mesi, finchè non si ebbe l'ordine dell'Imperatore di cacciarlo dall'Abissinia, e farlo uscir per la via del Sennàar, anzichè per quella del Tigrè sua Missione. Si seppe poi che l'implacabile Salâma avesse dato ai soldati, che lo scortavano, segrete istruzioni di uccidere per istrada il santo Vescovo, ma l'uomo di Dio, avendo protettori più potenti di lui, rese vani i propositi del nemico; poichè i fidi dell'eretico Vescovo non solo disubbidirono ai desiderj ed ai voleri del loro padrone, ma per vie segrete fatto attraversare al santo Missionario tutta quella parte dell'Abissinia, lo condussero sano e salvo nel Tigrè, dove giunse a tempo opportuno, per riparare le rovine della sua Missione.

Chiuso in prigione il pastore, potè più facilmente il malvagio Salâma far segno della sua vendetta il resto del gregge; laonde chiunque riputavasi sospetto di aderire alla religione predicata dal De Jacobis, venne legato, battuto, fatto prigioniero, trannechè non avesse cercato scampo nella fuga. Fra gli altri, la famiglia del Deftera Hajlù, sopraccennata, fu presa maggiormente di mira, e violentemente dispersa. La moglie, chiamata Ozoro Lemlem, era la più bella donna di Gondar, ed uguale alla bellezza del corpo avendo quella dell'anima, edificava tutti con la sua fede, fervore e pietà. L'eretico prelato più volte aveva tentato di farla apostatare e dalla fede giurata a Dio e dalla fedeltà dovuta al marito; ma trovandola sempre ferma e salda nei suoi santi doveri di cristiana e di moglie, mandatala a legare, la fece condurre prigioniera nella medesima sua casa, benchè si trovasse incinta da parecchi mesi e vicina al parto. Avutala in casa, mise in opra tutte le arti di seduzione: ma inutili riuscirono le lusinghe e le minaccie; la matrona cristiana vinse il corrotto eretico, ed il Signore in premio della sua fede e virtù mosse l'animo di alcuni custodi, familiari di Salâma: dai quali slegata e soccorsa nel tempo del parto, diede alla luce una bella creatura, e poi da essi stessi fatta fuggire di notte, potè riparare in luogo sicuro e lontano dalle ire dell'immondo persecutore.

5. Insieme con De Jacobis furono legati altri cinque preti cattolici; e condotti nella stessa casa del Vescovo eretico, di cui una parte serviva di prigione, si tennero là stretti da catene per molti mesi. Sembrerebbero incredibili le pene, le percosse, i crudeli patimenti, cui furono assoggettati quei martiri della fede nel lungo

tempo della loro prigionia; ed io stesso otto anni dopo scendendo alla costa, vidi meravigliando i solchi ed i larghi margini, che sul corpo di quei disgraziati avevano lasciato le percosse e le ferite ricevute per ordine di Salâma. Finalmente anche per questi giunse l'Angelo liberatore; poichè i custodi, mossi da compassione verso di loro, e di sdegno per la crudele ferocia dell'eretico persecutore, di notte tempo favorirono la loro fuga, e li fecero giungere nascostamente nel Tigrè.

Un altro vecchio prete, chiamato Ghebra Michele, prigioniero esso pure, non potè avere la fortuna di essere salvato come i suoi compagni: ma il Signore lo fece degno di una fortuna maggiore, dandogli la grazia di soffrire il martirio. Esso era uno di quelli, che avevano accompagnato nel 1839 De Jacobis a Roma, e che poi ritornato in Abissinia, abbracciato lo stato ecclesiastico, lavorava nel sacro ministero col fervore e zelo di un apostolo. Legato insieme con altri cattolici, tenevasi prigioniero nella casa di un certo Hajlù, Kantibà di Gondar (1), sottoposto giornalmente ai più crudeli ed inumani patimenti. Dopo molti mesi di prigionia, dovendo partire Teodoro con Abba Salâma per una spedizione militare, e temendo che nella loro assenza riuscisse a fuggire, lo condussero seco legato come un malfattore. Ma il povero vecchio sfinito di forze per le lunghe sofferenze e pel forzato cammino, e più volte lungo il viaggio battuto con verghe, morì per istrada nel paese degli Uollo, martire della fede, e vittima del furore dell'eretico Vescovo.

6. Questi pochi fatti, che sopra ho narrato, bastano a mostrare quanto accanita e crudele fosse stata quella persecuzione contro la Missione Lazzarista; ed ora vengo alla mia, la quale se non ebbe da soffrire prigionie e spargimento di sangue fu costretta però rassegnarsi a non pochi disturbi e gravi fastidj. Il primo era la mancanza di mezzi per sostentare tutti quegli esuli; poichè non si trattava di poche persone, ma d'intere famiglie, che fuggendo quella tempesta, avevano cercato asilo nella Missione di Lagàmara: e noi, lontani dalla costa, da cui solo potevasi sperare qualche soccorso, e non possedendo sé non quel poco che ci davano la carità dei convertiti e le nostre domestiche industrie, non sapevamo dove trovare tanto pane per alimentare tutta quella gente.

L'Abissino poi, benchè povero e pezzente, e viva in casa sua con modicissimo pasto, trovandosi fuori del suo paese ed in casa altrui, diventa incontentabile; e se non gli si dà quel cibo che domanda, e cucinato a gusto suo, mormora senza discrezione. Egli inoltre, riputandosi superiore alla razza galla, quantunque non sia nè meno ignorante, nè meno barbaro, anzi forse più miserabile e più corrotto, tiene quella gente per selvaggia e schiava, e non ha per essi che disprezzo. Ma se quest'orgoglio degli Abissini può essere tollerabile trovandosi nel loro paese, si rende ridicolo ed insoffribile quando ne vogliano fare ostentazione nei paesi altrui. Per la qual cosa un tale contegno era causa per noi di non lievi fastidj; dappoichè voler fare da padrone in casa degli altri, e criticare ogni cosa che dai Galla si operasse, dava sempre motivo a litigi e querele fra l'uno e l'altro popolo, e ad inquietudini e dispiaceri a noi, che, volere o non volere, n'eravamo i protettori.

7. Per un altro rispetto tutta quella gente non mi piaceva e mi teneva in pen-

(1) *Kantibà* è il titolo che in Abissinia e principalmente nelle provincie del Nord, vien dato a chi tiene il governo di una grande città; presso a poco corrisponde al nome ed ufficio di Governatore.

siero. Si sa che l'Abissino, traviato dall'eresia, ed in parte dall'islamismo, corruppe smodatamente i suoi costumi, ed allontanandosi sempre più dalla luce della verità, si pose a seguire errori e superstizioni da degradare l'uomo più selvaggio del deserto. Or quantunque i nuovi venuti fossero quasi tutti cattolici, non tutti però erano degni del nome che portavano; perchè tanti avendo abbracciato il cattolicismo da poco tempo, alcuni per convenienza di famiglia e di parentela, altri per un certo entusiasmo passeggiero, e non per sentimento ed intima persuasione, di cattolico non avevano che l'apparenza. Or tutta questa gente, venutasi a gettare fra il piccolo gregge, che con tanta cura e diligenza avevamo formato secondo la pura legge del Vangelo, ci faceva temere, e con ragione, di portare in mezzo ad esso le superstizioni e la corruttela, di cui eglino erano pur troppo impeciati. Quelli poi che più mi premevano erano i giovani della casa ed anche gli esterni che andavamo istruendo ed educando per farne degni figli di Gesù Cristo; i quali tutti, grazie a Dio, sino a quel giorno avevano conservato la più incorrotta moralità di costumi, e la più fervente pietà, di cui un cattolico possa andare adorno. Oltre a ciò maggiormente mi dava a temere la loro condotta rispetto alla popolazione galla di Lagàmara, la quale, meno corrotta in materie lubriche degli Abissini, non si sarebbe rassegnata a soffrire qualsiasi sgarbo da parte di tal gente: e quindi anche da questo lato prevedeva non pochi litigi fra loro, e non meno fastidj per me. Il miglior partito adunque sarebbe stato quello di assegnare a ciascuno un terreno a parte, e lasciarli vivere a modo loro, separati dalla mia famiglia, e per quanto si potesse anche dalla gente galla; ma mi avvidi che nè essi mostravansi disposti ad accettare questo provvedimento, nè io avrei potuto dar loro il necessario per lavorare e vivere. Laonde fui costretto lasciarli stare dov'erano, e cercare di tenerli in freno come meglio potessi.

8. Mentre queste cose accadevano, il terzo monitorio mandato al disgraziato P. Cesare aveva avuto tempo di giungere a Kaffa, ed io riceverne poscia la risposta: di fatto un corriere di Ennèrea venne a recarmi due lettere, una di Abba Jacob, e l'altra del P. Felicissimo. Abba Jacob insieme con altre notizie mi diceva: — " Consegnai la sua lettera al nostro Padre nello stesso giorno che mi giunse. " Egli essendo andato dal Re, come spesso suol fare, anch'io mi diressi a quella " volta per non porre ritardo all'esecuzione dei comandi di Vostra Eccellenza. In- " contratolo per istrada mentre ritornava, gli consegnai la lettera che ricevette con " rispetto, e sedemmo insieme, trovandosi presente anche Negussie, il dragomanno " della Missione. Leggendola, alcune lagrime gli cadevano dagli occhi, e quando " ebbe finito, rivolto a noi, ci disse: *Forse che i morti possano risorgere?* Indi si " alzò, ci volse le spalle, e riprese il cammino per Tàdmara, lasciandoci addietro. " Dopo un tratto di strada, credendo di esser solo, sedette di nuovo, ed aperta la " lettera, la lesse più volte, tenendola spiegata sulle ginocchia, come se vi facesse " sopra lunghe meditazioni; poi si mise la testa fra le palme della mano, e restò " in questo atteggiamento. Noi lo raggiungemmo, ma vedendo che non amava di " essere disturbato, lo lasciammo lì, e continuammo la nostra strada. Non posso " dirle altro, perchè da quel giorno non l'ho più visto, dimorando egli nella con- " trada di Tàdmara, dove ha casa la persona che fu causa della sua prevarica- " zione „. —

9. Il P. Felicissimo fra le altre cose mi diceva che, avendo parlato con i mes-

saggeri spediti a Kaffa da Abba Baghìbo, questi riferivano che, incontratisi col povero delinquente, avesse loro fatta la seguente domanda: — *Credete voi che veramente il mio Vescovo voglia e possa venire in Kaffa?*

— " Anche da queste parole, soggiungeva il detto P. Felicissimo, si scorge " che il disgraziato non solo non è tranquillo, ma teme la comparsa di Vostra Ec- " cellenza in quelle parti. Abba Baghìbo mi ha detto che i parenti della donna " fan di tutto per mandare in fumo le pratiche nostre, ed impedire la sua andata " a Kaffa: ma spera che non riusciranno; poichè il Re non solamente si mostra " favorevole, ma desidera grandemente ch'Ella si metta in viaggio. Però sinora non

Il P. Cesare riceve il terzo monitorio.

" ha voluto promettere di consegnare il prete delinquente, adducendo motivi ch'è " facile indovinare; tuttavia Abba Baghìbo si tiene sicuro che anche questa pro- " messa sarà ottenuta. Vostra Eccellenza dunque risponda subito, perchè Abba Ba- " ghìbo vuole spedire presto i suoi *Lemmì* (1) a Kaffa, e terminare una buona " volta questa faccenda. Se poi risolvesse di venire Ella stessa, sarebbe meglio, poichè " la sua presenza, cotanto desiderata dal nostro Re, accelererebbe le trattative, e nel " tempo stesso sarebbe per lei un tratto di strada anticipato di quel lungo viaggio. " Ho sentito dai mercanti le triste notizie di Gondar, e le conseguenze che son ve- " nute a disturbare la Missione di Lagàmara: se Vostra Eccellenza volesse man-

(1) Messaggeri segreti che portano la parola di un Re ad un altro Re.

" dare alcuni di cotesti proscritti ad Ennèrea, io sarei nel caso di diminuire i suoi " fastidj. Intanto faccia coraggio, chè il Signore è sempre con noi „. —

10. Queste notizie di Kaffa, venute ad inasprire la piaga, che quella sventura aveva aperta nel mio cuore, non mi lasciavano in pace nè giorno nè notte; e poichè il traviato sacerdote continuava nella sua ostinatezza, faceva d'uopo venire all'ultimo passo legale, cioè alla pubblicazione della sentenza di scomunica, riservandomi poi di tentare altri mezzi per istrapparlo dalle mani del diavolo. L'arrivo stesso di tutti quei cristiani abissini, cui presto fu nota la prevaricazione del Missionario, richiedeva una pronta riparazione, sia per diminuire gli effetti dello scandalo, sia per far vedere quanto la Chiesa cattolica differisse dall'eretica, e fosse gelosa e severa con i suoi ministri rispetto alla castità, ed alle giurate promesse da loro fatte di conservarla intatta. Al solito, prima di passare a quell'atto gravissimo, ordinai tre giorni di ritiro e di preghiere: nei quali, radunati insieme con la famiglia la maggior parte dei cristiani abissini e di Lagàmara, mi sforzai con una serie di discorsi premunirli contro quel lagrimevole scandalo, e fortificarli nella fede, da tanti lati combattuta per opera di Satana e dei suoi seguaci. E grazie a Dio questi pii esercizj risvegliarono talmente il fervore nel cuore di quella gente, che quasi tutti vollero confessarsi ed accostarsi alla santa Comunione.

Scritta la sentenza la sera del terzo giorno, e postala sotto la pietra sacra, la mattina di Domenica, appena finita la Messa, la lessi al popolo, aggiungendovi un'opportuna allocuzione, che fece un'impressione salutare sull'animo di tutti, e principalmente dei venuti da Gondar. Scrittene poi più copie mandai subito il P. Hajlù per pubblicarla a Kobbo e ad Asàndabo, e con un corriere spedii al P. Felicissimo quella diretta al delinquente, e l'altra da leggersi in Ennèrea, raccomandandogli di farne giungere la notizia anche ai convertiti di Nonno-Billò. In fine assicurava il detto Padre che appena ricevute le ultime istruzioni di Abba Baghìbo sul viaggio per Kaffa, sarei immantinenti partito alla volta di Ennèrea.

11. Dopo questa grave faccenda pensai di spedire un corriere alla costa, per mandare una particolareggiata relazione del mio operato rispetto al P. Cesare alla Sacra Congregazione di Propaganda; ed insieme una copia della scomunica ai Missionarj di Massauah, avvertendoli di farla conoscere a chi fosse giunta la notizia di quello scandalo, e tenerla segreta a chi nulla sapesse. Scrissi anche parecchie lettere ai miei amici di Egitto e di Europa: alle quali, giuntemi con gli ultimi corrieri, non aveva ancora risposto: e poichè aveva tante cose da dire e da chiedere, un tal lavoro mi tenne occupato molti giorni. Allestita ogni cosa, aspettava che partisse da Lagàmara per quelle parti qualche carovana, ed andava cercando una persona fida, che volesse prendersi l'incombenza di portare il piego alla sua destinazione: ma se ciò tornava difficile in tempi tranquilli, molto più allora che i persecutori di Gondar non solo avevano rotta ogni comunicazione fra i Missionarj, ma spiavano con astuzia diabolica i passi di chiunque credessero addetto all'una ed all'altra Missione.

Fortunatamente passò da Lagàmara un certo Desta-Quancùl, figlio del più ricco negoziante di Gondar, nostro sincero amico, e che teneva deposito di merci in Massauah, in Sokota, in Ifagh, in Baso, in Kaffa, ed in altri paesi centrali dell'interno e della costa. Consegnai a lui il piego, e benevolo verso di noi come il padre e gli altri suoi fratelli, mi promise di farlo giungere con sicurezza a Mas-

sauah, per mezzo di un suo fido servo, chiamato Gebra-Mariàm, il quale immancabilmente lo avrebbe portato al nostro procuratore P. Gabriele da Rivalta, o al P. Leone des Avanchères, o pure, non trovando questi due, al Superiore della Missione Lazzarista. Chiedeva poi al detto procuratore di mandarmi il più presto possibile un soccorso di denaro, e nel tempo stesso gli ordinava di combinare con la casa del negoziante Quancùl un contratto, affinchè io potessi prendere dai suoi corrispondenti di Baso e di Kaffa qualche somma, pagando egli in Massauah il valore a me consegnato; ed affinchè da ambo le parti vi fosse una sufficiente sicurezza, gli suggeriva di fare il contratto alla presenza del Console e delle Autorità locali.

12. Di tutte le pratiche fatte con Abba Baghìbo sul mio viaggio ad Ennèrea e Kaffa, i Lagàmaresi non avevano saputo nulla, e nemmeno i cristiani venuti dall'Abissinia; ond'io temeva che, conoscendosi quell'improvvisa determinazione, non mi fossero venute addosso noje ed ostacoli. Tutti quei forestieri poi mi tenevano in pensiero, sia per doverli lasciare quasi in balìa di loro stessi, sia pure per i mezzi di sostentamento, che, partito io, difficilmente avrebbero trovato fra i Galla. Giorno e notte pertanto andava cercando fra me stesso come cavarmi da quest'impiccio: e più vi pensava, meno vie mi si offrivano di uscita: tuttavia faceva d'uopo provvedere; poichè da un giorno all'altro avrebbe potuto giungere dall'Ennèrea l'avviso di mettermi in viaggio, e di lasciare o per amore o per forza tutta quella gente a carico della povera casa della Missione.

Finalmente dopo aver fatto bene i miei conti, chiamai i capi delle famiglie, e manifestata loro la prossima mia partenza, dissi che bisognava prendere un provvedimento rispetto alla loro condizione; affinchè tanto essi quanto la Missione restassero liberi e tranquilli. — Da parte mia, soggiunsi, non vi abbandonerò: ma sapete bene che la Missione è povera, e che a forza di privazioni è venuta sostentandovi sino a questo giorno. Dalla costa, per la lontananza e per i trambusti dell'Abissinia, non ci giungono soccorsi: qua non abbiamo altri ajuti che quelli datici dalla Provvidenza e dalla carità dei benefattori; io dunque non potendo più mantenervi come per lo passato, bisogna che vi procuriate da voi stessi di che vivere. Però ve ne darò i mezzi, assegnando a ciascuna famiglia un pezzo di terreno per coltivarlo a vostro conto e vantaggio, e lasciandovi qualche cosa per cominciare i lavori, e metter su casa a parte. Dei vostri figli, i più grandicelli potranno venire con me; e nel tempo stesso che presteranno qualche servizio in casa, darò loro, oltre il mangiare, l'istruzione necessaria. Prima di partire poi vi metterò sotto la protezione di qualche persona ragguardevole del paese, che insieme col sacerdote Missionario, che avrà cura delle vostre anime, vi difenderà in tutte le occasioni e vicende. — Alcuni scoppiarono in pianto: ma fu necessario rassegnarsi.

Dopo, assegnai a ciascuno il loro pezzo di terreno, più o meno esteso, secondo la quantità delle persone che formavano la famiglia; diedi ad alcuni un bue da lavoro, e ad altri qualche pecora o capra. Ordinai inoltre che ognuno si alzasse una casa sul proprio terreno, e quando furon pronte per essere abitate, distribuii loro una quantità di grano e di legumi, per aver di che mangiare sino al raccolto, ed anche alcuni *sali* per comprarsi gli attrezzi di casa. Così andarono per i fatti loro, e la Missione restò libera di tutta quella gente.

13. I Lagàmaresi vedendo tutte queste operazioni compresero finalmente che

io davvero volessi partire, e dispiacenti di una tale risoluzione, presero a cercar mezzi di distogliermi da un tale proposito. Un giorno radunatisi circa quindici capi delle varie caste, vennero a trovarmi, e dopo avere esposto tante ragioni, che, secondo loro, dovessero convincermi a non dare quel passo, cominciarono a scongiurarmi di non abbandonare il paese, che tanto mi amava per i benefizj da me ricevuti. — Chi ci rappacificherà, dicevano, nelle questioni e nei litigj? Chi ci darà savj consigli, e chi pregherà per la vittoria delle nostre armi? Chi soccorrerà i nostri poveri, istruirà i nostri figli, ci guarirà nelle malattie, se voi abbandonerete il nostro paese? —

— Se vi lascio, risposi, non vi abbandono; poichè il mio cuore ed il mio pensiero saranno sempre con voi, riputando Lagàmara come mio paese, dove desidero morire ed esser sepolto. Questa assenza inoltre non sarà tanto lunga; poichè, visitate per dovere del mio ufficio le due case di Ennèrea e di Kaffa, spero fare ritorno in mezzo a voi, e rimanervi. —

Sparsasi intanto la notizia della mia partenza in tutte quelle parti, cominciarono a venire deputazioni da Kobbo, da Giarri, ed anche da Gombò e dal Gudrù, per pregarmi di non abbandonarli. Tutti poi portavano bambini e giovinetti per inocular loro il vajolo; cosicchè in quei due mesi che passarono sino all'arrivo del corriere di Ennèrea, che portommi l'avviso di partire, quasi tutta la giornata fui occupato nelle vaccinazioni. Anche in quest'occasione potei ammirare l'effetto che nutrivano verso di me, e la generosità del loro cuore; poichè non veniva persona, che non mi portasse regali di pecore, di capre, di galline, ed anche di bovi; il che se fu una provvidenza per la mia famiglia, tornò vantaggioso anche ai poveri cristiani venuti da Gondar, cui distribuj la maggior parte di quei doni.

14. Verso la metà di Gennajo del 1859 taluni mercanti venuti dall'Abissinia sparsero varie notizie, spesso contraddittorie, rispetto a P. Leone des Avanchères, partito dalla costa per raggiungermi nei paesi gallà. Alcuni dicevano che giunto al campo di Teodoro fosse stato battuto, e poi costretto a retrocedere per la stessa via che aveva fatto: altri in vece assicuravano che l'Imperatore lo avesse accolto bene, e trattato con particolare riguardo. Naturalmente queste dicerie pro e contro non potevano non tenerci in pena ed inquietudine sulla sua sorte: molto più che conoscevamo che stoffa di tiranno fosse Teodoro. Finalmente un cattolico di Gondar venne a quietare i nostri timori, col riferirci che veramente l'Imperatore lo aveva accolto con segni di benevolenza, lasciandolo poi in libertà di continuare il suo viaggio per dove avesse voluto; e che di fatto, unitosi con alcuni nostri cattolici, si disponeva a partire dal Beghemèder: nulla però sapevasi della strada presa per venire a noi. Questa notizia, abbastanza certa, oltre a togliermi da ogni ansietà sulla sua sorte, venne pure a consolarmi rispetto al gran bisogno che vi era di sacerdoti, per provvedere la Missione del Gudrù ed anche quella di Lagàmara, che già stava per lasciare.

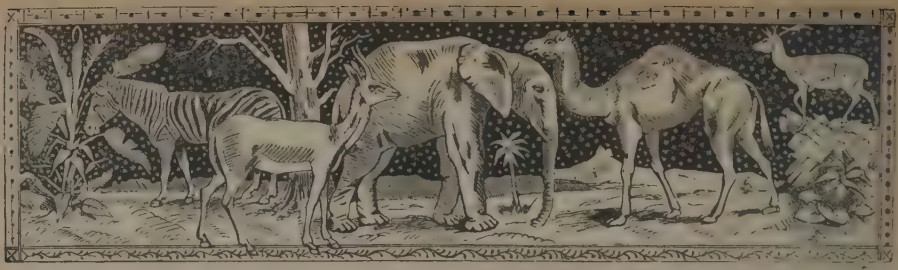
15. La benevola accoglienza fatta da Teodoro al P. Leone non deve recar meraviglia: poichè quell'uomo, mentre faceva sentire il peso della sua autorità e tirannia, sapeva pure qualche volta mostrarsi generoso, segnatamente nei principj delle sue imprese e della sua fortuna. Quando capitò alla sua corte il mio Missionario, il conquistatore era al colmo della gloria politica e militare; di fatto in quell'anno medesimo, vinti e sottomessi gli Uollo, dove aveva sparso un incredibile

terrore, ammazzando e tagliando mani e piedi senza misericordia, erasi diretto allo Scioa per impadronirsene. E la fortuna non lasciò di favorirlo anche in quest'impresa; poichè Hajlù-Malakòt, padre di Menelik, che allora governava quel regno, trovandosi gravemente ammalato, non potè opporre al nemico una valida resistenza; onde fatti dai suoi fedeli soldati alcuni eroici sforzi, fu costretto cedere e fuggire, trasportato sopra un letto da viaggio; e così Teodoro s'impadronì dello Scioa quasi senza combattere. Hajlù-Malakòt intanto, salvato allora da quei pochi prodi suoi amici, morì prima di giungere a Devra-Begh, lasciando in ancor tenera età il figlio Menelik.

L'imperatore pertanto, reso terribile e temuto il suo nome anche in quelle regioni etiopiche, ritornò trionfante in Abissinia; dove pochi giorni dopo giunto il P. Leone, lo ammise alla sua presenza, trattandolo con insolita benignità e riguardo. Per non aver questioni col Vescovo Salâma, aveva finto di non sapere che il detto Padre fosse sacerdote Missionario, e riputandolo un semplice viaggiatore, alla domanda di voler proseguire il cammino sino ai paesi galla, non solo non fece opposizione, ma gli diede alcune guide, e lo raccomandò alle Autorità che per istrada avrebbe incontrate. Io intanto nulla sapendo di tutto ciò, mi disponeva a partire per Kaffa, ed egli se ne veniva alla volta di Lagàmara.

16. Non tardò gran fatto a giungere il corriere mandato dal P. Felicissimo, con cui dandomi notizia di avere Abba Baghìbo concluso ogni cosa pel desiderato viaggio, mi premurava di affrettare la partenza, essendo aspettato anche dal medesimo Re di Kaffa. Non convenendo adunque perder più tempo, tosto presi a disporre le cose necessarie, sia per la Missione che lasciava, sia pel viaggio che stava per imprendere. Secondo il calcolo giuliano eravamo in principio della quaresima abissina, ed io volendo trovarmi in Ennèrea per la Domenica delle Palme, faceva d'uopo non tardar molto a partire: chè sebbene da Lagàmara a Saka, capitale dell'Ennèrea e residenza di Abba Baghìbo e della Missione, non vi fossero che quattro giorni di comoda carovana, pure il mio costume di andare esercitando per istrada un po' di apostolato, ed il dover fermarmi in più luoghi, come a Leka, a Roghié ed a Nonno-Billò, per inoculare il vajolo, mi avrebbero certamente trattenuto molti giorni in via. Affinchè poi per le inoculazioni trovassi da per tutto ogni cosa disposta, risolvetti di mandare qualche giorno avanti Abba Joannes.

Il Mercoledì delle ceneri della nostra quaresima, fatta la funzione e spiegato il mistero, annunziai al popolo che il Lunedì seguente sarei partito; onde pensassero in quei quattro giorni di accostarsi ai sacramenti; valendo quella Confessione e Comunione anche per soddisfare il precetto pasquale, qualora il P. Hajlù non avesse potuto trovarsi in Lagàmara nelle feste di Pasqua. In quei giorni adunque non si ebbe un momento di riposo, neppur di notte; poichè furon passati o a confessare, o a congedarmi, o ad inoculare il vajolo.



CAPO XIV.

A LIMU-ENNÈREA.

1. Partenza da Lagàmara. — 2. A Leka; soccorsi spirituali e corporali. — 3. A Nonno-Roghiè. — 4. A Nonno-Billò; fertilità ed amenità di questo paese. — 5. Ministero a Nonno-Billò. — 6. Entrata nel regno di Limu-Ennèrea. — 7 Obbiezioni sull'inoculazione del vajolo a Limu-Ennèrea. — 8. Risposte. — 9. Un po' di lusso. — 10. Prime accoglienze in Ennèrea. — 11. Da Abba Baghìbo. — 12. Doti di questo Re. — 13. Stirpe di Abba Baghìbo. — 14. Il regno di Limu-Ennèrea. — 15. La città di Abba Baghìbo. — 16 La casa del trono. — 17. Conferenza con Abba Baghìbo. — 18. La poligamia ed il celibato secondo Abba Baghìbo. — 19. L'affare di Kaffa.

Si era stabilito di partire il prossimo Lunedì; e di fatto alzatici di buon'ora, celebrai la santa Messa, e poi recitato l'itinerario, uscii dalla cappella. Restai meravigliato nel trovare radunata dinanzi la Missione tutta la popolazione di Lagàmara, fra cui cinquanta delle più ragguardevoli famiglie, venute con nobili cavalli per accompagnarmi sino al fiume Ghiviè. Questa dimostrazione d'affetto mi commosse sì grandemente, che mi ci volle di tutto per potermi separare ad occhi asciutti da quella semplice ed a me cara gente. Finalmente dopo circa un'ora passata nel congedarmi con questo e con quello, benedissi tutti e partii, preceduto dai cavalieri e seguito da quella gran folla. Era il giorno 4 Aprile del 1859, circa tre anni e mezzo dopo il mio arrivo in Lagàmara.

Lungo quel viaggio era di tanto in tanto obbligato a fermarmi, per congedare quelle persone, che non potevano proseguire la strada, ed anche quelle famiglie, che venivano a darmi dai campi vicini il buon viaggio. Queste commozioni intanto stancandomi più della fatica del cammino, fecero ritardare talmente quel viaggio, che non si giunse al fiume se non verso mezzogiorno. Passatolo sopra una zattera, formata con legni legati insieme

uno accanto all'altro, trovammo all'altra riva tutti i Lagàmaresi che dimoravano di là del fiume. Di questa vasta contrada, detta *Ciàu*, una parte, in tempi non molto lontani apparteneva a Leka, un'altra a Nonno-Roghiè, ed una anche a Celia: avendo poi Lagàmara vinto dieci anni prima quei popoli, erasi impadronita di tutta la regione posta di là di Ghiviè; e divisa la conquista fra le caste lagàmaresi vincitrici, molti vi avevano costruito recinti e capanne, tenendo così casa dall'una e dall'altra parte del fiume. Trovandosi anche là molti convertiti, ci fermammo due giorni, per dare qualche istruzione, amministrare i sacramenti ed inoculare il vajolo.

2. La mattina del Giovedì, seguendo una carovana di mercanti, ci mettemmo in viaggio per Leka, gran centro di commercio di quella regione, e distante alquante ore dalla sponda destra del Ghiviè. Ho detto gran centro di commercio, perchè là fanno capo tutti i mercanti dell'Ovest, cioè del Fazògl e di Dabbo, portando a vendere e scambiare oro ed avorio; come pure quei del Sud-Ovest, confinanti col principato di Baccarè: e del Sud, appartenenti ad Ennèrea e Kaffa. Ivi inoltre recandosi i mercanti del Gudrù, si vendono e si scambiano ogni sorta di prodotti, spargendoli poi nei varj mercati abissini e galla, e mandando alla costa i generi di esportazione. Essendo in Leka molte famiglie cattoliche di mercanti, alcuni per la vicinanza di Lagàmara, venivano a trovarci colà, o per essere istruiti, o per chiederci medicine ed altri soccorsi spirituali e corporali; ma la gran massa del popolo, non avendo sempre la comodità di fare quel viaggio, ci costrinse fermarci alquanti giorni, principalmente per l'inoculazione del vajolo Nel qual tempo i miei giovani non istavano inoperosi; ma mentre io occupavami ad inoculare, essi istruivano e catechizzavano la gente, divisa a gruppi di dieci e venti persone. Giornalmente giungeva a vaccinare più di cinquanta tra grandi e piccoli; e vedendo che continuavano a venirne anche da Sibu e da altri paesi lontani, feci pubblicare che non mi sarei trattenuto colà più di cinque giorni. Ma fu inutile l'avviso; poichè all'ottavo giorno la gente, in vece di diminuire, aumentava, ed appena al decimo giorno si potè parlare di partenza. Molti regali di miele, di butirro, di pecore, di capre ed anche di buoi ci furono dati da quella buona gente; e non potendo portar tutto con me, ne mandai una parte a Lagàmara, lasciai qualche cosa alla famiglia che ci aveva ospitati, ed il resto fu diretto a Nonno-Roghiè, dove presto sarei giunto, continuando il viaggio per Ennèrea.

3. Dopo dodici giorni di fermata a Leka, si partì per Nonno-Roghiè, e vi giungemmo verso le dieci del mattino dello stesso giorno; dove trovammo Abba Joannes, che ci aveva preceduti, e ci aspettava in casa dell'Abba Dula di quel principato. Questo signore, ricco proprietario ed assai affezionato alla Missione, quantunque in pratica poteva dirsi mezzo galla, perchè da poco tempo convertito, ed ignorante ancora di tante cose, che debbono adornare la mente ed il cuore del vero cristiano; tuttavia si era data premura di alzare una bella capanna con l'altare, per dirvi Messa ed amministrare i santi sacramenti. Dopo i saluti e le convenienze d'uso, la prima cosa a domandarmi fu la medicina del vajolo; onde fui costretto mettermi subito all'opera; e quantunque, per non perder tempo, avessi precedentemente raccomandato ad Abba Joannes di trovarsi pronti nel paese tutti coloro che desideravano di essere vaccinati; pure mi ci vollero altri dieci giorni per isbrigare e contentar tutti: cosicchè non si era ancora fatta

metà di strada da Lagàmara ad Ennèrea, che la quaresima si avvicinava alla sua fine.

4. Con quattro ore di cammino si avrebbe potuto giungere da Nonno-Roghiè a Nonno-Billò: ma essendo quella strada e quelle campagne sparse di capanne, abitate da famiglie che avevano ricevuto il Battesimo in Ennèrea, fummo costretti fermarci quasi ad ogni passo, sia per salutare e benedire quei buoni fedeli, sia anche per visitare qualche loro ammalato, ed inoculare ad alcuni il vajolo. Eccettuati poi questi lievi fastidj, non ricordo di aver fatto viaggio più ameno e più delizioso di quello, che da Nonno-Roghiè mi condusse a Nonno-Billò. S'immagini una vasta pianura, seminata qua e là di capanne, attorno alle quali pascolavano armenti di ogni sorta; il terreno fertilissimo produceva qualunque cereale, ed allevava ogni specie di alberi, tanto della zona calda, quanto della temperata. In lontananza a destra ed a sinistra chiudevano quel piano basse montagne ed ondulate colline, vestite di alberi e di seminagioni, e dalle quali scendevano limpide e fresche acque ad irrigare ogni parte del territorio. Insomma a me sembrava di camminare per un Eden; e quella buona gente, ed i fedeli domestici che mi accompagnavano, guidando innanzi una piccola mandra di bestiame, ricevuti in regalo lungo la strada, mi richiamavano alla memoria il viaggio di Abramo per la terra promessa.

Da per tutto poi ci si offriva da mangiare e da bere: ma essendo quaresima, e quindi proibito l'uso del latte e della carne, accettava solo qualche poco di birra e d'idromele, pel bisogno principalmente dei giovani, che mi seguivano. Giunti finalmente ad una contrada, popolata qua e là di capanne, trovammo Abba Joannes, che, venutoci incontro aveva apparecchiato una modesta colazione con pane fresco e *scirò* all'abissina: ed ivi ristoratici alquanto, e fatte alcune inoculazioni, si proseguì il viaggio per la frontiera di Limu-Ennèrea, con intenzione di fermarci qualche giorno in uno degli ultimi villaggi di Nonno-Billò, per confortare quella buona popolazione con soccorsi spirituali e corporali.

5. Arrivati di fatto ad un piccolo villaggio di cattolici, e ricevuti da tutti con affettuosa festa, fummo condotti alla chiesa, cioè ad una capanna ridotta a cappella, ornata di tele rosse e di alcune sacre immagini, regalate dai Missionarj. In quel modesto tempio il P. Felicissimo, passando aveva qualche volta celebrato Messa; ed ivi quella buona gente, mancando di sacerdote, si radunava tutte le Domeniche, per pregare e lodare il Signore come meglio potesse e sapesse. Subito ricevemmo la visita dell'Abba Dula del paese chiamato Kumma, e di altre ragguardevoli persone di quei contorni, che, avendo precedentemente conosciuto il mio passaggio per quelle parti, eransi colà radunate. Trovammo pure molti forestieri; perchè il villaggio serviva come stazione di fermata ai mercanti che da Leka recavansi a Saka di Ennèrea, e viceversa: ed anche da questi fummo benevolmente festeggiati.

Non volendo passare nel regno di Ennèrea senza un permesso speciale, scrissi al P. Felicissimo che, partendo dopo otto giorni di fermata, pensasse egli di parlarne al Re; affinchè non trovassi ostacoli e seccature alla Kella porta dei confini. In quei giorni adunque disposi che nulla mancasse ai fedeli delle opere del sacro ministero: oltre la comune preghiera ed il catechismo della mattina e della sera, che solevansi fare ordinariamente in ogni casa della Missione, destinai alcuni giovani più istruiti per catechizzare lungo il giorno chiunque si presentasse: a mezza

mattina poi si celebrava la Messa e si amministravano i sacramenti. Da tutto Nonno-Billò adunque in quei giorni era un andare e venire di gente, parte per essere istruiti ed ammessi ai sacramenti, e parte per avere inoculato il vajolo: alcuni dei quali, più fervorosi e più famelici della parola di Dio, venivano con provviste da mangiare, e restavano colà anche due o tre giorni. Così passò quel tempo, che tanti frutti spirituali ci diede agio di raccogliere in mezzo a quei buoni popoli, e tante consolazioni lasciò nel mio cuore; poichè avendo i miei Missionarj, che per quel paese erano passati, sparso largamente le cattoliche istruzioni una buona parte della popolazione conosceva già quanto richiedevasi per ricevere validamente i sacramenti. E di fatto in quei giorni non solo fu dato il Battesimo a parecchi piccoli ed adulti, ma anche furono amministrate a non poche persone molte Cresime e Comunioni.

6. Le richieste d'inoculazioni intanto invece di cessare, crescevano giornalmente; ed in sì gran numero, che mi si voleva costringere di rimanere colà ancora altri giorni; ma mi negai risolutamente; poichè se mi fossi messo a seguire quanto da loro volevasi e pretendevasi, e con quella lungaggine, ch'è il carattere distintivo delle popolazioni etiopiche in tutte le loro operazioni: non sarei giunto ad Ennèrea neppure alla fine dell'anno. Promisi bensì di contentarli a Saka, dove avrebbero potuto venire a loro bell'agio e farsi inoculare più comodamente; avvertendoli però che, non conoscendosi ancora in quel regno il vantaggio della vaccinazione, e potendo quei popoli sospettare che la nuova operazione portasse fra di essi la malattia del vajolo, l'avrei fatto segretamente. Giunto poi il giorno della partenza, non volendo condurre appresso tutti quegli animali, che mi erano stati regalati, pregai Kumma di farmeli custodire sotto la sua protezione, sino a tanto che non si fosse provveduto o a venderli, o a farli venire in Saka: ed il buon amico, presa su di sè quest'incombenza, mi servì meglio che io non isperassi. Sbrigatomi finalmente da questi e da tanti altri impicci, accompagnato dai molti nostri cristiani e dallo stesso Kumma, movemmo per Ennèrea.

Dopo un tratto di strada si entrò nel territorio neutro, che divideva Nonno-Billò da Ennèrea (1), ed attraversatolo in un'ora di cammino, ci trovammo sul limite del regno di Abba Baghibo. Ivi l'Abba Dula Kumma ci consegnò alle guardie del Re, e dopo un quarto d'ora giungemmo al confine militare. Questo confine, nei regni, principati, repubbliche, ecc., ben costituiti, è formato o da terreni scoscesi ed impraticabili, che riesce difficile attraversare, o da un fossato largo e profondo circa cinque metri e lungo per tutta quella estensione piana, che potrebbe dare entrata agli uomini ed alle bestie nel territorio del regno; una specie insomma di quei fossati che circondano le nostre fortezze. Pel passaggio vengono lasciate qua e là, a certe distanze, viottole così strette, che appena un uomo od una bestia possono transitare; le quali poi in tempo di guerra si distruggono, rimovendone la

(1) Fra l'uno e l'altro regno, principato, ecc. dei popoli galla, si suole da per tutto lasciare un'estensione di terreno neutro, detto *moggà*, che tocca i due confini, e sul quale si combattono le battaglie, si radunano i due popoli per decidere le questioni, e si fanno tante altre cose, che non si permetterebbero nel proprio territorio, segnatamente in tempo di guerra. Su questa zona di terra, soggetta sempre ad invasioni e guerrigne, non s'innalzano mai capanne nè si seminano cereali, ma si tengono solamente animali per pascolo.

terra. Passato adunque quel fossato, e un torrente chiamato il piccolo Ghiviè, arrivammo alla porta del regno, dove l'Abba Kella (il padre della porta) ci attendeva, per darci il ben arrivato, e condurci dal P. Felicissimo, ch'erasi fermato ad aspettarci in casa del medesimo uffiziale. Quivi abbracciato il mio buon Missionario ed i nostri cari allievi, ricevei la visita dei doganieri; i quali, se per solito con le loro vessazioni fan vedere ai poveri passeggeri le stelle di giorno, in quell'occasione intenti a far salamelecchi, anche a nome del loro Signore, neppur guardarono che cosa portassi.

7. Poscia col P. Felicissimo ci avviammo per una casa di famiglia cattolica, non molto distante dal confine; ed ivi preso un po' di cibo, si cominciò a parlare dei nostri affari. Fra le altre cose gli dissi che, avendo lasciato a Nonno-Billò alcuni bovi e circa un centinaio di pecore e di capre, regalatimi da quelle popolazioni, pel benefizio loro fatto con l'innesto del vajolo, avrebbe potuto mandarli a prendere quando più comodo gli fosse tornato. Allora il suddetto Padre prese l'occasione di farmi una lavatina di capo, che punto non mi aspettava; cioè cominciò con dolcezza ad avvertirmi esser cosa migliore non parlare di vaccinazioni in Ennèrea; poichè varie ragioni consigliavano di non occuparci di tale faccenda fra popoli non solo barbari, ma molto dominati dai mussulmani. — Primieramente, diceva, i fakiri ne prenderanno motivo per far credere a questi ignoranti che noi siamo padroni del vajolo, di questo spirito malefico, che uccide una gran parte delle popolazioni africane; cosicchè accadendo un'epidemia, nessuno leverà loro di mente non essere stati noi quelli, che la chiamammo e la mandammo in mezzo al popolo. Ed appunto per questo motivo noi ci siamo astenuti di vaccinare; come fummo costretti di abbandonare la coltivazione delle patate, perchè quegl'impostori fecero credere al Re (il quale le amava molto) che col mangiarne si estingueva nell'uomo la forza generativa. In secondo luogo non reputo conveniente alla dignità di un sacerdote, e molto meno di un Vescovo il comparire e passare anche per medico, e ricevere per questo regali ed altri segni di gratitudine. Finalmente un tal favore ci renderebbe schiavi delle moltitudini; poichè questi popoli, sperimentandone una volta l'utilità, non solo pretenderebbero che fossimo sempre pronti ai loro servizj, ma anche, dovendo allontanarci da queste parti, c'impedirebbero di partire. —

8. *Omnis spiritus laudat Dominum:* il buon Padre, scorgendo, secondo il suo modo di pensare, tanti inconvenienti in quell'operazione, non seppe tenersi di candidamente espormi la sua opinione; ed io accettando pure con grato animo quelle osservazioni, gli risposi: — Anche nelle varie provincie del Gudrù e di Lagàmara si era sparso da malevoli, e si credeva al pregiudizio che l'innesto del vajolo portasse l'epidemia, e dicevasi pure che noi potevamo ordinare al genio maletico di affliggere chiunque ci piacesse: ma dopo averne veduto l'effetto e l'utilità, tutte quelle dicerie ed imposture crollarono come fracido edifizio, lasciando noi nella piena stima ed amore dei popoli. In quanto al secondo punto, non so come possa avvilirsi la dignità di un sacerdote ed anche di un Vescovo col prestare ai proprj figli e fratelli un servizio, anzi un atto di carità cotanto loro utile, e che (come l'esperienza mi ha insegnato) ci apre la strada a compiere verso di loro il nostro ministero. Se ho potuto rendere la mia persona e la Missione accetta alle popolazioni, in mezzo a cui son passato, e se con maggior facilità ho potuto far

giungere la parola di Dio ai loro cuori, ed avviarne tanti pel sentiero della salute, il principal mezzo è stato l'innesto del vajolo e la carità verso le loro miserie corporali: e siate certo che il Gudrù, Lagàmara, ed anche Gombò e Giarri, paesi tenuti per i più barbari di questi contorni, non dimenticheranno giammai il bene loro fatto dai Missionarj cattolici, e non tradiranno neppur per tutto l'oro del mondo i loro benefattori. Le azioni indegne e malvage degradano l'uomo, non gli atti di carità. Finalmente l'ultima ragione da voi esposta ha un qualche valore: ma dobbiamo lasciare di fare il bene per timore che appresso ci potrebbero venire addosso alcuni fastidj? Nei paesi galla, retti a repubblica e libertà, non mi sono indotto a questo servizio, se non pregato ripetute volte da sudditi e superiori: in questi poi retti a monarchia sarò più circospetto, e terrò conto del vostro avviso, principalmente rispetto al timore che venisse impedita la nostra libertà, sia nel ministero, sia nel dover allontanarci da un luogo per recarci in un altro. Non posso lodarvi di aver lasciato la coltivazione delle patate pel pregiudizio da voi accennato; perchè ognuno, mangiandone, avrebbe sperimentato in sè stesso la falsità di quanto i mussulmani asserivano. In Lagàmara, introdotta da me quella pianta, divenne in poco tempo il cibo prediletto della popolazione; ma non per questo venne meno l'abuso del vizio tanto caro ai figli di Maometto. —

9. Sino a quel giorno io non aveva portato segno, che mi distinguesse da un semplice prete: una camicia di tela bianca a foggia di tonaca cappuccina, la berretta similmente bianca da monaco abissino, e finalmente un mantello da cappuccino oppure un *burnos* arabo formavano il mio ordinario vestito; viaggiando poi metteva in testa un turbante di prete abissino, e sulle spalle una *uaja*, ossia quella tela che gli Abissini chiamano *sciamma*. Non garbando punto a P. Felicissimo tanta semplicità, mi fece notare che, principalmente andando a Kaffa, bisognava indossare una qualche veste, che mi distinguesse dagli altri preti semplici, e mostrasse agli occhi del pubblico la dignità di cui sopra gli altri era insignito. Se inoltre questa convenienza riputavasi necessaria per Kaffa, faceva d'uopo comparire con qualche insegna anche in Ennèrea; dove gli ambasciatori kaffini andavano e venivano, e dove Abba Baghibo teneva nella corte un lusso poco comune ai principi galla. Riconoscendo ragionevoli queste osservazioni, mi arresi al suo consiglio; e non avendo meco altre particolarità, se non la croce pettorale, che sempre portava sotto le vesti, ed un anello d'argento, che raramente teneva in dito, mi misi sulle spalle un mantello con qualche striscia colorata e con altri semplici ornamenti, portatomi apposta dallo stesso P. Felicissimo; e poi in Ennèrea per la visita al Re aggiunsi una specie di manto, lavorato dal P. Hajlù. In Europa non so che figura avrei fatto!

10. Il giorno seguente dal P. Felicissimo fu mandato al Re l'avviso del mio arrivo, e nel tempo stesso gli chiedeva il permesso di entrare nella sua città e di essere ammesso alla sua presenza: e dovendo aspettare la risposta, la quale non sarebbe venuta che verso sera, ci avviammo alla volta di Saka, fermandoci, dopo due ore di cammino, in casa di un nostro cristiano, distante pochi chilometri da Saka. Verso sera di fatto giunse la risposta, portata da un figlio medesimo del Re, il quale aveva ordine dal padre di accompagnarmi con tutti gli onori dovuti a personaggio illustre, e condurmi alla casa della Missione, da dove egli mi avrebbe fatto chiamare. Ivi giunti, trovammo un lauto pranzo, mandato dalla casa del Re, e cuci-

nato dalla sua prima moglie, sorella del Re di Kaffa: il quale si componeva di cinque pietanze di magro, apparecchiate secondo la maniera di Kaffa, e poi idromele di prima qualità per me, ed altro inferiore pel mio seguito: più, alcuni vasi di latte sciolto e coagulato per coloro che non digiunavano. Terminato il desinare, ci disponemmo per recarci a far visita al Re; e trovandosi pronto dinanzi la porta della capanna un servo della corte con un mulo riccamente bardato, ci mettemmo subito in cammino alla volta di Saka. Lungo la strada non incontravansi che gruppi di gente, venuti dalla città, dai villaggi e dalle campagne vicine, per vederci e darci il ben arrivato; quando poi ci avvicinammo e mettemmo piede in Saka, la calca era sì folta, che a stento ci riusciva aprirci un passaggio. Giunto alla porta del gran recinto reale, io voleva discendere dal mulo; ma ne fui impedito dalla gente di corte, poichè il Re medesimo, per maggiormente onorarmi, aveva dato ordine di farmi entrare a cavallo. E veramente fu questo un privilegio particolare: poichè qualunque persona, anche la più autorevole ed illustre, è obbligata scendere da cavallo, non solo dinanzi, ma anche prima di giungere al recinto reale.

11. Fermatici dinanzi la casa del trono, fui circondato da molte persone della corte, e poi, accompagnato da loro, fui introdotto alla presenza del Re: che trovai seduto in mezzo ai Grandi del regno ed ai primi Uffiziali della sua casa. Ho veduto molti principi ed imperatori nei lunghi anni passati fra le corti d'Etiopia: ma confesso che nessuno mi ha fatto una sì grande impressione come Abba Baghìbo, tanto per le sue forme e doti personali, quanto per la magnificenza e relativa ricchezza della sua reggia.

Il tipo di questo Re non aveva nulla dell'Africano: alto e pingue di persona, con faccia piena e di colore rosso bruno, testa grossa e dignitosa, voce sonora e piena, che acquistava maggiore energia dal gesto facile e nobilmente espressivo. Un po' grossolano, ma affabile nel tratto, espansivo ed a tempo riservato, severo e giusto nei giudizj, pronto e fermo nelle risoluzioni, incuteva rispetto ai suoi voleri, e nel tempo stesso stima ed affezione alla sua persona. Sedeva su di un trono che sembrava d'argento, lavorato sotto la sua direzione: ed aveva tal maestà nel portamento, che, al vederlo, l'immaginazione ricorreva a quanto suole dirsi di Salomone. Nulla dico delle capanne, della reggia e del recinto reale, costruiti con tanta splendidezza ed arte (s'intende relativamente alle forme e gusto di quei luoghi), che in tutta l'Etiopia non se ne trovavano uguali. In corte poi tutto procedeva col massimo ordine, con sì dignitosa maestà e con tal lusso e grandezza, che non sembrava trovarsi in una reggia di sovrani barbari.

12. Stando dunque alla sua presenza, ed in mezzo a circa cinquanta personaggi, avvolti nelle loro maestose *uaja*, gli rivolsi quei complimenti, che la stima, la gratitudine ed anche l'affezione mi mettevano in bocca; ed il Re ricambiandoli con eguali espansione di affetto, mi disse poscia queste precise parole: — Io vi rispetto e vi stimo molto, perchè ancora non vi comprendo, e per noi siete un gran mistero. — Lì per lì neppur io seppi cogliere il senso di tali espressioni: certamente non intendeva parlare delle mie doti personali, nè delle ricchezze ed altri segni di grandezza: poichè nulla vi era di tutto ciò nel povero Vicario Apostolico dei Galla: ma probabilmente avrà voluto alludere al sacro ministero ch'eravamo andati ad esercitare in quelle parti, ed allo zelo con cui si attendeva a compiere i nostri doveri. Il che per quei popoli, avvezzi a non vedere che maghi, *kiès* e *fakiri*

infingardi e scrocconi, doveva sembrare senza fallo un mistero ed una cosa incomprensibile.

Abba Baghibo, dotato di grande intelligenza, e di mente riflessiva, se avesse ricevuto educazione europea, sarebbe riuscito un grande filosofo, ed un sovrano atto e degno di governare un vasto impero. Di fatto, benchè signore di un piccolo stato, dominava col credito e con l'autorità non solo i regni di quei contorni, ma anche quello di Kaffa ed altri di Galla liberi, anche lontani; e pesava tanto la sua parola presso quei principi, capi di tribù e popoli, che nelle questioni era Abba Baghibo l'arbitro della guerra e della pace.

Abba Baghibo in trono.

Se D'Abbadie inoltre potè giungere a Kaffa e ritornare, e se ebbe ogni agio e favore di esplorare e fare peregrine osservazioni e dotti lavori in tutti quei contorni, lo deve alla protezione accordatagli da quel Re. Per la qual cosa venuto anch'io a conoscenza di quest'uomo, per le relazioni prima che il suddetto mio amico mi aveva date in Gualà; e poi, giunto in Gudrù, sentendo parlar di lui con la più alta ammirazione e stima, me ne formai un concetto sì grande, che volli tosto mettermi con lui in comunicazione di amicizia. A mano a mano poi che le nostre attinenze si facevano più intime, e veniva a conoscere i più minuti particolari della sua vita, la mia stima ed il desiderio di vederlo maggiormente si accrescevano: e quando finalmente giunto in Saka, potei avvicinarlo, e trattare insieme confidenzialmente anche affari gravissimi, mi convinsi essere veramente un grand'uomo, e forse il primo di quante persone illustri e ragguardevoli in quei luoghi abbia conosciuto.

13. Abba Baghìbo era probabilmente di stirpe europea, e piuttosto portoghese. Le tradizioni di quei popoli dicevano che, in tempi antichi, due razze forestiere avevano messo piede nella regione di Limu-Ennèrea, occupata già da gente galla: le quali razze chiamavansi *Sàpera* l'una e *Sigarò* l'altra. Naturalmente da principio dovettero lottare non poco per vincere e sottomettere le popolazioni che vi trovarono stabilite; ma finalmente riuscite vittoriose, e preso il dominio della regione, cominciarono a combattersi fra di loro; finchè la fortuna, arridendo alla razza *Sàpera*, non la rese interamente sull'altra padrona. Certo i due nomi di *Sàpera* e di *Sigarò* hanno più del portoghese, che di qualunque altra lingua, e, se non erro, sembrami di averli letti in alcune storie. È probabile poi che le due suddette razze abbiano avuto origine da due soldati portoghesi omonimi, fuggiti dall'Abissinia nella persecuzione scatenatasi dopo l'espulsione dei Padri Gesuiti; poichè molti segni e tradizioni dànno argomento a questa congettura. Abba Baghìbo apparteneva alla razza *Sàpera*, da molti anni dominante.

14. Nel principio del presente secolo Abba Gomòl, uno dei discendenti di *Sàpera*, e padre di Abba Baghìbo, avendo dato l'ultimo colpo ai suoi emuli *Sigarò*, prese a regnare pacificamente su quella regione; allora però assai ristretta, non comprendendo che la zona del Sud, con capitale Sappa, sino alla montagna di Ennèrea. Morto verso il 1825 Abba Gomòl, e lasciato il Governo del piccolo regno ad Abba Baghìbo, questi, pieno d'ingegno e di ardire, ne seppe allargare talmente i confini verso il Nord e l'Est, a danno principalmente di Nonno-Billò e di Nonno-Roghiè, che la montagna Ennèrea restò nel centro. Ed allora, non prestandosi più Sappa come capitale, andò a piantare la reggia in Saka, di là della montagna suddetta. Quando giunsi io in quel regno, esso era già all'apogeo della sua gloria, sia per l'estensione, sia pel commercio, sia pure per la ricchezza e felicità dei popoli. Dalla parte Nord arrivava al piccolo Ghiviè, e dalla parte Est sino ai piedi delle montagne di Agalò: cosicchè era cresciuto più della metà di come avevalo lasciato Abba Gomòl.

In quanto al commercio, favorendo gl'interessi dei mercanti e cattivandosi la loro amicizia, ne aveva attirati la maggior parte al suo regno; talmentechè Saka divenne presto un gran centro di traffico, con continuo andare e venire di negozianti di Kaffa, di Guma, di Gemma Abba Giffàr, ed anche di Leka e del Gudrù. Per la qual cosa nel tempo stesso che abbondavano le merci straniere, vendevansi e scambiavansi facilmente e con guadagno le paesane, godendone il popolo tutti i corrispondenti vantaggi.

Esiliato io da Kaffa, e capitato in Saka nel 1861, trovai tutto mutato: morto Abba Baghìbo, e succedutogli il figlio Abba Bulgu, che prese il nome dell'avo Abba Gomòl, le vicende del regno cominciarono ad andar giù a rotta di collo sotto tutti i rispetti. Il nuovo Re, mussulmano fanatico, di poco ingegno e di nessuna esperienza, ben presto lasciossi sopraffare dai nemici; e dopo pochi anni vide ridotto il regno allo stato in cui avevalo lasciato Abba Gomòl, cioè con la sola regione del Sud sino alla montagna di Ennèrea; poichè i due popoli di Nonno e quelli di Agalò avevano già riacquistato gli antichi loro possedimenti sino a Saka. E tale trovasi Ennèrea anche presentemente; quindi senza credito e senza alcuna importanza, nè in materia di commercio, nè di politica, nè di prosperità.

15. Per avere un'idea della splendidezza e magnificenza tenuta da Abba Ba-

ghibo nella sua corte (sempre però relativa agli usi di quei paesi), voglio descrivere il *masserà* reale, ossia la città e le case che formavano la sua reggia. Immagini il lettore ai piedi della montagna di Ennèrea una collina chiamata Saka, con un gran piano leggermente inclinato, chiuso da recinto circolare, che in linea retta poteva misurare un chilometro. Questo recinto formato con pali tutti uguali, alti più di tre metri, e grossi circa otto centimetri, e piantati uno accanto all'altro con perfetta simmetria, era sormontato da una corona di verdura di arbusti spinosi, che dalla parte di dentro, raggiunta l'altezza dei pali, ripiegavansi di fuori, formando una fresca e frastagliata frangia. Vi si entrava per una porta larga circa tre metri, ed alta quattro, e dentro più di trecento capanne di diversa grandezza, divise in quartieri, servivano alla dimora della corte, composta di quasi cinquecento persone, ed alla custodia delle molte bestie, che tenevansi per cavalcare, per i trasporti e pel macello. Nel centro, dirimpetto alla porta d'ingresso, s'innalzava il quartiere del Re, dei primi uffiziali e dei servitori intimi della corte. Non molto distante a destra era il quartiere delle mogli, con capanne separate per esse e per le loro schiave. Un terzo quartiere serviva per i cavalli e muli del Re e dei grandi uffiziali, e degli schiavi addetti a quel servizio; e finalmente un quarto era occupato dalle provviste di bocca, e dalle schiave che attendevano alla cucina, a macinare il grano ed a fare il pane.

16. La casa del trono era, per le grandiosi forme e per la solidità, la più bella che in quelle parti abbia viste. Immagini il lettore due circoli di pareti, l'uno dentro l'altro: quello interno con un vano largo dodici metri, e diciotto quello esterno; cosicchè fra l'una e l'altra parete veniva a restare intorno uno spazio di circa sei metri, che diviso in quattro parti uguali, formava quattro belle sale bislunghe. La parete del circolo interno, alta da nove a dieci metri, e quella dell'esterno da cinque a sei, erano formate di grossi travicelli, piantati nel terreno l'uno accanto all'altro, e murati con impasto di sterco di vacca misto con paglia pestata; su cui poi passato un intonaco bianco con qualche disegno a colore, mostrava tutta l'apparenza di un solido muro. E veramente solido come un muro poteva dirsi, tanto era ben costruito e forte. Su queste due pareti si stendeva un grande padiglione a parasole, formato di pertiche e di uno strato di paglia della grossezza di due palmi, e così ben commessa e cucita, che da lontano sembrava un velluto. Nella sommità del gran cono usciva un'asta adorna di gusci di ovi di struzzo, che soglionsi mettere sui tetti delle chiese, e delle case dei grandi signori.

Ho detto che lo spazio fra la parete esterna ed interna, diviso in quattro parti uguali, dava quattro belle sale; ed una di essa, anzi quella che incontravasi appena entrati, era destinata ai pubblici ricevimenti. In fondo, e dirimpetto alla gran porta d'ingresso aveva luogo il trono, su cui si saliva per quattro gradini; una sedia, simile a quelle vescovili delle nostre cattedrali sorgeva in mezzo, tutta coperta di foglie di stagno lavorato, e così ben lucido che sembrava argento; la spalliera finiva in punta sormontata da un grosso globo, ricoperto similmente di stagno. Appesi alle pareti della sala vedevansi ogni sorta di armi, di scudi, di pelli d'animali feroci ed altri trofei. Inoltre alcune sedie lavorate come quella reale, tenevansi per qualche persona ragguardevole, che il Re volesse invitare a sedere; e poi

a destra ed a sinistra una fila di banchi per i figli di Abba Baghibo, per gli *Abba Korò* (1), per gli *Abba Ghenda* (2), e per gli altri uffiziali e magistrati della corte.

Dalla descrizione suddetta si può argomentare quanto Abba Baghibo tenesse alla grandiosità e lusso della sua dimora; egli possedeva altre quattro *masserà*, ossia città regie, ma più piccole di quelle di Saka, dove passava la maggior parte dell'anno. Fra i Galla liberi e non retti a monarchia, nulla si trova di questo lusso tenuto dai principi galla del Sud; e la stessa Abissinia, che pur si crede maestra e civile in confronto degli altri popoli etiopici, sotto questo rispetto è molto inferiore. Colà se si voglia trovare qualche costruzione solida e grandiosa, bisogna andare nelle chiese, od in quelle città antiche, che ancora conservano fabbriche innalzate da Europei o dai potenti sovrani che governarono l'Etiopia in epoche più civili, come Gondar, Axum, Adua: ma presentemente le case, non dico del popolo minuto, ma dei ricchi, dei Grandi e dello stesso Imperatore sono da per tutto, più o meno, miserabili tuguri, senz'ordine, senza eleganza, e senza neppure le necessarie comodità.

17. Nella prima visita fatta ad Abba Baghibo non potendo trattenerci in lunghi discorsi, sia per essere quello un ricevimento ufficiale, sia per la molta gente che volle intervenire; andandovi poi più volte da solo o col P. Felicissimo, si ebbe agio di aprirci scambievolmente il nostro cuore, e trattare di proposito gli affari, che colà mi avevano condotto. In quelle conversazioni spesso mi faceva domande e quesiti sugli usi e superstizioni del paese, e principalmente sulla potenza dei maghi (cui dichiarava di non prestare fede alcuna) e loro pretensioni: ed avendogli a questo proposito raccontato talune delle scene accadute fra me e quegli impostori, n'ebbe gran piacere. Poscia mi disse: — Come ve la caverete col Re di Kaffa, che è capo di tutti i maghi? —

— Come Re lo rispetterò, risposi, ma come mago non potrò a meno di compatirlo. —

Parlando poi della religione di Maometto, cui Abba Baghibo apparteneva, dopo aver sentito in qual concetto io la tenessi: — Voi dunque, esclamò, sapendo essere io mussulmano, mi disprezzate? —

— Disprezzarvi no, risposi, ma compatirvi sì: poichè ormai comprendete da voi stesso essere l'islamismo una mostruosità, tanto nelle teorie quanto nella pratica; e son certo che se voi abbracciaste una tale religione, il faceste perchè in quel tempo non vi fu dato trovare e conoscere qualche cosa di meglio.

Abba Baghibo, intelligente e di mente riflessiva, comprendeva bene quanto le dottrine del Corano fossero false, e sorgenti di errori e di corruzione: ma legato da tanti anni a quella setta, cercava tranquillare l'animo suo con un certo deismo, che erasi foggiato da sè stesso, rispettando tutte le religioni, e riputando poi degna di elogi la cristiana.

18. Continuando a parlare sulle dottrine dell'islamismo, il discorso venne a cadere, com'era naturale, sulla poligamia; ed egli tenendoci come ogni altro mussulmano: — Perchè voi, mi domandò, volete proibire il tener donne? —

(1) Generale d'esercito.
(2) Uffiziali inferiori.

— Non sono io, risposi, che ciò proibisco, e nemmeno Dio nella sua legge; anzi sin dal principio del mondo creò la donna per l'uomo, e ne benedisse solennemente l'unione, affinchè l'opera sua crescesse e si moltiplicasse. Proibisce bensì la pluralità delle mogli, che tanti disordini arreca all'individuo, alla famiglia ed alla società. Per l'incremento e benessere di questa, credete voi possa meglio contribuire il poligamo o il monogamo? Un esempio parlante lo avete nella classe dell'umile popolo, ricco di figli con una sola moglie, anzichè nei Grandi, ricchi di mogli, ma senza figli. La salute inoltre e la vigoria delle forze le trovate voi più conservate e robuste nel monogamo o nel poligamo? In quanto poi ai disordini di famiglia, cioè alle gelosie, ai rancori, alle vendette ed altre discordie delle mogli fra di loro e col marito, voi sapendone più di me, potreste dirmene qualche cosa! — Sentendo quest'ultima osservazione si mise a ridire, dando segni di approvazione.

— Ma se ammettete, ripigliò, una moglie, perchè siete cotanto in collera col prete di Kaffa, che pure ne ha una sola; e volete andare a mettervi in lotta con quel Re, che alla fine non intese se non onorare il vostro prete col dargli per moglie una sua parente? —

— Già mi aspettava, risposi, che sareste venuto a portare il discorso su questo argomento: ma non è difficile comprendere il perchè del mio rigore verso il disgraziato. Dovete sapere che quel prete, prima di abbracciare lo stato di ministro di Dio, era libero, come lo eravamo io ed il P. Felicissimo: dopo poi che volontariamente ci demmo a questo ministero, non lo siamo più; perchè, avendo giurato a Dio amore e fedeltà, ed avendo rinunziato quelle mondane cose, per occuparci solamente nel divino servizio e nell'insegnare agli uomini la via della salute, ogni trasgressione su questo grave dovere ci rende spergiuri e traditori. —

19. Vedendo allora che io cominciava a riscaldarmi, se ne uscì con una delle sue cotanto espressive risate, e soggiunse: — Parliamo piuttosto della vostra andata a Kaffa. Da parte mia avendo combinato ogni cosa, potrete partire quando vi piacerà: però desidero che restiate con me almeno un mese, perchè sebbene io sia mussulmano, tuttavia mi piace discorrere della vostra religione, e molte cose voglio imparare da voi. In questo tempo i miei Lemmì porteranno al Re di Kaffa la notizia che siete arrivato in Ennèrea, e che aspettate la sua parola per mettervi in viaggio. Ne darò pure avviso al Re di Goma, pel cui regno dovrete passare, ed a quello di Ghera, che dovrà accompagnarvi sino alle frontiere di Kaffa.

— Siate certo che per istrada nulla vi accadrà di sinistro; perchè si guarderanno bene di molestare un amico di Abba Baghibo! Ma giunto a Bonga (1), non so come anderà la faccenda; perchè là avete di grandi e potenti nemici, e l'affare che andate a trattare è assai grave e difficile. Spero che riuscirete a superare tutti gli ostacoli e contrarietà, ed io vi agevolerò con tutte le mie forze; perchè dopo avervi conosciuto e preso ad amare, sentirei pena se dovesse accadervi qualche cosa di brutto. —

Nel sentire queste affettuose dichiarazioni, non potei tenermi dal fargli con

(1) Bonga era la capitale del regno di Kaffa.

tutta l'effusione del cuore i più sinceri ringraziamenti; non solo per la premura ed affezione che mostrava verso la mia persona, ma per tutto ciò che aveva fatto e prometteva di fare a vantaggio della Missione. E dopo averlo pregato di combinare le cose in maniera che nulla si avesse da temere, soggiunsi: — In conclusione, recandomi a Kaffa, so bene che non vado ad un festino di nozze, e che molte tribolazioni colà mi attendono: ma sicuro in coscienza di compiere il mio dovere, parto con piena confidenza in Dio, pronto a soffrire qualunque maltrattamento, e sinanco la morte. Spero tuttavia che il Signore mi ajuterà, e che, finiti felicemente i miei affari, possa ritornare da voi tranquillo e contento. —

CAPO XV.

CONSACRAZIONE, E PARTENZA PER GHERA.

1. Gravi pericoli e gravi riflessioni. — 2. È svelato il segreto. — 3. Altre ragioni, e poi un risoluto comando. — 4. Mancanza degli arredi sacri. — 5. Consacrazione di Monsignor Felicissimo Cocino. — 6. Ordinazione di un sacerdote. — 7. Timori di Abba Baghibo rispetto alla questione di Kaffa. — 8. Visita di congedo. — 9. Partenza da Saka ed arrivo a Sappa. — 10. Al regno di Goma. — 11. Immoralità di quel Re. — 12. Posizione e fertilità di Goma.

Uscito dalla conversazione tenuta con Abba Baghibo, cominciai a riflettere di proposito al passo che stava per dare, ed alle conseguenze che ne avrebbero potuto venire alla Missione. Le parole del Re: *In Bonga non so come anderà la faccenda... L'affare che andate a trattare è assai grave e difficile... Sentirei pena se dovesse accadervi qualche cosa di brutto...* mi misero in pensieró: non che temessi per la mia persona; poichè ormai il soffrire persecuzioni ed anche la morte, per adempiere il proprio dovere, non mi faceva più alcuna impressione. — Ma, diceva fra me stesso, come resterebbe la Missione nel caso che il suo capo incappasse vittima di qualche tranello? E se egli venisse a sparire dalla scena di questo mondo, l'opera santa incominciata non rimarrebbe senza pastore e senza guida? Il Papa mi mandò quel certo documento, onde in caso di bisogno potessi consacrar Vescovo un qualche Missionario, e prendermelo per Coadiutore e successore; non sarebbe per avventura giunto il tempo di venire a questo passo? È vero che il Breve pontificio suppone un numero di Missionarj, su cui possa fare la scelta, ed io non posso gettare gli occhi che su di uno: ma anche aspettando l'arrivo del P. Leone, potrò lì su due piedi, senza aver prima conosciuto, provato e sperimentato questo Padre, metterlo in confronto col Missionario che tengo meco? E poi arriverà felicemente? arriverà presto? E se dovessi consacrarlo dopo la mia andata in Kaffa, ne avrò la libertà, la comodità, e quel che maggiormente fa d'uopo pensare, sarò più in tempo? —

Passai quel giorno e tutta la notte in penosa agitazione, e la mattina prima della Messa raccomandai alla famiglia speciali preghiere per un bisogno gravissimo della Missione. Verso sera poi tenni a tutti una conferenza sul dovere che si ha di ricorrere a Dio quando si è in procinto di prendere un'importante e difficile risoluzione; e senza far comprendere nulla nè alla famiglia, nè allo stesso P. Felicissimo, ordinai di ricevere la mattina seguente la santa Comunione secondo la mia intenzione.

2. La mattina dunque celebrata la Messa, ed accostatisi tutti alla mensa eucaristica, il P. Felicissimo, vedendomi sopra pensiero, e giudicando che, spaventato dalle parole di Abba Baghìbo, temessi di dare quel passo e d'imprendere un viaggio sì pieno di gravi pericoli, venne a trovarmi da solo, e guardandomi con cera malinconica: — Quali pensieri, domandò, la conturbano da tre giorni? Teme forse le conseguenze dell'andata a Kaffa? In questo caso parlerò al Re, e ne farò sospendere la partenza, fintantochè non avremo maggiori motivi di sicurezza. —

— No, caro mio, risposi, non è il timore di ciò che mi potrebbe accadere in Kaffa, quello che mi tiene conturbato; ma siete voi, cui son tentato di mettere in croce, per soffrire con Gesù Cristo. —

— Ma parli chiaro, padre mio, e mi sveli, se il crede, il segreto del suo turbamento, e della croce, che vorrebbe addossarmi. —

Allora gli manifestai ogni cosa, soggiungendo ch'era volere di Dio, piegare le spalle al peso del vescovato. Ma ignorando egli che fossero nelle mie mani le facoltà necessarie della Santa Sede: — Ella non può far questo, rispose, senza gli ordini di Roma; e prima che giungano, avremo tempo a rifletterci. — Tirato allora fuori il Breve del Papa: — Leggete, gli dissi, e disponetevi, che il tempo stringe. —

— È impossibile, tutto agitato esclamò, è impossibile! Ella, che fu mio maestro, conosce bene quanto sia miserabile, e quanto scarso d'ingegno e di dottrina: io accettare la dignità ed il peso del vescovato!... Presto giungerà il P. Leone, si ritardi adunque l'andata in Kaffa e si aspetti la sua venuta; che in quanto a me non posso acconsentire. —

— Ritardare il viaggio di Kaffa? risposi, e non riflettette che ciò sarebbe un dar vinta la causa al diavolo? E quel giovane prete, che colà si trova, ancora inesperto e bisognoso d'istruzione, non sarebbe esposto a certa perdizione? Questo è impossibile, non il sottomettersi ai voleri del Signore, manifestati per una serie di circostanze provvidenziali a chi conosce e giudica le cose meglio di voi. Dite di aspettare il P. Leone: ma sappiamo noi se verrà e quando verrà? e poi potrò con sicura coscienza far cadere la scelta su di lui così su due piedi? Raccomandatevi piuttosto a Dio, e tenetevi pronto a fare la sua volontà. —

3. Lasciatolo riflettere tutta la mattinata, a mezzogiorno si pranzò senza dir parola; e venuto poi verso le due a prendere insieme una tazza di caffè, giudicando esser meglio battere il ferro mentre era caldo, rimasti soli, ripigliai il discorso della mattina, e con pacatezza gli dissi: — Nei nostri paesi, caro Padre, ci lamentavamo quando il pane ed il vino non erano abbastanza buoni: qui dov'è il pane dei nostri paesi? dove trovare un bicchier di vino anche mediocre? Un poco di *tavita* ed acqua fresca, quando si possono avere, ci bastano. Guardate le chiese; misere capanne di paglia, inferiori alle stalle dei nostri paesi civili! E gli arredi

sacri, che fra noi il Vescovo colpiva d'interdetto, qui servono per le feste di prima classe. Applicate questa comparazione al caso nostro, e vedrete che non ci è poi da confondersi tanto nell'accettare la dignità che vi si propone. Certamente in Europa ed in Italia, non solamente voi, ma neppure io mi sarei reputato degno di un tanto onore; ma qua la cosa va presa diversamente: non si tratta di onore, ma di sacrifizio; non si domanda dottrina, ma zelo e buona volontà; non si è chiamati a far comparsa, ma a far la figura di sagrestani. Dite di non avere scienza e forze sufficienti per correre nel nobile arringo: ma in mancanza di cavalli, possono servire anche gli asini. Noi serviremo la Chiesa secondochè le deboli nostre forze ci permetteranno, e lavoreremo da grossolani operai; dopo verranno i sapienti, e ripuliranno il nostro rozzo lavoro. Caro mio, non è la sapienza che ci manca, ma l'umiltà e lo spirito di abnegazione e di sacrifizio: e di queste virtù voglio che nella presente occasione diate prova; poichè so bene che, consacrandovi Vescovo, non metto sul vostro capo una corona di rose, ma di spine, e sulle vostre spalle una pesante croce. Lasciatevi adunque guidare da chi sin dalla vostra gioventù vi è stato maestro e padre, e andate a disporre il vostro spirito e il vostro cuore con i santi spirituali esercizj. —

Il poveretto voleva ripigliar la parola, per distogliermi da quel proposito: ma un mio *andate!*, ripetuto con voce forte risoluta, bastò a vincere ogni ritrosia e titubanza.

4. Stabilito adunque di fare prima della partenza per Kaffa quella consacrazione, il pensiero corse agli arredi sacri necessarj per la funzione; e qui mi trovai impicciato assai più di quando dovetti consacrare Monsignor De Jacobis a Massauah; poichè mancavano quasi tutti i paramenti pontificali voluti dal rito. Bisognava provvedere due dalmatiche, due tunicelle, due piviali per i preti assistenti, due paia di calze, di guanti e di scarpe, ed in fine una mitra ed un bastone pastorale. Non sapendo a qual santo raccomandarmi, misi a prova la mia valentia artistica, e tagliati di tele a varj colori, che i mercanti arabi portavano dalle Indie e dall'Oriente, tutti quegli oggetti, ed ajutato da due sacerdoti e dagli alunni, in quindici giorni furono belli e cuciti. Confesso però che non riuscì un lavoro da potersi mandare a qualche esposizione, non dico di popoli civili, ma neppure barbari; tuttavia per una funzione dentro un'umile chiesa di paglia, ed in mezzo a gente, che vestiva solo un pezzo di tela attorno alle reni, quelle vesti erano pure un che di lusso.

5. Oltre questi lavori, essendo assenti da Ennèrea il P. Hajlù ed alcuni allievi, andati a prestare gli ufficj del sacro ministero pel tempo pasquale alle popolazioni convertite di Lagàmara, di Kobbo e di Asàndabo, fu d'uopo ritardare la funzione sino a dopo Pasqua. E finalmente ritornati tutti quanti, ed avendo alla meglio apparecchiato ogni cosa, il giorno 3 maggio del 1859, festa dell'Invenzione della S. Croce, si fece la consacrazione. Come ben si comprende, materialmente nulla vi era di quella splendidezza, maestà e magnificenza, che ammiriamo nelle consacrazioni vescovili di Roma e delle altre città civili; tuttavia per luoghi e popolazioni barbare, essendo una solennità nuova e straordinaria, non poteva a meno di apparire agli occhi loro grandiosa, e riuscire nel tempo stesso commovente. La stessa oscurità della cappella (che non riceveva altra luce se non dalla porta e dalle candele accese), oltre a rendere meno visibili le imperfezioni delle vesti e la meschinità

degli apparati, serviva a concentrare lo spirito sul concetto mistico della funzione, ossia sul grande atto, che in quella misera capanna si compiva.

In quanto poi alla commozione dei fedeli, non dico nulla; poichè se io e il consacrato ogni momento eravamo costretti ad asciugarci le lagrime, anch'eglino seguivano tutti gli atti della funzione con quell'interna ansietà e pietosa devozione, che mostravano non essere i loro cuori meno impressionati e commossi dei nostri. E ciò non deve far meraviglia; poichè quella piccola cristianità, di fresco generata nella fede di Gesù Cristo, vivendo ancora del primo latte della Chiesa, doveva sentire fortemente gli affetti verso questa tenera e per loro giovine madre, e non poteva non provare consolazione e gioja ogni qual volta ne vedesse e ne gustasse le sante pratiche, le auguste cerimonie ed i severi riti.

6. Consacrato Monsignor Felicissimo Cocino col titolo di Vescovo *in partibus* di Marocco, prima di partire restavami da fare un'altra funzione, cioè, ordinare sacerdote un allievo, che aveva già raggiunta l'età canonica. Era questo uno dei giovani, che sei anni prima mi aveva mandato in regalo Abba Baghibo: nativo di Limu-Ennèrea, apparteneva alla razza Sàpera, e come tale, dicevasi ed era realmente parente, benchè lontano, del Re medesimo. Di mediocre ingegno e di ottimi costumi, e pieno di zelo e buona volontà, in sei anni di scuola e di educazione aveva appreso quella scienza, che potevasi riputare sufficiente pel ministero sacro in quei luoghi; onde non sapendo quando mi sarebbe toccato di liberarmi dai fastidi di Kaffa, risolvetti di ordinarlo. Era costretto venire a quest'atto, anche per lasciare al mio Coadiutore un compagno sacerdote, ed un altro prete per i molti bisogni della cristianità, che giornalmente andava crescendo in quelle parti.

La domenica seguente adunque ordinai quel buon giovane, con quanta gioja sua e consolazione della famiglia e di tutti i fedeli non occorre dire. Abba Matteos, che così chiamasi, vive ancora, e presentemente, in mezzo alle burrasche che imperversano sulla povera Missione Galla, regge con zelo e fortezza la chiesa di Ghera, aspettando che il Signore dicesse: — Basta — all'infuriare della tempesta; e ritornata la calma, potessero i sacerdoti europei, ora dispersi ed esiliati, rivedere quegli amati luoghi, bagnati da tanto sudore di apostoliche fatiche.

7. Sbrigatomi dalle suddette faccende, non restava che dispormi alla partenza: ma se da parte mia, confidando nel Signore, e sicuro in coscienza di compiere il mio dovere, recavami in quel regno con cuore franco e tranquillo; da parte di Abba Baghibo continuamente mi si mettevano dinanzi difficoltà e timori, spesso ben gravi. Un giorno mi domandò fin dove potessi giungere nelle concessioni verso il prete delinquente, per darmi all'uopo opportuni consigli; ed avendogli risposto che in quanto al peccaminoso legame non era da sperarsi alcuna concessione, e che bisognava assolutamente risolversi e lasciare quel regno, o pure volendo continuare a dimorare colà, faceva d'uopo considerare quella persona come se giammai l'avesse conosciuta, aggrottò le ciglia; e dopo avermi detto se non fosse stato meglio soprassedere ancora altro po' di tempo, soggiunse: — Il popolo di Kaffa ed anche il Re tengono poco alla parola data, e neppure bisogna fidarsi dei loro giuramenti: di una cosa però posso assicurarvi, cioè che non vi ammazzeranno, e non vi faranno morire di veleno; perchè ciò non è secondo i loro usi e costumi; ma del resto dobbiamo temer tutto. —

Un altro giorno, parlando sempre sullo stesso argomento, mi fece le seguenti

rivelazioni: — In Kaffa due razze si disputano la supremazia, la pagana, detta Kafficiò, e la cristiana; quella comprende tutti i nativi indigeni di Kaffa, ed ha come i Galla i suoi maghi, e superiori a questi, uno di gran grido, e quasi più ricco del Re medesimo. L'altra chiamata cristiana, ma che di cristianesimo ne ha tanto, forse quanto noi mussulmani e pagani, è l'amarica, andata là dall'Abissinia, ed a questa apparteneva il presente Re. Dico apparteneva, perchè investito del supremo potere, dovè passare come gli altri suoi predecessori alla razza Kafficiò, cui appartiene la corona reale.

— Ora accadde ch'essendosi sparsa la voce della vostra andata in Kaffa, la razza amarica, tenuta depressa dalla Kafficiò, sollevò le sue speranze, giudicando

Monsignor Cocino.

che, come gran prete cristiano, vi sareste messo a capo di loro, ed avreste fatto concorrenza al gran mago della razza contraria. Di questi disegni i Kafficiò n'erano impensieriti, e potete immaginare se cercassero mandarli a monte: ma un fatto venne loro in ajuto, che punto non si aspettavano. Poco tempo fa morì il gran mago testè nominato, allora i maghi subalterni, cui spettava l'elezione del nuovo superiore, per parare il colpo, si riunirono in consiglio, e volendo contrapporre a voi una persona potente ed autorevole, dichiararono che, morto il gran mago, lo spirito di Deòcce (1) era passato nel Re; e quindi apparteneva a lui non solo la dignità reale, ma anche quella di gran mago di Kaffa, con tutte le ricchezze dal defunto lasciate. Ora voi, andando là, non solamente troverete contrarj ai vostri disegni e propositi i parenti

(1) Divinità che ispira e protegge i maghi.

della donna, che col prete convive, e tutto quello sciame di maghi e di coloro, che ai detti di tali impostori, come voi li chiamate, prestano credenza: ma anche il Re medesimo, almeno per ciò che riguarda il suo ufficio di gran mago della razza Kafficiò. Da parte mia, ripeto, farò di tutto per sostenervi e difendervi; ma comprendete bene che anche da parte vostra sarà necessaria gran prudenza ed accortezza. Il passo è difficile, l'ho detto altre volte; ma se veramente avrete la fortuna di sortir vincitore nella lotta, che andate ad imprendere, confesserò allora che Dio è con voi. —

8. Dopo avermi fatte altre confidenze, e dati tanti buoni consigli, si fissò il giorno 25 maggio per la partenza: laonde non essendovi tempo da perdere ci demmo ad aggiustare il bagaglio, ed apparecchiare tutte le altre cose necessarie pel viaggio. Il giorno 24 fummo chiamati per la visita di congedo, e dopo avere egli medesimo veduto quali e quante persone sarebbero venute ad accompagnarmi, diede loro gli ordini opportuni e li fece uscire: indi chiamò i Lemmi, ch'erano ritornati da Kaffa, ed ingiunse loro di manifestarmi tutto ciò che sapessero e credessero essermi utile per l'opera che andava a compiere. Allora, fra le tante altre cose, seppi, come colà si facesse di tutto per impedire che il delinquente entrasse con me in trattative; e come in queste pratiche avessero parte non solo i parenti della donna, ma anche il maggior numero dei sette consiglieri del Re, ed un poco anche il Re medesimo, che pur aveva giurato di consegnarmi, appena arrivato, il delinquente. Tutti poi, dicevano i Lemmi, nutrivano la speranza di attirare anche me nella rete, in cui era incappato il povero prete, mettendomi innanzi agli occhi ricchezze, onori, favori, e, s'intende, una cospicua parentela!

Fatti poi uscire i Lemmi, Abba Baghìbo mi domandò se, dopo aver sentite quelle notizie, fossi sempre risoluto di partire; ed avendo risposto che neppure il pericolo della morte mi avrebbe trattenuto dal compiere quel santo dovere: — Va bene, disse, questa fermezza mostra che Iddio è con voi, ed io non voglio opporre alcun ostacolo: gli ordini sono già stati dati, disponete le cose vostre e dimani partirete. — Mi abbracciò commosso, e ci congedammo.

9. La mattina dunque del 25 maggio 1859, celebrata la santa Messa, e fatta colazione, la carovana, guidata dalle persone del Re, mosse da Saka. Provvisti di buoni muli e di forti portatori, cominciammo a salire la montagna di Ennèrea, la più alta di quel regno; e giunti sulla vetta, io, forestiero, non sapeva saziarmi di quell'ampio e splendido panorama, che stendevasi intorno alla mia vista. Dato un addio a Saka, si cominciò a discendere, e giunti alle faldi, passammo vicino ad una vasta pianura, coltivata tutta a caffè, appartenente ad Abba Baghibo. All'Ovest, alcuni chilometri lontano si vedeva correre il fiume Didéssa, che segna i confini di Limu-Ennèrea e di Guma, altro regno galla; costeggiando per alcune ore alquanto in distanza questo fiume, si giunse ad un'altra possessione di Abba Baghibo, di cui non ricordo il nome, dove eravamo aspettati per passarvi il resto della giornata e la notte. Ivi, secondo gli ordini ricevuti dal Re, trovammo la più rispettosa accoglienza, e pranzo e cena per tutti gratuitamente. La mattina poi dopo colazione, ripigliammo il cammino, e dopo circa cinque ore di viaggio si giunse a Sappa; ricevuti nella reggia medesima di Abba Baghibo, dove soleva passare alcuni mesi dell'anno. In questa reggia, non grande e splendida quanto quella di Saka, era egli nato ed educato, ed ivi era pur morto suo padre Abba Gomèl; il cui sepolcro ci

facemmo un dovere di visitare. Anche qui trovammo pranzo e cena, e tutto ciò che ci fosse necessario: in quei paesi si suol dire che quando il padrone ama una persona, anche i suoi cani l'accarezzano e le leccano i piedi: or vedendoci fatti segno di tante gentilezze e cortesie da parte di tutti quei dipendenti del Re, bisognava dire che Abba Baghibo veramente ci amasse.

10. Appena alzato il sole si partì da Sappa, e dopo circa tre ore di cammino per una dolce discesa, passammo il *Kella* di Ennèrea, ossia la porta del confine del regno; ed attraversato il *moggà*, cioè il terreno neutro di Ennèrea, e poi il fiumicello che ne segna i confini, entrammo nel *moggà* di Goma. Verso le due dopo mezzogiorno ci fermammo in casa di un ricco signore di quel regno, amico di Abba Baghibo; il quale, avvisato prima, ci aveva preparato una cordiale ospitalità. Trattati lautamente e passata una tranquilla notte, la mattina seguente ci recammo a Sajo, capitale del regno, per visitare, accompagnati dallo stesso signore, il Re di Goma. Questo Re, che chiamavasi semplicemente Abba Dula, non oltrepassava i diciasette anni, e non avendo ancora contratto matrimonio, governava il regno sotto la guida e direzione della madre e di un suo zio. Accoltici con grande affabilità, volle assolutamente che ci fermassimo qualche giorno in casa sua: e poichè ricorreva la festa dell'Ascensione di Nostro Signore, volentieri accondiscesi, principalmente per avere la consolazione di celebrare la santa Messa e solennizzare in quella terra pagana, certo per la prima volta, il memorabile mistero. Tutta la corte professando la religione mussulmana, faceva d'uopo usar prudenza, e non esporre i nostri santi riti agli immondi loro sguardi; molto più ch'eravamo di passaggio, e che ancora nessun Missionario era mai andato colà, per dar loro qualche conoscenza della nostra fede: laonde alzatici di notte ed apparecchiato alla meglio un altare, io celebrai la Messa, e gli altri della famiglia fecero le loro devozioni.

11. Quel giovane Re, appassionato per i cavalli, la mattina propose di fare insieme con noi una passeggiata; e fattine bardare tre, c'invitò a quel piacevole diporto. Io, avendo altra voglia che di far passeggiate di piacere, me ne scusai col dire che non sapeva andare bene a cavallo; lo contentarono però Monsignor Cocino ed il P. Hajlù con alcuni giovani della famiglia. Mentre la comitiva godevasi quel divertimento, venne a trovarmi la madre del Re, e con grave secretezza mi pregò di parlar da solo al figlio, e consigliarlo di passar presto al matrimonio, già combinato con la figlia del Re di Gemma; soggiungendo che una mia parola forse lo avrebbe determinato, non solo a quelle nozze, ma a togliersi dalla vita obbrobriosa mussulmana che menava, segnatamente rispetto al vizio, che deturpa quella razza: poscia mi disse di tenere bene aperti gli occhi sui giovani che mi accompagnavano, e principalmente sul più grazioso, chiamato Gabriele; poichè il Re, essendosene invaghito, non così facilmente lo avrebbe lasciato partire.

Scattai come una molle, e stava lì lì per prorompere contro quella schifosa genia; quando fatta migliore riflessione, le risposi dolcemente che avrei ben volentieri raccomandato a suo figlio quanto essa desiderava: ma che intanto, dovendo presto giungere a Kaffa, pensasse di farmi accompagnare quella sera stessa sino a qualche villaggio vicino, per trovarmi pronto e più libero la mattina seguente a proseguire il viaggio. La buona donna, comprendendo che, allontanandomi da Sajo, non avrei potuto occuparmi di suo figlio, secondo le speranze che nutriva in cuore, si negò di farmi questo favore, e così fui costretto passare la notte in quella casa.

Ma però se il diavolo vegliava, io non istava con gli occhi chiusi; radunati attorno ai sacerdoti gli alunni, e messo a dormire Gabriele fra me ed il P. Hajlù, ed Abba Joannes preso posto all'entrata della porta, nessuno potè mettere il piede nella capanna e disturbarci.

Al mattino la madre venne a raccontarmi certi propositi e maneggi fatti nella notte per istigazione di suo figlio, ma che però, con suo gran piacere, erano andati falliti, mercè la mia vigilanza; e rinnovando la preghiera fattami il giorno precedente, le risposi che il miglior partito sarebbe stato quello di mandare il giovane Re un po' di mesi in casa dello zio Abba Baghìbo, con cui io aveva già fatte lunghe conversazioni sul disordine ch'essa lamentava e non dubitasse che quell'esperto e savio parente lo avrebbe corretto e messo al dovere.

Volendo ad ogni costo allontanarmi da quella casa pericolosa, finalmente mi riuscì di ottenere il permesso di partire; il Re però ci congedò assai freddamente, ma non disse parola di rimprovero o di lamento: chè, forte della protezione di Abba Baghìbo, gli avrei risposto io per le rime.

12. A Sajo mi divisi da Monsignor Cocìno e da Abba Joannes, i quali, accompagnati da alcuni giovani della casa, fecero ritorno, quello nella Missione di Ennèrea, e questo nella Missione di Lagàmara, al loro ministero affidate. Noi intanto partiti circa a metà della mattinata, la sera giungemmo poco lungi dai confini di Goma, e passammo la notte in casa di un signore, che ci aveva accompagnati.

Goma, nome preso da una montagna posta sui confini di Ghera, è un piccolo regno, ma fertilissimo ed assai popolato: confina al Sud con Ghera, all'Est con Gemma, ad Ovest con Guma ed a Nord con Limu-Ennèrea. Formato da un'ampia vallata, che lievemente s'inchina verso il fiume Didèssa, ed irrigato da una gran quantità di ruscelli, il suo territorio è di una fertilità straordinaria; produce abbondantemente ogni sorta di cereali, e principalmente *tiêf*, granturco, *dagùssa*, ed inoltre cotone, caffè, limoni, ecc. La popolazione è quasi tutta di razza galla, ma alquanto sofferente in alcuni mesi dell'anno, per i miasmi che mandano quelle terre basse e coperte di acqua: sono inoltre d'indole dolce, come i popoli di Ennèrea, intenti ai lavori della campagna, e sufficientemente morali: ma la corte, convertita all'islamismo, e corrotta dai Fakiri mussulmani, oltre ad essere una cloaca d'immondezze per sè, era conseguentemente occasione di pervertimento pel povero popolo.

CAPO XVI.

AL REGNO DI GHERA.

1. Partenza per Ghera. — 2. Un nuovo Giuseppe. — 3. Gabriele. — 4. A Ciàla, capitale di Ghera. — 5. Visita al Re. — 6. Abba Tabacco ed i Bussàssi di Afàllo. — 7. Un villaggio improvvisato — 8. Una cura. — 9. Speranze e tentativi mussulmani. — 10. Il P. Hajlù e Gabriele ad Afàllo. — 11. Predicazione in Ciàla. — 12. Qual metodo? — 13. Istruzione dei giovani, e loro abilità superiore alla mia. — 14. I piccoli apostoli di Ghera. — 15. Il prete abissino Abba Aràssabo. — 16. Una carovana di neofiti. — 17. Lodi a Gabriele. — 18. La causa di Abba Aràssabo. — 19. Querele di Abba Aràssabo. — 20. Risposta dei Bussàssi. — 21. Conversazione di Abba Aràssabo. — 22. Funzioni sacre.

Ben presto svegliatici, e disposta ogni cosa, verso le sei, accompagnati dall'Abba Korò di Goma, si partì da Sajo, e dopo un tratto di strada entrammo in un'immensa foresta, che divide Goma da Ghera, solcata a metà da un torrente chiamato Baddiè. Appena messo il piede sotto quel vasto e verde padiglione, formato da smisurati podicarpi, ch'elevano la loro cima sino alle nubi, da euforbie, da cussi, da sicomori, acacie, ulivi silvestri, ed altri alberi, uniti fra di loro da liane e da orchidee, che, intrecciandosi in mille maniere, pendono a festoni di varie forme, un sentimento di tristezza comincia ad agitare l'animo: ma avanzando il passo, e non incontrando che meraviglie e bellezze selvaggie della natura, non si vorrebbe lasciare quell'incantevole cammino. Dopo circa due ore si uscì dalla foresta, ed entrammo nel territorio di Ghera, al cui Abba Korò fummo consegnati dalla guida di Goma. Il nuovo nostro padrone, condottici a casa sua, ci trattò con mille gentilezze, e tosto spedì un cavaliere ad Abba Magàl Re di Ghera, per annunziargli l'arrivo degli amici di Abba Baghibo. Noi intanto, dovendo aspettare gli ordini reali, ci adagiammo per riposarci, finchè non fu apprestato il desinare.

2. Dopo aver mangiato, si uscì all'aperto, ed il giovine Gabriele, che tanto nel viaggio quanto nel tempo del pranzo erasi mostrato sempre mesto ed afflitto, mi disse all'orecchio che desiderava parlarmi da solo; onde ritiratici sotto un albero, cadde in ginocchio piangendo, senza poter dire ciò che in cuor sentisse. Sospettando che quel diavoletto coronato di Goma lo avesse sfregiato, gli feci coraggio, dicendogli che parlasse pure senza timore; poichè io già conosceva che triste genìa fossero i mussulmani. Allora mi raccontò che a Goma, avendo seguito il Re e Monsignor Cocino nella passeggiata a cavallo, il Re, tenendo gli occhi sempre sopra di lui, giunto in un boschetto erasi fermato; e sceso da cavallo, lo chiamava con intenzioni non buone: ma che, grazie a Dio ed all'Angelo Custode, a tale atto messosi a fuggire, e raggiunto Monsignore, era potuto uscir illeso da quel pericolo. — Ecco un nuovo Giuseppe, esclamai allora, vincitore non di una donna, ma di un immondo Re! — Ed accarezzandolo, gli dissi che stèsse pur tranquillo, poichè quella vittoria, non di tristezza, ma di gioja e di contento doveva esser cagione.

Ma chi era questo impareggiabile giovane, di cui sinora non ho fatto parola? Era un angelo di purità e d'innocenza, una perla di virtù, una di quelle anime predestinate, che il Signore crea, manda nel mondo e poi richiama presto a sè, quasi geloso che altri la possegga. E poichè in Ghera dovremo ammirare lo zelo, l'operosità, i frutti da lui raccolti, e finalmente il suo immaturo tramonto da questo mondo con una morte da angiolo, fa d'uopo che dica prima qualche cosa della sua nascita e breve vita nella Missione.

3. In Lagàmara, vicino alla casa della Missione, dimoravano due fratelli mercanti di origine cristiana, ossia abissina; ma che poi, passati fra i Galla, avevano preso tutte le superstizioni del paese e del popolo. Uno si chiamava Boka, detto più comunemente Abba Gigio, e l'altro Binagdè, e tutti e due con moglie e figli. Per la circostanza del vicinato avendo stretto con noi intima amicizia, in ogni bisogno ci ajutavamo a vicenda; e principalmente nel trasporto della casa della Missione da Tullu Danko a Tullu Leka ci furono larghi di tanti soccorsi e favori, che non avremmo potuto sperare neppure se fossero stati nostri parenti. Avendo occasione di spesso vederci, ben presto istruironsi nelle cose di religione; e meno Boka e sua moglie, che non poterono liberarsi di certe superstizioni, tutte le persone delle due famiglie divennero ferventi cattolici.

Gabriele adunque apparteneva a queste famiglie, o meglio era figlio di Boka; oh come è pur vero che dalla spina nasce la rosa! Da genitori nè cristiani, nè pagani, benchè buoni di cuore, ma pertinaci nelle loro false idee, insensibili alla voce del Signore ed ai tratti amorevoli dei suoi ministri, era nato quel fiore, che dopo avere sparso tanti profumi di virtù in famiglia, nella Missione ed in mezzo a quelle genti, fu reciso a quindici anni, per essere di ornamento nei giardini del cielo. Questo giovane intanto, presa a conoscere ed amare la nostra fede nell'occasione che il P. Hajlù recavasi a Lagàmara per visitare il vecchio Abba Gallèt, si era legato con tanto affetto al detto Padre, che non volevasi staccare da lui, nè di giorno, nè di notte. Più volte aveva chiesto di essere mandato in Gudrù, e restare con noi: ma non contando che solo otto anni, i genitori non vollero mai permetterlo. Giunto io a Lagàmara, e trovandolo sufficientemente istruito, fu tra i primi ad essere ammesso a ricevere il Battesimo, l'Eucarestia, e poi la Confermazione: e da questo giorno memorando, cioè, quando l'anima sua fu lavata dalle acque battesimali, e si

unì per mezzo della Comunione al celeste sposo, cominciò per lui, non dico la vita della grazia, ma quella della gloria; poichè in quell'atto medesimo il Signore lo fece degno di celeste visioni, le quali poi, ripetendosi ogni qualvolta si accostava a ricevere il Sacramento dell'altare, lo resero una creatura prediletta del cielo.

Non era poi da sospettare che quei favori celesti fossero allucinazioni od invenzioni della sua fantasia; poichè in un giovane, che passava appena i dieci anni, non poteva essere tanta malizia; inoltre l'accento d'ingenuità, onde li raccontava ai suoi compagni, come se fossero cose comuni ed ordinarie a tutti, mostrava la sincerità e verità di quanto dicesse. Ma il più valido argomento era la santità di sua vita, la innocenza ed il candore che gli trasparivano in volto, lo zelo per ogni opera che tornasse a gloria di Dio, e finalmente il fecondo apostolato ch'esercitava fra i suoi compagni e dovunque si trovasse.

Intanto ammessolo a far parte della mia famiglia, divenne ben presto il più valente catechista; e condottolo poi meco nel viaggio di Kaffa, per quella via e principalmente in Ghera, ebbi in questo giovane di quindici anni, non solo un ajuto nel ministero, ma un operajo ed un apostolo sì attivo e fervente, che io stesso n'era quasi geloso.

Ma ripigliamo il corso delle memorie; ed il racconto di ciò che questo giovane disse e fece in Ghera, varrà meglio a mostrare di quali doni celesti fosse egli adorno.

4. Finalmente giunse il messaggero con l'ordine del Re di Ghera di proseguire il viaggio pel suo regno; e verso sera arrivarono pure dieci capi di famiglia, per darci il ben venuto, ed accompagnarci sino a Ciàla, capitale di Ghera. Avendo quei signori condotti seco alcuni giovani per custodire i muli, Gabriele, appena li vide arrivare, fu loro attorno; e con le sue dolci maniere introducendo il parlare sulle dolcezze della vita cristiana, li tenne tutta la sera e buona parte della notte in discorsi di Dio. La mattina messici in viaggio, quei giovinetti erano sempre attorno a Gabriele, avidi di sentire le belle cose che loro raccontava; e lungo la strada or l'uno or l'altro, staccandosi dalla comitiva, andava a ripetere al proprio padre ciò che nella sera e nella notte aveva sentito ed imparato dalla bocca del piccolo Missionario.

I capi di famiglia pure, che dai portatori, venuti con noi, avevano appreso la vittoria riportata da Gabriele sul Re di Goma, cominciarono a guardare il giovane con meraviglia; e vedendo poi con quanto zelo e premura si affaticasse nell'insegnare ai proprj figli le prime cognizioni di Dio, e quelle norme di vita, che li avrebbero resi ubbidienti e docili ai genitori, lasciavano noi, ed andavano ad ascoltar lui, ed a tenergli compagnia.

Si arrivò finalmente a Ciàla, città al solito formata dal *masserà* (casa reale) e dalle molte capanne di coloro, ch'erano addetti al servizio della corte. Ricevuti da alcuni ufiziali del Re, e seguiti da molta gente, accorsa al nostro arrivo per la curiosità di vedere faccie bianche, ci avviammo pel *masserà*, posto su di amena collina, vestita di piante d'agrumi, di caffè, di muse, e fra mezzo le quali sorgevano capanne coniche e recinti di animali.

5. Giunti sulla collina, fummo subito ammessi alla presenza del Re, chiamato Abba Magàl, che ci aspettava circondato da molti Grandi del regno. Ricevuti con tutti gli onori, che quei sovrani sogliono usare a persone ragguardevoli, ci trattenne

circa un'ora in discorsi di semplice convenienza, e poi ci congedò, dando ordine di condurci alla casa appositamente per noi apparecchiata, e portarci il necessario per tutte le persone della Missione e del seguito. Fuori del *masserà* una calca di curiosi aspettava di vederci, e restai commosso nello scorgere Gabriele, che in mezzo ad un crocchio di giovani Bussàssi (1) ed anche mussulmani, aveva già alzato cattedra di catechismo. Niente curandosi di vedere il Re, ed assistere a quel ricevimento, tutta la sua premura era nel far conoscere a quei poveri suoi compagni di età nostro Signore Gesù Cristo, ed insegnar loro le prime cognizioni della fede: laonde, o che stèsse fermo in casa, o che camminasse, era sempre circondato da una moltitudine di giovani, ed anche di adulti, che pendevano attenti dal suo labbro, come da un ispirato profeta.

Ben presto la notizia dell'arrivo del gran prete, che doveva recarsi a Kaffa, giunse ad Afàllo, villaggio distante da Ciàla circa dieci miglia, ed abitato quasi interamente da Bussàssi; e nella stessa sera molti vennero a visitarci ed a rallegrarsi del buon viaggio fatto. Avendo portato seco alcuni giovani, l'udienza di Gabriele si fece maggiore, ed egli bastava a tutti: ora insegnava e faceva ripetere le preghiere della sera e della mattina, ora il catechismo, ora altre particolari devozioni; spesso raccontava tratti della Divina Scrittura, come da noi avevali intesi, e più volentieri fatti della vita dei Santi, e principalmente di S. Luigi Gonzaga, di cui era devotissimo. Come quel giovane avesse imparato tutte quelle cose, era anche per me un mistero: ma chi può comprendere le disposizioni e le attitudini di un'anima, tutta raccolta in Dio, e sulla quale il Signore spande largamente i suoi doni?

6. Il giorno seguente venne un certo Abba Tabacco, capo di tutti i Bussàssi residenti in Afàllo, e dopo avermi raccontato l'entusiasmo suscitato in mezzo a quel popolo cristiano pel mio arrivo in Ghera, disse che, o mi risolvèva di andare ad Afàllo, o pure provvedessi dove ricoverare tutta la gente che sarebbe venuta a Ciàla per essere istruita. — Però, soggiunse, questo secondo partito non sarebbe il migliore; poichè gli uomini senza inconvenienti potranno imprendere questo viaggio, ma le mogli e le figlie? —

Vedendo che il Signore così provvidenzialmente mi apriva il campo ad una sì larga messe in quel regno, e non avendo punto piacere di trattenermi in Ciàla, vicino ad una corte mussulmana nelle idee e nei costumi, ben volentieri mi sarei recato in quel villaggio: ma prevedendo che il Re non avrebbe così facilmente permesso di allontanarmi tanto presto dalla corte, dopo maturo consiglio si concluse di costruire subito in Afàllo una chiesa provvisoria, e di recarvisi prima il P. Hajlù con alcuni giovani, per dar principio all'opera dell'apostolato. Presa questa risoluzione, Abba Tabacco con alcuni anziani partì per Afàllo, impaziente di mettersi all'opra, onde presto fosse innalzata la chiesa sul suo medesimo terreno. Intanto la stessa sera giunsero in Ciàla altre quindici persone, domandando di essere istruite; per la qual cosa una gran parte della notte si dovette passare in veglia. Non sentiva pena tanto per me, quanto pel povero Gabriele, che da ventiquattro ore occupato ad istruire, poco aveva mangiato, e quasi niente dormito: onde commisi al

(1) Così chiamavansi in Ghera tutti coloro che appartenevano alla casta cristiana di Kaffa, colà relegati per gelosia di regno: la maggior parte erano antichi parenti del Re di Kaffa, o schiavi di donne kaffine maritate in Ghera, e poi resi liberi.

P. Hajlù di disporre in maniera il tempo e le occupazioni, che i giovani e principalmente Gabriele avessero un po' di libertà per riposarsi ed attendere alle loro geniali ricreazioni.

7. Il Re ci aveva assegnato per dimora una gran capanna, lontana circa mezzo chilometro dalla sua reggia; ma avendone occupato una notevole parte, per alzarvi dentro la cappella e per riporvi il bagaglio, si restrinse talmente, che appena otto persone potevano starvi sedute. Non essendo pertanto capace per ritirare dentro di notte tutta la famiglia, e non convenendo lasciar dormire all'aperto i forestieri, che venivano per essere istruiti, cominciammo a costruire nuove capanne; cosicchè in pochi giorni un esteso spazio di terreno fu tutto occupato, e venne formato un piccolo villaggio. Ma se si era provveduto all'umidità della notte, restava l'inconve-

Città di Ciàla

niente del calore solare del giorno; poichè per la ristrettezza delle capanne, non potendo radunare dentro la gente per le istruzioni, bisognava metterci in crocchio fuori: il che certamente non era tanto piacevole, nè per noi, nè per i catecumeni: laonde pensammo di alzare una gran tenda, che ci coprisse tutti quanti, e ci difendesse dai raggi del sole.

A queste istruzioni venivano pure alcuni mussulmani, tirati dagli amici, o dalla curiosità, ed anche mandati dal Re per sapere che cosa si facesse: e ci fu detto che il Re medesimo venne pure qualche volta segretamente di notte per sentire ciò che da noi si diceva. Il che ci mise in guardia, e mi costrinse avvertire i catechisti di stare bene attenti a non dire cose, che potessero in qualche maniera irritare i mussulmani.

8. La sera del terzo giorno mentre stavamo insegnando il catechismo, un messaggero del Re venne a pregarmi di andar tosto da lui per curare un'ammalata della sua famiglia: e presa la mia piccola farmacia, mi avviai pel *masserà* accompagnato da cinque persone, che trovai dinanzi la porta della capanna, uno dei quali con gran fanale in mano. Per istrada quelle persone movevanmi questioni su alcuni punti del catechismo, che, mentre aspettavano fuori, avevano inteso: ma non conoscendo che gente fosse, e quali intenzioni avessero, dava qualche risposta generica e tirava via. Avvicinandoci al *masserà*, vedo venirci incontro una gran quantità di servi con fiaccole in mano; e qual non fu la mia meraviglia nel conoscere che una delle cinque persone, venute a prendermi, era il Re medesimo! Allora chiestogli scusa di non averlo ravvisato, e ringraziatolo di tanto onore, mi offrii pronto a servirlo: e condotto in uno stanza interna, dove una delle sue mogli, arrivata di fresco da Kaffa, da due giorni stava gravemente ammalata, mi pregò di fare il possibile per guarirla. Osservatala, la trovai talmente assopita, che quasi non dava segni di vita; però, quantunque il polso battesse con movimento convulso, e tenesse gli occhi chiusi, nel tutto non sembrava in istato veramente grave; ed avendole alzato le palpebre forzatamente, osservai che l'occhio mantenevasi nella condizione naturale. Le accostai allora alle narici un po' di ammoniaca sciolta, e le feci con essa anche alcune frizioni alle tempia; ma non si scosse: ricorsi ad un rimedio indigeno, cioè al peperone rosso polverizzato, e somministratole dal marito, cominciò a riprendere i sensi ed a parlare. Da ciò che mi disse, pareva che la causa del malore dovessero essere i soliti vermi, che in sì gran quantità produconsi nel ventre di quella gente: onde date al Re quattro pillole di calomelano, perchè gliele somministrasse, cominciò a migliorare; e liberatasi dopo due giorni da molti vermi, in breve guarì.

9. Ritiratici da soli in altra stanza, Abba Magàl prese a parlarmi dell'affare di Kaffa: e pria di tutto mi domandò se non fosse stato possibile far la pace col prete prevaricatore senza disturbarlo nella condizione in cui si trovava.

— Chiedano a lui stesso, risposi, se io possa far questa pace, restando le cose come sono; e sentiranno dalla sua bocca che ciò è assolutamente impossibile, non solo a me, ma anche a lui. —

— Iddio adunque proibisce la moglie? — ripigliò.

— Rispondo a voi come ad Abba Baghìbo, cioè che il Signore non proibisce prender moglie a chi si trova libero, ma bensì a colui che per un miglior fine vi ha rinunziato, non solo volontariamente, ma con giuramento. Egli pertanto era prima in piena libertà di contrarre nozze; ma non avendo voluto abbracciare quello stato, per darsi tutto a Dio, occuparsi delle cose sante, e vivere secondo le leggi ed i doveri che regolano i nostri preti, non può più ritirare la promessa, senza rendersi spergiuro dinanzi a Dio ed agli uomini; ed io e tutti gli altri Missionarj cattolici siamo nella medesima condizione. —

Abba Magàl in sentire queste franche dichiarazioni, restò alquanto impicciato; poichè non comprendendo la sublime missione del sacerdote cattolico, e riputandoci uomini come tutti gli altri, o ministri di religione come quei dell'Abissinia e dell'islamismo, credeva facile passar sopra in fatto di donne e di costumi; e giungeva a tanto la sua dabbenaggine che sperava non esser difficile tirare anche me nella rete, qualora mi si fosse offerto un illustre ed onorevole matrimonio; e già si era

proposto di tentare la prova quella notte medesima!... Ma alla fine vedendo che io non era nè un Santone della Mecca, nè un Kiès dell'Abissinia, si dette per vinto e concluse: — Dimani manderò a Kaffa i miei Lemmì, e farò sapere a quel Re ed ai suoi consiglieri che depongano ogni speranza di accomodamento secondo i loro desiderj: essi ed io avevamo altro concetto dei preti cattolici, ma ormai son persuaso trovarsi in voi qualche cosa di superiore che non comprendo; andate adunque tranquillo, che anche da parte mia sarete favorito per tutto ciò che potrò fare. —

10. Dai discorsi fattimi da Abba Magàl, e dalle intenzioni, che in corte si avevano sopra di noi, non temendo tanto per me quanto per quel giglio di purità, che era il giovane Gabriele, risolvetti allontanarlo da Ciàla; e la sera stessa dopo aver cenato e mandati tutti a dormire, dissi al P. Hailù che cercasse fra i catecumeni una persona di Afàllo, e prendendolo per guida, partisse prima dell'aurora insieme con Gabriele per quel paese, ed ivi attendessero a catechizzare ed istruire.

Dopo le quattro adunque celebrata la santa Messa, nella quale il P. Hajlù, Gabriele ed altri della famiglia fecero la Comunione, aggiustarono gl'involti e si disposero a partire. Insieme con essi mandai pure alcuni allievi della casa per ajutarli nel ministero; e quando i catecumeni si accorsero che il loro principal maestro, il giovane Gabriele, avviavasi per Afàllo, tutti quanti volevano seguirlo: onde fui costretto lasciarne partire alcuni, e promettere agli altri di tenergli dietro il giorno seguente, per non dare a vedere al pubblico che si emigrava in massa dalla capitale. Volendo trattener meco un giovinetto d'Afàllo, chiamato Camo, fervente discepolo di Gabriele, e che dava chiari segni di voler seguire le pedate del maestro, e riuscire non meno savio e zelante di lui, dovetti sudar molto per persuaderlo di staccarsi da chi, com'egli diceva, lo aveva tolto dalla vita delle tenebre e del peccato, ed unito con Dio.

11. Partiti, secondochè si era stabilito, prima dell'aurora, restai solo in Ciàla per istruire tutta la gente che da ogni parte veniva; era con me Abba Fessah, ma come un tronco sterile, che non solamente non dava frutti, ma talvolta rendevasi d'impaccio. Aveva però alcuni bravi giovani, i quali mi ajutavano con impareggiabile zelo nell'insegnamento del catechismo; essi davano le prime cognizioni, o meglio insegnavano la parola, ed io poi ne spiegava e dichiarava il senso; cosicchè tutto il giorno vedevansi attorno alle nostre capanne tanti crocchi di persone pendere dal labbro di quei zelanti catechisti, ed uno più numeroso ascoltare con edificante attenzione le mie spiegazioni. Nè questo ministero era per me un lavoro di lieve momento; poichè, per far capire la verità a quella gente idiota e rozza, richiedevasi un linguaggio ed un'esposizione che non sorpassasse i limiti della loro corta intelligenza.

Fra noi, nati nel cattolicismo, e poi educati ed istruiti gradatamente nella famiglia, nella chiesa e nelle scuole, si può parlare con un po' di elevatezza e portare ragioni che partono da principj conosciuti: ma se rivolgete a quei popoli un discorso che abbia un che di speculativo, o non v'intendono, o presto dimenticano ciò che hanno sentito. Per la qual cosa faceva d'uopo abbassarsi sino a loro, e con similitudini di cose materiali, con racconti facili e popolari, con fatti presi dall'Antico e Nuovo Testamento, e con le storie edificanti dei Santi, cercare di esporre e far comprendere le verità della fede.

12. E ciò con discorsi brevi, interrotti da dialoghi, e senza fermarsi gran tratto

sullo stesso argomento, per non istancare la loro mente e renderli disattenti. In quei paesi per più motivi è impossibile tenere una predica, un ragionamento, un discorso oratorio come fra noi; primieramente, perchè mai si può avere un'udienza numerosa ed a tempo stabilito, venendo la gente alla spicciolata, ed in tutte le ore: talmentechè ben sovente si è costretti di passare tutta la giornata in questo ministero con dieci o venti persone, venute in diverse ore. In secondo luogo, per la limitata e disadatta intelligenza, come sopra ho detto, di quei rozzi ed ignoranti popoli, i quali se prestano attenzione ad un parlare semplice, popolare e che non si allontana dalla cerchia delle loro limitate cognizioni, è impossibile che seguano un ragionamento lungo, e massime se speculativo ed intralciato. Laonde tutto il nostro studio doveva restringersi nell'esporre con la maggiore semplicità possibile il catechismo, ed in conferenze famigliari e brevi, sparse di parabole, di similitudini, di allegorie, di fatti storici e di ragioni non superiori al loro corto vedere. Le stesse similitudini non sono neppure intese, se prese da oggetti che non cadono sotto i loro occhi; e molto meno si comprendono le cose astratte, metafisiche, e che richiedono elevatezza d'ingegno e larghe cognizioni. Conosciuta poi ed imparata una verità non è sì facile che la dimentichino; poichè, dotati di una ritentiva ammirabile, e smaniosi di far conoscere ai compagni ed amici ciò che hanno appreso, ad ogni occasione ripetendola, oltre ad imprimerla maggiormente nella loro mente, se ne fanno con piacere caldi e zelanti propagatori; talmentechè appresa da una persona qualche verità, si può esser certi che in poco tempo sarà conosciuta da molti.

13. Ammaestrato da quest'esperienza, aveva scritto in lingua galla un compendio di catechismo, contenente le parti principali, e massime le più difficili, delle verità cristiane, spiegate inoltre ed esposte con una gran quantità di similitudini materiali, adatte a renderle più facili che si potesse ad esser comprese ed imparate. Il mistero, per esempio, della Trinità, lo rendeva alquanto comprensibile coll'immagine del sole, che nello stesso tempo dà calore e luce, e dello specchio e di altri oggetti simili. Indi vi aveva raccolti i fatti scritturali più interessanti e dilettevoli, come la storia di Abramo, di Giuseppe, di Tobia, l'avvenimento del diluvio, il castigo di Sodoma, ecc. Poi le più belle parabole e massime del Vangelo, ed in fine una quantità di esempj di Santi rispetto alle principali virtù cristiane. Leggendo e facendo imparare giornalmente ai miei giovani tutta questa materia, commentata largamente da me, ben presto se ne rendevano padroni; e poscia ripetendo essi le medesime cose alle persone che istruivano, e che frequentavano la nostra casa, passavano alle famiglie private, e da queste per necessità alla moltitudine del popolo.

Non mi vergogno di confessare che di maggior profitto ed efficacia riusciva presso quei popoli il loro anzichè il mio dire: e ciò non deve far meraviglia; poichè il Missionario europeo, dopo qualche anno di dimora in paesi stranieri, può giungere ad imparare la lingua, tanto quanto basti per farsi capire, ma per impadronirsi del linguaggio indigeno in maniera, che arrivi all'orecchio di quei popoli gradito e pieno di vita e di energia, è necessario molto tempo. Laonde da principio se vuole ottenere qualche bene, fa d'uopo servirsi di ajuti indigeni, che gli attirino proseliti, gli aprano le vie dei loro cuori, e li dispongano a ricevere i suoi insegnamenti. L'abilità consiste nel saper scegliere i giovani adatti all'uopo, formarli secondo il cuore di Dio, infonder loro quello spirito e quello zelo, che ne facciano tanti apostoli. E

grazie a Dio sotto questo rispetto la Provvidenza mi fu sempre larga di ajuti; poichè se, in tanto bisogno di operaj evangelici, non vedeva spuntare alcun Missionario europeo, ben vi suppliva con quei giovani indigeni, come Melàk, Morka, Gabriele ed altri, che i miei lettori già conoscono, e che certamente raccoglievano frutti più abbondanti del maestro.

14. Nella mia entrata in Ghera conduceva appresso un fervente stuolo di giovani catechisti di tutti i paesi etiopici, non ostante che avessi dovuto lasciarne non pochi in Gudrù, a Lagàmara ed in Ennèrea. Alcuni mi avevano seguito dall'Abissinia, e già contavano sette anni d'istruzione, altri, presi in Gudrù, erano stati presenti al gran bene che si era fatto in tutti quegli anni di ministero. Lo stuolo si accrebbe poi in Lagàmara con giovani sì ferventi e costumati, e sì avidi di apprendere, che non mi lasciavano un momento in riposo, quando ci eravamo sbrigati dalla gente venuta per istruirsi: e fra questi basti nominare il caro Gabriele. Finalmente dall'Ennèrea ne aveva portati altri, allievi già di Monsignor Cocino, ed anch'essi pieni di zelo e di fervore. Tutti, in numero di dodici, non potevano riputarsi ignoranti; poichè, quantunque non avessero fatto un corso regolare di studj, mancando fra le altre cose a me il tempo, ed a loro sinanco i libri, tuttavia in quegli anni avevano appreso dalla mia bocca tanta materia, che probabilmente non si sente da un professore di cattedra negli studj regolari. Non si avevano altri libri che i pochi manuali scritti con tanta fatica da me, e la Bibbia in amarico portata dai protestanti, di cui, in mancanza d'altro, era costretto servirmi; e posso assicurare che applicati sempre su questo libro, se n'erano resi talmente padroni, da sfidare molti dei nostri cattolici secolari ed anche chierici.

Or da tutti questi giovani apostoli, più che da me, ebbe principio la cristianità di Ghera, che poi coltivata per lunghi anni dal P. Leone des Avanchères, si tenne e si tiene ferma e costante nella fede; come ne fanno chiara testimonianza gli esploratori che poterono colà arrivare, fra cui l'illustre capitano Cecchi, compagno di sventura in quel regno del compianto Chiarini.

Sei di quei giovani recatisi in Afàllo, impresero l'istruzione dei Bussàssi sotto la direzione del P. Hajlù, e gli altri sei rimasti in Ciàla, attendevano a catechizzare con me quella popolazione, e le molte persone che giornalmente venivano dai paesi e villaggi vicini.

15. Trovandosi nel regno di Ghera, come ho detto, e principalmente in Afàllo un buon numero di cristiani eretici, eravi pure un sedicente prete abissino, chiamato Abba Arassabo, che mantenuto da essi e protetto dal Re, si dava l'aria di attendere ai loro bisogni spirituali. Al vederlo, moveva piuttosto a riso che a venerazione: bucherato in faccia da purolenti tubercoli, che sempre gli si riproducevano, con un naso simile ad un gran peperone rosso, corroso e guasto, e tutto aggrinzito nel volto per i suoi sessanta e più anni, si aveva la figura di una di quelle maschere deformi, che soglionsi usare nei giorni di carnevale. Non parlo della sua moralità; poichè i miei lettori conoscono bene che stoffa di ministri sacri dèsse fuori l'eresia in Etiopia. Basti dire che da sè stesso vantavasi di aver lasciato un sei o sette mogli per i paesi, dov'eragli toccato di esercitare il mestiere di prete, prima di recarsi nel regno di Ghera!

Giunti noi, vedendo che tutte le sue pecorelle disertavano l'ovile, ed illuminate dalla vera luce della verità, non solo abbandonavano i suoi insegnamenti, ma il

guardavano con disprezzo; ricorse al Re, perchè ci impedisse d'istruire e tutelasse i suoi diritti sulla popolazione. Ajutato poi da non pochi mussulmani e da qualche amico galla, cominciò a suscitarci fastidj, che mi diedero non poco da fare. Il Re non osando da un lato prendere alcuna risoluzione contro di noi, e dall'altro volendo dare una qualche soddisfazione ai lamenti del prete, ordinò che venissero in Ciàla tutti i capi Bussàssi favorevoli alla Missione, ed anche il querelante Abba Aràssabo; e dinanzi al consiglio dei Grandi della Corte esponesse ciascuno le proprie ragioni, accuse e difese, e poi, secondo il parere di quei giudici, egli medesimo avrebbe risolta la questione.

16. Il giorno seguente di fatto una carovana di oltre 450 persone moveva da Afàllo per Ciàla, accompagnati dal P. Hajlù, da Gabriele e dal loro capo Abba Tabacco: la componevano non solo i capi delle principali famiglie del villaggio, ma alquante donne adulte e giovani, e la stessa moglie e due figli di Abba Aràssabo. Lo scopo principale della loro venuta era quello di portare al consiglio del Re le loro ragioni contro le pretese del prete eretico; ma con quest'occasione volevano pure soddisfare ad alcuni bisogni spirituali della loro pietà. Per mancanza di vino, non avendo potuto il P. Hajlù dir Messa in Afàllo, desideravano, giunti a Ciàla, assistere al divino sacrifizio, ed a qualche solenne funzione, principalmente che alcuni di essi erano già disposti a ricevere il Battesimo ed anche altri sacramenti: per la qual cosa erano venuti provvisti del necessario vitto almeno per tre giorni. Nel viaggio la carovana procedeva divisa in drappelli, con alla testa un catechista, che intonava il Rosario, come se si recasse ad un sacro pellegrinaggio: il P. Hajlù precedeva i capi di famiglia, e Gabriele il lungo stuolo dei giovani. Per la strada era un continuo accorrere di gente, curiosi di vedere quella novità; e giunti a Ciàla, non solo la popolazione, ma tutta la corte uscì fuori ad ammirare uno spettacolo sì insolito per quei paesi. Quello poi che più di tutti attirava gli sguardi della gente, e principalmente dei mussulmani della regia, era Gabriele, il quale in mezzo ai giovani, che seguivanlo come le api appresso alla regina, spirava dal volto un che di celestiale, e mostrava quanto acceso fosse nel suo cuore l'amore di Dio, e lo zelo per la salute delle anime.

17. Nè solamente il caro giovane destava l'ammirazione di quei popoli, ma anche del medesimo P. Hajlù; il quale nelle due settimane ch'eransi trattenuti ad Afàllo l'aveva visto operare tali prodigi di zelo, di attività e di fervore, che n'era rimasto meravigliato. — Mi creda, caro Monsignore, dicevami un giorno il detto Padre, da molti anni che son sacerdote posso dire di avere imparato ora da questo giovane come debba farsi il Missionario. Egli passa di poco i quindici anni, e pure sembra un uomo maturo nel senno e nella virtù: vederlo sempre con gli occhi bassi, sempre calmo e nel tempo stesso allegro, anche quando cade sfinito dalle fatiche; trovarlo in tutte le ore pronto ad istruire, e sentire dalla sua bocca sempre cose nuove, dette con una persuasione che sembra vederle, con uno zelo che penetra l'anima, con un calore che affascina e conquide: per me, vecchio sacerdote, ha del portentoso; e nessun'altra ragione so darmi di questo fenomeno, se non che Iddio ama e suole a preferenza manifestarsi agli innocenti ed ai semplici. La bellezza che adorna il suo volto, principalmente quando parla di Dio, è tale, che chi l'ascolta, non vorrebbe più staccarsi da lui. Spesso fa cadere il discorso sulla sua prossima morte, e ne parla con tal compiacenza, che pare debba andare ad un convito di

nozze: onde temendo che veramente questo presagio si avverasse, la sera verso le dieci il fo cessare d'istruire, benchè per toglierlo dai suoi catecumeni son costretto usare la forza. —

Ma qual meraviglia questi racconti potevano fare a me, che conòsceva quel giovane sino al fondo dell'anima, e sapeva quanti doni preclarissimi avesse Dio profusamente versato su quella creatura! Bisognava vedere dopo la Comunione qual'aria di paradiso prendesse il suo volto, quali infocati accenti uscissero dalla sua bocca, qual fervore animasse tutte le sue azioni! Mi ricordo che una volta celebrata la Messa dopo mezzanotte, e data agli allievi la Comunione, ci rimettemmo poscia tutti a letto, e con noi anche Gabriele: ma se dormiva il suo corpo, vegliava però lo spirito, unito già intimamente con Dio, sfogando nel sonno i suoi affetti o con giaculatorie, o con esortazioni rivolte ai neofiti e compagni. Fra le altre mi ricordo che, sognando, proferisse le seguenti parole: — Il nostro padre ci diceva che dobbiamo invidiare gli Angeli, perchè vedono di continuo la faccia del Signore: ma dopo la santa Comunione, gli Angeli devono invidiare noi, perchè possediamo il Signore dentro il nostro cuore medesimo, oh che piacere, oh che piacere! —

Riferendo io dopo due mesi queste ed altre espressioni del giovane nell'orazione funebre che recitai sul suo sepolcro, fecero tale impressione nell'animo degli allievi suoi compagni, che anche molti anni dopo le ripetevano a parola.

18. Ci resta di vedere come andasse a finire la questione di Abba Aràssabo con i Bussàssi, o meglio con la Missione: e già la mattina seguente al loro arrivo da Afàllo, dovendosi tenere quel giudizio, ci alzammo di buon'ora, e celebrata la Messa, alla quale assistette quasi tutta la carovana, le persone di casa fecero la Comunione; e poi battezzati alcuni bambini, tutti si avviarono pel luogo della riunione. Io non vi andai, sia perchè sentivami stanco, a causa della lunga funzione, sia per lasciar libero chiunque di dire quello che volesse. La discussione si prolungò sino a mezzogiorno, nella quale tanto Abba Aràssabo, quanto i Bussàssi esposero le loro ragioni e querele: ma i giudici non sentendosi e non potendo pronunziare la corrispondente sentenza, congedarono tutti, dicendo che avrebbero riferito ogni cosa al Re Abba Magàl, rimettendo a lui il finale giudizio.

19. Ecco in breve le querele di Abba Aràssabo contro i Bussàssi dinanzi al gran consiglio di Ciàla. Io, prese a dire, nacqui in un paese dello Scioa da genitori cristiani, anzi da un prete della chiesa abissina: ed avendo inteso che in queste parti si desiderava qualche Kiès, abbandonai il mio paese, e mi recai in Comboat. Ivi esercitai il ministero per circa due anni; ma poi vedendo che quel paese poco mi dava da guadagnare, abbandonai la moglie ed un figlio, e mi portai in Kullo, dove era stato chiamato da quei cristiani. Qui non si stava tanto male e poteva vivere agiatamente con due mogli e più figli: ma venuti i Lemmi di Kaffa, ed invitandomi con tante lusinghiere promesse di andar colà, un giorno abbandonai famiglia ed ogni cosa, e partii per Kaffa. Accolto bene da quel Re, e fatto possessore di molti terreni, viveva lautamente: ma, per invidia e gelosia di alcuni preti miei compagni, accusato di aver contratto uno schifoso morbo, la mia riputazione cominciò a diminuire, e vi era tutto il pericolo che i miei nemici la vincessero. Allora capitati colà i Lemmi del vostro Re, ed a suo nome invitandomi di venire in Ghera, dove tanti cristiani vivevano senza prete, subito accettai: ed ormai son

più anni che me ne sto in mezzo a voi. Il padre di Abba Magàl mi amava molto, ed anche il presente Re suo figlio mi ha sempre usato riguardi, e mi si è mostrato generoso, e mai ho avuto di che lagnarmi da parte di questi cristiani. Dopo però che giunsero in Ghera questi nuovi preti, e cominciarono ad insegnare una fede, che io non conosco, tutti i cristiani si son volti verso di loro, e sinanco mia moglie ha mutato credenza, e si è data a seguire la loro parola; ed un giovane loro allievo, chiamato Gabriele, ha talmente ingannato i miei figli, ch'essi pure sonosi dichiarati contro di me. Ora dopo tante promesse, dopo tanti anni di servizio, è giusto che sia abbandonato da chi doveva sostentarmi sino alla morte; e vecchio, come sono, venga lasciato nella povertà e nel disprezzo? —

20. Allora furono invitati i Bussàssi a dire le loro ragioni; e sorgendo Abba Tabacco, capo di tutti, così prese a parlare. — È vero che noi chiamammo quest'uomo da Kaffa, ed in compenso dei suoi servizj gli promettemmo larga retribuzione: e noi fin qui non solo siamo stati fedeli alle promesse, ma gli abbiam dato più di quanto meritasse, e ci siamo mostrati verso di lui pieni di rispetto. Ora però che ci è dato conoscere da questi santi ministri di Dio, qual sia la vera religione, e com'essi la pratichino per primo, non sappiam che fare della fede di Abba Aràssabo, che in vece di renderci buoni, ci guasta e ci scandalizza. Risponda pertanto alle seguenti domande: Il Battesimo che ci ha dato è quello del suo paese? E nell'amministrarlo, principalmente agli adulti ed alle adulte, comanda Dio di usare quelle cerimonie, ch'egli si è fatto lecito praticare? Il *Kurvàn* che ci dà è il vero *Kurvàn* dei cristiani? Quali esempj ed insegnamenti ha dato alle nostre mogli ed alle nostre figlie? Ed è questa la condotta che tengono i preti dello Scioa e del Goggiàm? Quante volte non l'abbiam noi avvertito di un tal modo di operare? E per la malattia che ha comunicato a tante nostre famiglie, e che fra noi non conoscevasi neppur di nome, qual pena non si merita? Risponda a queste domande ed accuse, e poi vedremo se abbia egli o noi ragione di lamentarci. In quanto a sua moglie e figli, nessuno li ha obbligati ad abbandonar lui e seguir noi; poichè di loro propria volontà han voluto venire, com'essi stessi possono dichiarare. —

Invitato poi Abba Aràssabo a difendersi di quanto gli era stato addebitato, e non sapendo che rispondere, i consiglieri, come ho detto, congedarono le due parti, ed andarono a riferire ogni cosa ad Abba Magàl. Il Re sentita attentamente quella relazione, fece chiamare il povero prete, e richiestogli se non avesse ragioni o prove da opporre alle accuse dei Bussàssi, non si ebbe nemmeno risposta. — Ebbene, disse allora Abba Magàl, non provando il contrario di quanto vi si addebita, dovrei farvi legare, ma amo meglio rimettere la sentenza ai vostri nemici medesimi, perchè facciano di voi quello che vorranno. —

21. Il povero vecchio vedendosi dopo questa inaspettata decisione a mal partito, venne da me, pregandomi di ottenergli il perdono; poichè era pronto a dichiararsi colpevole, ed implorare la grazia: come poi fece alla presenza di tutti i capi Bussàssi di Afàllo. Nè qui si fermò, ma appresso chiese di essere istruito, risoluto di abbracciare il cattolicismo: intanto quella gente rigettandolo da qualunque circolo, cui presentavasi per l'istruzione, fui costretto catechizzarlo a parte, e dare al P. Hajlù l'incombenza di fare le mie veci quando fossi occupato. A mano a mano poi che il popolo progrediva nell'istruzione, venendo meglio a conoscere la legge e la morale cristiana, non poteva a meno di concepire maggior disprezzo verso il suo antico

maestro di fede e di costumi, e mi ci voleva del bello e del buono per persuaderlo di usargli carità. Tuttavia venuto al punto di confortarlo con i sacramenti, per rispetto all'opinione pubblica, dovetti amministrarglieli segretamente, ed intanto tenerlo legato con pubblica penitenza, per riparare in qualche maniera gli scandali dati.

Nè deve far meraviglia questo mio procedere; poichè altro è l'uomo dinanzi a Dio, ed altro al cospetto degli uomini; può benissimo una persona di perduta vita, pentendosi sinceramente, riconciliare l'anima sua col Signore, e renderla degna di partecipare ai divini misteri ed ai santi sacramenti: ma il pubblico che non vede come Dio ed il Confessore le disposizioni interne, e giudica l'uomo secondo le impressioni ricevute dalla passata sua cattiva condotta, non può non iscandalizzarsi nel vederlo ammesso alla partecipazione degli augusti benefizj della religione, almeno finchè non abbia dato segni di verace ravvedimento, e palese saggio di mutati costumi. Abba Aràssabo veramente e come uomo e come prete ne aveva fatte delle belle e delle grosse; or senz'essere riabilitato dall'opinione pubblica, a me non era lecito trattarlo come qualunque altro semplice cristiano, che avesse pur macchiato la sua vita e riputazione come quel farabutto. Un po' di pubblica penitenza, ed alquanto tempo di buon esempio erano pur necessarj per edificazione di quei neofiti.

22. Liberatici di quel disturbo, suscitatoci dal vecchio prete eretico dei Bussàssi, ci demmo premura a raccogliere il frutto, che le fatiche di quei giorni ci avevano apparecchiato; ed una mattina radunatasi la popolazione di Afàllo ed anche di Ciàla nella cappella, si celebrò Messa con solennità. Molti della famiglia ed altri, già battezzati dal P. Hajlù, fecero la Comunione; e nel tempo della Messa diedi gli Ordini minori ad alcuni dei nostri allievi, ed infine la Confermazione a tanti adulti.

Quasi tutti i neofiti domandavano per padrino Gabriele: ma non fu possibile persuaderlo di accettare questo santo ufficio. — Son giovane, rispondeva, ed anzichè fare ad altri da guida e da padre, ho bisogno io di un padre e di una guida. Pregate piuttosto per me, che, senza un'assistenza speciale di Dio, potrei rendermi peggiore di Abba Aràssabo, e condurre tanti all'inferno. — Però il P. Hajlù mi diceva che il negarsi costantemente a far da padrino, sia nel Battesimo sia nella Cresima, dipendeva piuttosto dalla persuasione di dover presto morire. Ed il buon giovane non si sbagliava!

23. Quelle funzioni fecero tale impressione sull'animo dei nuovi convertiti, che non cessavano di benedire e ringraziare Dio per le tante grazie e benefizj loro accordati, immersi sino a quel tempo nelle tenebre dell'eresia e dell'errore. E prevedendo non lontana la nostra partenza da Ghera, risolvettero andare dal Re, e chiedergli il riconoscimento officiale ed altri favori per la Missione da stabilirsi in Afàllo, affinchè potesse continuare in mezzo ad essi la santa opera cominciata. Recatisi pertanto tutti insieme alla corte, ed introdotti alla presenza del Re, primieramente lo pregarono di non opporsi se io avessi voluto andare in Afàllo per benedire la cappella già innalzata sul terreno di Abba Tabacco: in secondo luogo di ordinarmi, partendo per Kaffa, a lasciare un prete, che in vece di Abba Aràssabo istruisse ed attendesse alla cura dei cristiani del regno di Ghera, e principalmente di Afàllo, già passati quasi tutti al cattolicismo. Ed affinchè la Missione potesse liberamente e comodamente attendere al suo ministero, lo pregarono pure di asse-

gnarle un terreno per costruirvi la chiesa e la casa, e ricavarne, mediante la coltivazione, una parte del sostentamento necessario.

Il Re, che amava i Bussàssi, perchè riputavali i migliori guerrieri del suo piccolo regno, accordò senz'altro ogni cosa, e promise che, andando io in Afàllo, avrebbe mandato con me alcune persone di corte, per indicarmi il terreno, che sarebbe stato regalato alla Missione. I Bussàssi, contenti di avere ottenuto quanto desideravano, e principalmente il permesso di recarmi nel loro villaggio, corsero tosto da me, per darmi la lieta notizia, e per fissare il giorno della partenza: ma non volendo far troppo chiasso, li consigliai di ritornare essi prima, e disporre quanto occorresse per la funzione, ed io intanto sarei partito non appena ci fossimo messi d'accordo con Abba Magàl rispetto alla questione del viaggio per Kaffa. La mattina seguente adunque, celebrata la santa Messa, nella quale gli ultimi battezzati ricevettero la Comunione, e congiunti in matrimonio due convertiti, congedai la carovana, e mosse allegra e contenta per Afàllo.

CAPO XVII.

UNA MORTE PREZIOSA.

1. Una serie di disturbi. — 2. Partenza per Afàllo. 3. I Kaffini di Ghera ed il *coccìò* abissino. — 4. Arrivo in Afàllo. — 5. Ministero sacro. — 6. Il terreno donato alla Missione. — 7. Ritorno a Ciàla. — 8. Grave malattia di Gabriele. — 9. Ultimo consiglio in Kaffa e decisione del Re. — 10. Morte di Gabriele. — 11. Rispetto e venerazione pel suo corpo. — 12. Messa funebre e sepoltura. — 13. La triste notizia in Ciàla. — 14. Partenza di Monsignor Cocino per Ennèrea. — 15. Il Missionario per Ghera. — 16. Di nuovo ad Afàllo. — 17. Il sepolcro di Gabriele.

Quando finalmente credeva di aver superato ogni ostacolo rispetto alla missione che andava a compiere in Kaffa, mi sopraggiunse una serie di disturbi, che duolmi di non potere in queste pagine raccontare. Nientemeno si sperava e si credeva facile (come altrove ho accennato) tanto a Kaffa quanto a Ghera di far di me un secondo P. Cesare! Ed Abba Magàl cui era stata commessa questa nobile impresa, non contento del fiasco riportato la notte, che chiamommi per curare sua moglie, seguitò a tentarmi, non lasciando mezzo alcuno per indurmi e con parole, e con incentivi, e con ogni sorta di pericolose occasioni a seguire quelle pratiche mussulmane, che rendono i seguaci di Maometto la gente più obbrobriosa che viva sulla terra. Ma grazie a Dio non fu necessario di una gran dose di virtù per vincere quegl'insani tentativi: con un po' di accortezza, di cristiano coraggio, e di verace sentimento della propria dignità, si fecero andare in fumo tutte le scaltre astuzie di quella corte mussulmana. Quello che più mi dava da temere era il pericolo in cui si trovavano gl'innocenti giovani, che meco conduceva, ai quali pure si tendevano da ogni lato continue insidie: onde toccavami stare vigilante notte e giorno a fin di salvarli dai morsi di quegli immondi animali. Ed in verità passai circa due settimane assai afflitte e pe-

nose, e senza potere allontanarmi un minuto di giorno, o chiudere un occhio la notte; ma finalmente sbrigatomi degli affari più importanti, pensai meglio partir subito per Afàllo.

2. Giunto opportunamente in Ciàla Abba Tabacco, e fatto sapere al Re che ormai poteva appagare i desiderj dei Bussàssi, il giorno seguente fummo chiamati alla corte; e consegnandomi a quel capo, in presenza del Kalàtie che doveva accompagnarmi, diede gli ordini di somministrarmi in tutto il tempo che mi fossi trattenuto in Afàllo il vitto necessario, non solo per me, ma per tutta la mia famiglia; di cedermi il terreno già assegnato alla Missione, e di costruirvi il più presto possibile la chiesa e la casa. Poscia mi assicurò che avrebbe usato tutta la premura per condurre a fine la faccenda di Kaffa; affinchè, rimosso ogni ostacolo, potessi presto partire, e mi congedò. Benchè quest'ultima promessa sembrasse sincera, tuttavia pensai di farla una volta finita, rivolgendomi novamente per mezzo di Monsignor Cocino ad Abba Baghìbo; e scritta una lunga lettera al mio Coadiutore, lo informava minutamente di ogni cosa, e gli commetteva di recarsi dal Re, riferirgli quanto era accaduto dopo la mia partenza, e pregarlo di mettere tutta la sua autorità per condurre finalmente a termine un affare, ch'egli teneva già come concluso. Consegnata la lettera a due fedeli servi abissini, fra cui Ghebra Mariàm di Gondar, partirono per Ennèrea, ed io mossi per Afàllo, accompagnato da Abba Tabacco, dal Kalàtie e dai miei giovani, meno alcuni più esperti e risoluti, che lasciai per custodire il bagaglio e la casa.

3. Usciti da Ciàla, dopo una comoda salita si arrivò alla catena delle montagne, che, partendo dalla detta città capitale, fa un giro all'Est, per andare poi a finire al Sud-Ovest; e trovato un villaggio, ci fermammo per riposarci. Quella buona gente, quasi tutti pastori ed agricoltori, avendo già sentito parlar tanto di noi, ci accolse con particolare affetto, e subito tutti ci portarono latte, miele e pane in tanta abbondanza, che ce n'era da saziare un'altra carovana. Ringraziatili della loro generosità, continuammo a camminare per quella fertile ed amena catena, su cui si avvicendavano colline e vallate, sparse qua e là di capanne, e tenute nella più bella e florida coltivazione. Una gran parte del terreno era seminato e piantato a *coccìò*, pianta che gli Abissini chiamano *musa ensèt*, e dalla quale molti paesi etiopici ricavano il loro pane. La popolazione che s'incontrava era formata di Galla e di Kaffini, e tanto gli uni quanto gli altri di bellissimo tipo. Questa mescolanza veniva dal fatto che i Re di Ghera, come anche dei regni vicini, preferendo imparentarsi con donne kaffine della stirpe reale, perchè riputate nobili, di belle forme e molto ricche, ciascuna sposa portava sempre per dote più centinaja di schiavi di ambo i sessi; molti dei quali poi ricevendo dalla padrona un terreno, ed alla sua morte ricuperando la libertà, fermavano la loro dimora in Ghera sposandosi a gente galla.

E questi schiavi erano stati appunto coloro che avevano portato da Kaffa in quelle parti la pianta e la coltivazione del *coccìò* sopraddetto. Un vecchio dicevami un giorno che prima colà non si conosceva neppur che cosa fosse questo *coccìò*: ma che introdotto poi dai Kaffini, divenne la coltivazione principale, ed il mezzo più comune di sostentamento. Parlerò appresso di questa tanto utile pianta, e della maniera onde si coltiva e se ne fa il pane.

Lungo quella via venne ad incontrarmi lo sventurato Donòce, cioè quel figlio

di Abba Baghìbo, che, come narrai nei capi precedenti, ribellatosi al padre, era stato relegato nelle montagne di Ghera. Pregavami caldamente d'indurre il padre a perdonarlo, e riammetterlo al diritto della successione: ma trovandomi lontano, e non sapendo quando mi fosse stato concesso di rivedere Ennèrea, non potei dargli che vaghe promesse, dopo averlo consolato e compatito nella sua sventura.

4. Attraversata quella catena, cominciammo a discendere per leggieri declivj, avendo dinanzi un immenso paese più basso, che di collina in collina andava a terminare nella gran valle del Goggèb, fiume che segna i confini di Ghera e di Kaffa. Di là poi principiava una dolce salita, ch'elevandosi gradatamente, giungeva in lontananza alle vette delle alte montagne, che s'innalzano sopra Bonga, capitale del regno di Kaffa; e queste montagne, chiamate Kaffa, diedero il nome a quel vasto paese. A metà della prima discesa sorgeva Afàllo, dove giungemmo appena passate le tre pomeridiane. Il villaggio era tutto in festa, e da ogni parte vedevasi accorrere gente per venirci incontro, cantando inni in lingua kaffina, che io non capiva. Entrati nel villaggio fummo condotti nelle case di Abba Tabacco, dove trovammo apparecchiate due bellissime capanne, una abbastanza grande e capace per tutta la famiglia, e l'altra più piccola riservata a me, per dormirvi e dare udienza In meno di un'ora erano entrati in casa più di venticinque vasi di birra e d'idromele, regalatici da quella cara popolazione, ed Abba Tabacco avendo fatto scannare un grasso bue, si mangiò e si bevette allegramente; e poi ritornati i catechisti al loro ministero, una parte dei giovani col P. Hajlù si occuparono ad assettare ed ornare la cappella per la Messa e per le altre funzioni, che dovevano celebrarsi nei giorni seguenti.

5. Dato principio al sacro ministero, per circa due settimane non si riposò nè di giorno nè di notte: da cinquanta a sessanta famiglie, senza contare le persone particolari che venivano dai contorni, si dividevano le ore, assistendo una dopo l'altra al catechismo fatto dai giovani, ed alle istruzioni che davamo noi sacerdoti. Di giorno venivano istruite le donne, e di notte gli uomini; per la qual cosa appena ci restava un po' di tempo necessario per mangiare e prendere riposo.

La mattina seguente celebrata la santa Messa, furono battezzati circa trenta giovinetti non ancora giunti ai sette anni; un altro giorno più di cinquanta donne tra adulte e giovani, ed altrettanti uomini nei giorni seguenti. Poscia fu amministrata a tutti la Confermazione, furono celebrati parecchi matrimonj, alcuni dopo le separazioni delle concubine, e giornalmente si ammettevano i più degni ed istruiti a ricevere la santa Comunione. Bastino queste cifre per conoscere l'entusiasmo, che erasi svegliato fra quella gente verso il cattolicismo, e le fatiche che dovevamo sostenere noi poveri Missionarj. Ma il più aggravato di tutti era l'infaticabile Gabriele, il quale dopo aver passata tutta la giornata catechizzando i varj crocchi di persone, giunta la notte e l'ora del riposo, aveva ancora una quantità di giovani che lo circondavano, per insegnar loro particolarmente le cose più necessarie da sapersi a memoria.

Intanto, senza tener conto delle profezie da lui fatte rispetto alla sua morte, mi accorgeva che la salute di quel giovane andava deperendo giornalmente; ed osservatolo dopo le gravi fatiche sostenute in quell'occasione, lo trovai non solo eccessivamente dimagrito, ma con polso assai debole e frequente. Dolente di perdere quel prezioso tesoro, risolvemmo con P. Hajlù di mandarlo a Kaffa, dove fra poco

mi sarei io stesso recato; e trovata una fida persona che ve lo conducesse, gli diedi una lettera di raccomandazione per Abba Jacob, ed il giorno innanzi della nostra partenza per Ciàla lasciò Afàllo, senza che niuno sapesse dove fosse andato.

6. Dopo qualche giorno di dimora in Afàllo, si andò con Abba Tabacco e col Kalàtie a vedere il terreno che Abba Magàl generosamente voleva donare alla Missione. Il Re aveva ordinato che qualora non fosse stato di mio gradimento, ne avrebbe cercato ed assegnato un altro: ma piacendomi, subito l'Abba Korò doveva dare le opportune disposizioni per la consegna, e per la costruzione delle capanne, che avrei desiderato. Il terreno era abbastanza grande, sia quanto allo spazio da venire occupato dalle case, sia per la parte che doveva esser lasciata alla coltivazione; poichè stendevasi in dolce pendìo circa quaranta metri largo e cinquanta lungo. Un solo inconveniente vi notai, cioè il non trovarsi uno spazio piano sufficiente per dar luogo alla chiesa ed alle case, chiuse con recinto, secondo l'uso adottato nelle nostre stazioni; e per questo motivo avrei desiderato che fosse stato scelto in altro punto. Ma Abba Tabacco facendomi osservare che difficilmente si sarebbe trovato un altro terreno vicino al villaggio, senza disturbare e spogliare un cristiano, non insistetti più, ed accettai quello che la Provvidenza per mezzo di Abba Magàl mi offriva. Si ordinò allora dall'Abba Korò a tutte le famiglie vicine di concorrere alla costruzione della chiesa e delle capanne, cominciando a portare i materiali necessarj.

Da principio, oltre una piccola chiesa, non si alzarono che due modeste capanne; ma oggi su quel medesimo terreno, mercè l'attività del compianto P. Leone des Avanchères, sorge una chiesa cilindrica abbastanza grande, con quattro capanne ed alcune tettoje per i Missionarj, per le persone di servizio, e per gli animali domestici. Attorno alle case crescono bellissime piante di *musa ensèt*; e due pezzi di terreno, uno ridotto a giardino con piante di caffè, di limoni, di fiori, ecc., e l'altro coltivato ad orto, dànno alla Missione i frutti e gli erbaggi necessarj al quotidiano sostentamento; il resto del terreno poi, accresciuto appresso da un altro fondo, comprato dal P. Leone, vien coltivato a *tièf* e ad ogni sorta di cereali indigeni. Accanto alla chiesa riposano i nostri cristiani, ivi sepolti dal 1860 in qua, e due capanne di bambù difendono i sepolcri dei compianti P. Leone des Avanchères e Dottor Giovanni Chiarini.

7. Finite tutte le faccende, per cui erami recato in Afàllo, mossi per Ciàla, dove l'affare di Kaffa mi chiamava premurosamente. Intanto nella Missione restavano il P. Hajlù ed alcuni giovani catechisti, per continuare ad istruire quella cristianità; e mostrandosi tutti dolenti che così presto volessi lasciarli, promisi loro di ritornarvi, e trattenermi un'altra settimana prima di volgere i passi verso il regno di Kaffa. Oltre il dolersi della mia partenza, tutti quanti rimproveravanmi di avere allontanato anche il giovane Gabriele, e non valevano ragioni a persuaderli che, non prendendo una tale risoluzione, e lasciandolo in Afàllo, immancabilmente lo avremmo perduto: finalmente si acquietarono quando promisi loro che dopo alquanti giorni di riposo lo avrei fatto ritornare.

Giunto a Ciàla, Abba Magàl mi fece subito chiamare, ed andato al *masserà* il giorno seguente, trovai i Lemmi del Re di Kaffa, che, oltre la parola del loro sovrano, mi portavano una lettera di Abba Jacob. Nel tutto sembrava che la fac-

cenda volgesse a bene, principalmente da parte di quel Re; ma da alcune parole equivoche dei Lemmì compresi che non si aveva colà perduta la speranza di aggiustare le cose lasciando il disgraziato prevaricatore nella scandalosa condizione in cui si trovava. Alcuni giorni dopo giunsero pure i Lemmì di Abba Baghìbo, accompagnati dallo stesso Monsignor Cocino, e tosto fu stabilito di tenere un consiglio alla presenza di Abba Magàl, di me e di Monsignore, per sentire ciò che i Lemmì dei due Sovrani venivano a riferire.

8. Mentre attendevamo a quest'affare, una triste notizia venne a sconcertare tutti quanti: un corriere di Afàllo, mandato con fretta dal P. Hajlù raccontava che Gabriele appena arrivato sulle frontiere di Ghera erasi ammalato: e peggiorando sempre più, il padrone della casa, che il ricoverava, era corso in Afàllo, perchè in qualche maniera provvedessero. Tutto il villaggio intanto in apprendere quella notizia ne fu talmente afflitto, che immantinenti corse in massa, seguito dal P. Hajlù e dagli allievi, verso la frontiera; e quantunque lo avessero trovato in estrema debolezza, e con forte febbre, vollero ad ogni costo ricondurlo alla Missione. — La popolazione, soggiungeva, è desolata, e la casa di Abba Tabacco, dove l'infermo fu trasportato, notte e giorno è piena di gente, che viene a vederlo. Tutti son persuasi che morrà, avendolo egli più volte predetto; ma si vuole fare il possibile per salvarlo: onde il P. Hajlù manda a chiedere consigli e medicine. — Giunta questa notizia nella corte, ne furono addolorati anche gli stessi mussulmani; e benchè non avessero veduto e trattato quel giovane che qualche rara volta, pure lo amavano e stimavano come una delle prime persone del paese. Abba Magàl medesimo, dolentissimo dell'inaspettata disgrazia, ordinò di apprestargli tutti i soccorsi possibili, e commise ad uno della corte di accompagnare Monsignor Cocino, che portando seco alcune medicine ed il necessario per amministrargli in caso di bisogno gli ultimi sacramenti, il giorno seguente partiva per Afàllo.

9. Intanto nella riunione tenuta alla presenza di Abba Magàl dai Lemmì di Kaffa e di Ennerea, questi ultimi fecero le meraviglie a nome del loro Re come su di un affare già concluso si fossero messe innanzi nuove questioni, e risolutamente chiesero che venissero osservate le promesse fatte ad Abba Baghìbo. Abba Magàl allora cogliendo quell'occasione propose di recarsi in Kaffa tutti insieme i Lemmì dei tre regni, ed esponendo a quel Re lo stato della questione, ed i disegni dei rispettivi Sovrani, sentire dalla sua bocca l'ultima risoluzione, alla quale egli avrebbe senz'altra difficoltà obbedito. Tutti quanti adunque, unitisi con Monsignor Cocino, partirono per Afàllo, donde poi continuare il viaggio per Kaffa.

Giunti a Bonga, e ricevuti dal Re, furono invitati ad un congresso, che durò tre giorni. Abba Jacob, che passò quei tre giorni vicino al *masserà* in casa di un amico, per poter avere qualche notizia di ciò che si dicesse, e delle risoluzioni che si fossero prese, subito dopo mi scriveva che le discussioni erano state agitatissime, e che gli amici del disgraziato Missionario non avevano trascurato alcun mezzo per difenderlo e salvarlo, chiedendo almeno di essere lasciato libero di vivere a modo suo. Si era parlato a lungo di ciò che io e la Missione avevamo fatto nei regni visitati, delle insidie tese dai mussulmani a me ed ai miei giovani e del trionfo di Gabriele sulle voglie del Re di Goma: — Ma ciò, dicevami il buon Abba Jacob, che aveva fatto maggior impressione sull'animo del Re era stata la conversione al cattolicismo di quasi tutti i Bussàssi, e l'entusiasmo eccitatosi verso la Missione nel

regno di Ghera. — Finalmente dopo tre giorni di discussioni, il Re aveva radunati i sette gran consiglieri del regno, le cui risoluzioni furono di stare ai patti stretti e giurati con Abba Baghìbo, ed invitarmi di andare subito a Kaffa. — I Lemmì adunque di Abba Magàl e di Abba Baghìbo, concludeva il mio prete Jacob, ritornano con queste istruzioni. —

10. Se queste notizie fossero pel mio povero cuore tante stille di balsamo, non occorre dire; poichè troppo aveva penato e pianto sui trascorsi di quello sventurato sacerdote! Ma se da Kaffa mi giungevano motivi di conforto, da Afàilo in vece mi venne finalmente la funesta notizia che il giovane Gabriele, quell'angelo di purità e di bellezza, quel piccolo apostolo pieno di zelo e di fervore, quell'anima adorna in sì fresca età di ogni dono e virtù, era partito da questa terra per andare a congiungersi eternamente con Dio.

Inutili erano riuscite tutte le premurose cure di Monsignor Cocino per salvarlo; le fatiche apostoliche avendo notevolmente indebolite le tenere forze del corpo, non valsero farmachi nè cibi sostanziosi a farlo rialzare: ma consumandosi lentamente, si estinse come lume cui manchi l'alimento. L'anima però bruciava in quegli ultimi giorni di maggior ardore, e così santi furono gli atti finali della sua vita, che io non poteva trattenere le lagrime nel sentirne il racconto. Confessatosi più volte, non cessava ripetere che voleva essere da tutti perdonato; ricevuto il santo Viatico, sfogavasi incessantemente in tenere giaculatorie col suo Dio; e finalmente chiesta l'Estrema Unzione, piegò sul petto le braccia, e se ne volò al Signore. Più volte si dolse di dover morire senza vedermi, e senz'essere da me benedetto: ma pensando all'affare importante che mi tratteneva in Ciàla: — Si lasci tranquillo, ripeteva, che ha ben altre angustie nel suo cuore. Tuttavia dite al nostro Padre di non affliggersi tanto sulla sorte del P. Cesare; perchè dopo le pene verranno le consolazioni, ed il prevaricatore diventerà un grande apostolo più zelante di prima. — E veramente quelle parole furono una profezia, ed erano non solo per me, ma per tutti i membri della Missione un grande motivo di speranza che la pecorella smarrita sarebbe tornata all'ovile. Di fatto, trovandomi poi in Kaffa, desolato di non essere riuscito a ricondurre a Dio il traviato, i giovani, per consolarmi, venivano a ripetermi che non bisognava scoraggiarsi, avendo Gabriele detto che alle pene avrebbero tenuto dietro le consolazioni, ed il P. Cesare sarebbe diventato un grande apostolo.

11. Sparsasi intanto pel villaggio e per le campagne vicine la notizia della sua morte, fu un pianto generale, e cominciò ad accorrere alla casa, dov'era spirato, un numero sì immenso di persone, non solo cristiani, ma galla e mussulmani, che bisognava tenere alla porta della capanna più guardie. Fra le popolazioni dell'Alta Etiopia i cadaveri essendo riputati immondi, nessuno si accosta ad essi, e gli stessi ultimi ufficj che loro si prestano, vengono compiti dagli schiavi, e con una certa ripugnanza: ebbene, per Gabriele accadde il contrario, volendo ciascuno vederlo, toccarlo e baciarlo, e disputandosi tutti l'onore di mettere l'opera loro nel fare qualche cosa per la sua sepoltura. Secondo il costume, il corpo appena morto vien lavato e rivestito di tela nuova; or la gente, fatta questa funzione, non solo divise in pezzetti e portò via la vecchia tela ed i calzoni che il giovane indossava, ma volle pure un poco dell'acqua con cui si era lavato il cadavere, per aspergere le loro case.

Intanto lavato e rivestito il cadavere dai giovani suoi compagni, fu deposto sopra un *algà*, lasciandogli scoperti, contro l'uso ordinario, la faccia, le mani ed i piedi, per dare sfogo alla popolazione, che voleva vederlo e baciarlo; la maggior parte poi amava imprimere un bacio su quella innocente bocca, dalla quale, dicevano tutti, erano uscite ed avevano imparate tante belle cose. Inoltre per contentare la pietà e l'affetto di quella buona gente si dovette lasciarlo esposto in quella maniera tutta la giornata e la notte seguente; il che per quei luoghi era cosa nuova e straordinaria; poichè è legge fra di loro che il corpo debba subito seppellirsi, quasi ancor caldo; tranne che non fosse di persona ragguardevole, a cui si voglia formare una cassa ed apparecchiare una nobile sepoltura, lavori che richiedono sempre qualche giorno di tempo.

12. La mattina seguente si celebrò la Messa presente cadavere, alla quale intervennero tutti i cristiani di Afàllo e dei contorni, ed anche molti Galla non ancora convertiti. Il feretro, deposto in mezzo della cappella, era ornato di erbe aromatiche e di fiori, come pure di fiori e di piante i giovani avevano abbellito l'altare e le pareti della cappella. Monsignor Cocino dopo la Messa recitò un discorso sulla morte del giusto, la quale anzichè morte deve dirsi principio di vita; e poi si condusse il cadavere al sepolcro, cantando: *In paradisum deducant te Angeli,* ecc. Giunti al luogo della sepoltura, la popolazione proruppe in pianto ed in grida di estremo dolore, e fu necessario scoprire novamente la faccia e le mani del giovane per vederlo un'ultima volta. Il volto conservava ancora il suo angelico candore, le braccia e le dita erano sempre flessibili; e vedere quella gente fare ressa attorno a quel santo giovinetto, per aver la fortuna di baciargli almeno le mani, era una scena sì tenera e commovente, che strappava le lagrime anche ai mussulmani. Finalmente appena a mezzogiorno si riuscì di calarlo nella tomba, e chiudervelo dentro secondo l'uso indigeno.

13. Conosciuta a Ciàla la morte del giovane, n'ebbero tutti indicibile dispiacere, come se avessero perduto una delle persone più care; e la medesima corte, benchè mussulmana, prese il lutto per più giorni. Alcuni giovani della casa del Re, unitisi con i nostri allievi, partirono subito per Afàllo, e giunsero in tempo per assistere al pianto ed alla sepoltura. Ritornato poi Monsignor Cocino, fu tosto chiamato dal Re, per sentirsi narrare tutte le circostanze della malattia, della morte e della sepoltura; e per molti giorni nella reggia non si parlava che di Gabriele, e dei segni di affetto e di venerazione che lo accompagnarono alla tomba. Da solo poi raccontandomi Monsignore le parole dette prima di morire rispetto al P. Cesare, a tutte le circostanze di quella morte preziosa, non potemmo a meno di esclamare piangendo: - *Consummatus in brevi explevit tempora multa*, ed anche *opera multa*: - poichè dal giorno che ricevè il santo Battesimo, cioè per circa sei anni, il suo cuore non si separò un sol momento da Dio, e le forze del suo corpo e del suo spirito furono sempre impiegate nell'istruire ed educare i giovani pagani, e segnatamente quelli ch'entravano nella famiglia della Missione; alcuni dei quali, formati sotto la guida e l'esempio di un sì fervente maestro, restavano eredi delle sue virtù e del suo zelo.

14. Monsignor Cocino avrebbe voluto ripartir subito per Ennèrea, ma Abba Baghibo avendogli detto di farsi accompagnare dai suoi Lemmi, fu necessario aspettare il loro ritorno da Kaffa. E non tardò molto che giunsero con i Lemmi di Abba

Magàl; il quale sentite le risoluzioni di quel Re, pienamente favorevoli a noi, e precisamente come mi erano state riferite per lettera da Abba Jacob, ci chiamò alla corte, e mi disse che io era libero di partire quando volessi, e che il Re di Kaffa manteneva il giuramento fatto ad Abba Baghìbo, rispetto alle condizioni stabilite sull'affare del Missionario prevaricatore. Allora non essendovi altro da fare, Monsignor Cocino ripartì per Ennèrea, ed io presi a disporre le cose mie pel prossimo viaggio.

Come ho detto, per imprendere questo, nessuna difficoltà politica ormai mi contrastava i passi; ma bisognava trattenermi ancora qualche settimana in Ciàla ed in Afàllo, per raccogliere il frutto del ministero esercitato in quel tempo fra la popolazione di Ghera. Quantunque fossero stati battezzati più di duecento catecumeni, pure ne restavano circa altri duecento, ed inoltre molte Cresime da amministrare, e molti matrimonj da legittimare. Abba Magàl poi, nel dichiararmi libero di partire, aveva messo due condizioni, cioè, di lasciare in Afàllo un sacerdote, e di finire presso le famiglie dei Bussàssi convertite tutte le operazioni del ministero, già incominciate. In quanto a queste, in due o tre settimane sperava di sbrigarmene, ajutato principalmente dal P. Hajlù; ma l'obbligo di lasciare un prete nella nuova Missione mi mise in tale impiccio, che non sapeva come uscirne.

10. In Ghera non aveva con me che due sacerdoti, il P. Hajlù ed Abba Fessah: il primo i miei lettori già lo conoscono, e sia per la bontà della vita, sia per lo zelo, ond'era animato, sia per la scienza e per la pratica dell'apostolato, sarebbe stato l'unico da mettere a capo della nuova Missione, con la certezza di continuare ed accrescere il bene, che si era cominciato a fare. Il secondo è conosciuto pure un pochino dai miei lettori, e veramente non era maestro da porre su quella cattedra. Poco istruito; d'indole fredda ed indifferente, sino a guardare con istupida apatia l'entusiasmo, ch'erasi meravigliosamente svegliato fra quei popoli; di condotta non in tutto cattiva, ma per me dubbiosa, tanto che non aveva sino allora giudicato espediente di lasciarlo celebrare, non sapeva che riuscita mi avrebbe fatto un tal pastore.

Intanto recandomi a Kaffa, e per una missione sì grave ed importante, aveva assoluto bisogno del P. Hajlù: come l'unico che, e per la conoscenza della lingua e delle persone, e per lo zelo dell'ecclesiastica disciplina, e per l'affetto che mi portava, potesse ajutarmi nella difficile impresa, e darmi savj ed opportuni consigli. Abba Fessah in vece, antico alunno dell'eretico Salâma, quale ajuto avrebbe potuto prestarmi? Era in Kaffa, è vero, Abba Jacob: ma giovane inesperto e di poca istruzione, anzichè consigliare ed assistere me, aveva egli bisogno di chi lo guidasse e lo raffermasse nei suoi doveri.

Laonde dopo avere riflettuto più giorni su questa faccenda, risolvetti di lasciare provvisoriamente Abba Fessah, per contentare il desiderio dei Bussàssi ed il volere del Re; ma con intenzione di mandarvi un altro sacerdote, non appena mi fosse riuscito di levarlo da un'altra Missione. Manifestata intanto questa determinazione, intesi che i convertiti non restarono punto contenti della scelta, ed avrebbero preferito il P. Hajlù: ma esposto loro il bisogno che io aveva di condurlo meco in Kaffa, e che Abba Fessah non vi sarebbe restato che provvisoriamente, si acquietarono al mio volere.

Quella scelta fu certo uno sbaglio da me commesso, e forse un'imprudenza col-

pevole: ma dove metter le mani in tanta scarsezza di Missionarj? Vedremo appresso come quel sacerdote fosse stato un'improvvisa brinata di aprile sulla povera Missione di Afàllo, ed una prova del Signore troppo forte e pericolosa per quei nuovi convertiti: e confesso candidamente che una tale risoluzione mi è stata causa di continuo rimorso per tutta la vita.

16. Provveduto alla scelta del sacerdote da lasciare in Ghera, restavano da compiere le altre opere di ministero verso i convertiti: ed a questo scopo mi recai in Afàllo, accompagnato da alcuni allievi e da una guardia del Re. La morte di Gabriele aveva lasciato un gran vuoto, principalmente rispetto all'istruzione: ma essendovi giovani suoi compagni, formati sul suo esempio, ed eredi, come ho detto,

Funerali di Gabriele.

del suo zelo, sperava supplire con essi all'irreparabile perdita. E di fatto giunto ne villaggio, trovai, che quei buoni figli avevano già messo in atto i miei desiderj e le mie intenzioni: strettisi una lega fra di loro sotto la guida del P. Hajlù e di alcuni giovani più grandi, venuti meco da Lagàmara, avevano giurato di seguire le orme del defunto giovane apostolo; ed affinchè il loro proposito si avesse un continuo impulso ed incoraggiamento, costruita una capanna accanto a quel venerato sepolcro, recavansi ivi il giorno e la notte per pregare ed istruire. Messo il piede in Afàllo, prima d'ogn'altro mi portai anch'io alla cara tomba, ricevuto da tutti i catechisti; e com'era naturale, pagai pur io il tributo delle lagrime a quel caro estinto. Fra gli altri, quello che distinguevasi era Camo, l'affezionato discepolo ed il più fervente seguace di Gabriele: dopo la morte del maestro, volendone emulare

lo zelo, era stato il più caldo promotore della lega, e poscia il più assiduo e diligente nell'osservarne le promesse. Ricevuto il consenso del padre, passava quasi tutta la giornata in chiesa, o accanto al sepolcro, perfezionandosi nell'istruzione del catechismo, ed insegnando agli altri più ignoranti di lui, quelle cose che conosceva. Il P. Hajlù inoltre mi raccontava che presso il popolo e principalmente fra i giovani si parlava di apparizioni del defunto Gabriele ad anime buone: ma giudicando avervi molta parte in simili storie l'immaginazione e la semplicità di quei nuovi fedeli, gli risposi di non darvi troppa importanza, e di tenersene da parte sua indifferente.

17. Osservando intanto in quale venerazione si tenesse il sepolcro di quell'innocente giovane, e di quanto eccitamento fosse quel luogo per i catechisti ad attendere nell'apostolico ministero, risolvetti di prendere anch'io dimora vicino ad esso; molto più che mi sarei trovato poco distante dalla chiesa, già costruita e benedetta. Ed appena si conobbe questa mia volontà, subito fu dato mano alla costruzione di una comoda capanna, che, presto compita, andai ad abitare, lasciando la casa offertami da Abba Tabacco. Poscia vennero costruite altre capanne accanto alla mia: cosicchè attorno al sepolcro si formò un piccolo quartiere, dove molti della Missione tenevano dimora, e dove i catecumeni si radunavano per sentire la parola di Dio, ed imparare il catechismo e le altre pratiche di religione. Quella tomba poi era l'oggetto delle cure e della venerazione di tutti; ogni giorno veniva coperta di nuovi e freschi fiori, ed attorno ad essa chi piantava alberetti, chi disegnava ajuole di fiori, chi aggiustava altri lavoretti; i quali nella loro semplicità e rozzezza, mostravano con quanto amore si conservasse e custodisse quel luogo. Inoltre i catecumeni, sia nell'arrivare, sia nel partire, dopo aver pregato nella cappella, andavano ad inginocchiarsi dinanzi al sepolcro, per recitare qualche orazione, che da Gabriele era stata loro insegnata. Insomma se fossimo stati nei primi tempi della Chiesa, la voce del popolo avrebbe fatto subito di quel giovane un Santo.

Il P. Hajlù, oltre il primo funerale, aveva celebrato anche quello del terzo e settimo giorno; e volendo anch'io prender parte ad un pubblico suffragio per quell'anima benedetta, feci pubblicare che si sarebbe celebrato anche il funerale del trentesimo giorno con maggiore solennità, e dopo della funzione, la Missione avrebbe offerto, secondo l'uso, un modesto *taskàr*.

CAPO XVIII.

ULTIMI GIORNI A GHERA.

1. Arrivo del P. Leone des Avanchères a Lagàmara, e sua lettera. — 2. Mia risposta. — 3. I viaggiatori fra i barbari. — 4. Il Missionario fra i barbari. — 5. Utili consigli. — 6. Ministero. — 7. Funerale a Gabriele. — 8. Congedo dal Re di Ghera. — 9. Angustie e tentazioni di un giovane mussulmano. — 10. Una nottata di lotte. — 11. Consegna del terreno. — 12. Ultime disposizioni — 13. Il neofito mussulmano. — 14. Battesimo ed ultime scene diaboliche.

Trovandomi tutto occupato nelle opere del ministero con i convertiti di Gera, giunse in Afàllo un corriere, portandomi la notizia di essere arrivato a Lagàmara il P. Leone des Avanchères. Non so dire quanta consolazione provasse il mio cuore a tale sospirata nuova; e ringraziai col massimo affetto e riconoscenza il Signore del prezioso regalo che faceva alla Missione, cotanto bisognosa di operaj apostolici. Il buon Padre mi scriveva una lettera piena di affetto, di devozione e di fervore; e dichiarandosi pronto a seguirmi od andare dovunque io volessi, concludeva che avrebbe aspettato i miei ordini in Lagàmara, intanto che ivi riposavasi del lungo e penosissimo viaggio. Rispetto agli strapazzi e persecuzioni sofferte lungo quel difficile e pericoloso cammino, dicevami che a voce avrebbemi raccontato tutte le particolarità, e che finalmente era contento di averle superate, e di trovarsi nel campo destinatogli dal Signore per lavorare a vantaggio delle anime. Un'osservazione curiosa trovai pure nella lettera, che non voglio tacere, cioè, che giunto in Lagàmara era rimasto meravigliato nel non trovare una bella chiesa con costruzioni solide e con qualche ornamento; ma un antro oscuro, ricettacolo di serpenti e di sorci.

2. Il corriere dovendo ripartir subito, ed il P. Leone facendomi premura di mandargli presto una risposta, sospesi per qualche ora le opere del ministero, e gli risposi press'a poco nella seguente maniera:

— " Siate il ben venuto, caro Padre, e questo saluto ed augurio che ricevete " dalla bocca mia, teneteli come fattevi anche da tutta quanta la Missione Galla. " Iddio certo terrà conto delle pene sofferte nel lungo e pericoloso viaggio, ed unite " con quelle, che immancabilmente vi toccherà soffrire in mezzo a questi popoli e " paesi, ed anche per parte di chi vi sta scrivendo, uomo fatto alla semplice e di " grossolane maniere, esse serviranno ad apparecchiarvi un largo guiderdone nel " paradiso.

— " In quanto alla chieša di Lagàmara, io aspettava appunto la vostra venuta " per fabbricarla secondo il gusto ed i desiderj che mi manifestate: però vi fo riflet- " tere che Roma aspettò tre secoli per averne, ed in tutto quel tempo pregò e servì " il Signore dentro antri più cupi ed umidi di quello di Lagàmara. Ma finalmente " quando le catacombe furono ripiene di credenti, e lo spirito di Dio, ond'essi erano " accesi ed animati, cominciò a scuotere i fondamenti dei grandi palazzi e monu- " menti pagani, allora Costantino disegnò e costrusse le prime chiese, che poi senza " ostacolo furono innalzate per tutto il mondo cristiano. Noi in Africa non siamo " ancora a quel punto.

— " Non occorre dire quanto desideri vedervi ed abbracciarvi; ma le cristianità " di Lagàmara e delle varie stazioni del Gudrù, che fui costretto affidare ad un sa- " cerdote indigeno, zelante sì, ma ancora novizio nel ministero, avendo bisogno di " vedere e sentire la voce di un Missionario provetto, mi obbligano di ritardare an- " cora la vostra venuta presso di me. Per la qual cosa desidero che insieme con Abba " Joannes visitiate quelle Missioni, per rianimare col vostro fervore la fede di quei " credenti: in quest'occasione vi raccomando di far conoscenza e stringere amicizia " con Gama-Moràs, Principe del Gudrù. Nel ritorno poi passerete per Ennèrea, dove " da Monsignor Cocino vi saranno date nuove istruzioni pel vostro avvenire. In questi " viaggi lasciatevi guidare da Abba Joannes; poichè egli conosce bene i pericoli e " gli ostacoli, che si possano incontrare, principalmente da parte dei popoli di " Nunnu, fieri nemici degli stranieri. Vi abbraccio nel santo Crocifisso e vi bene- " dico. „ —

3. Consegnata al corriere la lettera, ritornai al mio ministero: ma prima di ripi- gliare il racconto di quanto ivi feci, mi permetto una breve digressione.

Oggi, 20 Febbraio 1882 riferisco in Roma un sunto della lettera scrittami nel 1859 dal P. Leone, futuro Missionario di Ghera, ed una copia quasi esatta della risposta mandatagli: ebbene in questi 23 anni di tempo quanti avvenimenti non sono colà accaduti! quante mutazioni! quante persone scomparse dalla scena di questo mondo! quanti esilj e persecuzioni contro di me e dei Missionarj! Chi avrebbe mai pensato che io non sarei più passato per quel regno nè più riveduta quella Missione? Che il P. Leone vi sarebbe morto ventidue anni dopo (e non si sa di qual morte), assistito da due viaggiatori italiani, Chiarini e Cecchi; che il primo di questi dopo una lunga prigionia avrebbe seguito quasi subito nel sepolcro il Missionario bene- fattore, ed il secondo, sofferti con coraggio cristiano barbari strapazzi, avrebbe otte- nuto dal Signore la grazia di scansare la trista sorte del compagno, e ritornare salvo in patria, dove fra giorni è atteso?

Ma queste lagrimevoli vicende a chi conosce quei paesi barbari non fanno me- raviglia, ed a chi si reca in mezzo a quei popoli per un fine giusto e sublime non riescono gravose: come ho provato in me stesso, nei Missionarj miei compagni ed

in qualche savio viaggiatore. Generalmente notava che gli Europei, recandosi in quei paesi, oltre a venire con concetti e disegni falsi rispetto ai luoghi ed ai popoli, raramente mutavano le loro idee, e difficilmente prendevano quel contegno, e seguivano quelle prudenti maniere, che richiedonsi per renderseli benevoli ed anche dominarli. E da ciò deve ripetersi l'infelice riuscita di tante spedizioni, la perdita d'ingenti spese, e quel che importa, la morte di tante persone. I Governi poi e le varie Società, che o per motivi di scienza, o di politica, o di commercio imprendono simili spedizioni, nella scelta delle persone a quello badano, che forse è l'ultima qualità, che per tali imprese è richiesta. Basta che uno mostri smania di viaggiare in regioni sconosciute, ed abbia una certa istruzione su alcune materie, per essere subito accettato e dichiarato esploratore. Convengo che senza un genio particolare per quella vita, nessuno si potrà mai mettere per tale via ed andare avanti: ma se non sarà adorno delle doti morali e materiali, necessarie per quell'ufficio, e non sarà disposto a tutti quei patimenti e disagi, che simili imprese impongono, e sinanco alla morte, egli non farà mai nulla di bene.

Fa d'uopo esserne persuasi che non si va dai barbari se non per due vie; o per quella della forza, ma con tale forza da interamente domarli ed assoggettarli senza speranza per loro di riprendere il dominio; o per quella della fede e della persuasione, presentandosi senz'albagia e pretensioni, ma con umiltà, con dolcezza, come amico e fratello; non offendendo e non disprezzando nessuno, non eccitando passioni, non dando scandali, non isvegliando sospetti. Sembra a tutti naturale, anzi necessaria cautela, mostrarsi a quella gente armato come un guerriero, con fucile a doppia canna sulle spalle, e con pistole a più canne nelle mani; eppure la vista e l'uso di queste armi sono stati causa in quelle regioni di gravi disturbi ed anche della morte di tante care persone. Prima di tutto, non possedendo i barbari tali oggetti, non vi lascieranno quieti, finchè non li abbiate loro ceduti; e negandovi di acconsentire ai loro desiderj, per possederli, sarà per essi risoluzione di lieve momento levarvi di torno, anche a tradimento. In secondo luogo ormai poco si temono quei colpi, e si capisce da tutti che fra centinaja di persone non potrà essere ucciso che qualcuno; i superstiti poi sapranno prenderne vendetta. Finalmente concesso pure che in una questione od aggressione quelle armi vi riescono di difesa: ma ucciso o ferito uno, avrete, per la legge del taglione, tutto il popolo contro di voi, e senza speranza che le autorità prendano le vostre parti e vi difendano, come fra noi. Il portare armi adunque, si comprenda una buona volta, fra popoli barbari, è una precauzione, non solo inutile, ma nociva. Vada chi sentesi a tali imprese chiamato, ma prima prenda la più ampia conoscenza dei paesi e delle persone, e si vada con intenzione di edificare, non di distruggere; di dar buon esempio, non di scandalizzare; e di far conoscere con fatti, cioè, con l'onestà della vita, con la pratica dei doveri religiosi, e col rispetto verso tutti, che noi siam veramente popoli civili, da cui possano sperare insegnamenti e benefizj.

4. Il Missionario poi che recasi in paesi barbari per l'apostolico ministero, andando disposto a soffrire qualunque contrarietà e persecuzione, e sinanco la morte per Gesù Cristo, la nuova vita certo sarà per lui meno gravosa, che pel viaggiatore secolare: ma oltre le sopra esposte norme, altre fa d'uopo tener presenti ed osservare, per raggiungere il fine della sua divina e sublime missione. Primieramente portandosi là, non per passarvi pochi giorni o mesi, ma per prendervi stabile dimora,

dovrà riputare il paese, dalla provvidenza destinatogli, come suo, amarlo come propria patria, e fare per esso tutto quel bene che le sue forze gli permetteranno. Se lo troverà sano di clima, abbondante e ricco, e con usi e costumi dolci ed umani, ne ringrazj il Signore: altrimenti soffra con Gesù Cristo sul Calvario, e consideri che proporzionata alla corona di spine sarà quella di rose, apparecchiatagli nel cielo. Riguardi inoltre quei popoli come suoi proprj figli, e faccia per essi quel che farebbe un padre amoroso: che se si mostrano indocili, indisciplinati, ed anche nemici, non cessi di amarli, ma li compatisca, li prenda con le buone maniere, li vinca con le armi potenti della carità, e preghi per loro, ricordandosi delle parole di Gesù Cristo: *Non veni vocare justos, sed peccatores.* Dica nel suo cuore: Se fossero buoni cristiani, non avrebbero bisogno di me, ed inutilmente il Signore mi avrebbe guidato fra essi. Al Missionario poi sarà più utile la povertà di Gesù Cristo che le ricchezze, perchè il non aver nulla lo libererà da tante noje, e non lo renderà oggetto d'invidia: e se per caso abbondasse di beni temporali, non li lasci conoscere ai barbari; chè non solo pretenderebbero di ricever sempre dal forestiero, ma anche trovandosi nell'impossibilità di contentarli, non crederebbero punto ch'egli si fosse ridotto in quella condizione. Apra bensì con i poveri tutte e due le mani: ma con chi possiede sia circospetto. L'indigeno, anche ricco, e fosse pure un Re, in faccia ad un Europeo si reputa sempre povero; perchè manca di tante cose, che noi possediamo: ma per lo contrario si crede, ed è realmente ricco per darci tutto ciò, che in quei luoghi possa bisognarci. Il barbaro in fine non è mai contento dei regali, che da noi riceve; perchè suppone che cose migliori, a lui ignote, gli si potrebbero regalare; e per questa ragione ben poca riconoscenza suole conservare verso il donatore.

5. Ma non voglio lasciare questo argomento senza dare al Missionario altri consigli, che riferisconsi più direttamente al suo apostolico ministero: il primo è che andato in quei paesi per convertire genti, giorno e notte il suo cuore, la sua mente, tutte le sue forze debbano essere dirette alla salute di quelle anime, ad accrescere l'ovile di Gesù Cristo, a formare veri figli della fede; e non passi momento senza domandare una tal grazia al Signore. Non basta solamente operare, ma fa d'uopo operare con convinzione per persuadere e vincere: quindi il suo esempio e le sue parole sieno l'espressione viva e calda della fede che lo anima; affinchè chi lo sente e lo avvicina, resti compreso della verità annunziata, e non possa dire: — Questo prete m'inganna. — Convinti i popoli delle verità con tanto sentimento loro predicate, il Missionario non sarà solo nell'apostolato, ma avrà tanti compagni, quanti seguaci si sarà fatti; perchè nella fede la convinzione spinge chiunque a predicarla, ed a procurarle proseliti.

Fino a tanto che non avrà un numero ragguardevole di convertiti, non pensi a fabbricar chiese, che resterebbero vuote e deserte. Edifichi prima e formi tempj allo Spirito Santo nei cuori dei figli che viene acquistando; ed allora si sentirà da tutti il bisogno d'innalzare la casa della preghiera e del sacrifizio, e tutti contribuiranno alla santa opera. Facendo diversamente, esaurirà sin dal principio le sue forze ed i mezzi di sua sussistenza, darà a vedere di essere persona ricca, oltre di quanto si credeva; e se la Missione per qualunque motivo in quel luogo non riuscisse, perderebbe il ben fatto. Finchè non si sarà formato un gregge numeroso e fedele, un altare per la Messa nella propria casa sarà più che sufficiente. Un tempio pubblico

è il tributo della società cristiana a Dio, non di un uomo solo e di pochi compagni di apostolato. Taluni Missionarj, nati in paesi fedeli, dove si ammirano molti e sontuosi tempj, appena messo piede in terre barbare, credono di non aver cominciato il loro ministero, se non vedono alzata una bella chiesa: ma questo è un errore; la chiesa è fatta per i cristiani; ma dove cristiani non sono, gli sforzi piuttosto a formar questi debbono essere diretti, non a far chiese.

Ed anche dopo che siasi formata una cristianità, nell'edificare tali sacri edifizj bisogna aver riguardo alla condizione dei fedeli, se poveri o ricchi, se molti o pochi, se raccolti o dispersi; cercare e volere lusso, grandiosità, splendore, quando la poca gente convertita vive dentro misere capanne, ed appena trova di che sostentare la vita, non sembra cosa regolare, nè Dio la pretende. La religione cattolica è grande tanto quando celebra fra l'oscurità delle catacombe, quanto fra le splendide sontuosità del S. Pietro di Roma; perchè i suoi misteri sono sì nobili e sublimi da mutare in paradiso anche un antro oscuro. Gli eretici non trovando tutte le formalità di uso, lasciano di celebrare: ma la vera Chiesa di Gesù Cristo sa distinguere l'essenziale dall'accidentale, ed alza altare e compie il sacrifizio, ad imitazione del suo divin fondatore, anche sopra un monte, in mezzo alle selve e fra scoscesi burroni. Il Missionario adunque in questi lavori, anzichè precedere, segua i desiderj del popolo da lui convertito, e vada progredendo nelle manifestazioni del culto esterno a mano a mano che vedrà crescere il numero ed il fervore dei suoi cristiani. Allora l'ajuto e le oblazioni verranno spontaneamente, non si stancheranno i benefattori, non si priverà la Missione di quelle poche provvidenze, che avrà potuto ricevere dalla Propaganda, forse togliendole ad altre Missioni più bisognose, ed edificherà opere utili e durature.

Finita la digressione, ritorno alle mie memorie.

6. Prima di cominciare l'amministrazione dei sacramenti ai giovani neofiti, il P. Hajlù volle che assistessi all'esame di religione che avrebbero dato: e veramente ne restai contentissimo; poichè tutti quanti, massime i giovani, avevano imparato così bene il piccolo catechismo, che potevano insegnarlo ad altri, come di fatto praticavano nelle loro famiglie. Fra tutti distinguevasi Camo, quel giovane allievo di Gabriele, che essendosi proposto di seguire in ogni cosa le orme del maestro, gli fu fedele imitatore, non solo nella vita, ma anche nella morte prematura, volandosene anch'egli al cielo cinque anni dopo la sua conversione. Trovandoli quasi tutti disposti, per tre o quattro giorni non si fece altro che amministrare Battesimi e Cresime; ed in fine celebrata una gran funzione, si benedirono parecchi matrimonj, e si fecero più di cento Comunioni. Non potei contentare, come ho detto, il povero Abba Aràssabo rispetto ad alcuni sacramenti, e principalmente a quello del matrimonio: prima per i legami antecedenti, stretti in varj paesi con altre donne, e secondariamente perchè l'ultima moglie non voleva acconsentire di sposare un uomo già affetto di brutta malattia, e corroso deformemente in faccia. Aspettando intanto di formare un giudizio su quelle questioni, soprassedetti tanto rispetto al matrimonio, quanto alla Comunione, inculcando però al marito ed alla moglie di confessarsi spesso, e dare buon esempio alla gente, che già conosceva la loro vita. I due figli, ammessi come gli altri a tutti i sacramenti, non erano secondi a nessuno per pietà e fervore.

7. Giunto finalmente il giorno trentesimo della morte del caro Gabriele, si ap-

parecchiò la cappella pel solenne funerale. I giovani aggiustarono alla meglio con tele nere un catafalco sul sepolcro medesimo dell'estinto, non molto distante dalla cappella, e vestiti similmente con tele nere quattro alti legni ed altri più corti, ne formarono i candelieri, su cui vennero accese molte candele, fatte con cera vergine del paese. La mattina si celebrò la Messa, nella quale più di cento persone fecero la Comunione in suffragio di quell'anima benedetta; e poi indossato io il piviale nero, con mitra e pastorale, ed accompagnato dal P. Hajlù in dalmatica e da dieci chierici con cotta, preceduti dalla croce, ci avviammo al sepolcro. Ivi cantato il *libera me Domine*, e fatta l'assoluzione, recitai un discorso, narrando i tratti principali della vita del santo giovane, che più volte strapparono le lagrime a quella gente, testimonj delle sue virtù. E poi i giovani chierici, pieni di entusiasmo, intonando l'antifona *in paradisum deducant te Angeli*,' che con tanta premura avevano imparato, si fece ritorno alla chiesa.

Avendo promesso il *taskàr*, quei cristiani, conoscendo la mia povertà, si erano data premura di provvedere ed apparecchiare il necessario: e già un grasso bue, scannato la mattina medesima e diviso in pezzi, stava ammannito nella capanna, ed insieme una gran quantità di birra, d'idromele e di pane, portati da varie famiglie. Data a tutti una modesta refezione, se ne partirono dicendo: — *Eddè nu barcìse, nu ghessi!* — (Viva in eterno il nostro santo giovane, e come sino a giorni fa ci fu maestro, così ci sia sempre protettore).

8. Finite quelle operazioni, e rimasto libero di occuparmi pel viaggio di Kaffa, accompagnato da Abba Tabacco, feci ritorno a Ciàla, per congedarmi dal Re, e per trattare con lui alcune altre faccende rispetto ai Bussàssi ed alla donazione del terreno. Appena il Re seppe il mio arrivo, mi fece chiamare, ed ascoltata con piacere la relazione di ciò che si era fatto, approvò novamente e pubblicamente la cessione perpetua del terreno, e promise di tener sempre la Missione sotto la sua speciale protezione. Egli amava molto di favorire e contentare i Bussàssi, perchè, come ho detto, li reputava fedeli e valorosi soldati, tanto, che aveva commesso ad essi la difesa delle frontiere, che confinavano con Kaffa. Con piacere poi aveva secondato le loro inclinazioni verso il cattolicismo, perchè della nostra religione si era formato un concetto abbastanza favorevole. In quell'occasione mi disse le seguenti parole: — Mio padre, volendo farsi cristiano, chiese consiglio ad un certo Abba Dimtu, che passando di qua, recavasi a Kaffa; e fu questo prete eretico che lo persuase ad abbracciare l'islamismo, come religione più comoda. Altrimenti nè io nè la mia casa saremmo mussulmani: e certamente, capitato voi qua, non vi avrei lasciato partire; poichè ormai conosco bene e stimo i cristiani cattolici; tuttavia contate sempre su di me e sulla mia parola. —

Poscia gli chiesi di lasciar venire con me il giovane di guardia, che in tutto il tempo rimasto in Ghera mi aveva assegnato, perchè vedendolo abbastanza esperto e fedele, intendeva farlo mio corriere, segnatamente per tenere le comunicazioni con lui: e benchè dubitasse che il giovane volesse abbracciare la nostra fede, subito me lo concesse. Finalmente congedandomi mi disse che, partendo per Kaffa, avrebbe mandato i suoi Lemmi, non solo per accompagnarmi, ma per consegnarmi personalmente al Re. Tutto ciò accadeva il giorno 19 settembre del 1859, festa di S. Gennaro; e si ritornò subito ad Afàllo, dovendo il giorno 21, festa di S. Matteo, prendere possesso del terreno.

9. Intanto giunto in Afàllo, volli occuparmi del giovane mussulmano, che il Re mi aveva donato, a fin di coltivare le buone disposizioni verso la nostra fede, mostrate in tutto il tempo ch'aveva dimorato fra noi come guardia del Re. Ed usciti a far due passi, si andò prima a recitare una preghiera sulla tomba di Gabriele, e poi vedendolo alquanto pensoso: — Che cosa hai, gli dissi, non sei forse contento di restare con me, e di venire a Kaffa? —

— Oh se son contento! rispose; era questo il mio desiderio, dopo avere avuta la fortuna di conoscervi. —

— Che pensiero adunque ti affligge? Non ti ha dato il Re sinceramente il permesso, non ti ha sciolto dalla sua sudditanza? —

— Oh sì, il Re mi ha dichiarato libero, non solo di seguirvi, ma di abbracciare anche la vostra religione, però segretamente, per non andare incontro alle persecuzioni dei mussulmani di Ghera e di altri paesi. Ma non sono queste persecuzioni che mi spaventano, e mi trattengono di dare quel passo, bensì la mia indegnità, ed i brutti peccati che hanno lordata la mia vita. Se sapeste quanto sono stato cattivo, di quante brutture mi sono reso reo, quali abiti deturpino la mia gioventù! E com'è possibile essere ammesso fra voi, così buoni e costumati? —

— Ebbene. figlio mio, ricevendo il Battesimo tutto sarà cancellato, e l'anima tua diventerà candida come il latte, ed accetta a Dio come quella di Gabriele. —

— E questo Battesimo maggiormente mi spaventa: da che nel mio cuore proposi di farmi lavare con quelle sante acque, non ho avuto più un momento tranquillo, nè di giorno nè di notte; oltre le suggestioni dei compagni, un osceno spettro mi vien sempre presente, per farmi offendere Dio, dissuadermi dal dare questo passo, e spaventandomi con ogni sorta di minacce. Oh, quanto son travagliato, padre mio, fate che finisca presto questo combattimento! —

— Non perderti di coraggio, figlio mio, chè questi sono gli ultimi sforzi del diavolo sopra di te; vedendo egli ormai prossima la fine della sua padronanza sull'anima tua e sul tuo corpo, cerca ogni maniera per isfogare la bile, che lo rode: ma finirà questo giuoco, e presto sarai seguace di Gesù Cristo: ed allora, cessato il suo potere su di te, acquisterai la calma e la pace dei figli di Dio. —

10. Sconfitto in parte il demonio con la manifestazione di quei travagli e di quelle tentazioni, temendo il giovane di passare una notte più penosa delle altre, gli permisi di dormire nella nostra capanna, non molto distante da me e dal P. Hajlù. Intanto avvisai il detto Padre di vigilare da mezzanotte in poi, che prima sarei stato io in veglia, dovendo soddisfare a molte mie devozioni. Dopo avere recitate con me alcune preghiere, e dicendomi più volte che temeva la comparsa dello spettro, finalmente si addormentò. Stette tranquillo alquanto tempo; ma poi pronunziando parole inintelligibili, e volgendosi a destra ed a sinistra, sembrava in preda ad una grande agitazione. In fine si alzò per uscire dalla capanna; allora, alzatomi anch'io, lo raggiunsi, e presolo per la mano, feci sopra di lui un breve esorcismo con la croce: nel pronunziare le prime parole dell'esorcismo si svegliò, ed accorgendosi di trovarsi in piedi e vicino a me, restò tutto confuso, e poi: — Non l'ha veduto, mi disse, era là lo spettro, che mi chiamava; ho lottato tanto per non dargli ascolto, ma finalmente soggiogato e vinto, lo stava per seguire: ormai non vi è più, perchè fuggì indispettito. —

Io veramente non aveva visto nulla, ma pur credendo all'apparizione di quel fantasma, lo persuasi essere il demonio, il quale non potendolo vincere di giorno ed

in veglia, veniva a disturbarlo in sogno nella notte. Intanto recitate insieme alcune preghiere, gli ordinai di rimettersi a dormire; ma egli temendo nuove apparizioni e disturbi, amò meglio restarsene seduto e continuare a pregare. Appena fatto giorno, volendola far finita, raccomandai al P. Hajlù d'impiegare un poco più di tempo nell'istruzione di quel giovane, ed affrettare il giorno del suo Battesimo.

11. Il dì seguente all'ora fissata dall'Abba Korò ci recammo sul terreno, donatoci dal Re, per prendere assoluto possesso. Trovammo là molti capi di famiglia, non solo cristiani, ma pagani e mussulmani; ed avendo l'Abba Korò dichiarato la volontà del Re Abba Magàl, ordinò agli antichi possessori ed ai proprietarj dei terreni vicini, ivi chiamati appositamente, di precisarne i confini, e manifestare le servitù ed i diritti che ciascuno vi potesse avere. Poscia fatto il giro del terreno, l'Abba Korò dichiarò solennemente ch'esso, anticamente proprietà di un altro, il Re lo donava alla Missione cattolica, rappresentata da Abba Messias; permetteva però, secondo l'uso, che i frutti pendenti fossero raccolti dagli antichi proprietarj, e gli altri dal nuovo padrone. Indi domandato se qualcuno avesse da fare richiami su tal fondo, e nessuno avendo risposto, dichiarò compito l'atto di donazione; ed Abba Tabacco, qual mio procuratore, andò con alcuni contadini a dare alquanti colpi di zappa ed a tagliare qualche arboscello, come segno di possesso.

Terminate queste operazioni, ritornammo al villaggio per disporre tutte le cose necessarie alla partenza; poichè i Lemmì di Abba Magàl non avrebbero tardato di venirmi a prendere.

12. Per il trasporto del bagaglio il Re aveva mandato molti schiavi, con muli ed asini, i quali sarebbero venuti con noi sino al fiume Goggèb, confine tra Ghera e Kaffa; dove un uffiziale del Re di quel regno avrebbe ricevuto ogni cosa, e si sarebbe occupato a far tutto trasportare con altri portatori. Intanto bisognava pensare alla divisione della famiglia, cioè a determinare quali e quante persone dovevano restare in Ghera, e quante venire in Kaffa. Abba Magàl desiderando che la Missione tenesse aperta, oltre la casa di Afàllo, anche quella di Ciàla, cui quei cristiani si obbligavano dare il sostentamento, risolvetti di lasciare in Ghera Abba Fessah, il giovane Paolo, allievo del P. Sturla, quattro catechisti, due servi e due donne per la farina e pel pane, in tutto dieci persone da dividersi in due famiglie per l'una e per l'altra casa. Paolo, già ordinato suddiacono, venne costituito capo dei catechisti, ed a lui, più che ad Abba Fessah (che neppure conosceva bene la lingua galla), commisi l'officio di vigilare sui convertiti, radunarli in chiesa, almeno nei giorni di festa, ed istruirli. Abba Fessah poi, non celebrando Messa, doveva attendere principalmente agli ammalati, ed a confortarli nei loro ultimi momenti. Tutto il resto poi della famiglia doveva venire con me: ma molti giovani di Ghera desiderando seguirmi, ne accettai solamente otto, dopo avere ottenuto il permesso dei loro genitori; cosicchè si era in ventisette persone che movevano per Kaffa.

13. Restava un'ultima faccenda da sbrigare, cioè l'amministrazione del Battesimo al giovane mussulmano, di cui sopra si è parlato. In quel giorno il P. Hajlù avendo messo maggior premura nell'istruirlo, era già in condizione di poterlo degnamente ricevere; ed il buon giovane non desiderava altro, che di essere sciolto dai lacci del demonio, il quale sì brutalmente gli faceva sentire il peso della sua padronanza. La funzione dovendo tenersi occulta per timore dei compagni mussulmani, si stabilì di battezzarlo la notte precedente alla nostra partenza per Kaffa, presenti solamente il P. Hajlù ed il suddiacono Paolo.

Quest'ultimo giorno fu passato dal neofito interamente nella preghiera, e quantunque temesse che nell'atto di ricevere quel sacramento si avverassero le minacce del suo nemico, pure non altro desiderava che giungesse presto quell'ora; poichè in esso vedeva la fine delle tante sue afflizioni, e dell'impero che su di lui teneva lo spirito delle tenebre. La sera postosi a dormire vicino a noi, non potè prender sonno, perchè continuamente travagliato dagli spettri: finalmente non potendone più, mi svegliò, dicendomi che lo chiamava il procuratore del Re. — Non rispondere, gli dissi, e non farne conto, chè sono gli ultimi sforzi del nemico; raccomandati piuttosto all'Angelo Custode ed alla Vergine Maria, e poi poniti a dormire sotto il suo manto. — Io intanto feci un breve esorcismo, ed il giovane si tranquillò e prese sonno.

14. Appena sentito il canto del gallo, svegliai il P. Hajlù, Paolo ed il giovane neofito, e dategli le ultime istruzioni, conclusi dicendogli ch'era giunta l'ora di uscire dalla schiavitù, ed entrare nella libertà dei figli di Dio; che intanto rinnovasse il pentimento dei peccati fatti, e la detestazione della religione maomettana, rinnovasse la fede in Gesù Cristo, e nel caso che sentisse rumori, minacce ed altri assalti del diavolo, non temesse, poichè sarebbero gli ultimi sfoghi della sua rabbia per la perduta preda.

Usciti dalla capanna ed avviatici alla cappella, il giovane disse tremando che molti compagni lo seguivano: — No, risposi io, sono i diavoli che cercano di spaventarti, non aver paura. — E fatto il segno della croce, immantinenti sparirono. Entrati in cappella, si cominciò la funzione senza nulla sentire: ma giunti all'*Abrenuntias satanæ?* il giovane nel rispondere *Abrenuntio,* soffrì sussulti tali che gli scotevano tutta la persona. Pronunziando poi io l'*Exi ab eo, spiritus immunde,* ebbe una scossa sì forte, che quasi lo fece cadere per terra. Poscia restò tranquillo: ma nel tempo degli esorcismi e delle preghiere, che nel Battesimo degli adulti sono più lunghi, i diavoli fecero fuori della cappella sì gran chiasso, da sembrare che tutti i mussulmani della casa di Abba Magàl fossero lì presenti. Ora chiamavano il neofito per nome, ora minacciavano di accusarlo al Re, ed ora di ammazzarlo. — *Se ne avrete il permesso,* — rispondeva io, per far coraggio al povero giovane. Allora Paolo si affacciò alla porta della cappella, ma non vide nessuno, e non si sentì più altro sino al momento del Battesimo. In quell'istante, quando cioè fu versata l'acqua sulla testa di quel nuòvo figlio di Dio, scoppiò fuori una sghignazzata generale, ed uno disse: — *Tutto questo per un poco d'acqua! Non importa, dopo sarà mussulmano come prima, e ne faremo ciò che ci piacerà.* —

Finita la funzione ritornammo a casa; ma Gabriele (questo nome chiese di prendere in memoria del morto suo benefattore) passando vicino al sepolcro del defunto giovane volle fermarvisi alquanto per recitare alcune preghiere: ed ivi versò le prime lagrime cristiane di allegrezza e di riconoscenza. Poscia, giunti a casa, ci mettemmo a dormire, ed il nuovo battezzato riposò tranquillo, nè mai più fu molestato da chi prima avevane fatto suo osceno zimbello.

Alzatici dopo un'ora di riposo, trovammo il villaggio tutto in movimento; i portatori, i servi, gli alunni dividevano, disponevano e caricavano i bagagli; poi uomini, donne, giovani, fanciulli, venivano da tutte le parti per accompagnarci ed augurarci il buon viaggio; i Lemmì di Abba Magàl, arrivati il giorno avanti, aspettavano, tenendo pronti i muli riccamente bardati; insomma non mancava che dare la benedizione e l'ultimo addio, e metterci in cammino alla volta di Kaffa.

INDICE.

CAPO I. — Di nuovo a Kobbo ed a Loja.

1. Partenza da Asàndabo ed arrivo in Kobbo. — 2. Kisti-Duki, regali e proteste. — 3. Le solite domande e le solite scuse. — 4. Ministero spirituale in Kobbo. — 5. Cure e guarigioni. — 6. Partenza per Loja; festevole ricevimento. — 7. Prime visite. — 8. Le mogli di Negùs. — 9. Età delle donne e degli uomini galla. — 10. Generosità dei miei ospiti. — 11. Apostolato a Loja . . . . . *pag.* 3

CAPO II. — Feste e partenza.

1. Consiglio sul viaggio. — 2. Una promessa di Gama; la strada per Gombò. — 3. Comunioni e Battesimi. — 4. Arrivo di Gama-Moràs — 5. Visita di Gama alla casa degli sposi — 6. Il figlio di Gama. — 7. Due angeli — 8. I due angeli diventano serafini — 9. Provviste da mangiare pel viaggio; il viatico dei poveri ed il viatico dei ricchi. — 10. Il mio viatico in questo viaggio. — 11. Partenza; il cavallo di S. Francesco. — 12. Arrivo alla frontiera del Gudrù. — 13. Belli paesaggi. — 14. Una vocazione. — 15. Un altro angelo. — 16 Centotrentacinque inoculazioni in un giorno . . . . . *pag.* 11

CAPO III. — A Gombò.

1. Partenza da Ciòma. — 2. Il lago verde. — 3. Tragitto del lago. — 4. Confini di Gombò. — 5 Come ricevuti da quella popolazione. — 6. Si domanda l'inoculazione del vajolo, difficoltà opposte. — 7. Il dovere del Missionario. — 8. Maggiore insistenza. — 9. Prime inoculazioni e timor panico. — 10. Gran folla e pregiudizj. — 11. Effetti diversi dell'inoculazione. — 12. Industria per battezzare i bambini . . . . . *pag.* 22

CAPO IV. — A Giarri ed a Gobbo.

1. Regali e partenza da Gombò. — 2. Importante catena di monti. — 3. Arrivo a Giarri; inoculazioni. — 4. Feste e conviti. — 5. Pane abissino e pane galla. — 6. Forno abissino e forno galla. — 7. Altre specie di pane per i viaggiatori. — 8. Bontà di queste specie di pane. — 9. La donna al mulino ed al forno. — 10. Pranzo e discorsi. — 11. Partenza da Giarri. — 12. Un incantevole paesaggio. — 13. Arrivo a Gobbo; inoculazioni. — 14. Partenza da Gobbo. — 15. Un albero feticcio. — 16. Ingresso trionfante in Lagàmara. . . . . *pag.* 30

CAPO V. — Guerra fra Lagàmara e Celia.

1. Fra Scilla e Cariddi. — 2. Agitazioni e conforti. — 3. Richiesta di ajuto. — 4. Consiglio con i miei preti. — 5. Motivo della guerra. — 6. Risposta e proposta. — 7. Prosuntuoso assalto e sconfitta. — 8 Nuova domanda di ajuto. — 9. I Governi popolari. — 10. Assalto contro Lagàmara. — 11. Risoluzione dei capi. — 12. I miei due preti messaggeri di pace — 13. Il segno della pace fra i Galla. — 14. Cerimonia pagana e partenza dei messaggeri. — 15. La pace non è accettata. — 16. Fra l'uscio e il muro — 17. Collocamento delle croci. — 18. Prima vittoria di Lagàmara su Celia. — 19. Distruzione di Celia. — 20. Ritorno dei vincitori e divisione del bottino. — 21. Celia sotto il dominio di Lagàmara . . . . . *pag.* 40

CAPO VI. — In mezzo ai maghi

1. La popolazione di Lagàmara. — 2. Posizione, clima e fertilità di Lagàmara. — 3. Vantaggi per la Missione. — 4. Stato posteriore della Missione di Lagàmara. — 5. Una scellerata vendetta. — 6. I maghi fra i Galla — 7. Dacci, la maga del Gudrù. — 8. Hada Garos, la maga di Lagàmara. — 9. Persecuzione mossaci dalla maga Hada Garos. — 10. Un malcapitato. — 11. Sua resipiscenza — 12. L'ultimo castigo. — 13. Elma Dole, il mago del sole e della pioggia. — 14. Suoi sforzi contro la Missione. — 15. Trista fine di Elma Dole. — 16. Il gran mago di Ennèrea. — 17. Ribellione di un figlio di Abba Baghibo per consiglio del mago. — 18 Primo giudizio dei colpevoli. — 19. La roba del mago. — 20. Secondo giudizio. — 21. Improvvisa comparsa del mago; condanna e distribuzione della sua roba . . *pag* 53

CAPO VII. — Fauna di Lagàmara.

1. Un gran pezzo di cristallo di rocca. — 2. Costruzioni. — 3. Gran quantità di serpenti e loro distruttori. — 4. L'aspide di Lagàmara. — 5. Le formiche nere. — 6. La formica bianca. — 7. Un alveare di formiche bianche. — 8. Distruzione del vaso ed osservazioni. — 9. Altre osservazioni. — 10. Distruzione delle formiche. — 11. Leoni e leopardi — 12. L'ualdeghèssa o scavatore della terra. — 13. Il porcospino e le mie patate. — 14. Il zibetto e la faina. — 15. L'ola bissàn ed i pesci . . . . . *pag.* 67

CAPO VIII. — Notizie consolanti e dolorose.

1. L'apostolato in Lagàmara. — 2. Ostacoli alle conversioni. — 3. Propaganda mussulmana. — 4. Fermezza del popolo galla. — 5. La Missione in Gudrù, in Ennèrea, in Lagàmara ed in Kaffa. — 6. Un corriere di De Jacobis; perdita di denaro. — 7. Altre perdite più dolorose. — 8. Notizie rispetto alla Missione di Aden. — 9. Viaggi dei Padri Leone des Avanchères e Gabriele da Rivalta. — 10. Ritorno di Fra Pasquale in Italia. — 11. Un ultimo ricordo del P. Sturla. — 12. Gran pianto galla per la morte di mio padre, del Cardinal Prefetto e del P. Giusto. — 13. Sante industrie per istruire quei Galla. — 14. Apparecchi per i funerali. — 15. Sublimità del culto cattolico. — 16. Il *taskàr* ed il rosario dei morti . . *pag.* 77

CAPO IX. — La più triste notizia.

1. Un presentimento avverato. — 2. Gravità dello scandalo. — 3. Una riparazione. — 4. Primo monitorio. — 5. Arrivo del P. Felicissimo a Lagàmara — 6. Grave malattia di Abba Gallèt. — 7. Morte di Abba Gallèt. — 8. Lodi al defunto. — 9. Apparecchi per la sepoltura. — 10. Accompagnamento e seppellimento. — 11. Il pianto. — 12. Il pianto e la religione nelle diverse razze etiopiche. — 13. Condotta della Missione nel pianto mortuario. — 14. Due usi difficili a togliersi. — 15. Provvedimenti di Abba Gallèt a questo proposito. — 16. Edificazione generale per la morte di Abba Gallèt . . . . . *pag.* 88

CAPO X. — Una selvaggia aggressione.

1. Provvedimenti per Kaffa. — 2. Compra di un terreno. — 3. Stipulazione del contratto. — 4. Risposta da Kaffa e secondo monitorio. — 5. Arrivo del giovane Paolo a Baso; Abba Joannes gli va incontro. — 6. Timori per istrada. — 7. Assalto della carovana. — 8. Abba Joannes, risparmiato, salva un giovane. — 9 Crudeltà di una moglie. — 10. Cure al giovane; sua morte. — 11. Motivo della selvaggia aggressione. — 12. Funzioni sacre in Asàndabo e Loja. *pag.* 98

CAPO XI. — Grande carestia.

1. Arrivo di Paolo. — 2. Lettere e notizie d'Europa. — 3. La rivoluzione delle Indie. — 4 Grande carestia a Lagàmara. — 5. Scarsi mezzi della Missione. — 6. Un ospedale di affamati. — 7. Liberalità dei ricchi galla. — 8. Riflessioni a proposito. — 9. Il curato d'Ars. — 10. Le pioggie tropicali ed equatoriali, ed i mesi di carestia. — 11. Altre cause di carestia nei paesi etiopici. — 12. Gl'incettatori. — 13. Pochi i poveri fra i Galla. — 14. Gratitudine dei Galla verso la Missione . . . . . *pag.* 106

CAPO XII. — Un'altra Malattia.

1. La festa della Croce ed Ordinazioni. — 2. Un corriere di Kaffa. — 3. Terzo monitorio. — 4. Abba Baghibo e la mia severità. — 5 Una triste conseguenza della carestia. — 6. Tre specie di diarrea. — 7. Mancanza di medicine. — 8. Rimedj indigeni. — 9. Cura da me usata. — 10. Questa malattia nei campi militari. — 11. Altro metodo di cura. — 12. I maghi e le

loro medicine. — 13. Difficoltà di curare i ricchi. — 14. Meglio i poveri. — 15. Conseguenze di stravizj, e principalmente del *ciòciò*. — 16. Cura per questa malattia. — 17. La tenia degli Etiopici . . . . . *pag.* 114

CAPO XIII. — Ultime vicende in Lagàmara.

Arrivo di Abba Fessah: lettere e notizie. — 2. Gravi notizie portate dal Defterа Hajlù. — 3. Una risoluzione di Monsignor De Jacobis. — 4. Esilio del De Jacobis, e persecuzione contro i cattolici di Gondar. — 5. Prigionia di cinque preti, e martirio di Abba Ghebra Michele. — 6. Fastidj alla mia Missione. — 7. Pericoli morali. — 8. Risposta di Abba Jacob. — 9. Lettera del P. Felicissimo. — 10. Sentenza di scomunica. — 11. Corriere alla costa. — 12. Primi disturbi per la partenza. — 13. Lagàmara, Kobbo, Giarri in costernazione. — 14. Notizie su P. Leone. — 15. P. Leone alla corte di Teodoro. — 16. È fissata la partenza per l'Ennèrea *pag.* 125

CAPO XIV. — A Limu-Ennèrea.

1. Partenza da Lagàmara. — 2. A Leka; soccorsi spirituali e corporali. — 3. A Nonno-Roghiè. — 4. A Nonno-Billò; fertilità ed amenità di questo paese. — 5. Ministero a Nonno-Billò. — 6. Entrata nel regno di Limu-Ennèrea. — 7. Obbiezioni sull'inoculazione del vajolo a Limu-Ennèrea. — 8. Risposte. — 9. Un po' di lusso. — 10. Prime accoglienze in Ennèrea. — 11. Da Abba Baghibo. — 12. Doti di questo Re. — 13. Stirpe di Abba Baghibo. — 14. Il regno di Limu-Ennèrea. — 15. La città di Abba Baghibo. — 16. La casa del trono. — 17. Conferenza con Abba Baghibo. — 18. La poligamia ed il celibato secondo Abba Baghibo. — 19. L'affare di Kaffa . . . . . *pag.* 136

CAPO XV. — Consacrazione e partenza per Ghera.

Gravi pericoli e gravi riflessioni. — 2. È svelato il segreto. — 3. Altre ragioni, e poi un risoluto comando. — 4. Mancanza degli arredi sacri. — 5. Consacrazione di Monsignor Felicissimo Cocino. — 6. Ordinazione di un sacerdote — 7. Timori di Abba Baghibo rispetto alla questione di Kaffa. — 8. Visita di congedo. — 9. Partenza da Saka ed arrivo a Sappa. — 10. Al regno di Goma — 11. Immoralità di quel Re. — 12. Posizione e fertilità di Goma. *pag.* 149

CAPO XVI. — Al regno di Ghera.

1. Partenza per Ghera. — 2. Un nuovo Giuseppe. — 3 Gabriele. — 4. A Ciàla, capitale di Ghera. — 5. Visita al Re. — 6. Abba Tabacco ed i Bussàssi di Afàllo. — 7. Un villaggio improvvisato — 8. Una cura. — 9. Speranze e tentativi mussulmani. — 10. Il P. Hajlù e Gabriele ad Afàllo. — 11. Predicazione in Ciàla. — 12. Qual metodo? — 13. Istruzione dei giovani, e loro abilità superiore alla mia. — 14. I piccoli apostoli di Ghera. — 15 Il prete abissino Abba Aràssabo. — 16 Una carovana di neofiti. — 17. Lodi a Gabriele. — 18. La causa di Abba Aràssabo. — 19. Querele di Abba Aràssabo. — 20. Risposta dei Bussàssi. — 21. Conversazione di Abba Aràssabo. — 22 Funzioni sacre . . . . . *pag.* 157

CAPO XVII. — Una morte preziosa.

1. Una serie di disturbi. — 2. Partenza per Afàllo. 3. I Kaffini di Ghera ed il *cocciò* abissino. — 4. Arrivo in Afàllo. — 5. Ministero sacro. — 6. Il terreno donato alla Missione. — 7. Ritorno a Ciàla. — 8. Grave malattia di Gabriele. — 9. Ultimo consiglio in Kaffa e decisione del Re. — 10. Morte di Gabriele. — 11. Rispetto e venerazione pel suo corpo. — 12. Messa funebre e sepoltura. — 13. La triste notizia in Ciàla. — 14. Partenza di Monsignor Cocino per Ennèrea. — 15. Il Missionario per Ghera. — 16. Di nuovo ad Afàllo. — 17. Il sepolcro di Gabriele . . . . . *pag.* 171

CAPO XVIII. — Ultimi giorni a Ghera.

1. Arrivo del P. Leone des Avanchères a Lagàmara, e sua lettera. — 2. Mia risposta. — 3. I viaggiatori fra i barbari. — 4. Il Missionario fra i barbari. — 5. Utili consigli — 6. Ministero. — 7. Funerale a Gabriele. — 8. Congedo dal Re di Ghera. — 9. Angustie e tentazioni di un giovane mussulmano — 10 Una nottata di lotte. — 11. Consegna del terreno. — 12 Ultime disposizioni. — 13. Il neofito mussulmano. — 14 Battesimo ed ultime scene diaboliche *pag.* 181

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE

NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIA VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME QUINTO

ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1925

CAPO I.

AL REGNO DI KAFFA.

1. Ultima Messa e congedo. — 2. Partenza da Afàllo; raccolta di caffè. — 3. Le acque termali di Keccio. — 4. Cena nella gran valle del Goggèb. — 5. Domande di Gabriele. — 6. Una visione ed un desiderio. — 7. Il fiume Goggèb. — 8. Un ponte sospeso — 9. Congedo dei Bussàssi. — 10. Nuove angustie di Gabriele. — 11. Le tentazioni. — 12. Primo incontro con Kaffini. — 13. Nuovo paese e nuovi costumi. — 14. Alla gran porta del regno. — 15. Incontro con Abba Jacob. — 16. Cena e notizie. — 17. Un'eloquente lezione. — 18. Frutti di questa lezione.

Essendo tutti pronti, e disposta ogni cosa per la partenza verso il regno di Kaffa, ci recammo prima alla cappella; e recitate le preghiere del mattino, rivolsi alla popolazione la parola, per dare gli ultimi ricordi sulla riconoscenza che dovevano a Dio, il quale avevali chiamati alla cognizione della vera sua legge, e sull'obbligo di perseverare nei santi proponimenti fatti. Poscia celebrai la Messa, ascoltata da tutti con la più edificante devozione; ed infine, dopo poche altre parole di congedo, li benedissi. Ritornato a casa, Abba Tabacco volle farmi prendere una tazza di caffè così squisito, che io non ricordava di averne mai gustato. Eravamo alla fine di Settembre, e gli arbusti di caffè, di cui Afàllo abbonda tanto, cominciavano a dare qualche chicco maturo; raccoltine una quantità, freschi e rossi com'erano, simili ad una ciliegia, li fece abbrustolire con tutta la buccia alla mia presenza, anche per insegnarmi la maniera di tostarli; e toltili dal vaso ancora caldi, si pose a macinarli. Tanta fragranza quella farina mandava, che non solo dentro la capanna, ma pur fuori sentivasene il grato odore; e subito bollito, e versatolo nei bicchieri a modo turco, cioè senza aspettare che facesse deposito, bevetti un caffè sì buono, che, ripeto,

non aveva mai gustato in vita mia. Abba Tabacco mi diceva che non solo il frutto, ma anche la buccia, quando è fresca, dà un buon caffè; e di fatto, avendolo io più volte tostato fresco, ma spoglio della buccia, restava insipido e senz'odore. Onde credo che, trovata la maniera di conservare le buccie, potrebbero dare esse pure un buon caffè anche secche; poichè nei precedenti miei viaggi sulla costa dell'Arabia Felice aveva osservato che quei popoli conservavano per loro uso le buccie, e vendevano il frutto; segno che seccandole, avevano trovato il modo di non far loro perdere la parte aromatica che contengono.

2. Preso il caffè e fatta colazione, ci mettemmo in cammino, accompagnati da quasi tutta la popolazione d'Afàllo; ed il mio primo pensiero fu di raccomandarmi al glorioso S. Michele, di cui in quel giorno, 29 Settembre 1859, si celebrava la festa; affinchè mi assistesse nella lotta, che andava ad imprendere nel regno di Kaffa. Dopo due chilometri di strada, giunti in una pianura, Abba Tabacco fece radunare la popolazione per congedarla e ritornare al villaggio; e rivolte a quella buona gente poche ed affettuose parole, li benedissi, promettendo loro di presto rivederci; promessa però che il Signore non mi concesse di tenere nè presto nè mai! Continuammo il viaggio con alcuni capi Bussàssi, che vollero accompagnarmi sino alla frontiera, e dopo circa un'ora di cammino, per campagne ubertosissime e sparse di capanne dei piccoli villaggi, giungemmo alla porta di uscita del regno di Ghera. Passatala, si entrò in una gran foresta, ricca di ogni sorta di vegetazione e di alberi giganteschi, in mezzo ai quali cresceva spontaneamente il caffè, carico allora di frutti, che già cominciavano a rosseggiare. Tutta quella foresta apparteneva al Re di Ghera, dalla quale ricavava un abbondante raccolto di caffè, senza alcuna spesa di coltivazione; poichè, giunto a maturità, a mano a mano che cadeva, il popolo era obbligato andarlo a raccogliere, e poi consegnarlo ai procuratori della casa reale. Non so se per questo lavoro, che tutta la popolazione immancabilmente ed a giorni fissati doveva compiere, si dèsse loro qualche retribuzione; mi sembra aver sentito dire che solamente il decimo del frutto che portavano si lasciasse ai raccoglitori.

3. Usciti da quell'incantevele bosco, entrammo nel *moggà* di Ghera, bassa valle con terreni dolcemente inclinati e di straordinaria vegetazione, lasciati al solito per pascolo, e nelle occasioni di guerra per campi di battaglia. E continuando il cammino per tutta la giornata, verso le quattro di sera giungemmo a Keccio, villaggio di circa cinquanta capanne, le quali servivano per alloggiare la gente, che colà recavasi per far la cura delle acque termali, di cui in quella vallata scaturisce una ricca sorgente, e di ricovero ai passeggieri, che vanno e vengono da Kaffa e da Ghera. Ivi trovammo alcuni *Lemmì* e gli operai, mandati dal Re per aggiustare il ponte sul Goggèb, che dovevamo attraversare entrando nel regno di Kaffa. Quelle acque, che in Europa più che in Africa si stimerebbero come un gran tesoro, sgorgano nel centro di una vasta pianura, alquanto inclinata, distante circa dieci chilometri dal Goggèb, e precisamente ai piedi di una rocca di pura lava nerastra. Sono sì calde, che, immergendovi un pezzo di carne vicino alla sorgente, in un minuto diventa bianca ed abbastanza cotta da potersi mangiare; un uovo diviene sodo in meno di un'Ave Maria; e sino alla distanza di mezzo chilometro il corso diretto della sorgente si mantiene talmente caldo, che il piede nudo non vi resiste, neppur per il breve tempo che richiedesi al passaggio. Verso sera s'inalza dal luogo della sorgente, e gradatamente pel corso di mezzo chilometro, una colonna di vapori, che veggonsi anche da grande distanza.

L'acqua ha un colore lattiginoso, e bevendone un grande bicchiere, al gusto notai contenere soda ed anche ferro. Gl'indigeni la bevono come purgante, ed anche a me produsse lo stesso effetto: la fanno bere poi agli armenti per purgarli dei molti vermi, che nei loro intestini si producono, mangiando sempre erbe fresche delle basse valli: l'usano anche con gran vantaggio nelle artritidi, ed in ogni specie di dolori delle articolazioni.

La nuda rocca, sotto la quale per una larga fenditura esce la sorgente, si eleva circa dieci metri sul terreno circostante, e sembra un getto vulcanico isolato, non iscorgendosi alcun cratere o sollevamento di suolo, se non a grande distanza Ovest verso Afàllo. Nel territorio di Kaffa, di là del Goggèb, prima di cominciare la salita dell'altipiano, trovansi altre sorgenti termali più piccole e poco distanti l'una dall'altra; dove discendono i Kaffini per purgare e curare sè stessi ed i loro armenti: ma essendo fuor di strada, io non andai a vederle.

4. La gran valle del Goggèb, se fosse abitata e coltivata, sarebbe un Eden di abbondanza e di delizie, sia per la fertilità del terreno irrigato da torrenti e ruscelli, sia per l'amena posizione e per la grande varietà di alberi, di piante e di frutti che produce. Ma trovandosi nel confine di tre regni, cioè di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka (1), secondo le loro leggi politiche vien lasciata deserta, per servire di *moggà*, ossia di campo di battaglie in tempo di guerra, e di terreno neutro con pascolo comune in tempo di pace. Nel punto che io in quel viaggio l'attraversai era larga circa otto chilometri, e la medesima larghezza manteneva scendendo verso Sud; restringevasi però salendo al Nord, verso Gemma Kaka, dove due anni dopo la passai, esiliato dal regno di Kaffa.

La sera recitate le preghiere e fatto un po' di catechismo, cui assistettero molti Galla e gli stessi *Lemmì* di Ghera, benchè mussulmani, sedemmo a cena. Il villaggio in quel mese essendo quasi deserto, fu necessario contentarci delle vivande che portavamo; tuttavia si scannarono due o tre pecore, ed io volli gustarne la carne cotta nella sorgente calda. Immerso il pezzo nell'acqua, in meno di cinque minuti si sciolse interamente tutta la parte grassa, restando solo il magro ben lessato; ciò proverebbe avere quell'acqua un grado di calore molto superiore alla nostra ordinaria bollente, o pure qualche gas od altro elemento, che io non poteva nè sapeva scoprire. La carne inoltre quantunque senza sale, era gustosissima, e non avvertivasi quel sapore insipido, che, mancando un tal condimento, le vivande sogliono avere; ed anche questo prova contenere quella sorgente elementi salini, da rendere le vivande in qualche maniera gustose. Dopo cena alcuni vollero lavare con essa qualche cencio, e vidi che faceva schiuma, come se contenesse potassa. Insomma un chimico avrebbe trovato in quella sorgente materia da osservare e stu-

(1) Chiamavasi Gemma tutta la regione, che dai confini Nord e Nord-Est di Kaffa si stende sin sopra Lagàmara; la quale poi, divisa in tanti regni e principati, prese diversi nomi, come Lagàmara, Ennèrea, Goma, Gemma Kaka, ecc. Quest'ultimo regno sotto il dominio di Abba Giffàr morto pochi anni prima del mio arrivo in quei luoghi, aveva preso il suo nome, chiamandosi Gemma Abba Giffàr: successigli poi, dopo morto, il figlio Rebbu ed un certo Abba Boka, che io conobbi, il regno non prese il nome di loro, ma da alcuni seguitò a chiamarsi Gemma Abba Giffàr e da altri col suo nome antico di Gemma Kaka. Parlerò più estesamente appresso di questo regno e dei suoi Re.

diare. Per bere, si andò a prenderla ad un'altra grossa sorgente potabile, distante circa mezzo chilometro.

5. Finita la cena, e ritiratisi tutti nelle loro capanne, anch'io fui condotto in una, che Gabriele, il giovane mussulmano convertito, mi aveva apparecchiata con ispeciale premura, aggiustandovi un letto con finissimo fieno e con erbe aromatiche, che invitavano a dormire. Appena fummo soli, gli domandai s'era contento del Battesimo ricevuto, e se non sentivasi più tranquillo nello spirito e nel corpo, dopo di aver abbandonato l'antico duro padrone, e seguito Gesù Cristo, maestro di carità e di dolcezza?

— Ah, misurate la mia contentezza, rispose ingenuamente il giovane, dal dispiacere e dalla rabbia che manifestava jeri notte il diavolo quando mi battezzavate. Da principio, vedendo io nell'uscir di casa tutta quella gente, credeva che fossero venuti a trovarci i miei compagni della Corte di Abba Magàl; ma avendomi voi detto ch'erano diavoli, e vedendoli poi in un attimo scomparire, mi acquietai; e bastò quello che successe nella notte del Battesimo per confermarmi nella vostra santa fede. Ma, mi tolga un dubbio: questi diavoli non potrebbero far conoscere ai miei compagni di Ciàla che io son cristiano? —

— No, risposi, se Dio non lo permette; perchè essendo creature, soggette sempre a Dio, non possono fare tutto ciò che vogliono: così parimenti, per quante minacce ti abbiano rivolte, non possono ucciderti, nè toglierti un capello senza permesso di Dio; dipendendo da lui la nascita e la morte dell'uomo. Che se non fossero soggetti a questa divina potestà, nel tempo del Battesimo avrebbero potuto metter fuoco alla cappella, e farci perire tutti quanti. —

6. Sentendomi assai stanco e bisognoso di riposare, e vedendo che quella conversazione andava troppo a lungo, cercai di troncarla, rimettendola ad altro giorno; ma il giovane, dolente di essere privato di una tal consolazione, che nel corso del giorno per le molte occupazioni era difficile ottenere, tanto insistette che fui costretto trattenermi con lui ancora un poco.

— Ebbene che altro vuoi, figlio mio? —

— Lascio da parte tante cose che dovrei dirvi, rispose, e solo vi domando: Quando potrò aver la grazia di ricevere la santa Comunione? Fa d'uopo sapere che essendo io ancor mussulmano, ed assistendo alla vostra Messa, Gabriele venne all'altare per comunicarsi; e ricevuto il Signore, se ne tornò al suo posto fuor di sè per la contentezza, e versando lacrime di consolazione. Or bene nell'atto che voi, predicando e piangendo, gli davate la santa Ostia, io vedeva uscire dalle vostre mani fiamme di fuoco, le quali fiamme, circondando il giovane che si era comunicato, lo seguirono sino al posto dove ritornò ad inginocchiarsi: ed erano talmente vive, che io, inginocchiato vicino a lui, ne aveva paura e temeva di accostare le mie mani verso la sua persona. Questo miracolo mi è stato sempre presente alla mente, e d'allora in poi non ho fatto altro che desiderare quel giorno, in cui sarà data anche a me la fortuna di ricevere nostro Signore. Or questa grazia ardentemente vi domando. —

— Figlio mio, non minore desiderio ho io di farti gustare le dolcezze che Gesù Cristo apporta a coloro che degnamente lo ricevono nella santa Comunione; ma più motivi m'impediscono di contentarti. Prima di tutto ti avverto di non far motto con nessuno della visione, che mi hai raccontata. Il Signore, con un tratto

speciale della sua misericordia, volendoti assolutamente chiamare alla sua sequela e salvarti, ha fatto vedere a te un sì segnalato prodigio, laddove a noi l'ha voluto tenere occulto: conserva pertanto nel segreto del tuo cuore il ricordo di un sì gran favore, e quando avrai la sorte di riceverlo, quelle fiamme, se non esternamente, di certo nel tuo petto avvamperanno e ti riempiranno di celeste dolcezza. In quanto al giorno in cui potrò darti questa consolazione, non dipende solo da me il fissarlo; primieramente dovendo tener segreta, anche per volere del Re, la tua conversione, non potrai comunicarti in pubblico insieme con gli altri; in secondo luogo, trovandoci in viaggio, mi è impossibile celebrar Messa e compiere la funzione che desideri; finalmente per esser degno di questo speciale favore, hai bisogno ancora

Ponte sul Goggèb.

d'imparare molte altre cose. Ti acquieta adunque al mio consiglio; prega il P. Hajlù d'istruirti convenientemente sulle cose necessarie da sapersi per ricevere la santa Comunione, e poi, giunti in luogo libero, celebrerò la Messa di notte, e ti ammetterò alla mensa eucaristica come Gabriele. Intanto non cessare di rivolgere a Dio atti di amore e di desiderio di averlo presto nel tuo cuore: perchè il Signore reputa questi atti come tante Comunioni: e nel tempo stesso ricordati de' tuoi compagni, schiavi del demonio, e prega per loro; affinchè possano ricevere come te la grazia del Battesimo. — Contento di queste promesse, lo mandai a dormire.

7. La mattina seguente, 30 Settembre, un po' tardi lasciammo le acque termali di Keccio, ed in due ore di comodo viaggio, per un terreno tutto piano e coperto di erba, giungemmo al Goggèb. Questo fiume, uno dei più importanti dell'altipiano etiopico, ed anche dei più grossi, perchè raccoglie le acque dei declivj

di Kaffa, di Ghera, di Gemma Kaka, ecc., non è ancora ben conosciuto. La sua sorgente supponevasi a Nord Ovest di Kaffa, laddove è da porsi a Nord di quel regno, o a Nord-Ovest di questa parte dell'altipiano dell'Africa Orientale. Rasentando i confini Nord di Kaffa e Sud di Ghera e di Gemma Kaka, ed unendosi al fiume, che successivamente prende i nomi di Ghiviè, Borora, Omo ed Umo, per quali regioni segua a scorrere, e dove vada a scaricarsi, nessuno ancora può precisare, perchè nessuno esploratore ha penetrato in quelle parti misteriose ed oscure, che tra le regioni dell'Africa sono interessantissime sotto tutti i rapporti. Era entrato in Kaffa con intenzione di occuparmi di proposito dell'esplorazione di questo fiume e delle regioni che tocca; ma in quei primi anni i doveri del sacro ministero e la poca conoscenza delle diverse lingue, parlate dai popoli di quei paesi, m'impedirono di attendervi come desideravo: quando poi, imparate alquanto le lingue, mi era messo in comunicazione con i popoli, ecco il funesto decreto d'esilio allontanarmi da Kaffa, e mandare in fumo ogni disegno e tutte le mie speranze.

8. Giunti al Goggèb, trovai un ponte gettato sul fiume, che in nessun altro luogo dell'Etiopia, da me corsa sino allora, aveva mai visto; il quale nella sua semplicità e rozzezza, quasi direi che potrebbe contendere colle opere ardite degli Americani e degli altri popoli civili. Ecco come questo ponte era stato costruito. Sopra un punto del fiume, il cui tratto non oltrepassava i dieci metri, quella gente, aveva steso grossi cordoni di liane e di altre piante arrampicanti, che trovansi in quelle quasi vergini foreste; i quali cordoni, legati alle due rive, e tessuti l'uno accanto all'altro per la larghezza di circa un metro, formavano il ponte, e davano un passaggio non solo comodo, ma solido e forte abbastanza da sostenere il peso di più uomini, anche con carico. Affinchè poi la vista delle acque, alquanto profonde, ed il movimento di quel curioso ponte non avessero ad intimorire i passeggeri, con pericolo anche di precipitare giù, vi avevano formato d'ambo i lati con altri cordoni e con verdi rami, che scendevano giù dagli alberi vicini, un alto parapetto; cosicchè sembrava camminare dentro un corridojo mobile ed ombreggiato di selvaggia verzura.

Appena arrivati, passarono prima quelli che non portavano carico addosso, ma a due o tre, per non aggravare troppo il ponte, e poi i portatori col bagaglio sulle spalle, uno per volta; infine le bestie si fecero passare a nuoto, dove il fiume era più largo, e la corrente meno rapida. La carovana essendo numerosa, e dovendo scaricare i bagagli e riportare ogni cosa all'altra sponda, non ci vollero meno di due ore per compiere tutti quanti il tragitto; e finalmente toccato il territorio di Kaffa, e ricaricate le bestie, con un'altr'ora di cammino andammo a fermarci sopra una collina, per non passare la notte in quelle bassure, umide ed alquanto malsane.

9. Intanto partì subito un *Lemmi* di Ghera a cavallo per portare ai custodi della porta del regno l'avviso del nostro arrivo ai confini e della nostra entrata nella mattina seguente. Abba Tabacco e gli altri capi delle famiglie Bussàssi, che mi avevano accompagnato, non potendo seguirmi più innanzi nel regno di Kaffa, per cagione del loro esilio, fu necessario congedarci: e qui successe un'altra separazione dolorosa: poichè tanto da parte mia, quanto da parte loro, dopo circa quattro mesi di conoscenza, di comunicazione spirituale e di reciproco affetto, non poteva non tornarci duro ed amaro quel congedo. Tuttavia la speranza di presto

rivederci mitigava alquanto la pena dell'allontanamento: ma con qual cuore non ci saremmo divisi se si fosse saputo che io non avrei più messo piede in Ghera, nè riveduti quei cari convertiti? Abbracciatici più volte, e ripetendomi i più felici augurj, se ne partirono, per passare la notte alle acque calde di Keccio.

Trovandosi su quella collina alcune capanne di guardiani d'armenti, il P. Hajlù assegnò a ciascuno della carovana il suo posto, e Gabriele si mise subito a pulirne ed apparecchiarne una per me. Sbrigata questa prima faccenda, ed essendo già sera, si recitarono le comuni preghiere, e poi si fece un po' di catechismo; indi scannata ed arrostita una pecora, e messa fuori una piccola provvista di pane, che avevamo portato da Ghera, si cenò insieme. La vecchia serva Ualètta Mariàm, che ci aveva seguito dal Gudrù, conoscendo che io non gradiva la carne, cavò dal sacco di pelle un po' di pane biscotto ed una piccola zucca d'idromele; e così anch'io feci saporitamente la mia cena. Prima di andare a dormire rivolsi a tutti la parola, principalmente per raccomandar loro di pregare il Signore, affinchè facesse riuscir bene la missione, che andavamo a compiere in Kaffa, coll'illuminare e convertire non solo il sacerdote traviato, ma anche tutta quella povera popolazione, lontana, senza sua colpa, dalla vera fede.

10. Andato ciascuno a dormire, il buon Gabriele, che tanto desiderava quel poco di tempo libero, venne innanzi con altre domande sulla sua nuova condizione, e volere e non volere dovetti ascoltarlo, e dargli tutte le possibili spiegazioni e richiesti consigli. Baciatimi i piedi secondo l'uso del paese: — Padre mio, prese a dire, quanto mi angustia il trovarmi spesso in mezzo a mussulmani, e non poter manifestare la mia nuova condizione di cristiano, anzi dovermi talvolta adattare ad alcuni loro usi, però leciti, od astenermi da quelli, che potrebbero dar sospetto o mostrare chi ora sono. Voi vedete difatto che in famiglia non mangio mai carne, come tutti di casa fanno; e ciò per non dar motivo ai miei antichi correligionarj di dirmi che, mangiando carne macellata dai cristiani, sia passato alla loro fede. Ma quello che più mi angustia è l'avvenire, o meglio la promessa che voi faceste ad Abba Magàl di mandar me in vece di un altro, come vostro messaggiero presso di lui. Questo pensiero mi fa tremare notte e giorno; poichè come potrò rivedere quei luoghi e trovarmi in mezzo a quei compagni, che tanto male fecero all'anima mia, senza sentirmi rimescolare il sangue, e senza espormi a nuovi e gravi pericoli: molto più che sarò obbligato tener segreta la mia condizione di cristiano? Di Abba Magàl non ho punto paura, nè anche se gli dichiarassi di essere passato alla vostra fede: perchè non solo me ne aveva dato il permesso, ma egli medesimo avrebbe abbracciato la cattolica religione se le convenienze del regno, il rispetto umano ed il timore d'inimicarsi gli altri Re mussulmani non glielo avessero impedito. A lui adunque potrò palesare ogni cosa; ma alla Corte ed ai miei compagni? Ed oltre ai pericoli spirituali, cui andrò incontro, conoscendosi dai mussulmani la mia conversione, non mi ammazzeranno? È vero che io son disposto a morire per Gesù Cristo, com'egli è morto per me; ma temo che per causa mia non sia per venirne danno a voi ed alla Missione, principalmente per opera dei santoni di Maometto. —

— A tutto, figlio mio, ci è rimedio, purchè noi poniamo ogni nostra fiducia in Dio, e ci regoliamo con cautela e prudenza. Prevedendo gl'inconvenienti ed i pericoli, che mi hai accennati, non voleva così presto ammetterti al Battesimo; ma per liberarti dalle vessazioni del demonio, ed appagare il tuo ardente desiderio,

presi la risoluzione di amministrartelo. Ora sarebbe per certo pericoloso il manifestare apertamente che sei cristiano; ed io non voglio mettere a cimento la tua vita e la nostra pace. Ma, non essendovi necessità di fare subito pubblica questa professione di fede, si aspetterà finchè non ci troveremo in luogo, dove i tuoi antichi correligionarj non potranno nuocerti. Tu puoi benissimo osservare le nostre leggi e conservarti buono senza bisogno di dire ciò che è accaduto; purchè però stii sempre in guardia, principalmente trovandoti in mezzo a mussulmani. Sii affabile e cortese con tutti, ma tienti lontano quanto più potrai dalla loro compagnia, e non concedere ad alcuno intrinsichezza e confidenza. In quanto a Ghera non dubitare che non ti manderò a quella Corte, e non ti esporrò ai pericoli che temi: starai sempre vicino a me; o pure, se farà bisogno, ti manderò a Lagàmara, dove nessuno conosce chi tu eri, e dove potrai professare liberamente la nostra religione, ed istruire con gli altri Missionarj quei cristiani e pagani convertiti. —

11. — Ora un altro conforto, soggiunse il giovane, prima di andarmene a riposare, mi aspetto dalla vostra paterna bontà. Ricevuto il Battesimo, sperava di restar libero dalle tentazioni, e di essere lasciato tranquillo dal diavolo; il quale, se non comparisce più visibilmente come prima, non cessa molestarmi di giorno e di notte con brutte immaginazioni e riprovevoli eccitamenti al male. Ricorro sempre ai mezzi, che voi mi avete insegnato per vincerlo, come la preghiera, il segno della croce, la fuga delle occasioni, le mortificazioni del corpo; e grazie a Dio ed al ricordo di quanto era buono Gabriele, il demonio sinora ha perduto le battaglie: ma questa vita di lotta non la vorrei, e mi sarebbe più caro esserne libero. —

— E pure, figlio mio, il cristiano sulla terra non può fare a meno di questa lotta, ed il Signore non lo libera, perchè non vuole privarlo della corona, che le sue battaglie e vittorie gli meriteranno. Credevi restarne esente col ricevere il Battesimo? No, mio caro, e poni mente a quanto dico. Prima di battezzarti ti interrogai se rinunziavi al diavolo, alle sue opere, alle sue pompe, ecc., e tu rispondesti di sì. Poscia t'interrogai se credevi in Dio Onnipotente, in Gesù Cristo suo Figliuolo, nello Spirito Santo e nella Chiesa sua sposa; e tu rispondesti di sì. Indi dopo averti soffiato sul viso, ordinai al diavolo di uscire da te; ed immantinente scappò via così arrabbiato, che tu stesso ne provasti il terribile vendicativo effetto, coll'essere stato gettato quasi morto per terra. Orbene sentisti forse che io abbia domandato al diavolo di rinunziare a te, o gli abbia ordinato di non più molestarti? No, perchè io non aveva il potere di dare questo comando, ma bensì Dio, padrone di tutte le creature, e quindi anche del diavolo. Egli adunque, se per mezzo del Battesimo perdette ogni autorità e padronanza, che sopra di te, o meglio dell'anima tua aveva, restogli però la facoltà di tentarti, nei limiti permessi da Dio, a fin di farti perdere la grazia ed i beni spirituali ricevuti. Ecco la causa e la ragione delle tentazioni, che ancora ti molestano. La vittoria, da te riportata sul diavolo per mezzo del santo Battesimo, mostra che Gesù Cristo è potente, ed insieme che tu, mercè la grazia di Gesù Cristo, potrai vincerlo ogni qual volta ti assalterà e vorrà entrare col peccato nel tuo cuore; però fa d'uopo combattere sino alla morte. Nè questa lotta tocca sostenerla solamente a te, ma a me ed a tutti i cristiani: volendo Iddio che per mezzo di essa ci arricchiamo di meriti per la presente e per la futura vita. Tu mi hai detto di essere disposto a morire per mano dei mussulmani; ebbene in questo caso saresti un martire della fede di Gesù Cristo,

ed una volta morto, seguirebbe la gloria ed il riposo: ma non minor gloria ti guadagnerai col combattere coraggiosamente le tentazioni e le suggestioni del diavolo nel corso della vita; poichè anche questa lotta è una specie di martirio, e non di un momento, ma di lunghi anni; e se quel combattimento ti darà il titolo di martire della fede di Gesù Cristo, questo ti renderà martire della sua santa legge. Coraggio adunque, e nelle occasioni sappiti mostrare valoroso soldato, chè una corona di gloria infinita cingerà la tua fronte nella celeste eternità. —

12. Andato a letto un po' tardi, e stanco del viaggio, il sole, cosa per me insolita, mi trovò che dormiva ancora; svegliato dalla famiglia, e recitate le preghiere del mattino, uscimmo all'aperto per disporre il da farsi. Mentre si parlava di continuare il viaggio, vedemmo scendere dalla vetta della montagna molte persone di Kaffa, che sembravano dirette verso di noi. E di fatto era il procuratore del Re, custode di una villeggiatura reale in quella frontiera, che veniva ad incontrarci, seguito da alcuni uffiziali e da un numero di schiavi, per prendere e trasportare il nostro bagaglio. Un *Lemmì* di Ghera avvertì P. Hajlù di farmi vestire un po' più pulitamente per ricevere quelle ragguardevoli persone, mandate dal Re; e tirato fuori dall'involto il manto, che il medesimo P. Hajlù aveva lavorato, indossai una camicia più pulita, sopra di essa il manto, e messo in testa un turbante a varj giri, mi apparecchiai a ricevere quella reale deputazione. Arrivati, venne innanzi a darmi il ben venuto il procuratore con gli uffiziali a nome del Re e della Corte, e poi presentandomi alcuni regali e provviste da mangiare, si offrì pronto ai miei ordini. Preso il caffè ed uccisa lì per lì una pecora, si fece colazione, e gustammo la prima volta l'idromele e la birra di Kaffa, alquanto diversi di quelli che usano gli altri Galla.

13. Era in gran pena nel non vedere in mezzo a quella gente, venuta ad incontrarmi, qualcuno della mia famiglia di Kaffa, e principalmente Abba Jacob; ma il *Lemmì* di Ghera avendomi detto che ci trovavamo ancora distanti dalla porta del regno, e che in quell'occasione essa non si apriva se non a coloro che avevano un permesso speciale, mi acquietai, sperando di trovarli ad attenderci vicino alla gran porta. Intanto benchè tra Ghera e Kaffa non vi fosse che una gran valle divisa dal fiume, pure, entrato nei confini di questo regno, mi trovai in un mondo nuovo, tanta diversità osservavasi fra l'uno e l'altro popolo, ed anche fra gli altri regni galla da me visitati. Diversa la lingua ed alquanto anche il tipo, diversi i costumi, i vasi, gli attrezzi, il vitto, insomma ogni cosa. Per il che, non comprendendo il loro linguaggio, facevami da dragomanno il *Lemmì* di Ghera: ma poi, conoscendo Gabriele la lingua kaffina, scelsi lui per quest'uffizio, con quanta sua gioja non saprei dire, prima per l'onore che gli veniva, e secondo perchè così avrebbe potuto stare più spesso vicino a me, ed istruirsi maggiormente nelle cose della fede. Alcuni dei giovani bussàssi, che avevamo condotti con noi, intendendo quella lingua, venivano a riferirmi tutto ciò che si diceva dai Kaffini rispetto al nostro arrivo in mezzo a loro; e, grazie a Dio, sembrava che le nostre persone non avessero fatto su di loro cattiva impressione, e che non ci tenessero per gente da doversene guardare.

14. Fatta colazione, il P. Hajlù consegnò al capo dei portatori tutto il bagaglio, e commettendo a due dei nostri giovani di tenerli d'occhio lungo il viaggio, ci mettemmo in cammino, diretti alla gran porta del regno. La via che colà con-

duceva era per un'erta salita di parecchi chilometri, e così incomoda e scabrosa, che i portatori erano costretti riposarsi quasi ad ogni quarto d'ora; laonde partiti dalla bassa valle del fiume dopo le otto, appena verso le dieci e mezzo ci fu dato giungere alla porta.

Era questa formata di due stipiti, alzati su con grosse pietre e fango, su cui un tre o quattro legni facevano d'architrave; le imposte poi, di grosse tavole tagliate e livellate a forza di scure, venivano fermate e chiuse con forti catene e pesanti catenacci. A destra ed a sinistra partivano due fossati, larghi e profondi da quattro a cinque metri, che prolungandosi per tutto il confine del regno, tranne in quei luoghi che la natura medesima offriva un confine difficile a varcarsi, impedivano ad uomini e bestie di potere introdursi nel territorio kaffino. Appena l'Abba Kella ci vide avvicinare, chiuse le imposte, e non le aprì se non dopo una serie di formalità e di domande, cui risposero il procuratore del Re ed i *Lemmì* di Ghera.

15. Il giorno 2 Ottobre del 1859, festa degli Angeli Custodi, entrai finalmente nel regno di Kaffa, dopo tre anni di trattative e di lagrime. Appena aperta la porta, il primo a gettarmisi fra le braccia piangendo fu il povero sacerdote Abba Jacob, tradito dal suo compagno e maestro, e lasciato in abbandono, dopo un solenne giuramento di continuargli l'istruzione. Dato sfogo alle lagrime, che copiose ed amare scorrevano dagli occhi suoi e miei: — Perchè, gli domandai, non è venuto anche il P. Cesare? —

— Come poteva trovarsi qui, rispose il giovane asciugandosi gli occhi con la palma della mano, se Ella viene in Kaffa come suo nemico, e per punirlo del fallo che ha commesso? —

— No, sbagliate, soggiunsi, non vengo come nemico, ma come padre; non per punirlo, ma per istringerlo al mio seno e baciarlo; non per separarlo da me, ma per toglierlo dalle braccia di chi lo rende uno spergiuro ed una pietra di scandalo, e di chi lo ha mutato da apostolo di Gesù Cristo in discepolo e seguace del diavolo. —

Questo dialogo, tenuto alla presenza di tutta quella gente, fu capito dai molti che capivano la lingua galla, e principalmente dal goggiamese Negussiè, dato per dragomanno dal Re di Kaffa alla Missione, e di cui appresso avremo occasione di parlare. Questi, amico del P. Cesare e de' suoi partigiani, non mancò di riferire poscia al povero traviato ed anche al Re le mie parole, e ne fui contento; poichè in sostanza non mi erano uscite di bocca che paterne espressioni e desiderj di pace.

Ritiratici poi in disparte, interrogai direttamente il giovane sacerdote sulla grave questione che mi conduceva a Kaffa, e principalmente sulle disposizioni del Re e del Missionario; e dopo di avermi detto che a lui si era cercato di tenere ogni cosa occulta, soggiunse: — Il Re però mi ama molto, e mi riceve sempre cortesemente; ma le stesse cortesie, anzi maggiori, usa col P. Cesare. Avendo domandato in questi giorni di venirla a prendere in Ghera, non mi fu permesso, e neppure di uscire dalla porta ed incontrarla ai confini; onde fui costretto aspettarla qui. Debbo tuttavia confessare che in tutti questi tre anni, obbligato da Vostra Eccellenza a trattare con P. Cesare, piuttosto come nemico che come compagno, segnatamente nella consegna dei monitorj, non ho mai sentito dalla bocca sua una parola contraria a lei ed alla fede cattolica. Più volte bensì sono stato

alle prese con *Gucci Rascia* (1) e con i suoi partigiani, amici tutti del Padre. Ecco quanto posso dirle, il resto si saprà fra pochi giorni. Intanto dovendo restar qui, per attendere la parola del Re, che a questo scopo avrà radunato i sette consiglieri, io vado a casa mia per prendere qualche cosa necessaria, e stasera sarò di ritorno. Il vitto verrà dalla villeggiatura reale, essendo già stati dati gli ordini opportuni dal Re medesimo. —

16. Ricoverata la carovana nelle capanne che trovavansi vicine alla porta, ed aggiustatane una più decente per me, mi ritirai in essa con intenzione di riposarmi: ma che riposo! La testa mi bolliva come un vulcano, pensando alle contrarietà, alle lotte ed alle difficoltà, che avrei dovuto sostenere in quella Corte, per causa del disgraziato prevaricatore. Verso sera ritornò Abba Jacob con provviste di pane di grano e di latte, e giunsero pure i servi della villeggiatura reale con pecore, con poco pane di grano per me, e con pane di *cocciò* per la famiglia. Questa qualità di pane riesce immangiabile a chi non vi è accostumato, e difatto non lo mangiarono che i soli giovani di Ghera, laddove tutti gli altri sfamaronsi con carne e latte, fortunatamente abbondanti.

Abba Jacob, venendo, si era abboccato con un suo amico, ch'era stato quel giorno stesso alla Corte, ed avendogli domandato che cosa vi fosse di nuovo rispetto al nostro affare, avevagli risposto che il Re da due giorni stavasene chiuso discutendo con i suoi consiglieri sull'arrivo dell'Abûna, e che ancora non era stata presa alcuna decisione. Abba Jacob, inoltre aveva sentito dire che parlavasi di darmi una casa vicina al *masserà* del Re: non sapevasi però se per farmi maggiore onore o per avere la comodità di spiare le mie mosse e tendermi insidie. Finalmente dopo aver discorso lungamente su quello e su tanti altri affari, il buon sacerdote si ritirò nella capanna del P. Hajlù, ed io restai con Gabriele.

17. Tutto quel giorno aveva notato sul volto di questo giovane una mestizia non ordinaria, e sospettando non provenisse da maggiori assalti del demonio o da qualche caduta, accarezzandolo, gli domandai che cosa lo turbasse. Provando difficoltà a manifestarsi, lo richiesi se avesse sentito qualche notizia contraria a noi.

— Ah, padre mio, rispose, altre notizie mi affliggono: quando eravamo in Ghera sentii che un prete di Kaffa aveva preso moglie: ma io, riputandolo come il prete senza naso, che dimorava in Ghera, non ne feci caso. Oggi però che da un personaggio autorevole mi è stato detto essere un prete come voi, anzi mandato da voi per convertire questa gente, e che voi stesso siete venuto in Kaffa per prender moglie, vi confesso che tali notizie mi hanno talmente turbato, che dubito di tutto ciò che mi avete insegnato, e temo che il demonio non finisca col vincermi. —

— Tutto questo è il motivo della tua afflizione? Ebbene, giacchè ti han detto che mi aspettavano in Kaffa per congiungermi in matrimonio, voglio farti vedere la mia sposa, e mostrarti quanto è graziosa ed avvenente. Va fuori, e raccogli destramente con la tela un mazzo di ortiche, e portalo qui. —

---

1. *Rascia* in lingua kaffina vuol dire *capo*, come *Ras* in Abissinia: *Gucci* poi è una provincia del regno di Kaffa: quindi questo *Gucci Rascia* era il capo di quella provincia. Egli inoltre dicevasi cristiano s'intende cristiano a modo di Kaffa, ed essendo il capo dei sette consiglieri del Re, poteva riputarsi il personaggio più autorevole, che difendesse il traviato Missionario

Eseguito questo comando e ritornato con le ortiche, mi denudai le spalle, e poi gli ordinai di battermi a dritta ed a rovescio senza misericordia. Il povero giovane non aveva il coraggio di fare quell'azione; ma costretto anche da minacce, cominciò a menare: e cessando per compassione dopo pochi colpi, con nuove minacce lo feci continuare, finchè sazio di quelle carezze, gli dissi: — Ecco la sposa di noi preti cattolici, e la medicina di ogni cristiano nelle tentazioni. —

Poi mostrandogli la disciplina, che come religioso cappuccino portava sempre meco: — Vedi la sposa, gli dissi, che mi accompagna notte e giorno, e che mi dà il coraggio e la forza di lottare e vincere il demonio e tutte le sue suggestioni? Ora sappi che il povero prete di Kaffa viveva accompagnato sempre da una sposa simile, ed era buono come tutti gli altri preti: ma poi, forse avendola smarrita o essendogli stata rubata, miseramente restò vinto dal diavolo; tuttavia aspetta altri pochi giorni, e vedrai quello che la grazia di Gesù Cristo saprà fare. —

18. Il povero giovane, finito di farmi quel poco piacevole servizio, restò muto per un pezzo, e poi scoppiando in pianto, uscì in fretta dalla capanna, e ritornò con un vaso di acqua per rinfrescarmi le spalle ed il petto: ma io, presa quell'acqua, la gettai via, quantunque in verità mi sentissi un bruciore alla pelle abbastanza acuto. Intanto quell'insolita lezione fece sì grande impressione sull'animo suo, che non solo si convinse della virtù dei sacerdoti cattolici, e della necessità di ricorrere a simili mezzi per vincere il diavolo e conservare la castità; ma li mise egli stesso talmente in pratica, che appresso dovetti moderare le sue penitenze. Il fatto poi ben presto giunse all'orecchio del P. Cesare, e delle Corti di Kaffa, di Ghera, e di altri regni galla, che ci conoscevano; e fu salutare lezione anche per quella gente, ingolfata nei sensuali piaceri. In quanto a me, a dire il vero, non aveva mai pensato di fare quell'improvvisata; ma fu il Signore che lì per lì me la ispirò; e poscia ne lo ringraziai; poichè se a me costò un po' di bruciore, a molte anime riuscì di grande utilità e vantaggio.

CAPO II.

LA CONVERSIONE.

1. Partenza dalla prima porta. — 2. Un vasto podere della *Ghebrècio*. — 3. Unione di schiavi, difficoltà pel loro matrimonio religioso. — 4. Prima conferenza alla famiglia sul P. Cesare. — 5. Nuove notizie. — 6. Penitenze e fervore dei giovani. — 7. Conferenza della sera. — 8. Altre notizie. — 9. Partenza per Anderàcia. — 10. Doni e complimenti. — 11. Il nostro dragomanno. — 12. Lodevole condotta di Negussiè. — 13. Incoraggiamenti alla famiglia di pregare e sperare. — 14. Maggior fervore in tutti — 15. Sempre lusinghe. — 16. Disonesti tentativi. — 17. Sciocche proposte di pace. — 18. Visite notturne. — 19. Ritorno del figlio prodigo a conversione.

La mattina seguente, ad ora tarda giunse finalmente una deputazione della Corte, composta di più persone ragguardevoli; e dopo averci dato con molti complimenti il ben arrivato a nome di Sua Maestà il *Tatu* di Kaffa (1), mi dissero ch'egli non solo aveva ordinato di lasciarci entrare nella sua città, ma che desiderava di presto ricevermi e conoscermi personalmente. Laonde fissata la partenza per quella mattina stessa, si fece colazione: ma sebbene quei Kaffini avessero portato un po' di pane di *durrah* pel mio seguito, che non mangiava *cocciò*, pure era così mal fatto, che quasi nessuno potè mandarlo giù: onde anche quel giorno furono costretti passarsela con carne e latte e con un po' di birra.

Finalmente, quantunque piovigginasse, si partì dalla porta, sperando che, se non avremmo avuto bel tempo, almeno la pioggia non sarebbe aumentata: ma sventuratamente, a mano a mano che si progrediva verso l'altipiano kaffino, vedevamo l'acqua cadere a catinelle, e le strade sì fangose ed allagate, che ci era impossibile tanto andare a

(1) *Tatu* in lingua kaffina corrisponde alla parola Re.

piedi quanto a cavallo. In Ghera sul principio di Settembre la stagione delle pioggie volgendo al fine del suo corso, le strade erano abbastanza comode, e potevasi viaggiare senza tanto disagio: ma in Kaffa trovammo ch'essa non solo non dava segno di decrescimento, ma sembrava che cominciasse allora a diluviare. Partiti intanto verso mezzogiorno, appena si potè con tre ore di viaggio penosissimo arrivare alla seconda porta, la quale dà ingresso alla provincia di Bonga. Anche questa è fortificata ed ha fossati laterali, come la prima; ma meno larghi e profondi, e con poche guardie per custodia: il che mostrava non riputarsi quella porta di grande importanza; e di fatto non richiedevansi tante formalità per ottenere l'ingresso.

2. Seguitando il cammino, poco lungi dalla porta trovavasi una vasta possessione della *Ghebrècio*, ed ivi andammo a fermarci per passarvi la notte. In Kaffa chiamasi *Ghebrècio* quella donna che tiene l'amministrazione de' beni regj, e provvede al mantenimento della Corte, ed a tutte le spese domestiche, che richiedonsi pel Re, per le sue mogli e figli, per tutte le persone di servizio interne delle case reali, per i forestieri chiamati o diretti al Re, ecc. Quest'ufficio è quasi sempre tenuto dalla madre del Re, come quando vi giunsi io, o dalla prima moglie, oppure da una gran dama della Corte. Essa adunque in ogni provincia, e quasi in ogni parte del regno ha poderi vastissimi, con molti schiavi e bestiame; ed uno di questi poderi era appunto quello di là della porta, dove noi andammo a fermarci.

Ricevuti con tutti i riguardi, ci furono assegnate tre capanne chiuse con recinto, grandi abbastanza per poter comodamente alloggiare tutta la carovana. In altre capanne e recinti prossimi alla nostra dimora, abitavano una gran quantità di schiavi e schiave, tenuti là alla rinfusa come mandre di pecore; e temendo un qualche disturbo, principalmente per i miei giovani, raccomandai al P. Hajlù e ad Abba Jacob di chiudere la porta del recinto e di vigilare, affinchè nessuno venisse a frammischiarsi con la mia famiglia. Abba Jacob, che ormai conosceva bene il paese e quella gente, mi disse che, in quanto ai maschi, avrei potuto star tranquillo, non essendo essi di costumi depravati, come coloro che vivono nelle Corti mussulmane dei principati galla; in quanto poi alle donne, ad evitare ogni pericolo, si sarebbe stati attenti a non permettere alcuna comunicazione.

3. Vedendo intanto tutte quelle povere creature lasciate vivere promiscuamente, senza alcun riguardo alla moralità ed alla stessa legge naturale, piangeva in cuor mio sulla loro sventura, e rifletteva che, a confronto di esse, quasi miglior trattamento e riguardo si avessero le bestie medesime. Allora Abba Jacob mi disse che lo scopo, onde venivano riuniti gli schiavi d'ambo i sessi in quelle mandre, non era diverso di quello, che si ha per gli altri animali; poichè tenevansi colà solo per qualche anno, ed appena qualcuna diveniva madre, dichiarato chi fosse il marito, si assegnava loro un pezzo di terreno, e diventavano coloni del podere reale; in caso poi di sterilità, uscivano da quel luogo, e vendevansi ai mercanti di schiavi.

Intanto nel congiungere con matrimonio cristiano questi schiavi bene spesso trovavamo non lieve difficoltà, segnatamente rispetto al consenso; poichè l'unione di tanti non essendo stata che effetto di momentanea passione, o di violenza usata, poscia, non amandosi, non volevano sentir parlare di legarsi con vincolo indissolubile. Quest'inconveniente però accade più raramente nelle grandi case, presso cui

dimorano schiavi in maggior quantità; poichè potendo ivi ciascuno scegliersi fra la moltitudine una persona di suo genio, l'amore e la fedeltà coniugale si conservano; e dovendoli poi unire in matrimonio, non trova il Missionario difficoltà di sorta.

4. In quel luogo godevamo tanta libertà, che avrei potuto con tutto comodo celebrar Messa e fare ogni altra funzione sacra: ma la mancanza del vino mi costrinse a lasciare anche quel giorno il santo Sacrifizio. Già da molti anni non ricevendo più vino d'Europa, aveva dovuto ricorrere a quello di zibibbo: ma lungo il viaggio, non avendo tutte le comodità necessarie per farlo, si era privi anche di esso. Tuttavia per mantenere nella famiglia sempre vivo il fervore, e per disporla alla lotta che andavamo ad imprendere nella capitale di Kaffa rispetto al P. Cesare, la sera, radunati tutti in capanna, e recitate le solite preghiere, tenni loro una particolare conferenza sul proposito. — Figli miei, diceva, voi conoscete ormai il motivo principale, per cui siam venuti in questo regno, e gli ostacoli che abbiam dovuto superare per arrivarvi. Io aveva mandato due apostoli per annunziare a questa povera gente, in gran parte pagana, la parola di Dio e convertirla, ma sventuratamente il diavolo riuscì a frustrare le mie intenzioni ed il santo disegno; poichè (ormai è inutile il tacervelo, sentendolo ogni giorno dalla bocca di tutti) preso possesso del cuore del primo apostolo, lo legò con turpe catena, e lo tiene schiavo del peccato. Son tre anni che piango il traviamento di questo figlio, son tre anni che da lontano lo chiamo e lo scongiuro di ritornare tra le mie braccia; ed avendo fatto il sordo a tante lagrime e preghiere, gli son corso appresso, affrontando ogni sorta di contrarietà e di pericoli. Finalmente giunto sul luogo della sua spirituale sventura, in vece di vedermelo venire incontro, com'io sperava e mi si era promesso, trovo nuovi disinganni e maggiori ostacoli, non so se da parte sua, o di chi gli mise il laccio al collo e lo pervertì. Gesù mio, esclamai allora, o rendetemi il disgraziato figlio, o toglietemi da questo mondo; e se per l'espiazione del suo peccato, richiedesi il mio sangue, eccomi pronto a spargerlo, ed offrirlo alla divina giustizia insieme col vostro!

— Intanto, figli miei, l'opera della conversione dello sventurato vostro fratello dovremo sperarla più da Dio che dagli uomini; e per ottenere questa segnalata grazia farà d'uopo costringere il cuore del buon Gesù a concedercela con incessanti preghiere, e con espiatorie penitenze. Tutto il giorno adunque pregherete e piangerete con me, sino a tanto che non avremo ottenuto la vittoria; e se non avrete il coraggio di darvi la disciplina, com'io feci jeri notte, esercitatevi in altre penitenze; affinchè, placata la divina giustizia per opera nostra, sia reso libero e convertito a me il figlio, a voi il fratello. —

A questo punto si levò un grido in tutta la famiglia, dicendo: — A tutto siamo disposti, pregheremo, piangeremo, ci flagelleremo con voi, e non cesseremo, finchè il P. Cesare non sia ritornato fra le vostre braccia. —

5. Commosso estremamente per quello che sentiva in me stesso, e per la parte che alla lamentata sventura con tanto fervore prendeva la famiglia, uscii da quel luogo e mi ritirai nella mia capanna. Poco dopo venne Gabriele, mandato dal P. Hajlù per riferirmi le notizie raccolte nel giorno. Questo giovane, cresciuto in Corte ed assai esperto, conoscendo sufficientemente la lingua kaffina, con maggior facilità degli altri poteva avvicinare le persone, che venivano dalla capitale e dalla casa reale; ed essendo tenuto da tutti per mussulmano, aveva il vantaggio che

molti si aprivano con lui senza alcun sospetto. Di fatto, abboccatosi nella giornata con una persona appartenente alla casa del P. Cesare, mandata lì per appurare qualche cosa, aveva appreso che la sera innanzi i parenti della donna eransi trattenuti tutti quanti in lunga discussione sul mio arrivo in Kaffa; che il P. Cesare mostravasi da più giorni molto melanconico, e che, sin da quando intese noi aver passato il fiume Goggèb, era andato a dormire in una capanna separata con quel medesimo domestico; che finalmente la donna dava di continuo in ismanie, e minacciava or questo ed or quello, e chiunque avesse osato disturbare la sua casa. Da una persona poi della Corte gli era stato detto che i *Lemmì* di Ghera, avendo riferito al Re di Kaffa minutamente quanto in quel regno ci era accaduto, e principalmente i tentativi di Abba Magàl sulla mia fede ed onestà; il fervore e l'entusiasmo dei Bussàssi rispetto alla nostra religione; la fermezza ed il contegno non solo dei sacerdoti, ma dei giovani della Missione, il *Tatu* aveva perduto ogni speranza di tirare anche me nella rete, e sciogliere la questione del prevaricatore secondo i desiderj dei suoi partigiani. — Io poi, soggiungeva il giovane, ho raccontato al confidente del P. Cesare ed a quello della Corte che voi passate il giorno e la notte in continuo pianto per la perdita del Missionario, e che fate aspre penitenze ed incessanti preghiere per la sua conversione: il che ha prodotto su di loro una favorevolissima impressione. Dimani intanto sembra che resteremo qui; poichè l'ordine del Re, di partire per la città, non verrà se non verso sera. —

6. La mattina, uscendo di casa per andare colla famiglia a recitare le comuni preghiere, il P. Hajlù volle condurmi prima a visitare le capanne, dove quella notte avevano dormito i giovani; e trovammo in tutti i letti, in vece della solita paglia, mazzi di ortica. — Ecco, disse il P. Hajlù, il frutto della predica fatta da lei jer sera! Dopo essersi battuti tutti quanti con la disciplina, che usiamo noi, formaronsi il letto con queste piacevoli rose, e vi dormirono sopra ignudi, con quanta gioja del loro cuore non saprei dire. S'intende che consigliere e capo di queste espiazioni è stato Gabriele, il quale apprese da Vostra Eccellenza che la sposa più cara ad un Missionario lungo la notte è la disciplina e l'ortica.

A tal vista non potei trattenere le lagrime, ed alzando gli occhi al cielo: — È possibile, esclamai, o Signore, che le preghiere e le penitenze di questi innocenti giovani non forzino il vostro cuore ad usare misericordia verso il povero prevaricatore, ed a convertirlo? —

7. Vedendo intanto che l'orizzonte, in vece di rischiararsi, maggiormente s'abbujava, e che la Corte, non ostante la parola data, mantenevasi silenziosa, e ci lasciava lì senza neppur farci trapelare alcunchè delle sue intenzioni, e di ciò che noi avremmo dovuto fare, la sera dopo la preghiera tenni alla famiglia una seconda conferenza, per animarla a sperare ed a non perdere il coraggio. E senza entrare in discorsi, che in qualche modo avrebbero potuto offendere la Corte, dissi che la grazia non dovevamo aspettarla dal Re o da altra persona del mondo, ma da Dio, dal suo santissimo Figlio, morto in croce per i peccatori, e dalla madre nostra Maria, cui quella mattina stessa aveva fatto un voto per muoverla ad ottenermi la desiderata conversione. Poscia esternata loro la mia consolazione per l'assiduità e fervore nella preghiera e nelle penitenze di espiazioni, che rivolgevano a Dio pel povero traviato, li esortai a non istancarsi, ma ad aggiungerne ancora, per muovere il cuore del misericordioso Signore a concederci la grazia sospirata. Allora il

P. Hajlù a nome di tutti disse: — La nostra volontà ed il nostro corpo sono nelle sue mani, carissimo Padre; ella dunque disponga di noi liberamente, e faremo tutto quello che vorrà. Se comanda di passare la notte in preghiera, ubbidiremo; se desidera passarla flagellandoci, eccoci tutti armati di disciplina e con due fasci di ortica, pronti nelle capanne, per affliggerci e placare la giustizia di Dio. Come lei vogliamo la grazia della conversione del nostro amato fratello, e non ci stancheremo di pregare e piangere, finchè non l'avremo ottenuta. — È superfluo dire che in sentire questa protesta, così piena di zelo e di fervore, le lagrime mi scorrevano dagli occhi come due ruscelli.

Intanto, non solo io, ma il P. Hajlù e quasi tutta la famiglia ignoravamo che da un finestrino della capanna vedevano ed ascoltavano ogni cosa che da noi si facesse e

Acconciature di capelli di donne kaffine e galla (1).

dicesse, due persone estranee, cioè il servo del P. Cesare ed una spia del Re; i quali, appena finita la conferenza, partirono inosservati per la città.

8. Dopo la solita modesta cena, venne Gabriele a riferirmi le notizie apprese nel giorno dai Kaffini venuti a vederci. — I due servi di jeri, mi disse, sono stati qui anch'oggi, mandati per iscoprire che cosa di nuovo da noi si facesse. Quello, che si dice domestico della *Ghebrècio*, mi ha riferito che il Re, non essendosi ancor

(1) Le pettinature a corona ed a mitra, segnate con i numeri 1 e 3, sono usate realmente dalle donne kaffine e galla: ma le altre quattro forme, che riproduco per varietà da una incisione del signor Franzoj, non ricordo di averle mai viste. Egli dice che le portano le donne di Limu, Gimma, Guma, Gomma e Ghera; e sia pure: ma non ne voglio restare io mallevadore.

presa alcuna risoluzione, tiene sempre con sè i sette consiglieri; che jeri fu chiamato alla Corte il P. Cesare, ed anche i *Lemmì* di Ghera; e che probabilmente verrà presto l'ordine di partire di qui. Il domestico del P. Cesare poi mi ha detto che, dopo avere accompagnato il suo padrone alla Corte, passò a vedere la casa del *Catama-Rascia* (1), assegnata dal Re per nostra dimora, finchè ci tratterremo in Kaffa; dice inoltre che il P. Cesare è sempre malinconico, e che nella casa sua tutto è disordine e confusione.

— Ora una consolazione non voglio tacere, da me provata la passata notte, e che spero ascolterete con piacere. Andato a riposare sopra il letto di ortiche, m'apparve in sogno Gabriele, ridente e bello come un angelo del paradiso, e prendendomi per mano: " Il nostro Padre, mi disse, è molto afflitto; fa di tutto per consolarlo, poichè tra poco il Signore vi farà vedere cose mirabili. Il P. Cesare piange più di voi, e non è lontano il suo ritorno alle braccia del Padre „. Ciò detto mi baciò e scomparve, lasciandomi immerso in un mare di dolcezza. Faccia dunque coraggio, Padre mio, che, se ora abbondano le amarezze e le pene, non tarderanno le dolcezze e le consolazioni. —

Mentre il fervente giovane riferivami queste notizie, un messaggero del Re veniva a portarci l'ordine di partire il giorno seguente per Anderàcia, una delle residenze reali, dove ogni cosa era apparecchiata per riceverci. Laonde congedati tutti, si andò subito a dormire, col proposito di alzarci e metterci in viaggio di buon mattino.

9. Spuntava il giorno 4 ottobre, festa del mio patriarca S. Francesco, e disponevami a partire con la speranza in cuore, che, mercè l'intercessione del serafico Padre, sarebbe certamente ritornato fra le mie braccia il prodigo figlio. Prima di giorno eravamo già pronti alla partenza; ma una pioggia torrenziale venne a scaricarsi sì dirottamente su quella contrada, che appena verso le dieci mostrò cedere un poco. Tuttavia, sperando che cessasse, ci mettemmo in viaggio: ma non solo la pioggia continuò a cadere con la stessa violenza di prima, ma trovammo le strade così impraticabili, che il fango ci arrivava a mezza gamba: onde, per un viaggio di un'ora e mezzo, ci mettemmo non meno di tre ore. Giunti finalmente in vista della reggia, ci fermammo in una casa per pulirci del fango, di cui eravamo tutti inzaccherati, e per rasciugare i panni e rivestirci con un po' di lusso e di ricercatezza; principalmente che si era certi di dovere comparire alla presenza del Re.

Rimessici in cammino, circondati da una moltitudine di popolo, accorso per vederci, volgemmo i passi direttamente per la casa reale, dinanzi la cui porta il Re e tutta la Corte ed anche il P. Cesare stavano a guardarci. Arrivati però ad una certa distanza ci fermammo, aspettando l'ordine reale di avanzare verso la reggia; ma con nostra grande meraviglia uno dei primi uffiziali venne a dirci di continuar pure la strada per la casa destinataci: poichè il Re, avendo riguardo alla nostra stanchezza, riputava più conveniente riceverci un altro giorno. E così restarono delose tutte le nostre speranze, e mi confermai maggiormente nel sospetto che la faccenda era ancora imbrogliata, e che il Re non sapeva risolversi di stare ai patti e mantenere la parola data ad Abba Baghibo.

1) *Catama*, chiamasi uno dei sette consiglieri del regno, cui è commessa la custodia della città e case reali.

10. La casa assegnataci era distante dalla reggia circa cento metri, e per giungervi ci toccò passare in mezzo a quella moltitudine di gente, che stavasene accalcata lungo la strada, curiosa di vedere ed osservare i nuovi Bianchi arrivati. Appena entrati in casa, ecco molti servi del Re carichi di pane, di pietanze e di bevande, ed altri con bovi e pecore, mandatici in regalo dal Sovrano: e dopo di essi quattro consiglieri della Corte, con a capo il *Gucci-Rascia*, vennero a darci a nome del Re, il ben arrivato e ad offrirci i più affettuosi complimenti. — Il Re, disse il *Gucci-Rascia*, desiderava vederla e parlarle oggi stesso; ma avuto riguardo alla sua stanchezza, principalmente dopo il viaggio fatto con sì cattivo tempo, ha giudicato meglio rimandare il ricevimento ad altro giorno. — Tutto ciò era una pretta menzogna: poichè non la compassione verso di me, ma gli intrighi dei nemici e dei maghi lo avevano distolto dall'ammettermi alla sua presenza: e principalmente dei maghi, i quali avevangli dato ad intendere che gli sarebbe accaduto chi sa qual malanno, se subito mi avesse ricevuto in Corte. Il *Gucci-Rascia*, capo dei cristiani di Kaffa, m'interrogò di molte cose, mostrossi contento del mio arrivo in quel regno, e mi fece mille promesse; ma dell'affare di P. Cesare non disse neppure una parola. Lo stesso silenzio serbai anch'io; e pregandolo di portare al Re i miei ringraziamenti ed umili ossequj, ci congedammo.

11. Dopo un breve riposo, si pranzò con tutta quella roba mandata poco prima dal Re, e cucinata alla maniera kaffina. Intanto dalla Corte andavano e venivano continuamente messaggeri e servi; quelli per recarci i complimenti delle diverse Autorità del regno e della casa reale, e questi per portarci altri commestibili, e vasi, attrezzi ed altri oggetti di uso domestico. Finalmente un grande uffiziale venne a presentarci il goggiamese Negussiè, dicendo che il Re lo destinava nostro dragomanno per tutti i bisogni, che, tanto io quanto la famiglia, potessimo avere durante la nostra dimora nel suo regno.

Era questi figlio di un certo Abba Dimtu, prete eretico del Goggiàm, già morto, e che, recatosi in Kaffa, faceva da dragomanno alla Corte ed alle persone ragguardevoli forestiere, che vi capitavano. Era in sui trent'anni di età, aveva moglie e figli, e teneva un certo contegno dignitoso, anche per l'ufficio, cui dalla Corte era stato addetto. Prima del mio arrivo, facendo da dragomanno al P. Cesare e ad Abba Jacob, passava la maggior parte del giorno in casa dei due Missionarj; ma dopo la prevaricazione del Primo, Abba Jacob essendosi diviso, Negussiè, anzichè seguir questo, era rimasto in casa del P. Cesare.

Venuto io intanto a conoscenza di tutto ciò, ricevei con una certa diffidenza un tale dragomanno; poichè, essendo da un lato amico della Corte, e dall'altro confidente del prete prevaricatore, temeva che non avrebbe mancato nelle occasioni di nuocerci, sia riferendo, forse a modo suo, ciò che in casa mia si faceva e si pensava, sia seminando la discordia nella famiglia, sia dandomi relazioni non tanto veritiere intorno alla questione, che mi aveva chiamato a Kaffa. Ma conoscendo per esperienza che tali persone, anche se cattive, hanno sempre di buone qualità, e che, prendendole pel loro verso, possono nelle occasioni giovarvi non poco, mandai a ringraziare il Re del favore che mi faceva, ed accettai il dragomanno, con intenzione però di non dargli troppa confidenza, almeno finchè non lo avessi sperimentato fedele e viritiero.

12. Giunti in Kaffa, ed andati ad abitare la casa assegnataci dal Re, Abba

Jacob se ne venne con noi; e così formossi una famiglia di circa quaranta persone con un Vescovo e due preti. Negussiè allora, sia per la moltiplicità degli affari, che doveva trattare per parte nostra, sia per suo proprio interesse, fu costretto tenersi piuttosto con noi, che .col P. Cesare. Ed in verità debbo confessare che la sua condotta verso di noi fu inappuntabile, e ci rese importanti servizj. Quantunque figlio di un prete scismatico e senza religione, e poi da più tempo vissuto in mezzo alla corruzione di quelle Corti pagane e mussulmane, pure nel suo cuore vi era un fondo di fede e di onestà, e ben presto prese affezione alla nostra famiglia. Rispetto alla grave questione del P. Cesare, anzichè male (come io temeva), ci fece del gran bene; poichè non solo non riferiva mai al Re ed al prevaricatore cose false, e quelle leggerezze che in mezzo ed una gran famiglia sempre si commettono, ma giornalmente andava a raccontare quanto esemplare fosse la nostra vita, le preghiere e le penitenze d'espiazione che si facevano, lo zelo dei Missionarj e dei giovani per la gloria di Dio e per la salute spirituale e temporale dei popoli, e principalmente le prediche che mattina e sera io teneva alla famiglia. E poichè nel cuore di quest'uomo, come ho detto, il germe della fede non era estinto, non tardò molto ad accorgersi di essere fuori strada, ed a sentire il bisogno di aggiustare le faccende dell'anima sua, e mettersi in regola con la vera religione cristiana. Il che oltre a recare grande consolazione ai cattolici della mia casa, fu anche un esempio molto efficace per la conversione delle popolazioni di Kaffa, che lo conoscevano.

13. Passata la giornata in mezzo a quell'andirivieni di Kaffini, la sera mi sentiva assai stanco, ed a dire il vero, un poco scoraggito; poichè da quanto si era detto, e da relazioni di amici, avute segretamente, mi convinsi che il Re, in vece di mantenere la parola data prima ad Abba Baghìbo, e poi ad Abba Magàl, unito con i partigiani della donna, cercava piuttosto tutti i mezzi per favorire le pretese di questa, e quindi l'apostasia del disgraziato prevaricatore. Per la qual cosa non restavami che porre la mia fiducia in Dio, e sperare da lui solo la grazia di quella conversione, cotanto contrastata dalle arti del diavolo. Terminata pertanto la recita delle preghiere della sera, rivolsi alla famiglia una più calda esortazione a pregare e sperare, dicendo: — Figli miei, oggi voi credevate di vedere il Re, e sentire una parola, che almeno ci facesse sperare non lontano il ritorno della pecorella smarrita; ma in vece, dopo tante promesse e lusinghieri inviti, non solo ci fu negato con bugiardi pretesti il ricevimento, ma ormai siam certi che non si vuole punto mantenere la parola, e rompere i lacci che avvincono il disgraziato. Intanto sappiate che questo inaspettato tradimento non viene dal Re o da qualche altra persona del mondo, ma bensì dal diavolo, cui è troppo cara la conquista fatta, e sa bene quali effetti contrarj al suo regno produrrebbe quella conversione. Ebbene, se tutti questi ostacoli sono opera del diavolo, per superarli dobbiamo ricorrere ancora a Colui, nelle cui mani sta l'autorità di dirgli: " basta „ ed insieme il potere di cambiare i cuori. La conversione di un figlio traviato è una grazia speciale della misericordia di Dio, grazia che non può venire nè dal Re, nè da altra persona di questo mondo. Anzi vi dico che se il Re di Kaffa mi mandasse incatenato il P. Cesare, con facoltà di farne ciò che volessi, non lo riceverei; perchè quelle catene mostrerebbero che non sono ancora spezzate le altre, con cui il diavolo lo avvinse. Or se per rompere queste catene è necessario l'intervento di Dio, tocca a noi for-

zare quel cuore dolcissimo di misericordia con incessanti preghiere e con atti di espiazione, maggiori di quelli sinora offertigli. Oggi è la festa di S. Francesco, padre mio e padre vostro, e padre pure dello sventurato apostata: questa festa terminerà da qui ad otto giorni: per tutta l'ottava adunque si accrescano le preghiere, si moltiplichino le penitenze, si raddoppiino i nostri gemiti; e spero che non passerà l'ottavo giorno di questa ricordevole ed a noi cara solennità, senza vedere il miracolo della sospirata conversione.

— Il disgraziato dovrà pure ricordarsi che giorni son questi, e non potrà a meno di pensare che il serafico Padre per mezzo dei legittimi Superiori lo mandò in questo regno come angelo di luce, per dissipare le tenebre del paganesimo, e fare apparire lo splendido orizzonte della fede e delle virtù cristiane; e ch'egli in vece, lasciatosi travolgere dal turbine delle passioni, precipitò dal cielo, si ridusse un miserabile uomo di Kaffa, e si rese spergiuro a Dio, infedele alla Chiesa, pietra di scandalo ai suoi fratelli, e l'oggetto del più amaro cordoglio a questo straziato mio cuore. O Angelo di luce, che mi eri tanto caro, ed in cui riponeva tante speranze per la conversione di queste genti, come cadesti dall'alto seggio del tuo nobile ministero, e rendesti sterili i disegni, che Dio aveva formati per la salute di questo povero paese!

— Ma se da un lato questa morte spirituale ci è cagione presentemente della più cruda amarezza, non dubitare che non tarderà l'ora della gioja, per la sua resurrezione. Siamo perseveranti nella preghiera, costanti nelle opere di espiazione, ed il cuore di Dio, dalla nostra santa insistenza forzato, darà a noi ed a lui la vittoria. —

14. Questa calorosa esortazione, fatta da me più piangendo che parlando, eccitò nei giovani ed in tutta la famiglia tal fervore, che, quantunque stanchi del viaggio, delusi nelle speranze, che riputavamo avverarsi appena giunti in quel luogo, e divagati dalla moltitudine di gente, venuta a vederci ed a visitarci, pure tutti ad una voce dichiararono di voler passare quegli otto giorni in continua preghiera ed in opere di penitenza, per muovere la misericordia di Dio verso il traviato Missionario. E lì per lì sotto la direzione del P. Hajlù la famiglia si divise in cinque gruppi, con lo scopo di mantenere la preghiera continua di giorno e di notte per tutta l'ottava.

Giunta l'ora della cena, quasi nessuno voleva prender cibo; ma costretti da me, molti si contentarono di un po' di cattivo pane o di sola acqua; e tanti, che non erano avvezzi a mangiare pane di *cocciò*, quella sera per mortificazione non cibaronsi che di esso. Essendovi inoltre idromele in abbondanza, il P. Hajlù voleva darne a tutti: ma nessuno volle gustarne, dicendo che l'acqua e la birra sarebbe stata la loro bevanda in quei giorni di penitenza, e che avrebbero assaggiato l'idromele quando il Signore si fosse mosso a conceder loro di far festa per la conversione del Padre.

Nel corso della notte era uno spettacolo assai commovente il vedere quello che si faceva dalla mia cara famiglia. Oltre il gruppo che a vicenda doveva stare in continua preghiera, altri o pregavano, o piangevano, o disciplinavasi dicendo: — *Perdonate, perdonate, o Signore, a noi ed a questo popolo i peccati, causa di tanto male.* — E quando, vinti dal sonno, sentivano bisogno di riposo, andavano a coricarsi sopra un letto di ortiche, o a sdrajarsi sopra mucchi di sterpi.

Giunta la sera poi, se cessò l'andirivieni delle persone per visitarci e vederci, ne cominciò un altro, per ispiare ciò che da noi si faceva: laonde attorno alle capanne ed al cortile, tanto nel tempo delle preghiere e della conferenza, quanto nel corso della notte, si sentiva un continuo calpestio di persone, che andavano e venivano parlando fra di loro a voce bassa.

15. Tutti i giorni e le notti pertanto di quell'ottavario furon passati dalla mia famiglia in santi esercizj di preghiere e di penitenze, e da parte mia in conferenze ed esortazioni rispetto alla grazia, che dal Signore aspettavamo. Onde, per non rendere monotona la narrazione, tralascio questa parte delle mie memorie; e solo riferisco ciò che accadde di particolare in quei giorni intorno alla questione, che ci teneva angustiati e perplessi.

Da un giorno all'altro aspettavamo che finalmente il Re mi chiamasse alla Corte, e mi manifestasse almeno quali fossero le sue intenzioni sull'affare che mi aveva condotto a Kaffa: ma passavano i giorni, e di questa chiamata non vedevasi neppure un segno. Mandava bensì continuamente messaggeri, portatori di affettuose parole, di proteste di amicizia e di generosi regali: ma queste cose miravano piuttosto a tenermi a bada, e forse forse a cattivare l'animo mio verso le sue sciocche pretese, che venire alla desiderata conclusione.

Non potendo rimanere nella casa che abitavamo, tolse a' suoi parenti una possessione che tenevano nei pressi di Sciàp-Gabriel, distante circa un chilometro da Anderàcia; e fatto pubblicare che quel terreno lo donava a me, ordinò che vi si incominciassero a costruire le capanne necessarie per tutta la mia famiglia. Quest'atto spontaneo e generoso mi fece veramente meraviglia, e cominciai a credere che lo scioglimento della questione non dipendesse interamente da lui; che da parte sua avesse buone intenzioni rispetto a noi ed alla Missione; e che se non aveva sino allora tenuta la promessa fatta ai Re suoi amici di Ennèrea e di Ghera, dovevasene la colpa piuttosto ad ostacoli estranei, che alla sua volontà. Intanto sin dal mio arrivo in quel regno aveva chiamato in Corte il P. Cesare, e, come alcuni mi dicevano, lo teneva quivi, non legato, ma sotto vigilanza, per impedirgli che venisse da me, e rompesse i lacci peccaminosi, che ancora lo rendevano schiavo della donna, datagli in moglie.

16. In quanto alle speranze di attirare anche me nella rete obbrobriosa, in cui era caduto il povero P. Cesare, dopo le relazioni dei tentativi fatti in Ennèrea e principalmente in Ghera da Abba Magàl, sembrava che se ne avesse smesso il pensiero: ma pure passati tre o quattro giorni mi venne una proposta da parte del Re, che, sebbene indirettamente, mirava al medesimo scopo. Si presentò adunque il dragomanno Negussiè, e con grande serietà così prese a parlare: — Il Re dice che avendo voi una numerosa famiglia, non avvezza a mangiare il pane di *cocciò*, che si usa in questo regno, per mandarvene ogni giorno una certa quantità di quello di grano, ha dovuto comandare alle sue mogli di apprestarvelo per turno: ma un tal favore non potrà durare, se non fino a tanto, che vi tratterrete in questa casa provvisoria; sicchè, andando a dimorare a Sciàp, dovrete provvedervelo da voi. Ora, il Re ha pensato di regalarvi alcune schiave, le quali, venendo istruite dalla vecchia monaca, che vi serve, potranno farvi buona farina ed il buon pane che voi solete mangiare. — Compresi tosto l'astuzia che si celava in questa regale offerta, e senza punto nascondere al dragomanno il mio sospetto, gli dissi che avrei accettato il

favore, che mi si voleva fare; a patto però che le schiave fossero tutte di età avanzata.

Riferita al Re questa risposta, un'ora dopo ritornò Negussiè con cinque giovani schiave, le più belle del gregge muliebre della Corte, tutte attilate e vestite pomposamente. Appena i miei allievi le videro entrare nel recinto, tutti quanti si ritirarono nella capanna, gridando: " *Il diavolo è venuto; ecco il diavolo!* „ Allora affacciatomi: — Hai sentito? dissi a Negussiè; riportale al Re e fagli comprendere che a nostro servizio non vogliamo giovani, ma vecchie; altrimenti mangeremo volentieri il *cocciò*, oppure solo *neffrò* (grano bollito). —

Il dragomanno non se lo fece dire due volte; ritornato alla Corte con le schiave, raccontò al Re l'accaduto; il quale finì col comprendere che tutti i suoi sforzi per

Conversione del P. Cesare.

sedurci erano fatica sprecata, e che bisognava mutare tattica, o arrendersi. Intanto rimandò Negussiè per prendere la nostra vecchia serva Ualètta-Mariàm, affinchè si scegliesse da sè quelle schiave, che potessero con convenienza servire; ed essa entrata nella mandra di quel curioso gregge, ne scelse alcune e le portò in casa, che furono accettate. In quest'occasione la *Ghebrècio* disse alla nostra serva che, come donna, sarebbe stata libera di andare alla casa reale, quando avesse voluto, e per qualunque bisogno le occorresse.

17. In quei giorni poi era sempre un andare e venire di gente, o mandati dal Re per darmi il buon giorno, o per vedermi e conoscermi. Ma lo scopo di queste visite non era in realtà quale apparentemente sembrava, bensì quello di tastare il terreno, e persuadermi di perdonare a modo loro il prevaricatore. — Come mai, di-

cevano, voi, uomo di Dio, di pace e di miracoli, potete mostrarvi così duro verso un figlio, il quale alla fine non desidera che di abbracciarvi ed essere benedetto? Ed il medesimo desiderio nutrono in cuore il Re e quanti sono nella Corte; risolvetevi dunque una volta, e date al Re ed al paese questa consolazione. —

Era dunque sempre la medesima storia, cioè far la pace, lasciando il disgraziato nelle catene, ed in guerra con Dio e con la sua coscienza. Ed io, rispondendo loro come ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl, quando mi facevano simili proposte, diceva: — Se una persona vi ha recato un torto, o vi ha rubato qualche cosa, ed io volessi rappacificarvi, mi direste che l'unica via è quella di riparare il torto e restituire la roba. Or non vi può essere altro mezzo per far la pace con P. Cesare, fuori di quello, che risarcisca il torto fatto a Dio, e restituisca le anime rubate al Signore ed alla Chiesa? Voi, pagani o ignoranti cristiani, non capite queste cose; ma chiedetene al Padre medesimo, e sentirete rispondervi come io vi parlo. Siate certi che se questa pace non si è fatta, non è stato per malvolere mio, venuto per questo in Kaffa, e forse neppure per malvagia ostinazione del prevaricatore; bensì per satanici raggiri ed ostacoli, che l'inferno ha messo in opra. Ma spero che finalmente saranno superati e vinti anche questi; ed allora sentirete dalla bocca stessa del Padre convertito quali erano i miei ed i suoi doveri verso Dio e verso il vostro paese medesimo. —

18. Ho detto che appena io giunsi in Kaffa, il Re, chiamato alla Corte il Padre Cesare, non lo lasciò più uscire. Certo aveva preso un tal provvedimento, non per timore che da parte mia gli venisse usata qualche violenza; poichè, forestiero ed in paese pagano, non poteva avere forza alcuna sui miei dipendenti: ma tenevalo sotto custodia e vigilanza, sia per dare una soddisfazione ai parenti della donna, sia per impedirgli che si abboccasse con me e si lasciasse vincere dalla mia paterna parola. Ma che valgono i raggiri e le arti degli uomini, quando il Signore vuole che avvenga una cosa!

Il quartiere abitato dal Missionario era quello della *Ghebrècio*, madre del Re: il P. Cesare pertanto, messosi d'accordo con essa, ogni sera usciva accompagnato da un suo confidente, dicendo che andava a far visita alla moglie, la quale dimorava non molto distante dalla Corte. In vece però di recarsi a quella casa, se ne veniva segretamente verso le nostre capanne, e tenendosi nascosto fra le molte piante di *coccìò*, che circondavano il recinto, quando la famiglia si ritirava dentro, egli avvicinavasi alla gran capanna, ed ascoltava tutto ciò che si facesse e si dicesse. Laonde, benchè noi nulla sapessimo, erangli note le penitenze e gli atti di espiazione, che si offrivano a Dio per i suoi peccati; le preghiere che giorno e notte s'inalzavano al cielo per la sua conversione; le commoventi conferenze che ogni sera io rivolgeva alla famiglia per incuorarla a pregare e sperare; e le lacrime che in quei discorsi accompagnavano sempre le mie dolenti parole. E, grazie a Dio, furono queste furtive visite, che diedero l'ultimo colpo al suo cuore, e gli fecero conoscere in quale miserabile stato si trovasse.

19. Finalmente giunto l'ottavo giorno, ci avvicinavamo alla sera, angosciati per una parte dal non vedere alcun segno, che ci facesse sperare il ricevimento della grazia, con tanto fervore domandata; ed alquanto fiduciosi per l'altra, segnatamente pensando alle consolanti rivelazioni sul ravvedimento del prevaricatore, che il giovane mussulmano convertito diceva di avere avuto dal defunto Gabriele. Riti-

ratici pieni di mestizia nella capanna, dopo le solite preghiere, rivolsi come per lo passato la parola alla mia famiglia, almeno per consolarla; e nel calore del discorso mi venne spontanea la seguente apostrofe a Dio, alla Madonna ed a S. Francesco: — Dio mio, Vergine Santissima, santo Patriarca, ecco che stanno per compiersi otto giorni di espiazioni e di pianti, ed il mio disgraziato figlio ancora non ritorna. Se non mi è dato di abbracciarlo pentito, chiamatemi al vostro amplesso; perchè mi pesa la vita, e non mi sento di continuare quest'acerba lotta. — Così dicendo, scoppio in dirotto pianto, e tutti quanti piangendo con me, non sentivasi per la capanna che gemiti e singhiozzi di dolore.

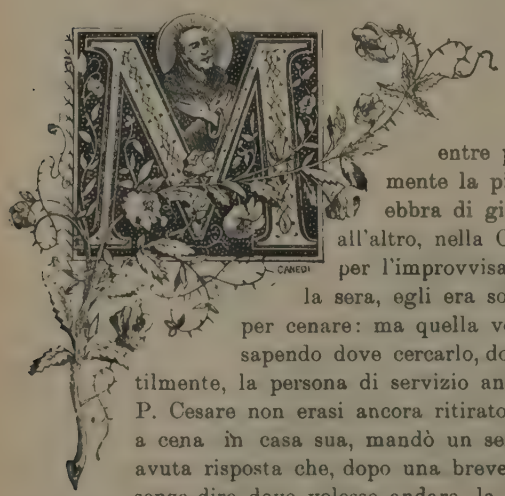
In quel momento una persona, avvolta dentro larga tela, che dalla testa scendevagli sino ai piedi, si vide entrare nella capanna, ed avvicinarsi con passo incerto verso di me. Nessuno poteva ravvisare chi fosse; perchè i pochi legni, che in mezzo del pavimento ardevano, non davano luce abbastanza da rischiarare quell'oscurità. Giunta dinanzi a me, si getta in ginocchio, e senza dir nulla mi afferra i piedi, e, come la Maddalena, me li stringe, me li bacia e me li bagna di lagrime. — Chi siete voi? — domando, frenando il pianto. Ma la persona non risponde. Richiesto una seconda volta; con voce interrotta da lunghi gemiti esclama: — Ah consolatevi, Padre, e non piangete più, io sono l'apostata Cesare, che... e non potè dire altro.

Lì per lì preso all'improvviso, non sapeva rendermi certo se quella apparizione fosse reale o fantastica; ma il desiderio di ottenere la grazia facendomi in un attimo accorto di averla ricevuta, di tanta gioja fu inondato il mio cuore, che anche a me morì la parola sul labbro, e restai mutolo e confuso. La famiglia, che poco o nulla di quella scena aveva visto, non sentendo più la mia voce, credette che mi fosse sopravvenuto uno svenimento; ed accorsa in mio aiuto, immagini il lettore come restasse nel vedere fra le braccia dell'addolorato padre il prodigo figlio!

CAPO III.

LA RIPARAZIONE.

1. Costernazione in Corte. — 2. La cena dopo il ritorno del figliuol prodigo. — 3. Consiglio in Corte; il P. Cesare è chiamato dal Re. — 4. Confessione e ritrattazione del P. Cesare. — 5. Le proposte della pace. — 6. Mie osservazioni. — 7. Mire astute del Governo di Kaffa. — 8. Alla casa di Tadmara. — 9. Cappella ed altre capanne. — 10. Vino di 12 anni; Messa e Comunione segreta — 11. Messa di ringraziamento e discorso del P. Cesare alla famiglia. — 12. Le feste votive dei cristiani eretici di Kaffa. — 13. Difficoltà pel Missionario, e necessità di tolleranza. — 14. Pubblica ritrattazione del P. Cesare. — 15. Assoluzione della scomunica. — 16. Apostolato del P. Cesare. — 17. Benefiche conseguenze della sua conversione. — 18. Nostra confidenza in Dio.



Mentre padre e figlio sfogavamo vicendevolmente la piena dei nostri affetti, e la famiglia, ebbra di gioja, faceva festa or all'uno ed ora all'altro, nella Corte notavasi un insolito turbamento per l'improvvisa scomparsa del Missionario. Uscendo la sera, egli era solito ritirarsi a casa ad una certa ora per cenare: ma quella volta, non vedendosi comparire e non sapendo dove cercarlo, dopo averlo aspettato molto tempo inutilmente, la persona di servizio andò a riferire alla *Ghebrècio* che il P. Cesare non erasi ancora ritirato. Giudicando questa che fosse rimasto a cena in casa sua, mandò un servo a vedere se colà si trovasse; ma avuta risposta che, dopo una breve visita alla famiglia, erasi allontanato senza dire dove volesse andare, la *Ghebrècio* mandò a cercare se mai si fosse trattenuto presso il *Gucci-Rascia*, o in casa degli altri parenti della moglie; e ritornati i servi con risposta negativa, immagini il lettore la costernazione della *Ghebrècio* e di tutti i suoi dipendenti, custodi dello scomparso prigioniero. Entrati in sospetto che fosse venuto in casa nostra, corsero alle capanne, e trovatolo in mezzo a noi, presero a scongiurarlo di fare ritorno subito alla Corte; poichè da tutti

temevasi che, conosciuta dal Re la sua fuga, ne avrebbe sofferto non solo lui, ma la famiglia che lo teneva in custodia. — Non importa, rispose, dite pure al Re che sono uscito e venuto qui per far visita al mio Vescovo, e che dimani ritornerò alla Corte. — Di fatto, riferite al *Tatu* le vicende di quella notte, e le parole del Missionario, in vece di andare in collera, pacatamente rispose: — Prevedeva già che la faccenda dovesse così finire. Ormai che fare? Le preghiere dell'Abûna avendo vinto la nostra furberia, la questione è sciolta, e non se ne parli più. —

2. Quella sera pertanto, sì ricordevole per tutta la famiglia, volli che si facesse festa, ed ordinato di ammazzare qualche animale, raccomandai ai giovani di apparecchiare la cena più sontuosamente che si potesse. E veramente ne avevamo tutti bisogno, anche per ristorare le forze, indebolite da quasi dieci giorni di digiuno. Giunta l'ora, e recitate le preghiere (alle quali P. Cesare non prese parte, perchè ancora sotto il peso della scomunica), sedemmo in circolo: ma quantunque i cibi fossero abbondanti e ben cucinati, ed a niuno mancasse l'appetito, pure era tanta la commozione della gioja da tutti sentita, che poco o niente si mangiò. Il P. Cesare dopo la cena si provò di fare un breve discorso per ringraziare principalmente i giovani delle preghiere e penitenze fatte per la sua conversione: ma parlava con voce sì affievolita e stentata, ed uscivangli dagli occhi tante lagrime che per compassione gl'imposi di tacere. Poscia ci ritirammo tutti e due in una capanna per passare la notte insieme; ma il P. Hajlù, sapendo quanto io avessi bisogno di riposo, e che, restando col convertito, difficilmente mi sarei posto a letto, venne a prenderlo e condurlo nella capanna sua. Congedati anche i giovani, che esultanti di gioja mi stavano attorno, consolandomi con tante affettuose espressioni, cui rispondeva più con le lagrime che colle parole, mi ritirai in un angolo della capanna, dove Gabriele con paglia e fieno mi aveva apparecchiato un morbido letto.

3. Il giorno seguente radunati dal Re i sette consiglieri, passarono più ore discutendo sulla questione, che coll'improvvisa ed inaspettata risoluzione del P. Cesare aveva mutato aspetto. Che cosa avessero detto e deciso, non si potè sapere; perchè ciò che vien trattato in quei consigli, rimane a tutti segreto, e nessuno può rivelare una sillaba sotto pena di morte. Verso mezza mattinata si presentò un messaggero con l'ordine del Re di recarsi il P. Cesare alla Corte: ma io in vece mandai i due preti, cioè il P. Hajlù ed Abba Jacob con Negussiè per dire al Re che, se ad ogni costo lo avesse voluto, non mi sarei opposto, purchè fossero venuti a prenderlo i due *Lemmi* di Ghera, cui l'avrei consegnato col patto di restituirlo nello stesso giorno; poichè essendo venuto da me liberamente, secondo le leggi del paese, nessuno poteva più forzare la sua volontà, e negare a me il diritto di tenerlo in casa mia. Di fatto ritornati i preti con i *Lemmi*, e questi avendomi assicurato che il Re aveva promesso di lasciarlo venire liberamente, lo consegnai loro, dichiarando nel tempo stesso che non avrei accettato alcuna risoluzione, che intorno alla nostra questione venisse presa senza di me; e che qualora il Re non volesse chiamarmi alla Corte, avrebbe potuto mandare a casa mia i consiglieri per trattare la questione, sciogliere le difficoltà, e decidere il da farsi.

4. Giunto il P. Cesare alla presenza del Re, che stava ad attenderlo circondato dai consiglieri e dagli altri Grandi della Corte, senza aspettare che gli movessero domande, rivolse loro la seguente dichiarazione: — Venuto in Kaffa per esercitare il mio sacro ministero, commisi azioni che mi resero un traditore; ma illuminato

dalla grazia di Dio, conobbi in qual abisso fossi precipitato, e jeri sera diedi il primo passo per uscirne. Prima di farmi prete era libero di prender moglie, come tutti gli altri uomini; ma abbracciando di mia spontanea volontà questo stato, rinunziai a quel diritto, e giurai di serbare il mio corpo e le mie facoltà solamente a Dio. Mandato qua per istruire questi popoli, e spargere i tesori della divina misericordia, voi mi faceste proposte di matrimonio, ed io, in vece di rispondere come l'Abûna ed altri preti miei fratelli, accecato da passione, accondiscesi; rendendomi nel tempo stesso spergiuro a Dio, traditore verso la Chiesa ed i miei Superiori, e motivo di scandalo a tutti. Confesso adunque francamente la mia reità, e domando perdono, dopo Dio, all'Abûna mio padre, che ho tanto amareggiato, al popolo di Kaffa, cui ho dato gravi scandali, ed alla donna che ho sinora ingannato. Dichiaro che essa non è più mia moglie, come si diceva, ma libera e padrona di sè. Prenda pure tutto ciò che a lei appartiene, e che si trova in casa, eccetto i vasi e gli oggetti sacri. Per l'educazione e mantenimento dei due figli penserà il mio Padre, che solo ha diritto sopra di me, ed a cui appartiene tutto ciò, su cui io possa avere proprietà in questo paese. Disponga egli liberamente di ogni cosa e della mia persona, come meglio gli aggrada, ed il Signore mi dia la grazia di riparare il male che pur troppo ho fatto. —

Dopo una confessione così schietta, nessuno seppe che si dire; solo il Re gli domandò se era fuggito dalla Corte di sua spontanea volontà, oppure consigliato e spinto da qualcuno. — Non solo spontaneamente, rispose il Missionario, ma da otto giorni avrei presa quella risoluzione, se non mi avesse trattenuto un certo riguardo verso la vostra persona. Sin dall'arrivo dell'Abûna, al solo vederlo, mi sentii talmente commosso, che quasi stava per correrglì incontro e gettarmi ai suoi piedi pentito: ma trattenuto dal motivo sopraddetto, ogni sera mi sono recato segretamente alle sue capanne; e senza esser veduto, ho sentito le preghiere che per la mia conversione si recitavano, le penitenze che si facevano, le lagrime che si versavano. Ieri sera poi nell'osservare il mio Padre struggersi in pianto per la mia ostinazione, e desiderarsi la morte per la mia salute, restai talmente intenerito e compunto, che, trascinato da una forza invincibile, mi andai a gettare ai suoi piedi, risoluto di morire prima di allontanarmene. —

Sentendo il Re ed i Grandi questo ingenuo racconto e le seguenti franche e risolute dichiarazioni, dicevami Negussiè, che restarono tutti meravigliati e commossi; ed allora il Re ordinò di ritornarsene liberi a casa mia, promettendo di mandare nella stessa giornata con persona di sua confidenza le proposte della pace, per essere corrette ed approvate da me, prima di farle conoscere al pubblico.

5. Di fatto verso sera alcuni consiglieri della Corte vennero a portarci le proposte, che il Re offriva e giurava di osservare, per concludere, secondo le promesse date ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl, definitivamente la pace. Eccone in breve la sostanza: 1° La donna, divenuta libera, lasci la casa di Tadmara, e ritorni a convivere con i suoi parenti. 2° Gli schiavi ed i terreni regalati dal Re ad essa per dote, e gli altri suoi particolari beni restino in suo potere; gli schiavi poi ed il bestiame addetti alla coltivazione del podere di Tadmara restino al P. Cesare. 3° Partita la donna da Tadmara, l'Abûna con tutta la sua famiglia possa andare ad abitare quella casa, e passare poi a Sciàp (qualora voglia) quando saranno terminate le costruzioni delle capanne di questa nuova possessione. 4° Si permette ai due fi-

gli di restare sotto la cura ed educazione dell'Abûna, e si penserà al loro avvenire quando raggiungeranno l'età maggiore. 5° La *Ghebrècio* provvederà di pane, di birra e d'idromele la numerosa famiglia dell'Abûna sino al nuovo raccolto di Tadmara e di Sciàp. 6° Tutta la casta dei preti cristiani, che si trovavano nel regno prima dell'arrivo dell'Abûna, e quelli venuti con lui saranno soggetti alla sua autorità, e lo seguiranno nei viaggi; ed egli risolverà le questioni che potranno insorgere fra di essi. 7° Tutte le chiese del regno e le famiglie addette alle medesime dipenderanno dall'Abûna.

Ricevute le anzidette proposte, dissi ai consiglieri che mi riservava di esaminarle insieme col mio clero, e che poi avrei mandato alcuni miei preti dal Re, per riferirgli le osservazioni che giudicava convenienti di fare, e le aggiunte da introdurre.

6. Veramente era molto quanto ci si concedeva, sia rispetto alla grave questione del P. Cesare, sia rispetto al riconoscimento ed al necessario sostentamento della Missione. Ma tre punti però, certo astutamente, non si toccavano; punti per me essenzialissimi, poichè da essi dipendeva l'indipendenza e l'avvenire della Missione in quel regno. Primieramente il Re non faceva parola della nostra libertà di uscire ed entrare nel suo regno quando ci piacesse, senza bisogno di un suo permesso: e questo silenzio tenevasi dal Re maliziosamente: poichè nelle lunghe trattative fra lui ed Abba Baghibo si era discusso di proposito su tale grave questione, sapendosi bene quanto le leggi di Kaffa fossero tiranniche ed ingiuste rispetto a questa libertà. Avendo noi Missioni in tanti altri regni, non potevamo legarci al Kaffa solo, senza facoltà di uscire quando vi fosse bisogno; laonde proposi di dichiarare l'Abûna libero di andare dove volesse, e di accordargli il diritto di fare uscire e rientrare nel regno, senza chiedere permesso a chicchessia, tutti i suoi dipendenti, cioè i preti, i servi, gli schiavi, tanto europei quanto indigeni, insomma chiunque appartenesse alla famiglia della Missione. In secondo luogo feci osservare che la proprietà dei terreni, case, animali, schiavi ecc. regalati dal Re, si avrebbe dovuto dare non a me o ad un prete particolare, ma alla Missione, oppure all'Abûna, quale superiore e rappresentante della Missione. Cosicchè accadendo di recarmi io od altri a Ghera, ad Ennèrea, a Lagamàra, ecc. ne divenisse tosto legittimo proprietario, o meglio amministratore, chi fosse andato a prendere il posto da noi lasciato. Mi conveniva inoltre insistere su questo punto, non solo per assicurare alla Missione i suoi possessi, ma anche per rendere più liberi di vincoli mondani i Missionarj: dappoichè, quando il prete possiede individualmente qualche cosa, sentesi maggiormente legato a quel paese; e nel caso di doverne partire, o trova pretesti o si rende disubbidiente. Finalmente domandai che in quanto alla possessione di Tadmara, data prima al P. Cesare, si dichiarasse con termini più precisi a chi dovesse appartenere, per evitare disturbi, che appresso i due giovani del P. Cesare avrebbero potuto recare alla Missione.

7. Il Governo di Kaffa, astuto quanto mai, alle suddette osservazioni diede risposte evasive, promettendo però che appresso avrebbe concesso anche più di quello che domandavamo. Ma in sostanza le sue mire erano di far vedere ai *Lemmì* di Ghera che ormai ogni questione fra lui e la Missione poteva dirsi sciolta con vantaggio e soddisfazione nostra, e che quindi avrebbero potuto ritornare al loro paese, e riferire ad Abba Magàl, e per mezzo di lui ad Abba Baghìbo, che la Corte di Kaffa aveva già adempito a tutte le promesse loro fatte.

In quanto a me, contento della compiutasi conversione, ed anche in parte di quei favori che lì per lì ci si concedevano, non potendo, come nuovo e forestiero, imporre la mia volontà, riputai più conveniente mostrarmi allora soddisfatto; riservandomi di difendere i diritti della Missione a tempo migliore, cioè quando i progressi dell'apostolato mi avrebbero reso più autorevole in Corte e più accetto a quelle popolazioni

8. Il Re intanto, ottenuto il nostro consenso su quelle proposte che ci aveva fatto, senz'altro le rese note al pubblico, e nel tempo stesso ordinò che venisse sgombrata la casa di Tadmara, e vi si facessero tutte le riparazioni e comodità da noi desiderate. Eseguiti subito gli ordini reali, il 15 ottobre lasciammo la casa di *Catama-Rascia*, e ci avviammo per la nuova nostra dimora, tutti insieme uniti, cosicchè formavamo una processione di circa quaranta persone. Passati dinanzi la gran porta della reggia, cominciammo a salire una piccola montagna, chiamata Ghiddi Ghiorghis, dal nome di una chiesa che ivi trovavasi, dedicata a S. Giorgio; ed avendo in questa chiesa il P. Cesare esercitato, dopo la sua apostasia, l'ufficio di prete abissino, giunti a quel punto, ci fermammo per visitarla, e per vedere l'antichissimo *tabót*, tenuto in grande venerazione da quei superstiziosi popoli. Esso al solito non era altro che un pezzo di legno quadrato, presso a poco come le nostre pietre sacre dell'altare, con qualche semplice lavoro attorno, col nome del Santo scritto in caratteri etiopici, e con la data del tempo in cui venne fatto, mezzo logora, la quale davagli un'antichità di circa tre secoli. Usciti di chiesa, salimmo un altro tratto, e giungemmo a Tadmara, ossia alle nostre case.

Posizione più bella ed amena non potevasi desiderare in quelle montagne di media altezza. Girando l'occhio attorno, vedevansi a Levante una serie di colline, che elevandosi una più alta dell'altra, andavano a terminare in una gran catena di montagne, che contendono il primato alle principali sommità dell'altipiano etiopico. Questa catena è forse la più interessante in quell'angolo Sud-Est dell'Africa, e le cui altezze credo non essere state ancora misurate da nessuno, e probabilmente neppure dal mio amico D'Abbadie. A Ponente stendevasi quasi sotto i nostri occhi come largo anfiteatro la provincia di Bonga, le cui colline, gradatamente abbassandosi, andavano a terminare nella valle del Goggèb, altrove descritta. Gettando poi lo sguardo in lontananza, l'occhio spingevasi libero sino ad Afàllo ed alla capitale di Ghera. La casa, composta di molte capanne chiuse da recinto, offriva tutte le comodità: ed il vasto terreno, che vi era annesso, poteva sufficientemente servire a tenere occupati i servi ed i giovani della famiglia, e a darci parte del sostentamento.

9. Mancando una cappella per celebrare la Messa e le altre sacre funzioni, Negussiè, che dal Re aveva ricevuto ordine di fare tutti i res auri e le costruzioni necessarie, radunò alquanti contadini, ed in due giorni la cappella fu alzata. Chi mostrava in questo lavoro maggiore attività e premura era Gabriele, il quale nel compimento della cappella vedeva che presto sarebbero stati appagati i suoi ardenti desiderj, di ricevere cioè la santa Comunione ed unirsi per la prima volta col suo Dio. Anche il P. Cesare ajutava con zelo e sollecitudine quella nuova costruzione, ripetendo spesso che riputava come grazia speciale del Signore il ridursi quel luogo di scandalo e di peccato in casa di preghiere e di opere sante.

Accanto alla cappella si costruirono dai giovani altre piccole capanne per ascoltarvi

le Confessioni, e per le giornaliere conferenze, che io soleva fare in particolare ora all'uno ed ora all'altro. Si volevano intonacare di dentro con fango tanto la cappella quanto queste altre capanne; ma continuando a piovere dirottamente, e tardando l'intonaco ad asciugarsi, si coprirono di fuori con fieno e paglia, cuciti alla maniera galla, e si vestì l'interno della cappella con tele bianche, ornate alla meglio di pezze di tele rosse e nere. Sopra l'altare poi si alzò un piccolo baldacchino, per impedire che venisse lordato dalla polvere, che cadeva giù dal tetto di paglia.

10. Compiti questi lavori, e potendo comodamente fare le sacre funzioni, disposi che primieramente si dovesse celebrare con qualche solennità una Messa in rendimento di grazie a Dio per la conversione del nostro fra'ello: ma osservando che il vino fatto col zibibbo alcuni di innanzi non era ancora ben fermentato, la funzione venne rimandata ad altro giorno. Verso sera mi si presentò il P. Cesare con una bottiglietta in mano, dicendo: — Veda quanto son misteriosi i giudizj di Dio! Son poco più di dodici anni che conservo questa piccola quantità di vino, portato dall'Italia per essermi utile in qualche estremo bisogno: venuto con me in Kaffa, non l'ho più guardato da circa quattro anni: perchè, cessato di celebrare Messa, e presa la via del peccato, l'avvolsi in mezzo agli arredi sacri, appesi ogni cosa là, in quell'angolo del tetto, e non toccai più nulla, quasi avessi ribrezzo di profanare quei santi oggetti con le mie mani immonde. Dovendosi ora ritardare la Messa di ringraziamento a Dio per la mia conversione, perchè manchiamo di vino, mi sono ricordato del prezioso deposito. E qual migliore occasione potrei io aspettare di usar questo vino, di quella che ci si presenta, cioè di ringraziare e glorificare la divina misericordia, che mi ha ritirato dal precipizio in cui era caduto, e mi ha rimesso nella via della salute? — Sturatala, trovammo un vino potente e squisitissimo, che assaggiammo, accostando alla lingua la punta del dito appena intinta in esso. Il lungo tempo, gli strapazzi dei viaggi, i cocenti calori e la varietà dei climi, anzichè guastarlo, lo avevano reso un nettare.

Allora, non essendovi tempo per apparecchiare le cose necessarie alla funzione solenne, che intendevamo fare, risolvemmo di celebrare quella notte segretamente la Messa per dare la prima Comunione al convertito Gabriele. Ricorderanno i miei lettori che questo paggio di Abba Magàl, nato mussulmano, si aveva avuto dal re il permesso di seguirci ed anche di farsi cattolico, ma senza che niuno conoscesse la sua conversione. E di fatto, ricevuto in Afàllo il Battesimo segretamente, in casa si teneva da tutti e si chiamava il mussulmano: or non essendo ancora giunto il tempo di manifestare senza pericolo della vita la sua conversione, bisognava amministrargli in segreto i Sacramenti. La notte quindi, mentre la famiglia dormiva, assistito dal P. Hajlù e da Abba Paulos celebrai la Messa, nella quale il fervente giovane ebbe la tanto sospirata grazia di ricevere il suo Signore. Restati poscia tutti e quattro in cappella, per fare ciascuno le proprie preghiere, tutt'ad un tratto sentimmo Gabriele gridare come fuor di sè: — Signor mio, che posso io rendervi per tanto benefizio? Eccovi il mio corpo, che a Voi consacro sino alla morte. — Quell'anima accesa d'amor di Dio, non possedendo altro, offrì al Signore la sua persona, facendo voto di conservare la castità e di servire come catechista la Missione per tutto il tempo di sua vita. Dopo le preghiere, un po' bruscamente lo rimproverai di aver fatto quel voto senza prima parlarmene: ma considerando che la faccenda di quel contratto era stata combinata tra lui e Dio, e che non toccava a me immischiarmi

nei segreti della divina misericordia, gli augurai forza e costanza nel mantenere la promessa e non ne parlai più.

11. Il giorno seguente 18 ottobre del 1859, festa di S. Luca, fu celebrata la Messa di ringraziamento con la maggior solennità che in quei paesi si potè. Tutti della famiglia vollero confessarsi e ricevere la santa Comunione, in rendimento di grazie al Signore per aver esaudito le loro preghiere a vantaggio del convertito sacerdote. Questi però, vincolato ancora di scomunica maggiore, non entrò in chiesa, ma, per osservare gli antichi canoni penitenziali, si fece trovare alla porta di essa, vestito in abito di penitenza e con un cereo acceso in mano, e chiedendo perdono in ginocchio a tutti coloro che entravano. Stette in quest'umile atteggiamento tutto il tempo della Messa, e poi, uscita di chiesa la famiglia, e radunatisi dinanzi la porta, così prese a parlare: — Non è necessario che io vi faccia conoscere il peccato che ho commesso ed il male che ho fatto; perchè tutta la gente ne ha parlato; ed è appunto l'eco di queste voci sui miei scandali che oggi mi opprime. Nelle notti passate, mentre voi fra pianti e sospiri flagellandovi chiedevate al Signore perdono e misericordia per me, io, inosservato, sentiva tutto; e le lagrime vostre unite con quelle del mio amato Padre erano pungentissime spine che mi trafiggevano il cuore. E domandava a me stesso: chi sono questi, che tanta premura si prendono per la mia salute? donde tanto amore verso di me? che ho fatto mai loro di bene? E ripiegando il pensiero sulla mia coscienza non poteva a meno di rispondere: Questi son coloro, che tu hai rinunziato per fratelli, che hai afflitto con la tua apostasia, che hai cercato di uccidere con i tuoi scandali! Eppure essi, seguendo il dolente Padre, ti corsero dietro; e poichè tu continui ad essere sordo alle loro voci, si rivolgono con preghiere e penitenze a Dio, per toccarti il cuore e farti ritornare fra le loro braccia.

— Finalmente la vostra carità ha trionfato sulle mie scelleraggini, ha vinto la mia ostinazione, ed ha rotto le catene che mi legavano al peccato. Eccomi oggi ai vostri piedi, per ringraziarvi di quanto per me avete fatto, e per chiedervi perdono dello scandalo che vi ho dato. Riconosciuto di nuovo per vostro fratello, avrò il coraggio di gettarmi ai piedi del nostro amareggiato Padre, ed implorare dalla sua clemenza e carità un generoso perdono delle tante afflizioni e pene, che la mia apostasia per tre anni gli ha recato. Preso in fine per mano da lui, ed accompagnato da voi, potrò presentarmi al cospetto di Gesù Cristo, e sperare col divino perdono l'assoluzione delle mie colpe, e la grazia di mantenermi fedele e riparare il male che ho fatto. —

Dopo tanti anni non ho riprodotto che le principali idee di quel discorso, pronunziato con tale sentimento di convinzione e di sincero pentimento, che strappò a tutti lagrime di consolazione. Poscia si stabilì d'invitare il popolo di quelle provincie alla funzione della riconciliazione, che avrei tenuta nella chiesa di Ghiddi Ghiorghis, e venne fissato il giorno 23 ottobre, festa mensile di S. Giorgio, titolare della chiesa. Si scelse questo giorno perchè la maggior parte della popolazione, appartenente a quella chiesa, soleva recarvisi per offrire al Santo il tributo mensile di un piccolo cereo e di un grano d'incenso (sola pratica di culto dei cristiani di Kaffa); e perchè sarebbero pur venute anche famiglie di paesi lontani per isciogliere un qualche loro voto particolare al Santo, con offerte di animali e di altre cose commestibili.

12. Prima di descrivere la funzione della riconciliazione, voglio dare un'idea

delle feste votive mensili, che celebravansi nelle chiese eretiche di Kaffa da quei preti e popoli; i quali dicevansi cristiani, solo perchè conservavano ancora qualche piccolo uso dell'antica religione eretica abissina. Ho detto altrove che ai Santi venerati nella Chiesa etiopica, oltre il giorno annuale, in cui cade la loro festa, si suole dedicare e solennizzare anche quello, che in ogni mese vi corrisponde: così, per esempio, se la festa di S. Giorgio cade il 23 aprile, in tutti i giorni 23 di ciascun mese dell'anno il popolo accorre alla chiesa per onorare e glorificare il Santo, con oblazioni, preghiere ed altre cerimonie, meno solenni, però, della festa annuale. Quei giorni poi si chiamano votivi perchè, oltre le offerte ordinarie della cera e dell'incenso, le famiglie particolari vanno a sciogliere un qualche loro voto: ed ecco la pratica che in questa occasione si tiene. Ricevuta la persona o la famiglia una qualche grazia dal Santo, va a renderne consapevole il prete; e questi, consultato il *tabòt* (il quale, prima del nostro arrivo in quelle parti, credevasi che parlasse al prete) e messosi d'accordo col procuratore della chiesa, annunzia al votante quale offerta debba presentare, o un bue, o una pecora, o una capra, ecc., secondo la qualità della grazia ottenuta, e fissa il giorno della presentazione. E poichè tali generose offerte servono a provvedere di carne, di pane e di birra il prete, il procuratore e gli altri addetti alla chiesa, si ha cura di non accettare che un solo o due offerenti in un mese; e così in tutto l'anno celebrandosi feste votive, non manca a quei fedeli servi del *tabòt* il necessario sostentamento!

Nel giorno pertanto della festa votiva, di buon mattino l'offerente si reca con la sua famiglia alla chiesa, portando l'animale che deve sacrificarsi, e pane e birra in quantità. Appena arrivati, il prete riceve a nome del *tabòt* la vittima, ed ordina che sia scannata dall'offerente medesimo. Indi si divide in tre parti, e conservandone una con pane e birra per il prete, ed una per il procuratore, si lascia la terza all'offerente; il quale con la famiglia e con amici, appositamente invitati, va a mangiarla in una delle capanne vicine alla chiesa.

In questo tempo radunatosi il popolo, il prete, collocatosi alla porta della chiesa, riceve le ordinarie oblazioni della cera e dell'incenso; e finita l'offerta, va ad incensare il *tabòt*, e poi riunite alquante di quelle candele in un mazzo, e postele su d'un candelabro, che tiensi in mezzo della chiesa, le accende, e mentre le candele si consumano, il popolo ed il prete gridano e ripetono ad alta voce: *Ta Kedùs Ghiorghis nè gallato bète* — (Ti ringrazio San Giorgio mio). La quantità, veramente assai meschina, della cera e dell'incenso che avanza, resta alla chiesa ed al prete.

13. Dal poco che sopra ho accennato rispetto agli usi superstiziosi di quella sedicente chiesa cristiana, ed alla venalità dei suoi ministri, ciascun vede quanto si avrebbe dovuto da noi lottare per correggere ed estirpare quegli abusi e rimettere popolo e preti sulla buona via. Un Missionario novello, giunto di fresco dall'Europa, nel vedere tutti quei disordini ed usi, piuttosto pagani che cristiani, non avrebbe tardato un giorno a condannare e far man bassa di tutte quelle pratiche e mettere fuoco alle chiese; ed io stesso da prima e per un certo tempo sentivami mosso a così operare. Man mano che acquistava conoscenza dell'indole di quei popoli e della parte che inconsapevolmente prendevano a quelle pratiche, e prevedendo tante funeste conseguenze per la Missione e pel bene stesso delle loro anime, fui costretto moderare il mio zelo; ed anzichè ricorrere ad un taglio risoluto ed intem-

pestivo, giudicai meglio ottenere con una prudente cura l'estirpazione e il risanamento di quei guasti.

Già la Missione, riconosciuta sin dai primi giorni dal Governo di Kaffa, godeva un'esistenza civile, con tutti i diritti e le prerogative, che avevasi l'antica chiesa cristiana. Se pertanto mossi da troppo zelo, ci fossimo dati ad urtare in ogni cosa le convinzioni popolari, senza prima aver illuminato quei poveri ciechi con le necessarie istruzioni, vi sarebbe stato tutto il pericolo di voltarsi senz'altro contro di noi; ed all'indignazione del popolo facendo eco assai probabilmente quella del Governo, ben facilmente si avrebbe dovuto perdere quanto sino allora erasi ottenuto. Nè sarebbe mancato un qualche ipocrita, che, prendendo la parte del popolo, si fosse atteggiato a suo difensore e ministro spirituale, come più volte prima del nostro arrivo era accaduto; ed ecco allora fatti segno ad una di quelle persecuzioni, che pel forestiere generalmente finiscono con l'esilio. Laonde consigliai i miei preti di regolarsi con la massima prudenza, negandosi, cioè, di prender parte a pratiche pagane e superstiziose, e non permettendo ad altri cose essenzialmente illecite; ma di passar sopra rispetto a certi usi popolari, non veramente contrarj alle leggi della Chiesa, fino a tanto che la gente, mercè l'istruzione, non avesse conosciuto da sè stessa l'inutilità di quelle pratiche.

Il Re di fatto, quantunque avesse promesso ad Abba Baghibo di lasciar libero il P. Cesare, e darmi ampia autorità su tutti i preti del regno, pure si è visto come tenne la parola rispetto al sacerdote apostata, e si vedrà appresso che cosa abbia fatto a favore di un sedicente prete eretico, che non volle riconoscere la mia autorità, e che mi diede per circa un anno disturbi di ogni sorta. Bisognava pertanto, volere o non volere, usar prudenza, ed attendere dal tempo e dalla cristiana istruzione l'abbandono di certi usi, che l'ignoranza, più che la malvagità, aveva fra di loro introdotti.

14. Eccoci finalmente al 23 ottobre, ed essendo tutto disposto per la pubblica assoluzione della scomunica, il P. Cesare si recò prima di noi alla chiesa di Ghidda Ghiorghis per ricevere, secondochè era solito fare, i voti e le oblazioni mensili. Quando vide tutto il popolo radunato dinanzi la chiesa, rivolto loro, disse che egli non si sarebbe più immischiato nelle funzioni delle offerte e dei sacrifizj come pel passato, perchè la missione avuta da Dio per recarsi a Kaffa non era punto quella esercitata sino allora, ma un'altra più nobile e tutta santa, sventuratamente da lui tradita. E qui prese a far conoscere per qual fine fosse stato mandato dal Signore e dai suoi Superiori nel loro regno, quali doveri lo legassero e verso la Chiesa e verso le anime loro: fine e doveri da lui dimenticati per una folle passione. Dichiarò di aver contratto matrimonio contro le leggi di Dio, e si accusò reo di tradimento, e quindi meritevole di ogni castigo. Condannò le pratiche superstiziose sino allora seguite nelle funzioni a somiglianza dei loro preti eretici, pratiche non solo illecite, ma sacrileghe e pagane. Finalmente concluse, che avendogli il Signore usata tanta misericordia da fargli conoscere l'abisso in cui era caduto, ed essendo andato a trarlo da quel precipizio il suo Abûna, rinunziava a tutti gli errori della vita passata, ritornava come il figliuol prodigo nelle braccia del padre, e pregando tutti con le lagrime agli occhi di perdonargli i gravi scandali dati, prometteva di ripararli, e di corrispondere per l'avvenire alle intenzioni del Signore nel mandarlo suo sacerdote in mezzo a loro.

15. Avrebbe continuato ancora a sfogare i suoi affetti di dolore, di compunzione e di zelo, se non fossi giunto io in processione pontificale, preceduto ed accompagnato dai miei preti e giovani. Fermatici dinanzi la chiesa, e circondati da quella moltitudine di popolo, che guardava meravigliata uno spettacolo sì nuovo nel loro paese, il P. Cesare in atto penitente, mi si presentò con una pietra al collo: e postosi in ginocchio ai miei piedi, rivolsi a lui ed al popolo una breve allocuzione in lingua kaffina, servendomi dell'interprete Abba Jacob. Ricordando al penitente la grandezza della sua missione e l'obbligo che stringevalo ad adempierla fedelmente, scesi a mostrargli la gravità del suo peccato, ed il danno immenso che aveva fatto al popolo, da Dio assegnatogli per gregge spirituale. Dissi che in conseguenza di questo peccato e di sì grave danno, era stato costretto, con dolore indicibile del mio cuore, a scomunicarlo, e metterlo fuori della Chiesa e dell'ufficio del sacro ministero: ma che, ritornato finalmente a penitenza, rasciugando io le lagrime per tre anni sparse, era pronto a dargli il bacio della pace, e rimetterlo alla comunione cristiana. — Guarda, figlio mio, conclusi, questo popolo, che da te doveva ricevere la parola della vita, in vece si ebbe insegnamenti ed esempj di morte; se sinora ti mostrasti per esso infedele e traditore, ripara con la penitenza, con la santità della vita e con lo zelo del ministero, il male che gli hai fatto: e se il tuo pentimento e proposito sono veraci, certo sarà pure il perdono di Dio e copiose le sue grazie. —

Il penitente allora, rivolta, più piangendo che parlando, un'apostrofe a me, al clero ed al popolo, che cavò a tutti le lagrime dagli occhi, rinnovò le dichiarazioni e le proteste fatte; e riputandosi da parte sua indegno di perdono, chiese per i meriti di Gesù Cristo di essere prosciolto dalle censure.

Cominciò quindi la cerimonia dell'assoluzione, e mentre si recitava il *Miserere*, io veniva percotendolo leggermente col bastone pastorale. Compiti gli altri atti della liturgia, gli diedi l'abbraccio ed il bacio della pace; fecero lo stesso il P. Hajlù ed Abba Jacob; e poi tutti i chierici e gli altri addetti alla mia casa con alquanti del popolo gli baciarono la mano.

16. I Kaffini non avevano mai vista la funzione cattolica del Battesimo solenne: poichè il P. Cesare, caduto presto nell'apostasia e nel peccato, non aveva esercitato mai alcun atto del sacro ministero: confessandomi, dopo la sua conversione, che sentiva ribrezzo anche di toccar con le mani le vesti ed i vasi di chiesa: e quindi non solo non aveva battezzato nessuno, ma neppure i due figli nati nella sua casa. Laonde quella mattina medesima, dopo l'assoluzione della scomunica, amministrammo il Battesimo ai due innocenti fanciulli, dando al primo il nome di Guglielmo ed al secondo di Felicissimo.

Terminate le suddette funzioni, e ritiratici a casa, cominciò per P. Cesare da questo giorno, che segnava la sua resurrezione spirituale, quella vita di penitenza, di riparazione e di zelo apostolico, che davvero potevasi anche da noi cantare *o felix culpa*: poichè tenne sino alla morte una condotta sì esemplare, spiegò uno zelo nell'apostolato sì operoso, convertì alla fede di Gesù Cristo tante anime, che lo stabilimento della Missione in Kaffa poteva attribuirsi più a lui che a noi.

Ricordandosi dell'obbligo che aveva assunto, anche con giuramento, di continuare l'istruzione al giovane sacerdote Abba Jacob, prese allora ad adempirlo con maggiore assiduità e premura di prima: occupazione che non ismise sino alla

morte. Volendo inoltre riparare quanto più poteva il male fatto, due settimane dopo, egli ed il suo compagno Abba Jacob impresero una missione generale, recandosi a predicare ed istruire nelle antiche sette chiese di Kaffa; e fermandosi otto giorni per ciascuna, ebbero campo di fare gran bene, e battezzare più di mille fanciulli, che non avevano raggiunta l'età di tre anni. Tutte le prediche ed istruzioni del convertito cominciavano sempre con un'umile confessione della sua reità, e col chiedere perdono piangendo degli scandali dati; cosicchè poteva dirsi che una gran parte del terreno di Kaffa fu bagnata dalle sue lacrime di penitenza.

17. Uno degli effetti di queste sante missioni fu quello di attirare verso di noi una grande quantità di adulti, i quali, per mancanza di tempo e d'istruzione, non avendo potuto ricevere nei loro paesi il Battesimo, se ne venivano a Tadmara, portando seco il necessario pel giornaliero sostentamento. Questo numero crebbe tanto che non trovando luogo dove alloggiare, molti di quei neofiti cominciarono a costruire attorno alle nostre case nuove capanne per sè e per altri: cosicchè in poco tempo sulla vetta di Tadmara sorse un piccolo villaggio. Non deve far meraviglia questo istantaneo risvegliamento di fede nella casta che chiamavasi cristiana, ed anche in alcuni pagani, perchè ho sperimentato sempre che, quando la verità si presenta all'intelletto di quelle povere popolazioni, le quali mai ne videro un barlume, l'abbracciano con facilità, ed a questa soddisfazione intellettiva non tardano a seguire gli atti della volontà, del cuore e delle opere. E la ragione di questa docilità sta nella causa medesima della loro infedeltà, alla quale si diedero, non per un processo di ragionamento, o per sofismi dettati loro da increduli e da eretici, o per eccesso di corruzione; ma perchè nessuno mostrò loro la verità, e la retta via della salute. Accettarono quello che trovarono, credettero quel poco che veniva insegnato, e presero a vivere come i loro antenati, convinti di non esservi altra credenza e modo di operare, diverso da quello che appresero dai loro padri, o da qualche loro prete. Ed a ciò deve attribuirsi il meraviglioso incremento della Missione di Ghera, ed appresso di Kaffa.

In quanto a questa poi vi ebbe pure una gran parte la caduta e poscia la conversione del P. Cesare; poichè l'una e l'altra, e principalmente la seconda, diedero a conoscere a quei popoli qual fosse lo spirito della vera religione, quali i legittimi preti di essa, i loro doveri e la loro gerarchia; mostrarono che la vita del cristiano non deve seguire gli istinti naturali, come le bestie, ma elevarsi a ideali purissimi, a sacrifizj, a virtù, ad abnegazioni, che nobilitano e rendono gli uomini ammirabili e venerandi. Onde tengo certo che se il P. Cesare ed il suo compagno, appena arrivati in Kaffa, si fossero dati all'esercizio del loro ministero fedelmente, avrebbero trovate le solite difficoltà di diffidenza, di sospetti, e di animosità, che incontransi sempre quando vogliasi introdurre una nuova religione in paesi barbari; ed il numero dei convertiti non sarebbe stato che scarso. Laddove cominciando a predicare dopo lo scioglimento così prodigioso di quella crisi morale, e presentandosi il convertito ai suoi antichi conoscenti ed ammiratori vero apostolo della Missione, ravveduto e pentito, potè liberamente ed impunemente pubblicare e far conoscere tutte le ipocrisie e vergogne del clero, di cui egli aveva fatto parte; scoprire le bugiarde arti, onde quei sedicenti preti ingannavano le popolazioni; far vedere in quanto pregio sia tenuta la virtù e l'osservanza dei doveri cristiani ed ecclesiastici dalla religione cattolica, che, sapendo traviato un suo figlio, manda il so-

lerte pastore a ritirarlo dal peccato: in una parola ebbe campo di dire quello che da principio non gli sarebbe stato consentito, nè da loro compreso, e di ottenere effetti che prima sarebbe stato inutile sperare.

E di fatto allora Kaffa aprì gli occhi, e conobbe dove stèsse la verità, chi fossero i suoi ministri, che cosa volesse dire prete e vescovo, cattolico e cristiano, virtù e vizio: ed allora di tutti quanti i ceti accorsero molti a domandare le acque della salute. Che se tutti non si convertirono, non ad ignoranza doveva attribuirsi, ma all'umana debolezza, ed agli ostacoli che spesso frappongono le passioni: ma però il numero delle conversioni andò talmente crescendo, che il Governo medesimo ne fu impensierito; e chi nutriva astio contro la Missione, prese ad escogitare se quei nostri trionfi non potevansi volgere a nostra futura rovina.

18. Noi intanto andavamo innanzi confidando sempre nella protezione e nell'assistenza di Colui, che ogni cosa volge e dispone alla maggior gloria della sua Chiesa ed alla salute delle anime; e dopo il miracolo della conversione, che nei precedenti capi son venuto narrando, non aveva io più forte ragione di porre nell'ajuto divino tutta la mia confidenza? Sentita la triste notizia della prevaricazione del mio Missionario, partii da Lagàmara con la speranza, ma alquanto dubbia, di riuscire a convertirlo; giunto in Ennèrea, quantunque trovassi favorevole al mio intento Abba Baghibo, il dubbio non diminuì: in Ghera poi crebbe talmente che quasi credeva perduti i passi, gli sforzi e le pratiche fatte. Arrivato finalmente in Kaffa, e visto l'inferno con tutte le sue insidiose arti volto contro di me, cessai dallo sperare negli umani ajuti e soccorsi, e rimisi piangendo tutta la mia fiducia nelle mani di Dio. E Dio operò il miracolo. Quando meno si aspettava, guidò ai miei piedi il prevaricatore, pentito ed umiliato, mandò in fumo i raggiri dei nostri nemici, del reprobo ne rifece un apostolo, e la Missione di Kaffa, che per lui sembrava perduta, risorse a florida vita.

Pensando poi, ed anche oggi, dopo venti anni, a quel memorabile fatto, non ho potuto a meno di confessare che Dio permise quell'apostasia a fin di ricavarne un grande bene, e per far maggiormente risplendere l'opera della sua potenza e della sua misericordia. Ma già quanto avvenne in Kaffa, pel credente non è una cosa nuova: poichè di quei fatti n'è piena la storia di tutti i tempi, e se ne leggeranno ancora, cominciando dall'Eden sino al Calvario, e da questo alla valle di Giosafat ed alla consumazione dei secoli. Si è ammirato e si ammirerà sempre che la divina Provvidenza guida e conduce la sua Chiesa per vie a noi interamente misteriose ed inesplicabili: e nelle tempestose vicende e fiere battaglie di essa si è sempre visto che, allora è da sperare quando sembra perduta ogni speranza; che allora è certa la vittoria, quando si vede imminente la sconfitta: che nella morte si trova il principio di nuova vita. Mentre sto scrivendo si grida che il leone di Giuda, sempre vincitore, sta per cader vinto: che Dio, Religione, Chiesa sono agli ultimi aneliti; che le porte dell'inferno finalmente prevarranno, e che la vittoria ormai può dirsi certa per satana. Ma io, che vivo di fede, e che ho visto passare sopra di me, di tanti altri credenti e d'intere cristianità bufere ed uragani non meno fieri e spaventevoli, e dileguarsi, lasciando con l'iride della pace il trionfo dell'ordine, oggi comincio a sperare per la Chiesa, e mi tengo certo della vittoria.

CAPO IV.

LE CASTE E LA SCHIAVITÙ IN KAFFA.

1. La casta pagana di Kaffa e la loro divinità. — 2. I maghi ed il loro capo. — 3. La casta cristiana. — 4. Atti religiosi dei cristiani di Kaffa. — 5. Come i cristiani occuparono quelle regioni. — 6. Le invasioni galla — 7. Tracce di lingua portoghese ed egiziana in Kaffa. — 8. La casta mussulmana o mercante. — 9. La città del commercio. — 10. La casta *Mangiò*. — 11. Schiavi e loro commercio in Kaffa. — 12. Indolenza e pretensioni dello schiavo di Kaffa — 13. Frodi e dispetti. — 14. Potenza degli schiavi nel regno di Kaffa. — 15. Come da liberi si diventa schiavi. — 16. Schiavi per delitti e malefizj. — 17. Parecchi nostri convertiti dichiarati *budda*. — 18. Sforzi per salvarli. — 19. Risolvo di comprarli: amore cristiano di due mogli. — 20. Grande edificazione e belle speranze per l'avvenire.

Per due motivi io mi era recato nel regno di Kaffa, cioè, per richiamare sul retto sentiero il mio Missionario, e per infondere un po' di vita apostolica a quella Missione, quasi morta prima del suo nascere. Ottenuto, per grazia del Signore, il ritorno della pecorella smarrita, faceva d'uopo attendere a raggiungere il secondo scopo; e spianata con la conversione del P. Cesare la via, ci demmo tutti col maggior zelo possibile all'opera dell'apostolato. Prima pertanto di entrare in questo punto delle mie memorie, voglio dare qualche notizia delle credenze religiose, degli usi, costumi ed altro del nuovo regno, che la Provvidenza mi aveva chiamato ad evangelizzare.

La popolazione del regno di Kaffa si divide in due caste principali, poco presso uguali nel numero degli individui. La prima e più antica è la casta pagana, detta *Kaficiò*; la quale, nata in paese, e sopravvissuta a tutte le invasioni dei popoli stranieri, conserva le tradizioni e gli usi pagani dei suoi antenati. Essa adora uno spirito chiamato *Deòce*, cui presta culto, offre sacrifizj, ed invoca per mezzo dei maghi in ogni bisogno della vita. La ra-

dicale di questo nome sarebbe *Deo*, perchè nella lingua del paese il *ce* in fine di parola equivale al *per* o all'*in* latino: cosicchè potrebbe tradursi *in Deo* o *per Deum*. La parola *Deo* inoltre trovandosi nella lingua *kafficiò*, e corrispondendo al vocabolo *bene* o *buono*, il nome *Deòce*, conservando la sua natura indigena, e dicendo *nel bene* o *pel bene*, o meglio *nel buono* o *pel buono*, può pure significare o chiamare con esso la divinità. Quest'ultima interpretazione è più certa della prima, quantunque pure la latina sia molto probabile, anche per la ragione che in quella lingua si trovano alquante radicali latine e portoghesi; come per esempio: *Dono*, che vuol dire *Signore*, e *Donòce*, che significa *nel Signore* o *pel Signore*.

2. Oltre di questo spirito *Deòce*, in Kaffa non si adora altra divinità dalla casta pagana. Ministri poi di *Deòce* sono una quantità di maghi, i quali, dando a credere che la divinità parli loro direttamente, mantengono sopra il popolo una grande autorità, e lo volgono a loro talento. Essi hanno fra di loro una gerarchia, che va a terminare in un capo supremo, nel quale si crede risieda lo spirito *Deòce*. Questo gran mago, ricchissimo per le molte possessioni e per altri introiti appartenenti alla sua dignità, era la persona più autorevole del regno, quasi uguale al Re; e come questi esercitava il potere civile, così quegli il potere religioso. Un anno prima del mio arrivo in Kaffa, temendo i maghi che io andassi colà per assumere quell'insigne dignità, morto il gran mago, tutti quanti, dopo lunga discussione, dichiararono che lo spirito di *Deòce* era passato nel Re, e che quindi a lui spettava l'autorità su di loro, e non ad altri. Laonde il Re unì col potere civile anche il Religioso, e prese possesso di tutti quanti i beni, che al gran mago appartenevano. Il Re dev'essere sempre di stirpe cristiana, ma eletto a quella somma dignità, passa alla casta *Kafficiò* e diventa pagano; la sua famiglia però resta cristiana come prima. Questa casta pagana di Kaffa in certe cose religiose dipende dal Re di Gengirò, paese più al Nord verso il regno di Scioa.

3. La seconda casta che forma la popolazione di Kaffa è la cristiana, chiamata anche Amara o Tigrina, la quale si compone di tutti quegli eretici, che, emigrati anticamente dall'Abissinia, dimoravano in Ennèrea e nei paesi circonvicini, e che poi, invase ed occupate quelle regioni dai Galla dell'Est, fuggirono in Ghera, e cacciati anche da questo regno, ripararono in Kaffa. Nel 1860 e 61 viveva ancora in Bonga uno di questi successori ereditarj degli antichi Re cristiani, cui si dava pure il titolo di Re di Ennèrea, con onori e rendite corrispondenti alla sua regia dignità: ma soggetto però al Re di Kaffa, da cui riceveva l'investitura. Esso poteva portare addosso ornamenti d'oro, e far uso dell'ombrello: i quali segni di onore (che per privilegio furono concessi anche a me) non convengono in quei paesi che al solo Re.

Questa casta, cristiana di nome, ma pagana di fatto, aveva tanta autorità nel regno, che obbligava il Governo a provvederla di preti eretici abissini pel servizio di alcune loro chiese, e per quelle poche funzioni religiose, che ancora fra di loro si conservavano. Ed ho accennato altrove il giubilo, onde fu accolta la notizia della mia andata in quel regno, sì per l'onore che alla casta ne veniva, sì ancora per contrapporre al gran mago dei pagani, un gran prete bianco di gente cristiana.

4. Quantunque questa casta, dopo tante emigrazioni e lungo vivere in mezzo ai pagani, avesse perduto molto dello spirito cristiano, che ancora conservavasi nell'eretica Abissinia, pure teneva assai a certi atti e doveri religiosi esterni, per

tradizione ricevuti. Appena nati venivano circoncisi, ma non battezzati, tranne che non si voglia riputare per battesimo una cerimonia che si fa ogni anno nel giorno dell'Epifania dentro le acque di un fiume. Essa si pratica così: appena uscito il sole tutto il popolo, accompagnato da un prete, si reca al fiume più vicino della contrada, e dopo essere state benedette le acque, cominciano ad entrarvi uomini e donne, interamente ignudi; il prete allora buttando acqua su di loro con le palme delle mani, dice: — *Besma ab, sedìch* — (nel nome del Padre Santo).

Osservano il digiuno, e rigorosamente rispetto alla qualità dei cibj; poichè in quei giorni non gustano carne o latticinj, neppure se gravemente ammalati; in quanto poi al resto non hanno regola di sorta, e possono mangiare dalla mattina alla sera quanto loro piace. I cristiani di Kaffa hanno gli stessi digiuni dell'Abissinia, che altrove ho descritti; osservano però quello dell'Avvento con maggior rigore degl Abissini. Rispettano la domenica e molte altre feste principali dell'anno, come il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la morte della Madonna nel 21 Gennajo, e la sua Assunzione in cielo; più, le feste e le votive mensili dedicate ad alcuni loro Santi, come S. Giorgio, S. Michele ed altri. Nel giorno dell'Epifania tutti si recano con gran solennità al fiume; ed ivi, dopo essersi bagnati nelle acque benedette, come sopra ho detto, ascoltano la pubblicazione delle feste e dei digiuni da osservarsi nell'anno. In morte vengono sepolti nei cimiteri, che si trovano accanto alle chiese, a differenza dei *Kaficiò*, che si seppelliscono presso le loro case. Appena spirati, vien chiamato il prete per benedire il sepolcro, e poi si commemora la loro morte anche nei giorni terzo, settimo, duodecimo, ventesimo e quarantesimo; per questo servizio religioso il prete ha diritto ad una offerta di cera e di cose commestibili ed inoltre alla decima parte dell'eredità del defunto, e talvolta più o meno, secondo il giudizio che ne dànno i vecchi della casta.

5. Ho detto sopra che la casta cristiana di Kaffa erasi spinta sin là, fuggendo dall'Ennèrea, invasa ed occupata dai Galla; non credo superfluo ricordare questo tratto di storia antica delle emigrazioni ed invasioni di quei popoli, che presentemente si credono indigeni in quei luoghi. Le notizie che riporto hanno una quasi certezza, perchè le raccolsi dalle tradizioni locali; e dico, quasi, per la ragione che non si può parlare di piena certezza storica, dove storia non esiste, e dove la stessa cronologia dei Re e delle caste principali è confusa ed oscurissima.

Sembra pertanto che da principio la maggior parte delle regioni poste al Sud del Nilo Azzurro fossero occupate dalla razza chiamata in Kaffa *Mangiò*, e detta *Uàta* fra i Galla, e *Uoïto* nella provincia di Gondar. Or questi popoli, padroni da secoli di quasi tutti i paesi etiopici del Sud-Ovest, se ne vivevano tranquilli secondo i loro usi e tradizioni; quando un imperatore abissino, che teneva residenza in Antotto, (oggi paese galla dello Scioa) movendo con forte esercito cristiano contro di essi, ben presto occupò le regioni dell'Ennèrea, sottomettendo le razze indigene, e lasciando nei paesi conquistati numerose colonie cristiane.

Circa un secolo dopo sorse l'arabo Gragne, di cui altre volte ho descritto le imprese e la triste fine, il quale, vincendo sempre ed inseguendo l'imperatore dallo Scioa al Nord dell'Abissinia e sino al Tigrè, costrinse le popolazioni cristiane a rifugiarsi, parte nel Guraguè, e parte nelle regioni dell'Ennèrea. Queste nuove emigrazioni intanto, accrescendo col numero la forza e la potenza delle colonie abissine,

stabilite in quei conquistati paesi, costrinsero la razza *Mangiò* a rendersi schiava di essi, o ad emigrare; ed allora quelli, che non vollero sottomettersi alla casta cristiana si dispersero nei regni vicini, e principalmente nel Kaffa.

6. Le orde di Gragne non solamente avevano portato lo scompiglio fra le popolazioni abissine, ma anche fra i Galla Oromo, che occupavano le regioni del Levante dell'Africa; onde anch'essi si videro costretti di lasciare il proprio paese, prendendo alcuni la via della costa verso Zanzibar, ed altri spargendosi per quegli altipiani della regione orientale. Questi Galla poi, venuti a conoscenza che il fiero conquistatore mussulmano era stato vinto ed ucciso, e che i confini Sud dell'impero etiopico erano rimasti spopolati di gente e di soldati, corsero ad occuparli, e diri-

Tessitore di tela.

gendosi verso le parti Sud di Ankòber, s'impadronirono di tutti quei paesi, cacciandone i pochi cristiani che ancora vi si trovavano. I quali cristiani, fuggendo le ire dei nuovi invasori, ritiraronsi nelle valli basse, colà chiamate *kuòlla*, dove per l'eccessivo calore e per la scabrosità del terreno, sparso di precipizj, di burroni e di sassi taglienti, la cavalleria galla non poteva molestarli (1).

(1) In Africa non usandosi ferrare i cavalli e gli altri animali da trasporto, succede che queste povere bestie non possano reggere ad un lungo viaggio, e che presto si spedino, principalmente camminando per terreni scoscesi, pietrosi ed infocati. I corpi di cavalleria pertanto anche per questo motivo restando impediti di scendere nei *kuòlla* o di salire le parti montuose, non possono che battere quelle pianure, le quali stendonsi nelle regioni di media altezza. Ed ecco perchè i Galla generalmente occupano le pianure, i cristiani dello Scioa i *kuòlla*, e quelli della parte d'Ennèrea le altezze di Affilò, di Moccia e di Kaffa.

I Galla poi, cresciuti di numero e di forza, a poco a poco si spinsero innanzi, occupando al Sud i regni di Ennèrea e di Ghera, ed al Nord i paesi che toccano le rive del Nilo. Cosicchè le popolazioni cristiane, che ivi dimoravano, incalzate da questi nuovi conquistatori, dovettero volgersi altrove; e rifugiaronsi nel Goggiàm quelle che abitavano le regioni superiori del fiume Ghiviè, e nei regni di Kaffa, di Moccia, e di Affilò quelle delle regioni inferiori del detto fiume. Ed ecco l'origine della casta cristiana nel regno di Kaffa, di cui sto trattando in questa parte delle mie memorie.

7. Anche alquanti vocaboli e radicali di parole portoghesi, che trovansi nella lingua kaffina, provano la verità di queste emigrazioni in quel regno. Poichè è certo che, dimorando in Abissinia, prima e dopo l'invasione delle orde di Gragne, molti Spagnuoli ed indigeni educati da loro, anche tanti di questi, incalzati dai conquistatori galla, ripararono in Ennèrea e poi in Kaffa, lasciando dovunque tracce della loro lingua e dei loro usi. Ed anche alcune radicali di parole egiziane mostrano che popoli di quelle regioni emigrarono pure in Kaffa, segnatamente quando l'Alto Egitto fu invaso dalle orde mussulmane arabe, che da cristiano lo trasformarono in maomettano. Si sa che in tempi antichi la Nubia, il Sudan, il Sennaar, ecc., erano interamente popolati di gente unita nella fede di Gesù Cristo; ed i monumenti sepolcrali con croci ed iscrizioni sacre, trovati fra le rovine di quella città, di cui parlai nel volume secondo, ne sono una prova. Or questi cristiani, per fuggire il tirannico ed osceno giogo di Maometto, dove emigrarono se non a Kaffa, regno il più vicino al loro invaso paese?

8. Una terza casta, piccola di numero, ma grande pel credito e per le ricchezze, trovasi nel Kaffa; ed è la mussulmana, la quale quasi esclusivamente esercita nel regno il commercio, sia dei prodotti indigeni sia dei forestieri. Generalmente si reputano tutti come stranieri, anche se nati nel regno, e godono dei privilegi concessi ai mercanti. Quei pochi, che colà tengono dimora stabile, avendo nelle loro mani tutto il commercio dei generi d'importazione e d'esportazione, sono ricchissimi, ed assai autorevoli anche nella Corte. Alcuni fanno da scrivani presso i principi ed i Grandi del regno e dei paesi vicini, principalmente in affari commerciali: e quest'officio è tenuto da loro, perchè in quei luoghi per le corrispondenze non iscrivesi altra lingua, che quella usata sempre in tutta l'Etiopia dai mercanti, cioè l'araba, come altre volte ho accennato.

I mussulmani di Kaffa poi ricavano il maggior lucro da due specie di commercio vile ed infame, cioè dalla raccolta del muschio e dalla tratta degli schiavi. Il primo, tenuto dagli indigeni per mestiere vile ed obbrobrioso, è esercitato esclusivamente da essi; e quantunque richieda grandi spese per la caccia e per l'allevamento dell'animale, da cui l'odoroso liquido si estrae, pure dà guadagni vistosissimi, come appresso dirò. Il secondo poi, veramente infame, tanto in grande quanto in piccolo, è anche nelle mani di questa immonda genia; e da esso, pel numero enorme di creature che escono annualmente dalle frontiere del regno, ricavano pure lucrosissimi guadagni.

9. In Kaffa la classe dei mercanti, di qualunque nazione e religione, deve dimorare nella città di Bonga, in un quartiere a parte riservato esclusivamente per loro; e volendo recarsi in qualche altra provincia del regno, nol possono senza un permesso speciale e limitato per quel luogo, e senza una persona d'accompagna-

mento, assegnata dal Nagadarascia a nome del Re. Il gran mercato poi si tiene in Bonga, dove da tutte le provincie del regno e dai paesi stranieri, come da Kullu, da Gobbo, da Uàllamo, ecc., giungono abbondantemente i prodotti indigeni e le mercanzie forestiere. Queste, prima di essere esposte e messe in vendita al pubblico mercato, devono essere visitate dal Nagadarascia, per vedere se vi fossero oggetti, che potessero venir comprati dalla Corte o dai Grandi del paese.

L'accorrere a quel mercato una gran quantità di forestieri, ed il trattenervisi parecchi mesi per le compre dei prodotti indigeni, cioè schiavi, muschio, avorio, caffè, coriandro, cera, ecc., che le popolazioni dai varj paesi vengono portando, fa sì che i kaffini, e principalmente quei della provincia di Bonga, ricavino gran guadagno dalla vendita dei commestibili per tutti quegli avventori. Onde il mercato non solo vedesi abbondante di generi di esportazione e d'importazione, ma di tele tessute in paese, di vesti, di pelli, di pane, di farina, di birra, di miele e di altri oggetti alimentarj, messi in vendita a mitissimo prezzo. Quando i mercanti stranieri hanno terminati i loro affari, chiedono al Governo il permesso di uscire dal regno, e dopo aver pagato un leggero tributo, si assegna loro una scorta, per difendere e proteggere la carovana sino ai confini; poichè in Kaffa il mercante straniero non solo è rispettato nella persona e nella roba, ma garantito ufficialmente dal Governo stesso: il che non vedesi in Abissinia, dove in vece di protezione e difesa, i forestieri non incontrano che vessazioni e ruberie.

10. Finalmente un'altra casta trovasi fra quella popolazione, dai kaffini chiamata *Mangiò*, di cui ho parlato poco fa, ricordando la storia delle invasioni, che sonosi succedute in queste parti delle regiòni etiopiche. Essa, abbastanza numerosa nel regno di Kaffa, è sparsa, dove più e dove meno, per tutta l'Etiopia, ma in diversa condizione, e tenuta or come schiava, or come libera ed or come gente piuttosto vile ed abietta. In Abissinia, conosciuta col nome di *Uoïto*, dimora principalmente sulle rive dell'Abbài e del lago Tsana, e vive col frutto della pesca e della caccia, anche di scimmie; alcuni di essi si dànno pure alla pastorizia, e raramente alla coltivazione dei terreni. Fra i Galla vive più onoratamente, e quantunque porti un nome particolare, *Uàta*, pure non si fa differenza fra essa e gli altri indigeni Oromo, e gode gli stessi privilegi di questi. Meno conosciuta fra i Galla liberi, è però numerosa nei principati del Sud. In Kaffa finalmente, tenuta per gente spregevole ed immonda, viene addetta ai servizj più vili ed odiosi; e di essi si serve il Governo per gli uffizj di polizia, e per punire e giustiziare i rei. Ad alcuni si affida la coltivazione del grano: ma giunto a maturità, non è più permesso a loro di accostarvisi; poichè il grano toccato dal *Mangiò* diventa immondo. Fanno il servizio di portatori domestici, senza però entrare nelle case; cosicchè trasportando legna, acqua ed altro, appena messo piede nei recinti delle capanne, lasciano ivi gli oggetti, e ricevuta la mercede, che si getta loro per terra come il pane ai cani, vanno via. La loro condizione pertanto è peggiore dei Paria delle Indie: e noi stessi ci trovavamo impicciati nell'evangelizzarli, poichè il prete, avvicinando un *Mangiò*, non poteva più conversare e comunicare con altri.

11. Tutte le sopraddette caste non formano che la metà della popolazione libera del regno di Caffa, essendo l'altra metà composta di schiavi, appartenenti alle caste pagana, cristiana e *Mangiò*. Nè deve far meraviglia una quantità sì straordinaria di schiavi: poichè il passare una persona od una famiglia dalla con-

dizione libera alla schiavitù è affare di lieve momento, essendo questo castigo la più comune punizione che si soglia dare ai trasgressori delle leggi. Applicandosi raramente ai delinquenti la pena di morte o del carcere, si dichiarano in vece schiavi, senza speranza di riacquistare la perduta libertà; onde il loro numero viene giornalmente crescendo in modo straordinario, non ostante la gran quantità che ogni anno se ne vende sui pubblici mercati, e che vengono trasportati fuori del regno. Il capo delle dogane più volte mi assicurò che dal mercato di Bonga uscivano per i paesi stranieri almeno sette od otto mila schiavi ogni anno. E quantunque fra questi si computassero pure quelli venuti da Moccia, da Uàllamo, da Kullu, da Gobbo e da altri paesi vicini, pure la maggior parte erano Kaffini, essendo essi più ricercati dai mercanti forestieri, e vendendosi fuori a più caro prezzo. Nel regno, per i lavori e pel servizio domestico si preferisce lo schiavo forestiero a quello kaffino, perchè questo nel proprio paese si mostra pigro, pieno di pretensioni, e poco ubbidiente e soggetto ai padroni; laddove fuori è laborioso, docile, e facilmente prende affetto alla famiglia, che lo possiede. Oltre a ciò gli schiavi kaffini sono ricercati dai forestieri anche per la loro bellezza; essendo il popolo di Kaffa il più bel tipo di tutta l'Etiopia.

12. Ho sopra accennato che gli schiavi kaffini sono pigri e pieni di pretensioni: e di fatto il maggior lucro, che da loro ricavano le famiglie, non viene dal lavoro che fanno, ma dai figli che generano, e che poi i padroni vendono sui mercati. La Missione pertanto, che, tenendoli come fratelli in Gesù Cristo, non cercò mai ritrarre da questo infame commercio un *sale* di guadagno, dei molti schiavi che possedeva, anzichè utile, ne soffriva danno e disturbi. Nel tempo della mia dimora in Kaffa la Missione aveva circa un centinajo di schiavi, addetti alla coltivazione dei terreni regalatici dal Re; e pure con tante robuste braccia poco si raccoglieva, e fra i Galla, con quella raccolta avremmo potuto vivere circa tre anni: e bene, dopo tre mesi non avevamo una misura di grano in casa! E giungeva a tanto l'infingardaggine di quegli schiavi, che avendo io bisogno di fare le provviste nei mercati alquanto lontani, riuscivami difficile ottenere da loro questo servizio: ond'era costretto mandare i giovani chierici, inesperti di tali negozj. Una volta essendomi stata regalata dal Re una quantità di grano, posto qualche miglio distante dalla nostra casa, non fu possibile indurre gli schiavi ad andarlo a prendere, e dovetti pregare per un tal favore i mercanti galla ed abissini. Chi il crederebbe? giunto il grano in casa, ciascuno di essi pretendeva la sua parte! Nelle feste solenni soleva ammazzare un bue pel pranzo della casa; ma dovendone dare o per amore o per forza ad ogni schiavo un'abbondante porzione per tutta la sua famiglia, a noi non restavano che le ossa: sicchè per non lasciare la mia casa a dente asciutto, era costretto ammazzarne un altro nascostamente. Negli altri giorni ammazzava una pecora, che potevamo mangiare intera e liberamente, perchè a questa specie di animali gli schiavi non avevano diritto.

13. La Missione assegnava ad ogni schiavo con famiglia un terreno abbastanza grande, per potervi ricavare di che vivere, e gli dava pure due bovi ed una vacca per i lavori della coltivazione, ed in certe solennità carne ed altri regali. Egli poi era obbligato di lavorare due giorni nei terreni nostri ed un giorno nei suoi; inoltre doveva portarci un pane di *cocciò* nei giorni di tributo, secondo l'uso dei paesi, e macinarci ogni settimana una quantità di grano e di orzo per la birra.

Or dovendo portare questa farina impastata ed alquanto lievitata, per esser messa senz'altro nei vasi a fermentare, quei bricconi, riflettendo toccare a loro la posatura, che, dopo di averne estratta la birra, resta nel fondo dei vasi, maliziosamente facevano la farina assai grossa, o meglio lasciavano una gran parte del grano quasi intero; cosicchè, asciuttandolo e rimacinandolo una seconda volta, se ne potessero servire per fare altra birra a vantaggio loro, forse migliore della nostra.

In quanto ai lavori, che dovevano eseguire nei giorni stabiliti sui terreni nostri, non ci era da lamentarsi: perchè sotto la vigilanza di un procuratore, e con la speranza di ritrarne anch'essi maggiore utilità, coltivavano bene i terreni, ed i seminati crescevano a meraviglia. Ma giunto il tempo del raccolto, neppure una terza parte dei cereali entrava nei nostri granai. Si sa che i grani arrivati a maturita, vogliano essere subito falciati; altrimenti aprendosi le spighe e le foglie che rivestono i chicchi, questi, se non vengono mangiati dagli uccelli o dalle scimmie, cadono per terra e vanno perduti. Or quei miserabili, un po' per negligenza e un po' per malizia, cioè per avere maggior tempo di rubarne quanto più potessero, trascuravano di falciarli; talmentechè la messe, maturata verso la fine di Ottobre, vedevasi ancora sullo stelo nel mese di Dicembre. Inoltre non usandosi in Kaffa segare i grani con la falce, ma sbarbicandone la pianta con le mani, ne veniva che, sbattendo contro un sasso le radici per liberarle dalla terra, una gran parte dei chicchi cadevano e restavano nel campo con grave perdita del padrone.

Avendo pertanto da mantenere una numerosa famiglia, e vedendo che con quella gente restavamo senza pane, nel seguente anno feci venire dai paesi galla esperti mietitori, per falciare e tritare a tempo debito i seminati; e la raccolta fu tanto abbondante, che fu portato in casa una quantità di grano sei volte maggiore dell'anno precedente. Per ricompensare poi gli schiavi che l'avevano coltivato, ne diedi loro una terza parte, e li dispensai di farmi la farina per la birra: or bene, in vece di ammirare la mia generosità ed essermi riconoscenti, presero a mormorare a chiamarmi innovatore ed a farmi dispetti. Per la qual cosa alcuni amici vennero a consigliarmi di ritornare al metodo antico, se non voleva espormi a qualche loro vendetta.

Niente dico delle frodi e dei latrocinj, che commettevano. Il rubare era per essi cosa ordinaria, e potevano a loro bell'agio godere della roba rubata, senza timore di venire scoperti; poichè, tenendosi mercati esclusivamente per gli schiavi, e nei quali non è permesso alla gente libera d'intervenire, vendevano e scambiavano gli oggetti rubati con piena libertà e sicurezza. Nè eravi legge che punisse gli schiavi ladri ed insubordinati; l'unico castigo che il padrone potesse dare, era quello di venderli: ma noi, impediti, per dovere di coscienza, di ricorrere a quest'estremo ed illecito mezzo, dovevamo sopportarli e prenderli con le buone.

14. Nel regno di Kaffa la classe degli schiavi, sia pel numero, sia pel bisogno che si ha della loro opera, può dirsi potente, e guai se prendono a odiare un padrone: fanno star quieto chiunque, fosse anche gran signore. La loro debolezza proviene dal non essere uniti, nè materialmente nè moralmente; chè se potessero intendersi e mettersi d'accordo, e far causa comune con la terribile casta *Mangiò*, di cui sopra ho parlato, la supremazia delle caste libere sarebbe finita. Come accadde in un paese non lontano da Kaffa, dove gli schiavi, ribellandosi in massa, sottomisero e ridussero in schiavitù tutti i padroni. Ed è questo il motivo, onde

colà non si permette agli schiavi di portare armi, nè di prender parte alle guerre; ma si tengono per i materiali lavori delle campagne, e per gli altri servizj ignobili.

In quel regno il lavoro manuale, riputandosi dalle caste libere cosa disonorante si lasciava agli schiavi, ed esse attendevano agli ufficj pubblici ed alle imprese di guerra. Da ciò ne veniva che, mentre le caste libere, decimate continuamente dalle guerre, diminuivano di numero e di forza; gli schiavi, non cimentando la loro vita sui campi di battaglia, moltiplicavansi straordinariamente. Della qual cosa fatti accorti il Governo e le caste libere dopo il nostro arrivo, queste lasciando gli antichi pregiudizj sulla viltà del lavoro, avevano cominciato a darsi anch'esse alla coltivazione dei campi e ad altre opere manuali; ed il Governo a cercare di mettere un limite all'eccedente numero degli schiavi.

15. Questi sventurati nel regno di Kaffa non solo si moltiplicano per le generazioni che seguono nelle famiglie appartenenti a quella misera condizione, ma anche pel passaggio alla schiavitù di gente nata libera. Un padre colà può liberamente vendere i figli, la moglie ed anche sè stesso: ed accade sovente di veder venduto un figlio prima anche di uscir dal seno della madre. Una volta volendo battezzare un bambino, nato da donna già convertita, venne ad impedirlo un mussulmano, dicendo di essergli stato venduto prima di nascere. Portata la questione al giudizio dei vecchi del paese, si provò che realmente il padre e la madre prima del parto avevano ricevuto dal mussulmano un soccorso di grano, senza però il patto espresso di vendere il figlio: tuttavia i vecchi, forse segretamente regalati dall'astuto mercante, riconobbero valida la vendita, ed obbligarono la madre ad allattarlo senz'alcun compenso sino a due anni, e poi cederlo al compratore. Offrii quanto potei, e feci di tutto per riscattare quella creatura: ma il mussulmano rifiutò ogni prezzo, probabilmente per odio al Battesimo, che noi ed i genitori volevamo dare al bambino. Sicchè il povero deve stare bene attento nel ricevere da chicchesia qualche soccorso: chè, non potendo poi provare il motivo di quella largizione, potrebbe essere riputata come prezzo di vendita di sè stesso o di qualche figlio.

16. Per altre cause in Kaffa la gente libera può essere ridotta alla condizione di schiava, cioè per qualche delitto o politico o sociale, e principalmente per malefizj, fatti realmente, o supposti contro un paese od una persona. In questo secondo caso, trovata una persona rea di malefizio, si dichiara *budda*, (ed i miei lettori già sanno che cosa voglia significare questo titolo in tutta l'Alta Etiopia) ed allora tutta la sua famiglia ed anche i consanguinei passano alla classe degli schiavi, perdendo insieme con la libertà tutto ciò che posseggono. Questo giudizio generalmente vien dato da un mago, il quale, facendo prendere alla persona accusata una medicina inebriante, la fa andare fuori dei sensi; e costringendola a parlare in quello stato di eccitazione, ben facilmente le cava di bocca o la confessione del delitto o quello che più gli piace. Il seguente fatto mostra con maggiore evidenza a qual misera condizione sia ridotta quella ignorante e disgraziata gente.

Nel 1860 gli schiavi in Kaffa erano saliti ad un prezzo sì eccessivamente elevato, che quasi tutti i mercanti indigeni, e principalmente i forestieri, da più mesi stavano fermi in Bonga, senza poter concludere alcun negozio. Non vedendosi venire dalle provincie e dai regni vicini nuovi sventurati, che potessero far ribassare

i prezzi, i mercanti, tutti mussulmani, s'intesero con gli uffiziali del Governo di una provincia e combinarono di far comparire per *budda* una quantità di persone, affinchè dichiarate schiave con le loro famiglie, e portate in mercato, dèssero un colpo alle pretensioni dei vecchi venditori di carne umana. E di fatto, presentata l'accusa al consiglio del Re, di trovarsi in quella provincia molti uomini rei di

Mercante di schiavi (Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

malefizj, il Governo ordinò che vi si recasse un mago, giudice dei *budda*, per dar loro la solita medicina, e conoscere chi veramente fosse reo di un tal delitto. Subito gli avidi uffiziali si misero all'opra, cercando e mettendo in nota gli sventurati, che l'oscena combriccola designava per *budda*, mangiando regali (come ben si capisce) tanto dalla parte degli accusati, quanto degli accusatori. Poscia giunse il mago;

ed anche questo briccone, prima di venire al giudizio, intascò pingui regali dalle due parti, per dare una medicina, più o meno efficace. In conclusione fatta la prova, si trovò che più di venti persone erano *budda*; cosicchè vennero confiscate circa duecento case, e dichiarati schiavi un migliajo d'individui. E così riuscì il disegno dei mercanti di vedere ribassato il prezzo sulla miseranda merce, e fu saziata abbondantemente l'ingorda avidità degli uffiziali, del mago e del Governo; toccando a quelli un tanto per cento sulle persone e sui loro beni, ed a questo tutta la roba confiscata, ed il guadagno della vendita dei miseri schiavi.

17. Dopo pochi giorni potei conoscere che a quella inumana ingiustizia non aveva solamente contribuito la sete di guadagno ed il fine di fare ribassare il prezzo degli schiavi, ma l'odio altresì di alcuni mussulmani e di pochi seguaci degli antichi preti abissini, stabiliti in Kaffa, contro dei convertiti nella nostra religione in quella provincia; poichè, là più che altrove, la Missione aveva raccolto molta messe, e sperava raccoglierne ancora. E di fatto nella prova della medicina si ebbe mira di applicarla a molti nostri proseliti, col malvagio scopo di dichiararli *budda*, e quindi ridurli a schiavitù: come poscia avvenne, restando compresi nella vergognosa lista di tali disgraziati, parecchie case dei nostri convertiti. Questi intanto, colpiti innocentemente da quella sciagura, fuggirono dai loro villaggi, e corsero a cercare rifugio nella Missione, implorando la nostra protezione, e pregandoci di non permettere che cadessero nelle mani degli avari mercanti mussulmani.

Mandai tosto i miei preti alla Corte per ottenere dal Re la libertà di quegli infelici, che già appartenevano alla mia fede; facendogli anche conoscere quanto ingiusto fosse quel modo di procedere verso sudditi fedeli, e quanto ridicoli i motivi e le forme, per togliere dalla condizione onorata di liberi persone e famiglie, che vivevano nella loro pace e nella loro domestica tranquillità. In fine, gli mandai a dire non meritare il nome di Sovrano saggio ed avveduto chi del popolo, in cui sta la forza di un regno, non tien conto, e lo abbandona all'ingordigia di stranieri incettatori. E, concludeva, che continuando a ridurre in ischiavitù il popolo libero, la maggior parte dei suoi sudditi, a poco a poco dati in mano dei mercanti, sarebbero stati venduti, non restando a lui che il governo delle scimmie.

Il Re accolse i preti cortesemente, ed ascoltò con benevolenza quanto a mio nome gli riferirono; promise inoltre che si sarebbe occupato della questione e delle mie domande, e commise ai messaggeri di dirmi che io poteva star sicuro della sua sincera amicizia, e del rispetto che nutriva verso la Missione. I preti pertanto ritornarono contenti come pasque; ma non sapevano che presso quelle Corti il promettere costa niente, anzi tanto maggiori promesse si fanno, quanto meno si ha intenzione di favorire! Appresso ai messaggeri giunsero persone della Corte con due grandi vasi ripieni di miele e di butirro, che il Re regalavami, come segno della sua amicizia ed affezione.

18. Passati poi alcuni giorni, il Re mandò un suo consigliere, il quale dopo tante smorfie ed affettate proteste di stima e di benevolenza, mi disse ch'era stato impossibile al Re aggiustare la faccenda secondo i miei desiderj, attesochè tutte le persone riconosciute *budda* e dichiarate schiave, erano state vendute ai mercanti. Che però se io avessi avuto bisogno di schiavi, il Re si offriva di regalarmene

quanti ne volessi; ma non poteva favorirmi rispetto a quelli, su cui non aveva più dominio. E così finirono tutte le belle promesse fatte ai miei preti.

Quei poveri disgraziati intanto mi stavano sempre attorno scongiurandomi di non abbandonarli; e riuscito infruttuoso il primo tentativo, consigliavanmi di andare io stesso dal Re, per indurlo più efficacemente a concedere loro la grazia e la libertà. Da parte mia non eravi difficoltà alcuna a dare questo passo: ma come ottenere un'udienza per un tal motivo, se sino allora mi era stata negata per affari gravissimi, e non ostante le promesse fatte ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl? Tuttavia quantunque fossi certo di non approdare a nulla, perchè sapeva benissimo essere stato il Re consigliato dai maghi di non ammettermi alla sua presenza, pel pericolo di partirsi da lui lo spirito *Deòce*, volendo contentare i desiderj di quei buoni figli, feci dei passi a fin di ottenere un abboccamento col Re, almeno segreto: ma fu inutile ogni tentativo. Non volendo da una parte il Re manifestarmi il vero motivo, per cui negavasi di vedermi, e sapendo dall'altra ch'era impossibile concedermi quello che io desiderava, cominciò a metter fuori altre scuse e pretesti, rimandando il ricevimento a tempo indefinito.

19. Vedendo svanita ogni speranza di ottenere per vie di preghiere e di grazia la libertà di quegli sventurati, e non reggendomi il cuore di abbandonare quei figli della Chiesa nelle disoneste mani di maomettani trafficanti, risolvetti di ricomprarli, e poi mandarli a Ghera od a Lagàmara, dove la Missione poteva dar loro terreni da coltivare e mezzi per vivere. Laonde chiamato un mercante mio amico, commisi a lui il negozio, raccomandandogli di farne da sè o per mezzo di altre persone confidenti la compra, segretamente e senza dire per chi dovessero servire sino a fatto compiuto. Riuscita felicemente, benchè con non lieve dispendio la commissione, tutti quanti i convertiti, circa 15 o 16, scamparono la dura sorte, cui erano stati condannati, e restarono sotto la dipendenza del loro padre spirituale.

Degne di ammirazione furono due mogli dei suddetti malcapitati, le quali riconosciute innocenti nella prova del *budda*, erano state dichiarate libere, e quindi divise dai mariti e consegnate ai loro parenti. Intanto avendo io fatto conoscere, tanto ai mariti quanto alle mogli, che in avvenire non sarebbe stato loro permesso di passare ad altre nozze, perchè dinanzi a Dio il matrimonio contratto rimaneva indissolubile; appena si seppe che tutti i convertiti erano stati ricomprati dalla Missione, le due mogli, vincendo le opposizioni dei propri parenti, e punto curando la condizione di schiave, cui andavano a passare, vennero ad unirsi ai mariti, pronte a seguirli per tutta la loro vita dovunque si fossero recati.

20. Sparsasi intanto la notizia che la Missione aveva così generosamente compito quell'atto eroico della ricompra dei convertiti, per salvarli dalle mani dei mussulmani; e poscia la risoluzione delle due mogli di seguire i mariti anche nella schiavitù, per non separarsi dal compagno, che il Signore aveva loro dato; il pubblico cominciò a riguardare con occhio di ammirazione maggiore una religione, che ispirava e faceva compiere azioni sì eroiche, e dal Re sino all'ultimo schiavo non si parlava che della bontà ed eccellenza dei preti di Roma, fortunatamente capitati a Kaffa. L'umile gente poi e la classe degli schiavi, vedendosi così onorati, e riputando come fatto a tutti il bene che avevano ricevuto quei meschini loro compagni, non cessavano di mandarci benedizioni, e di parlare quanto più favorevol-

mente potessero del nostro santo ministero. Cosicchè la conversione del P. Cesare, e lo zelo che mostrava nel riparare il turpe passato della sua vita; la santa Missione che in mezzo al popolo andava esercitando il giovane convertito mussulmano di Ghera, successore del caro Gabriele; e finalmente la straordinaria impressione che fece nell'animo di tutti la ricompra dei convertiti e l'atto generoso delle due mogli, oltre a scuotere dal letargo dell'ignoranza, della superstizione e dell'orrore quelle abbrutite popolazioni, e darci le più lusinghiere speranze per la salute di quel regno, servivano a tenere in freno i non pochi nemici, che segretamente macchinavano di nuocerci e levarci di torno.

CAPO V.

USANZE KAFFINE.

1. Origine della presente dinastia di Kaffa. — 2. Una bandiera portoghese. — 3. La Corte alla festa della Croce. — 4. Tre giorni di pranzo. — 5. Il testimonio legale per mangiare e bere. — 6. Mia involontaria trasgressione. — 7. I tre segni di avviso primo di entrare in casa. — 8. Atteggiamento dei dipendenti nel parlare con i Superiori. — 9. Lusso di cavalcatura in Kaffa. — 10. Il seguito dei signori. — 11. Il lusso della cavalcatura nella Missione. — 12. La maniera di vestire in privato ed in pubblico.

Il regno di Kaffa, per quanto mi sappia, non è stato esplorato da alcun viaggiatore straniero, tranne dal mio amico D'Abbadie; il quale, come ho detto nel primo volume, dimorò in quel regno sedici giorni, essendovi entrato il 20 novembre 1843 e partitone il 12 dicembre. Laonde poche ed incerte notizie si possono avere di que' popoli, delle loro usanze, e di quelle floride e ricche regioni. Avendovi io dimorato due anni, benchè costretto a passarli in mezzo a tante lotte e dispiaceri; tuttavia, rubando un po' di tempo agli uffici del sacro ministero, molte notizie e cognizioni aveva raccolte sulla lingua, costumi, leggi e usanze di quelle contrade e popolazioni. Ma andate perdute o disperse nell'occasione dell'esilio, inflittomi per istigazione dei luridi mussulmani, volendo ora darne una relazione, posso scrivere solamente quello, che la stanca memoria mi ricorda e suggerisce.

Prima intanto di entrare a parlare di talune usanze di quei popoli e di quei paesi, voglio riferire quale origine dia la tradizione alla presente dinastia che regna in Kaffa.

Quest'origine, come per ogni regno antico leggiamo, ha del misterioso, o meglio della favola; e se ciò accade presso nazioni civili, ch'ebbero scrittori e conservano

storie, che dire di popoli, i cui fasti e memorie sono affidati alla volubile ed incerta fonte della tradizione? Questa tradizione adunque dice che il padre della presente dinastia, di religione cristiana, venne dal mare dalla parte Sud, accompagnato da alcuni fidi familiari e soldati, in tempi che non sanno precisare. Giunto nel regno di Ennèrea, fu ricevuto da quel Re, anch'egli cristiano, e scappato pur esso da Ghera, per fuggire l'invasione dei Galla, già avanti nella conquista di quelle etiopiche regioni. Il giovane forestiero venuto dal mare, per le sue belle qualità ed attraenti maniere, ben presto entrò nelle grazie del Re, e talmente seppe cattivarsene l'animo, che indi a poco fu dal Sovrano adottato per figlio. La casta pagana di Kaffa intanto, impensierita delle intenzioni dei Galla, che minacciavano spingersi fino alla conquista di quel regno, non riputandosi tanto forte da resistere alle armi degli invasori, pensò di concludere un trattato col suddetto Re di Ennèrea, riconosciuto capo di tutti i cristiani di quei paesi e dintorni. Ed il trattato stabiliva che la popolazione di Kaffa lo avrebbe riconosciuto e proclamato suo Re, e ch'egli avrebbe dovuto muovere, in caso di bisogno, contro i Galla invasori, difendere il paese da ogni aggressione, e passare dalla religione cristiana al paganesimo. Accettati questi patti, il Re di Ennèrea abdicò in favore del figlio adottivo, il quale, messosi alla testa di un grosso esercito, ruppe guerra ai Galla, che già movevano alla conquista di Kaffa; e sbaragliatili e vintili, passò a governare legittimamente quel floridissimo regno.

2. Oltre questa tradizione, nessun documento eravi che provasse la verità del fatto, tranne una bandiera straniera, che conservavasi gelosamente in Corte, e che dicevasi essere stata portata dal primo Re dalle regioni, donde era venuto, e lasciata per ricordo della sua sovrana autorità su quel regno. Io non ebbi mai occasione di vedere questa bandiera; perchè, come ho detto, custodivasi in Corte, e non mostravasi al pubblico che una volta sola all'anno e da lontano, cioè nella gran festa dell'esaltazione della Croce. La vide però il P. Leone des Avanchères, trovandosi con me in Kaffa nel 1860; e dalla descrizione che me ne fece, si concluse essere veramente una bandiera portoghese, usata da quella nazione prima delle riforme liberali. Essa pertanto provava chiaramente di avere appartenuto a qualche uffiziale di quella nazione, o più probabilmente a qualche capo delle piccole colonie dipendenti dai Portoghesi, che dimoravano lungo il littorale. L'essere stata inoltre conservata e custodita da quella gente durante il difficile e pericoloso viaggio, a preferenza di tanti altri oggetti preziosi e necessarj, che con certezza dovevano seco portare, proverebbe che realmente fosse un'insegna militare europea, per la cui difesa, secondo le nostre leggi e costumi, riesce glorioso il cimentare e perdere la vita.

3. Ho detto che questa bandiera mettevasi fuori solamente nel giorno della festa della Croce; perchè in quella occasione usciva il Re con la maggior pompa possibile, accompagnato dalla Corte, dall'esercito e dalla popolazione. Ecco il cerimoniale che si tiene in questa annuale solennità. Uscito il Sovrano dalla reggia su di un cavallo riccamente bardato, non è permesso che ai soli sette consiglieri di stargli vicino; camminando a piedi, e portando uno la bandiera ed un altro l'ombrello reale. A mezzo chilometro di distanza lo precede una numerosa avanguardia di soldati, ed alla stessa distanza lo segue una retroguardia: poscia altri soldati, e la gran massa della popolazione. È severamente proibito, tanto ai soldati quanto

al popolo, allontanarsi di un passo da quella distanza ed avvicirsi al corteggio reale; poichè sarebbe una grande profanazione volgere e fissare gli occhi sulla persona del Sovrano. Il quale inoltre, tanto dentro quanto fuori, dev'essere sempre invisibile agli sguardi del pubblico, come costumasi in Cina: e se nei ricevimenti ammette qualcuno alla sua presenza, oltre a tenersi nascosto dietro una cortina, non si può parlargli che da una certa distanza e stando bocconi.

Giunto il reale corteggio ad un dato punto, il Re con la bandiera entra in un padiglione, già innanzi apparecchiato; ed allora il popolo si avvicina alquanto, e prostrati tutti per terra, gli offrono le loro adorazioni. In questa occasione, essendo stato permesso al P. Leone, come prete, di avvicinarsi alquanto più degli altri, potè vedere ed osservare la bandiera.

Vasi kaffini e galla.

1. Grandi vasi kaffini per acqua, birra e idromele, chiamati in galla *ciungò*. — 2. Piccola zucca per attinger acqua, in galla *follic*. — 3. Vasi per conservare il burro profumato, in galla *subarò*. In lingua kaffina il vaso si chiama *sciàto*, e prende poi il nome speciale secondo l'uso cui serve.

Finita l'adorazione, il corteggio ritorna alla reggia col medesimo ordine e cerimoniale tenuto nell'andare: e lo stesso cerimoniale, meno le solennità proprie della festa, si osserva sempre in tutti i viaggi, che il Re imprende.

4. Ritiratasi la Corte, si apre un gran recinto, diviso in più compartimenti, bellamente adornati di drappi, di festoni e di fiori, e con maggior o minor lusso, secondo la classe delle popolazioni che devono accogliere. In ciascuno di essi vedonsi piantati nel terreno, per mezzo dell'acuminato loro cono, una quantità di grandi vasi, ripieni di birra e d'idromele, e adorni pur essi di drappi, di collane e di fiori; dentro poi capanne aperte stanno disposte larghe tavole imbandite e ri-

colme di pane di *cocciò*, e di carne cotta e cruda di buoi, di vacche, di pecore, e di capre. Tutto questo ben di Dio sta apparecchiato per i tre giorni di pranzo, che il Re offre al popolo dopo la festa della Croce. Ammesse le diverse classi nei varj compartimenti, si dà loro libertà di mangiare quanto vogliano, però sino ad una stabilita ora; passata la quale, si alzano e vanno via, per dar luogo ad altri, che aspettano il loro turno. La qualità dell'idromele varia pure secondo la nobiltà delle classi invitate, apparecchiandosi con maggior quantità di miele e minore di acqua, e con droghe più scelte, come pepe, garofani, cannella, ecc., quello dei signori; e con più acqua e meno miele, e con altre erbe e piante aromatiche quello dell'umile gente. Non fa bisogno dire che in quei tre giorni tutti quanti ritornano a casa loro gonfi come otri e con abbondanti fumi per la testa, e che dopo son costretti ricorrere a forti purganti per liberarsi delle inevitabili indigestioni!

5. A proposito di pranzi, è degno di ricordo l'uso dei Kaffini di non poter mangiare e bere cosa alcuna se non alla presenza di un *testimonio legale*, ossia di una persona, che vegga e talvolta assaggi ciò che un altro vuol mettere in bocca. E quest'uso è così rigorosamente obbligatorio e da tutti osservato, che qualunque adulto ardisse trasgredirlo, verrebbe punito, è financo riputato indegno di compiere atti sociali e civili. Laonde una persona, anche in viaggio, che non abbia presente il suo testimonio, potrà benissimo morir di fame e di sete, poichè non è lecito gustar da solo cosa alcuna.

In ogni testimonio, per dirsi legale, si devono trovare le seguenti condizioni: 1° che sia adulto; 2° che appartenga alla medesima casta; 3° che sia stato riconosciuto per tale col toccamento dell'oro da persona a ciò deputata. Cosicchè la moglie ha il suo testimonio nel marito, e viceversa; il fratello nel fratello: la sorella nella sorella; i parenti, gli amici, i compagni nei loro parenti, amici e compagni. Curioso poi è il dovere del marito e della moglie rispetto a quest'usanza. Essi non possono mangiare che tutti e due insieme al medesimo vaso, e bere nel medesimo corno, accostando a questo nello stesso tempo le labbra e sorbendo contemporaneamente la bevanda: nè accade mai che, nel compiere quell'atto, si versi una goccia dal corno. Questo dovere, inoltre, è talmente obbligatorio, che il trasgredirlo può esser motivo di separazione fra marito e moglie.

Anche il Re è obbligato a questa legge, e perciò tiene un servo particolare, addetto a tale ufficio, il quale in Corte è dei più onorevoli e lucrosi. Egli deve trovarsi sempre presente ogni qual volta il Sovrano vuol prendere qualche cosa, anche le medicine; e se per caso avesse bisogno di gustare alcun che in tempo di notte, lo fa svegliare e condurre alla sua presenza.

6. Nei primi giorni della mia dimora a Tadmara mi resi anch'io trasgressore, benchè involontariamente, di quella strana usanza. Come ho detto, soleva abitare lungo il giorno una capanna vicina alla chiesa, dove lavorava, istruiva i giovani, ed attendeva alle faccende della famiglia; distante poi un cinquanta metri era la gran capanna di ricevimento, dove recavami per conferire con le persone ragguardevoli e trattare di affari importanti. Un giorno, avvisato che alcuni mi aspettavano e desideravano parlarmi, mi avviai alla capanna, ed attraversando un orto seminato a fave, ne colsi alcune fresche, e cominciai a mangiarle. Non l'avessi mai fatto! Accorgendosene i familiari, mi corrono appresso gridando: — Padre, che fate? volete rovinarci, e coprirci d'infamia? — Non comprendendo che cosa volessero

dire, e che azione cattiva avessero veduto, domandai meravigliato la cagione di tal loro turbamento e di così grave timore. Ed allora mi raccontarono come in Kaffa riputavasi delitto mangiare qualunque cosa da solo e senza il testimonio legale, e aggiunsero di non arrischiarmi per l'avvenire a trasgredire una tal legge, se non volessi espormi a gravi dispiaceri. Sicchè da quel giorno in poi fui costretto assoggettarmi anch'io, almeno in pubblico, a quella strana usanza.

7. Un'altra usanza, non meno curiosa, introdussero fra quel popolo le leggi di educazione, ed è che qualunque persona, la quale si rechi in casa di altri, o nella propria casa medesima, non possa entrare in essa senza prima aver dato avviso con tre segni, e senza averne ottenuto il permesso da quelli che si trovano dentro.

E questa legge è obbligatoria anche per i principi verso i sudditi, per i padroni verso i subalterni ed i servi, ed anche per gli stessi capi di famiglia, che ritornano alle loro medesime case. Il segno più comune è il fare atto di tossire, in maniera da essere inteso da coloro che stanno dentro. Il primo segno si dà a dieci metri di distanza dalla casa, cioè appena si mette piede nel recinto, se vi si trova; il secondo varcati i cinque metri; ed il terzo appena si arriva dinanzi la porta. La persona che sta dentro, al sentire il secondo segno, si affaccia alla porta, o manda qualcuno a incontrare il nuovo arrivato, o, trovandosi occupata in qualche faccenda, domanda chi sia. Accadendo di non essere stato inteso nessuno dei tre segni, la persona si arresta dinanzi la porta, fosse anche il padrone, finchè la gente di casa non se ne sia accorta, e non l'abbia invitata ad entrare. Se colui che arriva è il marito, al primo segno la moglie esce fuori con una sedia, sulla quale fattolo adagiare, gli lava i piedi, e poscia lo introduce in casa, e gli offre da mangiare.

Il seguente fatto prova quanto il popolo tenga a questa usanza. Un marito, venuto in sospetto che sua moglie tenesse un'illecita amicizia, volendo accertarsi della verità, un giorno dicendo di andar lontano per suoi affari, ad ora insolita ritornò a casa, ed entrato senza prima dare i tre segni e senza esser veduto, sorprese la disgraziata in compagnia dell'amico. Essendosi determinato, dopo questa prova, di cacciarla via, e portata la questione al consiglio della casta, unanimemente si decise che il marito, essendosi servito d'un mezzo illegale per accertarsi della reità della moglie, cioè di essere entrato in casa senza prima dare i tre segni di uso, non poteva separarsene sino a nuova prova della sua reità. E per questa prova bisognava aspettare chi sa quanto tempo; poichè le capanne di Kaffa avendo due porte, cioè una di entrata e l'altra di uscita, l'amico, intesi i tre segni, si sarebbe raccomandato con sollecitudine alle gambe.

8. Fa grande impressione ad un forestiero, che arriva in Kaffa, l'usanza dei servi verso i padroni, e dell'umile gente verso i signori, di parlar loro, o riceverne i comandi, col dorso rivoltato ad essi, anzichè faccia a faccia, come fra noi si costuma. Una tale usanza, che in verità ha del ridicolo, si trova solamente nel regno di Kaffa, non mai in altri paesi dell'Alta Etiopia. Lo schiavo adunque, o qualsiasi altra persona di condizione inferiore, chiamati dal padrone, o ritornati per riferire una qualche incombenza, appena giunti dinanzi ad esso, baciano la terra, e poi, alzatisi in piedi, gli voltano il dosso, ed ascoltano il comando; oppure, tenendosi sempre in quell'atteggiamento, riferiscono ciò che hanno da dire e da rispondere, e poi, congedati, baciano nuovamente la terra, e vanno via.

Una tale usanza, facendo parte delle leggi di educazione e di rispetto di quella

popolazione, era costretto permetterla anche in casa mia, sia verso di me, sia verso gli altri preti; e dico permetterla, perchè io non ci teneva tanto, anzi la riprovava; e sull'osservanza di essa non si stava davvero sul rigore, come nelle altre nobili e ragguardevoli famiglie.

Cercando la ragione di questa usanza, mi sembrò di trovarla, non solo nell'intenzione di prestare maggiore ossequio e rispetto alla persona di condizione superiore; ma più probabilmente nel pregiudizio che hanno i popoli di tutta l'Alta Etiopia (ed un poco anche i nostri civili europei) di credere cioè, al fascino del mal d'occhio; quasichè una persona potesse ammaliare e nuocere ad un'altra col solo sguardo.

9. Nel regno di Kaffa, una persona di ragguardevole condizione, uscendo dal proprio recinto, raramente cammina a piedi, ma sempre a cavallo, sia uomo o donna. Se poi appartiene alla nobiltà superiore, o tiene un ufficio di grande importanza, deve essere accompagnato da un seguito di cavalieri, maggiore o minore, secondo la sua dignità e ricchezza. In Abissinia il cavallo è riservato ai soli militari, e le persone civili cavalcano muli; nei paesi galla in vece il privilegio di cavalcare il cavallo se lo prendono, volendo, anche le persone civili; in Kaffa poi il camminare sul cavallo o sul mulo si tiene quale dovere indispensabile per qualunque persona di rispetto. Cosicchè tanti vivranno in casa meschinissimamente, mangeranno solo pane di *cocciò*, si priveranno di tante altre cose necessarie, ma non del lusso di camminare a cavallo, ed anche di essere accompagnati da un seguito di cavalieri. Il cavallo è generalmente una cavalcatura nobile; ma si reputa più nobile il mulo; laonde in Kaffa le ragguardevoli famiglie cavalcano muli, riccamente bardati. In quanto al seguito non occorre dire che debba essere formato di persone libere; poichè i servi e gli schiavi non vanno mai a cavallo.

10. È pure da notare nei diversi paesi l'usanza che tiensi rispetto al seguito, che suole accompagnare il padrone quando esce di casa o viaggia. Il maggiore o minor numero di cavalieri, come ho detto, indica la maggiore o minore dignità di colui che viene accompagnato; ma non dappertutto si tiene lo stesso ordine di accompagnamento, per mostrare al padrone ed al pubblico l'onore ed il rispetto, che con quell'atto s'intende prestare. In Abissinia, per esempio, il padrone vedesi sempre in mezzo del suo seguito, sia che cammini a piedi, sia che viaggi a cavallo; e sarebbe cosa sconveniente l'andare innanzi oppur dietro, come in altri luoghi si usa. In alcune regioni galla in vece il padrone va innanzi, sul suo cavallo o mulo, e tutto il seguito gli tien dietro rispettosamente. In Kaffa poi deve precedere il seguito, e ad una certa distanza seguire il padrone. Questa legge di etichetta vale solo per gli uomini; poichè le donne in viaggio, forse per riguardo e difesa della loro debolezza, camminano sempre e dappertutto in mezzo ai cavalieri, che le accompagnano. Ed in Kaffa fece a me, ed anche al mio amico D'Abbadie, grata e bella impressione il vedere una signora viaggiare circondata dal seguito dei suoi cavalieri, con in mano larghe foglie di *ensète*, che, tenendosi l'una accosta all'altra la nascondevano agli occhi del pubblico e le formavano come un verde padiglione ambulante.

11. Questo lusso di camminare a cavallo e con seguito di cavalieri, era di non poco fastidio anche alla Missione, i cui membri, come sacerdoti, essendo tenuti dal pubblico quali persone di alta dignità, non potevano fare a meno di seguire esteriormente quelle usanze, che a persone nobili si addicevano. Laonde, sia per man-

nere con decoro il carattere dignitoso, di cui eravamo rivestiti, ed il grado che ci pparteneva presso la società civile, sia per poterci nel caso servire dell'autorità, ie la nostra nobile condizione ci dava, fummo costretti, massime in principio, sco- arci dalla semplicità evangelica, sempre e rigorosamente osservata, e adattarci a uell'usanza, alquanto dispendiosa. Io stesso, benchè avvezzo a camminare sempre piedi e poveramente, in Kaffa dovetti acconsentire a tenere quel lusso che la mia ondizione richiedeva, anche per dare a quei popoli un concetto più evidente della ia superiorità gerarchica su tutti gli altri preti. E perciò fu mestieri rassegnarmi uscir sempre a cavallo su di un mulo riccamente bardato, e con un seguito di nquanta cavalieri; laddove i semplici preti erano accompagnati da soli cinque. utte queste persone era ben facile trovarle pronte ad ogni esigenza; poichè, ap- artenendo alla casta dei preti, ed essendo addette all'amministrazione delle chiese, bitavano capanne vicine ad esse, o non molto lungi da noi: avendo inoltre l'obbligo seguirci ogni qual volta ci recavamo fuori per qualsiasi motivo, bastava un sem- lice avviso per accorrere alla Missione e partire.

12. Curiosa finalmente è l'usanza dei Kaffini di coprirsi delle vesti più povere, cere e sudicie quando escono fuori, e principalmente dovendo presentarsi a qualche ersona ragguardevole. Niuno si arrischia di andare in Corte, e non sarebbe am- esso, vestito con un qualche lusso, od anche con abiti nuovi: ma tutti devono pre- ntarsi come tanti cenciosi, coperti con vesti di pelle o di grossolane tele del paese. eneralmente la gente di umile condizione si forma le vestimenta dalla pianta di *cciò*, come appresso si dirà, ed anche di pelli conciate: ma i ricchi e le famiglie gguardevoli portano abiti belli e di valore, tessuti e lavorati in paese; non però uando escono di casa per fare visita od intervenire a qualche nobile adunanza. A uesto proposito il mio amico D'Abbadie raccontavami ridendo, che nei giorni di ua dimora in Kaffa, dovendo visitare una persona ragguardevole del regno in com- agnia di un nobile kaffino, questi nell'uscir di casa si spogliò dell'abito bello che dossava, e ne vestì uno lacero e sporco, che teneva appeso dietro l'uscio della porta. d avendogli il D'Abbadie domandato il motivo di quel travestimento, si era sen- o rispondere: " *Christian ta battatècio* „.

" Che umiltà cristiana! „ ripetemmo tutti e due noi, ricordando questo curioso neddoto.

CAPO VI.

IL COCCIÒ ED IL CAFFÈ.

. Lunga stagione di pioggie in Kaffa. — 2. Vegetazione tropicale; naturale difesa contro gli stranieri. — 3. La pianta di *cocciò*. — 4. Sua riproduzione. — 5. Il pane di *cocciò*; maniera di farlo. — 6. Qualità di questo pane. — Utilità del resto della pianta. — 8. Effetti del nutrimento di *cocciò*. — 9. Il caffè in Kaffa. — 10. Il caffè nelle foreste. — 11. Qualità diverse di caffè. — 12. Gli Arabi ed il caffè. — 13. Il commercio ed il caffè africano.

Non è la medesima, nè pel tempo, nè per la durata, la stagione delle pioggie in tutto l'altipiano etiopico, oggi compreso sotto questo nome. Nei paesi del Nord, come l'Abissinia e gran parte delle regioni galla, le pioggie della zona cominciano in Maggio, raggiungono la loro pienezza in Luglio ed Agosto, e cominciando a diminuire in Settembre, cessano interamente nel mese di Ottobre. Da per tutto questo periodo è invariabile, solo nei paesi della frontiera Est si hanno in Dicembre e Gennajo alcuni abbondanti e forti acquazzoni come nell'inverno.

In Kaffa poi le pioggie cominciano nel mese di Marzo e finiscono in Ottobre, e talvolta in Novembre, come osservai nell'autunno dell'anno, ch'entrai in quel regno. Nel mese di Giugno, trovandosi il sole al tropico, e perciò nel punto più lontano di quella regione, cessano a quanto, e danno luogo ad una breve estate, interrotta bensì da pochi temporali: a mano a mano poi che il sole si avvicina, le acque prendono maggior forza, e nei due o tre giorni di zenit cadono giù sì dirottamente da allagare tutte le contrade. Questa maggiore abbondanza si ha due volte l'anno, cioè quando il sole dall'equatore si avvicina al tropico del Cancro e quando da questo si avvicina all'equatore. Dimorando in Kaffa, aveva costruito un piccolo ordegno

perpendicolo per misurare e precisare il giorno del passaggio del sole sopra a Bonga; ma impedito dalle continue nubi, che in grande quantità per otto giorni coprirono tutto l'orizzonte, nessuna osservazione potei fare. Ho voluto fermarmi su questo argomento, anche per far comprendere ed ammettere evidentemente la maggiore azione del sole sui vapori e sulle nubi nei paesi, dove quest'astro passa il zenit.

2. Una seconda causa che, credo attiri sì gran quantità di pioggia nel regno di Kaffa, è certamente la lussureggiante e meravigliosa vegetazione di alberi, di piante e di erbe che ne copre il suolo. Essa è tale, che da lontano presenta quella regione come un'immensa foresta, e da vicino la si trova da per tutto talmente folta ed intrecciata, che riesce difficile ad un esercito il potervi penetrare, senza prima aversi aperta la via. Pochi sono in quel regno i terreni spogli di alberi; perchè il pane medesimo, come dirò, si ritrae in gran parte da una pianta, che occupa quasi la terza parte del territorio di Kaffa: e le stesse vie di comunicazione fra villaggi e campagne non sono che stretti sentieri, fiancheggiati e coperti di alberi e di foltissime siepi.

Ed è un fatto che se il regno di Kaffa potè sempre respingere le orde galla, che in ogni tempo tentarono di conquistarlo, si deve principalmente alla straordinaria vegetazione che copre il suo terreno, ed alle abbondanti pioggie, che per circa otto mesi su di esso si scaricano.

Gli Abissini del Nord, dopo avere devastato il proprio paese con incessanti spedizioni militari e con fratricide rappresaglie, non trovando più da rubare e da vivere in quelle contrade, si sono diretti in questi ultimi anni verso le regioni galla del Sud-Ovest, portando ovunque distruzione e terrore. Ed è riuscita facile la conquista di quei paesi; poichè, sebbene anche colà vi sieno boschi e vigorosa vegetazione, tuttavia possono gli eserciti penetrarvi e stendere le loro militari operazioni: ma tornerà inutile ogni tentativo contro Kaffa, non solo per i suoi boschi impenetrabili, per le sue continue pioggie, e per la mancanza di strade; sì pure per la diversità del pane, di cui il Kaffino si ciba, ed al quale è difficile che il forestiero si accostumi. Gli stessi Galla dei dintorni assaltano spesso i Kaffini or di qua ed or di là per predare, come è uso fra quei popoli; ma sempre sulle frontiere, i cui terreni liberi di alberi, sono alquanto praticabili.

3. La principale pianta di cui abbonda il territorio di Kaffa, e che vi cresce prospera e vigorosa, è il *coccio*, dal quale quelle popolazioni ricavano il pane, e tante altre utilità per i bisogni della vita. Essa, che i Kaffini chiamano *coccio*, i Galla *gobba* e gli Abissini *ensète*, appartiene alla famiglia dei musacei, cresce e produce in ogni terreno del regno, e dopo sei anni, pagato il tributo al coltivatore, dandogli il sostentamento ed altre comodità, mette fuori il seme, e poi secca e muore. Come i miei lettori avran visto nell'incisione del volume IV, rappresentante la Missione di Ghera, è una pianta di grosso fusto, che a sei anni un uomo non può abbracciare; tiene foglie lunghe e larghe, che partendosi dalla radice, ne formano il breve tronco, e poi alzandosi e piegandosi, dando alla pianta l'aspetto di un ampio e verde padiglione. Una di queste foglie, nel suo sesto anno, dalla radice alla punta raggiunge la lunghezza di tre metri, di cui uno è semplice costola, ed il resto costola insieme e foglia; la sua maggiore larghezza poi non oltrepassa il metro, che diminuendo gradatamente, finisce in punta. Se in tempo di pioggia una persona trovandosi all'aperto, ha la fortuna di procurarsi una foglia di *coccio*, mettendosi disteso

a terra in luogo asciutto e coprendosi con essa, non avrà certo paura di venire ba-
gnato da una sola goccia d'acqua.

4. Ho detto che questa pianta nel settimo anno mette fuori il seme, e poi muore
il che mostra quanto dovunque ammirabile e provvidenziale sia l'onnipotente Au-
tore della natura, volendo che ciascun essere, anche insensibile, prima di morire
pensi alla sua conservazione e riproduzione. Ma i figli nati da questo germe paterno
non crescendo belli e prosperi come il padre, l'industria dell'uomo provvide diver-
samente alla loro vigorosa riproduzione; cioè, moltiplicando la specie per via di pol-
loni, anzichè per seme. Laonde, giunta la pianta al terzo anno, la tagliano a fior
di terra, e poscia, per impedire la crescenza del germe di mezzo, vi mettono sopra
una grossa pietra. In poco tempo si forma attorno ad essa una corona di polloni
i quali mettendo radici proprie, dopo un anno vengono svelti e trapiantati, distant
un metro l'un dall'altro. Una sola pianta potendo dare 15 o 20 ed anche 25 pol-
loni, poco danno risentono i coltivatori dal taglio di alcune di esse, già allevate e
cresciute per tre anni.

5. La maggior utilità che il popolo kaffino ricava da questa benefica pianta è
il pane, onde sostenta la vita: poichè generalmente non solo l'umile gente, ma anche
le persone ricche e ragguardevoli indigene cibansi del pane che il *cocciò* appresta.
Solamente i mercanti, le famiglie mussulmane, i Galla e taluni cristiani venuti di
fuori conservano il costume di mangiar pane all'abissina; tutto il resto del popolo
mangia pane di *cocciò*. Ecco la maniera che si tiene nel farlo.

Giunta la pianta alla sua maturità, cioè a sei anni di vita, una donna, seduta
accanto ad essa, ne taglia le foglie a fior di terra, e poi aprendo con un coltello
le costole da cima a fondo, ne raschia la sostanza glutinosa, che dentro si trova,
facendola cadere sopra una pelle od in qualche vaso. Scavata intanto nel terreno
una fossa, capace di contenere la sostanza di una o più piante, e vestendone le
pareti con foglie del medesimo *cocciò*, si riempie di essa sino alla bocca, e poi
mettendovi sopra una pietra ed anche della terra, si lascia fermentare per sei mesi.
Dopo questo tempo, cavandola dalla fossa, sembra una pasta bianca simile a quella
di fior di farina; ma contenendo in mezzo una gran quantità di nervicciuoli, alcuni
abbastanza lunghi, prima di farne il pane si tagliuzza tutta quanta in piccoli pezzi
e poi si rimpasta. Indi se ne formano grosse pagnotte del diametro di mezzo
metro ed alte cinque centimetri, e si pongono a cuocere sul *metàd* abissino, co-
struito con pareti più alte. Un pane della grandezza sopraddetta è talmente pesante
che un ragazzo stenta a portarlo; ed il Kaficiò, avvezzo a nutrirsi con un cibo sì
greve, quando mangia pane di grano, non sentendo nel ventre quel peso, che il
cocciò suol portare, crede di non aver mangiato, e non si reputa mai sazio.

6. Questo pane inoltre, benchè nell'apparenza e materialmente sia pesante più
del doppio di quello di grano, tuttavia è di facile digestione a chi vi si accostuma
sin dai primi anni di sua vita. Però nutrisce poco, sia per la sostanza, spoglia di
elementi nutritivi, sia per la gran quantità di quei nervicciuoli, che gli organi di-
gestivi non arrivano a smaltire: di fatto dopo poco tempo, sgravandosi il corpo, li
mandano intatti; e sopravvenendo la pioggia su tali escrementi, vedonsi per terra
come un pugno di peli bianchi, simili a capelli od a fili di barba. Le persone
ricche, per liberarlo di quei nervi e renderlo più nutritivo e meno indigesto, dopo
la fermentazione sciolgono con acqua quella pasta, e fattala passare per un setaccio

di tela, aspettano che si coaguli, e poscia la rimpastano e ne fanno il pane. Altri usano mangiare la pasta come pietanza, tagliandola cioè in piccoli quadretti, e mettendola a cuocere con butirro: e se fu impossibile avvezzarmi a mangiare quel pane, mangiava però con gusto la pasta fritta e cucinata in questa maniera.

7. Anche la radice del *cocciò*, allessata e poi condita, è un gradevole cibo, e nutrisce più del pane. Presso a poco ha il sapore delle nostre patate, e può cucinarsi in tutte le maniere, onde noi usiamo servirci di questi bulbi. Io spesso la mangiava mischiata con la carne, o fritta col butirro, e n'era contentissimo.

Le altre parti della pianta servivano pure a qualche cosa, e niente si perdeva. Delle costole, dopo ch'erasi cavata la sostanza glutinosa, se ne facevano delle corde e delle legacce per la costruzione delle capanne, e gli schiavi e l'umile gente, sfilandole a modo di frangia e poi intrecciandone una parte, ne formavano vestimenta; che, strette al collo od alle reni, ne coprivano la nudità, e li tenevano freschi e puliti. Le foglie poi, tagliate a strette liste e seccate, servivano per riempire materassi, o, tenendole ammucchiate in un angolo della casa, per dormirvi sopra con maggior comodità e pulitezza; poichè tenevano lontane, più d'ogn'altro vegetale, le pulci ed altri insetti. Io poi, mancando di carta, più volte mi serviva di queste foglie per iscrivervi sopra, come sugli antichi papiri. Nel settimo anno il *cocciò* mette fuori dal centro una canna, grossa quasi quanto un braccio, ed in cima di essa il frutto, simile ad una noce del cocco indiano, ripiena di semi, grossi come lupini.

8. Generalmente per avere un buon pane dalla pianta del *cocciò*, suole tagliarsi a sei anni: ma molti poveri, stretti dal bisogno, la tagliano a quattro anni ed anche a tre, ricavandone però un nutrimento meno abbondante e certamente meno salubre. Per companatico quei popoli generalmente mangiano carne, e servonsi pure di legumi, come fave, ceci, lenticchie, ecc., cucinate con burro, aromi ed altri intingoli, che li rendono ancor più saporiti. Per bevanda usano, come gli altri Etiopi, birra ed idromele: ma s'intende che l'idromele è riservato ai ricchi, e la birra alla povera gente; la quale se la fa da sè con i pochi grani che si coltiva ogni anno. Non ostante questa semplicità di vitto, e la qualità non certo buona del pane, la razza kaffina ha una costituzione fisica abbastanza forte, e cresce robusta e vigorosa; solo si nota in essi di particolare un maggior dilatamento della pancia, causato forse dalla quantità e qualità del pane che mangiano.

Il Kaffino poi, oltre di andar soggetto alla tenia, più degli Abissini e dei Galla, tiene quasi sempre il ventre pieno di vermi intestinali; i quali, non solo son causa a moltissimi di tante diverse malattie, ma bene spesso di morte. Ed anche questa quantità straordinaria di vermi io reputo effetto del pane di *cocciò*, che generalmente tutti mangiano. Chiamato per curare una signora, non avendo presso di me calomelano, le somministrai in sei giorni tre forti purganti di olio di ricino estratto nel paese; ed alla terza dose evacuò sì gran numero di vermi, che ne restarono tutti, e principalmente io, meravigliati. Il giorno appresso, la signora, guarita perfettamente, ritornò a casa allegra e contenta come una pasqua. Se questa esperienza l'avessi fatta qualche tempo prima, mi sarebbe stato facile salvare la vita del P. Cesare, morto gettando vermi dalla bocca.

9. Un'altra utilissima pianta, e tutta propria di quel regno è il caffè; il quale, chiamato dagl'indigeni *bunò*, pare che presso di noi abbia preso il suo nome da

Kaffa, donde, per avviso di molti, credesi venisse esportato. Non istò qui a discutere la questione se i Mokesi abbiano il merito di averci dato il primo caffè; o se questi (come taluni di essi mi assicuravano), abbiano ricevuta la pianta dai mercanti di Kaffa, nelle cui mani per i secoli addietro era stato sempre il commercio di quelle regioni con la costa orientale ed araba. Lascio che sciolgano tali questioni, sterili per me, coloro che più sanno, e di maggior tempo dispongono per consultare tradizioni e libri antichi e stranieri. Stando solo a ciò che ho veduto ed osservato, posso asserire essere Kaffa l'unico paese del mondo, dove il caffè nasca spontaneamente, e vi cresca, maturi e produca perfetto frutto senza bisogno di coltivazione. Oggi non vi ha casa in Kaffa, che non tenga un pezzo di terreno coltivato a caffè; ed io stesso nei due anni che dimorai in quel regno, ne aveva fatto mettere circa tre mila piante nel podere di Sciàp, per ricavarne qualche utile a vantaggio della Missione, e per somministrarlo alle nostre case dei paesi galla; ma il miglior caffè è stato sempre riputato colà quello, che nasce spontaneamente nei boschi, e che produce senza umana ed artificiale industria.

10. I grandi signori di fatto, per avere un caffè migliore, e coglierlo fresco ogni giorno, tengono nei loro poderi un recinto a parte, coltivato a bosco, e coperto di quegli alberi, all'ombra dei quali suol nascere, crescere e produrre più felicemente: ed ivi giornalmente raccolgono i chicchi maturi per l'uso della famiglia. Non già che le piantagioni in terreno libero non crescano, prosperino e diano abbondante frutto: ma da tutti si crede, e la realtà conferma la credenza, che il caffè dei boschi sia più aromatico e gustoso, ed insieme non meno ubertoso nella produzione. Un altro vantaggio è pur da tenere a conto rispetto al caffè coltivato in terreno libero, e quello nato e cresciuto in mezzo ai boschi, cioè, che il primo è soggetto a diverse malattie, laddove il secondo n'è sempre libero; e ciò è stato osservato non solo nel regno di Kaffa, ma di Ennèrea e di Ghera, regioni che pur coltivano questa pianta, importata colà, secondo la tradizione, dai Kaffini. Il caffè selvaggio inoltre germoglia dopo quindici giorni, il domestico dopo parecchi mesi.

11. Si tiene da tanti esservi diverse specie di caffè; ma a mio avviso non credo esistere questa specie, bensì una diversità accidentale, proveniente dalla maniera di coltivarlo e raccoglierlo. E primieramente si nota, com'è naturale, questa diversità fra quello che nasce e cresce spontaneamente nei boschi, e quello che si coltiva in terreno libero: così pure fra quello prodotto da terreni, che amano questa pianta, e fra quello, che ha contrarj non solo il terreno, ma talvolta il clima, la stagione e la mano che lo coltiva. Sicchè la medesima specie nata da sè, massime nei boschi, darà i chicchi piccoli; laddove più grossi li darà se sarà stata favorita dall'industre coltivazione dell'uomo: e similmente più o meno grossi e perfetti verranno quelli, che più o meno saranno stati favoriti dal terreno, dal clima e dall'industria del coltivatore. Una medesima raccolta poi è impossibile che dia chicchi tutti perfetti; ma frammischiati ai buoni vi saranno i non maturi, e quelli che per qualunque causa abbiano sofferto nella loro vita di vegetazione. E per questo motivo nei grandi magazzini di caffè suole farsi la scelta e la separazione, vendendo poi a minor prezzo quello guasto e di cattiva qualità, che non ha nè gusto, nè sapore, nè apparenza.

In secondo luogo la diversità che notiamo nel caffè proviene dal tempo e dalla

maniera che si tiene nel raccoglierlo. La maturazione del caffè richiede un periodo di parecchi mesi; per esempio in Kaffa cominciano a vedersi chicchi maturi ne mese di settembre, crescono in ottobre ed in novembre, e gli ultimi arrivano a maturità sinanco in febbrajo. Laonde per avere un caffè buono, aromatico e sostanzioso, i Kaffini sogliono raccogliere e riservare per loro uso quello, che, giunto a perfetta maturazione, cade da se stesso nei tre mesi di settembre, ottobre e novembre; e poi tolgono dalla pianta il resto, maturo o no, per darlo ai servi e metterlo in commercio.

12. Fa d'uopo inoltre confessare che coloro, i quali si distinguono a preferenza di qualunque altro popolo nell'esercizio di quest'industria, sono gli Arabi; perchè san fare a tempo opportuno la raccolta, e mettono ogni cura nel depurarlo e conservarlo sano pel commercio. Per la qual cosa se tanto buono si reputa da tutti il caffè di Moka, il segreto sta nella cura suddetta; poichè in sostanza il loro prodotto non differisce punto da quello che si semina e raccoglie negli altri paesi. Lo scopo inoltre, onde quei popoli usano tanta diligenza in questa lucrosa industria, non è solamente per vendere un caffè di buona qualità; ma anche per utilizzare il guscio che ne involge i chicchi; il quale, tostato e messo a bollire, dà una bevanda non meno gustosa del caffè medesimo. Perchè quei gusci poi possan dare alla bevanda quell'aroma che tanto piace, fa d'uopo che siano staccati dalla pianta quando vedonsi rossi, cioè quando il caffè abbia raggiunto la sua piena maturità; ed ecco il motivo, onde il caffè di Moka e di altre parti dell'Arabia si reputa migliore, ed è preferito a tutti gli altri caffè stranieri. Più volte ho bevuto caffè fatto con gusci freschi e maturi, e l'ho trovato non meno buono di quello del frutto: ne ho bevuto pure in Massauah, in Aden, in Hodeida ed in Mokà, fatto con gusci secchi, e l'ho trovato egualmente buono. Però non è sì facile conservare a questi gusci quell'aroma che hanno, e che metton fuori quando sono freschi: ma gli Arabi seppero trovare il segreto, e lo custodiscono con grande loro utilità e vantaggio.

13. Non voglio terminare queste notizie sul caffè, senza dire qualche parola rispetto al commercio che se ne fa, o meglio che se ne potrebbe fare in quei fertili paesi. Quest'industria sarebbe pel regno di Kaffa, ed anche di Ghera e di Ennèrea, una sorgente di tesori, qualora vi fossero strade e mezzi di trasporto, tanto nell'interno dei paesi africani, quanto verso le regioni della costa orientale: ma mancando l'una e l'altra comodità, quel genere cessa di essere un oggetto di guadagno. L'utile che se ne ricava è solamente il consumo per la famiglia, essendo colà tutti quanti avvezzi a questa bevanda, favorita loro sì abbondantemente dalla natura: ma potendosela ognuno procurare nei proprj terreni, e nei comuni boschi, raramente si vede nei mercati. Taluni, cui la provvista non fu sufficiente, ne trovano facilmente presso i vicini, scambiando una misura di caffè con un'altra eguale di grano. I grandi mercanti di avorio, di schiavi e di muschio ne comprano qualche carico, ma per servirsene nel viaggio, o per farne regalo ai Galla che li ospitano, o per aver libero il passaggio in alcune frontiere: non mai per venderlo. Solo i piccoli mercanti, che girano facendo commercio di cera, di coriandro e di altri generi di poco prezzo, comprano e vendono anche caffè: ma questo smercio è così limitato, che in Kaffa nessuno lo coltiva e raccoglie sperando di ritrarne un guadagno con la vendita. Se poi per causa di guerre non girano neppur questi piccoli

mercanti, i coltivatori, non sapendo che si fare di tanto caffè in casa, tralasciano anche di raccoglierlo.

Trovandomi in Lagàmara, se qualche giovane inclinava all'industria del commercio, e non aveva mezzi per provvedersi delle cose più necessarie ed avviarsi a quella vita: io lo ajutava a comprarsi un asino, e poi mettendosi a servizio di qualche gran mercante, che viaggiava per Kaffa, riusciva benissimo qualcuno a far fortuna. Poichè ricevendo, oltre il vitto giornaliero, un compenso di *sali* pel servizio prestato dall'asino e da lui medesimo, con quel denaro poteva comprare un buon carico di caffè e qualche pezzo di cera: e portandoli poi a vendere nel Gudrù, eragli facile guadagnare tre talleri pel caffè ed altra piccola somma per la cera. Cosicchè, pagato poscia con questo denaro l'asino, e seguitando col medesimo mezzo lo stesso traffico, tirava innanzi la misera vita. Ma, richiedendosi almeno un mese per un solo viaggio, e dovendo la persona sostentarsi lungo la strada, certo non c'era molto da guadagnare, nè da fare scialacquo.

CAPO VII.

ALTRE INDUSTRIE KAFFINE.

1. Strade e siepi di Kaffa. — 2. Canne kaffine e loro uso. — 3. Il coriandro. — 4. La cera. — 5. Le palme e le stuoje. — 6. Il papavero. — 7. La vite; industria per salvare l'uva dalle api. — 8. Il commercio del muschio. — 9. Soliti pregiudizj. — 10. La caccia del zibetto. — 11. Forma delle loro gabbie e nutrimento. — 12. Frodi ed inganni nel commercio del muschio.

Una legge antichissima nel regno di Kaffa obbliga tutti i proprietarj di terreni a tenere le loro possessioni, sieno piccole o grandi, chiuse con siepi folte ed alte. Il Re medesimo l'osserva rigorosamente, non solo nei poderi suoi particolari, ma anche in quelli che il Governo possiede e deve custodire in servizio della popolazione. A Bonga principalmente, città di gran mercato e di forestieri, questi terreni pubblici, oltre ad essere chiusi da siepi, hanno un custode che ne vigila l'ingresso, e che prende in consegna il bestiame dai particolari condotto là pel pascolo, e che poi restituisce, ricevendone un lieve compenso. In conseguenza di questa legge le strade e vie di Kaffa sono così mal tenute, che riesce difficile ed incomodo il passarvi, non solo a cavallo, ma anche a piedi. Generalmente le vie principali sono larghe quattro metri, tre le secondarie, e due le comuni; e tutte chiuse ai due lati da foltissime siepi di euforbie e di *uallense* (1). Le quali, intrecciandosi in basso ed in alto, ed impedendo che vi penetri il sole, non solo rendono più stretta la via, ma nei piani umidi mantengono molle lungo tempo quel fango che vi si forma, e che arriva bene spesso al ginocchio. Nelle discese poi, l'acqua rodendo la terra e trascinandola giù, le vie diventano come tanti fossi, profondi e difficili al cammino. Queste siepi, inoltre, cingendo,

(1) Pianta a legno duro e spinoso, che talvolta si eleva all'altezza di un albero, e le cui spine lunghe e durissime spuntano dai nodi a forma di triangolo.

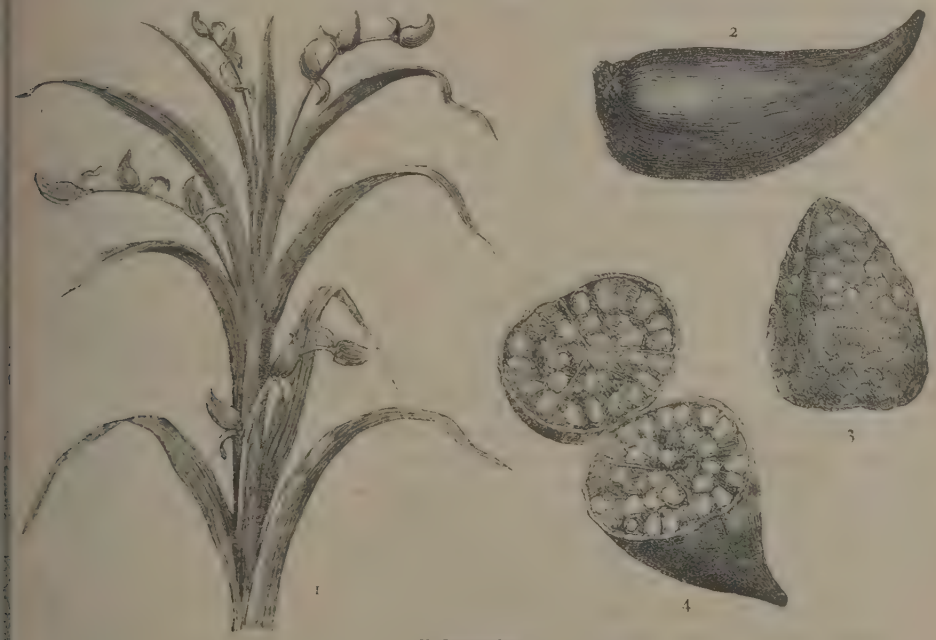
oltre le strade, anche le possessioni particolari ed i piccoli pezzi di terreno, che i padroni dànno ad ogni schiavo della famiglia, fan sì che il territorio di Kaffa, come sopra ho detto, sia tutto intersecato di piante e di alberi, che gli dànno l'aspetto d'immensa foresta.

2. Una pianta, che serve a molti usi domestici nel regno di Kaffa, è la canna, chiamata dagli Abissini *simbacò*. Non parlo di quella di comune grossezza, da noi conosciuta, e che i nostri terreni pure producono; ma di un'altra, propria di quella regione, e che non vidi simile in nessuna parte dell'Africa. La grossezza ordinaria di queste canne è di dieci centimetri, e sulle alture, che elevansi sopra Bonga, ne crescono così straordinariamente grosse, che hanno un diametro interno di circa un palmo. Quelle di grossezza ordinaria sono impiegate per le costruzioni delle case, piantandole una accanto all'altra, e poi rivestendole con fango; e passandovi sopra una mano di bianco con certa calce naturale, che per tutta l'Africa si trova, le pareti riescono così solide e belle, che chiunque le direbbe fatte di muro. Della specie più grossa si servono per fare attrezzi ed utensili domestici, come vasi per acqua, per latte, per miele, ecc., e sono sì grandi, che un nodo solo basta per formare una secchia ordinaria. Anche per gli alveari delle api adoprano queste canne di maggior grossezza, prendendone due nodi, ed aprendovi in mezzo un foro, che possa servire pel passaggio di quegli industri animalucci. Son comodi inoltre questi alveari quando è da prendersi il miele e la cera; poichè togliendo il tappo da una parte, e facendovi entrare un po' di fumo, le api, passandosene nell'altra, lasciano libero il primo nodo: e ripetendo la medesima operazione dall'altro lato, si può raccogliere tutto il prezioso prodotto, senza molestare ed uccidere gli animalucci che l'hanno raccolto.

3. Un altro prodotto del suolo kaffino è il coriandro, chiamato colà e nei paesi vicini *agghiò*, e nel resto dell'Etiopia col nome arabo *corarìma*. Ed anch'esso sarebbe, come il caffè, una sorgente di ricchezze per quel regno, se venisse ricercato dai mercanti, e se ne facesse un largo commercio. Ma non consumandosene che poco nelle regioni dell'interno, nè potendosi, per mancanza di strade e di altri mezzi, trasportare alla costa, dove sarebbe ricercato ed avrebbe un valore, ne viene che poco si coltiva, e non se ne raccoglie se non quanto possa bastare alle cucine delle famiglie dei Grandi dell'Abissinia. Giunto questo frutto a maturità è rosso come il corallo: ma a mano a mano che secca, il guscio perde il colore ed indurisce. Una particolarità notai rispetto a questo frutto aromatico, cioè, che, appena comincia a maturare, diventa il cibo prediletto dei serpenti. E di fatto volendo un giorno visitare un campo seminato a coriandro, carico di rossi e maturi frutti, fu necessario mandare prima alcune persone a cacciare i serpenti, che in mezzo alle piante si stavano nascosti: e restai meravigliato nel vederne uscire parecchi da un solo piccolo pezzo di terreno.

4. Per la gran quantità di api che in Kaffa si allevano, il miele e la cera sarebbero per quella popolazione un'altra fonte di lucro; ma consumandosi quello per idromele delle famiglie, e questa per le chiese, e principalmente pei lumi delle case, poco rimane loro da vendere e da trarne qualche guadagno. Ho detto altrove che gli Africani per dar luce alle case non usano altri lumi che quelli di cera, formati con una quantità di liste di tela intrecciate insieme ed intrise nella cera liquefatta. Lasciate, quantunque le famiglie passino volentieri molte ore all'oscuro, o pure al

ume della fiamma che manda il focolare, tuttavia han sempre bisogno di molta cera pel servizio e consumo giornaliero della casa. Gli Abissini purgano la cera, facendola bollire dentro un vaso ripieno d'acqua, e poi passandola per uno straccio di tela usata; naturalmente se con questo metodo si ha una cera più pura, molta però se ne perde. I Kaffini invece tengono la seguente maniera più semplice e più esta. Riempita una pignatta di cera brutta, la coprono con una tela alquanto rada; situandola capovolta su di un buco, cavato nel terreno, e dentro il quale si collocò n vaso, vi accendono il fuoco attorno e sopra; ed in poco tempo, liquefacendosi, a parte pura se ne cola nel vaso, e nella pignatta non rimangono che le materie straniee. In molti paesi galla, raccolto il miele non si fa alcun conto della cera, che o si getta via, o si brucia dentro un piatto.



Il Coriandro.

1. Pianta del coriandro. — 2. Coccola secca del frutto. — 3. Coccola sbucciata. — 4. Sezione di semi.

5. Anche la palma vegeta vigorosamente ed in grande quantità nel regno di Kaffa; ma lasciata nello stato selvaggio, non produce frutto. Si vedono bensì spuntare di mezzo alle foglie grossissimi grappoli: ma giunti a mezza maturità, languiscono e cadono per terra; restando così quel regno privo di un frutto, che potrebbe dare metà di sostentamento alla popolazione, come in altri paesi delle regioni africane.

L'unico utile che di questa pianta ricavano i Kaffini sono le stuoje, ch'essi lavorano così bene e con tanta finezza, da riputarsi le migliori di quante se ne vendono sui littorali dell'Africa e dell'Arabia, e nei golfi di Aden e della Persia. Alcune sono tessute con tale perfezione e dipinte con sì vivaci colori, che si scambierebbero per finissime stoffe, e si venderebbero fra noi a caro prezzo: ma il loro

commercio non uscendo dall'interno dell'Etiopia, raramente e quasi mai ne giunge al mare qualcuna.

I Kaffini hanno per boccone squisito la parte tenera del germoglio della palma, non ancora uscito fuori ed esposto all'azione dell'aria: ed anche i germogli delle canne grosse, appena spuntati dal terreno, tagliati e subito cucinati a modo loro, sono veramente gustosi e saporiti. Per la qual cosa alcuni coltivano la palma e queste canne, come noi facciamo degli sparagi, cioè, per averne solamente il germoglio.

6. Il papavero è un'altra pianta coltivata con cura particolare dal popolo kaffino; non per estrarne l'oppio, ma per fare del suo seme una pietanza nei giorni di digiuno. Ecco la maniera semplice, onde sogliono apparecchiarlo. Essendo il seme già secco, lo macinano sulla pietra, come si usa macinare il grano; e poi, frammischiandovi un po' di olio di *nug*, ne formano una pasta, che, per la sua bianchezza e tenerezza, sembra burro fresco. Anch'io più volte ne mangiai per companatico; ed in verità lo trovai abbastanza gustoso e saporito. La prima volta temeva che, anche il seme contenendo una parte di oppio, mi producesse gli effetti proprj di questo sonnifero: ma passata la notte come se avessi mangiato una buona insalata di lattuga, mi convinsi che anche il papavero, come tante altre piante che contengono oppio, seccandosi, perde la virtù che ha mentre è verde. Ho già detto altrove che le lattughe, e segnatamente le selvatiche, nelle regioni equatoriali contengono un latte con maggior dose di oppio che nei nostri paesi.

Per certe cure avendo bisogno dell'oppio, da quella gente non conosciuto, nè usato, soleva estrarlo in tre maniere: prima intaccando il capo del fiore innanzi di aprirsi, e raccogliendo dentro un cucchiajo il latte che ne usciva; secondo tagliando la testa del papavero, e spremendola in maniera da farne uscire tutto il sugo, che poi lasciava seccare; finalmente mettendo a bollire tutta la pianta, e poi facendo restringere quella bollitura sino alla coagulazione. Queste due maniere però non mi davano un oppio potente come la prima; tuttavia in talune occasioni me ne serviva con vantaggio: e quasi il medesimo effetto mi dava l'oppio estratto per mezzo della bollitura della lattuga selvaggia ed anche domestica.

7. Trovai in Kaffa anche la vite, forse portata là da qualche prete abissino, per avere il vino nella celebrazione della Messa: e che così debba essere stato, lo provava il fatto, che le poche viti erano piantate solamente accanto alle chiese, come usasi in Abissinia. Benchè fossero poco coltivate, tuttavia prosperavano bene: e quando giunsi io in quel regno, trovai sì cariche quelle delle mie chiese, che poteva sperare una raccolta di vino, sufficiente per celebrare una metà dell'anno. Ma pur troppo la grande quantità delle api e delle vespe mandavano a malora, come in Abissinia, quel prezioso frutto, prima che giungesse a maturità; e di fatto mi raccontavano che per lo passato poco o niente si era potuto raccogliere.

Stretto dalla necessità di procurarmi un po' di vino per le Messe, studiava notte e giorno con quali mezzi avrei potuto tener lontane quelle bestie, e conservare l'uva attaccata alla vite sino alla sua maturità: e fra tutti i tentativi, quello che riuscì fu il fumo dello sterco di bue, tenuto lungo il giorno sotto il pergolato. Laonde appena l'uva cominciava a mutar colore, dato fuoco ogni giorno ad un mucchio di sterco, dentro del quale metteva alcuni pezzi verdi di *kolquàl* (euforbia), quel fumo spandendosi per tutto il pergolato, costringeva le api e le vespe a fuggire

come dinanzi ad un grande nemico. E così potei salvare e raccogliere nel primo anno circa quindici chili di uva già matura, di cui, in regioni cotanto lontane dal mare e dal commercio, aveva estremo bisogno pel giornaliero Sacrizio dell'altare.

Ottenuto il frutto, mi trovai poi impicciato rispetto ai vasi, dove conservare il vino; poichè metterlo in quelli di semplice terra cotta, non era neppure da pensarvi. Fortunatamente, raccomandandomi ad alcuni mercanti forestieri, potei avere da essi, pagandole però a caro prezzo, alcune bottiglie; e spremuta tant'uva da darmi mosto sufficiente per riempire quelle poche bottiglie, del resto ne feci zibibbo, per servirmene in tempo avvenire.

Vedendo pertanto che le viti producevano così bene, non solo ne piantai altre nei terreni della Missione, ma posi una speciale cura nel coltivare quelle vecchie, che aveva trovate. Dopo Pasqua ne potai alcune; e con la speranza di ottenere la raccolta un mese più tardi, cioè nella stagione asciutta, ne potai altre nel mese di giugno. E di fatto queste ritardarono di un mese la maturazione, com'io aveva previsto e sperato.

8. Finalmente uno dei principali prodotti di commercio nel regno di Kaffa è il muschio, che potrebbe essere una fonte di ricchezza per tutta la popolazione: ma che, a causa di stupidi pregiudizj, si lascia godere ad una sola classe di gente; e precisamente a quella, che meriterebbe esser cacciata, non sola di là, ma da ogni umana convivenza. Secondochè più volte ho detto, il commercio dell'altipiano etiopico essendo stato sempre nelle mani degli Arabi mussulmani, è probabile, anzi certo, ch'essi, conoscendo il pregio ed il valore della preziosa essenza data dal zibetto, abbiano cominciato a coltivare quest'industria, ed a tenerne traffico con i mercanti della costa. Gl'indigeni, che della razza mussulmana hanno da per tutto un pessimo concetto, e tengono meritamente per azioni vili tutto ciò che da loro si fa, reputano anche industria schifosa ed immonda l'allevamento dei zibetti per estrarne la materia odorifera che contengono. Laonde, nessuno dei Kaffini occupandosi di questo commercio, resta interamente nelle mani dei mussulmani. Nel tempo che dimorai in Kaffa conobbi circa 50 famiglie mussulmane che esercitavano questo traffico; e tutte ricchissime, possedendo alcune più di cento gabbie con l'animale dentro. Ciascun zibetto dando una ed anche due once di muschio al mese, e vendendosi in Kaffa mezzo tallero l'oncia, i possessori ne ricavavano certamente un forte guadagno; principalmente che pochi servitori bastavano per custodirli e governarli, potendone un guardiano tenere 12 ed anche 15. Col tempo sperava togliere dalla mente degl'indigeni e principalmente dei cristiani, quei pregiudizj che facevano abborrire questa specie di lucrosa industria, ed indurne a trarne anch'essi qualche guadagno: ma essendo impossibile in soli due anni raddrizzare idee storte da gran tempo nelle menti radicate, poco o nulla potei ottenere.

9. Volendo osservare come questi animali venivano allevati e trattati, e la maniera onde raccoglievasi il muschio, dovetti vincere non poche difficoltà, sia da parte dei padroni, sia da parte del popolo e principalmente dei cristiani. I padroni, prestando fede al pregiudizio del mal d'occhio, non lasciano avvicinare nessuno, massime forestiero, ai recinti, dentro cui si costudiscono questi animali: dal popolo indigeno poi, riputandosi quel mestiere vile ed infame, io Sacerdote e Vescovo, non avrei potuto avvicinarmi a quelle case senza contaminarmi e rendermi immondo. Un mussulmano, che teneva questo negozio, avendo bisogno di me per curare al-

cuni ammalati della sua famiglia, per mezzo del mio allievo Gabriele (che, quantunque battezzato, in pubblico tenevasi per mussulmano), mi fece sentire che avrei potuto andare a visitarlo ed osservare minutamente come quegli animali si custodissero. E di fatto una sera, travestitomi, segretamente mi recai in quella casa, accompagnato dal detto Gabriele; e ricevuto dal padrone, ebbi agio di vedere ogni cosa, e di sentire come quegli animali venivano presi, e poscia allevati e nutriti, per ottenere la preziosa materia del muschio.

10. Il zibetto è un animale carnivoro e feroce, vive nelle foreste e nelle campagne libere, e preso dai cacciatori, difficilmente si addomestica; onde fa d'uopo tenerlo dentro forti gabbie notte e giorno, e quando son molti, separati gli uni dagli

Il zibetto.

altri. Le famiglie che esercitano questa industria, non potendo moltiplicare quelle bestie per generazione domestica, le prendono adulte col mezzo delle reti: ed ecco la maniera che usano in Kaffa ed in altri paesi dei dintorni. Nei mesi che l'animale suole andare in amore, più persone si recano nei luoghi da esso frequentati, e chiuso uno spazio di terreno con forti reti, il più esperto si pone di guardia sopra qualche albero, ed altri si spargono per la foresta e per la campagna in traccia degli animali; e trovatili o scovatili dai loro nascondigli, con grida e fracasso li spingono verso il recinto. Accortosi il guardiano che già la preda entrò nello spazio chiuso, tira alcune corde, e le povere bestie restano avviluppate. Le femmine, non producendo muschio, si lasciano in libertà, e presentando ai maschi la porticina della gabbia, li fanno entrare in essa, e li portano a casa. Riesce talvolta di prenderne tre ed anche più nella medesima rete.

11. Le gabbie sono generalmente di verghe, convesse di sopra e tessute con forti giunchi, larghe e lunghe secondo la grandezza dell'animale; ma alquanto strette dinanzi e più spaziose di dietro per aver maggior comodo a raccogliere il muschio. Ammalandosene qualcuno, si fa passare in una gabbia più grande, affinchè sia alquanto più libero, e possa esser curato: e lo stesso si usa fare, quando le gabbie abbiano bisogno di venir nettate e lavate. Si tengono pure alcune gabbie fatte con un nodo di quelle grosse canne, di cui sopra ho parlato; ma per mettervi gli animali più feroci, e quelli presi nella rete di fresco, a fin di ammansirli ed avvezzarli alla vita della prigione. Questi però non possono starvi molto tempo, a cagione principalmente del forte odor di muschio che ivi si concentra.

Il loro cibo ordinario è la carne, che viene apprestata mattina e sera, e dopo tre giorni di questo nutrimento, si dà loro una polenta di farina d'orzo, condita con molto burro, e di quando in quando un poco di carne secca polverizzata per purgarli. Mi si diceva che spesso se ne ammalavano, rifiutando ogni cibo e bevanda, e che molti, non ostante le più efficaci cure, morivano. Supposi da principio che si trattasse d'idrofobia; ma poi conobbi che la vera causa era la cattiva carne, che per economia loro somministravano: cioè carne fracida e di qualunque animale che loro capitasse; cosicchè sviluppandosi quel morbo, se non separavano subito i sani dagli ammalati, in pochi giorni comunicandosi il germe cattivo, tutti quanti perivano.

12. Vendendo il muschio a caro prezzo, principalmente nei grandi mercati che hanno comunicazione con la costa, i mercanti trovarono il modo di adulterarlo, s'intende sempre a vantaggio loro, ed a danno dei compratori e del merito della merce stessa. Fra le tante materie, prescelgono specialmente il miele, non solo perchè può ridursi liquido come il muschio, ma anche per la somiglianza del colore; il forte odore poi, che anche una piccola parte di muschio tramanda, comunicandosi a tutta la materia estranea che vi si frammischia, basta a far riputare la merce perfetta e sincera.

Generalmente questa preziosa essenza vien trasportata dentro corni di bue; e per l'odore che manda, riesce impossibile occultarne una qualche parte alle guardie di confine e dei paesi, cui si dovrebbe pagare il corrispondente dazio. Tuttavia i mercanti trovavano anche per questo il modo d'ingannare i doganieri; nascondendo cioè il muschio dentro bastoni di cera vergine, che si suole portare nei mercati per farne commercio. Ma il giuoco non sempre riusciva, e si sa che spesso sopra l'ingannatore cade l'inganno: sicchè tanti di quei contrabbandieri ritornavano conciati per le feste; cioè perdendo muschio e cera, e procurandosi talvolta multe e prigione.

CAPO VIII.

ROSE E SPINE.

1. Singolare visione di una giovinetta kaffina. — 2. Altre rivelazioni. — 3. Condotta esemplare di quella giovane. — 4. Quale la sua fede? — 5. D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga. — 6. Abba Dimtu. — 7. Sua tragica morte. — 8. L'eredità di Abba Dimtu. — 9. Sentenza contro Abba Uoldu. — 10. La questione della giovane. — 11. Scandali nella Missione di Ghera. — 12. Partenza di Gabriele per Ghera. — 13. Esilio di Abba Fessah. — Partenza del P. Hajlù per Ghera e ritorno di Gabriele. — 15 Gabriele con Abba Magàl. — 16. Il sacramento della Cresima a Gabriele.

vendo dato non poche notizie rispetto agli usi, costumi ed industrie del popolo kaffino, è tempo di ripigliare il corso delle memorie sulle vicende varie della Missione in quel regno e paesi vicini. E primieramente voglio riferire un aneddoto, o meglio una singolare predizione rispetto alla Missione cattolica, che dovea portarsi in Kaffa; predizione fatta da una giovinetta kaffina circa dodici anni prima del nostro arrivo in quel regno. Riferisco i particolari, quali li udii e diligentemente raccolsi; lasciando poi libero il lettore di portare su di essi quel giudizio, che più gli parrà prudente.

Ricorderanno i miei lettori, che verso la fine del 1843 il mio amico D'Abbadie recossi a Bonga, a fin di prendere una figlia del re di Kaffa, promessa sposa al Re di Ennèrea. Or sul cadere del 1845 e nei primi mesi del seguente anno 1846 una giovinetta dai dodici ai tredici anni, andata con la madre alla chiesa di S. Giorgio, disse di avere avuto una mirabile visione; che io riferisco quasi ripetendo la maniera semplice ed ingenua, onde quell'anima favorita la raccontava alla madre. — Stamattina, diceva essa, ho veduto *Hièro Ogo*, (il gran Dio) quello che comanda a S. Giorgio: e vicino a *Hièro Ogo* la gran *Ganni* (la gran

Signora del cielo). Oh quanto era bella, madre mia! Insieme con essi poi era pure quel signore, bianco come la tela dei mercanti, che l'anno passato vedemmo in Bonga, venuto a prendere la sposa del re di Ennèrea. Egli allora non sapeva parlare, ma stamattina parlava come noi, e mi diceva tante belle cose. Mi diceva che i nostri preti non sono buoni; ma che da lontano verranno in Kaffa i veri preti, i quali vivono senza moglie, amano tutti gli uomini come fratelli, ed insegnano a viver contenti in questa vita e poi felici nell'altra. La gran *Ganni* poscia avvicinatasi a me, sorrideva e facevami delle carezze... Oh, madre mia, che piacere provava in quel momento! Il signore bianco poi mi diceva che la gran *Ganni* voleva darmi per isposa al suo figlio, e che quindi d'allora in poi non dovessi pensare nè amare altri che il figliuolo della gran *Ganni*. Oh, madre mia, quant'era contenta! Ma in un momento tutto svanì, e non vidi più nessuno. —

2. Ho riferito presso a poco le medesime parole, che mi venne dato di raccogliere dai parenti e da altre persone; poichè quando io giunsi in Kaffa, quantunque la giovinetta fosse già morta da più anni, le sue predizioni erano nella bocca di molti. Per accertarmi maggiormente di quanto sopra ho esposto, esaminai pure la madre ed un fratello della defunta, e tante altre persone che l'avevano conosciuta; e tutti non solo mi confermarono il fatto sopra cennato, ma soggiunsero che le visioni furono molte, e le rivelazioni riferivansi per lo più al viaggio e alla venuta dei nuovi Missionarj nel regno di Kaffa; dei quali parlava sì sovente, come se li vedesse per istrada e ne contasse i passi. Essa inoltre aveva talmente fisso in mente questo pensiero, e diciam pure questa speranza, che non voleva più sentir parlare dei due sedicenti preti di Kaffa; rispetto ai quali predisse anche varie cose, e segnatamente la triste morte di uno chiamato Abba Dimtu, come appresso vedremo. Ripeteva spesso che essa sarebbe morta prima dell'arrivo dei preti bianchi; e chiamava questa morte il suo sposalizio col figlio della gran *Ganni*.

3. Da quanto son venuto esponendo, viene naturale la domanda: qual fede possono meritarsi le predizioni di costei? In quanto a me, lasciando a ciascuno di portare sull'argomento quel giudizio che più gli aggrada, penso che se lo spirito di profezia può comunicarsi anche ai peccatori, molto più è da credere che il Signore, a rivelare i suoi segreti, possa servirsi d'un'anima innocente e non guasta da' vizj e dalle umane corruttele, che deturpano gli uomini in mezzo a cui quell'anima vive. Ora della ingenuità e delle virtù di quella giovine mi raccontavano la madre ed il fratello cose mirabili, benchè sventuratamente essi stessi non ne comprendessero nè il bello, nè la necessità, e nè forse l'esistenza. Sopratutto era tanto in lei il sentimento del pudore, che dai sette anni in su nessuno più le vide parte alcuna del corpo denudata e libera; ed in ciò era riserbatissima ed inesorabile anche con la stessa sua madre, cosa straordinaria in mezzo alla generale corruzione di quel paese. Pari all'amore della purità era in lei l'orrore alla bugia e ad altri vizj; amava la solitudine, la mortificazione ed il lavoro, e preferiva lavorare con persone attempate, anche schiave; massime con una vecchia, che riputava più riservata delle altre, benchè addetta all'umile fatica del *cocciò*. Dedita inoltre all'orazione, passava molte ore in preghiera: ma non essendo da quei popoli conosciuto neppure il *Pater noster*, non so che preghiere facesse, e nessuno seppe dirmene qualche cosa.

4. Tuttavia, in un paese, che, sebbene si dicesse cristiano, pure di cristianesimo sapevasene tanto da non aversi idea nemmeno de' misteri della Trinità e dell'Incar-

nazione: qual fede potè colei avere in Dio, da meritarsi tanti favori e quei divini colloquj? Da quanto mi fu dato conoscere tutta la fede di quella giovane si restringeva nella credenza del gran Dio, della gran Signora e del suo figliuolo; nè d'altro sapevano parlarmi i parenti e i testimonj, che più volte interrogai rispetto ad essa. Ma è pur da notare che in materia di fede e di dogmi, non essendovi in paese un linguaggio corrispondente, nè essa avrà potuto spiegare il poco o molto che conoscesse, nè quei che l'udirono potevano riferire le cose esattamente. Tuttavia, anche prescindendo dalle profezie, quell'amore vigilante per la purità, quel suo misticismo intorno alle nozze spirituali, che pur fra noi, *non omnes capiunt;* quell'assiduità nella preghiera; quell'umile sentimento di se stessa, sino ad accomunarsi con le schiave di migliore condotta; e finalmente quell'aborrimento dei preti indigeni, perchè illegittimi ed indegni del nome che portavano, e quel desiderio che presto in Kaffa giungesse il vero prete, non si possono spiegare senza ammettere in essa una copia speciale di lumi soprannaturali, largiti in via straordinaria su quella creatura dal Dator di ogni bene.

Ma sarà ella salva, domanderà ansioso un qualche lettore? E se salva, per qual mezzo e con quanto suo merito? La risposta veramente è difficile: poichè in quel tempo nel regno di Kaffa il cristianesimo non conoscevasi che di nome; il Battesimo, che pubblicamente davasi una volta l'anno dall'alto di un tavolato, non era che una buffonata; ignoravansi, come ho detto, i principali misteri della Trinità e dell'Incarnazione; e le virtù, i sacramenti, la grazia erano cose sconosciute. Forse l'essersi incontrata con D'Abbadie (il signore bianco come la tela dei mercanti), le avrà procurato la grazia del Battesimo, come narrai essere accaduto ad un altro giovane in Gudrù; forse, secondo la dottrina di S. Tommaso, un qualche angelo potrà esserle stato ministro di questo lavacro di salute. Certo è però che la sua vita fu tale da meritarselo: e se non altro, la sola custodia della verginità, per la quale, come dicevami sua madre, sostenne tutte le battaglie, che di questa virtù fanno un martirio, è una prova che dovette pur accostare le labbra al calice della Redenzione. Concludo dunque, che sebbene ci manchi la chiave per iscoprire i tesori spirituali, di cui fu arricchita, ed i tesori inoltre inesauribili della misericordia di Dio, possiam pure supporre che il dispensatore della grazia e della gloria, dopo avere favorito quell'anima in vita, non l'avrà certo abbandonata in morte.

5. In quest'occasione appresi come quella gente ricordava ancora il signor D'Abbadie, applicato ed intento ai suoi prediletti studj astronomici ed altimetrici rispetto a quelle regioni. Alcuni me lo descrivevano come se lo vedessero presente, vestito da Deftera, cioè, scalzo e con camicia bianca a maniche larghe, aperta sotto il collo e con rivolte piegate; con grande fascia bianca al cinto, e turbante in testa, similmente bianco, che coprivagli la fronte quasi sino al naso. Rammentavano ancora che in Bonga, egli, costruita con legni e coperta con rami di palme una capanna lunga da quindici a venti metri, anche per contenere il seguito, che con lui era andato a prendere la sposa del Re di Ennèrea, aveva lì vicino situato sopra un gran masso erratico i suoi strumenti, per osservare le cose del cielo, com'essi dicevano e quelle della terra. E quanto piacere io provassi nel sentire che sì cara memoria conservava quella gente del mio caro amico, il lascio immaginare ai lettori.

6. Ho detto sopra che quella giovinetta neppur voleva sentir parlare dei due sedicenti preti, che in Kaffa la facevano da ministri di religione: e non avea torto:

poichè erano tali farabutti, e ne avevano fatte di sì grosse, che lorderei queste pagine, se volessi narrare alquante azioni di loro vita. E precisamente in quell'anno dovetti per forza occuparmi di loro, per imbrogli e delitti commessi a danno dei cristiani. Costituito dal Re di Kaffa capo spirituale e Superiore dei discendenti delle caste dei preti, ch'erano vissuti e vivevano nel regno, e delle persone addette al servizio delle chiese, tutti quanti rivolgevansi a me per avere giustizia di torti ricevuti. E fra gli altri vennero a ricorrere il figlio primogenito e le mogli di Abba Dimtu, morto in Kaffa il 12 gennaio del 1853, reclamando la successione dei beni del defunto loro padre e sposo, usurpati dal sedicente prete, che dopo morte, ne aveva preso il posto. Un secondo ricorso poi venne presentato contro lo stesso prete

D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga.

Abba Uoldu dai parenti di una giovane, quasi per forza da lui rapita alla casa paterna, e poscia fatta morire nel 1855.

Ma chi era questo Abba Dimtu? Un Goggiamese, che, lasciato il suo paese, erasi recato in Kaffa con la moglie ed un figlio per esercitare le funzioni di prete cristiano eretico in mezzo a quella gente. Dicevasi prete, ed in fondo lo era, quale può darlo una religione, di cui non solo l'Ordinazione, ma lo stesso Battesimo doveva dirsi invalido. Fuggito dal Goggiàm per debiti contratti e non pagati, passando per Ghera, consigliò il padre di Abba Magàl di abbracciare l'islamismo in vece del cristianesimo: e basta questo fatto per giudicare che prete cristiano fosse. Giunto in Kaffa, intento solo al lucro, faceva quelle funzioni, che gli procuravano guadagni e poi davasi ad ogni mestiere più vile, sino a spacciarsi mago, ed a far comparire il diavolo. Di perduta vita e pieno di schifosi malori, lasciavasi dietro

gli stessi corrottissimi mussulmani; e servendosi dell'impunità, che come prete godeva, faceva d'ogni erba fascio, ed appestava chiunque lo avvicinasse.

7. Dopo circa venti anni di abbominevole vita nella capitale di Kaffa, giunse finalmente l'ora del rendiconto, e fece tal morte, che il popolo di Kaffa non la dimenticherà mai. Nel 1853 ricorrendo la festa dell'Epifania, nella quale la casta cristiana suole recarsi al fiume per la funzione del Battesimo (1) e per la promulgazione della Pasqua e delle feste e digiuni annuali, Abba Dimtu si portò là, per far da ministro. Salito sull'assito, che innalzavasi alla sponda del fiume, prima di cominciare le cerimonie della funzione, prese a difendersi dalle accuse, che tanti spargevano contro di lui; e dopo quell'arringa *pro domo sua,* cui nessuno prestò fede, mentre, denudandosi, si apparecchiava a scendere nel fiume, passò uno sciame di api, le quali, gettandosi su quel miserabile, cominciarono a punzecchiarlo in tutte le parti del corpo. Come suole accadere, quanto più cercava liberarsene, tanto più le api, irritate, gli si avventarono contro; per la qual cosa, non più reggendo le micidiali punture, scese dall'assito, e correndo come un pazzo verso la sua casa, vi giunse tutto contraffatto; ed il giorno seguente, gonfiato come un otre, miseramente morì.

8. Allora in Bonga non eravi altro prete che un forestiero, chiamato Abba Uoldu; il quale, richiesto di andare a fare l'esequie al defunto, dichiarò che non si sarebbe prestato per alcun atto religioso, se prima non gli fosse dato il diritto di entrare legittimo erede di tutto quanto il defunto possedeva. Ed adduceva per ragione che la qualità di prete, rendendolo suo fratello, spettavano a lui oltre i diritti ecclesiastici, anche i beni, le case e le mogli che teneva. Sembrò a tutti una pretensione eccessiva, e per i parenti del defunto assolutamente gravosa ed inaccettabile; ma portata la questione al consiglio del Re, Abba Uoldu tanto si maneggiò, che finalmente vinse, ed entrò in possesso della pingue eredità.

I figli intanto spogliati d'ogni cosa, appena giunsi io in Kaffa, e fui costituito capo della casta dei preti, ricorsero, come ho detto, al mio tribunale, invocando l'annullamento della prima decisione, e la restituzione della roba paterna. Ed io, che già aveva piena conoscenza della scandalosa ingiustizia commessa, e sapeva bene che stoffa di prete fosse quell'imbroglione, ordinai subito che lasciasse le mogli del defunto, ed uscisse dalla casa contrastata; aspettando insieme la sentenza che avrei dato dopo un formale giudizio secondo gli usi del paese.

9. Frattanto fissato il giorno del giudizio, ed intimatolo a comparire ed a mostrare le sue ragioni, si negò, dicendo, che non riconosceva la mia autorità sopra di lui: ma, costretto dalla forza, finalmente comparve nella capanna, dove io, i preti ed alcuni capi di famiglie cristiane addetti alle chiese tenevamo tribunale. Prima d'invitarlo a discolparsi, presi ad interrogarlo di qual paese fosse, e per qual mo-

(1) Non perchè chiamavasi la solennità del Battesimo, è da credere che realmente si amministrasse quel sacramento. In tutta la funzione nulla facevasi che potesse in qualche maniera dare almeno l'apparenza, sia quanto alla materia, sia quanto alla forma, di una certa validità del primo sacramento. Tutta la cerimonia consisteva nello scendere il sedicente prete ignudo dentro del fiume, e poi nel gettare con le mani acqua a destra ed a sinistra, ripetendo continuamente *Besma ab Kedus, Besma ab Kedus* (in nome del Padre santo, in nome del Padre santo) e null'altro di più.

tivo avesse lasciato la sua patria, dove certamente dovea far del bene: e, poscia presentatogli un libro sacro di rito abissino, lo invitai a leggerne alcune parti, che, come prete, doveva conoscere e sapere a memoria. Il poveretto, non aspettandosi questa prova di fatto, abbassò gli occhi, e tutto confuso, dichiarò che non sapeva leggere, che non era mai stato prete nel suo paese, e che da nessuno aveva ricevuto quella missione. Confessò inoltre ch'essendo stato schiavo di un prete del Guraghè, morto il padrone, era fuggito a Kaffa, spacciandosi prete ed imitando alcune cerimonie, che aveva vedute fare dal suo padrone. Finalmente si venne pure a conoscere che non era stato neppure battezzato, essendo proibito in quel regno di dare il Battesimo agli schiavi. Dopo queste libere confessioni, tornava facile dare la sentenza, e fu la seguente: " Abba Uoldu non essendo stato mai prete, non poteva divenire il successore di Abba Dimtu, e quindi neppure l'erede dei suoi diritti e dei suoi beni. Restituisse perciò quanto erasi usurpato, e non ardisse più metter piede nelle chiese come persona ecclesiastica „.

10. Si passò poscia ad esaminare l'altro ricorso contro di lui, cioè di avere rapita e poi uccisa una giovane. E sentite le accuse dei parenti, le rivelazioni de' testimonj, e le confessioni sue medesime, restò provato che quel lurido imbroglione, in età avanzata invaghitosi di una giovane, servendosi dell'immunità che godeva, avevala rapita alla famiglia. Reclamandola poscia i parenti, per chiuder loro la bocca aveva offerto in compenso una certa somma di denaro; la quale accettata, quella povera giovane era rimasta schiava del rapitore. Scoperta poi di tenere illecita amicizia con uno schiavo, l'inumano padrone, legatili tutte e due ignudi, e fattili flagellare con verghe e spine crudelissimamente, aveva ordinato di porli sopra alcune tane di *gondan*, ossia di formiche nere, che in poco tempo li uccisero e li ridussero deformi. Inorriditi tutti di tanta inumanità e barbarie, si voleva lì per lì far giustizia di quell'immondo mostro: ma essendo stato provato nel precedente giudizio che quell'uomo non era prete, dichiarai di non avere autorità sufficiente a condannarlo per un tale delitto: spettando ciò al potere civile. Lo rimisi pertanto nelle mani del Re, cui feci pur nota la sentenza da me data rispetto all'eredità. Ed il Re confermando questa, lo assolse del delitto commesso contro la giovane, per la ragione che i parenti, ricevuto ed accettato un pagamento, avevano perduto ogni diritto sulla figlia: ed il padrone, resala schiava, era libero di farne quel che voleva, ed anche di ucciderla.

11. Frattanto mentre occupavami a risanare le piaghe aperte nella Missione di Kaffa dalla caduta del P. Cesare, e consolavami del bene che si andava facendo in mezzo a quella buona popolazione, spine amarissime vennero a lacerarmi il cuore da parte del sacerdote, che aveva lasciato provvisoriamente a capo della Missione di Ghera. Non avendo sacerdoti provetti da destinare in quella nascente e miracolosamente florida Missione, e costretto a condur meco in Kaffa il P. Hajlù, l'unico che in quel luogo avrebbe potuto far del bene, mi era finalmente risolto, benchè di mala voglia e con trepidazione, di lasciarvi Abba Fessah; molto più che da un anno non aveva dato segno di cuor corrotto, e di nutrire immorali intenzioni. Ma l'antico paggio di Abba Salâma, appena si vide libero dalla vigilanza del pastore, messa da parte la pelle dell'ipocrisia, d'agnello si mutò in lupo, facendo strage dell'affidatogli ovile. Una deputazione pertanto di Bussassi venne in Kaffa per riferirmi i guasti che sin dal giorno della mia partenza aveva cominciato a recare in

mezzo a quella cristianità con la sua vita scandalosa; e per pregarmi di mettervi un riparo, se non voleva che andasse perduto il frutto di tante apostoliche fatiche.

12. Immagini il lettore in quale costernazione quelle relazioni mi abbiano messo; e facendo d'uopo provvedere subitamente, lì per lì pensai di mandare il P. Hajlù. Ma come allontanarlo da Kaffa senza prima farne inteso il Re ed ottenere il suo consenso? Queste operazioni intanto richiedendo tempo, e non convenendo di tardare a prendere i provvedimenti necessarj, risolvetti di mandare insieme con la deputazione dei Bussassi il giovane Gabriele, con lo scopo, ch'essendo conosciuto in Corte ed amato dal Re, esponesse ogni cosa ad Abba Magàl, e lo pregasse, anche a nome mio, di allontanare il tristo Abba Fessah da Ghera, facendolo subito partire per Ennèrea. Io frattando, sperando di mettermi d'accordo col Re di Kaffa, rispetto al P. Hajlù, il più presto possibile lo avrei avviato per Ghera, a fin di riparare come meglio potesse ai disordini lasciati dall'antico discepolo di Abba Salâma. Il giovane Gabriele, assennato più di un vecchio, riconoscendo nel mio volere quello di Dio: — Eccomi, pronto, rispose, ai vostri comandi, e con la grazia del Signore spero riuscire ad ottenere quanto desiderate. In Corte sono ancora tenuto per mussulmano: ma la fede che conservo nel cuore, mi renderà forte anche nelle opere. Voi però pregate per me; affinchè l'Angelo Custode mi consigli e mi protegga sino al ritorno. — La sera stessa di fatto, dopo averlo benedetto, partì con la deputazione per Ghera; e passata la notte nel mercato di Bonga, il giorno seguente messisi in via di buon mattino, giunsero presto ad Afàllo.

13. Il prudente giovane la sera in vece di recarsi alla Missione, segretamente se ne andò alla casa dell'Abba Korò di Afàllo, e passata ivi la notte, prima di far giorno scese con una guida a Ciàla, e si presentò al Re Abba Magàl. Questi, che tanto amava quel giovane, lo ricevette non come schiavo, ma come fosse un figlio: e dopo avere ascoltato il motivo della sua andata a Ciàla, e quello che io desiderava da lui rispetto allo scandaloso indigeno, disse: — Io già sapeva ogni cosa, e se non vi ho messo riparo, è stato per un riguardo all'autorità dell'Abûna. Ora che egli mi ha fatto conoscere la sua volontà, saprò come trattare quest'apostolo d'immoralità. — E senz'altro, dopo aver detto a Gabriele di ritirarsi nella capanna della madre, mandò a chiamare Abba Fessah, ed avutolo alla sua presenza, gli rivolse i più terribili e meritati rimproveri, qualificandolo più depravato e peggiore dei pagani e dei mussulmani. Poscia consegnatolo ad un suo fedele uffiziale, ordinò che nella stessa notte lo conducesse ad Ennèrea, e lo mettesse nelle mani di Abba Baghìbo. Chiamato poi Abba Tabacco, gli commise come capo dei cristiani la custodia e la cura delle due case della Missione sino all'arrivo del P. Hajlù.

14. Partito frattanto Gabriele con la deputazione, mandai tosto Negussiè per riferire al Re di Kaffa quanto in Ghera era accaduto, e che trovavami nella necessità di mandare subito colà un sacerdote Missionario, a fin di mettere riparo ai gravi disordini dal tristo Abba Fessah causati. E non avendo meco altra persona adatta all'uopo che il P. Hajlù, lo pregava di dare al detto Missionario il permesso di uscire dal regno, e recarsi dove io l'inviava. Contro ogni mia aspettazione la stessa sera, ritornato Negussiè, dissemi che il Re, accogliendo la mia domanda, aveva già spedito un uffiziale agli Abba Kella dei confini per portar l'ordine di lasciar passare liberamente il Padre, e poscia di lasciarlo rientrare quando fosse ritornato. E così

la mattina seguente il Missionario, ricevute da me le istruzioni e le facoltà necessarie, si avviò per Ghera.

Tranquillato l'animo mio per essere riuscito a mandare in quella disordinata Missione il P. Hajlù, dalla cui prudenza e saggezza poteva sperare ogni bene: stava però in pena pel giovane Gabriele, che, ancora inesperto, non sapeva come sarebbe

Signora kaffina maritata a Ghera.
(Da uno schizzo del P. Leone des Avanchères).

stato ricevuto e trattato dall'infedele Fessah; e temeva anche che, ritornato alla Corte mussulmana di Abba Magàl, non avesse a subire qualche sfregio, od almeno a perdere alquanto di quello spirito e di quel fervore, di cui, stando con noi, aveva dato splendidissime prove. Ma consolavami in parte pensando alla fermezza delle sue convinzioni, alla costanza mostrata in altri cimenti e gravi pericoli, e nell'essere

partito per quel luogo confidando nell'ajuto di Dio e nel valore della mia benedizione. E le mie speranze non restarono deluse: poichè dopo tre giorni dalla partenza del P. Hajlù, mel vidi ritornare tranquillo e festante, ripetendo: — Sia benedetto Dio, che tante grazie ci dona, e che non dimentica di aiutare i suoi figli quando più han bisogno della divina assistenza e protezione! —

15. Poscia cominciò a riferirmi la benevola accoglienza trovata presso Abba Magàl, e come, appena sentiti quali fossero i miei desiderj, avesse dato tosto gli ordini opportuni contro il prete infedele, e contro altri complici dei suoi scandali. Dissemi che volle raccontati minutamente tutti i particolari della conversione del Padre Cesare, e di ciò che dopo era accaduto in Kaffa. Sentendo poi che il giovane erasi fatto cristiano, non solo non mostrò dispiacere, ma volle conoscere con quali mezzi io lo avessi indotto ad abbandonare l'islamismo ed abbracciare la nuova rigida religione. E qui il fervente giovane ebbe campo di parlare della vita, che da noi si menava, delle virtù che si praticavano, delle penitenze che si facevano e delle istruzioni che giorno e notte si davano. Non lasciò di raccontare ad Abba Magàl le lotte che aveva sostenute prima di ricevere il Battesimo, le apparizioni del diavolo, i suoi satanici sforzi per impedirlo a ricevere il sacramento, e finalmente i trionfi riportati e le consolazioni godute nel tempo della solenne funzione, e dopo essere stato rigenerato alla fede, mercè quelle acque salutari. Onde io nel sentirmi narrare dal caro giovane come si bene avesse compito la missione affidatagli, non potei tenermi dall'abbracciarlo, e benedire il Signore, che insieme con le spine facevami dono anche di fresche ed olezzanti rose.

16. Sentite frattanto quelle belle relazioni, ed accertato del sincero affetto e della paterna protezione di Abba Magàl verso il giovane suo antico paggio, giudicai che nulla vi sarebbe più da temere se si fosse resa nota la sua conversione al cristianesimo. Laonde risolvetti manifestare a tutti ch'egli aveva già ricevuto il Battesimo, e che il suo vero nome tenuto sino allora nascosto era Gabriele. A lui poi ingiunsi di raccomandarsi con più fervore a Dio, e di apparecchiarsi a ricevere il sacramento della Confermazione. Non occorre dire che svelato alla famiglia questo segreto, ne provarono tutti quanti la più viva consolazione: e quantunque già la regolarità nella sua condotta lo facesse riputare cristiano di fatto, ne gioirono tutti nel chiamarlo dopo la mia dichiarazione anche cristiano di nome. L'umile giovane però, riputandosi indegno di ricevere nell'anima sua, che chiamava perversa ed immonda, lo Spirito Santo, cominciò a mettere innanzi tanti dubbj e timori sulla risoluzione da me presa di cresimarlo, che, se si avesse dovuto dar retta alle sue proteste e ragioni, non solamente quel sacramento, ma anche tutti gli altri sarebbe stato necessario negargli. Ma avendogli fatto riflettere che il mussulmano di Ghera era morto nell'atto del Battesimo, e che, risuscitato alla grazia, il nuovo uomo non solo era divenuto figlio di Dio, ma tempio dello Spirito Santo; conseguentemente il secondo sacramento non avrebbe fatto altro che confermare quelle sante prerogative, di cui egli, come qualunque altro cristiano, era adorno. L'umile e fervente giovane dopo quel discorso non replicò parola: ma abbassando gli occhi: Sia fatta la sua volontà, rispose, ch'è quella di Dio. —

Ed allora raccontai alla famiglia e ad altre persone, ch'erano presenti, per quali vie il Signore aveva condotto quell'anima a trovare la luce della verità, e confessa

si fosse mostrata docile ed ubbidiente alla mano divina che la guidava: accettando e coltivando le celesti ispirazioni: rafforzandole con gl'insegnamenti, che da noi riceveva: e finalmente vincendo tutte le contrarietà, che l'inferno, la carne ed il mondo mettevanle innanzi. Cosicchè senza neppur temere i vituperj e le minacce di morte, che i mussulmani scagliano contro chi la loro religione rinnega, risolutamente abiurò l'islamismo, e divenne apostolo di Gesù Cristo. Poscia esortando tutti a seguirne in ogni occasione di lotte morali il bell'esempio, fissai il giorno della funzione per amministrargli il sacramento della Cresima.

CAPO IX.

MORTE DEL P. CESARE.

1. Partenza del P. Cesare per una missione. — 2. Tristi presagi. — 3. Malattia del P. Cesare. — 4. Sintomi gravi. — 5. Domanda i sacramenti. — 6. Viatico ed Estrema Unzione; sua commovente parlata. — 7. Quinto giorno della malattia; benedizione papale. — 8. Agonia e morte — 9. Grandi segni di dolore per la morte del P. Cesare. — 10. Solenni funerali. — 11. — Sepoltura. — 12. Il gran pianto in Kaffa. — 13. I tre giorni del pianto. — 14. Il pianto cristiano. — 15. Il popolo di Ghera al gran pianto del P. Cesare. — 16. Apostolato di Gabriele.

Giunto il giorno stabilito per la solenne funzione della Cresima, amministrai questo sacramento a Gabriele ed a molti altri giovani, e poscia la Tonsura ad alcuni, che avviavansi per la carriera ecclesiastica, fra cui lo stesso Gabriele. Indi, dovendo il P. Cesare ed Abba Jacob recarsi in un paese del regno, per dare un corso di missione, disponemmo ogni cosa per la partenza. E volendo ad ogni costo condur con esso loro il giovane chierico Gabriele, dal cui zelo ed attività speravano grande ajuto nel sacro ministero, volentieri accondiscesi: e provvisti di quanto poteva essere necessario, dopo mezzogiorno i due sacerdoti Missionarj, Gabriele ed altri alunni catechisti partirono da Tadmara, accompagnati dalla mia benedizione e dai più ferventi voti pel bene spirituale di quella misera gente.

Vedendo quei cari figli, e segnatamente i giovani, avviarsi per paesi infedeli, così ardenti di zelo e di fervore per la conquista di anime, da sembrare tanti apostoli dei primi tempi della Chiesa, mentre godeva in cuor mio della invidiabile fortuna di possedere si santi efficaci strumenti per la salute del gregge a me affidato, quasi provava gelosia del merito, che presso Dio si sarebbero acquistato con le loro apostoliche fatiche. E sentendo poi le notizie del bene che facevano in mezzo a quei popoli, arrossiva di me stesso, che dopo tanti anni di studio, di espe-

rienza e di umane industrie, non riesciva ad ottenere quello, che giovani semplici ed inesperti, ma ricchi di amor di Dio e spogli di amor proprio, nell'apostolato ottenevano. E non poteva a meno di concludere che la predicazione del Vangelo e la conversione delle genti richiedono piuttosto fervente zelo che umane industrie, umiltà e semplicità che scienza e scaltrezza, poveri pescatori meglio che arguti filosofi.

2. Mentre il Signore consolava la Missione di Kaffa con i frutti spirituali, che i miei sacerdoti e giovani raccoglievano in quei barbari paesi, apparecchiava però per la Missione stessa, negli alti giudizj della sua Provvidenza, un colpo sì inaspettato, che ci avrebbe gettati nel lutto, nel dolore e nello scoraggiamento. Il P. Cesare, da poco tempo miracolosamente convertito, e che con indicibile fervore andava riparando agli scandali dati, stava per isparire dalla scena di questo mondo; e proprio allora, che io aveva riposto in lui e nel suo esemplare apostolato tante belle speranze per la Missione di Kaffa. Dopo il suo ritorno a Dio, convinto e pentito dei falli commessi, e del male che aveva fatto a sè stesso, alla Missione ed ai popoli che dovea convertire, erasi dato ad una vita sì austera e penitente, che difficilmente avrebbe potuto continuare in essa per molto tempo senza discapito della propria salute: e con l'intento di compensare il mal fatto ed il bene trascurato, avea stabilito darsi alle opere del ministero con tanto zelo, attività e fervore, che la sua forte fibra necessariamente doveva restarne scossa ed indebolita. Passati pertanto dieci giorni istruendo, confessando e battezzando nei paesi, dove erasi recato con i suoi compagni di missione, sentissi talmente stanco e spossato, che risolvette chiudere il corso di quello spirituale apostolato, e ritornarsene a casa.

3. Era il giorno 21 febbrajo del 1860, e mentre stavamene occupato a fare scuola ad alcuni alunni, e nel tempo stesso a cucire una coltre mortuaria, inaspettatamente vedo arrivare il P. Cesare con tutti i suoi compagni. Il detto Padre, veggendomi intento al lavoro della croce di mezzo, che doveva ornare la coltre, già distesa per terra e quasi finita, prima di salutarmi esclamò: — Oh che bella veste mi sta preparando il mio amatissimo Vescovo! —

Prendendo quelle parole come una facezia, mi alzai da terra ridendo: ed abbracciatolo, gli diedi il ben arrivato e gli domandai come stèsse in salute. Movendo allora il capo, rispose che sentivasi un malessere per tutta la persona, e che essendogli stato impossibile continuare ad occuparsi della missione impresa, aveva risoluto tornarsene a casa. Difatto a cena non volle gustar niente, e sperando trovare riposo nel sonno, andò a dormire digiuno. La mattina continuando a sentirsi male, gli tastai il polso, e lo trovai irregolarissimo, con andamento convulsivo, e come di persona agitata da forte esaltazione nervosa. Allora egli stesso, che ben conosceva i suoi bisogni, chiese di dargli il *quassò* (comune rimedio contro il verme solitario), ed apparecchiato dalla nostra vecchia serva secondo l'uso del paese, lo prese e n'ebbe salutare effetto, sgravandosi il ventre di alquante feccie, e liberandosi da una gran quantità dell'immondo insetto. Dopo questo benefizio speravamo un miglioramento, ma offertagli una leggiera minestrina, non potè gustarne neppure un cucchiajo. Si confidava, da lui e da noi, nel riposo della notte, ma fu vana lusinga; poichè la passò agitatissima, con ismanie, con febbre, e senza poter chiudere neanco per pochi minuti un occhio.

4. Era il terzo giorno della sua malattia, ed ancora non solo non vedevasi alcun

segno di miglioramento, ma neppure un principio di sintomo, che valesse a farci conoscere il carattere del male che lo aveva colto. Accusando molestia e dolore alle reni, volle gli si facesse l'operazione del corno aspirante (1): ma non ottenendone alcun buon effetto, chiese di nuovo una seconda dose di *quassò*: il quale lo purgò un poco e gli fece rigettare qualche pezzo di tenia, ma accrebbe l'agitazione, che da due giorni lo affliggeva. Forestiero nel regno di Kaffa, io non aveva ancora delle malattie indigene e proprie di quel paese un concetto chiaro e una sufficiente esperienza; e rispetto a quel grave caso, non avendo potuto conoscere il carattere preciso del male, mi lasciava piuttosto guidare da lui, che molto tempo aveva passato in mezzo a quella gente. Il polso continuava a mostrarsi con movimenti strani e misteriosi, i quali indicavano (almeno per quanto io potessi comprendere) piuttosto un eccitamento nervoso che altro. Verso sera si sentì la testa più pesante, e cadde in una sonnolenza quasi letargica, accompagnata sempre da involontarie inquietudini: nè poteva parlarsi di cibo: poichè ne aveva tale ripugnanza, che disgustavasi al solo vedere qualche cosa.

5. Persuaso di trovarsi in istato grave, chiese con grandi istanze i santi sacramenti; e temendo anch'io che l'inesplicabile malore l'uccidesse inaspettatamente, la sera stessa ascoltai la sua Confessione, promettendogli di viaticarlo la mattina seguente. Il buon Padre dicevami che la sua vita non si sarebbe prolungata più di tre giorni, ed anch'io fortemente temeva; poichè gli occhi cominciavano a prendere un lucido marmoreo, e la dilatazione della pupilla, indicando una maggiore esaltazione nervosa, dava poca speranza di miglioramento e di guarigione. Confortato dal benefizio dell'assoluzione, e fattogli prendere a forza un sorso di brodo consumato, lo lasciai, con la speranza che avrebbe trovato un po' di sollievo nel riposo della notte. Intanto ordinai ad Abba Jacob e ad Abba Paulos di vegliare un dopo l'altro al suo capezzale, insieme con alcuni giovani della casa, e mi ritirai nella capanna per ascoltare le Confessioni della famiglia.

Tutti i giovani erano afflitti non meno di me per la grave sciagura che minacciava la Missione: e Gabriele dicevami che tutti avevano passato quelle tre notti pregando, facendo discipline, o dormendo sulle ortiche: e che la mattina seguente avrebbero fatta la Comunione per lui, implorando dal Signore la grazia della sua guarigione, o, se altrimenti era stato deciso nei decreti della divina Sapienza, la grazia della sua eterna salute. Riferivami pure di essergli comparso in sogno il morto Gabriele, e di avergli precisato il giorno e l'ora della morte: ma poichè trattavasi di sogno, gli proibii di parlarne con chicchessia, e lo esortai a continuare nelle penitenze e nelle preghiere per quell'anima benedetta.

6. La mattina, levatomi di buon'ora, mi recai subito a vederlo, e lo trovai nello stato grave del giorno precedente: aveva passata la notte nella solita sonnolenza, ma con agitazioni nervose, e con disturbi di stomaco, che lo minacciavano di soffocazione: intanto nessun segnale vedevasi d'imbarazzo o d'indigestione. Di-

(1) Non avendo quella gente le nostre coppette di vetro, si serve per tale operazione di un grosso corno di capra, bucato in punta. In caso di bisogno, applicando il corno alla parte sofferente, e poi una persona accostando la bocca al foro superiore ed aspirando fortemente, subito si alza la pelle meglio che con le coppette: dalla quale poi, tagliata con un affilato coltello, comincia ad uscire il sangue.

sposta ogni cosa, celebrai la Messa, e dopo gli portai il Santo Viatico con tutta la solennità possibile, senza però avvertirne il pubblico. Prima di ricevere la Sacra Particola volle rivolgere agli astanti la parola: e confessandosi reo di tanti scandali e peccati, dopo avere domandato perdono ai presenti, disse che in quel momento desiderava una voce così forte da essere sentito per tutto il regno di Kaffa e per tutti quei luoghi, dove erano giunte le notizie dei suoi traviamenti; affinchè da per tutto si potesse ascoltare la sua pubblica confessione, ed il perdono che implorava dei falli commessi e degli scandali dati. — Rendete voi pubblici a tutti, continuava, questi miei ultimi sentimenti, voi, che il Signore conserva per lavorare nell'apostolato, e dite al popolo di Kaffa di non ricordare le azioni della mia vita se non per perdonarmi, e per recitare qualche preghiera in suffragio dell'anima mia. Imitino il mio ritorno a Dio, e si affrettino a farsi istruire e battezzare: chè la mia più grande consolazione sarà quella di vedere anche da lassù tutto il regno di Kaffa convertito alla vera religione. — Accorgendomi allora che la commozione maggiormente lo affaticava, gl'imposi di cessare, e di apparecchiarsi a ricevere le carni immacolate del divino Agnello. Comunicatosi col più grande fervore, e con gli occhi bagnati di sincere lagrime, lo benedissi e ritornai nella cappella.

Lungo il giorno il malore andò crescendo, ed a stento si potè fargli prendere qualche sorso di ristoro: ed affinchè non venisse disturbato dalla gente, che continuamente veniva per vederlo, ordinai a Negussiè di mettersi alla porta, e di non fare entrare nessuno nella capanna senza mio permesso. La sera domandò di confessarsi novamente, e di essergli amministrata l'Estrema Unzione: dopo la quale volendo una seconda volta parlare agli astanti, lo esortai a dire solamente poche parole, e a starsene tranquillo. Passò la notte ancor più agitato, e la mattina i disturbi dello stomaco e gli sterili conati, che minacciavano di soffocarlo, si accrebbero talmente, da spingermi a dargli qualche dose di emetico; ma dovetti astenermene per la ripugnanza ch'egli aveva sempre avuta per i vomitivi.

7. Passò il quinto giorno nelle medesime gravi condizioni, anzi con maggiori disturbi intestinali, e con pericolo di restare da un momento all'altro soffocato. In quanto a cibo, fummo costretti ridurre quella piccola quantità di brodo consumato che prendeva, ed appena gliene si potè fare inghiottire di quando in quando un mezzo cucchiajo. Tentai dargli un po' di sostanza con le pallottoline di farina d'orzo abbrustolito e di carne seccata impastate con butirro e miele: e fu questo l'ultimo suo nutrimento nel quinto giorno e notte seguente. Verso sera, temendo di morir soffocato, si alzò a mezzo letto, e chiese l'assoluzione generale e la benedizione papale, che gli amministrai fra il pianto e le preghiere della famiglia, inginocchiata attorno al suo letto. E volendo novamente parlare, per chiedere perdono e dare paterni consigli agli astanti, lo pregai di starsene tranquillo e di non accrescere le commozioni sue e nostre in quelle ore supreme.

8. Dopo aver passato una notte penosissima ed estremamente agitata, la mattina del sesto giorno perdette la parola ed entrò in agonia. Immagini il lettore la desolazione di tutta la famiglia quando conobbe di aver perduto ogni speranza su quella preziosa vita. Da tutti si piangeva, e si ricordavano le aspre penitenze e le apostoliche fatiche, cui erasi dato dopo la conversione: penitenze e fatiche, che non potevano a meno di logorare ben presto le sue forze, e condurlo al sepolcro. Dentro e fuori della capanna una gran folla di Kaffini, convertiti e pagani, amici

e conoscenti del moribondo, facevano ressa per vederlo, baciargli la mano e sentirne ancora una volta gli ultimi respiri. E piangevasi sì forte, che a stento noi sacerdoti potevamo recitare le ultime preghiere prescritte dalla Chiesa per i moribondi. Finalmente a mezzogiorno, e precisamente all'ora predetta da Gabriele, chiuse placidamente gli occhi, e rese l'anima a Dio.

Circa venti minuti dopo ch'era spirato, con meraviglia di tutti, cominciò a gettare dalla bocca una grande quantità di vermi; ed allora conobbi dove stesse il male, che lo aveva condotto al sepolcro, cioè in quell'ammasso di vermi, che si formano e si moltiplicano nel ventre di quei popoli, e che non riuscendo ad espellere, dànno immancabilmente la morte. Egli sin da quando mise il piede nel regno di Kaffa non aveva mangiato che pane di *coccìò*; e questo nutrimento, che negl'indigeni è causa di quella gran quantità di vermi intestinali, che cotanto li affliggono; in lui, avvezzo a cibi europei, e con costituzione fisica non formata sotto quei climi, e non adatta a quella maniera di vita, fu cagione di morte.

9. In tutti i paesi dell'Etiopia la morte di una persona ragguardevole oltre il lutto ed il dolore che porta, comune a tutti i popoli, suole essere seguita da scene così stravaganti ed atroci, che muovono a riso ed insieme ad orrore. In Kaffa poi si eccede tanto nella pratica di queste barbare scene, ch'è da compiangere la cecità di quella povera gente. Appena la persona è spirata, si comincia a battere la conca della birra (1) con colpi tardi e monotoni per indicare un richiamo di lutto: e tosto la gente accorre a quella casa gridando e schiamazzando, e stracciandosi le vesti, il viso ed i capelli. Dato adunque da noi il convenzionale segno della morte del Missionario, in pochi minuti si radunò attorno alla casa tanto popolo, che fummo costretti chiudere la porta della capanna, dove stava il defunto, per avere almeno il tempo di lavare il cadavere, rivestirlo di tonaca e cotta, e distenderlo sopra un letto. Aperta la porta, tutti volevano riversarsi dentro per vedere l'estinto, pagargli il tributo del loro pianto, e mostrargli la loro stima ed affezione e la pena che sentivano, non solo con le grida e con ischiamazzi da forsennati, ma con battersi il petto e le spalle sino a sangue, e stracciarsi il viso con mazzetti di spine. Laonde fummo costretti lasciar libero sfogo a quelle strane dimostrazioni di duolo per tutta la mezza giornata e per una gran parte della notte.

10. I giovani intanto, quantunque oppressi dal dolore per quell'immatura ed inaspettata perdita, piangendo, si eran data premura di apparecchiare e adornare, come meglio si potesse, la cappella per la funebre funzione del mattino: ed essendo tutto disposto, si levò il cadavere di casa, e con mesto accompagnamento si condusse nella cappella. E mentre da noi si recitavano e si cantavano le preghiere di rito, la gente ci seguiva, gridando e flagellandosi spietatamente. Giunti in chiesa ed accomodato il cadavere in mezzo di essa, vestito con cotta e stola, si recitò l'ufficio dei morti, e poi cantai la Messa, assistito da Abba Jacob e dagli altri chierici ed alunni, che alla meglio formavano il coro. In fine feci l'assoluzione, e

(1) È questo un grande vaso, incavato dentro un grosso tronco di albero, dove si compie la fermentazione della birra. Quando poi è alquanto logorato, quei popoli lo adattano come mezzo di richiamo appendendolo ad un albero e menando colpi su di esso disperatamente. Si servono di esso il Re per far conoscere i suoi ordini, i padroni per radunare i dipendenti, ed i paesi per comunicare fra di loro, come si farebbe col telegrafo, battendovi sopra con un martello un numero di colpi convenzionali.

poscia recitai l'orazione funebre in lode del convertito estinto. Il popolo, che per tutto il tempo della funzione si era tenuto zitto e tranquillo, guardando con una certa meraviglia e curiosità le sacre cerimonie che si facevano, appena vide smorzate le candele, proruppe novamente in grida di dolore, che non finivano più.

11. Si voleva da taluni Kaffini che il corpo fosse seppellito nella chiesa di S. Giorgio, non molto lontana dalle case della Missione, e dove il Padre prima di convertirsi aveva alcune volte officiato: ma non riputai conveniente aderire ad un tal desiderio: primo perchè quella chiesa non era ancora interamente passata al culto cattolico, ma seguitava ad esser luogo delle cerimonie superstiziose, che il popolo non convertito vi andava a celebrare; ed in secondo luogo per timore che

P. Cesare da Castelfranco.

quella sepoltura non avesse a ricordare alla gente la prevaricazione di un sacerdote cattolico. Avendo in vece eretto nel nostro recinto una pubblica cappella, preferii seppellirlo accanto ad essa, fino a tanto almeno che non fosse stato scelto e destinato per cimitero un particolare recinto. Scavata pertanto una fossa circa un metro e mezzo profonda, nel basso vi si formò un loculo alla maniera degli antichi cimiteri di Roma: e compito questo lavoro, la funebre processione si avviò dalla cappella al luogo della sepoltura, portando il cadavere quattro chierici, e recitando le preghiere di rito. Accomodato poscia nel loculo un letto di foglie di *coccio*, dopo avere io dato l'ultima benedizione al cadavere, si calò nel sepolcro, si chiuse con una porta formata di legni uniti insieme ed impiastrati di fango, e si riempì la fossa di terra. Strano fenomeno della malattia; anche nello scendere il cadavere dentro il sepolcro, continuavano ad uscire vermi vivi dalla sua bocca!

12. Sotterrato l'estinto, cominciò la cerimonia del gran pianto. Nel regno di Kaffa questa dimostrazione di lutto suol'essere accompagnata da usanze diverse da quelle dell'Alta Etiopia, principalmente nelle occasioni di morte di un gran personaggio. Le persone che vanno al pianto devono essere ricevute in una capanna, o meglio in un recinto addobbato ed ornato splendidamente: onde le famiglie metton fuori quanto di più bello e di più ricco posseggono: e le famiglie povere, per non iscomparire, tolgono a prestito dagli amici e dai vicini tele, tappeti ed altri oggetti di lusso, che non hanno. La gente poi che si porta al pianto vi va vestita a festa; e non potendo andare i padroni, mandano i loro muli e cavalli riccamente bardati, ed i servi ed i paggi con vesti di gala. Generalmente questa cerimonia dura tre giorni, nel primo dei quali intervengono la casa del Re, i sette consiglieri e tutti i grandi uffiziali e servi della Corte; nel secondo le nobiltà del paese, e nel terzo il resto del popolo. Tutti vi si recano mandando grida disperate di dolore, contorcendosi stranamente, graffiandosi il viso e battendosi con ferri e con mazzi di spine: e se nel pianto del corteggio reale si sparse molto sangue, le altre classi di persone dovranno imitare, anzi superare i primi in quella barbara carneficina. S'intende poi che in queste dimostrazioni di dolore, di pianto e di sangue, unita con la realtà trovasi sempre molta finzione; e sonvi alcuni che compariscono tinti e grondanti di sangue, ma cavato dalle vene di qualche animale, non dalle proprie! I piagnoni, poi, pagati e mandati dal Re e dalle nobili famiglie per far le veci loro, non versano davvero sincere lacrime: ed il sangue, di cui si mostrano tinti, non esce certo dalle loro vene.

13. Per quel ricevimento adunque feci formare nel prato più vasto, che stendevasi vicino alle case, un recinto con corde, alle quali vennero appese tele di diversi colori bellamente disposte: e distesa in fondo una gran tenda, sotto di essa riceveva le varie deputazioni che venivano al pianto. Il primo giorno era riservato alla Corte, ed all'ora stabilita comparve il corteggio, composto dei rappresentanti del Re, delle Regine e della *Ghebrècio*. Annunziato il loro arrivo, Negussiè ed altri personaggi principali della mia casa andarono a riceverli, ed introdotti nel recinto e poi sotto la tenda, il capo del corteggio mi rivolse a nome del Re e di tutta la Corte le più sincere condoglianze per la perdita del caro Missionario fratello: vestendo questo pensiero con tante frasi ampollose e con sì lunghi e sperticati elogi che ci era da morir di noja. Indi piangendo e contorcendosi fecero alcuni giri pel recinto, seguiti dai cavalli e dai muli riccamente bardati, che avevano seco condotti, ed accompagnati dai piagnoni della Corte, che, gridando come ossessi, battevansi a sangue, o meglio tingevansi la faccia, il petto e le spalle di sangue di animale, che nascostamente portavano sotto le vesti. Dopo quei giri e quel chiasso, uscirono dal recinto e ritornarono alla reggia.

Poscia venne il corteggio dei sette consiglieri del regno, condotto dai loro figli e formato dai primi uffiziali, familiari e dipendenti addetti al loro servizio: e fatte le condoglianze e poi i soliti giri gridando e battendosi a sangue, vero o finto non saprei, ritornarono alle loro case. Finalmente toccò la volta ai grandi uffiziali ed alle altre dignità della Corte e della capitale, che compiendo lo stesso cerimoniale, ci tennero inchiodati là sino a notte. Il lugubre suono intanto della conca continuò a rintronarci le orecchie tutta la giornata, e cessò per ricominciare la mattina seguente, e chi sa per quanti altri giorni ancora. La sera il Re mandò una sontuosa

cena per tutta la famiglia: e veramente ne avevamo gran bisogno; poichè, essendo rigorosamente proibito ai parenti, ai familiari ed agli stessi amici di prendere cibo sino a tanto che il cadavere resta sopra terra, nessuno di noi aveva gustato un bricciolo di pane.

Il secondo giorno, riservato alle nobili famiglie della capitale e dei vicini paesi, vennero molti ragguardevoli signori, i ricchi proprietarj e tutta la casta mercante di Bonga. Fra questi il sentimento di dolore, che mostravano, aveva alcun che di sincerità, e tanti piangevano davvero: e si videro molti stracciarsi realmente le tempia ed altre parti del corpo con mazzi di spine, e farne uscire vero sangue.

Il terzo giorno finalmente, toccando al popolo dare quella dimostrazione di stima e di affetto, è impossibile descrivere la confusione che dalla mattina alla sera videsi dentro e fuori del recinto. Le grida, gli schiamazzi, che mandava quella massa innumerevole di gente, le lagrime ed il sangue che sinceramente spargeva, nel tempo stesso che erano per me un motivo di incessante commozione, mi facevano riflettere a qual grado di frenesia possa giungere il fanatismo di un popolo verso quelle usanze, cui venne educato, e tiene come leggi essenziali della propria vita sociale.

14. Terminato col terzo giorno il pianto ufficiale, cominciarono a venire i veri amici del defunto, e principalmente i cattolici ed i neofiti, che non eransi voluti trovare in mezzo a quella confusione, per non essere costretti a fare tutti quegli atti stravaganti e ridicoli, che nulla giovavano per l'anima dell'estinto. Questo pianto cristiano durò circa otto giorni, nei quali ogni mattina si celebrava una Messa, e molti ricevevano la santa Comunione in suffragio dell'anima sua: poscia i convenuti riunivansi in gruppi per sentir raccontare da un catechista la vita del defunto sacerdote, la sua prodigiosa conversione, le penitenze, onde sforzavasi scontare i falli commessi, e finalmente l'edificante morte e le commoventi parlate che fece prima di partire da questo mondo. Certo la Missione perdette molto col restar priva dell'ajuto di quel zelante apostolo, ma presso il pubblico guadagnò non poco; poichè l'esempio della sua conversione, la vita intemerata che dopo di essa menò, lo zelo e l'attività che spiegò poscia nell'apostolato, le ultime parole rivolte agli astanti per implorare perdono, e finalmente i saggi consigli ed utili avvertimenti lasciati al popolo kaffino, erano in quei giorni sulla bocca di tutti; e da essi appresero tante verità rispetto alla nostra religione, che senza questa inaspettata e luttuosa circostanza non avrebbero avuto occasione d'imparare.

15. Giunta la notizia di quella morte nel regno di Ghera, i cattolici e molti nostri amici vollero venire a pagare il loro tributo di lagrime all'estinto: e lo stesso Abba Magàl mandò alcuni uffiziali della Corte, ed alquanti giovani già compagni di Gabriele. Essendo di fresco arrivato in quella Missione il P. Leone des Avanchères, si unì col P. Hajlù e formando una numerosa carovana si avviarono per Kaffa. Ricevuti onorevolmente sotto la tenda del recinto, ed abbracciato con lagrime di dolore da una parte e di consolazione dall'altra il nuovo Missionario, che la Provvidenza mi mandava, si fecero i complimenti d'uso, e poi invitai tutti a rifocillarsi ed a riposare. La mattina del giorno duodecimo dalla morte del Missionario, trovandosi presenti altri due sacerdoti, ordinai di celebrare un solenne funerale: ed alzato un catafalco sulla tomba medesima del defunto, posta accanto alla cappella,

dissi io la Messa, assistito dai sacerdoti, e molti cattolici di Kaffa e di Ghera applicarono la Comunione per quell'anima benedetta.

16. In quest'occasione, essendo venute da Ghèra tante persone appartenenti alla Corte di Abba Magàl, e fra esse alcuni giovani compagni del mio Gabriele, tutti mussulmani, appresero allora che l'antico paggio del Re, abiurato l'islamismo aveva abbracciato la cattolica religione. Alla maggior parte questa notizia recò meraviglia, a tanti dispiacere, ma ad alcuni, e principalmente ai giovani suoi compagni, fece un'impressione piuttosto favorevole. Nei discorsi pertanto che, sul passo da lui dato, in privato ed in pubblico si facevano, egli cercava sempre giustificare la sua risoluzione; e a tutti ripeteva che la sua conversione dovevasi attribuire ad una grazia speciale del Signore, alla carità dell'Abûna, che come padre lo aveva accolto e trattato, ed alla bontà ed affezione di Abba Magàl, che, permettendogli di passare a servizio della Missione, avevagli data la libertà di abbracciare la vera religione di Gesù Cristo. — E ciò che è accaduto a me, soggiungeva, perchè non potrà accadere a molti di voi? Non è vero che i cristiani sieno, come si vuol far credere, nemici dei mussulmani, e nemmeno che questi odiino a morte quelli. Abbiamo tutti cuore ed anima, siamo tutti figli del medesimo Padre celeste, e possiamo tutti stringerci la mano come fratelli, ed abbracciarci nel santo vincolo della carità cristiana. —

Il prudente giovane teneva questo linguaggio per non irritare maggiormente quella brutta genia, abbastanza indispettita pel fatto della sua conversione; per iscusare Abba Magàl, che tanto lo aveva favorito, ed impedire che rivolgessero il loro odio contro di lui e dei convertiti di Ghera; e finalmente per cercare di tirare alcuni di loro col dolce e con le buone maniere verso la nostra santa fede. E già in quei pochi giorni ch'erasi recato in Ghera per riparare ai disordini causati dalla cattiva condotta di Abba Fessah, aveva lavorato assai per la conversione di alcuni suoi compagni, ed era ritornato con la promessa segreta di Abba Magàl che avrebbe dato libertà di passare a servizio della Missione a chiunque in avvenire si fosse dichiarato pronto di abbracciare il cristianesimo. E di fatto la carovana venuta al piano dovendo fare ritorno a Ghera, alcuni di quei giovani volevano ad ogni costo restare con noi; e dovetti faticar non poco per dissuaderli da questo pensiero, che avrebbe dato motivo alla casta mussulmana fanatica di Ghera di volgere il loro odio e le loro vendette, non solo contro quella nostra Missione, ma anche contro il Re medesimo. Promisi però di pregare Abba Magàl e darmeli come schiavi; ed allora, potendo gli schiavi seguire la religione del padrone, essi con maggiore libertà e sicurezza avrebbero ottenuto il loro santo intento.

CAPO X.

UNA GRAVE QUESTIONE.

1. A Sciàp. — 2. Istruzione. — 3 Lavoro. — 4. Mandrie e pastori. — 5. Bisogno di sacerdoti. — 6. Risolvo ordinare il giovane Paolo. — 7. Le stazioni del Sud. — 8. Disegni falliti. — 9. La grave questione. — 10. Prima risposta. — 11. Una prova di fatto. — 12. Se convenga o no formare nelle Missioni un clero indigeno. — 13. Nel prete indigeno non è necessaria vasta scienza. — 14. Più opportuna la scienza pratica. — 15. I miei alunni. — 16. Il seminarista europeo. — 17. Il Missionario nuovo in Africa. — 18. Consolazioni spirituali. — 19. Un più forte argomento. — 20. Un dolce rimbrotto — 21. Meriti del giovane Paolo pel sacerdozio. — 22. Ordinazione del diacono Paolo.

Dopo la partenza della gente di Ghera, e compite tutte le funebri cerimonie per la morte del carissimo P. Cesare, risolvetti lasciare la casa di Tadmara, ed andare ad abitare quella di Sciàp-Gabriel, già concessaci dal Re, più grande, più centrale e molto più comoda. Presi ben volentieri questa risoluzione, anche per toglierci da quel luogo, che, per la morte del Missionario, tante tristi e melanconiche memorie giornalmente ci metteva dinanzi agli occhi. Tutto a Sciàp era stato apparecchiato, grandi e piccole capanne per noi sacerdoti, per gli alunni, per i servi, per le donne di servizio, per gli animali, ecc., ma non essendo ancora costruita la chiesa, mandai a questo scopo il P. Leone ed Abba Jacob; ed in pochi giorni, ajutati dagli indigeni, ne alzarono una sufficientemente bella, e capace di contenere parecchie centinaja di persone. Trasportati tutti gli oggetti di casa, nella Settimana Santa del 1860, preceduto dalla famiglia ed accompagnato da un gran seguito di onore, mi recai alla nuova casa, per inaugurarla con la celebrazione della santa Pasqua. Il Sabato Santo benedissi solennemente la chiesa, e la Domenica poi si fecero le consuete sacre funzioni con concorso di tutti i cattolici,

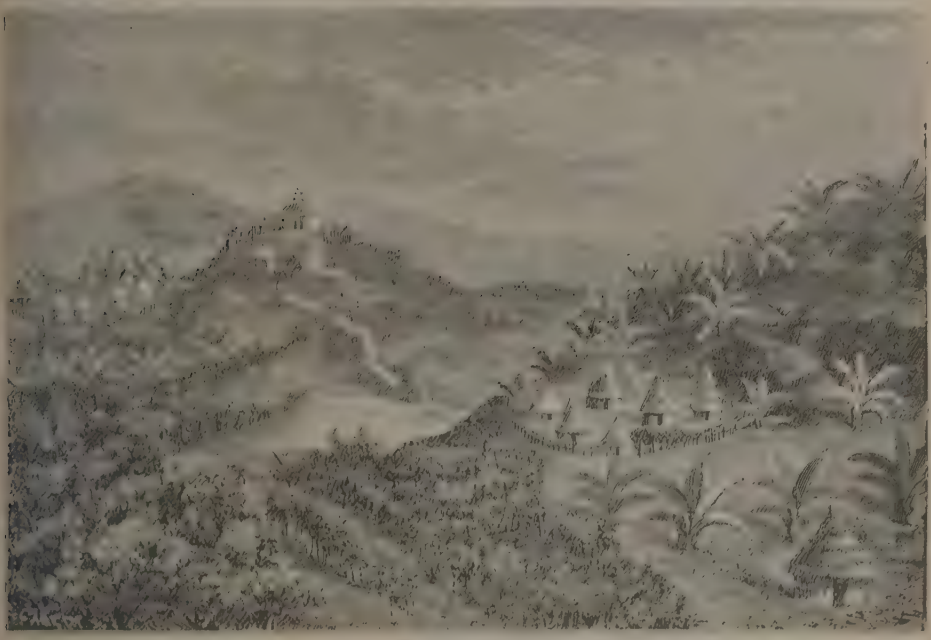
e di molti neofiti e pagani. In quel giorno e per tutta l'ottava fummo occupati da mattina a sera nell'ascoltare Confessioni e dare ai convertiti il precetto pasquale; si amministrarono inoltre molte Cresime, e si legittimarono e celebrarono parecchi matrimonj.

2. Dai paesi evangelizzati dal P. Cesare e da Abba Jacob cominciando a venire gente, per continuare la loro istruzione e disporsi al sacramento del Battesimo, fu necessario destinare alcuni catechisti che parlavano la lingua kaffina, e scegliere alcuni interpreti, che ajutassero noi sacerdoti nell'insegnare quelle cose, che gli alunni non ancora sapevano. Per quest'ultimo ufficio avevamo Abba Jacob, il quale, da più anni dimorando in quel regno, ne aveva appreso bene la lingua; e talvolta ci servivamo pure di Negussiè, onesto e fedele dragomanno. Facevano da catechisti Gabriele ed altri giovani di Ghera, e primo fra di essi il giovinetto Camo, antico discepolo del defunto Gabriele e compagno del nuovo. Tutti quanti questi alunni, per la vicinanza del loro paese con Kaffa, e per esser nati e vissuti in mezzo a Bussassi, oriundi di Kaffa, conoscevano sufficientemente quella lingua, ed insegnavano con esattezza quanto avevano da noi imparato. Gli alunni poi venuti dal Gudrù e da Lagàmara, cominciando appena a balbettarne qualche parola, facevano in vece scuola di lettura latina e catechismo a quei compagni ch'erano inferiori a loro nell'istruzione. Io attendeva a tradurre in lingua kaffina il catechismo e le più necessarie preghiere, ajutato in questo lavoro da Negussiè, persona molto intelligente ed esperto interprete: e P. Leone dava lezione di teologia ad Abba Jacob ed al diacono Paolo. Si stabilì inoltre un orario di religiosa osservanza tanto pel giorno quanto per la notte; si cantava il vespro e si recitavano insieme le ore canoniche: dopo il vespro poi io faceva ogni giorno un breve discorso istruttivo, servendomi di un interprete per gli indigeni esterni.

3. Continuando a venire dai paesi vicini molta gente per essere istruita, la quale portavasi anche le necessarie provviste di sostentamento per più giorni, nacque il bisogno di alzare alcune capanne, dove ricoverarla: ed in breve, vicino alle case della Missione, si formò un piccolo villaggio, come a Tadinara. Ed affinchè i catecumeni fra l'una e l'altra istruzione non istessero oziosi, furono stabilite alcune ore di lavoro manuale, durante le quali dovevano ajutare gli operai e gli alunni della famiglia sotto la direzione di Abba Jacob e di alcuni giovani più esperti ed intelligenti. Per primo si pensò di mettere a caffè una vasta estensione di terreno; e quella gente, conoscendo bene la maniera di coltivare tale pianta nel regno di Kaffa, ne trapiantò in pochi giorni circa tre mila, scelte e raccolte nei boschi vicini. Affinchè poi, crescendo, si avessero quell'ombra, che tanto giova alla loro prospera vegetazione, si alternarono fra l'una e l'altra alcuni di quegli alberi, sotto la cui ombra il caffè vegeta più rigogliosamente. Furono pure piantate circa un centinajo di viti; alcune col metodo ordinario e più sbrigativo, cioè, facendo col palo un profondo buco, e mettendovi dentro il tralcio: altre poi col metodo imparato nel mio paese, cioè, disponendo in lunghi e profondi fossati ordinatamente i tralci, e poi coprendoli sino a certa altezza con terra.

E così la casa della Missione di Sciàp poteva dirsi una piccola Trappa, dove i membri della famiglia, circa cinquanta persone, univano alla preghiera il lavoro, all'istruzione morale ed intellettuale nozioni pratiche di agraria, ed all'apostolato le norme del viver sociale. E questa vita, benchè sembrasse nuova alle persone libere

del paese, le quali riputavano disonorante il lavoro manuale riservato ai soli schiavi; tuttavia sperimentandone l'utilità, non solo rispetto all'interesse materiale, ma alla salute del corpo, invogliava tanti giovani, anche di ricche famiglie, a prestarci l'opera loro: ed io, che quel pregiudizio mi era prefisso di togliere, li accoglieva e li incoraggiava con ogni sorta di esortazioni e di allettamenti. Intanto dopo poco tempo il vasto fondo di Sciàp fu ridotto a tale coltivazione, ch'era un piacere vederlo. Le capanne, disposte comodamente dentro del recinto, servivano per la famiglia interna, ed altre, sparse pel piano e per la collina, venivano abitate dai servi coloni. Vicino alle case crescevano prosperamente la vigna ed il bosco di caffè, che, scendendo per un dolce declivio, stendevasi nella valle. Bello era poi il panorama che da quel punto paravasi dinanzi agli occhi: poco distante sorgeva su



Veduta di Sciàp.

di amena collina in mezzo a piante di *coccio* ed altri folti alberi la chiesa di Gabriel; indi più innanzi uno dei primi *masserà* reali; e poscia Bonga, il Goggèb, i *moggà* che dividono i confini di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka, ed i meravigliosi altipiani di questi regni.

4. Essendo il latte ed il burro, oltre la carne, due dei più necessarj generi di nutrimento in quei paesi, accrebbi le mandrie delle pecore, delle capre, e principalmente delle vacche. Dimorando ancora a Tadmara, teneva nel podere di Sciàp più di quaranta animali bovini, fra i quali dieci vacche da latte: ebbene a me giornalmente non si portava che una misura contenente appena un litro di latte, dicendomi che non ne davano altro. Giunto colà, mi fu riferito, ed io stesso vidi che i giovani figli dei pastori e degli schiavi, attaccandosi come vitelli alle vacche,

poppavano saporitamente, e procuravansi con quel mezzo il quotidiano nutrimento. Allora ordinai che si dèsse anche a loro dalla casa il vitto necessario, e che fossero vigilati da un giovane assennato della mia famiglia, anche per ricevere un po' d'istruzione. Affinchè poi le famiglie degli schiavi non si appropriassero il latte mio, ma lo portassero fedelmente, diedi loro una vacca, dalla quale potevano sufficientemente ritrarre ogni giorno il frutto necessario per loro. Radunatili poscia alla mia presenza, parlai loro della fedeltà verso il padrone, e dell'obbligo di consegnarmi quanto mi spettava, avendo io una grande famiglia da sostentare. - Che voi, conclusi, stiate bene, ne ho piacere; ma che dobbiate stare meglio del padrone, non è cosa giusta e conveniente. Da parte mia vi darò il necessario e quanto vi si deve, e non restando contenti od avendo altri bisogni, basta aprirvi con me sinceramente, e mi troverete padre benevolo e generoso: ma anche da parte vostra conviene trattar me con eguale amore e fedeltà. — Dopo questi provvedimenti ogni giorno entravano in casa mia circa dodici litri di latte; e da dodici ad uno vi è una grande differenza!

5. Aggiustate le faccende temporali, rivolsi il mio pensiero e le mie sollecitudini alle cose spirituali, ed ai bisogni dei convertiti di Kaffa e delle altre stazioni della Missione. Intanto morto il P. Cesare, non restavano con me altri sacerdoti in quel regno che il P. Leone ed Abba Jacob. Il primo, nuovo in quei paesi, non solo ne ignorava la lingua, i costumi ed i bisogni, ma non aveva neppure di quei popoli e del modo, onde trattarli e attirarli alla nostra sequela, un'esatta conoscenza. Quanto poi al ministero apostolico fra i barbari, arrivato da pochi mesi, non erasi ancora formato quel concetto, che dà l'esperienza di lunghi anni; e aveva ancora quelle idee, che suol portare in paesi barbari uno, che viene da regni inciviliti, cioè di voler trovare in ogni cosa l'ottimo e la perfezione: laddove spesso bisogna contentarsi del mediocre e del meno male. Il secondo era l'unico e solo che conoscesse la lingua e gli usi di Kaffa, ed in verità poteva riputarsi il mio braccio destro; poichè in molte occasioni egli mi serviva d'interprete, badava all'amministrazione temporale delle antiche chiese del regno, ne trattava gli affari, ed attendeva a molte altre cose. Ma, ordinato sacerdote, con incompleta istruzione, e lasciato in abbandono per tre anni dal P. Cesare, avendo bisogno ancora di scuola pel perfetto esercizio del ministero, gli davamo io e P. Leone continue lezioni; benchè, costretto ad andare qua e là, poco potesse imparare. Per la qual cosa si aveva estremo bisogno almeno di un altro sacerdote, che conoscesse quei luoghi e quei popoli, e ci potesse prestare rispetto agl'indigeni un valido ajuto.

6. Gettando lo sguardo sugli alunni più anziani che andavamo istruendo, il più degno mi sembrò il giovane Paolo, già ordinato diacono. Questi, per sette anni educato in Aden dal P. Sturla, aveva formato il suo cuore e la sua condotta secondo il vero spirito di Dio; ed era l'unico che avesse un'idea completa della disciplina e gerarchia ecclesiastica e del pratico ministero sacerdotale, cui si addicono i Missionarj. In quanto ad istruzione, in Aden aveva imparato molte cose, ma niente di teologia; onde ritornato nella Missione di Lagàmara, mi era messo di proposito a coltivare quella mente, per quanto mi permettevano le gravi occupazioni del ministero, e le agitazioni morali e materiali di quegli ultimi anni. E si comprende bene che, dovendo da solo attendere a tante variate e difficili occupazioni, non poteva impiegare per lui che un tempo limitato, rubato spesso al sonno

ed al riposo: onde rendevasi impossibile istruirlo come si conveniva. Tuttavia, fatto confronto con Abba Jacob e con Abba Joannes, ordinati in Gudrù, il nuovo giovane diacono era dotato di maggior talento, di più larghe cognizioni, e di quella pratica esperienza, che i primi due, non essendo mai usciti dall'Abissinia, non avevano potuto per conseguenza acquistare.

7. Ma in sostanza, volere o non volere, non vedendo venire alcun Missionario europeo, era costretto rivolgermi alle persone indigene: non solo per tenere la Missione di Kaffa, ma per provvedere anche le altre stazioni che aveva fondate, e quelle che di necessità si dovevano aprire. Dopo quattordici anni di peregrinazioni e di apostolici sforzi, era riuscito finalmente ad impiantare la Missione di Kaffa, dove le agitazioni e le persecuzioni dell'eretica Abissinia non potevano giungere: dove si sarebbero trovati con più facilità e con maggiore abbondanza i mezzi di sostentamento: e dove si aveva una più certa sicurezza di stabile dimora. Ma per mantenersi in Kaffa, e piantare ivi il centro delle nostre apostoliche operazioni, avevamo bisogno di tenere aperte stazioni intermedie tra quel regno, l'Abissinia e la costa, che facilitassero le nostre comunicazioni con l'Europa, accogliessero i Missionarj stranieri, se per avventura ne fossero appresso venuti, e prestassero gli uffizi del ministero alle popolazioni già convertite. E per queste ragioni erano sorte le stazioni di Gudrù, di Lagàmara, di Ennèrea, e di Ghera; e se avessi potuto disporre di Missionarj, molte altre ne avrei potuto impiantare in paesi pacifici e ben disposti, come Gombò, Giarri, Leka, Nonno-Billò, ecc. Le quali nel tempo stesso che ci avrebbero dato campo ad estendere le conquiste della fede, ci sarebbero state utilissime per le comunicazioni delle stazioni del Sud con quelle del Nord e con Roma.

8. Partito dall'Europa con soli tre Missionarj, se da principio potevano essere sufficienti all'impianto di una piccola Missione, allargando le conquiste, si aveva necessariamente bisogno di altri operai apostolici e di nuovi ajuti. Tuttavia se quei tre avessero tenuto fermo alla vocazione, si sarebbe potuto andare innanzi; e, circondandosi ciascuno di giovani catechisti ed anche di preti indigeni, avrebbero fatto da per tutto gran bene. Il P. Giusto, stabilendosi in Gudrù, pur continuando i suoi studj prediletti, avrebbe potuto attendere alla coltura della cristianità di quei dintorni, e tenere le comunicazioni con la costa. Il P. Felicissimo, dimorando ora in Lagàmara ed ora in Ennèrea, sarebbe stato atto a governare quelle floride stazioni. Il P. Cesare, mantenendosi fedele, aveva sufficiente abilità per reggere e far fiorire la Missione di Kaffa. Io poi col P. Hajlù e col nuovo venuto P. Leone, provveduta la bella Missione di Ghera, avremmo rivolti i passi dovunque si fosse sentito il bisogno della nostra presenza, e ci saremmo avviati a nuovi paesi per nuove conquiste. Ma è già noto ai miei lettori la riuscita del primo e del terzo Missionario, e come fossi costretto di quasi abbandonare tante cristianità formate, o affidarle a giovani indigeni di buono spirito e d'intemerati costumi, ma inesperti, deboli, poco istruiti e bisognosi di guida. Laonde, non vedendo spuntare alcun nuovo Missionario dall'Europa, nè avendo speranza che appresso ne venissero, o per amore o per forza doveva rivolgermi agli indigeni, e sceglierni fra di essi gli operai evangelici, che mi mancavano per la coltura della vigna di Gesù Cristo.

9. Costretto a prendere questa risoluzione, se non voleva perdere il frutto di tante nostre apostoliche fatiche, trovai un oppositore appassionato nel P. Leone,

Missionario nuovo per quei paesi, e quindi inesperto ed ignaro della condizione della Missione Galla e dei bisogni di quelle popolazioni. Giunto in quei paesi con idee di trovare e di procurare in tutto l'ottimo ed il perfetto, sembravagli grave irregolarità ammettere agli Ordini sacri ed al sacerdozio giovani con incompleta istruzione, e che non avevano fatto un corso ordinario di studj, come fra noi popoli civili. — Nei nostri paesi, diceva, per formare un sacerdote richiedesi il lavoro di molti anni e di molte persone, studj lunghi ed assidui, esami rigorosi, educazione severa, insomma perfetta idoneità scientifica e morale: e quà si conferisce un uffizio tanto nobile ed importante lì su due piedi e così a buon patto! Dove sono i seminarj? dove i professori dei diversi rami di scienza? dove il tirocinio e le approvazioni richieste dai Concilj e dai canoni? Procedendo di questo passo, ed ammettendo al sacerdozio ed al ministero evangelico persone ignoranti e non educate alla severa vita ecclesiastica e claustrale, non avremo poi a piangere quelle tristi conseguenze, che pur troppo vediamo nelle nostre diocesi? —

10. Ed il molto zelante Missionario seguitava giù di questo tono con una convinzione e premurosa sollecitudine, sotto tanti rispetti per verità ammirabile. Ma io, che sulla grave questione ne sapeva più di lui, non potendo accettare tutti i suoi giudizj ed acquietarmi ai suoi consigli: — Caro mio, risposi, anch'io avrei amato trovare nei paesi barbari la perfezione che voi accennate, e desidererei procurare agli alunni, che siam costretti avviare pel sacerdozio, tutti i mezzi d'istruzione e di educazione, che i canoni prescrivono: ma chi ci appresta queste comodità e questi mezzi? Ricordatevi che siamo in paesi, dove, volendo formare per la gioventù un seminario con professori, scuole, corsi regolari, ecc., come fra noi, dovremo aspettare, e forse inutilmente, il 1999. Allora, mostrandogli alcune lettere di Roma del 1846, con le quali mi s'ingiungeva di recarmi in Abissinia per dare gli Ordini sacri agli alunni, che mi avrebbe presentati il signor De Jacobis, Prefetto Apostolico di quella Missione, soggiunsi: — Anch'io credeva di trovare le cose ordinate e disposte come voi dite; e gli alunni da ordinare adorni di quella istruzione che si richiede: e vedendomi dinanzi circa trenta di quei giovani, di diversa età, mal vestiti, rozzi, e che mi guardavano senza dir parola, perchè io non conosceva allora la loro lingua, domandai a me stesso: " Dov'è il seminario? dove i professori? dove gli attestati degli esami fatti? „ Eppure dovetti mettere da parte tutte queste ricerche, ed affidarmi alla parola del santo Prefetto De Jacobis; il quale assicurandomi che aveva speso cinque anni di fatiche per dar loro la necessaria educazione ed istruzione, riputandoli sufficientemente idonei di passare agli Ordini sacri, pregavami di non cercare ciò che in paesi barbari è impossibile ottenere. Ed io senza neppur potere loro rivolgere una domanda per giudicare se fossero istruiti od ignoranti, buoni o cattivi, chiamati allo stato ecclesiastico o no, abbassai il capo a' voleri di Roma ed ai desiderj del santo Prefetto, e li ordinai. Voi in questo caso che avreste fatto? In quanto a me son contento di avere allora in quella maniera operato (1). —

(1) Ed oggi, circa 40 anni dopo, son contento come allora: poichè quasi tutti quei giovani, nutriti col latte del santo Vescovo De Jacobis, ed allevati alla sua scuola di virtù e di saggezza, riuscirono zelanti ed utili apostoli. De Jacobis morì, morirono pure tanti suoi successori nella Prefettura della Missione, l'eresia abissina e le agitazioni politiche cacciarono più volte i Lazza-

11. Il mio Missionario non rispose parola: e quel silenzio non mostrava certo di essere stato persuaso da quanto io aveva detto, nè di aver mutato opinione. Di fatto nei lunghi anni del suo apostolato fra i popoli galla, quantunque esortato da me a formarsi allievi indigeni secondo il suo spirito, com'io aveva fatto, non erasi mai voluto indurre a seguire questo saggio consiglio. E pure in tutto il resto era un sacerdote di lodevole condotta, fervoroso, zelante; occupavasi in esercizj di pietà, e cercava erigere Congregazioni della Madonna del Carmine, del Sacro Cuore, e simili. Però quindici anni dopo non aveva un chierico, che gli servisse la Messa, e mi domandava almeno un prete indigeno per confessarsi! — Caro mio, gli risposi, perchè avete fatto sempre il sordo ai consigli di chi conosce più di voi, e non vi siete data premura di allevarvi ed istruirvi i migliori giovani, che frequentavano il catechismo: i quali poi, ammessi agli Ordini sacri, sarebbero stati il vostro ajuto ed il vostro conforto nell'apostolico ministero? - Egli finalmente morì venti anni dopo: ma senza lasciare un discepolo, o un erede del suo zelo e delle sue virtù: ed assistito da un sacerdote indigeno, che io gli aveva mandato per compagno, e ch'era stato ordinato nei primi anni del mio apostolato fra i Galla!

12. E qui cadrebbe acconcio trattare un po' la questione se convenga o pur no nelle Missioni straniere e lontane formare un clero indigeno, che possa ajutare gl'inviati da Roma nell'apostolico ministero, ed in caso di bisogno farne poi da soli le veci. Ma di esso si è tanto discusso e parlato da scrittori celebri, sia rispetto alla teoria, sia rispetto alla pratica, che da me non altro si potrebbe aspettare se non quelle ragioni che l'esperienza di un lungo apostolato fra i barbari mi dà il diritto di esporre. Tuttavia avendo tenuto in pratica l'opinione della convenienza di ordinare preti indigeni, e sostenendone l'utilità, non intendo erigermi a dottore nella Chiesa di Dio, nè d'imporre agli altri fratelli nel ministero la mia opinione. Quel poco che dirò, servirà come risposta alle difficoltà che mi si facevano ed ancora si fanno, e nel tempo stesso a giustificare il mio operato. Un fatto però è certo che tante Missioni, bene avviate e floridissime, sonosi perdute e distrutte per mancanza di clero indigeno; il quale nei grandi sconvolgimenti politici e religiosi, che spesso accadono in paesi barbari e stranieri, ha maggiore autorità ed ajuti dell'Europeo per difendersi ed essere rispettato nel suo sacro ufficio, ed anche maggiori mezzi per far valere la sua parola.

13. Convengo che nelle Missioni per quanto si lavori ad istruire giovani indigeni, destinati al sacro ministero, non si avranno mai chierici e sacerdoti completamente forniti di tutto quel corredo di scienza sacra e profana, che si dà nei nostri paesi civili. Primieramente perchè mancano i mezzi, come libri, tempo, professori, ecc. ed in secondo luogo perchè la mente dell'uomo progredisce nel sapere, si arricchisce di cognizioni e si forma, non solo per mezzo delle lezioni che ascolta dalla cattedra, ma per quello che vede, sente ed impara, vivendo e comunicando con la società civile in mezzo a cui si trova, e dalla quale succhia col latte ogni sorta

risti da quel regno, ed ultimamente anche da Keren dovettero fuggire: ma ancora vivono alunni indigeni del De Jacobis, che, ordinati sacerdoti, han tenuto acceso il fuoco della fede in mezzo ai loro fratelli convertiti, e li hanno incoraggiati a sostenere la lotta e le persecuzioni. E non sono due anni che giungeva alla Propaganda una lunga lettera di uno di quei figli sacerdoti del De Jacobis, che con ammirabile zelo e fervore descriveva la condizione lagrimevole di quella cristianità e domandava spirituali soccorsi.

di cognizioni. Or fra i barbari mancando l'uno e l'altro di questi mezzi e fonti di sapere, potrà un giovane sacerdote indigeno acquistare quella scienza, che si desidererebbe, e che nei paesi civili riesce così facile?

Ma in conclusione è egli necessario questo corredo di scienza nel Missionario indigeno? Rispondo francamente di no: e nel corso di queste memorie ne ho addotto qua e là parecchie ragioni. Lo stesso Missionario europeo, giunto là, è costretto metter da parte i tesori della scienza sublime, acquistati sudando sui dotti volumi e raccolti nei seminarj, nelle università e nelle accademie, e restringersi all'insegnamento delle cose più elementari della religione, e di quelle semplici e pratiche verità, che hanno riscontro con la legge naturale, da ogni popolo conosciuta, e che possono esporsi con concetti e termini, direi quasi materiali, ai popoli selvaggi abbastanza noti. Altrimenti il suo dire non sarà inteso da nessuno, mancando in quelle lingue sinanco i termini corrispondenti a certe idee, e non avendo quei popoli neppure il concetto e le parole di tante cose essenziali; come della giustizia, della virtù, della coscienza, degli atti volontarj e simili. Solo dopo qualche tempo, e con i giovani più intelligenti, che hanno passato alquanti anni con lui, potrà elevare un poco il suo dire, e trattare alcune delle nostre verità religiose. La stessa morale ha confini più ristretti fra i popoli barbari a confronto dei civili: e quantunque quelli sieno gente corrotta, tuttavia è una corruzione materiale e limitata a certi atti: laddove fra di noi il male si compie per fina malizia, in modi e con mezzi inventati dalla progredita civiltà a loro sconosciuti.

14. In vece adunque dei corsi di lezioni sulle scienze speculative secondo i metodi europei, il zelante Missionario occupi i suoi alunni indigeni in continui esercizj di scienza pratica, esponendo le verità familiarmente, applicandole ai fatti a mano a mano che si presentano, e facendone vedere la reale attuazione nell'esercizio del sacro ministero. E poichè dalla pratica puossi con facilità rimontare alla teoria, prenda occasione dei fatti per mostrare l'origine di essi, la loro connessione con le verità speculative, la coerenza fra gli uni e le altre; insomma passando dal noto all'ignoto, dal mondo reale al mondo ideale, avrà campo di dare una sufficiente e più opportuna istruzione. Allora egli raggiungerà meglio lo scopo, e come un professore di clinica ottiene più guidando ed istruendo i discepoli al letto degli ammalati di un ospedale, anzichè tenendoli ad ascoltare le sue speculative lezioni dalla cattedra: così egli, circondato sempre dai suoi chierici nell'esercizio del sacro ministero, mostrando in pratica con chiare esposizioni le verità secondo le occasioni che si offrono, darà loro maggiori cognizioni, che chiamandoli due volte al giorno ad ascoltare lezioni speculative.

15. Chi ha letto in queste memorie quanto son venuto raccontando rispetto allo zelo, all'operosità ed al bene che facevano alcuni miei alunni in Gudrù, in Lagàmara, in Ghera, allevati alla scuola del catechismo e della scienza pratica, non potrà a meno di darmi ragione: poichè dove sono argomenti di fatto, cessano le questioni, ed i sofismi non possono che sciogliersi in fumo. Conosco a fondo tanti istituti di educazione della nostra Europa, ed ho esercitato il sacro ministero in seminarj e collegi ecclesiastici, militari e civili di ambo i sessi: ebbene, confrontando l'istruzione che i giovani europei ivi si avevano con quella dei miei alunni, e poi riflettendo al frutto che questi raccoglievano in mezzo alle popolazioni, confesso che a vista della grande sproporzione io restava meravigliato. Ma cessava la

mia meraviglia pensando che la poca scienza dai miei alunni acquistata, se da un lato bastava per l'apostolato in quei paesi, non era poi tanta e tale da inorgoglirli e suscitare in essi desiderj smodati ed altre passioni, come spesso accade fra noi: ma tenendoli in un sentire basso di loro medesimi, li rendeva inoltre degni da parte di Dio di tutti quegli ajuti, che alla loro debolezza potevano mancare.

16. Rispondendo pertanto al mio Missionario oppositore, per provargli che le Missioni, segnatamente fra i barbari ed in paesi poveri ed incolti, avrebbero bensì trovato in questi ultimi alunni zelanti ed amorosi operai; ma pochissimi fra quelli che ricevevano istruzione ed educazione nei seminarj europei, lo invitava alle seguenti riflessioni:

La Chiesa Cattolica in diciotto secoli di esistenza, spargendo i benefici effetti della sua divina Missione, ha incivilito quanti popoli ebbero la fortuna di capitare sotto il suo sapiente e materno magistero: ma questi popoli, dimentichi dei benefizj ricevuti, ed abusando della civiltà acquistata, volsero alcuni le spalle alla madre educatrice, altri pieni di orgoglio ripudiarono il suo insegnamento, altri più malvagi ed ingrati la presero a combattere. Donde la necessità nella Chiesa di formare ministri ed apostoli che valessero a curare e guarire questi tiepidi, inorgogliti e i ingrati figli: e per ottenere ciò, non bastando la semplice dottrina, esposta come nei primi tempi di fede, di fervore e di docilità, è stata costretta apprestare ai suoi apostoli nuovi generi di studio, ed addestrarli a più opportune ed efficaci maniere di combattimento. Ed ecco sorti e formati i seminarj con tutta quella varietà di scuole, di cattedre, di esercizj, di prove, di onori ed altri mezzi d'incoraggiamento.

Ora venendo alla nostra questione, soggiungeva, quanti di questi sacerdoti, allevati ed istruiti per la società civile, vorranno venire nelle Missioni dei barbari? Voi lo sapete che la scienza spesso inorgoglisce, dall'orgoglio nasce il desiderio di comparire, ed a questa passione suole succedere quella di entrare ed avanzarsi nella gerarchia e negli onori. Or chi ha dato luogo nel suo cuore a questi affetti, credete voi che abbia voglia di imprendere la carriera delle Missioni? Ammesso pure che queste passioni si tengano nei limiti della stretta morale, e qualcuno vorrà darsi alla nostra vita apostolica: siate certo che prenderanno piuttosto la via dell'America, dove i popoli vivono in società civile come gli Europei, e dove possono utilmente impiegare i loro talenti e le cognizioni acquistate nel lungo corso dei loro studj: o volgeranno i passi verso l'Oriente, dove trovansi colonie europee, e la società indigena non è tanto lontana dai nostri usi, comodi e metodi di vita. Ma chi penserà di venire a seppellirsi in questi deserti e lande africane, quasi senza speranza di più rivedere la patria? ed a convivere con gente rozza, ignorante, barbara e piena di sospetti, di superstizioni e pregiudizi? E quando sentiranno il racconto della vita che vi meniamo noi: dei patimenti, cui siamo soggetti: delle persecuzioni e contrarietà che tutto giorno s'incontrano; dell'abnegazione e pazienza, onde dobbiamo dar prova, quanti vorranno lasciare il loro queto vivere, per imprendere un sì laborioso e difficile apostolato?

17. Ma ammettiamo pure che il Signore ecciti e spinga cuori generosi verso queste contrade, e zelanti sacerdoti corrano alla conversione di questi popoli. Ma a causa della gran distanza, della mancanza di strade, della poca sicurezza lungo il viaggio, e delle contrarietà per parte dei vari popoli, tanti si scoraggiranno, alcuni morranno per via, altri troveranno impedito il passaggio, e fra noi non giungeranno

che pochissimi, e dopo alquanti anni. Or questi pochi, avendo bisogno di lungo tempo per imparare la lingua, le tante cristianità, già da noi formate e che verremo formando, avranno da aspettare ancora chi sa quanto per essere pasciute dei sacramenti e della parola di Dio. Pure voglio supporre che il Signore farà un tal miracolo e ci manderà Missionarj in numero sufficiente: ma credete voi che nell'apostolato verso questi semplici e rozzi popoli otterranno maggiori frutti e riusciranno migliori dei giovani indigeni, che la Provvidenza ci ha dati, e che abbiamo educato pel sacro ministero?

— Noi stessi, figli del chiostro ed allevati fuori del chiasso e delle passioni mondane, venendo dall'Europa, non potemmo spogliarci e liberarci interamente di quella polvere, che sempre si attacca a chi nel mondo vive: ed io medesimo l'ho provato nei primi anni del mio ministero apostolico in queste parti. Il Signore, sin dal primo metter piede in Africa, mi fece conoscere un modello di Missionario nel Prefetto Apostolico Monsignor De Jacobis; e la sua vita, le sue virtù, il suo zelo, il suo esempio, le sue parole, se m'innamorarono fortemente dell'apostolato, non mi staccarono però totalmente dal mondo che aveva lasciato, e dalle lecite passioni, ch'esso mette nel cuore di chi si reca in regioni nuove e straniere. Onde il desiderio di acquistare cognizioni scientifiche sui luoghi, popoli, costumi, ecc. che visitava; la smania di tutto osservare e prenderne memorie: e tante altre passioni univa all'esercizio dell'apostolico ministero. Più tardi nel 1852, capitato in Ifagh, e cominciando ad evangelizzare i semplici e rozzi pastori Zellan, il Signore, disponendo provvidenzialmente i disegni e l'avvenire della Missione a me affidata, benedisse così le mie povere fatiche, e mi fece gustare tali consolazioni spirituali nell'esercizio del ministero apostolico, che mi determinai risolutamente di metter da parte le scienze, le osservazioni, gli studj sulla natura, e di dedicarmi interamente ed esclusivamente all'apostolato. Senza questa risoluzione in tanti anni di Missione poco o nulla avrei fatto di bene, ed il frutto tutto al più si sarebbe ridotto ad un fardello di manoscritti e di memorie scientifiche, ed insieme ad un altro fardello di rimorsi, che mi perseguiterebbero sino al giorno del mio rendiconto al tribunale di Dio.

18. - Preso inoltre questo nobile partito, di quante consolazioni spirituali e d'indicibili piaceri non inondò il Signore il mio cuore lungo l'esercizio del sacro ministero fra questi popoli! Ed a dirvi il vero io non credeva che la vita dell'apostolo in mezzo a tante spine, che inevitabilmente incontra nel suo difficile cammino, possa pur trovare quasi ad ogni passo le rose del conforto e delle più dolci soddisfazioni. Si dice talmente grande la gioja della madre quando dà alla luce un figlio, che le fa dimenticare i fastidj ed i dolori sofferti nella gravidanza e nelle ore del parto: ma di gran lunga maggiore è quella del Missionario nel generare alla famiglia di Gesù Cristo nuovi figli spirituali e nuovi eredi della sua gloria. E di queste gioje e consolazioni il Signore mi ha tanto colmato, che temo non abbia a privarmi del merito e del compenso delle povere mie apostoliche fatiche nel gran giorno dei finali conti.

19. — Or tornando alla nostra questione, se ingenuamente vi ho fatto la confessione della mia vita, è stato per mostrarvi quanto poco si possa sperare dai Missionarj europei per questi popoli, e quanto sia grande l'obbligo che ci stringe non solo a far cristiani, ma ad apparecchiare giovani indigeni pel sacerdozio. Ab-

biamo già una gran quantità di cattolici in Gudrù, in Lagàmara, in Nonno-Billò, in Ennèrea, in Ghera e qua in Kaffa: chi presentemente governa e pasce queste cristianità? E se le nostre e le loro speranze si dovranno riporre nei Missionarj che verranno di fuori, quanto tempo ancora non toccherà loro di aspettare? E se tutti o qualcuno di noi sarà esiliato, o da Dio chiamato all'altra vita, chi avrà cura di loro? Non resteranno come gli abitanti dei poli, che dopo aver goduto per qualche tempo il sole, vedonsi riavvolti dalle tenebre della notte, e forse senza speranza di più rivedere la bella luce del giorno? E tutte le fatiche da noi costantemente sostenute, e l'abbondante frutto per grazia di Dio raccolto, non andranno perduti? Per contrario cacciati o morti noi forestieri, resteranno gl'indigeni a prendere la nostra eredità, ed a continuare l'apostolico ministero, fino a tanto che la Provvidenza non mandi altri Missionarj ad occupare il nostro posto.

20. — Persuadetevi una buona volta, caro Padre, che il mantenimento ed anche il progresso di queste Missioni dovrà aspettarsi più dai sacerdoti indigeni che dai forestieri: ed un argomento, se mi permettete, lo prendo da voi stesso. Costretto io ad allontanarmi da Lagamara, per gli affari di Kaffa, lasciai colà Abba Joannes: affinchè, visitando una dopo l'altra le stazioni del Gudrù, di Kobbo, di Loja, ecc., confortasse quelle cristianità, e tenesse vivo il fuoco della fede fra quei convertiti: e prima di partire, avendo loro promesso che presto sarebbe venuto un nuovo Missionario che eravate voi, con minor dispiacere si separarono da me. Dopo si dolce promessa quei buoni popoli ogni giorno, spuntando il sole, volgevano i loro occhi verso il Nord per guardare se giungevate: e ricordate bene qual festa fecero, e quali dimostrazioni di affetto vi fecero quando arrivaste in mezzo a loro. Ebbene, come corrispondeste voi alla loro aspettazione, ai miei disegni, alle mie promesse, ed ai bisogni spirituali e materiali di quelle Missioni? Appena giunto in Lagamara vi lagnaste di aver trovato in vece di chiesa, un antro umido ed oscuro: verso quei popoli, pieni di affetto e di speranze, prendeste un contegno freddo, indifferente e quasi sprezzante, col sacerdote indigeno e con gli altri nostri cari allievi: non vi mostraste punto affettuoso, e non vi cattivaste la loro confidenza: verso quella cristianità finalmente poco o nulla faceste per riaccendere il loro fervore, e dare un nuovo e vigoroso impulso all'impresa apostolica da noi cominciata.

— Appena giunto dovevate abbracciarli con amore di padre, scusarvi in mezzo a loro, mostrarvi contento di aver trovato tanti buoni figli, e servendovi del poco linguaggio che avevate imparato, o di drogmani, sazïarli di celestiali parole e cominciare dolcemente l'opera dell'apostolico ufficio mio per riuzare ed istruire questa gente dobbiamo abbassarci, dar loro la mano e stringerla fortemente, affinchè non fuggano: il mostrare sussiego ed indifferenza, l'isolarsi da loro, non curarli e disprezzarli, sono gravi difetti del Missionario e lo rendono odioso a tutti: poichè non bisogna credere che questi popoli non abbiano anch'essi gli occhi e non conoscano chi li ami e rispetti. E inoltre in vece di venire da lontano per molestare i cattolici, e poi arrivato fra di essi occuparsi di scienze, di ricerche naturali, e di scritti per gli Europei. Voi partiste da Lagamara senza guadagnarvi il cuore di quella gente, ne degni ch'essi che avevamo lasciati colà per far le nostre veci: passaste per Ennèrea e per Ghera, e il vostro contegno fu sempre duro ed aspro. Ora se la-

ranno così i pochi Missionarj che ci manderà l'Europa, qual vantaggio potranno sperare ad aspettarsi queste Missioni?

21. Intanto, essendo noi sì pochi, e non avendo speranza che altri possano presto venire, profittiamo di questi buoni giovani. Paolo è molto migliore di quello che apparentemente mostra, e possiede virtù non comuni. Entrato giovinetto in casa nostra nel 1847, passò sette anni in Aden alla scuola di quel zelante Missionario, che fu P. Luigi Sturla, amato da tutti, ed ammirato dagli stessi protestanti. In quanto a me, l'essere stato per tanto tempo sotto la disciplina ed educazione di uno Sturla, basterebbe a risolvermi di ammetterlo al sacerdozio: poichè sotto un sì abile maestro non poteva non uscire a lorno di quella fede viva e di quella pieta verace ed esemplare, che in lui ammiriamo. Ritornato da Aden, oltre l'ordinario insegnamento delle scienze sacre da me datogli, l'ho fatto assistere per tre anni alla scuola pratica del ministero, e l'ho veduto sempre attentissimo ad ogni mia parola ed operazione. Egli, di carattere flemmatico, ha la parola più tarda e meno viva dei due suoi compagni Gabriele e Camo, più giovani di lui e meno istruiti: ma se il dire di quelli, vibrato e caldo, come un fulmine prostra e conquide i cuori di questi indigeni loro fratelli, il suo, calmo e grave, non manca di ottenere i medesimi effetti. Onde son certo che riuscirà un buon sacerdote, e la Missione avrà in lui un pio e zelante operajo. Se non fosse morto il P. Cesare avrei protratto ancora di un anno la sua Ordinazione: ma dopo quella perdita, il bisogno di un altro sacerdote è troppo urgente. —

22. A tutte queste riflessioni e forti argomenti, che l'esperienza di tanti anni di apostolato fra i barbari mi suggeriva, il P. Leone non seppe che rispondere: ed acquietandosi al mio autorevole giudizio, si fissò il giorno dell'Ordinazione del giovane diacono. Eravamo, se non erro, sulla fine di agosto del 1860, e dopo un ritiro di otto giorni per tutta la famiglia, nel quale Paolo fece gli spirituali esercizj, nel sabato della Tempora di settembre venne ordinato sacerdote. Assistettero alla sacra funzione oltre i convertiti, anche molta gente di Kaffa con grande soddisfazione e piacere, molto più che mai in quelle parti erasi vista una solennità simile, e punto conoscevasi il rito di dare le Ordinazioni.

Fosse illusione o realtà, un fatto raccontavasi di essere accaduto in quell'occasione, che mostrava come il cielo avesse voluto dare un segno di gradimento per l'elevazione al sacerdozio di quell'ordinando. Un giovinetto di circa nove anni, assistendo di fuori alla funzione, sforzavasi di far vedere ai suoi compagni una quantità di persone, che librate in aria si avvicendavano sulla cappella nel tempo che recitavansi le litanie dei Santi, e che l'Ordinando se ne stava con la faccia per terra seguendo la pia invocazione. La premura mostrata da quel giovinetto nel far vedere ai suoi compagni la visione miracolosa, che gli stava dinanzi agli occhi, e la convinzione, onde dopo con tutti ne parlava, facevan credere vero e reale quel segno prodigioso, apparso a lui soltanto.

CAPO XI.

ALTRI DISTURBI PER GHERA.

1. Una nuova prova alla Missione di Ghera. — 2. Lettera del P. Hajlù. — 3. Il caso era grave. — 4. Difficoltà per uscire da Kaffa. — 5. Il Re acconsente a ricevermi. — 6. Abboccamento con la Regina. — 7. La sospirata udienza. — 8. La monarchia in Kaffa: suo potere nominale. — 9. Esito dell'abboccamento. — 10. Apostolato di Gabriele in Corte. — 11. Pregiudizi e superstizioni. — 12. Un *qui pro quo*. — 13. Arresto del P. Leone. — 14. Sospetti e dicerie su quell'avventura. — 15. Una deputazione del Re. — 16. Conversazione con Gabriele. — 17. Frutti di quella conversazione. — 18. Si conclude la partenza del P. Leone. — 19. Arrivo del P. Leone in Ghera e ritorno del P. Hajlù.

Se per la Missione di Kaffa Iddio faceva andare ogni cosa prosperamente, e benediceva ogni nostra operazione; per quella di Ghera, già turbata ed afflitta dalla cattiva condotta dell'indigeno Abba Fessah, apparecchiava una nuova prova, però di tutt'altra specie. Il P. Hajlù, andato colà per mettere riparo agli scandali ed ai disordini causati dall'antico paggio di Abba Salàma, dopo passato qualche mese tranquillo in mezzo a quei ferventi convertiti, fu assalito da una grave tentazione, o meglio, da forte dubbio sulla validità del suo Battesimo, amministrato dai preti eretici abissini, e quindi degli altri sacramenti ed Ordini ricevuti dopo la sua conversione. Prima di partire da Kaffa, avendo io tenuta una conferenza sul valore dei sacramenti, egli era venuto a manifestarmi il sopraddetto dubbio, che non poco lo turbava: ed io, per non confermare vieppiù quella tentazione, con una certa noncuranza aveva risposto non esser caso da darvi importanza: poichè non egli solamente, ma anche i sacerdoti cattolici del Tigrè si trovavano nella medesima condizione, essendo stati tutti ordinati sul Battesimo abissino. Laonde togliesse dalla mente quel dubbio ed altri, che il diavolo potrebbe presentargli per turbare la sua tranquillità e gettarlo in penose e pericolose incertezze. Sentite queste parole sembrò

tranquillarsi, e poi partì per Ghera senza far più motto della questione. Il suddito ubbidiente e timorato di Dio con facilità apre il suo cuore al Superiore, e poi docilmente suole acquietarsi ai suoi saggi e paterni consigli: e così fece il buon Padre Hajlù: ma non nascondo che quel dubbio mise me in angustie, e da quel giorno la mia mente non fu più serena rispetto alla questione mossami, scorgendo in essa molte ragioni favorevoli ed insieme contrarie.

2. Mentre tutta la famiglia stava raccolta nello spirituale ritiro, che facevasi in apparecchio dell'Ordinazione del diacono Paolo, giunsero i corrieri di Ghera, portandomi la seguente lettera del P. Hajlù: — " Padre mio in Gesù Cristo. Do- " mando perdono se con questa lettera vengo a disturbarla: ma quando il figlio " versa in amarezze, non può che ricorrere al padre per trovare il conforto ed il " sollievo che sospira. Dopo averle manifestato in Kaffa il dubbio sulla validità del " mio Battesimo, mi acquietai alle sue parole, ed il mio cuore restò abbastanza tran- " quillo. Ma qua, stando una notte a riposare, mi apparve in sogno il mio antico " maestro Deftera Assegài, fervente cattolico da lei ben conosciuto, e mi rivolse le " seguenti parole: *Come osi tu celebrar Messa, non essendo stato battezzato?* Da quel " momento l'incertezza della mia ecclesiastica condizione si è talmente accresciuta " nell'animo mio, che da più settimane risolvetti di tralasciare la celebrazione della " Messa e di ascoltare le Confessioni, non credendo in coscienza di potere esercitare " il ministero nelle cose che riferisconsi alla potestà dell'Ordine. Non ho cessato di " predicare e d'istruire; ma questi convertiti non vedendomi dir Messa, e non co- " noscendo i motivi che me ne fanno astenere, cominciano ad impensierirsi ed a " sospettare non so quante cose. Laonde prego Vostra Eccellenza di mandare un sacer- " dote a surrogarmi, e permettermi di ritornare a Kaffa: poichè da Lei solamente " potrà essere aggiustato questo affare „. —

3. Letto quel foglio, compresi subito esser grave il caso che mi esponeva, e che bisognava cercare con sollecitudine un mezzo, onde togliere il povero Padre dalle angustie che lo tribolavano, e provvedere al servizio spirituale di quella Missione. In quanto a me, essendo stato più volte presente alla funzione del Battesimo amministrato dai preti eretici abissini, ed avendovi notato non poche irregolarità, anche essenziali: non aveva mai potuto formarmi un criterio di certezza sulla sua validità. Or perdurando nella mia coscienza una tale opinione, resa anzi più incerta dalla lettera ricevuta, non poteva, nè sentivami più il coraggio di scrivere contro il dubbio del Padre, ed esortarlo a riposar tranquillo. Volli inoltre esaminare i portatori della lettera, per sentire e conoscere come la popolazione di Ghera giudicasse la condotta del Missionario, e quale impressione avesse fatto sui convertiti quella risoluzione di astenersi dal celebrare e confessare. Ed ingenuamente mi assicurarono che tutti riguardavano e stimavano il Missionario come un vero padre: che, vedendolo sempre cogitabondo e malinconico, n'erano grandemente afflitti: e che non sapevano a che cosa attribuire quel proposito di astenersi dalla celebrazione della Messa e dall'ascoltare le loro Confessioni. - Egli predica come un angelo, soggiungevano, e si starebbe tutto il giorno ad ascoltarlo: è tutto zelo per la nostra salute, tanto che non si pensa più ai disordini causati da Abba Fessah: ma quel contegno preso da qualche tempo tiene tutti angustiati ed afflitti. - Abba Tabacco poi mi mandava a dire che riputava necessaria e sommamente utile una mia visita a Ghera: la quale non solo avrebbe rimediato alla

faccenda del Missionario, ma portato un gran bene a tutta quella cristianità, ed alla Corte medesima di Abba Magàl, nella quale si parlava sempre con grande rispetto della mia persona.

4. La proposta di Abba Tabacco veramente non mi dispiaceva: anzi, dopo quello che era accaduto in Ghera per causa di Abba Fessah, e dopo la conoscenza dei motivi che tenevano cotanto turbati ed afflitti il P. Hajlù e quella buona gente convertita, desiderava ardentemente fare colà una corsa, per dare quei provvedimenti, che avrei di presenza riputato più opportuni. Ma come fare per ottenere dal Re il permesso di imprendere quel viaggio? Egli nei patti giurati ad Abba Baghibo e ad Abba Magàl aveva acconsentito di lasciarmi libera l'entrata ed uscita dal suo regno: ma poi, trattando con me per mezzo dei suoi consiglieri di questi patti, come altrove ho riferito, rispetto all'anzidetta libertà non aveva voluto pienamente dichiararsi, ed erasi tenuto riservato e sulle generali. Onde alcuni dicevano che sarebbe stato difficile, se non impossibile, ottenere un tal permesso. Altri poi erano di parere che, chiedendo al Re un abboccamento, ed esponendogli il bisogno di quella visita, ed assicurandolo insieme che dopo pochi giorni di assenza sarei ritornato in Kaffa, probabilmente avrebbe condisceso a lasciarmi partire.

Ma era poi facile ottenere quell'abboccamento? Già sanno i miei lettori che, arrivato nel suo regno, negossi di vedermi, rimandando il ricevimento a tempo indeterminato: e sino a quel giorno non era stato possibile indurlo ad ammettermi alla sua presenza. Non perchè egli non volesse, anzi in cuor suo desiderava vedermi da vicino e parlarmi: ma avendo il congresso dei maghi, deciso che, non appena si fosse abboccato con me, sarebbe stato abbandonato dal grande spirito Deòce, il povero illuso non aveva avuto il coraggio di dare questo passo.

5. Tuttavia risolvetti di fare un nuovo tentativo, e per mezzo di Negussiè mandai a dirgli che, per un caso urgentissimo, desiderava parlargli, e sentire i suoi voleri. Il Re, che trovavasi in Anderàcia, residenza reale e santuario dello spirito Deòce, lo ascoltò con benevolenza, e poi prese alcuni giorni di tempo per riflettere e dare la risposta: la qual cosa fece supporre che, avendo in animo di concedere quell'udienza, voleva prima consultare i suoi consiglieri. Di fatto quattro giorni dopo mandò a dire che mi avrebbe ricevuto nella città medesima di Anderàcia: la quale determinazione recò in tutti grande meraviglia, principalmente pel luogo destinato al ricevimento: poichè, essendo Anderàcia la città scelta dallo spirito Deòce come suo santuario, si credeva da tutti che non ivi, ma in Bonga, città dei forestieri, mi avrebbe ammesso alla sua presenza. Un altro segno di stima e di onore volle pur darmi in quell'occasione. Nel regno di Kaffa non è permesso che al Re di portare oro e di andare sotto l'ombrello, e quand'anche qualcuno ottenesse questo privilegio, non potrebbe farne uso andando in Corte ed alla presenza del Re. Or, per mostrare in qual concetto tenesse la mia dignità di gran prete cristiano ordinò che potessi servirmi di quei distintivi reali anche recandomi alla reggia.

Il giorno adunque fissato per l'udienza, accompagnato dai miei preti e dal gran seguito della casa, mi avviai in Anderàcia, camminando tutti a cavallo, ed io sotto ricco ombrello e con anello d'oro al dito. Giunti vicino alla casa reale, sorse la questione per quale porta dovessi entrare nella reggia: poichè, secondo gli usi del regno, il Re solamente, insignito dell'ombrello e dell'oro, può varcare la soglia della gran porta della casa reale, e mai un suddito, per quanto nobile ed autorevole, che

si presenta con quei segni di reale dignità. Finalmente dopo lunga discussione si decise di stare all'uso del paese, e farmi entrare per un'altra porta.

6. Volgendo a Ponente nel gran recinto, fummo introdotti per una porticina sì bassa, che fu necessario curvarci quasi sino a terra per poter entrare. Indi, condotti per segreti anditi, arrivammo ad una capanna vicina al gran capannone reale: nella quale, introdotti ed invitati a sedere, ci furono offerte cose da mangiare e le solite bevande. Dopo qualche tempo entrò la Regina, circondata dalle sue dame e dai figli: questi erano liberi e potevano avvicinarsi a me, parlarmi ed essere accarezzati: ma la madre restò invisibile, perchè chiusa dentro una larga cortina, tenuta

Ricevimento alla Corte di Kaffa.

dinanzi ad essa dalle sue dame di compagnia. Subito mi fece presentare, dentro un corno riccamente lavorato ed ornato, una specie di idromele così dolce ed aromatico, che appena gustato, fui costretto lasciarlo, dicendo di avere abbastanza bevuto. Poi si cominciò a parlare: ma la conversazione tenendosi in lingua kaffina e per mezzo d'interprete (non avendo io ancora imparata bene quella lingua) il discorso si fermò sui soliti complimenti di uso, e su qualche notizia generale.

7. Venuto poscia un uffiziale a dire che il Re era pronto a riceverci la Regina si ritirò, e fummo introdotti nel gran capannone, che diviso da pareti interne, dava luogo alle stanze necessarie per la dimora ed uffizj del Sovrano. La prima sala, ricevendo la luce dalla porta d'ingresso, era abbastanza illuminata, ed ivi ci si ordinò di fermarci per parlare col Re. Appresso a questa un'altra porta, chiusa da tenda, metteva in una seconda stanza, quasi oscura, perchè non riceveva altra luce se non quella poca, che venivale dalla porta principale esterna del capannone. In

questa sedeva il Re quando degnavasi dare particolare udienza alle persone ragguardevoli ed a chiunque dei suoi sudditi. La tendina poi che chiudeva la porta, e dietro la quale Sua Maestà teneva il trono, non tirandosi giammai, faceva sì che egli vedesse chiaramente le persone che andavano a visitarlo, senza però essere veduto. Invitato pertanto a sedere dirimpetto a quella porta, donde il Re vedeva ogni mio gesto e movimento, i preti, dopo aver fatto un profondo inchino, presero posto alla mia destra e sinistra, restando in piedi: il resto del seguito poi gettossi con la faccia per terra, rimanendo in quella posizione per tutto il tempo del ricevimento.

Allora il Re ordinò al dragomanno di alzarsi, e d'interpretare fedelmente le sue parole; e Negussiè, levatosi in piedi e fatti tre profondi inchini, restò agli ordini di Sua Maestà. Da prima mi rivolse i saluti e complimenti d'uso, e poi, entrando a parlare della Missione, prese a farne elogi, in verità un po' esagerati: ma nel tempo stesso che lodava e compiacevasi del progresso di essa nel suo regno, dava a capire che molti, e fra i quali egli medesimo, non erano senza timore rispetto a questo progresso; che tutte quelle novità da taluni si riputavano pericolose per la quiete e per l'ordine pubblico; che vi erano teorie e pratiche, le quali non a tutti piacevano; insomma dall'insieme del discorso compresi che i maghi ed altri nemici non erano stati inoperosi, ma avevano sparso contro la Missione ogni sorta di sospetti e di calunnie, ed eccitato nell'animo del Re gelosie e timori per quanto loro era stato possibile. Risposi subito ringraziandolo di tutti i favori concessi alla Missione, e della libertà che le lasciava nel suo ministero: soggiunsi che il nostro fine, appena messo piede nel suo regno, era stato quello di giovare ai popoli e fare a tutti del bene; che l'opera nostra non solo mirava al vantaggio degli individui, ma dell'ordine pubblico e del Re medesimo; stesse quindi in guardia rispetto alle esagerazioni, sospetti e calunnie, che lingue maledíche andavano spargendo contro della Missione. Lo assicurai che i cattolici sarebbero stati i suoi più fedeli sudditi, e che mai avrebbe trovato fra di essi un *budda*; onde domandava per il loro diritto, goduto *ab antico* dai cristiani del regno, di non essere sottoposti alla prova della medicina. Finalmente entrando a parlare dell'affare di Ghera, gli manifestai il bisogno di recarmi per qualche giorno in quel regno, aggiungendo che non voleva partire senza prima esser certo del suo piacere e del suo consenso.

8. A dire il vero ascoltò ogni mia osservazione con grande attenzione e benevolenza, e sembrava piuttosto proclive a contentarmi in tutto, se negli affari del regno non fossero entrati altri a disporre e comandare. Il regno di Kaffa in apparenza pare retto da una monarchia assoluta, in cui il Re governa secondo il suo esclusivo volere: ma guardando bene addentro nella sua costituzione, si vede che tutto il potere risiede piuttosto nei sette consiglieri della Corte, i quali discutono, decidono gli affari, e poscia ne ordinano l'esecuzione in nome del Re. Il suo potere pertanto quasi quasi si rassomiglia a quello dei nostri Re costituzionali, i quali non alla sola costituzione devono essere soggetti, ma alla volontà dei ministri che loro stanno a fianco, e dei parlamenti che discutono e formano leggi.

Per farsi un concetto della schiavitù di quei Sovrani, basti conoscere quello che si fa alla loro morte ed alla elezione del successore. Spirato il Re, se ne tiene occulta al pubblico la morte, e tosto i sette consiglieri, radunati i figli che hanno diritto al trono, li tengono chiusi, finchè non abbiano stabilito quale di essi dovrà regnare.

Scelto quello che meglio loro talenta, gli si fa prestare giuramento, e gli si dà in mano il potere, trattenendo sempre sotto custodia i fratelli non eletti. Poscia si presenta al pubblico il nuovo Re, ed egli medesimo, vestito a lutto, dà la notizia della morte di suo padre, ne ordina i solenni funerali, ed assiste ai medesimi. Da questo fatto si può ben giudicare quale autorità abbiano nel regno di Kaffa i sette consiglieri, che col Sovrano governano, e come non possa prendersi alcun'importante risoluzione senza il loro consenso. Anzi mi si diceva che ammettendo il Re all'udienza qualche persona per trattare affari di Stato, dev'esser sempre presente al colloquio uno dei consiglieri: il quale, tenendosi nascosto, ascolta quello che si dice, e poi ne dà relazione ai suoi colleghi, e si risolve il da fare. Cosicchè mai si può ottenere lì per lì dal Re una risposta qualunque. Accadendo che uno dei consiglieri per qualsiasi mancanza debba essere giudicato, il Re segretamente raduna gli altri suoi colleghi, e discussa la questione, essi ne dànno la sentenza, anche di morte. Poscia, senza ch'egli sappia alcun che, si elegge il nuovo consigliere, e si procede contro il reo.

9. Da quanto ho detto si comprende bene qual fosse stato l'esito di quell'abboccamento; dipendendo ogni affare di Governo dalla volontà dei consiglieri anzichè da quella del Re, questi non poteva dare che risposte evasive e tenersi sempre sulle generali. Talvolta conoscendo che rispetto ad una questione i consiglieri sono di parere contrario, risponde risolutamente un no assoluto; altrimenti tiene il linguaggio or ora riferito. E di fatto, a tutte le osservazioni e dimande che gli feci per la Missione, mostrossi favorevole, pur notando che la popolazione del regno essendo quasi metà cristiana e metà pagana, ed i cristiani non potendosi chiamare tutti ancora convertiti al cattolicismo, il Governo era costretto ed obbligato ad agire con prudenza per difendere i diritti di tutti. Ma venendo a parlare poi della mia uscita dal regno, mi pregò di mettere da parte un tal pensiero: poichè quel permesso richiedeva tante discussioni, atti e formalità, che non se ne sarebbe venuti a capo se non dopo molto tempo. Per la qual cosa non insistetti più, e gli dissi che in vece si avrebbe potuto mandare il P. Leone. A questa proposta non si mostrò contrario, molto più che lo assicurai del ritorno in Kaffa del P. Hajlù, non appena vi fosse giunto P. Leone. Finalmente scambiate altre poche parole di complimento, presi congedo e mi ritirai.

10. Usciti di lì, entrammo nella capanna vicina, dove la Regina ed i figli ritornarono a visitarci ed offrirci come prima qualche cosa da mangiare e da bere: ma non avendone bisogno, la ringraziammo: e dopo breve dimora, fattole un inchino, ci disponemmo a partire. Nel congedarmi dai principi reali, uno di essi, tenendo per mano il nostro Gabriele, mi disse: — Padre, perchè non lascia questo suo giovane con noi, il quale potrà raccontarci tante belle cose ed istruirci? —

— Volentieri, risposi, lo lascerei, qualora vi fosse il piacere dei vostri genitori: parlatene adunque con essi, ed ogni volta che lo chiederanno, io subito lo manderò. —

Seppi poi che lo zelante catechista, entrati noi all'udienza reale, era rimasto con i figli, e conoscendo bene la lingua kaffina, aveva preso a raccontar loro i fatti più graziosi ed edificanti, che sapeva, rispetto alla nostra religione: e talmente erasi cattivata la loro benevolenza, che non volevano lasciarlo andar via. E di fatti poi, per appagare il desiderio della Regina, dovetti più volte acconsentire a man-

darlo in Corte, per istruire quei cari giovani, che tanto diletto provavano nel sentirlo parlare. E la sua propaganda fu così feconda ed efficace, che i maghi della città, divenuti gelosi del bene che faceva, per mezzo dei consiglieri lo fecero allontanare dalla Corte: ma il santo seme era già stato sparso abbondantemente in mezzo a quei buoni giovani, ed a suo tempo avrebbe portati non meno abbondanti frutti.

11. Usciti dalla reggia per la medesima porta segreta, onde eravamo entrati, cominciammo a risalire la montagna che ci conduceva a Sciàp: e per via teneva, secondo il mio solito, aperto l'orecchio a quanto dal mio seguito e da altre persone dicevasi sulla pubblica udienza concessami dal Sovrano, per conoscere quale impressione avesse fatto nella popolazione, e che prognostici la gente ne facesse. In quei paesi volendo sapere qualche cosa di certo rispetto ad affari importanti, non bisogna mai interrogare direttamente le persone: poichè, esagerando tutto, facilmente travisano ed anche inventano: ma la maniera più sicura è quella di sentir ciò che dicono, parlando fra loro accademicamente. Ed il mio Gabriele, riuscendo bene in quest'incombenza, dopo aver tutto sentito, veniva con premura ed esattezza a riferirmi ogni cosa. Da lui seppi il motivo, onde fui introdotto nella casa regia per la porticina segreta, e non per la pubblica, cioè, portando io ombrello ed oro, segni distintivi di autorità reale, non potevano entrare per la medesima porta due Re, senza che uno morisse! Per la stessa ragione nell'udienza mi fu proibito di stare faccia a faccia dinanzi al Sovrano: due ori, incontrandosi, non potendo sostenersi nel grado che occupano: o l'uno o l'altro dovrà cedere e sottomettersi. Ed anche il Re di Ennèrea, che porta l'oro, venendo a Kaffa, facevasi passare per la porta segreta, ed era ammesso alla presenza del Re con lo stesso cerimoniale. L'abboccamento inoltre tenendosi nella città di Anderàcia, santuario del grande spirito Deòce, per consiglio dei maghi della divinità non poteva permettersi che sotto quelle condizioni.

12. Giunti a Sciàp, il mio primo pensiero fu rivolto all'affare di Ghera, e non essendo stato permesso a me di allontanarmi da Kaffa, diedi le disposizioni necessarie per la partenza del P. Leone. Negussiè, come nostro procuratore presso la Corte, cercò un Kalàtie per accompagnarlo, ed il giorno seguente partì, conducendo seco alcuni dei nostri giovani nativi di Ghera. Camminarono tranquilli per tutto quel tratto di strada, che da Sciàp porta al mercato di Bonga, e solamente per via sentirono qualche persona che diceva: *Attenti che l'Abùna parte*. Non avendo alcun sospetto, non facevano caso di quelle voci, ed entrarono nella città dei mercanti, per trovare qualche carovana diretta a Ghera ed unirsi con essa.

Dopo un'ora di fermata, i Missionarj si misero in viaggio con alquanti mercanti di Kaffa e di Ghera: ed avviandosi verso la porta di uscita del territorio di Bonga, sentirono che in lontananza un tamburo batteva fortemente il segno di radunamento, come vi fosse pericolo di guerra; e cammin facendo, si accorsero che molta gente dirigevasi verso una delle grandi porte di confine: ma non sapendo il motivo di un tale movimento, andavano tranquilli per la loro via. Avvicinandosi alla porta di Bonga, videro che solo aprivasi a coloro che dovevano entrare, e che una grande moltitudine di popolo stava lì ad aspettare, volgendo gli occhi verso di loro. Si diceva da taluni che anche le due porte del confine inferiore del territorio di Bonga erano chiuse a chiunque volesse uscire, e che la gran porta di frontiera

del regno era pure guardata e custodita da molta gente. Non conoscendo ancora, nè sapendo indovinare il perchè di quella novità, e sentendo solo da qualche indigeno, interrogato dai mercanti e dai nostri giovani, che volevasi impedire la fuga dell'Abûna, andarono innanzi senza sospetto e paura.

13. Intanto giunti alla porta vennero circondati dai soldati, e poscia condotti in luogo separato e sotto custodia insieme con tutti i mercanti che eransi uniti con loro, partendo da Bonga. Non furono legati, nè si usò contro loro alcuna violenza: anzi da tutti trattavansi con grande rispetto, e dalle case vicine correvano ad offrire caffè, birra e cose da mangiare. Il Kalàtie girava ora da questo ed ora da quello, dichiarando che si era partiti col consenso del Re, ch'egli ne portava la parola, e che doveva accompagnarli sino a Ghera: ma aveva un bel dire, nessuno gli dava ascolto. Sparsasi intanto la voce che quel chiasso era accaduto perchè l'Abûna tentava di uscire dal regno, il P. Leone sforzavasi pure persuadere i capi che avevano preso un equivoco, poichè egli non era l'Abûna, ma un suo Missionario, e che l'Abûna era rimasto a Sciàp. Dichiarazioni e parole sprecate anche queste!

I corrieri intanto andavano e venivano da Anderàcia, portando ordini segreti ai capi; e verso le due dopo mezzogiorno giunsero alla porta alcuni uffiziali del Nagadarâscia di Bonga, per riconoscere quali dei mercanti erano partiti col supposto Abûna, e quali in altre carovane: a fin di dar a questi libero passaggio della porta, e trattener quelli sino a nuovi ordini. Poco dopo un corriere della Corte portò l'ordine di fare ritornare gli arrestati per la strada donde erano venuti; e tutto quel popolo, credendo sempre che il sacerdote Missionario fosse l'Abûna, lo seguì sino al mercato di Bonga, tenendo verso di lui un contegno di rispetto e di venerazione. Da Bonga finalmente, dopo avere separati i mercanti dal seguito del Missionario, questi ed i suoi famigliari vennero condotti a Sciàp, seguiti sempre dalla moltitudine del popolo.

14. Lungo il giorno era giunta anche a Sciàp la notizia di quella strana avventura, s'intende con circostanze ed aneddoti più strani e curiosi dell'avventura stessa: ma alla fine io concludeva che, messo in chiaro l'equivoco, e riconosciuto trovarsi l'Abûna in sua casa, il Padre sarebbesi lasciato libero di proseguire il suo viaggio. Quando poi la sera mel vidi spuntare in mezzo a tutta quella gente, immagini chiunque la mia meraviglia, ed il dispiacere di essere così andata a male una missione cotanto urgente per la famiglia di Ghera. Quella notte poi non vi fu giudizio vero o falso che non si facesse sul fatto accaduto, e tutti volevan dire il proprio e farlo credere per vero. Alcuni pensavano che il Governo avesse voluto impedire non solo a me, ma anche al P. Leone, l'uscita dal regno. Altri che, ingannato dalla voce del popolo, avesse realmente creduto di essere partito io in vece del Missionario, cui era stato dato il permesso. Altri finalmente giudicavano quel colpo come un avviso della Corte rispetto al nostro avvenire, cioè di farci intendere che si vegliava sopra di noi, e che quindi pensassimo bene a stare in regola ed all'osservanza dei patti. Lo stesso Negussiè, che degl'intrighi della Corte conosceva qualche cosa, non sapeva indovinare il motivo di quell'inaspettata avventura.

15. La mattina seguente, finiti gli esercizi di pietà, mi si annunzia essere giunta a Sciàp una deputazione del Re, composta di quattro consiglieri e di altri

uffiziali della Corte, i quali desideravano parlarmi. Andato alla casa delle udienze insieme con i miei sacerdoti, con Negussiè e con altri della famiglia, li ricevetti con tutta gentilezza; e seduti in circolo, dopo i soliti complimenti, uno dei consiglieri, il Gucci-Rascia, cominciò a parlare. Prima di tutto mi chiese scusa, a nome del Re, del disturbo recatomi il giorno innanzi, aggiungendo che il Re non aveva potuto opporsi al grido della popolazione, che, conosciuta la mia partenza dal regno, era corsa alla Corte, pregando il Sovrano d'impedirla. Ciò per altro mostrava quanta stima ed affezione mi si portasse, e quanto Kaffa riputavasi fortunata e gloriosa di possedere l'Abûna.

Allora feci segno al P. Leone di raccontare come fosse andata la faccenda e di chiarire l'equivoco; e dopo aver narrato minutamente ogni cosa, il Gucci-Rascia rivolto a me con aria, più affettata che sincera, di meraviglia, disse: — Ma non era Lei che doveva partire? —

— Sì, risposi, io desiderava ed aveva chiesto al Re di recarmi per qualche giorno a Ghera: ma non avendomene dato il permesso, si combinò col suo consenso di mandare il P. Leone: poscia venne in Corte Negussiè per chiedere il Kalàtie, ed accompagnato da esso il mio Missionario partì. —

— Ieri dunque Lei non uscì punto di casa? —

— Punto: e potete accertarvene dalla mia famiglia, e da quanti frequentano Sciàp. —

16. Restò confuso, e non sapendo che si dire, dopo avere per un pezzo guardato qua e là sbadatamente, cambiò discorso, e prese a parlare di Gabriele.

— La Missione, disse, tiene in casa un giovane mussulmano, sul conto del quale si dicono tante cose. Come mai una famiglia di cristiani si è indotta ad ammettere fra i suoi membri un mussulmano? —

— Il giovane, risposi, era uno schiavo di Abba Magàl: ma donatomi dal Re, fu battezzato, ed ora è cristiano cattolico, più zelante e fervente di noi. —

Fattolo chiamare, che al solito stavasene fuori intento ad istruire i figli di quei signori venuti da Anderàcia, il Gucci-Rascia gli disse: — Non appartieni tu alla Corte di Abba Magàl? —

— Apparteneva prima, rispose francamente, a quella Corte, ma ora per grazia di Dio son figlio dell'Abûna, cristiano cattolico, ed in questa santa religione voglio vivere e morire, per andare poi a godere il paradiso. —

— Ma dunque credi tu che il mussulmano non si salvi, e che per andare in paradiso sia necessario farsi cattolico?

— Son tanto certo e sicuro di questa credenza, che per essa darei il mio sangue e la mia vita. —

— E come ti venne in mente questa risoluzione, cioè, di abbandonare la religione dei tuoi antenati e del tuo Re, ed abbracciare quella di gente forestiera e che non conoscevi? —

— Per un miracolo straordinario di Dio, rispose, della Vergine Maria, di S. Michele e di S. Giorgio. Nato e cresciuto mussulmano, io era un sacco di vizj e di iniquità, e lo zimbello dei capricci del diavolo: ma dopo aver sentita la parola dell'Abûna, e ricevuto il santo Battesimo, tutti quei diavoli fuggiron via come cani arrabbiati, la pace degli Angeli entrò nel mio cuore, ed il Signore mi fece

degno di vedere e gustare cose mirabili. Oh faccia degni pur voi di queste ineffabili grazie, affinchè almeno possiate salvarvi! —

— Ma io son cristiano, soggiunse Gucci-Rascia, e pure non ho mai visto e gustato le belle cose che tu accenni. —

— Voi siete cristiano solo di nome, perchè nato da un padre che credevate cristiano: ma non avete mai sentito la parola dell'Abûna; non siete stato battezzato e fatto figlio di Gesù Cristo; non avete ancora ricevuto il *Kurbàn*; non possedete quella fede, che, come l'occhio nell'uomo, dà la vista allo spirito; e vivendo inoltre ingolfato nei piaceri del senso e del mondo, è impossibile vedere ciò che ai soli veri figli di Dio è riservato. —

17. Il Gucci-Rascia sentendo questo franco ed insolito linguaggio, tra meravigliato e confuso, disse al giovane: — Forse hai ragione, e ne parleremo altra volta. — Poscia lo congedò, e rivolto ai suoi colleghi: — Ora comprendo, disse, perchè i figli del Re si mostrano cotanto innamorati di questo giovane, ed insistono presso la madre di averlo ogni giorno in Corte. Ma se esso continuerà ad esservi ammesso, e vi dimorerà qualche tempo, una gran parte della famiglia si farà cristiana cattolica; e non so quanto noi ci guadagneremo. Che meraviglia inoltre se i Kaffini corrono in sì gran numero ad ascoltare questi nuovi preti; se un loro giovane catechista parla con tanta convinzione e franchezza, che quasi quasi stava per commovere anche me; e se il discepolo è così esperto, quanto più devono esserlo i sacerdoti, da cui ha ricevuta l'istruzione! —

— Io pure, soggiunse un altro, cominciava a commuovermi, e sarei stato mezza giornata a sentirlo parlare. —

— Certo nella Corte, replicò un altro consigliere, pagano di religione, farà molti proseliti: ma non potendo impedire che vi vada, procuriamo almeno che vi resti poco tempo. —

18. Finalmente dovendo la deputazione ritornare ad Anderàcia, e riferire al Re l'esito della missione, Gucci-Rascia mi domandò se io era sempre risoluto di far partire il P. Leone; ed avendogli risposto che ogni giorno di ritardo apportava grandi disturbi e danni maggiori alla Missione, concluse che ne avrebbe parlato al Re, il cui consenso riteneva per certo. Intanto soggiunse che la mattina seguente il Padre poteva senz'altro recarsi al mercato di Bonga, dove avrebbe trovato un uffiziale della Corte per accompagnarlo sino alla porta del confine. Di fatto, partito di buon'ora da Sciàp, giunse a Bonga poco dopo l'arrivo del procuratore del Re e di un uffiziale delle dogane, con i quali si mise subito in viaggio verso le frontiere di Ghera.

19. Uscito senza difficoltà dall'ultima porta di confine, scorse una moltitudine di gente, che lo aspettava vicino al fiume Goggèb. Erano i cristiani di Afàllo, i quali, appresa dai mercanti l'avventura toccatagli due giorni addietro, avevano voluto andargli incontro non solo per l'affetto e stima che gli portavano, ma per dare ai Kaffini con quella dimostrazione di onore un segno del dispiacere e del disgusto che i cristiani di Ghera avevano provato nel conoscere le violenze usate

al loro Missionario. Ma giunto il Padre in mezzo a loro, e narrato come quella dispiacevole scenata fosse accaduta per l'equivoco sparso dal popolo sulla fuga dell'Abûna, si calmarono alquanto, e proseguirono il cammino sino alle terme, da me altrove descritte. Ivi mangiarono qualche cosa, e poi si avviarono per Afàllo, dove giunsero a tarda sera.

L'arrivo del Missionario fu salutato con gioja dalla nostra cristianità; benchè in quell'occasione e dopo i disturbi causati da Abba Fessah, tutti desiderassero che fossi andato io. Il P. Hajlù poi, fatta al nuovo Missionario la consegna della casa e di quanto apparteneva alla Missione, e congedatosi dal Re e dalla popolazione, partì da Ghera, e la sera dello stesso giorno giunse a Sciàp.

CAPO XII.

MORTE DI MONSIGNOR DE JACOBIS.

1. La questione del Battesimo del P. Hajlù. — 2. Difficoltà per risolverla. — 3. Stretto dalla necessità, reitero *sub conditione* il Battesimo e poi le Ordinazioni. — 4. La medesima questione nel Tigrè. — 5. Notizia della morte di Monsignor De Jacobis. — 6. Tre sue lettere scrittemi da Massauah. — 7. Sua partenza per l'interno. — 8. Sua preziosa morte. — 9. Lutto e pianto generale. — 10. Contesa pel corpo e per la sepoltura. — 11. Lettere e documenti sulla Missione abissina. — 12. Funerali per Monsignor De Jacobis.

Ritornato il P. Hajlù in Kaffa, prima di ogni altra cosa dovetti occuparmi dell'affare suo: poichè anche là seguitava ad astenersi dal celebrare e confessare. Il dubbio sulla validità del suo Battesimo, e conseguentemente degli Ordini sacri ricevuti, ho detto altrove ch'era entrato anche nell'animo mio; non solo per l'occasione che me ne aveva data in quel tempo l'incertezza del prete indigeno, ma anche per le osservazioni da me fatte sulla maniera, onde quel sacramento veniva dai preti eretici abissini amministrato. Nei miei viaggi per le regioni etiopiche, vedendo una qualche chiesa, non tralasciava di entrarvi, e di assistere, sconosciuto, alle funzioni sacre che vi si celebravano: e da per tutto aveva osservato che nell'amministrazione dei sacramenti, e segnatamente del Battesimo, si mancava in cose essenziali, e si operava quasi a capriccio: da tanti inoltre ignoravasi persino dove consistesse la materia e dove la forma del sacramento: e questa forma poi recitavasi o falsificata, o incompleta, o interrotta, o non in quel tempo che la liturgia comanda. Laonde costretto ad occuparmi pel dubbio del P. Hajlù, di una sì grave questione, tutte quelle reminiscenze ed osservazioni fatte mi vennero innanzi, e mi persuasero che non potevasi più continuare a vivere in buona fede rispetto a quel caso, e che avrei agito contro coscienza riconoscendo valido il Battesimo amministrato da quei preti eretici.

2. Intanto io non poteva privarmi dell'opera di quel buono e zelante sacerdote:

poichè era egli il più istruito fra tutti gl'indigeni, il più saggio e prudente fra quanti mi ajutavano nel ministero, insomma il mio braccio destro, e la mia principale speranza in quello straordinario risvegliamento dei popoli di Ghera verso la cattolica fede. Stretto inoltre dal bisogno di ripigliare l'esercizio del sacro ministero, e non volendo nè potendo io consigliarlo a continuare in buona fede nella condizione in cui si trovava, l'unica soluzione che mostravasi più facile era quella di ribattezzarlo *sub conditione*, e di ripetere le Ordinazioni già ricevute.

Ma se questo provvedimento appariva in Kaffa un'operazione di lieve momento, davami però da pensare per molti altri rispetti, e segnatamente per le tante conseguenze, anche gravissime, che ne sarebbero nate lì ed altrove. Pria di tutto non solo P. Hajlù, ma un altro sacerdote della mia Missione, Abba Jacob, si trovava nella medesima condizione: e messo in regola uno, bisognava provvedere anche per l'altro. Tuttavia per i miei due si sarebbe potuto aggiustare la faccenda senza tanti disturbi e senza pubblicità: ma, giunta la notizia del mio operato nella Missione del Nord, in quale costernazione non avrebbe messo Monsignor De Jacobis, i cui molti preti indigeni erano stati ordinati sulla validità del Battesimo abissino? Quale impressione inoltre non avrebbe fatta quella tarda risoluzione nel pubblico già convertito, ed anche fra gli stessi eretici dell'Abissinia? In affare tanto grave adunque veniva spontaneo il pensiero di ricorrere a Roma, ed esporre alla Santa Sede la questione, attendendo da essa la soluzione stabile ed opportuna. Ma se questo ricorso riusciva facile al Vicariato del Nord, e poteva in poco tempo ottenere una risposta: non era lo stesso per la Missione, internata già verso il centro dell'Africa, e dove per avere una risposta dalla Santa Sede bisognava aspettare, e forse inutilmente, parecchi anni.

3. Vedendomi pertanto nell'impossibilità di avere da Roma una decisione, che valesse a darmi la norma da seguire, e stretto dal bisogno di tranquillare la coscienza mia e del sacerdote, e di poter servirmi dei due unici operai, che la Provvidenza avevami fatti trovare, risolvetti di appigliarmi al partito più sicuro, cioè, di ribattezzarli *sub conditione* e reiterare le Ordinazioni date. Ed affinchè la notizia del mio operato non si rendesse pubblica nel Vicariato del Nord prima che quei Superiori avessero preso i provvedimenti necessarj d'accordo con la Santa Sede, pensai di far tutto segretamente, e senza che ne avesse conoscenza neppure la famiglia.

Una notte adunque, dopo aver disposto con sante esortazioni i due sacerdoti, amministrai loro *sub conditione* il Battesimo. Non giudicando necessarie tutte le parti della liturgia, voleva darlo col rito più breve, ed attenendomi solo alle parti essenziali: ma il P. Hajlù facendomi osservare che gli eretici non usando nel Battesimo tutti e due gli olii santi, egli era stato unto con uno solo, e che in quell'occasione desiderava godere del merito di tutti i sacramenti e riti della Chiesa latina, fui costretto contentarlo, amministrandoglielo in forma solenne, come si fa per gli adulti. La notte seguente adunque, assistito solo da essi due in cotta, celebrai la Messa, e diedi loro la Cresima, la consacrai ed i quattro Ordini minori: otto giorni dopo il suddiaconato, e poi successivamente il diaconato ed il sacerdozio, sempre secondo la liturgia del Pontificale, segretamente e *sub conditione*.

4. Cosa singolare! Nel medesimo tempo che il dubbio e la questione della validità del Battesimo abissino tenevano in angustie i Missionarj dei Galla, erano entrati pure a disturbare la buona fede e la coscienza dei Missionarj del Tigre,

senza che gli uni avessero comunicati i loro pensieri con gli altri. I sacerdoti indigeni del De Jacobis, avanzandosi ogni giorno nelle cognizioni sacre, non tardarono ad accorgersi che sul Battesimo dato loro dai preti eretici ci era molto da questionare; e l'incertezza della sua validità si accrebbe tanto, che quel Vicario Apostolico fu costretto mandare a Roma alcuni sacerdoti, per esporre alla Santa Sede il caso, e chiedere un opportuno provvedimento. Giunti in Roma, e date alla Sacra Congregazione tutte le richieste informazioni sulla grave questione, ritornarono col decreto, che ordinava doversi gli Abissini convertiti ribattezzare *sub conditione*; dichiarava inoltre che quest'atto si compisse segretamente nel tempo della Confessione, cioè prima di dare al penitente l'assoluzione. A Kaffa ed a Ghera intanto nulla si sapeva nè del dubbio sorto fra quei convertiti, nè della decisione di Roma; e solo al principio del 1861 mi giunse una lettera di Monsignor De Jacobis, che davami conoscenza della questione proposta alla Santa Sede, e della soluzione avutane. Il fatto singolare, ripeto, fu quello che contemporaneamente le due Missioni trattassero il caso senza precedente accordo, e che il P. Hajlù avesse il sogno, sopra accennato, quando i sacerdoti indigeni del De Jacobis avviavansi per Roma.

5. Il corriere che recava la copia del decreto suddetto con alquante lettere di Monsignor De Jacobis, me ne portava anche una del nuovo Superiore di quella Missione, Monsignor Biancheri, che fu pel mio cuore un colpo di coltello. Poichè veniva a darmi l'infausta notizia della morte del santo Vescovo napolitano, avvenuta nel deserto che stendesi tra Massauah ed il paese di Hallài, sulla fine del mese di luglio dell'anno precedente 1860. Il fondatore della Missione abissina; l'Apostolo infaticabile dell'Africa orientale; il maestro che con la parola e con l'esempio mi aveva insegnato come si faccia il Missionario; colui, che istillandomi nel cuore quello zelo che richiedevasi per accingermi alla conversione dei barbari, avevami pure infuso quel coraggio e quell'abnegazione, che soli potevanmi rendere dolci le fatiche ed i patimenti della vita africana: insomma l'angelo della Chiesa etiopica, ed il modello preso a guida dal Vicario Apostolico dei Galla, era volato a ricevere in cielo la corona meritatasi con le sue apostoliche fatiche. Tornerà caro ai miei lettori conoscere qualche cosa degli ultimi istanti di quel santo Vescovo: ed io qui riferisco ciò, che dalle lettere allora portatemi, e dalle relazioni dei portatori medesimi mi fu dato apprendere.

6. Dopo le fatiche del tempo pasquale dell'anno 1860, le quali avevano grandemente stancato le sue forze, perchè obbligato a prestare gli uffizj del sacro ministero in tutte le stazioni che contavano una qualche cristianità, era disceso alla costa di Massauah per visitare i pochi cattolici, che colà si trovavano. Aveva inoltre condotti seco una parte di quei sacerdoti indigeni, che ordinati sul solo Battesimo abissino, dopo la decisione di Roma, voleva mettere in regola in qualche chiesa della costa, più adatta a quella funzione, e meno esposta ai sospetti ed alle dicerie della razza eretica. E per tutte queste operazioni erasi trattenuto a Massauah e dintorni una parte del mese di maggio, tutto giugno e metà di luglio. Nel qual tempo, secondo il solito, avevami scritto tre lettere, le quali mi giunsero in Kaffa, come ho detto, nel principio dell'anno 1861. Nella prima mi parlava della questione sulla validità del Battesimo degli eretici abissini, e dei disturbi avuti rispetto ai suoi preti indigeni, concludendo che finalmente, giunta la decisione di Roma, ogni causa era finita. Nella seconda dicevami di aver sofferto non poche angustie per certe questioni sorte fra il suo clero rispetto ai riti liturgici nelle

funzioni sacre, usati sempre dalla Chiesa abissina, e principalmente nella celebrazione della Messa: e nel tempo stesso chiedeva il mio parere. Finalmente con grande mia meraviglia in una terza lettera, scritta alquanti giorni prima della sua morte, congedavasi da me, dicendo senza dubbj e reticenze che quella sarebbe stata l'ultima: poichè vedeva avvicinarsi a gran passi la sua fine. Raccomandavasi in ultimo di perdonarlo, di pregare per lui e di tener d'occhio la sua cara Missione, nella quale era contento di morire.

7. Lasciata Massauah, donde aveva scritto quelle lettere, si recò ad Umkullu, ed ivi celebrò con la maggior solennità possibile la festa di S. Vincenzo de' Paoli;

+ Giustino de Jacobis Vescovo
e V.° Apōo. dell'Abissinia

e mi si diceva che quella mattina era salito all'altare con tanta devozione e fervore di spirito, che durante la Messa stette un tempo notabile come immobile ed estatico. Trovandosi colà gravemente ammalato il monaco Abba Saifù, da me molti anni prima ordinato diacono, passò tutto il resto della giornata assistendo e confortando l'infermo; la mattina seguente poi, radunata all'improvviso la famiglia, ordinò di fare gli apparecchi necessarj per la partenza verso l'interno, e di formare una specie di lettiga, su cui condurre più comodamente che si potesse il povero ammalato. Partiti il di seguente da Umkullu, camminarono due giorni: e giunti in un arido deserto, rallegrato solo da qualche rara mimosa, fece fermare la carovana, ed alzare alla meglio due tende, una per lui e l'altra per l'ammalato. Adagiato l'infermo sopra poca erba, e datogli qualche ristoro, gli rivolse brevi parole di esortazione, e poi si congedò, dicendogli: " Fra poco ci rivedremo ... Intanto uscendo dalla tenda, disse al prete più vecchio: " Abba Saifù de qui ad un'ora non sarà più con noi ..

E mostrato il luogo, dove avrebbero dovuto seppellirlo, lo benedisse, e si ritirò nella sua tenda.

8. Adagiatosi anch'esso su poco fieno, pregò uno dei suoi preti di amministrargli l'Estrema Unzione, dicendo che prevedeva prossima la fine dei suoi giorni. Quanti gli stavano attorno, guardaronsi meravigliati nel sentire quelle parole: e non vedendo segni di malattia nel loro santo Superiore, non sapevano indursi a quell'atto, che senza grave motivo chiedeva. Finalmente avutone un formale comando, lo contentarono. Ricevuto l'ultimo sacramento con la più grande pietà e serenità di spirito, rivolse una calda esortazione a quanti lo circondavano, raccomandando loro principalmente la costanza nella fede e lo zelo nell'apostolato. Poscia li congedò, dicendo: " Andate ad assistere il moribondo Abba Saifù, e lasciatemi riposare in pace „.

Quei buoni figli, non iscorgendo nel santo Vescovo gravi sintomi di malattia, nè segni della catastrofe da lui predetta, e giudicando che sentisse veramente bisogno di riposare, si ritirarono, e corsero alla tenda dell'infermo, il quale pochi momenti dopo rese l'anima a Dio. Affaccendati tutti nel dar sepoltura a quel loro fratello, dimenticarono, o meglio lasciarono passare alquante ore senza affacciarsi a vedere il loro amatissimo padre; e quando finalmente, alzato un lembo della tenda, misero dentro il capo per guardare che cosa facesse, trovarono il suo freddo cadavere, che, steso modestamente sul giaciglio, stringeva con una mano il Crocifisso, e con l'altra un volume del Nuovo Testamento.

9. Un grido straziante di dolore uscì allora dal petto di quegli abbandonati figli, i quali gettandosi per terra attorno alla fredda salma del perduto padre, non sapevano come sfogare l'ambascia del proprio cuore. Mandarono subito un corriere al Console francese di Massauah per avvisarlo dell'inaspettata sventura, ed un altro ai cattolici dei paesi alti di Hallài e delle regioni vicine. In poche ore, sparsasi la triste notizia come un baleno, radunaronsi nel deserto tutti i nomadi di quei dintorni: i quali, benchè mussulmani, amavano il santo Vicario Apostolico come un padre: e continuando ad accorrere gente, per tutta la valle non risonavano che grida, pianti e gemiti del più sincero dolore. A mano a mano che la notizia giungeva ai paesi e villaggi alti dell'Abissinia, la gente partiva in numerose carovane, composte di persone di ogni età, sesso, condizione e religione: ed arrivate in vista del deserto, cominciavano a stracciarsi le vesti ed i capelli, ed a mandare voci d'inconsolabil duolo: cosicchè per quelle colline e rapide discese era un continuo succedersi di piangenti, che facevano rimbombare per la valle il solito straziante grido: *ani badè, ani badè* (io son perduto, io son perduto).

10. Poscia giunsero gl'inviati del Console francese e del Governatore di Massauah con alcuni soldati, cui era stato commesso di prendere il cadavere e trasportarlo alla costa. Ma quando i nomadi e gli Abissini intesero un tal ordine, il lutto ed il pianto si mutarono in contese ed in minaccie di venire alle mani. Tre classi di gente si disputavano il possesso di quel santo corpo: i messi di Massauah, che, come europeo, volevano fosse seppellito in qualche luogo vicino al mare, dove stabilmente risiedevano e sbarcavano forestieri: i nomadi Soho, padroni del territorio, su cui il santo Vescovo aveva finito i suoi giorni: aggiungendo che molti di essi, essendo stati da lui istruiti, e dovendo ricevere presto il Battesimo, avevano intenzione di costruire in quella valle una cappella: finalmente i cattolici ed anche

molti cristiani eretici del Tigrè, che dicevano avere essi sopra tutti il diritto di portare e seppellire nella propria chiesa il corpo del loro padre e Pastore. Questi ultimi poi trovandosi in quella contesa più numerosi e più forti, minacciavano di prenderselo con la forza; onde gl'inviati di Massauah, riconoscendosi impotenti di eseguire gli ordini dai loro Superiori ricevuti, e vedendo che i Soho non avrebbero potuto vincere gli Abissini, risolvettero di cedere a questi il corpo del santo Vescovo.

La sera del seguente giorno adunque la numerosa comitiva, mesta e piangente, mosse dal deserto, portando seco quella benedetta salma. Si camminò tutta la notte per avere un viaggio alquanto fresco lungo quelle sterili ed infocate sabbie, e raggiunte le prime altezze dell'Abissinia, si fece sosta per riposare e prendere qualche ristoro. Continuando il viaggio con nuova gente che veniva dai dintorni, finalmente dopo tre giorni di cammino giunsero alla prima chiesa della Missione; ed ivi, dopo celebrati solenni funerali, diedero sepoltura al loro amato Pastore, pianto e venerato dagli stessi eretici e mussulmani.

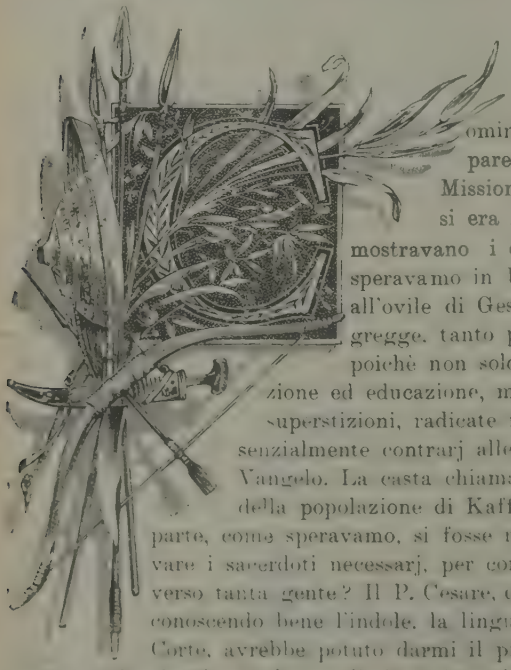
11. Le notizie, mandatemi in Kaffa rispetto a quella sventura, non andavano più là di quanto ho riferito: e la stessa lettera di Monsignor Biancheri, Coadiutore del defunto e suo successore nel Vicariato, fermavasi alla sepoltura, e non aggiungeva altro. Laonde anch'io son costretto fermarmi, e rimettere la narrazione di tante altre particolarità della sua vita e santa morte, e delle conseguenze, che questa portò nella Missione abissina, quando verranno a mia conoscenza, e quando parlerò della fortunata visita fatta al suo sepolcro. Intanto riunite quelle lettere con le molte altre mandatemi anteriormente da Monsignor De Jacobis, ne feci un pacco, che legai e sigillai, scrivendovi sopra: *Lettere e documenti riguardanti il Vicariato abissino.* Ma chi avrebbe potuto prevedere che quelle preziose carte, con tanta gelosa cura conservate e custodite, sarebbero state disperse un anno dopo da barbara gente, aizzata contro di me da quella malvagia genia di maghi, che infestavano ed abbrutivano il regno di Kaffa?

12. Ripartiti poco dopo i corrieri, che avevano portato la notizia della morte del compianto mio fratello, ordinai che si apparecchiasse il necessario per fargli solenni funerali. In quei giorni intanto mi occupai a far conoscere, non solo alla mia famiglia, che già ne sapeva troppo, ma ai convertiti di Kaffa, chi era il santo Missionario, che la Chiesa e l'Abissinia avevano perduto. E tal concetto tutti quanti se ne formarono, che dolevansi come se fosse spirato il loro padre, e ripetevansi a vicenda: " È morto il santo, è morto l'uomo che serviva Dio ". Disposta ogni cosa, una mattina, recitato l'ufficio dei morti, si cantò la Messa, celebrata da me, ed in fine si fece l'assoluzione al tumolo. Tutta la famiglia inoltre e molti cattolici si accostarono alla mensa eucaristica in suffragio di quell'anima benedetta.

CAPO XIII.

NUOVI LAVORI

1. Si sente maggiormente la perdita del P. Cesare. — 2. Difficoltà e timori. — 3. La lingua di Kaffa. — 4. Ordine nell'istruzione e nel lavoro — 5. La carta in Kaffa. — 6. Le penne e l'inchiostro. — 7. I libri di *cocciò*. — 8. Popolazione di Kaffa. — 9. Il culto del *tabôt*. — 10. Sacrifizj di animali. — 11. Diritti per i funerali. — 12. L'eredità dei beni mobili. — 13. Opposizioni alle riforme. — 14. Ignoranza ed accecamento nel popolo. — 15. Urgente necessità di operare. — 16. Lagrimevole confronto.



Cominciava con lieti auspicj e con l'apparenza delle più belle speranze per la Missione di Kaffa il 1861. In poco tempo si era raccolta molta messe, e tanto fervore mostravano i cristiani non ancora convertiti, che speravamo in breve ricondurre tutta quella casta all'ovile di Gesù Cristo. Ma quanto più cresceva il gregge, tanto più mi dava pensiero il loro governo; poichè non solo bisognava attendere alla loro istruzione ed educazione, ma benanco ad estirpare molte e gravi superstizioni, radicate nelle loro menti e nei loro usi, essenzialmente contrarj alle sante massime e pure pratiche del Vangelo. La casta chiamata cristiana formava quasi la metà della popolazione di Kaffa: e se tutta, od almeno la maggior parte, come speravamo, si fosse rivolta a noi, come fare, e dove trovare i sacerdoti necessarj, per compiere gli uffizj del sacro ministero verso tanta gente? Il P. Cesare, che per la lunga dimora in quel regno, conoscendo bene l'indole, la lingua, i costumi della popolazione e della Corte, avrebbe potuto darmi il più efficace e valido ajuto, era già morto: Abba Jacob, per la sua limitata istruzione, non poteva essermi utile che limitatamente, e lo stesso dicasi del P. Hajlù, e del nuovo sacerdote Abba Paulos. Tutto il peso adunque del governo della Missione cadeva interamente su di me,

nuovo pure in quel regno, e non ancora in possesso di quella difficile lingua. Inoltre sentiva ancor più la perdita del P. Cesare, pel mancatomi ajuto che prestavami nell'istruire i novelli sacerdoti e gli alunni della casa; per la sua abilità nel regolare e tenere a dovere gli amministratori delle antiche chiese di Kaffa, e la trista genia dei maghi, piena di malanimo contro di noi; e finalmente, perchè dai nemici della Missione e dai parenti della donna era stata sparsa la voce di esser morto per colpa nostra, anzi avvelenato da noi.

2. Ho detto che una delle nostre principali occupazioni doveva esser quella di estirpare le tante pratiche superstiziose di culto, dai sedicenti preti introdotti nella casta chiamata cristiana; ed alle quali l'ignorante popolo teneva come a dogmi essenziali e necessarj per la salute. In quel primo anno aveva giudicato cosa prudente serbare un contegno di tolleranza rispetto a talune di quelle pratiche, sia per non suscitare angustie e timori nei convertiti, sia per non mettermi in urto sin dal principio con i Capi e con la maggior parte della casta, che speravamo di convertire. Ma moltiplicandosi i proseliti ed accrescendosi il numero dei cattolici bisognava parlar chiaro e prender di fronte gli errori che si trovavano fra di essi, sotto qualunque forma si presentassero; affinchè la nostra tolleranza non sembrasse un'approvazione di ciò ch'era impossibile permettere. Ma imprendendo questa battaglia era facile prevedere che i nostri nemici se ne sarebbero serviti come di arma sicura per combatterci; e vi era tutto il timore di far comparire la Missione disturbatrice dal popolo, nemica del Re, ambiziosa di governo, e quindi degna di esser cacciata dai confini: come di fatto sventuratamente si avverò nel medesimo anno. Tuttavia questi fondati timori non mi spaventarono, e non mi tennero dal compiere il mio dovere; anzi mi misi all'opra con maggior zelo ed attività, affinchè in caso di morte o di esilio, i miei successori trovassero un esempio di Pastore solerte e vigilante nel governo delle sue pecorelle.

3. Piangeva anche la perdita del P. Cesare per l'ajuto che mi dava, e che mi venne meno, nella compilazione dei libri d'istruzione, e principalmente nella traduzione dei catechismi in lingua kaffina: lavori, come ben si comprende, necessarj per l'istruzione non solo del popolo di Kaffa, ma degli alunni nostri medesimi, che ci facevano da catechisti e ci ajutavano nel ministero. Non trovandosi libri stampati in quella lingua, anzi non iscrivendosi neppure e non conoscendosi il suo alfabeto, immagini il lettore che sorta di fatiche e di lavori si vennero ad accumulare sulle mie spalle, rimasto solo a mandare innanzi quella nuova Missione.

La lingua di Kaffa è una delle più difficili, e non ha niente di comune nè con l'oromonica o galla (anche parlata dai popoli vicini), nè con l'amarica o abissina volgare: dalla quale ultima prese e conserva solo alcune voci di cose religiose e commerciali, perchè introdotte dalla casta cristiana, oriunda abissina, e da mercanti che tengono traffico con quel regno. La lingua di Kaffa inoltre può chiamarsi una lingua madre, almeno per le regioni che stendonsi di là dei suoi confini: poichè da essa sembrano derivare le lingue ed i dialetti di alcuni popoli dei dintorni: come la Uarata, che si parla in Kullu, in Gobbo ed in Uallàmo, quella di Moccia, quella di Affillò ed altre.

Giunti pertanto in Kaffa, ci vedemmo stretti dalla necessità di comporre un piccolo catechismo in quella lingua; e non avendo trovato l'uso della scrittura e nemmeno l'alfabeto di essa, adottammo il metodo tenuto per la lingua galla, cioè

di scrivere le parole con le lettere italiane. Ma quante difficoltà non si dovettero per questo lavoro superare! La lingua galla, ricca di vocali, con sillabe rotonde e con parole armoniose, prestavasi meglio dell'amarica ad essere scritta con le lettere del nostro alfabeto: non così la kaffina, formata più di consonanti che di vocali, con sillabe dure, aspirate e di difficile pronunzia per noi europei. Cosicchè da principio, scrivendo, si cercò di esprimere meglio che si potesse con le nostre lettere il suono di quelle aspre e strette parole, e col tempo poi, precisando e fermando il valore di certe lettere, più adatte ad esprimere i particolari suoni di quella lingua, si stabilirono alcune leggi e regole, che insegnavansi ai giovani, cui si faceva scuola.

Secondo queste norme adunque furono da me, con l'aiuto di Negussiè e di Abba Jacob, tradotti e scritti tutti i catechismi ed altri libri di istruzione, che dovevano servire pel popolo e per gli alunni della casa.

4. Accrescendosi intanto ogni giorno più il numero dei catecumeni, fui costretto stabilire un ordine nelle ore della notte e della giornata; affinchè, dando a tutta quella gente la necessaria istruzione, si potesse attendere insieme agli altri lavori e faccende del ministero e della casa. Andati adunque la sera a letto, si permettevano cinque sole ore di riposo, ed al canto del gallo ci alzavamo, e si dava principio all'esercizio interno degli atti di pietà, che terminavano con la celebrazione della Messa. Dopo si lasciava entrare la gente, e recitate le preghiere e celebrata un'altra Messa, si faceva il catechismo in lingua kaffina, dividendosi i catecumeni in diversi drappelli, secondo le materie che dovevano imparare. Io frattanto in una capanna separata faceva la scuola, prima ai sacerdoti indigeni, e poi ai chierici ed agli alunni che avviavamo agli Ordini sacri ed all'ufficio di catechisti. Terminata la scuola, passava il resto della giornata a tradurre con Negussiè in lingua kaffina materie nuove di catechismo, di preghiere, ecc. A mano a mano poi che si compivano nuovi lavori, li dava ad alcuni catechisti più istruiti, per leggerli ai catecumeni: nel qual tempo io osservava se la traduzione fosse esatta, e se tutti ne comprendessero il senso e le parole. Indi, fatte le correzioni indicate, commetteva agli alunni, più lesti ed esperti nello scrivere, di copiarli con carattere di stampa, per renderne più facile a tutti la lettura.

5. Parlando di scrittura, viene naturale la curiosità di sapere come facevamo a provvederci dei mezzi necessarj per iscrivere, come carta, penne, inchiostro. Quanto alla carta, non lavorandosene in paese, era inutile cercarla e sperare di trovarne presso gl'indigeni. In quei tempi appena dai mercanti se ne poteva avere qualche poco, pagandola però a caro prezzo, vale a dire un *sale* al foglio, o dieci fogli per ogni tallero di Maria Teresa. E non iscrivendo nessuno degli indigeni, gli stessi mercanti non portavano se non quella limitata provvista, che serviva per loro stessi quando mandavano lettere alla costa, od a compagni che viaggiavano o dimoravano fuori. Alcuni anni dopo, quella merce essendo ricercata, principalmente dai Missionarj, ne veniva più di prima, ed anche vendevasi a minor prezzo; ma non da per tutto trovavasene a comprare. Io ne aveva portato una piccola quantità; ma dovendo servirmene per iscrivere le lettere ed i libri di istruzione di prima necessità, e darne ai Missionarj indigeni ed europei, almeno per la corrispondenza, non poteva davvero fare scialacquo, segnatamente con i catecumeni e con i catechisti. E bisognava vedere con quanta diligenza raccoglievamo e conservavamo i

pezzetti di carta bianca, che avanzavano nelle lettere, per utilizzarli nella scambievole corrispondenza! Tengo ancora alcune di queste lettere di Monsignor Felicissimo e dei preti indigeni, scritte su strette striscie di carta, o su pezzetti a triangolo unti e lacerati.

I giovani, smaniosi di scrivere e di copiarsi i lavori da me composti, non potendo avere carta, studiavano supplirvi con altra materia, atta a ricevere la scrittura. Occupava il primo posto la foglia del *coccio*, seccata all'ombra e ben levigata: ma non poteva servirsene chi nello scrivere non avesse mano leggera: poichè, composta di tessuto fibroso, ben facilmente la penna, arrestandosi fra l'uno e l'altro filamento, la stracciava. Altri servivansi di tavolette di legno pulite e lisciate, di ossa bollite, o di pezzi di canna della specie grossa in altro capo descritta. Alcuni cominciarono a conciar le pelli, facendone cattive pergamene a uso abissino, sulle quali pure scrivevasi sufficientemente bene. Un catechista venne un giorno a mostrarmi un piccolo libro, formato con fogli di quella tela bianca di cotone conciato, che i mercanti portavano dalla costa, e su cui aveva scritto alla meglio tante preghiere e cose sacre.

6. Quanto alle penne, in Kaffa e per tutta l'Etiopia ce n'erano da poter provvedere mezzo mondo, raccogliendo solamente quelle che da per tutto si trovavano sparse per le campagne, gettate e cadute da tante specie di aquile e di altri uccellacci, onde son piene quelle regioni. Ma i nostri giovani, o per mancanza di temperini e di altri affilati coltelli, o perchè, non avendo carta, erano costretti scrivere su materie solide e dure, lasciavano da parte le penne di uccelli, e si servivano di stecchette di canna, o di steli secchi di sparagio, e qualche volta delle grosse setole del porco spino, ben pulite e temperate.

L'inchiostro pure si aveva abbondantemente, e migliore di quello che trovavasi in Abissinia, fatto con frumento carbonizzato e con lieve dose di gomma arabica. In Kaffa si faceva dai miei giovani, pestando certe foglie, e poi lasciandole bollire sino a consumarsi interamente: e questo liquido, senza bisogno di gomma e di altri ingredienti, serviva così bene, che la scrittura, perfettamente nera e chiara, restava indelebile, anche volendola lavare. Il che mostra che quelle foglie contenevano qualche elemento chimico, equivalente alla gomma ed al vitriolo, e ad altri sali, riputati necessarj per la composizione degli inchiostri. Oggi non ricordo come detta foglia si chiamasse ed a qual famiglia appartenesse.

7. Da quanto ho detto si comprende di leggieri, che, le cure del ministero non lasciandomi un'ora di tempo libero, nè avendo carta sufficiente per iscrivere, poco poteva occuparmi di quei lavori, che ad un europeo, andato in regioni lontane e sconosciute, tornano cotanto geniali. Tuttavia in qualche momento libero non lasciava di prendere appunti, e scriver note a maniera stenografica, che appresso avrei potuto stendere più largamente. Per conservare la poca carta, che ancor mi restava, ai bisogni più urgenti del ministero, mi aveva fatto apparecchiare una quantità di foglie di *coccio*, tagliate nel punto della loro maggiore maturità, e messe a seccare all'ombra e sotto pressione. Data poscia ad esse la forma di libri in ottavo, vi aveva scritto molte memorie sulle tradizioni politiche e religiose del regno di Kaffa e dei paesi vicini; preziose notizie geografiche sui paesi del Sud, ancora inesplorati, raccogliendole diligentemente dalle relazioni di viaggiatori indigeni; e finalmente tante osservazioni e studj sulla difficile lingua di Kaffa, che appresso

sperava riordinare e ridurre a regole. Uno di questi libri, già tutto scritto, teneva avvolto dentro uno straccio di tela, e conservava gelosamente; ma tanto esso quanto gli altri suoi compagni fecero la triste fine, che i miei lettori conoscono; il che prova sempre più come pel Missionario, mandato ad istruire i popoli, non rimane di stabile e duraturo, se non ciò che getta nel cuore e nelle menti dei suoi spirituali figli.

8. Intanto la mia principale sollecitudine era rivolta, come ho detto, ad estirpare le superstizioni introdotte fra quei cristiani di nome dai farabutti, che avevano esercitato verso di loro l'uffizio di preti. Qualche cosa si era fatto in quei luoghi che maggior numero di convertiti avevano dato al nostro zelo; e quasi tutti quelli, che erano passati alla nostra fede, seguivano docilmente i nostri consigli e le nostre norme di vita: ma la gran massa della popolazione, detta cristiana, seguitava sempre a praticare le antiche superstizioni, ed a tenerle come dogmi di fede. Nè il numero di questi era di lieve momento; basta fare un calcolo sulla popolazione di Kaffa, per vedere quanti si trovavano in quella misera condizione, e quanto difficile e pericoloso fosse per noi prendere a contrariare gli usi di tutta quella moltitudine.

La popolazione del regno di Kaffa approssimativamente poteva giungere ai 400.000 (1): dei quali, secondo mi si diceva, una metà apparteneva alla casta pagana, e l'altra metà alla casta cristiana. Di questi, appena cinque mila potevamo chiamare cattolici, includendovi tutti i bambini battezzati da noi, e principalmente dal P. Cesare nelle tante missioni date or in questa ed or in quella parte del regno. Tolti poi i bambini ed i fanciulli, soli circa due mila adulti frequentavano alcune pratiche di pietà, ed una parte, chi più chi meno, si accostava a ricevere i santi sacramenti. Secondo questo calcolo adunque, la lotta che avevamo impresa per abbattere quelle superstizioni, rivolgevasi contro una moltitudine enorme: la quale ci avrebbe potuto dare non lievi fastidj ed anche allearsi con i nostri palesi ed occulti nemici. Ma l'integrità della fede ed il dovere del nostro ministero dicendoci che ormai era tempo di parlare, senza paure e reticenze ci mettemmo all'opera.

9. Fra le tante superstizioni, tre da principio ne prendemmo di mira, cioè, il culto del *tabòt*, i sacrifizj di animali, e le cerimonie e scrocconerie introdotte nelle pompe e commemorazioni mortuarie. Della prima, ossia del culto del *tabòt* (la pietra sacra dell'altare) sembrami di averne fatto cenno nel primo volume, quando visitai Tedba-Mariàm; poichè anche in Abissinia si presta un culto superstizioso a questi *tabòt*, si portano in processione e si tengono in maggior venerazione dell'Eucaristia medesima.

In Kaffa poi il *tabòt* non era altro che un pezzo di legno quadrato, con alcuni disegni rozzamente scolpiti; e dei quali conservavasene uno in ogni chiesa come oggetto divino, anzi come l'unico oggetto di culto, senza neppur sapere se almeno fosse stato benedetto, se contenesse reliquie, o se avesse servito nella Messa. Quei cristiani pertanto professavano ad essi tal culto, che si sarebbero scandalizzati se qualcuno avesse detto essere pezzi di legno benedetti: poichè erano intimamente

1. Questa cifra, già si comprende, non la do come esatta: poichè in quei regni non tenendosi registri, nè facendosi censimento, ed io non avendo visitato e nemmeno esplorato tutte le provincie, riporto quel calcolo, che potei formare sulle relazioni avute in parte dal P. Cesare, e in parte dagl'indigeni.

persuasi che nel *tabòt* risiedeva il santo, cui quella chiesa era dedicata, anzi era il santo medesimo in persona: e con quest'idea e sentimento l'invocavano, lo pregavano e lo adoravano, gli portavano oblazioni, gli facevano voti e gli offrivano sacrifizj. Insomma il *tabòt* era per loro una divinità, uguale anche a Dio stesso: e di fatto taluni nei giuramenti chiamavano in testimonianza piuttosto il santo personificato in quel *tabòt*, anzichè Dio; e raccomandavansi a Dio, affinchè pregasse il *tabòt*, ossia S. Giorgio, S. Michele ecc., di conceder loro la grazia domandata.

Questi *tabòt* in Kaffa li aveva mandati l'Abissinia; e dal millesimo che trovai scolpito su alcuni di essi, conobbi avere più di tre secoli di esistenza: epoca anteriore alle irruzioni degli Arabi e dei Galla, di cui già si è parlato.

Cena mortuaria.

10. La seconda superstizione, cioè, i sacrifizj degli animali (comune in tutto l'altipiano etiopico ed anche nell'Abissinia cristiana) era tenuta in Kaffa come una legge essenziale di religione, anzi come l'unico mezzo di placare la Divinità, ottenere grazie e favori, e salvarsi. Cosicchè per quei cristiani il sangue di Gesù Cristo era stato sparso inutilmente, e richiedevasi sangue e vittime di animali, come nei tempi mosaici. Per la qual cosa le chiese eran diventate tanti macelli, in cui, dopo una breve benedizione del prete, si scannavano tori, vacche e pecore da non poter computare: segnatamente nella chiesa di S. Giorgio, innalzata sulla cima delle montagne che si elevano su Sciàp, e che è una delle principali di Kaffa, se ne offrivano parecchi ogni giorno. La maggior parte della carne di quelle vittime restando ai preti ed agli addetti al servizio delle chiese, immagini il lettore se i bravi sedicenti ministri, che ci avevano preceduti,

avessero voglia di predicare che nella nuova legge portata da Gesù Cristo tali sacrifizj erano proibiti! Bisognava sentire con che calore ne inculcavano il dovere, ne mostravano l'utilità, e conseguentemente ne predicavano la frequenza. Di Vangelo poi, di sacramenti, di virtù, di opere buone, neppure una parola, nemmeno un segno. Laonde questa sanguinaria superstizione divenne come unico esercizio di culto per quei sedicenti cristiani, che dimoravano in Kaffa: i quali poi vi tenevano tanto, ch'era ben difficile persuaderli essere una pratica illecita, inutile e punto degna di quel Dio, che venne placato con l'innocente vittima di suo figlio sul Calvario.

11. Un altro abuso, in sè meno grave, ma riprovevole per tante conseguenze, avevano introdotto quei preti, in occasione della morte dei cristiani. E consisteva nel pretendere che si dèsse loro una larga mercede, anzi una parte dell'eredità perle funzioni mortuarie, che dicevano di celebrare; funzioni, che alla fine si riducevano ad una ridicola assoluzione di tutti i debiti che il defunto aveva verso Dio, data sul sepolcro senza alcuna cerimonia di culto, senza recitare una preghiera, senza ricordare un pio sentimento, o fare altri atti religiosi, relativi al passaggio dell'anima da questo mondo all'eternità. Nella morte dei bambini non toccando loro alcuna mercede, si andavano a seppellire come tante bestiuole. Morendo un adulto, il quale non lasciava eredità di beni mobili ed immobili, la famiglia era obbligata a mandare ai preti l'*hò-ho kito* (il dono del morto) per celebrare il *fetàt* (l'assoluzione mortuaria) nel terzo, settimo, duodecimo, ventesimo e trentesimo giorno della commemorazione funebre del defunto: e questo dono consisteva in un grosso pane di *cocciò*, in un vaso di birra ed uno d'idromele, in un piatto di pietanze e due candele. Che commemorazione poi quei preti facessero, non saprei dire; perchè tanti, che di ciò interrogai, mi rispondevano, bastare solo l'offerta mandata al prete pel suffragio dell'anima del defunto. Conosciuto il nostro arrivo in quel regno, non passava giorno che non fossero mandate anche a noi tre o quattro di queste offerte, anche da famiglie lontane: ma noi per dovere di coscienza non lasciavamo di suffragare la povera anima, o più sicuramente in generale le anime del purgatorio, se il defunto non fosse stato battezzato.

12. Se poi il morto era capo di famiglia, e lasciava eredità di beni mobili ed immobili, nel giorno quarantesimo tenevasi il gran pranzo mortuario, al quale doveva sempre intervenire il prete, alla cui giurisdizione il defunto era soggetto. Dopo aver mangiato lautamente, il prete con i vecchi della parentela faceva la divisione dei beni, assegnando a ciascun erede la sua parte, e riservando per sè la decima dei soli mobili. Finita la divisione, e preso quanto a lui spettava, recavasi con i parenti al sepolcro del defunto, e là alla presenza di tutti, senza veste o segno della sua sacra dignità, e senz'alcuna cerimonia religiosa, dichiarava il defunto assolto da ogni debito verso Dio, e proclamava salvi non solo lui, ma anche tutti i morti della sua famiglia: se però avevano mandato al prete, l'*ho-ho kito*, e pagato il diritto della decima parte dei beni immobili secondo la legge del paese.

13. Queste pretensioni dei preti eretici nelle occasioni di morte, qualora si fossero limitate ad un equo tributo, nulla vi sarebbe stato da dire; poichè in fin dei conti il prete ha da vivere, ha da mantenere il decoro della sua dignità, ed ha inoltre i poveri da consolare e soccorrere. Ma messo a confronto il molto che a tali ministri dovevasi forzatamente dare, col nulla che da parte loro facevasi per com-

pensare i tributi ricevuti; la quantità grande della popolazione che chiamavasi cristiana, col poco numero dei preti che dicevano di prestare verso di essa l'opera loro; e fatta inoltre riflessione sulle tante superstizioni, che da parte della popolazione e dei sedicenti preti medesimi si praticavano e si favorivano, bisognava ritenere quei diritti come ingiusti ed odiosi, quelle offerte e decime come scrocconerie, e quell'assoluzione sulla tomba come impostura e sacrilegio. E questo linguaggio, da principio con moderazione, presi a tenere su quei riprovevoli abusi, non solo istruendo i cattolici, ma anche parlando con tutti quelli che si dicevano cristiani; permettendo solo ai convertiti qualche spontanea oblazione, che servisse e per suffragio delle anime passate all'altra vita, e per ajutare il nostro sostentamento. Tuttavia, chi il crederebbe? In vece di essermi grati, che sforzavami sgravarli di quel grave ed odioso dovere, tutti quanti, e principalmente i non convertiti, si levarono contro i miei disegni di riforma, dicendo che io con quelle novità voleva impedire la loro salvazione!

14. Vedendo prese in sì contrario senso le mie buone intenzioni, nel tempo stesso che piangeva sull'ignoranza di quel povero popolo, non poteva a meno di turbarmi per talune conseguenze che quella lotta avrebbe probabilmente fatte nascere. — Se io tengo fermo, diceva fra me stesso, tutti questi sedicenti cristiani non si alieneranno da me, che reputano un innovatore pericoloso e nocivo per la loro eterna salute? Non si uniranno con i nostri nemici per farci tutto quel male che potranno? Ed il Governo medesimo, fra cui molti vedono di mal occhio il progresso che la nostra Missione fa in mezzo al popolo, non potrà prendere quest'avversione come un pretesto, e cacciarci via? Insomma motivi di timore ce n'erano abbastanza e gravi. D'altra parte mi era impossibile ritornare indietro e lasciare quella misera gente nell'accecamento e negli errori, in cui i sedicenti preti l'avevano gettata. Lo stesso linguaggio, onde tutti dolevansi di quei disegni di riforma, che io voleva mettere in atto, mostrava l'urgente necessità di trarli da quegli errori e rimetterli sul sentiero della verità e della giustizia. — Padre, mio, dicevano, i nostri antenati si sono sempre salvati con questo mezzo, cioè, pagando ai preti il tributo mortuario; e voi, dal quale speravamo maggiori beni, volete chiuderci le porte del paradiso, e farci morire ed andare all'altro mondo come tutti gli altri pagani? —

15. Come dunque poteva io in coscienza lasciare quella povera gente nella falsa persuasione e stupida credenza che bastavano quei tributi dati ai preti per guadagnarsi il paradiso e salvarsi? Che una tal dottrina insegnassero i sedicenti preti eretici, non era da far meraviglia; poichè, ignorando essi che cosa volesse dire Cristo e Vangelo, vizio e virtù, buone o malvagie opere; e tenendo una condotta che davvero non poteva meritarsi il paradiso, tornava loro conto lasciare il popolo nell'ignoranza e nell'abbrutimento intellettuale e morale. Avendo inoltre bisogno di che vivere e gozzovigliare senza fastidj e fatica, poco costava loro, dopo aver ricevuto la pingue eredità, mettersi con un piede sulla tomba del defunto, e poi levando le mani e gli occhi al cielo, mostrare quell'anima andarsene trionfante in paradiso. Ma io, non avendo la potestà di vendere la beatitudine eterna a sì buon prezzo, e volendo veramente salvare quelle anime, e salvarle per mezzo delle opere buone e delle virtù, doveva necessariamente tenere un altro linguaggio e dare gl'in-

segnamenti, che Gesù Cristo venne a portarci; commettendo poi alla sua Provvidenza la cura di fornirci i mezzi necessarj al nostro sostentamento.

16. Tutti i sopraddetti sacrileghi imbrogli e stupide immoralità accadevano in Kaffa, paese barbaro, ignorante, e senz'ombra di educazione civile e religiosa: ma avviandoci verso il Nord, troviamo nell'Abissinia eretica presso a poco gli stessi errori, non solo nel popolo, ma nel clero medesimo. E se continuando il viaggio, mettiamo il piede nell'Oriente eretico e scismatico, culla del cristianesimo, terreno una volta fecondo di eletti ingegni e di grandi opere, vediamo anche fra quelle popolazioni bianche e civili le miserie testè biasimate in Kaffa: vestite bensì con forme meno grossolane e più illusorie, ma non meno nauseanti e vergognose. Il popolo orientale, tolto dalla scuola della dottrina cattolica, e fatto trastullo dei sofismi dell'eresia, cadde in tale ignoranza ed accecamento, che non sa discernere il bianco dal nero, il giorno dalla notte. Il clero poi, staccatosi dalla vera vite, cessò di succhiare l'umore della verità; educato all'odio verso la Sede apostolica, non imparò che a raccontare stupide favole sui Papi e sulla Chiesa romana; aggiogatosi al carro dell'impero, divenne umile e vile schiavo del potere secolare. Onde di sacerdote ormai non conserva altro che il carattere ufficialmente trasmesso e malamente ricevuto, ed in tutto il resto, tolto il vestire e l'apparenza dell'ordine gerarchico, nulla differisce dal clero che noi trovammo in Kaffa. Poichè, anche in Oriente il povero popolo eretico aspira a salvarsi e domanda il paradiso; e quei bravi popi, in vece d'insegnare secondo il Vangelo come un tanto bene si acquista, spudoratamente fanno segno di metter mano alla borsa; e ricevendo allegramente il prezzo di Simon Mago, concedono a tutti l'eterna beatitudine (1).

(1) Per convincersi che io non invento od esagero, basterebbe osservare al santo Sepolcro ed a Betlemme la condotta dei preti eretici e scismatici con i loro pellegrini, che recansi a quei santuarj; e meglio al Giordano nel giorno dell'Epifania orientale. E chi non ha mezzi di portarsi in quei luoghi, potrà leggere quanto scrittori imparziali hanno su questo argomento stampato!

CAPO XIV.

LA MISSIONE TRIONFA.

1. Regolamenti disciplinari. — 2. Sul culto del *tabòt*. — 3. Sui sacrifizj degli animali. — 4. Sulle oblazioni e cerimonie mortuarie. — 5. Felici effetti della pubblicazione di questi regolamenti. — 6. Apertura di tre nuove case d'istruzione. — 7. Malattia di uno zio del Re; sua morte edificante. — 8. Grande entusiasmo nel popolo. — 9. Accompagnamento funebre. — 10. Tutto Kaffa sembra convertito. — 11. Morte della *Ghebrècio*. — 12. Il telegrafo dei cassoni dà l'avviso del lutto. — 13. Questione sul mio intervento al gran pianto. — 14. Il campo del gran pianto. — 15. Accompagnamento e sepoltura del cadavere. — 16. Nuovi favori alla Missione. — 17. Cristiani salvati dal bere la medicina del *budda*.

Tutte queste considerazioni adunque mi fecero risolvere a scrivere alcuni regolamenti, per dare un colpo a quelle superstizioni e sagrileghi abusi: ordinando ai Missionarj di attenersi scrupolosamente ad essi, non solo nella loro condotta ecclesiastica, ma nelle istruzioni che giornalmente davano al popolo. Ed a questa risoluzione mi spinse maggiormente il timore che da un giorno all'altro non si scaricasse su quella povera Missione un qualche temporale di persecuzione, anche da parte della Corte. Poichè, tal progresso andava facendo il cattolicismo nel regno di Kaffa, e tanta gelosia e bile cominciavano a sentirne i pagani della Corte, i mussulmani ed alcuni capi della casta sedicente cristiana, che ci era pur troppo da temere una sollevazione contro di noi, e principalmente contro di me. Or io non avrei voluto allontanarmi da quella Missione senza lasciare almeno una norma pei sacerdoti e catechisti che restavano, o che col tempo vi sarebbero ritornati, segnatamente sul culto superstizioso del *tabòt*, sui sacrifizj degli animali, e sui funerali dei battezzati e dei cristiani non convertiti.

2. Scrissi adunque i seguenti regolamenti: — 1° Non avendo il popolo un giusto concetto della chiesa e del *tabòt*, il Missionario quando si reca alle chiese, o

che esistevano in Kaffa prima del nostro arrivo, o che sono state innalzate da noi, assistendo alle adunanze dei cristiani o dei cattolici, prima d'ogni altro spieghi e faccia conoscere al popolo che cosa è la chiesa, e che cosa il *tabòt*, in essa conservato.

— 2° Il *tabòt* non essendo altro in sè che un legno od una pietra benedetti, e, nel rito cattolico, consacrati dal Vescovo per celebrarvi sopra il divin sacrifizio, nel tempo della Messa può significare il trono di Gesù Cristo, su cui scende per esservi immolato, come fu sul Calvario: ma finita la Messa, esso resta un oggetto sacro qualunque, degno di rispetto, ma non di culto.

— 3° Quando il sacerdote è chiamato dai cristiani, non ancora istruiti, per consultare il *tabòt* rispetto a qualche loro bisogno temporale, risponda che il *tabòt* non è Dio, non un angelo, nè un santo od altra persona vivente, che parli e dia risposte; e dichiari francamente essere illecite e riprovevoli tali superstizioni. Compatendo intanto caritatevolmente quei poveri ignoranti, non lasci di far loro capire che i consulti, le domande e le risposte chiesti e dati dal *tabòt*, erano tutte bugie, inventate e sparse dagli antichi loro sedicenti preti.

— 4° Non potendosi distruggere questi *tabòt*, che si conservano nelle chiese, senza pericoli di gravi disordini, si portino tutti al Vescovo, per essere novamente benedetti. Ed affinchè la venerazione in cui dal popolo son tenuti, abbia una qualche ragione, il Vescovo metta in essi alcune reliquie, fermate col suo sigillo; ma i sacerdoti ne spieghino il significato ed il valore, per non prestare al *tabòt* un culto indebito. Si possono inoltre ricevere le piccole offerte d'incenso e di cera, che soglionsi portare al *tabòt*; ma come date al Santo, cui è dedicata la chiesa, da servire esclusivamente pel culto di essa.

3. — 5° In quanto ai sacrifizj degli animali, il Missionario mostri al popolo essere illeciti ed inutili dopo la venuta di Gesù Cristo e dopo il suo divino sacrifizio sul Calvario. Potrà consigliare di donare alla chiesa quegli animali, destinandone il prezzo a benefizio del culto e dei poveri. In questo caso egli non vi prenda parte alcuna, ma lasci che le offerte si consegnino agli amministratori dei beni della chiesa.

— 6°. Se poi ad ogni costo si volessero scannare all'uso antico, i Missionarj scelgano per quest'operazione un luogo lontano dalla chiesa, e si astengano essi e tutti i cattolici dall'intervenirvi od assistervi sotto qualunque rispetto. La carne poi, che spetterebbe ai sacerdoti ed agli altri addetti alla chiesa, sia distribuita ai poveri.

4. — 7°. Non potendo la Missione tenere preti in tutte le chiese del regno, e nei luoghi dove trovansi molti cristiani non ancora battezzati, il Missionario curerà che vi dimori almeno un catechista, per istruire i catecumeni: ed in caso di morte, non potendovi accorrere un sacerdote, possa dare esso il Battesimo secondo le istruzioni avute dai Superiori. Un Sacerdote poi visiterà di quando in quando quelle cristianità per compire l'istruzione dei neofiti, dare il Battesimo, e far le funzioni per i defunti.

— 8°. Quando porteranno da luoghi lontani la cena pel *fetàt* di un morto adulto, prima si domandi se fu chiamato al suo letto il sacerdote od almeno il catechista, e se il defunto ricevette il Battesimo: nel qual caso un sacerdote l'accetterà, e poi in chiesa, assistito da due chierici, accenderà le due candele e pregherà

per esso. Se poi la persona apparteneva alla casta cristiana di Kaffa e fosse morta senza Battesimo e senza assistenza nemmeno del catechista, si lascino le preghiere solite della chiesa, e la cena si dia ai poveri.

— 9°. Morendo un capo di famiglia, già battezzato almeno da un catechista, può il sacerdote nel giorno quarantesimo intervenire al *taskàr*; e poi assistito da due chierici, celebrare le esequie secondo il rito cattolico sul sepolcro del defunto. Può inoltre ricevere un'equa offerta, volontariamente data, che poi dividerà con la chiesa vicina, per servirsene in opere di beneficenza. Se in vece il defunto non ricevette il Battesimo, il sacerdote si recherà al *taskàr* per istruire e tenere il buon ordine, ma non per le solite esequie religiose. Potrà inoltre prender parte alla divisione dell'eredità, senza però ricevere alcun che della decima mortuaria, fuorchè il compenso del viaggio. Nel caso poi che assolutamente si volesse dare tale offerta, per evitare disordini e dispiaceri, si riceva e si consegni alla chiesa vicina per opere di beneficenza.

— 10°. Accadendo la morte di un adulto, che ricevette tutti i sacramenti e venne assistito dal sacerdote, il suo cadavere potrà essere accompagnato e portato in chiesa solennemente, e potranno celebrarsi per l'anima sua l'esequie religiose secondo il nostro rituale. Lo stesso si farà per i bambini battezzati solennemente.

— 11°. Procurino i Missionarj che i beni delle chiese, acquistati o per oblazioni o per successioni mortuarie, siano scrupolosamente amministrati; ed a mano a mano che vengono accumulandosi, s'impieghino nell'aprire case per i poveri abbandonati, per i pellegrini, per i catecumeni, per le scuole e per altre opere di beneficenza.

— 12°. Si ordina finalmente a tutti i sacerdoti, chierici e catechisti di pubblicare questi regolamenti nelle chiese, oratorj e stazioni del regno; affinchè siano da tutti conosciuti. Poichè se in avvenire la casta chiamata cristiana non si uniformerà ad essi, e non procurerà d'istruirsi e ricevere il Battesimo, dalla Missione sarà riputata come pagana, e non avrà diritto al ministero del sacerdote cattolico. —

5. La pubblicazione di questi regolamenti produsse tali felici effetti, che davvero io non isperava; poichè in vece di disgustare ed allontanare da noi la casta cristiana, non solo me l'avvicinò, ma eccitò in essa nuovo fervore verso gl'insegnamenti cattolici. A mano a mano poi che i preti ed i catechisti facevano conoscere quei regolamenti, il popolo accorreva con più amore ed ansietà alle istruzioni, anche da luoghi lontani; ed un giorno mi vidi giungere a Sciàp il giovane Gabriele con cinquanta e più persone, già sufficientemente istruite per ricevere il santo Battesimo.

Alcuni uomini, tenendo qualche schiava per concubina, e volendo vivere con una sola moglie secondo la legge cattolica, mi domandavano il permesso di venderle, od almeno cambiarle con altre donne più vecchie. A dire il vero queste dimande mi misero in impiccio; poichè da un lato era costretto favorire ed inculcare l'unità matrimoniale, e dall'altro non poteva consigliare ed ammettere la vendita e lo scambio delle persone, come una merce qualunque: molto più che in Kaffa di questo commercio si abusava tanto, che i genitori potevano vendere i figli non ancora nati. Laonde, riflettendo che un tal linguaggio mostrava in quei neofiti una risoluzione sincera e ferma di rompere quelle catene, permisi loro di tener pure le schiave, ba-

standomi la promessa di astenersi per l'avvenire da ogni azione illecita, e di convivere con una sola moglie.

6. In conclusione, dopo la conoscenza di quei regolamenti, fu tanto l'entusiasmo ed il fervore della casta cristiana verso la fede cattolica, che la mia casa di Sciàp-Gabriel non poteva più contenere il grande numero di persone, che venivano per essere istruite e battezzate. Laonde fui costretto prendere qualche provvedimento, affinchè non si venisse meno per parte nostra ai favori della grazia verso quella povera gente. Stabilii pertanto di aprire altre case, in luoghi alquanto distanti, per ricevere i catecumeni e dar loro la necessaria istruzione: una a Tadmara, mandandovi per capo Abba Jacob ed il chierico catechista Camo, nativo di Ghera; una seconda accanto al santuario di S. Giorgio in Baha, poco distante dalla casa reale di Anderàcia, sotto la direzione del P. Hajlù e del catechista Gabriele: una terza finalmente accanto alla chiesa dedicata a S. Michele con Abba Paulos ed un altro chierico. Io poi restai a governare la casa di Sciàp, e ad istruire quanti colà venivano, aiutato dal dragomanno Negussiè e dagli altri catechisti. Da per tutto il concorso era straordinario, e sinanco persone della casta *Kaficiò*, ossia pagana, cominciavano a venire ed a chiedere l'istruzione: cosicchè fummo costretti a sospendere per quel tempo la scuola dei giovani e dei novelli sacerdoti indigeni.

7. Eravamo in principio della quaresima del 1861, cioè verso la fine di febbraio, quando ammalò gravemente un vecchio zio del Re. Essendo egli stato alquanto istruito nelle cose di religione dal giovane Gabriele, in occasione che questi recavasi alla Corte per desiderio dei figli del Re, vedendosi vicino alla morte, domandò il santo Battesimo e gli altri sacramenti dei cattolici. Trattandosi di affare così grave, ed in un regno ed in una Corte quasi tutta pagana e cristiana di nome, non si potè a meno di farne parola al Sovrano: affinchè nè la famiglia nè i Missionarj avessero a soffrire poscia qualche disturbo e dispiacere. Ma il Re, che, come altrove abbiamo detto, era tanto libero nel governo del regno e nelle cose di religione quanto uno schiavo tenuto in catene, benchè in cuor suo desiderasse di appagare il desiderio dello zio morente, per timore dei maghi e dei despoti consiglieri, pubblicamente rispose che non poteva dare un tal permesso. Dolendogli poi che il povero infermo morisse senza aver soddisfatto quel buon desiderio, segretamente permise lo contentassero, purchè di nascosto, mantenendo sul fatto un perfetto silenzio. Quel buon vecchio adunque fu battezzato da uno dei miei sacerdoti: e ricevuti poscia, con tutta la segretezza che ci fu possibile in una gran casa come quella, gli ultimi conforti della Chiesa cattolica, spirò contento.

8. Il fatto intanto di quella conversione, noto solo a poche persone, passando di bocca in bocca, presto si rese pubblico: e con grande mia meraviglia fu accolto da tutti con tanto piacere, ed eccitò nei cattolici, nei catecumeni ed in quelli che nutrivano sentimenti benevoli verso la Missione, tale entusiasmo, che i nostri nemici non solo non osarono dir parola in contrario, ma furono costretti prender parte a quel trionfo, che la vera religione di Gesù Cristo aveva riportato sul paganesimo e su quel fantasma di cristianesimo, che professavasi in Kaffa. Sparsasi la notizia che quel vecchio della Corte era morto nella religione e nella fede dei preti bianchi, da tutte le parti del regno cominciarono a venire pel pianto d'uso non solo i cattolici ed i cristiani, ma anche molti della casta *Kaficiò*, con intenzione d'intervenire o di assistere alla sua sepoltura, alcuni per affetto verso il defunto, altri

per dovere, e quasi tutti per vedere le cerimonie cattoliche nelle funzioni mortuarie. Temendo le gelosie dei nemici, e non volendo dar loro in quell'occasione una nuova arma per combatterci e nuocerci, avrei desiderato di celebrare quei funerali modestamente e senza chiasso: ma la popolazione, accorsa da tutte le parti in sì straordinario numero, mi obbligò di farli più solennemente che mi fosse possibile.

9. Laonde subito feci ritornare a Sciàp tutti i preti e chierici, che stavano nelle stazioni del regno; e cominciai a disporre le cose necessarie pel funebre accompagnamento e per le funzioni da farsi in chiesa. Il cadavere fu chiuso in una cassa di legno, che il defunto erasi apparecchiata da lungo tempo, e questa venne coperta con coltre nera, nel cui centro spiccava bellamente la croce bianca; e stabilito il luogo della sepoltura, ch'egli medesimo prima di morire si era scelto, cioè presso la chiesa di Ghidda Giorghis, lontana circa due chilometri da Anderàcia, ordinammo la processione. Precedevano tre chierici con la croce in asta e con candele accese, ed appresso seguivano i catecumeni a due a due, recitando il Rosario; venivano dopo i cattolici di tutte le classi e condizioni, e poscia i chierici in cotta, i sacerdoti con piviale, ed ultimo io in abiti pontificali e con mitra in testa. Seguiva la bara portata da quattro cattolici, e quattro amministratori dei beni della chiesa tenevano i fiocchi della coltre; indi una immensa moltitudine di gente, cristiani, pagani, mussulmani, donne, ragazzi che piangevano e lodavano il defunto secondo gli usi della loro religione. Giunti alla chiesa, si celebrarono le esequie in rito latino: e partiti noi, venne sepolto il cadavere vicino alla chiesa, alzandovi sopra nella stessa giornata una bella capanna.

10. Ritornando a Sciàp, ci venne appresso una gran parte di quella gente, che aveva seguito il feretro, esclamando: — Oggi abbiam veduto cose di paradiso! — E tante benedizioni mandavano alla Missione, e tanti elogi facevano della fede cattolica, che io credetti per un momento di aver convertito tutto il regno di Kaffa, e di aver vinto tutti i nostri nemici. Di fatto d'allora in poi non parlavasi della Missione e dei preti bianchi che per dirne bene e per esaltare la loro virtù ed i loro insegnamenti: e non più sentivansi le maligne mormorazioni e vili calunnie dei maghi, dei pagani e dei mussulmani, che, or in pubblico ed or in segreto, spacciavano contro di noi. Dalla Corte poi cominciarono a venire altre persone per essere istruite, ed anche alcuni pagani domandarono di essere ammessi fra i catecumeni, che a Baha-Ghiorghis imparavano le cose di religione dalla bocca del P. Hajlù e di Gabriele. Un giorno vennero a trovarmi alcuni mercanti di Bonga, e con aria di meraviglia e di sincera soddisfazione dicevano: La Missione cattolica ormai trionfa in tutto il regno di Kaffa: poichè dovunque non si parla che di essa e dell'Abùna. La sepoltura del vecchio zio del Re è riuscita più splendida e più ammirabile di quella dei Re medesimi: e la stessa casta *Kaficiò* comincia a muoversi e ad apprezzare la religione da voi portata. —

— Sia lodato Dio, risposi, e faccia che questo buon principio raggiunga la fine! —

11. Ma il Signore non vuole che i suoi apostoli passino molti giorni fra l'olezzo dei fiori, senz'essere punti dalle spine delle tribolazioni, più atti a tenerli desti e vigilanti nella via del loro sacro ministero, ed a rendere le loro fatiche più feconde e meritorie. Mentre di fatto godevamo le consolazioni, che ogni giorno ci venivano per le nuove piante, onde adornavasi il giardino di Gesù Cristo, ed aprivamo il

cuore alle più liete speranze per l'avvenire, una tristissima notizia arrivò come fulmine a riempirci di amarezza, ed a metterci in timore per la nostra futura sicurezza nel regno di Kaffa. La madre del Re, la *Ghebrècio,* quella che tanto ci amava e ci proteggeva; che generosamente mandavaci ogni giorno soccorsi, principalmente di pane, per noi e per i molti catecumeni che popolavano le nostre case; che più volte aveva preso le nostre difese contro le calunnie ed i sospetti sparsi dai nostri nemici della Corte e di fuori, all'improvviso colta da fiera malattia, in una notte era passata da questa vita all'eternità. Tale inaspettata sventura gettò il Re, la Corte e tutto il regno in un mare d'afflizione; poichè la sua grande abilità nel governo e nell'amministrazione delle case reali, la generosità del suo cuore verso i poveri e gli oppressi, e le molte altre doti, ond'era adorna, la rendevano cara e rispettabile a tutti. Laonde il pianto generale che l'accompagnò al sepolcro non fu fittizio, come in quei paesi costumasi nella morte dei Grandi, ma reale e sincero; perchè in essa perdevano tutti, e principalmente i poveri e gli oppressi, un'affettuosissima madre e valevole protettrice.

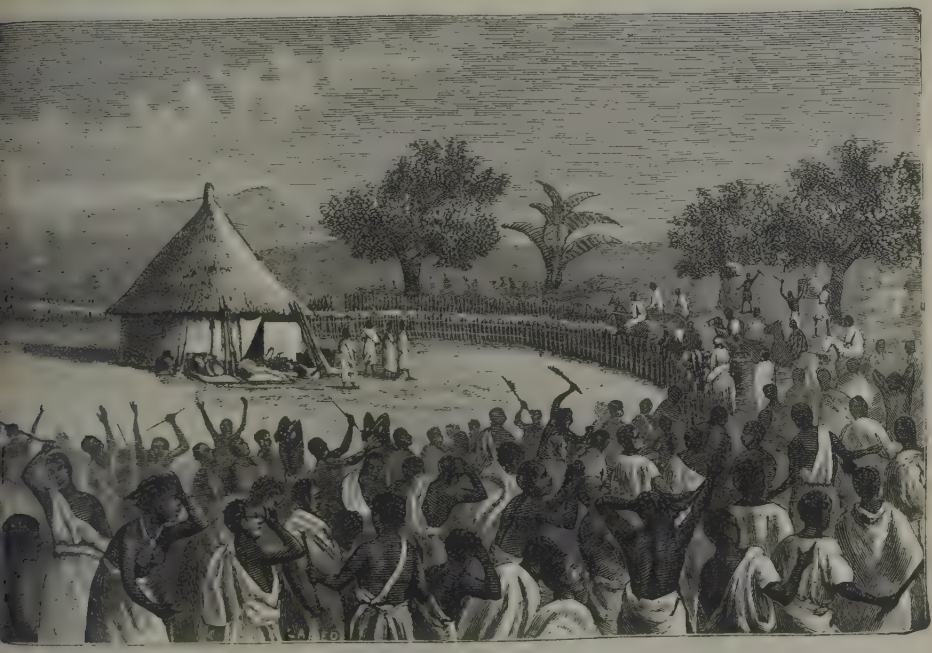
12. Morta quella buona signora poco dopo la mezzanotte, di buon mattino cominciò il telegrafo dei cassoni, appesi agli alberi, a dare l'avviso di quella sventura, affinchè tutto il regno si mettesse in lutto ed accorresse al gran pianto. Questo lutto rigoroso durava tre giorni, nei quali nessun adulto poteva dormire nel proprio letto, e sedersi a tavola per mangiare. A mano a mano che la notizia s'inoltrava, i paesi immantinente si spopolavano, mettendosi tutti in viaggio, con a capo le Autorità locali, e dirigendosi alla casa della defunta. Il Re medesimo lasciò Anderàcia, e seguito da tutta la Corte, si portò alla casa della madre, per assistere al gran pianto, ricevere le carovane, e dare le opportune disposizioni per la funebre funzione e per la sepoltura. S'intende che il Re, anto pel viaggio quanto nel luogo del pianto, era sempre invisibile, come altrove ho descritto.

13. L'ordine d'intervenire al gran pianto essendo stato generale, nacque la questione se dovessi recarmi anch'io, come primo prete, a prender parte alla funzione. Tutta la mia famiglia e le principali persone dei nostri cattolici erano d'avviso che convenisse andarvi, e fare per la *Ghebrècio* le stesse funzioni che eransi celebrate pel defunto zio del Re; ma io, non essendo stato particolarmente invitato, e temendo qualche disordine, pensai invece di mandare Negussiè alla Corte, per chiedere al Re come avrei dovuto diportarmi in quell'occasione. Dopo due ore, ritornò il dragomanno con una persona di confidenza del Re, portandomi la seguente risposta: — È conveniente che voi non veniate, perchè essendo io circondato dai gran maghi del regno, non potrei ricevervi. Di nascita son cristiano; ma, come Re, passato al paganesimo, in quest'occasione devo diportarmi da *Kaficiò* e adempiere gli atti che fra di noi pagani si usano Mia madre essendo morta cristiana, vi prego mandare i vostri preti, affinchè facciano per essa quel che fecero pel defunto mio zio: però in casa e senz'alcuna pubblicità; poichè, dovendo essere seppellita nel sepolcro di mio padre, morto da *Kaficiò*, l'intervento del vostro clero potrebbe far nascere difficoltà e disordini.

Fui contento per un lato di questa risposta: ma restai un po' titubante rispetto al mandare i preti per compiere verso la defunta, non ancora battezzata, gli uffici del ministero cattolico. Discussa col P. Hajlù e con gli altri sacerdoti la questione, e provato che la defunta amava la religione cattolica, che più volte aveva ester-

ato il desiderio di abbracciarla, e che solamente i sospetti e gl' intrighi della Corte pagana l'avevano trattenuta nel chiedere e ricevere il Battesimo, risolvemmo di non negarle le preghiere private della Chiesa, sul supposto ben fondato e quasi certo che fosse morta col desiderio di ricevere quel salutare sacramento. I miei preti adunque con alcuni chierici si recarono alla casa della defunta, e segretamente compirono su di essa il rito della Chiesa.

14. Ho descritto altrove gli atti e le cerimonie che in Kaffa sogliono farsi in queste occasioni: qui aggiungo solamente alcune particolarità sul pianto e sulla sepoltura, poichè trattavasi di funerali fatti non solo alla madre del regnante, ma a



Il campo del gran pianto.

colei che già teneva uno dei più gelosi uffizj dello Stato, qual'era l'amministrazione dei beni della corona.

Accanto al recinto delle case della defunta stendevasi un'immensa pianura, che serviva pel pascolo del bestiame, e quivi si apparecchiò il campo per la cerimonia del pianto. Alzato in pochissimo tempo con legni e frasche uno steccato circolare di quasi un chilometro di circonferenza, e poi un secondo dentro di circa trecento metri, si piantò nel centro la tenda reale, ed attorno ad essa vennero collocate tutte le ricchezze mobili della defunta in modo che fossero da chiunque vedute. Fuori poi dello steccato esterno stavano a guardia compagnie di soldati a cavallo, anche per tenere addietro l'immensa popolazione accorsa al pianto, che movevasi ed agitavasi attorno al gran recinto sino ad una lunga distanza. Verso mezzo giorno giunse il Re con la Corte, e subito cominciò la funebre cerimonia. Ricevuti gli or-

dini del Re, alcuni uffiziali davano l'entrata nel recinto alla popolazione, divisa secondo le provincie del regno; e precedendo il Rascia con i suoi uffiziali a cavallo, e poi le Autorità subalterne dei paesi, villaggi, ecc., seguiti dalla popolazione loro soggetta, facevano il giro fra i due steccati, piangendo, gridando, stracciandosi i capelli e le vesti, e battendosi con corde e spine sino a mandar sangue. Così una dopo l'altra tutte le provincie pagarono alla defunta il loro tributo di pianto e di sangue.

15. La mattina del terzo giorno si andò a prendere il cadavere, che, chiuso dentro una cassa coperta da ricca coltre nera, veniva portato dai primi uffiziali della defunta, e seguito dalle sue dame e da tutta la famiglia piangente. Entrato il funebre corteggio nello steccato, fece anch'esso il giro del circolo, nel qual tempo il Re, la sua Corte, e la Corte della defunta, mandavano grida disperate e strazianti. Poscia il Re, preceduto dai soldati ed accompagnato dalla Corte, uscì dal campo, e s'avviò per la montagna di Kaffa, distante circa quindici chilometri, sulla cui cima erano le tombe reali, e dove la defunta doveva essere seppellita. Seguiva il funebre convoglio, ed appresso quell'immensa moltitudine di popolo gridando ed urlando tutti come ossessi. Giunti lassù verso sera, con le solite cerimonie pagane fu calato il cadavere nel sepolcro, e poi il Re fece battere il telegrafo dei cassoni, per annunziare la fine del lutto legale, e dichiarare che ognuno restava libero di sedere a tavola e dormire nel proprio letto.

La mattina del quarto giorno il Re ritornò al campo del pianto per ricevere le carovane che da lontano venivano a compiere la mesta cerimonia; e vi restò altri otto giorni; dopo i quali, ritirandosi nella reggia di Anderàcia, dichiarò la sua prima moglie *Ghebrècio* della Corte.

16. Rispetto a noi la nuova *Ghebrècio* non solo continuò ad esserci generosa e benevola come la passata, ma debbo confessare che ci fu larga di maggiori doni e soccorsi. La Corte medesima sembrava aver preso verso di noi un contegno di riguardo e di condiscendenza, che non mostrava prima: permetteva ad alcuni della famiglia di venire al catechismo, e di ricevere il Battesimo, sia che appartenessero alla casta cristiana, od a quella pagana. Oltre a ciò dopo la Pasqua del 1861, il Governo ordinò che si costruisse una gran chiesa nella nostra possessione di Sciàp ed una vasta e comoda casa per me; raccomandando di terminarle in poco tempo, perchè il Re voleva presto farmi quel regalo. Sulla fine di giugno finalmente ci si donò una grande estensione di terreno confinante col fondo di Sciàp, per essere utilizzato a beneficio dei catecumeni, che giornalmente aumentavano. Sembrava dunque che la Missione corresse la sua via, raccogliendo trionfi sotto tutti i rispetti, e che avesse vinto tutti quanti i suoi nemici. Ma il mio cuore, ad onta di questi speciali favori, non era tranquillo, e temeva sempre un qualche scoppio di temporale; perchè ormai aveva imparato a conoscere quanto astuta fosse la diplomazia di Kaffa, e come sapesse fingere ed indorare le pillole piene d'amarezza da distribuire a chi riputava nemico o pericoloso pel regno.

17. Nel mese di luglio il Governo avendo bisogno di schiavi e di denaro, ricorse al solito infame mezzo, narrato al Capo IV, cioè di fare bere a chiunque piacevagli la medicina del *budda*, per dichiararli stregoni, e conseguentemente schiavi. L'esperimento fu fatto anche questa volta in una provincia ov'erano cristiani, ma questi, vedendo che di quanti pagani venivano assoggettati a quella prova, nessuno scam-

pava la schiavitù e la perdita dei beni, fuggirono a Sciàp, mettendosi sotto la mia protezione. Laonde fui costretto ricorrere una seconda volta al Re, pregandolo di lasciar libera quella povera gente, che senza nessuna colpa volevasi ridurre a schiavitù: e con mia non poca meraviglia fui subito esaudito. Il pubblico intanto, vedendo i cristiani cotanto favoriti, ed i pagani abbandonati alla loro triste sventura, cominciò ad esaltare maggiormente la potenza dell'Abûna, ed a riputare migliore la condizione dei seguaci della Missione, per la qual cosa molti della casta *Kaficiò* venivano a pregarci di accettarli almeno come catecumeni cristiani, finchè non avessero ricevuto la necessaria istruzione per passare al cattolicismo. Ed in verità sarebbe stato questo il più grande dei trionfi riportati dalla Missione, se quegli straordinari favori del Governo fossero stati sinceri, e non avessero mirato a nascondere il terribile colpo che si macchinava di darci.

CAPO XV.

LO SCOPPIO DEL TEMPORALE.

1. Arrivo di Abba Joannes a Sciàp: dicerie calunniose contro la Missione. — 2. Risolvo allontanarmi da Kaffa. — 3 Un secondo messaggio al Re. — 4. La schiavitù dei Re. — 5. Abba Paulus e Gabriele a Lagàmara. — 6. Abba Joannes parte pel suo paese. — 7. La nuova casa di Sciàp. — 8. Maggiori favori e diabolica perfidia. — 9. L'ultimo cordiale al condannato. — 10. Due preti alla Corte — 11. Sciàp invasa all'improvviso dai soldati; a nome del Re mi s'intima la partenza. — 12. Gran pianto della famiglia; domando al P. Hajlù l'assoluzione. — 13. Mia agitazione e confusione. — 14. Il cane morto ed il supposto malefizio. — 15. Il sangue di espiazione. — 16. Disagi e consolazioni. — 17. La scorta dei carnefici. — 18. Un uso curioso.

Verso la fine di luglio giunse a Sciàp Abba Joannes, partito col permesso di Monsignor Cocino da Lagàmara, per venirci a visitare e per vedere il gran bene che facevasi in Kaffa dalla Missione. Le notizie del progresso della nostra religione fra quei popoli erano giunte sino a Lagàmara; ma passando egli per Ghera, aveva sentito cose da restarne oltremodo meravigliato: fra le altre che il Re di Kaffa erasi convertito alla fede cattolica, e che stava per obbligare tutta la casta *Kaficiò* ad abbracciare il cristianesimo e farsi da noi battezzare.

Il fervente sacerdote portava seco un giovane mussulmano, che Abba Magàl mandava a Gabriele, di cui era stato compagno, dandogli il permesso di farsi schiavo dell'Abûna, istruirsi, e con le debite cautele passare alla religione cattolica. Immagini adunque il lettore con quanta contentezza il mio caro Joannes se ne veniva a Sciàp. Egli inoltre riferivami che qualche diceria, niente favorevole alla Missione, aveva inteso lungo quel viaggio; e che da Ghera a Kaffa, camminando con un mussulmano fanatico, dai discorsi che questi faceva, era entrato in sospetto che i nostri nemici macchi-

nassero qualche insidia contro la Missione. Fra le altre cose quel farabutto diceva che io erami recato in Kaffa con intenzione di detronizzare il Re, e prendere il suo posto; e che a questo scopo teneva in casa cinquanta fucili, per servirmene nell'ora, in cui la casta cristiana avrebbe dato l'ultimo colpo alla casta *Kaficiò*. Laonde Abba Joannes mi consigliava di stare bene in guardia e di non fidarmi tanto delle carezze dei pagani e dei mussulmani, il cui odio contro Gesù Cristo sapevano così bene mascherare e nascondere, e di adoprarci a distruggere i pregiudizj e le calunnie, che contro la Missione segretamente andavano spargendo.

2. Vedendo che veramente alcune oscure nubi ci erano per aria, e che non sarebbe tardato qualche scoppio di temporale, riputai cosa prudente allontanarmi per alquanti giorni da quel regno, con la speranza che l'assenza della mia persona valesse a calmare le gelosie e le ire dei nemici della fede cattolica, ed a farli desistere dal tramarci insidie. Per la qual cosa mandai alla Corte Negussiè con l'incombenza di pregare il Re a darmi il permesso di uscire dal regno, per visitare le Missioni dei paesi galla, assicurandolo che dopo qualche tempo sarei immancabilmente ritornato. E perchè si convincesse della verità di quanto io lo pregava, mandai pure con Negussiè Abba Joannes, venuto di fresco da Lagàmara, dal quale poteva conoscere se quelle Missioni avessero o pur no bisogno di una mia visita. Il Re mi fece rispondere che meravigliavasi di quella risoluzione, molto più ch'egli aveva cercato di favorirmi in tutto ciò che gli era stato possibile, e che non avrebbe mancato di riguardarmi come persona carissima e degna di ogni ossequio e rispetto; laonde pregavami a sua volta di non dargli questo dispiacere, abbandonandolo così presto e senza motivo.

La sera di quel medesimo giorno ritornarono a Sciàp da Baha-Ghiorghis Gabriele ed il giovane mussulmano venuto da Ghera con Abba Joannes; ed essendosi i due antichi paggi abboccati confidenzialmente, il mussulmano avevagli riferito che Abba Magàl temeva di qualche tranello contro di me e della Missione; poichè erano giunte al suo orecchio notizie di un segreto lavorio dei mussulmani, dei pagani e di qualche capo cristiano, per farmi allontanare da Kaffa violentemente. Abba Magàl inoltre mandava a dire allo stesso Gabriele che non era neppur sicuro della sua sorte, restando in Kaffa, e lo consigliava di pregarmi a mandarlo in Lagàmara, dove poco potere avevano i mussulmani; i quali avendo saputo la sua conversione, cercavano fargli pagar cara l'apostasia.

3. Sentite queste rivelazioni cominciai a vedere più chiaro l'avvenire che mi stava dinanzi, e mi convinsi che la bufera non era lontana, e che le ultime straordinarie dimostrazioni di stima e di affetto mi erano state date da quei malvagi per celare le loro mire, e per addormentarmi nella sicurezza. Risolsi adunque di mandare al Re un secondo messaggio in questi termini: " Signor mio, vi prego novamente di lasciarmi partire per Lagàmara, dove affari gravissimi richiedono la mia presenza. Dandomi questo permesso, io credo che gioverà a voi ed a me; poichè temo che l'entusiasmo svegliatosi nel popolo verso di noi sia per recarvi qualche disturbo. Partito io, succederà un raffreddamento, e tante ingiuste ire e gelosie si calmeranno. Lasciatemi adunque andare in pace, e vi assicuro che sarò sempre vostro amico, e sempre pronto a ritornare quando mi chiamerete „.

Il Re, dicevami il dragomanno, ascoltò questo secondo messaggio con attenzione mista a turbamento, e dopo essere rimasto alquanti minuti in silenzio, rispose

che n'era dolentissimo, ma che non poteva lasciarmi partire senza prima riflettervi seriamente.

4. Quelle proteste di stima e di affetto, quelle promesse di agevolarmi in ogni cosa, quel turbamento, quel dispiacere nel sentire che io voleva allontanarmi da Kaffa, non si saprebbero veramente conciliare col brutale esilio che mi s'inflisse un mese dopo. Ma pure, senza scusare il malvagio operare ed il maligno animo di quel Re, la maggior parte della colpa e della vergogna va gettata sui consiglieri, della cui volontà egli era miserabile schiavo. Sapeva benissimo ciò che si voleva fare di me, e forse ne sentiva pena; ma secondo la costituzione di quel regno, essendo obbligato con giuramento, anche sotto pena di morte, di non manifestare a chicchessia le cose segrete discusse e decise nel Consiglio dei sette, egli non solo non poteva mutare le risoluzioni prese, nè direttamente o indirettamente mettervi ostacoli, ma neppur parlarne; ed accadendo di essere interrogato, doveva rispondere e diportarsi come i Confessori, cioè come se nulla sapesse. Poteva bensì mettere novamente in discussione l'affare per una più savia decisione: ma il poveretto, se non tanto malvagio quanto i consiglieri, era troppo schiavo di essi.

5. Negatomi pertanto per la seconda volta il permesso di partire, mi affidai alla divina Provvidenza, e stetti lì, aspettando rassegnato che si scaricasse la bufera, e pregando il Signore che facesse di me quel che volesse, ma che risparmiasse i miei sacerdoti e catechisti, e salvasse la Missione. Intanto pensai di mettere in salvo alcuni della famiglia, cioè Abba Paulos, il buon Gabriele ed il giovane mussulmano venuto da Ghera, mandandoli a Lagàmara, anche per supplire l'assenza di Abba Joannes presso quelle stazioni dei paesi galla. E fattili partire di notte, senza dir niente neppure alla famiglia, raccomandai loro di fermarsi fuori del mercato di Bonga, e nascondendo la loro condizione, unirsi come semplici paesani dei dintorni di Kaffa con i mercanti che uscivano dal regno, e che viaggiavano verso i paesi del Nord-Est. Li avvertii inoltre di prendere la via che portava a Gemma Kaka, e schivare i centri dei principati galla, dove facilmente sarebbero stati riconosciuti. E quei cari giovani, attenendosi a questi consigli, uscirono tranquillamente dal regno di Kaffa, e continuarono senza molestie la loro via. Ma la mattina, appena dalla famiglia e dai cattolici si seppe la loro partenza, fu un dispiacere generale; e la stessa Corte, massime i figli del Re, ne restarono dolentissimi.

6. Abba Joannes dopo avermi dato ampia relazione di quanto aveva fatto nelle Missioni di Lagàmara e del Gudrù, a lui affidate dopo la mia partenza da Ennèrea, mi manifestò il desiderio di fare una corsa verso il suo paese, non molto distante dal regno di Kaffa, che da fanciullo non aveva più riveduto. Quel paese era situato al Nord-Ovest di Kaffa, sulla sponda del fiume Gabba, le cui sorgenti trovansi nelle montagne delle regioni di Ghera, di Goma e di altri principati galla. Il Gabba poi scorrendo ad Ovest, prima di giungere al lago Tor, prende il nome di Barrò, ed uscito dal lago, va a scaricarsi nel Sobbàt, uno dei grandi affluenti del Nilo Bianco. Il buon giovane desiderava fare quel viaggio non tanto per amore che portasse al paese, quanto per la speranza di rivedere qualche suo parente, far conoscere ad essi ed agli amici e paesani la sua nobile condizione di prete, e portar loro i benefizi della parola di Dio, dicendo: — Chi sa che appresso il Signore non vorrà darmi la grazia di evangelizzare il mio paese e ricondurlo alla santa sua fede? —

Conoscendo lo spirito evangelico di quel giovane sacerdote, e provato tante

volte che dovunque mettesse piede, lasciava tracce del suo apostolico zelo, accondiscesi a quel desiderio, e gli permisi di partire, con l'obbligo però di non prolungare troppo la sua dimora, potendo la Missione avere bisogno di lui o in Kaffa od altrove. Ed il buon figliuolo, sapendo bene in quali timori ed ansietà mi lasciava, dopo tre settimane di assenza ritornò a Kaffa. Racconterò a suo luogo l'esito di quel viaggio, ed il bene che fece dovunque si fermò.

7. Il Re intanto, dopo quella seconda negativa, mandò ordini pressantissimi di affrettare i lavori della chiesa e della casa, ed il 10 agosto furono terminate l'una e l'altra. La casa principalmente, costruita sotto la mia direzione, offriva ogni comodità, ed aveva l'aspetto di un piccolo convento. Lunga circa quaranta metri e larga sedici, venne partita con pareti interne in due grandi ali, lasciandovi in mezzo un largo corridojo. Il gran vano poi di quei due lati, diviso con tramezzi, diede dieci camerette per parte, le quali ricevevano la luce da un finestrino, che erasi aperto in ciascuna camera. Diviso inoltre in due parti il corridojo, formammo due grandi sale, destinandone una per refettorio e per faccende domestiche, e l'altra per dare udienza e per trattarvi gli affari. Dinanzi le due porte di queste sale vennero costruiti due portici con grosse colonne di legno, in uno dei quali facevamo scuola, e nell'altro ammettevasi la gente che desiderava parlarci. Le pareti esterne poi, formate con le grosse canne di Kaffa, messe l'una accosto all'altra, erano solidissime, ed intonacate poscia con fango misto a finissima paglia, e lisciate ed imbiancate, sembravano muri forti come quelli delle nostre costruzioni europee.

8. Il Re inoltre, volendo che la casa fosse corredata del necessario, tanto per gl'individui, quanto per tutta insieme la famiglia, mandò sedie, pelli, vasi, ed un letto per ciascuno. Per me poi ne fece lavorare uno con molta arte e con alcune sculture: aggiungendo ai quattro angoli di esso graziose colonnette per sostenere un ricco padiglione, che volle pure regalarmi.

Chi, al vedere tante generosità e cortesie, avrebbe mai pensato che pochi giorni dopo sarei stato costretto abbandonare quel luogo, ed uscire dal regno scortato da soldati come un malfattore? E pure così avvenne. Tutte quelle liberalità e dimostrazioni di rispetto, tutte quelle premure di favorire e rendere comoda la nostra dimora in Kaffa, non erano che perfide finzioni, per nascondere ciò che il Re ed i sette consiglieri avevano deciso sulla sorte della Missione; per distrarre l'attenzione del pubblico da quello che si andava macchinando a fin di cogliermi in fallo; e per giustificare la Corte, dopo il fatto compiuto, della risoluzione presa contro la mia persona. E poi i nostri Europei chiamano quei popoli cretini e stupidi, senza intelligenza e coltura! Ne hanno pur troppo, principalmente nel male e nel tendere insidie!

9. Intanto continuavasi a vivere pacificamente. E non vedendo da parte del Re e del Governo il menomo segno di ostilità, anzi cortesie sopra cortesie; attendevamo sempre col medesimo zelo all'opera dell'apostolato verso quel popolo, che giornalmente accorreva a noi in numero maggiore. Io solo non era libero di timori, ed in ogni lieve novità vedeva un segno dello scoppio del temporale: ma illudevami che fosse ancora lontano, almeno di qualche mese.

La sera del 24 agosto il Re mi mandò due vasi d'idromele di prima qualità, facendomi dire, con molte cerimonie ed affettuose proteste, che desiderava lo bevessi quella sera stessa insieme con la mia famiglia. Di quando in quando so-

leva inviarmi regali di bevande e di commestibili, ma piuttosto per mezzo della *Ghebrècio,* che direttamente a nome suo: laonde, quella novità, ad ora sì tarda, mi fece impressione ed accrebbe i miei sospetti.

10. La mattina seguente vennero alcuni messaggeri per pregarmi a nome del Re di mandargli Abba Joannes ed abba Jacob, di cui aveva bisogno per un ammalato della Corte. Abba Joannes, ritornato di fresco dal suo paese, era pronto ad andarvi; ma trovandosi Abba Jacob nella casa di Tadmara, commisi ad uno dei messaggeri medesimi di chiamarlo: e venuto dopo poche ore, partirono subito per Anderàcia.

Il P. Hajlù, che attendeva all'istruzione dei catecumeni di Baha-Ghiorghis, quella sera era venuto a Sciàp, per conferire con me su cose di religione; e dopo aver parlato lungamente, ci ritirammo alle nostre capanne. Intanto la notte si avanzava, ed il non veder ritornare i due preti, chiamati alla Corte, mi mise in tale ansietà ed in sì penose angustie, che non mi fu possibile chiudere un occhio. Alzatomi più presto del solito, prima di far giorno celebrai la Messa, e poscia recitate le solite preghiere e spiegato il catechismo, mandai ciascuno al suo ufficio; cioè i lavoratori alla campagna, ed i giovani chierici a fare il catechismo ai catecumeni.

11. Era la mattina del 26 agosto, ed io me ne stava dinanzi la porta della chiesa rivedendo con Negussiè e col P. Hajlù alcune traduzioni in lingua kaffina: quando i famigliari vennero ad avvisarmi che una gran quantità di soldati erano entrati nella nostra possessione, e che si avanzavano verso il recinto della casa. Compresi allora che il delitto si stava per consumare e che la mia sorte era decisa. Per consiglio anche del P. Hajlù mi ritirai in chiesa, e lo sa Iddio quali preghiere e con che fervore mi uscissero in quel momento dal cuore e dalla bocca! Intanto i soldati, preso d'assalto ed occupato tutto il piano delle case, legarono il P. Hajlù e tutti i giovani che trovarono fuori, e poi entrati in chiesa m'intimarono di uscire, e sentire gli ordini del Re. Non potendo fare a meno di ubbidire, uscii fuori ed andai a sedermi nel luogo di prima. Allora fattosi innanzi un Grande della Corte, con fiero cipiglio mi disse: — Abbiamo consultato i sapienti del nostro paese, e ci han detto che Kaffa non ha bisogno di un Abûna; laonde il Re vi ordina di partir subito e seguirci, permettendovi solamente di prendere e condurre con voi cinque persone di servizio. —

— Ma perchè, soggiunsi, tutti questi soldati? Forse che non bastava la parola reale? Non ho domandato io più volte di partire, e mi si è sempre negato? —

— Non sappiamo nulla, risposero, nè siam venuti per disputare, ma per eseguire gli ordini del Re. —

Allora alzatomi, voleva entrare in casa per mettermi una veste da viaggio; ma non mel permisero. Domandai di prendere qualche oggetto necessario, almeno un po' di carta ed il calamajo; e ne fui impedito, dicendo che tutto mi sarebbe stato mandato. Li pregai di dirmi qualche cosa rispetto ai due preti chiamati alla Corte; e mi risposero di non saper nulla, e che mi affrettassi a seguirli. Rassegnandomi ai voleri di Dio, scelsi quattro giovani e la vecchia serva per compagni, montai sul mulo che mi avevano apparecchiato e presi la via dell'esilio, scortato da quel gran numero di soldati.

12. Appena la famiglia ed i cattolici, che là si trovavano, mi videro strappato

così barbaramente dalla Missione e condotto come un malfattore in luogo ignoto, scoppiarono in sì dirotto pianto, che avrebbero intenerito le fiere. Allora tutti i giovani ed i famigliari vennero slegati, ed anche il P. Hajlù, al quale ed a Negussiè fu permesso di seguirmi per un tratto di strada. Avuto vicino il P. Hajlù: — È arrivato figlio mio, gli dissi, il tempo della prova per me e per voi; bisogna però confidare sempre in Dio e farci coraggio. Do a te tutte le facoltà spirituali e temporali, e ti costituisco capo di questa Missione e di questo popolo, che benedico di gran cuore, affinchè procuri il loro bene sotto la dipendenza del P. Leone. Ti raccomando i due compagni sacerdoti, strappati insidiosamente dal mio fianco, e tutti i giovani della famiglia. Intanto non sapendo qual sorte mi aspetta, dammi ora tu stesso l'assoluzione. — E ricevutala in ginocchio, voleva dirgli altre parole; ma quei barbari, togliendolo brutalmente dal mio lato, lo consegnarono a due soldati, perchè lo riportassero a casa. A Negussiè, che ancora mi seguiva piangendo, rivolsi poscia qualche parola di conforto; e mentre gli diceva: " Il Signore salvi te e la tua famiglia, questo regno ed il suo Re, ed anche tutti i nostri nemici „, lo tirarono con violenza e lo costrinsero a ritornare a Sciàp.

13. Intanto si andava avanti tristi e silenziosi, circondati sempre da più di cento soldati, fra i quali alcuni Grandi della Corte, che io ben conosceva. Lungo il cammino poi trovavansi squadre di soldati, che ci attendevano, e che sembrava stessero lì per timore di una qualche sollevazione, o di vedersi tolta la preda dalle mani. Io mi sforzava a riprendere un po' di tranquillità, ma era tanta l'agitazione e la confusione ond'era dominato internamente ed esternamente, che non accorgevami neppure se si camminasse verso il Sud o verso il Nord: certo si teneva una via a me interamente nuova, e da nessuno frequentata. Non sapendo dove mi conducessero e che cosa volessero far di me, pensava ai miei conti con Dio, e volentieri gli offriva la mia vita per la salvezza di quel povero paese e per la conversione dei miei nemici. Dopo un lungo tratto di cammino, mi voltai dietro per guardare le persone di casa che mi seguivano, e vidi la buona vecchia Ualetta-Mariàm, Camo e gli altri giovani, che mi venivano appresso piangendo; ma tenuti lontani dai soldati, affinchè non potessero avvicinarmi e parlarmi.

14. Lungo la via mi sentiva seguito da un orribile fetore; e non sapendo donde venisse, domandai ad uno dei miei giovani, che mi si potè avvicinare, da qual causa fosse prodotto; e mi disse che appresso a me venivano due schiavi, portando un cane morto da più giorni, e che a tutti andavano dicendo esser quello il corpo del mio delitto, cioè il malefizio da me fatto contro il paese.

Rispetto a questa carogna è da sapere il seguente aneddoto. In Kaffa si semina il granturco, ma non per farne farina e pane, bensì per mangiarlo quando è tenero e fresco, abbrustolito sulla bracia, come costumano i nostri ragazzi, ed in qualche luogo d'Italia anche gli adulti. Intanto avendone seminato anch'io un poco vicino alle case, per darlo fresco ai giovani della famiglia, appena le pannocchie cominciavano a prendere colore, i cani dei dintorni se le andavano a mangiare saporitamente: onde fui costretto mettervi una guardia per custodirlo. E quattro giorni prima dell'arresto, avendone lo schiavo di guardia ammazzato uno, senza dir nulla, lo aveva sotterrato nello stesso campo. In Kaffa vi è il pregiudizio, o meglio la stupida superstizione, che sotterrando un cane, s'intende fare un malefizio contro chicchessia: or i miei nemici, avendo saputo, non si sa come nè da chi, che nella

Missione era stato sepolto quell'animale, colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, ed andati dal Re: — Ecco la prova, esclamarono ad una voce, che l'Abûna vuol perdere il paese e voi; ha già ammazzato e sotterrato il cane. — Convinto allora quell'imbecille della mia reità, mi diede in loro balia, ordinando che si portasse il segno del malefizio appresso a me sino ai confini, e poi si gettasse nel fiume. Per la qual cosa fui costretto soffrire in tutto il viaggio quell'orrendo puzzo.

15. Un'altra cerimonia superstiziosa vidi in quel viaggio, che, senza averne voglia, mi fece ridere. Appresso a me veniva un mago portando in testa il tradizionale cappello di pelle di scimmia, e sotto il braccio un vaso pieno di sangue; col quale, cammin facendo, spargeva la via, per cui io passava, e di quando in quando anche il mulo che mi portava. Mi dissero che quella cerimonia facevasi per placare Dio rispetto alla mia espulsione; poichè, essendo io un gran sacerdote, temevano che la divinità non prendesse a male quel cattivo trattamento. E soggiungevano che parecchie pecore erano state ammazzate e si dovevano ammazzare per aspergere del loro sangue tutta la via, e principalmente tutti i punti del regno, dov'io mi sarei fermato o di giorno o di notte. Di fatto appena partito da un luogo si ammazzava una pecora e si faceva la espiatoria aspersione; e finalmente nell'uscire dal regno fu scannata, come appresso descriverò, l'ultima, si unse di sangue il ponte, su cui era passato, e si gettò il resto nel fiume per placarlo.

16. Intanto si seguitava a camminare così a disagio, e per vie e campagne cotanto impraticabili, che si dovette ad una grazia particolare del Signore se ne uscimmo con la testa e con le membra sane. Temendo il Governo qualche sollevazione da parte dei miei cattolici ed anche dei cristiani, non solo aveva appostato, come ho detto, squadre di soldati per la via, ed accresciuto il numero di quelli che mi scortavano, ma aveva dato ordine che si evitassero le strade dirette e frequentate, e che si arrivasse nei luoghi di riposo e di fermata all'improvviso, per deviare l'attenzione del pubblico, finchè non fossi uscito dal regno. Laonde facevansi giri arbitrarj, attraversavansi boschi, tagliavansi siepi per aprire il cammino, e calpestavansi seminati, già arrivati a maturità. Lascio quindi considerare quanto in quel viaggio dovetti soffrire, molto più che, essendo il mese delle forti pioggie, l'acqua veniva giù a catinelle, ed i viottoli erano così fangosi, che cavalcature e persone affondavano sino al ginocchio.

In mezzo però a tanti motivi di afflizioni, ne trovava pure da consolarmi: ed era pel mio cuore una goccia di balsamo salutare il vedermi fatto simile a Gesù Cristo, catturato nell'orto di Getsemani, e condotto fra sgherri a Gerusalemme e poi al Calvario: e consolavami pensando che quei maltrattamenti e quella confusione mi servivano ad espiare qualche peccato di vanità e di superbia, entrato forse nel mio cuore in occasione dei bugiardi onori tributatimi in Kaffa. Anche un Giuda vi sarà stato fra quella gente, che aveva mangiato i trenta denari. — Povero Giuda, diceva tra me stesso, il male non a me, ma a te l'hai fatto, e Iddio ti salvi dall'impiccarti, e nella sua misericordia ti converta! —

Un altro conforto mi veniva dal vedermi appresso anche i Nicodemi e le Marie, che in lontananza mi seguivano piangendo: — Ella soffre, mi diceva uno di questi Nicodemi, accostandomisi furtivamente, ed ha ragione di affliggersi; ma se vedesse quante persone ci vengono appresso piangendo, e quanti fra i soldati che la scortano, versano in segreto lacrime di dolore! Presentemente in Kaffa la sua

cattura non è conosciuta che da pochi, che sarà quando tutto il paese apprenderà l'inaspettata sventura? —

17. Tutte quelle persone, che mi seguivano piangendo, tenevansi lontane, primo perchè i soldati di scorta non le lasciavano avvicinare, e secondo perchè esse stesse avevano ribrezzo di accostarsi a quella gente immonda che mi circondava. Il Governo aveva ordinato che in quel viaggio mi fossero stati sempre vicini, come guardie di scorta, quaranta *Mangiò*, di cui ho parlato nei capi precedenti; i quali in Kaffa appartengono alla classe più vile ed obbrobriosa degli schiavi, sono riputati immondi ed infami, non avvicinano nè sono avvicinati da alcuno, ed il Re li tiene come esecutori della giustizia contro i colpevoli ed i condannati. E nel darmi questa odiata scorta due cose aveva avuto in mira, cioè avvilire la mia persona e disonorarmi presso il pubblico, e nel tempo stesso impedire che mi si avvicinasse la popolazione; poichè da tutti tenendosi quei soldati per infami ed immondi, mai si sarebbe accostato alcuno a loro e quindi a me, pel pregiudizio di diventare immondo esso stesso. I miei cattolici adunque e tanti cristiani benevoli, vedendomi in mano di quei carnefici, struggevansi in lacrime, anche perchè temevano e quasi ritenevano per certo che mi avrebbero gettato nel fiume Goggèb.

18. Camminando a cavallo per parecchie ore per quegli scoscesi ed alpestri terreni, mi sentiva talmente rotto ed indebolito, che stentava a reggermi sul mulo; ed avendo più volte cercato di scendere, mi era stato sempre proibito dai soldati. Finalmente, non potendo più sostenermi in quella penosa posizione, mi slanciai a terra e continuai a camminare, lasciando che quella gentaglia strepitasse a suo talento. Allora essi non intendendo me, nè io loro, lasciarono avvicinare Camo, per dirmi la ragione, onde non potevano permettermi di scendere da cavallo. Ed il giovane mi riferì che discendendo io dal mulo e camminando a piedi, erano costretti, secondo l'uso del paese, discendere anche tutti i Grandi e gli uffiziali che mi accompagnavano, e seguirmi a piedi contro loro voglia. Di fatto, girando lo sguardo vidi che tutti erano scesi da cavallo, e stavano pronti a fare quello che avessi fatto io. Intanto, poco curandomi del comodo e piacer loro, feci un gran tratto di via a piedi, e quando mi sentii alquanto sereno e rimesso in forze, ricavalcai e continuammo il viaggio.

CAPO XVI.

IL MIO ESILIO DA KAFFA.

1. Uno svenimento. — 2. Abboccamento con un Capo. — 3. Si costeggia il Goggèb; timori di un assalto da parte di Ghera. — 4. Commercio tra Gemma Kaka e Kaffa. — 5. Passaggio del Goggèb; cerimonie del cane morto e del sangue espiatorio. — 6. Ai confini di Kaffa; triste voci sulla mia destinazione. — 7. Ordini del Governo. — 8. Notizie sulla Missione di Kaffa. — 9. Motivi di afflizioni e di conforti. — 10. Intervento dei Principi galla a mio favore. — — 11. Lasciato un po' libero, riprendo il mio apostolato. — 12. Il Re mi manda il dragomanno Negussiè con denari e parole di scusa. — 13. Mia opinione sull'operato del Governo di Kaffa. — 14. Disfatta dei Kaffini in guerra con Gobbo. — 15. Cause di quella disfattta. — 16. Miei avvisi disprezzati. — 17. Si risolve la mia destinazione. — 18. Allocuzione e congedo dai Kaffini.

Quando si lasciò Sciàp erano circa le dieci del mattino ed io era partito perfettamente digiuno; verso sera adunque, o per la debolezza, o per gli strapazzi del viaggio sotto quella dirotta pioggia, o più veramente per le afflizioni e commozioni dell'animo, mi sentii venir meno, mi si offuscò la vista e già minacciava di cader dal mulo, quando, accortisi i soldati, mi afferrarono, ed impedirono che precipitassi. A tal vista nacque una confusione indescrivibile: molti cristiani e principalmente i miei famigliari mandavano grida di dolore, tutti i Grandi, scesi da cavallo, corsero verso di me impauriti, ed i soldati stessi non sapevano che fare; la moltitudine poi che ci seguiva prese ad imprecare il Governo, che mi aveva ucciso, e che con la mia morte chiamava sul paese la maledizione del cielo e l'inimicizia dei Principi e delle popolazioni galla. Fortunatamente quel malore non era che uno svenimento; cosicchè, dopo che mi ebbero dato da bere un po' di acqua fresca e fatti alcuni bagnuoli alla fronte, ripigliai i sensi. Indi fatto bollire lì per lì da un signore della Corte un forte caffè, e datomelo a bere con un po' di generoso idromele, potei risalire sul mulo, e continuare il viaggio sino alla prima porta, dove il Governo aveva fissato che ci fermassimo e si prendesse riposo. Giunti là verso le quattro di sera, fui introdotto

in una sudicia capanna, che serviva di caserma ai soldati *Mangiò*: onde, riputandosi immonda, nessuno vi si volle avvicinare, eccetto i miei giovani e la vecchia serva.

2. Strappati all'improvviso dalla nostra casa, i miei famigliari avevano preso così alla sfuggita alquante uova, un po' di farina d'orzo ed il caffè, che trovarono macinato; laonde quella sera, rimasti soli nella lurida capanna, fecero un po' di polenta, e bollite due uova, potei prendere e gustare un ristoro. Ci fu mandata anche dal Governo la cena, cioè carne, birra e pane di *cocciò*, ma la mangiarono i giovani e la serva.

Dopo la cena mandai Camo da uno de' Capi della scorta per pregarlo di venire da me, avendo bisogno di parlargli su di un affare urgente. Ed egli mi fece rispondere che non potendo abboccarsi meco in quella capanna, perchè luogo immondo, appena i soldati e la gente si fossero ritirati a riposare, mi avrebbe contentato, tenendo però l'abboccamento alquanto lungi da essa. Di fatto venne, e fermatici un venti passi distante, gli dissi che, trovandosi in Ghera i miei preti e molti cattolici, desiderava essere mandato colà. Risposemi che non dipendeva dalla sua volontà mandarmi in un luogo anzichè in un altro, ma dagli ordini del Governo, che cambiavano ad ogni ora: cosicchè egli, non sapendo ancora quale strada si avrebbe dovuto prendere al mattino, non poteva neppur dirmi se ci saremmo avvicinati od allontanati da quel regno. Mi esternò in fine con gentil garbo il suo dispiacere per quanto era accaduto e si congedò.

3. Riposati poche ore, dopo mezzanotte si diede il segno della partenza; e non si erano fatti due chilometri di strada, che ci cadde sulle spalle una pioggia sì dirotta, da renderci come tanti pulcini bagnati. Tuttavia si continuò a camminare sotto quel diluvio, e passate le altre due porte d'uscita, giungemmo al basso del fiume Goggèb, dove si trovarono nuovi ordini ed alcune provviste da mangiare. Fermatici circa due ore, e fatta colazione, si riprese il cammino. Sperando ancora di potere andare per la via di Ghera, il mio sguardo ed il mio cuore erano sempre rivolti verso quel regno, lontano solamente da noi una buona mezza giornata: ma dopo alquante ore di viaggio si prese la via del Nord, lasciando Ghera alla nostra sinistra, e si costeggiò il Goggèb sino a sera.

Dovendo passare la notte in riva al fiume, dove i cristiani di Ghera facilmente avrebbero potuto assalirci e liberarmi, si accrebbero le guardie attorno a me, e si mandarono squadre di soldati nei dintorni. Ma non accadde nulla, poichè la notizia del mio arresto non era potuta giungere a tempo in quel regno per risolvere ed ordinare una tale spedizione; chè, se qualche sentore ne fosse arrivato a quei miei buoni figli, non mi avrebbero certamente lasciato in balìa dei pagani di Kaffa. Partiti nella stessa notte, costeggiando sempre il fiume e col timore nell'animo di un assalto da parte di Ghera, alle dieci del mattino riposammo e facemmo colazione, e poi ripreso il viaggio, tenendo la stessa direzione, si giunse al ponte di Gemma Kaka, dove ci fermammo.

4. Questo ponte, sospeso sul fiume, simile a quello che unisce Ghera con Kaffa, descritto nel Capo I del presente volume, chiamavasi ponte di Gemma, non perchè toccasse il territorio di quel regno, ma perchè vi passavano più spesso i mercanti di Gemma Kaka, recandosi per i loro negozi a Bonga. Anche per esso transitavano i grandi mercanti d'importazione ed esportazione, che dal mare e dalle regioni etio-

piche andavano e venivano a Kaffa, ma il maggior traffico era tenuto dai contadini di Gemma, portando giornalmente al mercato di Bonga farina di grano e di *tièf*, e cambiandola con caffè e coriandro. E quel centro di commercio e di forestieri aveva bisogno di molta farina; poichè in Kaffa non mangiandosi che pane di *cocciò*, poco uso facevasi del mulino e poca farina trovavasi a comprare: cosicchè, se non ve l'avessero portata i contadini di Gemma, i mercanti forestieri, non avvezzi a mangiare *cocciò*, sarebbero restati senza pane.

5. Un po' più a Nord il Goggèb tocca e divide i confini di Ghera e di Kaffa, ma dove noi ci trovavamo il territorio di quest'ultimo regno stendevasi circa mezza giornata di cammino di là del fiume. Fermatici alla testa del ponte, prima di passarlo si compì la cerimonia del cane morto e del sangue espiatorio, per togliere il malefizio e placare la divinità. Stando tutti in piedi ed io seduto, un mago scannò una pecora, e raccolto il sangue in un vaso, fece tre giri attorno al cane aspergendo il terreno con quel sangue, e versandone poi metà sul cane medesimo. Portata poscia la carogna dall'altra parte del ponte, rinnovò la stessa cerimonia, e poi legata al cane una pietra, intinta pure di sangue, venne gettato nel fiume.

Dopo questa ridicola funzione si fece la seconda non meno buffonesca: scannata un'altra pecora, e raccolto come prima il sangue, si asperse il ponte a destra ed a sinistra, e poi il mago lo passò aspergendolo per lungo: giunto all'altra parte replicò la cerimonia, e poi versò nelle acque del fiume il sangue rimasto. S'intende che in tutti gli atti di queste funzioni dicevansi parole che io non comprendeva, e facevansi smorfie da muovere a riso anche le telline. Compite finalmente quelle superstizioni, mi fecero passare all'altra sponda, e dopo di me passò tutta la carovana, che mi scortava.

6. Ripreso il cammino, salimmo su di una piccola altezza, dove trovavansi alcune capanne di pastori; e lì pernottammo. Di buon mattino messici in viaggio, sempre verso il Nord, si continuò a salire una montagna boschiva e deserta, finchè non si giunse ai confini di Kaffa, circa un miglio distante dalle porte di Gemma Kaka, dove dovevamo fermarci ad aspettare gli ordini del Governo rispetto alla mia destinazione.

In quanto a questa, diverse voci circolavano pel campo e fra quella gente, ma la più ripetuta era, che il Governo mi avrebbe mandato a Gengirò, piccolo principato all'Est di Gemma Kaka; donde dicevasi avere avuto origine la casta pagana di Kaffa, e dove quei maghi ricorrevano per isciogliere le questioni, che sorgevano tra i *Kaficiò* sulle loro tradizioni, essendo riputato il capo di quel principato pel più grande oracolo della casta. Secondo alcuni, lo scopo del Governo nel mandarmi a Gengirò era quello di levarmi da torno per mano di quei pagani, e così non restare rea del mio sangue la casta di Kaffa in faccia ai cristiani del regno. Io non credeva che il Re, nato cristiano, volesse questo delitto: ma pensava che, avendo i maghi nel Consiglio dei sette la maggioranza, facilmente il Re sarebbe stato costretto abbassare il capo alla loro decisione. Tuttavia non perdetti nè allora nè poi quel coraggio e quella serenità di spirito, che mai mi avevano abbandonato nei più difficili cimenti, e consolavami anche nel pensiero che, pur volendo relegarmi in quel paese, non sarebbe stato facile il farlo: poichè, per passare da quel luogo a Gengirò, dovevansi attraversare alcuni paesi galla: i quali, benchè pagani, erano però di altra razza: e sapendo bene essi qual nome io avessi fra le popolazioni

galla, ed in quale stima mi tenessero alcuni Re e Principi di quelle regioni, non così facilmente si sarebbero prestati ai desideri dei *Kaficiò*, lasciandomi nelle loro mani.

7. Non tardarono di fatto a venire gli ordini da parte del Governo, ed erano di attendere in quel luogo di confine le risoluzioni sulla mia destinazione. Io, nulla

Lembd di pelle di leopardo (Da un disegno del Cecchi).

conoscendo di queste disposizioni, restai meravigliato quando vidi alzare in quel luogo tante capanne, quante erano necessarie per ricoverare tutta quella gente, cioè cinque o sei Capi con circa trecento soldati ed altri famigliari. E si accresceva la mia meraviglia vedendo arrivare ogni giorno quantità di provviste da mangiare e da bere, come se si dovesse rimanere in quel luogo parecchie settimane. Laonde diceva fra me stesso, o il Governo teme di farmi passare i confini, o n'è impedito dai Principi galla, o è sorto dissenso nel Consiglio, e non sanno a qual partito ap-

pigliarsi. Intanto seppi che continuamente andavano e venivano messaggeri tra Kaffa e Gemma Kaka, e che in questo regno erasi riunito un congresso di *Lemmì*, mandati da varj Principi galla per trattare e risolvere dove avrei dovuto essere mandato.

8. Molte persone inoltre arrivavano al campo di Anderàcia, da Sciàp, e da altre parti del regno, e non lasciavano di riferire, com'è naturale, le notizie di ciò che alla Corte facevasi, le voci che giravano in mezzo alle popolazioni e le impressioni che il mio arresto aveva prodotte. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, raccoglieva quelle voci, e veniva tosto a riferirmele, affinchè mi consolassi e sapessi regolarmi. Dicevasi dunque che Abba Joannes ed Abba Jacob trovavansi sempre prigionieri in Anderàcia, e che venivano tentati in mille maniere di trasgredire i loro doveri, segnatamente rispetto ai costumi; ma che però tenevansi fermi e costanti con grande ammirazione della Corte e di tutti. Il P. Hajlù era sempre a Sciàp, ma guardato e custodito dai soldati; i catecumeni però tutti dispersi, ed impedito ogni ministero di culto e d'istruzione. La nostra casa era stata svaligiata e messa sossopra, per trovare i cinquanta fucili, che i maghi avevano detto tenere io nascosti: fucili che solo trovavansi nella loro malvagia fantasia. Dicevansi pure che l'Abûna sarebbe ritornato libero, che i *Kafficiò* erano in continua lotta con i cristiani, che il Consiglio del Re radunavasi ogni giorno, che messaggeri dei Principi galla arrivavano giornalmente in Anderàcia e tante altre cose.

9. Tutte queste notizie, benchè incerte, se da un lato venivano ad amareggiare il mio afflitto cuore, servivano dall'altro a versare qualche stilla di balsamo sulle piaghe che in esso erano state aperte. I due sacerdoti, tenuti sempre in prigione ed insidiati per ogni verso da quegli immondi seduttori, erano certo per me un motivo di grande afflizione: ma eramì pure di conforto il sentire che mantenevansi costanti nella fede e nel rispetto dei loro sacerdotali doveri: — Se Iddio, diceva fra me stesso, li conserverà, come spero, santi e fedeli, confermeranno i convertiti ed i catecumeni, disinganneranno il Governo, e lo convinceranno che giammai riuscirà nei suoi diabolici disegni. — La dispersione dei catecumeni, l'interruzione del ministero, le persecuzioni contro i convertiti, erano tanti altri motivi di amarezze: ma confortavami riflettendo che il buon seme sparso non avrebbe mancato di portare i suoi frutti, a dispetto di qualunque persecuzione mondana, e che la luce finalmente l'avrebbe vinta sulle tenebre. Anche l'inutilità delle ricerche per trovare i cinquanta fucili doveva far aprire gli occhi al Re ed al suo Governo sulle calunnie dei maghi e dei mussulmani, e convincerli che la Missione era andata in Kaffa per tutt'altro fine che per quello di recare discordie e commettere violenze. In quanto al mio ritorno, non vi sperava niente; e quand'anche mi avessero richiamato, non sarei andato in Kaffa senza prima visitare le Missioni aperte fra i Galla, e senza essermi fatto desiderare per un po' di tempo.

10. Altre notizie correvano pure nel campo, ancor più gravi delle sopraddette, perchè riguardavano l'intervento di taluni Principi galla a mio favore. Il P. Leone, appena appreso che io era stato arrestato e condotto ai confini, diventò un vero leone, e da Ghera ruggiva e si faceva sentire da per tutto. I nostri cattolici di Afàllo poi non sapevano darsi pace pensando a quel modo barbaro e così degradante, onde i Kaffini mi avevano trattato: molto più che sapevano avere io per ben tre volte chiesto di uscire dal regno, e di essermi stato negato. Laonde, recatisi da

Abba Magàl, gridavano forte che volevano soddisfazione, altrimenti avrebbero preso da loro stessi le determinazioni opportune per difendere la mia persona ed il mio onore. Abba Magàl naturalmente si rivolse ad Abba Baghibo, e perciò nel congresso, tenuto dai *Lemmì* in Gemma Kaka, il Governo di Kaffa trovavasi grandemente impicciato. Il nostro campo, posto ai confini di quei regni galla, facilmente veniva a conoscenza di ciò che da per tutto dicevasi rispetto alla questione: ma a a me nulla si diceva. Parlandosene però nei crocchi dei soldati, i miei giovani, conversando con questo e con quello, appena sentivano qualche novità venivano a riferirmela.

Congedo dai Kaffini.

11. In conseguenza di questo intervento a mio favore, il Governo di Kaffa mandò ordini di trattarmi con maggior riguardo, e mi fu lasciato un po' più di libertà sia nel metodo di vita, sia nell'esercizio del ministero. Ed io subito ne profittai ripigliando l'osservanza dei doveri cristiani nella piccola mia casa, e l'apostolato verso quella gente. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, recitava in pubblico le preghiere del mattino e della sera, ed io spiegava il catechismo, facendomi egli da interprete quando vi era bisogno. Nelle istruzioni teneva un linguaggio riservato e benevolo, come se nulla fosse accaduto contro di me: parlava di Kaffa come mio paese, e dei Kaffini come miei figli, non facendo alcuna distinzione tra pagani, cristiani e cattolici; poichè, diceva, il Signore mandandomi ad essi, tutti quanti avevano dritto al mio amore ed alle mie cure per salvarli. Del Re e del Governo parlava con lo stesso riserbo, e come se nulla di male mi aves-

sero fatto. Questo linguaggio e questo modo di procedere lasciava meravigliati quei poveri soldati, i quali non sapevano comprendere in me tanta indiffferenza rispetto ai maltrattamenti ricevuti, e tanta benevolenza verso dichiarati nemici: cosicchè a poco a poco mutando la naturale ferocia, mi si avvicinavano come tanti agnellini.

12. Erano 8 giorni che stavamo accampati in quel luogo, e nessuna nuova notizia arrivava. Finalmente la sera giunse Negussiè con un carico di oggetti e con cento talleri mandatimi dal Re, o meglio restituitimi; poichè tanto il denaro quanto gli oggetti erano stati presi dalla mia casa. Questi ultimi poi erano vesti di mio uso, ed arredi sacri, che mi tornarono più graditi, perchè così avrei potuto celebrare la santa Messa. Portava pure (come là dicesi) la parola del Re, che io volli fosse sentita da tutti, e principalmente dagli uffiziali che comandavano quella scorta e che eseguivano gli ordini del Governo. Il Re adunque mi faceva dire: — Padre mio, vi prego di non maledire questo paese, pel male che vi è stato fatto: ma perdonate tutti, e segnatamente me; perchè sono stato ingannato. Spero che le questioni si aggiusteranno, e che torneremo a rivederci. Ricevete intanto il denaro e gli altri oggetti che vi mando, il resto verrà appresso. — Fui contento di queste dichiarazioni: ma non facendosi parola in quel messaggio dei tre sacerdoti lasciati a Kaffa, e tenuti, chi più chi meno come prigionieri, restai grandemente amareggiato. Interrogato Negussiè, mi disse che Abba Joannes ed Abba Jacob erano sempre alla Corte tentati spudoratamente e con ogni sorta d'insidie, per indurli a seguire l'esempio del P. Cesare; ma ch'essi tenevansi così fermi e costanti da destare l'ammirazione in tutta Kaffa. Il P. Hajlù era stato lasciato a Sciàp, come custode della casa, ma guardato però giorno e notte da soldati.

Mi raccontò poi la seguente scena molto curiosa. Appena partito io, due maghi erano entrati nella gran casa nuova, abitata da me soli pochi giorni; e scannata una pecora sul mio letto, avevano fatto da per tutto le solite superstiziose aspersioni col suo sangue: e poi lasciata lì dentro la bestia morta, ne avevano chiuso le porte, senza più riaprirle.

Mi disse che il Re mostravasi grandemente angustiato ed afflitto del passo, ch'era stato costretto a fare, e che, se non avesse trovato ostacolo nei maghi e contrarietà nei consiglieri, sarebbe facilmente tornato indietro, ed avrebbe riparato al mal fatto. Egli era persuaso di essere stato ingannato, e che le accuse spacciate contro di me erano calunnie: come quella dei fucili, la cui esistenza si dava per certissima. Soggiunse che quei fucili non essendosi trovati in nessun luogo, i delatori erano stati messi in prigione. Insomma la verità cominciava a farsi strada, e la luce a prendere il posto delle tenebre.

13. Che il Re in fondo fosse dolente di quanto era accaduto, non istentava a crederlo: perchè a dire il vero non era tanto malvagio quanto i suoi consiglieri, e se in quella persecuzione aveva messo anche l'opera sua, certo vi era stato costretto direttamente dai consiglieri, che su di lui avevano assoluto dominio, ed indirettamente dai maghi e dai mussulmani, che nel trionfo della Missione cattolica vedevano cessato, i primi ogni loro potere temporale e materiale, ed i secondi ogni loro guadagno, principalmente per l'abolizione della tratta degli schiavi, che con ardore predicavamo. Tuttavia quegli impostori e sordidi avari ebbero la vittoria, ma non completa, nè tanto grande quant'essi credevano: poichè col mio allontanamento non distruggevasi l'opera santa incominciata, nè il seme evangelico gettato nelle menti e nei cuori di quelle popolazioni: il quale a loro dispetto avrebbe germogliato e

portato a suo tempo preziosi frutti. Anzi con quella persecuzione ajutavano i disegni della Provvidenza, la quale stabilì che le sue opere meglio si svolgano e prosperino nelle contrarietà e nelle persecuzioni del mondo.

Se in Kaffa il Governo avesse voluto distruggere la Missione cattolica, il principal mezzo sarebbe stato quello di arricchirla e lasciarle estendere il suo dominio; perchè allora difficilmente si sarebbe salvata dalle passioni umane, che le ricchezze svegliano e favoriscono, e dalle invidie e gelosie degli emuli, che nel trionfo di essa vedevano finito ogni loro autorità e guadagno. In vece, perseguitandola, ne mostrò senza volerlo il potere e l'importanza; svegliò nei suoi proseliti maggiore zelo e costanza, nei tiepidi il fervore, negl'indifferenti la compassione; tra pagani e cristiani finalmente la discordia, l'animosità e la passione di rappresaglia. E di queste disposizioni d'animo nella popolazione kaffina, ne sperimentò presto i funesti effetti, come or ora vedremo.

14. Una notizia assai grave, che io ignorava, venne pure a portarmi Negussiè, cioè, che il giorno medesimo della mia espulsione, il piccolo regno di Kobbo aveva mandato a Kaffa la dichiarazione di guerra, e che entrati i kaffini in battaglia, erano stati vinti. Gobbo è un piccolo regno a Sud-Est di Kaffa, popolato nella maggior parte di schiavi: i quali, riputandosi in quel tempo forti ed uniti abbastanza, avevano tentato di scuotere il giogo dei padroni, e di fatto vi erano riusciti. I padroni poi, ridotti a mal partito, si rivolsero per ajuto al Governo di Kaffa; il quale (anche per timore che il grande numero di schiavi kaffini non alzassero la testa e non imitassero l'esempio dei colleghi di Gobbo) fu loro largo di ogni sorta di soccorso. Con tutto ciò gli schiavi insorti vinsero, e nell'ebbrezza della vittoria intimarono guerra allo stesso Governo di Kaffa, che contro loro erasi fatto alleato degli odiati padroni. Accettata la sfida, e, qualche giorno dopo la mia espulsione, recatosi l'esercito kaffino alla guerra, quantunque più forte e numeroso, attaccata battaglia, si ebbe la peggio. Or dicevami Negussiè che in questa disfatta tutto Kaffa riconosceva la mano di Dio, che con quel castigo aveva voluto punire il regno per la persecuzione mossa alla Missione cattolica, e principalmente per l'esilio inflitto a me.

15. Che in quella disfatta ci fosse stata la mano di Dio, punitrice delle ingiustizie degli uomini, non ci era da dubitare: perchè restare vinto un regno come Kaffa, dieci volte più grande di Kobbo, nessuno mai l'avrebbe pensato. Giustamente perciò quel popolo, quantunque pagano e cristiano di nome, giudicò l'esito di quella battaglia, così impreveduto ed inaspettato, come un castigo del Signore. Ma altre cause contribuirono a quella perdita, cause, s'intende, secondarie, delle quali però il Signore si serve per adempiere e raggiungere i suoi altissimi fini. La prima deve cercarsi nel disgusto recato ai cristiani e principalmente ai cattolici con la mia espulsione; cosicchè vedendosi contrariati nei loro più cari sentimenti, moltissimi si negarono di andare alla guerra, e quelli che vi furono costretti, combattendo di mala voglia, resero più facile la vittoria ai nemici. La seconda va cercata negli schiavi kaffini, di cui era composto in gran parte l'esercito che recossi a quella battaglia. Trattandosi di guerra contro la casta degli schiavi, ognuno ben comprende che poca disposizione doveva trovarsi nell'esercito kaffino (composto come ho detto di schiavi) di combattere contro i proprj colleghi di sventurata condizione, e per castigarli di una sollevazione ch'essi approvavano, ed alla quale assai probabilmente essi medesimi aspiravano. Laonde attaccata la battaglia, fecero finta di combattere, e lasciarono la vittoria ai fratelli di Gobbo.

16. E davvero Kaffa poteva in quell'occasione ringraziare Dio di esserne uscita con la sola disfatta; poichè vi era tutto il pericolo di vedere acceso e divampato

dentro di essa il medesimo fuoco che aveva incendiato Gobbo. Vedendo io, appen arrivato in quel regno, il numero stragrande di schiavi, e la smania e la facilità onde molta gente libera riducevasi a schiavitù, aveva più volte messo in avviso il Govern ed i grandi proprietarj del pericolo di una levata di scudi da parte di essi contr i padroni, con probabilità di riuscita e di vittoria. Ma i mussulmani, che nell schiavitù trovavano una sorgente di lucro, ed i maghi un non minor vantaggio pe i loro interessi, giudicarono i miei avvisi come sovversivi, e fecero capire al Govern che la Missione turbava l'ordine e le leggi del regno col predicare novità perico lose e nocive. Intanto la ribellione di Gobbo doveva pure scoppiare, e con più vio lenza, a Kaffa; poichè tra gli schiavi dell'uno e dell'altro regno eranvi certo se greti accordi ed uguali aspirazioni: e se questa sventura non accadde, fu perch allora gli schiavi, sparpagliati nel vasto regno, non trovaronsi bene ordinati e pront alla riscossa, come i loro fratelli del piccolo territorio di Gobbo.

17. Ritornando ora alla mia causa, grazie a Dio, sembrava vicina allo sciogli mento. I Principi galla per mezzo dei loro *Lemmì*, riuniti a Gemma Kaka, ave vano tenuto fermo nel sostenere le mie ragioni e difendere la mia persona; e final mente al Governo di Kaffa avevano proposto il seguente dilemma: — O l'Abûn ritorni in Kaffa, o si mandi in Ennèrea ad Abba Baghibo, il quale libero e co tutti gli onori avevalo consegnato ai kaffini. — Il Governo di Kaffa, posto cos alle strette, e temendo rappresaglie da parte di quei Principi, volentieri mi avrebb richiamato: ma sembrandogli troppo duro assoggettarsi a quello scacco, più vergo gnoso della disfatta di Kobbo, si appigliò al secondo partito, e spedì tosto l'ordin ai soldati di consegnarmi ad Abba Boka, Re di Gemma Kaka, fratello del defunto Abba Giffàr, il quale mi avrebbe fatto accompagnare sino a Saka, capitale di En nèrea.

18. Il giorno 7 adunque del mese di settembre 1861 fissata la partenza pe Gemma Kaka, consegnai lettere a Negussiè pel P. Hajlù e per gli altri due sacer doti custoditi alla Corte; con le quali, congratulandomi della loro fermezza nell fede e nei doveri del loro sacerdotale carattere, li esortava a perseverare sempr risoluti e costanti, e rendersi ammirabili agli occhi degli uomini come lo erano agl occhi di Dio. Intanto, essendo la carovana radunata e pronta alla partenza, rivols a tutti un'allocuzione. Cominciai col ringraziare i Capi ed i soldati della pazienz che avevano avuto con me in quei penosi dodici giorni di viaggio e di aspetta zione, e delle gentilezze che mi avevano usate. Poscia soggiunsi: — " Voi sapet " bene che io aveva chiesto al Re di lasciarmi partire da Kaffa, e che mi fu ne " gato, non ostante i patti accettati e giurati prima della mia venuta nel vostr " regno. Dopo, senza nessuna colpa, fui cacciato via ignominosamente, consegnat " ai *Mangiò* come un condannato al supplizio, e seguito da un cane morto e da " maghi che facevano espiazioni di sangue sul mio passaggio, quasichè la mi " persona fosse un essere malefico, che apporta disgrazie e sventure. Ebbene io " ogni cosa dimentico, e dite al Re, al Governo, a tutti che parto con sentimenti d " amico, che riputerò sempre Kaffa come mio paese, ed i Kaffini come miei figli " E perciò benedico tutti e pregherò sempre il mio Dio per loro. Ho lasciato du " preti in prigione, e ciò che possedeva non so in quali mani sia caduto: ma sper " che si farà giustizia, e che i preti saranno liberati e la roba restituita. Benedic " in fine particolarmente voi, e vi desidero ogni bene prima per l'anima e poi pe " corpo. " —

Si levò subito il campo, ed io ed i miei giovani, accompagnati dai Capi e d pochi soldati, c'incamminammo per le porte di Gemma Kaka, lontane circa un'or di viaggio. Ivi trovammo gli uffiziali del Re Abba Koka, ai quali fui consegnato

INDICE.

CAPO I. — Al regno di Kaffa.

Ultima Messa e congedo. — 2. Partenza da Afàllo; raccolta di caffè. — 3. Le acque termali di Keccio. — 4. Cena nella gran valle del Goggèb. — 5. Domande di Gabriele. — 6. Una visione ed un desiderio. — 7. Il fiume Goggèb. — 8. Un ponte sospeso. — 9. Congedo dei Bussàssi. — 10. Nuove angustie di Gabriele. — 11. Le tentazioni. — 12. Primo incontro con Kaffini. — 13. Nuovo paese e nuovi costumi. — 14. Alla gran porta del regno. — 15. Incontro con Abba Jacob. — 16. Cena e notizie. — 17. Un'eloquente lezione. — 18. Frutti di questa lezione . . . . . *pag.* 3

CAPO II. — La conversione.

Partenza dalla prima porta. — 2. Un vasto podere della *Ghebrècio.* — 3. Unione di schiavi, difficoltà pel loro matrimonio religioso. — 4 Prima conferenza alla famiglia sul P. Cesare. — 5. Nuove notizie. — 6. Penitenze e fervore dei giovani. — 7. Conferenza della sera. — 8. Altre notizie. — 9. Partenza per Anderàcia. — 10. Doni e complimenti. — 11. Il nostro dragomanno. — 12. Lodevole condotta di Negussiè. — 13. Incoraggiamenti alla famiglia di pregare e sperare. — 14. Maggior fervore in tutti — 15. Sempre lusinghe. — 16. Disonesti tentativi. — 17. Sciocche proposte di pace. — 18. Visite notturne. — 19. Ritorno del figlio prodigo a conversione. . . . . *pag.* 15

CAPO III. — La riparazione.

Costernazione in Corte. — 2. La cena dopo il ritorno del figliuol prodigo. — 3. Consiglio in Corte; il P. Cesare è chiamato dal Re. — 4. Confessione e ritrattazione del P. Cesare. — 5. Le proposte della pace. — 6. Mie osservazioni. — 7. Mire astute del Governo di Kaffa. — 8. Alla casa di Tadmara. — 9. Cappella ed altre capanne. — 10. Vino di 12 anni; Messa e Comunione segreta — 11. Messa di ringraziamento e discorso del P. Cesare alla famiglia. - 12. Le feste votive dei cristiani eretici di Kaffa. — 13. Difficoltà pel Missionario, e necessità di tolleranza. — 14. Pubblica ritrattazione del P. Cesare. — 15. Assoluzione della scomunica. — 16. Apostolato del P. Cesare. — 17. Benefiche conseguenze della sua conversione. — 18. Nostra confidenza in Dio . . . . . *pag.* 28

CAPO IV. — Le caste e la schiavitù in Kaffa.

1. La casta pagana di Kaffa e la loro divinità. — 2. I maghi ed il loro capo. — 3. La casta cristiana. — 4. Atti religiosi dei cristiani di Kaffa. — 5. Come i cristiani occuparono quelle regioni. — 6. Le invasioni galla. — 7. Tracce di lingua portoghese ed egiziana in Kaffa. — 8. La casta mussulmana o mercante. — 9. La città del commercio. — 10. La casta *Mangio*. — 11. Schiavi e loro commercio in Kaffa. — 12. Indolenza e pretensioni dello schiavo di Kaffa. — 13. Frodi e dispetti. — 14. Potenza degli schiavi nel regno di Kaffa. — 15. Come da liberi si diventa schiavi. — 16. Schiavi per delitti o malefizj. — 17. Parecchi nostri convertiti dichiarati *budda*. — 18. Sforzi per salvarli. — 19. Risolvo di comprarli; amore cristiano di due mogli. — 20. Grande edificazione e belle speranze per l'avvenire . *pag.* 4

CAPO V. — Usanze kaffine.

1. Origine della presente dinastia di Kaffa. — 2. Una bandiera portoghese. — 3. La Corte alla festa della Croce. — 4. Tre giorni di pranzo. — 5. Il testimonio legale per mangiare e bere. — 6. Mia involontaria trasgressione. — 7. I tre segni di avviso primo di entrare in casa. — 8. Atteggiamento dei dipendenti nel parlare con i Superiori. — 9. Lusso di cavalcatura in Kaffa. — 10. Il seguito dei signori. — 11. Il lusso della cavalcatura nella Missione. — 12. La maniera di vestire in privato ed in pubblico . . . . . *pag.* 5

CAPO VI. — Il coccio ed il caffè.

1. Lunga stagione di pioggie in Kaffa. — 2. Vegetazione tropicale; naturale difesa contro gli stranieri. — 3. La pianta di *coccio*. — 4. Sua riproduzione. — 5. Il pane di *coccio*; maniera di farlo. — 6. Qualità di questo pane. — 7. Utilità del resto della pianta. — 8. Effetti del nutrimento di *coccio*. — 9. Il caffè in Kaffa. — 10. Il caffè delle foreste. — 11. Qualità diverse di caffè. — 12. Gli Arabi ed il caffè. — 13. Il commercio del caffè africano *pag.* 6

CAPO VII — Altre industrie kaffine.

1. Strade e siepi di Kaffa. — 2. Canne kaffine e loro uso. — 3. Il coriandro. — 4. La cera. — 5. Le palme e le stuoje. — 6. Il papavero. — 7. La vite; industria per salvare l'uva dalle api. — 8. Il commercio del muschio. — 9. Soliti pregiudizj. — 10. La caccia del zibetto. — 11. Forma delle loro gabbie e nutrimento. — 12. Frodi ed inganni nel commercio del muschio . . . . . *pag.* 6

CAPO VIII. — Rose e spine.

1. Singolare visione di una giovinetta kaffina. — 2. Altre rivelazioni. — 3. Condotta esemplare di quella giovane. — 4. Quale la sua fede? — 5. D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga. — 6. Abba Dimtu. — 7. Sua tragica morte. — 8. L'eredità di Abba Dimtu. — 9. Sentenza contro Abba Uoldu. — 10. La questione della giovane. — 11. Scandali nella Missione di Ghera. — 12. Partenza di Gabriele per Ghera. — 13. Esilio di Abba Fessah. — 14. Partenza del P. Hajlù per Ghera e ritorno di Gabriele. — 15 Gabriele con Abba Magàl. — 16. Il sacramento della Cresima a Gabriele . . . . . *pag.* 7

CAPO IX. — Morte del P. Cesare.

1. Partenza del P. Cesare per una missione. — 2. Tristi presagi. — 3. Malattia del P. Cesare — 4. Sintomi gravi. — 5. Domanda i sacramenti. — 6. Viatico ed Estrema Unzione; sua commovente parlata. — 7. Quinto giorno della malattia; benedizione papale. — 8. Agonia

morte — 9. Grandi segni di dolore per la morte del P. Cesare. — 10. Solenni funerali. — 11. — Sepoltura. — 12. Il gran pianto in Kaffa. — 13. I tre giorni del pianto. — 14. Il pianto cristiano. — 15. Il popolo di Ghera al gran pianto del P. Cesare. — 16. Apostolato di Gabriele . . . . . *pag.* 84

CAPO X. — Una grave questione.

1. A Sciàp. — 2. Istruzione. — 3. Lavoro. — 4. Mandrie e pastori. — 5. Bisogno di sacerdoti. — 6. Risolvo ordinare il giovane Paolo. — 7. Le stazioni del Sud. — 8. Disegni falliti. — 9. La grave questione. — 10. Prima risposta. — 11. Una prova di fatto. — 12. Se convenga o no formare nelle Missioni un clero indigeno. — 13. Nel prete indigeno non è necessaria vasta scienza. — 14. Più opportuna la scienza pratica. — 15. I miei alunni. — 16. Il seminarista europeo. — 17. Il Missionario nuovo in Africa. — 18. Consolazioni spirituali. — 19. Un più forte argomento. — 20. Un dolce rimbrotto. — 21. Meriti del giovane Paolo pel sacerdozio. 22. Ordinazione del diacono Paolo . . . . . *pag.* 93

CAPO XI. — Altri disturbi per Ghera.

1. Una nuova prova alla Missione di Ghera. — 2. Lettera del P. Hajlù. — 3. Il caso era grave — 4. Difficoltà per uscire da Kaffa. — 5. Il Re acconsente a ricevermi. — 6. Abboccamento con la Regina. — 7. La sospirata udienza. — 8. La monarchia in Kaffa; suo potere nominale. — 9. Esito dell'abboccamento. — 10. Apostolato di Gabriele in Corte — 11. Pregiudizi e superstizioni. — 12. Un *qui pro quo*. — 13. Arresto del P. Leone — 14. Sospetti e dicerie su quell'avventura. — 15. Una deputazione del Re. — 16. Conversazione con Gabriele — 17. Frutti di quella conversazione. — 18. Si conclude la partenza del P. Leone. — 19. Arrivo del P. Leone in Ghera e ritorno del P. Hajlù . . . . . *pag.* 105

CAPO XII. — Morte di Monsignor De Jacobis.

1. La questione del Battesimo del P. Hajlù. — 2. Difficoltà per risolverla. — 3. Stretto dalla necessità, reitero *sub conditione* il Battesimo e poi le Ordinazioni. — 4. La medesima questione nel Tigrè. — 5. Notizia della morte di Monsignor De Jacobis. — 6. Tre sue lettere scrittemi da Massauah. — 7. Sua partenza per l'interno. — 8. Sua preziosa morte. — 9. Lutto e pianto generale. — 10. Contesa pel corpo e per la sepoltura. — 11. Lettere e documenti sulla Missione abissina. — 12. Funerali per Monsignor De Jacobis . . . *pag.* 116

CAPO XIII. — Nuovi lavori.

1. Si sente maggiormente la perdita del P. Cesare. — 2. Difficoltà e timori. — 3. La lingua di Kaffa. — 4. Ordine nell'istruzione e nel lavoro. — 5. La carta in Kaffa — 6. Le penne e l'inchiostro. — 7. I libri di *coccio*. — 8. Popolazione di Kaffa. — 9. Il culto del *tabòt*. — 10. Sacrifizj di animali. — 11. Diritti per i funerali. — 12. L'eredità dei beni mobili. — 13. Opposizioni alle riforme. — 14. Ignoranza ed accecamento nel popolo — 15 Urgente necessità di operare. — 16. Lagrimevole confronto . . . . . *pag.* 122

CAPO XIV. — La Missione trionfa.

1. Regolamenti disciplinari. — 2. Sul culto del *tabòt*. — 3. Sui sacrifizj degli animali. — 4. Sulle oblazioni e cerimonie mortuarie. — 5 Felici effetti della pubblicazione di questi regolamenti. — 6. Apertura di tre nuove case d'istruzione. — 7. Malattia di uno zio del Re; sua morte edificante. — 8. Grande entusiasmo nel popolo. — 9. Accompagnamento funebre. — 10. Tutto Kaffa sembra convertito. — 11. Morte della *Ghebrècio*. — 12. Il telegrafo dei cassoni da

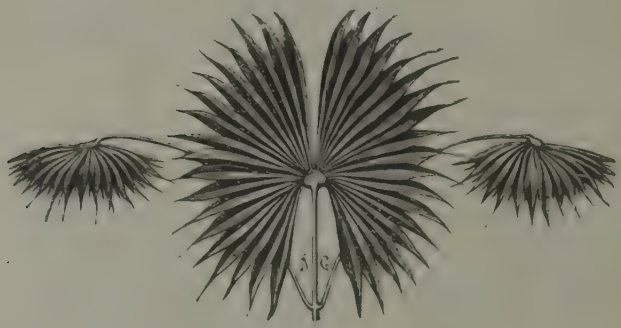
l'avviso del lutto. — 13. Questione sul mio intervento al gran pianto. — 14. Il campo del gran pianto. — 15. Accompagnamento e sepoltura del cadavere. — 16. Nuovi favori alla Missione. — 17. Cristiani salvati dal bere la medicina del *budda* . . . *pag.* 131

CAPO XV. — Lo scoppio del temporale.

1. Arrivo di Abba Joannes a Sciàp: dicerie calunniose contro la Missione. — 2. Risolvo allontanarmi da Kaffa. — 3. Un secondo messaggio al Re. — 4. La schiavitù dei Re. — 5. Abba Paulus e Gabriele a Lagàmara. — 6. Abba Joannes parte pel suo paese. — 7. La nuova casa di Sciàp. — 8. Maggiori favori e diabolica perfidia. — 9. L'ultimo cordiale al condannato. — 10. Due preti alla Corte. — 11. Sciàp invasa all'improvviso dai soldati; a nome del Re mi s'intima la partenza. — 12. Gran pianto della famiglia; domando al P. Hajlù l'assoluzione. — 13. Mia agitazione e confusione. — 14. Il cane morto ed il supposto malefizio. — 15. Il sangue di espiazione. — 16. Disagi e consolazioni. — 17. La scorta dei carnefici. — 18. Un uso curioso . . . . . *pag.* 140

CAPO XVI. — Il mio esilio da Kaffa.

1. Uno svenimento. — 2. Abboccamento con un Capo. - 3. Si costeggia il Goggèb: timori di un assalto da parte di Ghera. — 4. Commercio tra Gemma Kaka e Kaffa. — 5. Passaggio del Goggèb; cerimonie del cane morto e del sangue espiatorio. — 6. Ai confini di Kaffa: triste voci sulla mia destinazione. — 7. Ordini del Governo. — 8. Notizie sulla Missione di Kaffa. — 9. Motivi di afflizioni e di conforti. — 10. Intervento dei Principi galla a mio favore. — 11. Lasciato un po' libero, riprendo il mio apostolato. — 12. Il Re mi manda il dragomanno Negussiè con denari e parole di scusa. — 13. Mia opinione sull'operato del Governo di Kaffa. — 14. Disfatta dei Kaffini in guerra con Gobbo. — 15. Cause di quella disfatta. — 16. Miei avvisi disprezzati. — 17. Si risolve la mia destinazione. — 18. Allocuzione e congedo dai Kaffini . . . . . *pag.* 148



Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE

NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SESTO

ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1925

CAPO I.

DA GEMMA KAKA AD ENNÈREA.

1. Confini e popolazione di Gemma Kaka. — 2. Successori di Abba Giffàr. — 3. Gengirò, sua lingua ed usi. — 4. Al villaggio di Ciàla. — 5. Il giovane Camo rapito dai mussulmani. — 6. L'islamismo in Gemma Kaka. — 7. I Grandi di Gemma Kaka ed i Bussàssi di Ghera. — 8. Il mio esilio promosso dai mussulmani. — 9. A Saka. — 10. Visita ad Abba Baghibo. — 11. Un giudizio su Abba Baghibo. — 12. Ultima visita ad Abba Baghibo e sua malattia. — 13. Scelta del nuovo Re e morte di Abba Baghibo. — 14. Meriti del defunto Re. — 15. Disegni di Teodoro contro i Galla, sventati da Abba Baghibo.

Esiliato da Kaffa, ed uscito dai confini di quel fedifrago regno, entrammo, come ho detto nel precedente volume, nel territorio di Gemma Kaka; il più vasto di tutti quei regni e principati galla, che si avvicinano all'Africa centrale. Esso confina al Sud con Kaffa, ed a Sud-Est con Garo, piccolo regno di tradizioni cristiane, e che allora aveva un Re indipendente; ma, qualche tempo dopo la mia partenza, conquistato da Gemma Kaka, ed incorporato ad esso, ne fa parte anche presentemente. All'Est tocca i confini di Gengirò, altro piccolo regno pagano: e salendo verso Nord, quelli di alcuni paesi liberi galla, posti sulla via che mena allo Scioa. A Nord poi ed a Nord-Ovest confina con Ennèrea e coi Galla Agalò indipendenti: e finalmente, scendendo ad Ovest, con Gomma e con Ghera.

Gemma Kaka anticamente e dopo la divisione della razza Gemma era un paese libero, governato dagli Abba Dula, come Lagàmara, Nunnu, Gombò, Giarri, ecc., i quali, sulla porzione di territorio loro soggetta, avevano potere quasi come principi. Negli ultimi tempi questi Abba Dula erano dieci, e fra di essi un certo Abba Giffàr; il quale, intelligente e valoroso nelle armi, a poco a poco

avendo vinti ed assoggettati i suoi colleghi, si rese Re assoluto; e di tutte quelle repubblichette formando un regno solo, lo chiamò col suo nome, cioè Gemma Abba Giffàr. Quand'io vi passai, contava più di 150.000 abitanti.

2. Questo Re viveva ancora nel 1854, e caduto ammalato, mandò messaggeri in Gudrù per pregarmi di andare nel suo regno, promettendomi ospitalità e favori. Ma, partita in quel tempo la Missione per Ennèrea, e rimasto io solo in Gudrù, mi fu impossibile contentarlo. Circa un anno dopo morì, lasciando il regno a suo figlio Abba Rebbu, giovane ardito, valoroso ed avido di conquiste. Ma appunto tali esimie doti gli abbreviarono la vita; poichè, sin dal primo anno che salì al potere, minacciando tutti i principati dei dintorni, questi per difendersi e liberarsi di un sì ambizioso vicino, strinsero lega contro di lui, promettendosi ajuto scambievole nel caso che o l'uno o l'altro fosse molestato. E di fatto, Abba Rebbu, rotti gl'indugi e portata la guerra contro Gomma, piccolo principato confinante con Gemma Kaka, si ebbe la peggio; poichè, laddove credeva di combattere il solo esercito di Gomma e di soggiogarlo in un giorno, si vide in vece dinanzi con i soldati di Gomma anche quelli d'Ennèrea, di Ghera, e di Guma. Lottò l'intrepido giovane valorosamente un'intera giornata, e molti nemici uccise; ma ferito a tradimento, e pel sangue versato non reggendosi nè in piedi nè a cavallo, fu costretto ritirarsi dalla mischia ed andar a morire fuori del campo. Avendo un solo figlio di due anni, prima di spirare, toltosi dal braccio l'anello d'oro (in quei paesi distintivo del potere regio) lo consegnò a suo zio Abba Boka, fratello di Abba Giffàr, e lo nominò reggente sino alla fine della minorità del figlio, cui il regno apparteneva. Ed ecco come nel 1861, anno del mio esilio da Kaffa, Abba Boka trovavasi Re di Gemma Kaka.

3. Nel precedente volume avendo detto poche parole su Gengirò, paese pagano confinante con Gemma Kaka, e dove Kaffa aveva intenzione di relegarmi, non reputo inutile aggiungere le seguenti notizie. Esso anticamente era un regno abbastanza grande: ma, conquistata da Gemma Kaka tutta la parte dell'Est, confinante col medesimo, e da altri popoli galla indipendenti il territorio che stendevasi al Nord, Gengirò si ridusse ad una sola montagna inaccessibile, dove quei pagani andarono a rifugiarsi ed a difendersi dagli avidi nemici.

Il popolo di Gengirò parla una lingua tutta sua propria, che non ha alcuna somiglianza, nè con le lingue dei paesi vicini, nè con quella di Kaffa; benchè la popolazione pagana di questo regno abbia comune con la gente di Gengirò l'origine, la religione, le tradizioni e gli usi.

Fra questi usi, in gran parte stravaganti, è da notarsi quello, che tutti i maschi (ad eccezione della famiglia reale), prima di raggiungere i tre anni di età, devono assoggettarsi ad una parziale superstiziosa mutilazione. Gli schiavi gengiresi mi dicevano che un tale uso si tiene da tutti come tradizione sacra, si osserva come legge rigorosa, e che l'operazione si compie in famiglia con solennità. Parrebbe volesse significare una specie di circoncisione; ma io credo piuttosto che fosse una delle solite stupide superstizioni, introdotta da qualche prepotente loro Re, non saprei per quale scopo e motivo. Di fatto la casta pagana di Kaffa, che tiene le medesime tradizioni del popolo di Gengirò, non ha questa legge, e nessuno vi si assoggetta. Fra i servi della mia casa ne ebbi più volte di Gengiresi; tutti, s'intende, mutilati: erano però laboriosi e fedeli, ma sempre viziosi. Ed un signore di

Lagàmara ne aveva uno ammogliato, sì tenace nelle sue tradizioni pagane, che, quantunque fuori del suo paese e lontano dalla sua gente, volle ad ogni costo, anche contro la volontà del padrone, compiere su tutti i figli che gli nascevano quel superstizioso rito.

Il popolo di Gengirò, tenuto per barbaro dai Galla medesimi dei dintorni, è stato sempre esposto a persecuzioni e vendette; ed è certo che quel paese, ridotto già a meno di un terzo di quello ch'era prima, presto sarà conquistato e distrutto. Sull'antica grandezza di quel regno e sulle vicende di quella gente molte cose si dicono dai Galla, ma quasi tutte favolose od almeno esagerate. Fra le altre la seguente; il nome Gengirò in lingua abissina significa scimmia: or da tutti si tiene che i Gengiresi, essendosi ribellati a Dio, per castigo furono trasformati in iscimmie. L'opposto delle ridicole teorie darviniane!

4. Consegnato io adunque dai soldati di Kaffa agli uffiziali del Re Abba Boka, si continuò a camminare pel regno di Gemma Kaka, da me non ancora visitato. La sera riposammo dentro una capanna di pastori, dove fui trattato con ogni riguardo; e la mattina, fatta colazione, seguitammo il viaggio sempre verso Nord. La scorta che mi accompagnava, composta di dieci persone con un uffiziale, teneva verso di me contegno garbato e rispettoso; ed il capo, trattando meco familiarmente e con amichevole confidenza, mi confermò che realmente era disegno dei Kaffini di relegarmi a Gengirò, e che se non erano riusciti a farmi quel vendicativo dispetto, doveva ringraziarne i Principi galla.

Poco dopo mezzogiorno giungemmo al villaggio di Ciàla, formato di una villa reale con attorno alquante capanne di coloni e di pastori. Quel luogo chiamasi Ciàla da un fiume omonimo, sulle cui alte rive allora la villa sorgeva; e precisamente quello stesso fiume, che, scorrendo per Ghera, aveva dato pure il nome alla città di Ciàla, capitale e sede regia di Abba Magàl. Abba Boka trovavasi altrove; ma i custodi della villa per ordine suo ci trattarono con tutti i riguardi, ed anche lautamente.

Girando l'occhio dall'altura, su cui sorgeva la villa, offrivasi allo sguardo uno dei più belli panorami di quell'altipiano galla: scorgevasi dinanzi quasi interamente tutta l'estensione del regno di Gemma Kaka, come un vasto piano ondulato di colline, sparso di paesi, di villaggi e di capanne solitarie, e ricco di variata e ridente vegetazione. All'Est vedevansi le altezze di Gengirò, ed al Nord-Est quelle di Gomarò e del Guraguè, poste di là del fiume Ghiviè, dove comincia a prendere il nome di *Omo*. Al Nord scoprivasi un'altra villa di Abba Boka, la più grande e la più bella di quante appartenevano alla casa reale, distante due piccole giornate dalla città del gran mercato di Gemma Kaka. Al Nord-Ovest finalmente lo sguardo fermavasi sul regno di Ennèrea, dove eravamo diretti, e dove, dopo due giorni di viaggio, ci saremmo riposati.

5. Mentre si stava a godere un po' di quella libertà, che ci era concessa dopo tanti giorni di strapazzi e di patimenti, e ci confortavamo nella speranza che presto saremmo giunti sani e salvi nella nostra casa di Ennèrea, un nuovo atto di violenza venne a gettarci nelle angustie e nel dolore. Si presenta un gran signore, accompagnato da molto seguito e da un porta parola del Re Abba Boka, e dopo i soliti complimenti di uso il porta parola mi dice: — Voi conducete un giovane nativo di Ghera, chiamato Camo, e cognato al signore che qui vedete presente:

non appartenendo a voi nè per vincoli di sangue, nè per adozione, nè come schiavo, il cognato, per volere del padre è venuto a richiederlo, ed io a nome del Re vi ordino di consegnarlo. — E senza aspettare la mia risposta, i servi del signore lo afferrano, e tentano di legarlo per condurlo via. Il povero giovane, fatto uno sforzo, si libera dalle loro mani, e, gettandosi fra le mie braccia, piange, grida e morde chiunque tenta accostarglisi, dicendo: — Questi diavoli vogliono allontanarmi da voi per farmi mussulmano; ma io amo meglio morire ai vostri piedi, anzichè seguire tale brutta genia. —

— Avete sentito, soggiunsi io allora; questo giovane non fu da me rubato, nè con mezzi illeciti costretto a seguirmi: ma spontaneamente datomi da suo padre, non lo consegnerò se non a lui, e non lo cederò a chicchessia, eccetto che non mi si strappi con la forza. —

Ma quei manigoldi, senza punto badare alle ragioni e risolute dichiarazioni da me fatte, lo legarono per le mani e per i piedi; e facendo i sordi alle mie preghiere e proteste, ed alle grida strazianti del povero giovane, se lo portarono via.

In quale desolazione restassi il lascio immaginare ai miei lettori; e non ci voleva che questa nuova spina per finire di trafiggere il povero mio cuore, già cotanto piagato ed amareggiato dalle persecuzioni ed ingiustizie sofferte. Quella notte mi fu impossibile prender sonno; ed il giorno seguente partiti di buon mattino per l'Ennèrea, sembravami sentire ancora lungo la via quelle grida e quei pianti, che il caro giovane aveva mandato nell'atto che violentemente lo rapivano.

6. Per comprendere donde venisse tanto ardire e tanta sicurezza ed impunità nei mussulmani di quel paese, fa d'uopo por mente alle seguenti osservazioni storiche. Abba Giffàr, fondatore del regno di Gemma Kaka, dopo aver soggiogati ed assoggettati al suo dominio gli emuli Abba Dula, che prima governavano nel paese, pensò che l'unità del regno meglio si sarebbe mantenuta, ed avrebbe avuto una più lunga durata, se nel Re, nei capi e nel popolo vi fosse, oltre l'unione materiale, anche quella religiosa: e tra quei popoli pagani non conoscendosi altra religione che la cristiana e la maomettana, aveva scelto quest'ultima: non solo perchè più comoda, ma perchè meglio favoriva le sue idee ed inclinazioni di Re assoluto. Abbracciato adunque l'islamismo, e dichiaratolo religione della Corte, chiamò nel regno una quantità di santoni maomettani per predicarlo e far proseliti. Ed ajutati quegl'impostori dal regio favore, ben presto la turpe religione si fece strada, non nel popolo, che, nulla avendovi da guadagnare, restò sempre galla pagano: ma nei capi, nei ricchi e nella Corte, le cui passioni favoriva con lubriche libertà e con assoluto dominio sulla povera gente. Abba Giffàr e suo figlio Rebbu, conquistatori e di mente elevata, avendo abbracciato quella religione più per fini politici che per sentimento, non le diedero mai il loro cuore, e non mostravano per essa fanatismo: ma gli antichi Abba Dula, gli addetti alla Corte, tutta l'aristocrazia del regno e lo stesso Abba Boka divennero mussulmani fanatici, come i santoni che li consigliavano ed istruivano.

7. La seconda cosa da notarsi è che tutti questi Grandi del regno di Gemma Kaka, avendo prima il potere e l'autorità di Principi, usavano ammogliarsi con donne kaffine di stirpe reale; e le donne bussàsse di Ghera, appartenendo in gran parte a quella stirpe, benchè povere, venivano richieste ugualmente per mogli come le nate in Kaffa. Cosicchè tutte le grandi famiglie di Gemma Kaka erano imparentate

con le famiglie dei nostri Bussàssi. Ed ecco come Camo aveva in Gemma Kaka un cognato ed una sorella mussulmani. Richiesta quest'ultima per isposa prima del mio passaggio per Ghera, e quindi prima della conversione dei Bussàssi al cattolicismo, aveva abbracciato dopo il matrimonio la religione del marito, divenendo com'esso fanatica mussulmana. Saputo pertanto che io, dopo l'esilio, passando per Gemma Kaka, conduceva meco il giovane Camo, già fatto cattolico, per odio contro la nostra fede, e per istigazione dei santoni, marito e moglie risolvettero di rapirlo, e di farlo apostatare, valendosi della protezione di Abba Boka, mussulmano fanatico anch'esso.

8. Quella violenza intanto servì a squarciare ancor più il velo, che copriva le trame ordite contro di me nei due anni precedenti, e che avevano già avuto un primo effetto con l'esilio da Kaffa. La conversione al cattolicismo di tutti i Bussàssi di Afàllo e di alcuni pagani di Ghera aveva grandemente indispettito i santoni di quel regno; e se allora stettero zitti e non ci mossero persecuzioni, si dovette alla costante protezione di Abba Magàl. Ma accrescendosi nel loro cuore l'odio e la rabbia, a mano a mano che la Missione moltiplicava le conquiste, finalmente risolvettero di operare; e per meglio riuscire nei loro biechi e malvagi disegni, sordamente se l'intesero con i santoni di Gemma Kaka e con i pochi mussulmani che si trovavano in Kaffa: ed unitisi tutti con i maghi kaficiò, per due anni continui lavorarono a nostro danno; finchè non mi diedero il colpo, che i lettori conoscono. Nè qui si fermarono; ma inorgogliti del primo trionfo ottenuto, mi suscitarono guaj da per tutto, in Gemma Kaka, in Ghera e nella stessa Ennèrea, come appresso vedremo.

Ed ecco perchè il povero Re di Kaffa, che in fondo non era malvagio, nè contro la Missione nutriva odio, volere o non volere dovette piegare il capo al mio esilio, tenere prigionieri i sacerdoti, colà rimasti, e fare tutto quello che dai suoi consiglieri, eccitati dai maghi e dai mussulmani, gli veniva imposto. Anche dopo l'espulsione il Re ed una parte dei consiglieri avrebbero voluto richiamarmi; ma opponendovisi la congiura dei figli di Maometto, furono costretti tirarsi dietro e lasciar trionfare l'ingiustizia e la vendetta.

9. Partiti dalla villa reale di Ciàla, verso sera arrivammo ad un fiumicello, che separa i confini di Gemma da quelli di Ennèrea, e si passò la notte presso alcuni pastori di Abba Boka. Il giorno seguente, attraversato il fiume, e poi in due ore il *moggà* di Ennèrea, deserto e solo abitato da pochi pastori, giungemmo al *kella* del regno di Abba Baghìbo, e poco dopo al primo villaggio, dove ci fermammo, ospitati dall'Abba Korò di quella provincia. Avendo questi spedito subito al Re ed alla Missione un corriere, per avvisarli del nostro arrivo, verso sera del giorno appresso giunse il porta parola di Abba Baghìbo, accompagnato dal mio Missionario indigeno Abba Matteos, dandomi tutti e due il ben arrivato, quegli a nome del Re e della Corte, e questi a nome di tutta la Missione. Allora seppi che Monsignor Cocino, partito per visitare le Missioni di Lagàmara e del Gudrù, era assente da Ennèrea ed ignorava ancora la mia espulsione da Kaffa e conseguentemente il ritorno fra i Galla.

Sembrandomi cento anni ogni ora di ritardo verso la casa della Missione, alzatici per tempissimo, ci mettemmo in viaggio; e camminando tutta la giornata senza

fermarci in alcun luogo, la sera giungemmo a Saka, accolti con gridi di gioja dai giovani e dai domestici di quella mia cara famiglia.

10. Appena si arrivò in Saka, il porta parola di Abba Boka e le altre persone che mi accompagnavano si recarono dal Re per dar conto della loro missione; ma trovandolo occupato in affari gravi ed urgenti, non poterono esser ricevuti. La sera però si ebbero alloggio e vitto gratuitamente dalla Corte: e portata anche a me una lauta cena, il Re mandò a dirmi che mi avrebbe con piacere veduto la mattina seguente, prima delle udienze ordinarie. Di fatto, andato di buon'ora alla reggia, fui subito introdotto; ed accolto dal Re con veri sentimenti di affetto e di fraterna stima, mi abbracciò più volte, ripetendo ad ogni momento: — Si faccia coraggio. — Trovandosi colà il porta parola di Abba Boka, il Re gli fe' cenno di uscire; ma pregatolo di trattenerlo un momento, per sentire alcune mie dichiarazioni rispetto alla violenza usatami in Gemma Kaka, raccontai il fatto del rapimento del giovane Camo, protestando che voleva giustizia, anche secondo le leggi e gli usi, che in quei paesi governano gli uomini liberi. Abba Baghibo, in sentire quel fatto, montò sulle furie, e rivolte a quell'uomo acerbe parole, lo congedò, dicendo a me: — Di quest'affare, non dubitate, me ne occuperò io! —

Rimasti soli, ci trattenemmo più di un'ora in intima conversazione; e naturalmente quasi tutto il discorso si raggirò sulle ultime mie vicende di Kaffa. Egli, benchè conoscesse ogni cosa, tuttavia volle farmi molte interrogazioni sui fatti e su certe particolarità, segnatamente rispetto a noi, che le spie e la gente non avevano saputo con verità riferirgli, o che piuttosto avevano narrato travisandoli e vestendoli di circostanze odiose e bugiarde. In sentire quei racconti mostrossi grandemente afflitto; e certamente se la grave età e certi riguardi verso i suoi correligionarj mussulmani non l'avessero trattenuto, per l'affetto che mi portava, avrebbe preso le mie difese con tale risolutezza e calore, da mettere a verso i Kaffini ed i loro partigiani. In fine concluse con queste gravi parole: — La causa vostra è anche causa di Dio, e basta questo per esser sicuri del trionfo; e ripeto sicuri, benchè noi non conosciamo nè i mezzi, che vorrà adoprare, nè il quando ci vorrà dare la vittoria. Voi avete grandi nemici in Kaffa ed altrove; ma quest'odio ed avversione non è tanto contro la vostra persona, quanto contro la legge che predicate, e la vita che menate. Se comprendessero la sublimità della vostra missione, e l'utilità che, secondandola e favorendola, a loro ne verrebbe, vi stimerebbero, ed agirebbero diversamente: ma son ciechi, come sotto certi rispetti son cieco anch'io. Quando penso a tutto ciò che sinora avete fatto, ed al fine sublime che vi ha condotto fra noi, mi confondo; e mi accade come quando volendo fissare il sole, ne resto abbagliato, e son costretto a chiudere gli occhi. Nel lungo corso della mia vita ho viste e sentite tante meraviglie; ma quelle che sa operare il vostro Dio superano e rendono bambina l'umana intelligenza ed i nostri meschini disegni. A voi, dopo tutto ciò ch'è accaduto, non resta altro che aspettare, e Kaffa vi richiamerà. Nè crediate che il Re vi sia nemico; anzi vi stima, vi ammira e vi ama: ma per la costituzione di quel Governo, non essendo libero di fare quel che vuole, dovette piegare il capo alla volontà altrui, ed acconsentire al vostro esilio. —

11. Congedatici, ed uscito di lì, pensando a quanto Abba Baghibo aveva detto, non sapeva persuadermi come un uomo, non ostante sì nobili concetti e sì grande ammirazione verso di noi e della legge di Dio, potesse continuare a vivere nell'isla-

mismo. Ma il poveretto meritava compatimento; poichè, oltre ad essere schiavo anch'esso, sott'altro rispetto, come il Re di Kaffa, aveva in casa una famiglia di mussulmani fanatici; i quali, divenuto ormai vecchio, lo dominavano e lo dirigevano a loro piacimento. I suoi sentimenti verso la Missione erano sempre gli stessi; ci amava, ci proteggeva, e godeva del bene che facevamo: ma perchè, conoscendo la verità, non risolvette abbracciarla? Che posso io dire? Forse i suoi peccati lo resero indegno della grazia della conversione e della vera salute. Come Principe, era adorno delle più belle qualità; giusto con tutti, caritatevole, pacifico, generoso: ma quantunque abborrisse il vizio mussulmano, di cui la sua famiglia e tutta la Corte vergognosamente lordavansi, in materia di onestà aveva dato molti e gravi scandali. E poichè di più abbondanti lumi era stata favorita la sua mente, certamente innanzi a Dio di maggior gravità pesavano le sue colpe; laonde io attribuisco a questa miserabile condizione la sua impenitenza.

12. Dopo pochi giorni mi mandò a chiamare; ma giunti quella mattina alcuni forestieri, cui non potè negare udienza, dovetti aspettare alquante ore in una casa vicina per essere ricevuto. Quando poi, rimasto libero, fui introdotto nella capanna reale, lo trovai in piedi in atto di uscire; e strettami la mano: — Caro Abûna, disse, desiderava di parlarvi e trattenermi con voi lungamente; ma sentendomi un certo malessere, ho bisogno di ritirarmi e di riposare. — Avviatosi alla sua capanna particolare, lo seguii sino alla porta, e poi congedatomi, lo lasciai per non vederlo più.

Messosi a letto, ed aggravandosi repentinamente la malattia, si chiusero le porte della reggia, si sospesero le udienze, e si circondò di segreto quel recinto; talmentechè nessuno potè più sapere dove fosse, e come stèsse il Sovrano. Caduto inoltre il povero infermo sotto il dominio della famiglia, composta di fanatici mussulmani, mi fu impossibile ottenere di vederlo e di mostrargli la mia gratitudine almeno in quegli ultimi momenti.

13. Ricorderanno i miei lettori, quanto narrai nel volume IV rispetto o Donòce, primogenito di Abba Baghìbo, che, cioè, ribellatosi al padre, era stato diseredato e mandato in esilio nel regno di Ghera. Or dopo questo fatto, non avendo il venerando vecchio ancora scelto, e neppure lasciato intravedere chi avrebbe designato per suo successore al trono, caduto ammalato, cominciarono nella Corte le brighe ed i soliti raggiri dei figli e dei loro partigiani a fin di far cadere ciascuno sopra di sè la fortunata eredità. Ma l'assennato Monarca un giorno chiamati al letto i figli, alla presenza di tre Grandi del regno si levò l'anello d'oro, distintivo della regia dignità, e lo diede al secondogenito Abba Bulgu, dicendo: — Ecco l'erede dopo la mia morte. — Tutto ciò accadeva dentro il recinto della reggia, chiusa al pubblico e circondata di segreto, tanto sulla malattia quanto sulle risoluzioni del successore al trono.

Ma quel rigoroso silenzio e la severa proibizione di ammettere chicchessia alla casa reale, dando pur troppo a temere qualche grave disgrazia, il popolo passava quei giorni in grande agitazione. E ne aveva ragione; poichè non poter vedere ciò che là dentro accadeva, nè saper nulla dell'amato Sovrano, il cui governo aveva reso il regno di Ennèrea grande e felice nell'interno, e rispettato nelle Corti vicine, faceva pur troppo presentire la inaspettata sventura e le funeste conseguenze, che nelle successioni dei Sovrani sogliono fra quei popoli seguire. Io stesso, pensando

a ciò che sarebbe accaduto dopo la morte di quel buon Re, non solo rispetto al paese, ma a me ed alla Missione, non era libero di gravi timori.

Abba Baghibo visse ancora altri cinque giorni, senza che il pubblico sapesse nulla, come ho detto, della sua malattia e della sua morte; e spirato verso mezzogiorno del 24 settembre, una delle seguenti mattine i tamburi della reggia cominciarono a battere con gran fracasso, chiamando il popolo ad ascoltare l'annunzio di un grave avvenimento. Radunatasi una grande moltitudine dinanzi al *masserà*, uscì la Corte vestita a lutto, e data la conoscenza della morte del Re e della successione al trono di suo figlio Abba Bulgu, fu ordinato che dentro tre giorni si dovessero trovare in Saka tutte le Autorità e la maggior parte della popolazione del regno per prestare ossequio al nuovo Sovrano.

14. La morte di Abba Baghibo fu realmente una sventura, non solo per la Missione cattolica, ma anche pel regno d'Ennèrea, e per tutti i principati galla del Sud; i quali, nel suo talento e nella sua equità ed esperienza avevano trovato sempre un esperto consigliere ed un validissimo protettore. L'Europa stessa, sotto un certo rispetto, o meglio la scienza e la fede perdettero in lui un vero e sincero amico; poichè egli aprì la strada al nostro primo esploratore, Antonio D'Abbadie, e lo fece viaggiare sicuro sino a Kaffa. Egli si può dire, in parte, il fondatore delle Missioni cattoliche di Ennèrea, di Ghera e di Kaffa; e senza il suo favore io non sarei mai giunto a metter piede in quest'ultimo regno, principalmente dopo la caduta del mio Missionario. Benevolo, per sentimento e per politica avvedutezza, verso i forestieri, accoglieva e proteggeva qualunque viaggiatore, favoriva il commercio, dava sicurezza ai mercanti ed apriva nuove vie con grande vantaggio degli stranieri e del suo regno medesimo; divenuto in quegli anni il principale centro di traffico tra Kaffa e Gudrù. E finalmente quella stima ed autorità, che godeva il suo nome presso i principati galla dei dintorni e presso i Galla liberi del Nord, fra i quali bastava sovente una sua parola per metter la pace e stringere in unione i diversi popoli, faceva prevedere che la scomparsa di quell'uomo sarebbe stata foriera di sconvolgimenti e di disordini pubblici, come il fatto appresso dimostrò. Ed in prova di quanto ho detto, basti ricordare la parte ch'egli aveva preso circa tre anni prima per tener lontana e scongiurare una guerra micidiale degli Abissini contro i popoli galla.

15. L'Imperatore Teodoro, conquistati gli Uollo-Galla ed il regno di Scioa, aveva risoluto di volgere le armi contro i Galla del Sud, per renderli almeno tributarj; ed a compiere una tale ardita impresa destinò Betsabhè, Vicerè dello Scioa. Questi, radunato un forte esercito, nel 1858 mosse per quei paesi; e giunto nel Guraguè, fece sentire a tutti i Galla dei paesi vicini che dovevano sottomettersi al dominio dell'Imperatore e pagargli un tributo, se non volevano esservi costretti dalla forza delle armi. Un sì tirannico ordine del Vicerè scioano gettò lo spavento in tutti quei paesi, sì liberi come monarchici, e non sapendo a qual partito appigliarsi, tosto ricorsero al consiglio ed alla sperimentata abilità di Abba Baghibo, per trovar modo di opporsi alle ambiziose ed interessate mire dell'abissino conquistatore. Avendo molti suggerito di mandar me dall'Imperatore per iscongiurarlo a desistere da quell'impresa, e la proposta essendo stata approvata da Abba Baghibo, Monsignor Cocino mi scrisse una lettera, con cui, dandomi conoscenza di quel disegno, mi pregava di acconsentirvi, anche per l'onore che ne sarebbe venuto alla Missione. Senza porre

tempo in mezzo risposi nella seguente maniera: — " Reputo la proposta, che mi vien " fatta, di difficile esecuzione e di nessun favorevole effetto; io conosco l'Abissinia, " e son certo che qualunque messaggero, il quale si presentasse a quell'Imperatore " senza un proporzionato tributo, verrebbe respinto e maltrattato. Inducendosi poi i " Galla a mandare il richiesto tributo, con tale atto sottoscriverebbero e confirme- " rebbero per sempre la loro servitù all'Abissinia. Miglior partito sarebbe l'unione " di tutti i Galla, cominciando dal Gudrù sino a Kaffa, contro gl'invasori; e met- " tendo sul piede di guerra gli eserciti di tutti i paesi, tenersi pronti a respingere " il nemico da qualunque parte si presentasse. Questa sola concorde risoluzione potrà " salvare i Galla dall'ambiziosa Abissinia. „ —

Abba Baghibo, uomo di criterio ed esperto, comprese tosto l'importanza della mia proposta, e, senz'altro, rivolse ai Principi galla ed ai Capi dei paesi liberi le seguenti parole: — Teodoro non accetta proposte di pace senza tributo; ed il tributo confermerà la nostra schiavitù. Gli si faccia sentire in vece questa dichiarazione: *Tutti i Galla, uniti come un sol uomo, risponderanno all'Imperatore con le loro lancie e con i loro cavalli, appena si presenterà armato in qualsiasi punto delle loro frontiere.* Stringete adunque quest'unione, e fate che il grido di essa ed il rumore delle nostre armi arrivi sino alle orecchie di Teodoro e di tutta l'Abissinia. —

L'effetto corrispose pienamente alle speranze; poichè bastò quella risoluzione a fare desistere il fiero conquistatore dalla minacciata impresa. Morto poi Abba Baghibo, e mancata con esso una mente che dirigesse, o direttamente o indirettamente, le genti galla, si ruppe quella unione, ed in vece di apparecchiarsi a far fronte al nemico, i varj regni presero a combattersi sconsigliatamente fra di loro. Per la qual cosa la divisione portando la debolezza, assaliti di qua e di là i popoli separatamente, non trovandosi forti abbastanza da far fronte agl'invasori, resero facile alle armi abissine l'entrata nei loro confini e la devastazione dei loro paesi. La continuazione di queste memorie, che racconteranno le tristi mie vicende dopo la morte di Abba Baghibo, sino a quelle ancor più tristi di coloro che furono mandati dalla Società geografica di Roma, faranno meglio vedere in quale disordine ed avvilimento cadessero quei popoli e quei Re, cominciando dai figli stessi del defunto sopra lodato.

CAPO II.

NUOVE TRIBOLAZIONI.

1. Scelta infelice del successore al trono di Ennèrea. — 2. Morte di una moglie di Abba Gomòl. — 3. Abba Matteos al *ghindi*. — 4. Il mio esilio in Ennèrea. — 5. Estrema stanchezza. — 6. Sfacciate ed immorali pretensioni. — 7. Arrivo alla porta di confine; nuovi ordini e consolanti notizie. — 8. È sospesa la nostra uscita dal regno; il giovane Andrea rubato e restituito. — 9. Altre notizie consolanti. — 10. Messaggeri della madre del Re. — 11. Pranzo e partenza dei messaggeri.

La scelta del secondogenito di Abba Baghìbo al trono di Ennèrea non fu davvero felice; poichè, sin dai primi giorni del suo governo, cominciò per quel regno e per quei popoli una serie tale di disordini e di tirannie, che ben presto ebbero per effetto la quasi distruzione di quanto l'esperto predecessore aveva gloriosamente fatto. Migliore sarebbe stato Donòce, già dichiarato erede dieci anni prima, e poi esiliato in Ghera per la ribellione contro il padre, e della quale altrove ho parlato. Anche buon Re sarebbe riuscito un altro figlio, chiamato Abba Dikò; giovane di mente elevata, generoso, non tanto fanatico per l'islamismo, e così somigliante nell'indole e nei sentimenti al padre, che ne avrebbe certamente nel governo seguito le pedate. Salito in vece sul trono Abba Bulgu, inetto, superstizioso e fanatico mussulmano, subito si circondò di santoni della Mecca, e passando con loro le intere giornate, da essi prendeva i consigli, e direi quasi gli ordini nel governo dei sudditi. Abba Baghibo, diseredato Donòce, avrebbe preferito il giovane Dikò; ma, le moine delle mogli potendo molto sul cuore del marito, segnatamente allorquando questi trovasi di avanzata età, la madre di Bulgu tanto disse e tanto fece, che mise nelle grazie del vecchio Sovrano il proprio figlio a preferenza di quelli delle altre mogli.

Abba Bulgu, riconosciuto Re di Ennèrea, mutò nome, e prese quello di Abba Gomòl, per onorare la memoria del suo avo paterno. Ma il nome rinnovò, non le gesta; poichè, sin dal primo giorno diede a conoscere quali fossero le sue inclinazioni, pubblicando un editto, che cominciava con le seguenti parole: " *Abba Gomòl, Re di Ennèrea, padre dei mussulmani e padrone della razza Limu* ecc. ". La popolazione di Ennèrea, come tutti gli altri Galla, professando la religione pagana (ad eccezione della Corte, e di coloro che tenevano ufficj pubblici), sentì con dispiacere che il nuovo Re preferiva chiamarsi *padre dei mussulmani*, gente forestiera, turbolenta e odiata nel regno: e quella dichiarazione fece sul popolo tal pessima impressione, che da tutti dicevasi apertamente non esservi nulla di bene da sperare nella scelta di tal uomo: e che il popolo non avrebbe trovato in Abba Gomòl un padre, come in Abba Baghibo, ma un oppressore ed un Sovrano dispotico e partigiano. E di fatto, appena ebbe in mano il potere, allontanati dalla reggia e dai pubblici ufficj i puri Galla, rivolse ogni premura a favorire i mussulmani, e chi se ne mostrava seguace. Io stesso, cotanto amato ed onorato da suo padre, non solo mi vidi dimenticato ed abbandonato, ma fatto segno a non poche ed ingiuste persecuzioni.

2. Mentre stavamene immerso in tristi pensieri sul fosco avvenire che si presentava alla Missione in quel regno, ormai caduto in mano della brutta genia dei figli di Maometto, e sforzavami calmare i timori dei convertiti, coll'esortarli a confidare in Dio, una sventura offrì il pretesto ai mussulmani di sfogare contro di me il loro implacabile odio. Verso la fine di Novembre del 1861, in giorno di Sabato, morì una delle tante mogli di Abba Gomòl; e secondo il solito fu intimato il lutto ed il gran pianto. Prima di sera, venuti a trovarmi alcuni dei convertiti più autorevoli, mi consigliarono di andare la mattina seguente alla Corte per essere il primo ad offrire al Re le condoglianze d'uso, tanto a nome mio, quanto a nome della Missione e della popolazione cattolica. Approvando quel suggerimento, il dimani di buon mattino mi avviai pel *masserà*, con intenzione di entrare prima degli altri nella reggia e di sbrigarmi presto: e poi (essendo giorno festivo), ritornare subito a casa, per celebrare la Messa e compiere le solite sacre funzioni. Ma se questo disegno era nella nostra mente, altri ne avevano ideati e combinati i figli del diavolo riuniti attorno al Re: e così malvagi, che sebbene riputassi quella gente atta e pronta ad ogni più rea azione, non avrei mai creduto che potesse giungere al punto d'inventare e fare ciò, che quella mattina accadde.

3. Stavamene seduto da circa un'ora e mezzo dinanzi al *masserà*, aspettando che si aprissero le porte, e potessi essere ammesso alla reale udienza; ed in quel tempo mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio della Messa, che dopo la visita doveva celebrare: per nulla sospettando che in vece un altro sacrifizio toccavami compiere, sotto certi rispetti più doloroso, ma forse innanzi a Dio ugualmente meritorio. Essendosi già radunato un popolo immenso attorno al recinto per le solite cerimonie del lutto, finalmente fu aperta la gran porta: ed in vece d'introdur me, che circa due ore prima mi era fatto annunziare, fu invitato ad entrare il mio sacerdote indigeno Abba Matteos. E condotto alla presenza di Abba Bulgu, circondato dal sinedrio mussulmano, sentì rivolgersi dal Re medesimo il seguente discorso: — Stamattina il vostro Abûna è venuto prima di uscire il sole a questa casa, ed è stato visto che faceva malefizj contro di me e della mia famiglia. Avendolo voi

accompagnato, dovete essere a conoscenza di tutto, e perciò vi comando di confessare la verità sotto pena della tortura. —

Il povero giovane, che nulla aveva visto e nulla sapeva di quella infame calunnia, rispose che l'Abûna era venuto per condolersi della morte della moglie; che non era uomo da commettere simili infamità; e che, aspettando di essere introdotto nel *masserà*, aveva passato tutto il tempo seduto, dinanzi al recinto, senza muoversi e senza fare alcun atto contro chicchessia. Allora senz'altro misero l'innocente sacerdote al *ghindi*, cioè a quel tronco d'albero con uno o più fori, adatti a ricevere e stringere le gambe del paziente; e vistolo in condizione di non potersi nè alzare nè muovere da terra, cominciarono a frustarlo spietatamente, minacciandolo anche della tortura, se non avesse confessato la mia reità. Ma che confessione poteva egli fare se dell'accusa fattami dai mussulmani non eravi neppure ombra di vero, e nemmeno il più lontano indizio? Finalmente, mossi a compassione alcuni nostri amici della Corte, implorarono per lui la clemenza del Re, e così potè ottenere di esser lasciato libero.

4. Io, intanto, abbandonato fuori della porta, e confuso fra quella gran calca di gente, nulla sapendo di quanto accadeva nella reggia, aspettava con ansietà ed insieme con pazienza d'essere chiamato. Ed uscendo all'improvviso e tutto ansante il malconcio sacerdote, mentre cominciava a raccontarmi in fretta l'avventura toccatagli, si presentarono tre mussulmani, ed a nome del Re mi ordinarono di ritornare subito a casa, prendere gli oggetti che mi appartenevano, partire nella stessa giornata con tutta la famiglia pel confine, ed uscire dal regno dentro due giorni, con proibizione di mai più mettervi piede; soggiungendo che mi s'infliggeva questo meritato castigo perchè provato e convinto di magia contro il Re e la sua famiglia. Laonde, preso in mezzo come un pubblico malfattore, fui condotto alla casa della Missione, dove trovossi pronta a far eseguire l'empio decreto una masnada di sgherri e di mussulmani della Corte.

In poche ore furono portati fuori tutti gli oggetti che ci appartenevano, e che potevamo trasportare; visitati, s'intende, e decimati dagli uffiziali del Re e dalla ciurmaglia che li aveva seguiti. Nella quale operazione poi eravamo trattati non come padroni della roba nostra, ma quasi come usurpatori: e tanti maltrattamenti ed angherie ci si facevano, che alcuni nostri amici, sentendone pietà, recaronsi dal Re, e pregaronlo di mettere un po' di freno a quei manigoldi, che a suo nome commettevano contro deboli ed impotenti forestieri violenze ed atti barbari, che neppure si usavano verso i pubblici malfattori. E, come volle Dio, poco dopo venne ordine di trattarci con moderazione, ma di far presto e partire nella stessa giornata. E di fatto, caricati gli oggetti, che potemmo strappare dalle mani di quei ladroni, sulle nostre bestie, e non bastando queste, presene altre a carissimo prezzo, verso le tre pomeridiane lasciammo la nostra cara Missione, e ci avviammo afflitti e sbalorditi pel confine.

5. Usciti di casa, il popolaccio vi si riversò dentro per prendere quanto da noi era stato abbandonato, ed anche quel materiale, onde era costruita la casa, che in qualche modo avrebbe potuto loro servire. Bisogna però confessare che nessun Galla, e molto meno alcun nostro cristiano osò prendere parte a quelle ruberie ed oscene azioni: tutti quei miserabili appartenevano ai mussulmani della Corte o alla feccia dei più vili mercanti.

Intanto non avendo gustato in tutta quella giornata neppure una goccia d'acqua, benchè non avvertissi nè fame nè sete, pure mi sentii ridotto a tale stato di debolezza da non reggermi in piedi; ed alla debolezza unendosi i dispiaceri dell'animo, le fatiche della mattinata e lo scoraggiamento per l'avvenire che ci aspettava, lungo la via quasi stava per venir meno. Nè da quella brutale scorta poteva sperare compassione e conforto; poichè, oltre di essere tutti malvagi ed inumani, si avevano ordine dalla Corte di non farmi fermare in nessun luogo, e di non lasciarmi entrare in alcuna casa, neppure se fosse sopravvenuta grande pioggia. Avendo pietà anche dei poveri giovani, che al par di me erano digiuni, domandai alla vecchia dome-

Abba Matteos al *ghindi*.

stica se avesse portato qualche cosa da mangiare: e rispostomi che aveva potuto nascondere dentro un sacchetto di pelle una certa quantità di ceci secchi ed una decina di uovi sodi: — Sia ringraziato Dio, esclamai, per quest'oggi almeno non moriremo di fame! —

6. Appena ci vedemmo fuori del recinto di Saka mi accorsi subito della triste condizione in cui ci trovavamo e delle molestie (maggiori di quelle sofferte nell'esilio da Kaffa) che ci sarebbero toccate per causa principalmente della scorta e di tanti altri che con essa eransi uniti, tutti mussulmani fanatici. Fra i Galla si ripetono alcuni proverbj, che allora mi ricorsero alla mente, perchè descrivevano a capello la sorte mia. " *Quando il padrone odia qualcuno, anche i suoi cani lo guardano irati e lo mordono. — Quando l'asino è gettato a terra dalle jene, gli avanzi del carcame son finiti dagli avoltoj* ". E quei cani ed avoltoj, che ci seguivano, oltre a morderci con ogni sorta d'insolenze e di sfacciate impertinenze, volevano

rubarci e mangiarci anche quel poco che avevamo potuto salvare. La loro avidità mirava principalmente ad una piccola quantità di talleri, che portavamo dentro un sacchetto di pelle, e ad alcuni oggetti, per loro rari e prezioni. Laonde certuni ce li chiedevano con affettata bonarietà ed amicizia; altri promettendoci di parlare a nostro favore e di ajutarci in quello sfortunato frangente; altri finalmente con una certa padronanza e con minaccie, spacciandosi fratelli e parenti del Re, o spie e messaggeri segreti della Corte. Tuttavia non era questa la molestia maggiore che ci veniva da quella brutta masnada di mussulmani; poichè con un po' di vigilanza e con un fare risoluto potevamo tenere a freno le loro ingorde pretensioni. Ma ciò che mi si rendeva impossibile a sopportare e tollerare erano le oscenità, delle quali quella gentaglia facevasi spudoratamente lecito alla presenza di tutti, ed i cattivi eccitamenti che continuamente rivolgevano ai miei giovani.

Per la qual cosa, temendo che nella notte non imbaldanzissero maggiormente, e non facessero man bassa degli oggetti che portavamo, malamente avvolti e legati dentro pelli, pensai di raccomandarmi al capo della scorta, promettendogli un generoso regalo se avesse cacciato via quegli impertinenti, e mi facesse giungere al confine senza essere molestato. Ma nulla potei ottenere; poichè, dicevami il capo, che quella gente appartenendo alla Corte, ed essendoci venuta appresso col permesso del Re, non era in suo potere rimandarla ed allontanarla: inoltre una gran parte di essi dicevasi, e tanti erano realmente, figli di Abba Baghibo, nati da schiave addette alla Corte. Sentita questa risposta, i miei timori si accrebbero, non solo per i pericoli che sopra ho accennato, ma anche per il malvagio disegno che taluni mussulmani avevano formato, cioè, di sedurre alcuni miei giovani, ed allontanandoli con qualche pretesto dal mio fianco, rubarli e portarli via. Nè in questa operazione avrebbero potuto esser disturbati; poichè, trovandomi io custodito da guardie ed impedito di dare un passo, non mi sarebbe stato possibile neppure di correr loro dietro e toglierli dalle mani di quegl'immondi ladroni.

Tuttavia a fin d'impedire, per quanto da me si potesse, i temuti disordini e le minacciate violenze, stabilii con Abba Matteos e cón un catechista più risoluto ed esperto di passare la notte in veglia, dividendoci le ore di guardia. E di fatto, postici per terra uno distante dall'altro, e collocati i giovani in mezzo, io, presa in mano una lunga verga, stava attento a non lasciare avvicinare nessuno; e quando i più impertinenti cercavano intromettersi fra di noi, gridava e batteva a destra ed a sinistra senza misericordia. Quella notte, s'intende, non si chiuse un occhio; ma si riuscì a tenere a freno e lontani quegli svergognati disturbatori; e la mattina ci potemmo levare con la soddisfazione di aver salvato i giovani e la nostra dignità.

7. Partiti da Saka il dopo pranzo della prima Domenica d'Avvento del 1861, accasciati dalla stanchezza, dalla fame e dalle continue commozioni, si camminò ancora tutta la giornata, e si arrivò al *kella* di uscita la sera di Lunedì. E laddove credeva di esser messo fuori dal regno, e di restar libero finalmente di tutte quelle vessazioni e pericoli, un corriere giunse a tutta corsa con l'ordine del Re di non passare il confine, ma di pernottare vicino al *kella* sino a nuova disposizione. Tutta quella notte poi fu un continuo andare e venire di corrieri, falsi o veri non saprei, con ordini segreti e misteriosi, i quali se non concludevano nulla per noi, rendevano quella ciurmaglia più petulante e più malcreata di prima.

Nella notte giunse pure un nostro convertito, ed ottenuto il permesso di avvicinarmi e parlarmi, mi riferì tante notizie, che, in parte, furono un balsamo pel mio afflitto cuore. Prima di tutto diedemi la consolante novella che i due sacerdoti, Abba Jacob e Abba Johannes, prigionieri del Re di Kaffa, messi in libertà, erano ritornati a Ghera, accompagnati dai *Lemmì* dei due Sovrani di quei regni, e che presto mi avrebbero raggiunto. Poscia mi raccontò che, partito io da Saka, e restata la casa della Missione aperta alle ruberie dei nostri nemici, un mussulmano, dopo aver commesso tanti dispetti, era salito sull'altare della cappella per profanarlo con azioni immonde e schifose. Ma nell'atto che, fra le risate dei suoi iniqui compagni, insultava il Dio dei cristiani, perduto l'equilibrio, era caduto all'indietro; e battendo la nuca su di un sasso, era rimasto morto sul colpo. Questo terribile fatto, riputato da tutti quale castigo di Dio, aveva prodotto grande impressione, non solo fra i Galla pagani e convertiti, ma benanco fra gli stessi mussulmani e nella Corte medesima. Un'altra scena narrò così curiosa, che, non volendo, mi eccitò le risa. Alcuni del popolo avevano sparso la voce che, presi noi all'improvviso e costretti ad uscire di casa in poche ore, prima di partire avevamo gettato nella latrina, con intenzione di salvarli e poi riprenderli, una quantità di talleri e di oggetti preziosi. Giunta questa notizia all'orecchio dei mussulmani della Corte, un grande uffiziale si recò premurosamente alla Missione, e con ammirabile abnegazione, ajutato da un altro, prese a far vuotare, sotto i proprj occhi la cloaca, profonda circa un metro e mezzo, e da cinque anni aperta al servizio della famiglia e mai espurgata. S'intende che non fu trovato nulla; poichè non eravamo così sciocchi da gettare in quel luogo denari e cose preziose; e l'avido mussulmano se ne tornò alla Corte confuso e con un palmo di naso, sazio però d'insoffribile fetore.

Quel nostro buon cattolico dicevami inoltre che la mia espulsione era stata appresa da tutti con dispiacere: e che le persone più ragguardevoli del paese si erano recate al *masserà* di Abba Gomòl e gli avevano parlato chiaro e franco sull'ingiusta persecuzione, cui, per favorire i mussulmani, io ero stato fatto segno. La madre del Re poi, dispiacente dell'affronto e dell'esilio inflittomi, aveva rimproverato fortemente il figlio, dicendogli che il torto, più che a me, facevasi al padre, morto da pochi giorni: il quale amava e rispettava tanto la Missione e me, e che certo non avrebbe mai sospettato che fossero prese tali odiose risoluzioni contro suoi amici da colui, che a preferenza degli altri fratelli, era stato lasciato erede del trono. E che finalmente erasi divisa dal Re dicendogli: — " *Io non metterò più piede nella tua casa se l'Abûna dei cristiani non ritornerà* ".

8. Tutte queste notizie, benchè segrete ed incerte, ritornarono un po' di calma nell'agitato mio spirito; e messomi tardi a letto, verso la mattina potei prendere qualche ora di sonno. Appena fatto giorno, dormendo io ancora, giunse a gran galoppo un uffiziale con l'ordine del Re al custode del *kella* di sospendere la mia uscita dal regno sino ad altro avviso. Questa inaspettata novità, e forse alcune benevole notizie sui casi nostri portate dall'uffiziale, resero alquanto più umani i soldati che mi scortavano, e da quel giorno ci fu dato un migliore trattamento e maggiore libertà.

L'uffiziale, ritornando dal *kella*, e passando dinanzi le nostre capanne, domandò se non mancava qualcuno dei giovani della nostra famiglia. Allora Abba Matteos si accorse che realmente uno degli alunni, chiamato Andrea, allontanatosi la sera

dalle capanne, non era più ritornato; e temendo non fosse stato rubato dai mussulmani, corse da me piangendo e chiedendo come fare per ritrovarlo e liberarlo dalle loro mani. Non sapendo io nulla dell'accaduto, nè trovandomi libero di fare alcun passo per ricuperarlo, gli dissi che non altra speranza restavaci se non quella di raccomandarci all'uffiziale medesimo. E di fatto, ritornato da lui Abba Matteos, trepidante della sorte del buon giovane, non appena disse che dalla sera precedente mancava un allievo, l'uffiziale rispose che sapeva dove trovarlo, e lo assicurò che presto sarebbe ritornato in famiglia.

Questo giovane schiavo era stato comprato da me in Ghera insieme con sua madre, quando vi passai per recarmi nel regno di Kaffa; e trovandolo di svegliato ingegno, docile e di buona volontà, aveva risoluto di educarlo ed istruirlo con ispeciale premura. Nè le nostre fatiche e speranze restarono deluse, poichè tanto progresso in poco tempo fece, segnatamente nella lettura del latino, che in casa si chiamava da tutti confidenzialmente il piccolo Crisostomo. Non sentendosi vocazione pel sacerdozio, erasi stabilito che, pure restando in famiglia, si addicesse all'istruzione dei neofiti; e già riusciva così bene in quest'ufficio, che presto avremmo avuto in lui uno dei più abili catechisti. Dopo essere stato riscattato, io lo aveva mandato in Ennèrea sotto la guida e direzione di Monsignor Cocino; ed ivi lo trovai, ritornando esule da Kaffa, già cresciuto negli anni e nella bontà, e sufficientemente istruito. Avvenente, manieroso ed esperto, era amato da tutti, e segnatamente dalle persone della Corte; quantunque tentato più volte da quegl'immondi mussulmani, aveva vinto sempre le loro arti e moine, e lasciati tutti svergognati e confusi. Accaduto finalmente, dopo la morte di Abba Baghìbo, quel mutamento verso la Missione, e poi lo sfratto violento da Ennèrea e dal regno, la seconda sera di quei tristi giorni, il buon giovane, senza dir niente a nessuno della casa, erasi allontanato dalle capanne, dove ci tenevano custoditi, col proposito di entrare in Ennèrea e scoprire presso amici e conoscenti della Corte qualche cosa sulle intenzioni che si avevano rispetto a noi. Ma incontrando per via alcuni mussulmani, che lo conoscevano, fu da essi senza tante ceremonie legato e condotto a casa loro per farne uno schiavo e poi venderlo. La Provvidenza però vegliava sopra di lui: di fatto, vedendo passare l'uffiziale, venuto a portare l'ordine di sospendere la mia uscita dal regno, si mise a gridare ed a scongiurarlo di aver compassione di lui e di toglierlo dalle mani di quei brutali ladroni, che volevano allontanarlo per sempre dall'Abûna. L'uffiziale, che già sapeva esser mutata la nostra condizione rispetto alla Corte, e che aveva promesso ad Abba Matteos di ritrovare il giovane e restituirlo alla famiglia, ordinò tosto ai mussulmani di lasciarlo libero; e così dopo poche ore ce lo vedemmo dinanzi contento e trionfante dello scampato pericolo.

9. Intanto, prima della disgrazia toccatagli, avendo avuto tempo di avvicinare alcuni suoi amici, era venuto a conoscenza di molte notizie che noi ignoravamo. Fra le quali, che doveva presto arrivare una carovana, mandata dalla madre del Re, con molte provviste da mangiare, e con promesse confortanti rispetto al nostro avvenire. Che i due sacerdoti, rimasti prigionieri in Kaffa, erano giunti in Ennèrea, accompagnati dai *Lemmi* del *Tatu*; e che questi avevano detto ad Abba Gomòl che il loro Re rappacificatosi finalmente con l'Abûna, la Corte ed i mussulmani pentiti delle vessazioni fattemi, volevano richiamarmi. Che Abba Jacob e Abba Joannes mi avrebbero presto raggiunto, per ricondurmi a Saka, o per seguirmi do-

vunque mi fossi recato. Che finalmente era stata pur vera la disgrazia toccata al mussulmano, profanatore della chiesa, della Missione e dell'altare del Dio dei cristiani, ed anche vera la comica scena dei cercatori di denaro nella nostra latrina. — Tutto il popolo di Ennèrea, concluse, apprese col massimo dispiacere il nostro esilio, e molti han fatto sentire al Re parole di minacce e di rappresaglie contro i mussulmani, se non si darà l'ordine di ritornare l'Abûna in Saka. — Laonde la pena ed il dispiacere provati per la scomparsa di quel caro giovane, furono grandemente compensati e dal suo ritorno, e dalle consolanti notizie che ci portò.

10. Quel giorno stesso di fatto spuntò dalla via, che veniva da Ennèrea, una carovana composta di persone addette al servizio della famiglia reale. A mano a mano che si avvicinava, la ciurmaglia, che ci aveva seguiti e che tanto ci aveva fatto tribolare, comprendendo che quelle persone venivano come nostri amici e protettori, cominciò a darsela a gambe; cosicchè in breve tempo spariti tutti quanti, restammo con i soli pochi soldati che ci scortavano. Giunta finalmente alle nostre capanne, a nome della regina madre ci offrì un bue, due castrati, e pane, latte, uova, birra e idromele in quantità. Poscia il porta parola di essa così prese a dire: — Padre mio e signor mio, sono grandemente afflitta, umiliata e confusa per tutto ciò ch'è stato fatto contro di voi senza che io nulla sapessi: e lo stesso dispiacere ne deve sentire il mio defunto marito, che tanto vi stimava. Avendo sofferto assai in questi due giorni, accettate il poco che vi mando, e servitevene a ristorare le forze perdute a cagione del faticoso viaggio. Oggi riposatevi, e se, come spero, il Re mio figlio vi pregherà di ritornare a Saka, accettate subito l'invito; poichè le mene dei vostri nemici sono state scoperte, ed il Re ha ormai aperto gli occhi. Giunto a Saka conoscerete la saviezza del mio consiglio, ed il bene che voglio a voi ed alla Missione. —

Veramente, dopo tutto quello ch'era accaduto, da parte mia non inclinava punto a ritornare in Saka ed accettare l'amicizia che mi si voleva offrire. Primo, perchè prevedeva che sarebbe stato difficile vivere in pace con tutti quei mussulmani fanatici: ed in secondo luogo, perchè nessuna sicurezza e stabilità avrei potuto trovare sotto un Re senza cervello: e molti, anche dei nostri cattolici e della stessa mia famiglia, mi consigliavano a tener fermo e non credere così facilmente a quelle insidiose offerte. Ma nel caso che realmente Abba Gomòl avesse insistito a volermi in Saka, prima di negarmi avrei dovuto riflettervi seriamente; poichè, il non accettare la pace, avrebbe portato l'abbandono di quella Missione, lo scoraggiamento nei convertiti, ed un grande dispiacere, anzi un grave torto alla regina madre ed a quelle persone, che si erano cooperati a farci richiamare.

11. Intanto la famiglia, stanca del faticoso viaggio ed affamata da due giorni, vedendosi dinanzi tutto quel ben di Dio, mentre se lo divorava con gli occhi, guardava anche me in atteggiamento compassionevole, come per chiedermi il permesso di mettervi subito mano e goder di quella provvidenza, certamente inaspettata. Laonde dato il segno del pranzo, e scannato e diviso il bue, si cominciò a mangiarlo parte arrostito e parte crudo, ed insieme si bevette allegramente alla salute della generosa benefattrice.

Dopo il pranzo i messaggeri si disposero a ritornare, ed io, insieme con mille ringraziamenti alla regina madre per le liberalità usateci e per quello che aveva fatto ed intendeva fare a favore di me e della Missione, le mandai a dire che, qualora il Re

sinceramente volesse il mio ritorno in Saka, pensasse prima a farmi restituire tutto ciò che mi era stato rubato, ed a riparare la casa della Missione, quasi distrutta dai mussulmani. Le diceva inoltre che il mio cuore era sempre lo stesso verso il Re e la reale famiglia; perchè ricordavami sempre dei benefizj ricevuti da suo padre Abba Baghìbo, e che perdonava volentieri a tutti coloro, che avevanmi fatto del male. La pregava poi di prendere sotto la sua protezione i nostri convertiti, e principalmente i due sacerdoti Abba Jacob ed Abba Joannes ritornati da Kaffa; almeno sino a tanto che non si fosse presa una risoluzione rispetto a me ed alla Missione di Ennèrea. E finalmente congedati e benedetti quei buoni servitori, se ne partirono dicendo: — A rivederci presto in Saka. —

CAPO III.

I SACERDOTI PRIGIONIERI DI KAFFA.

1. Abba Jacob. — 2. Tentazioni e vittorie. — 3. Il P. Hajlù nella casa di Sciàp. — 4. Fuga dei due sacerdoti prigionieri. — 5. Raggiunti dai soldati, sono ricondotti a Kaffa. — 6. Liberazione dei prigionieri. — 7. Feste a Sciàp, consiglio e risoluzioni. — 8. Abba Jacob dal *Tatu*. — 9. Abba Joannes ed Abba Jacob in Ghera. — 10. I due preti da Abba Magàl. — 11. A Goma ed a Tobbo. — 12. Gran movimento di persone in Saka. — 13. Messaggio del *Tatu* ad Abba Gomòl; pentimento e promesse di quest'ultimo. — 14. Favori della regina madre, e sincera amicizia dei Re di Kaffa e di Ghera. — 15. Arrivo della deputazione reale.

Poco dopo l'arrivo della carovana mandata dalla madre del Re, giunse Abba Jacob; il quale, lasciato libero con Abba Joannes dal *Tatu* di Kaffa, subito era corso col compagno in Ennèrea, credendo di trovarmi ancora nella casa di Saka. Ma sentito colà l'ingiusto sfratto datomi, dopo essersi abboccati con alcuni nostri amici, ed anche col Re e con la regina madre, restando Abba Joannes in Saka, l'altro sacerdote venne a raggiungermi al *kella* di confine. Trovandosi presente, anch'egli prese parte al pranzo imbandito con i regali della vedova benefattrice: ma appena si levò la mensa e fu congedata la carovana, ci ritirammo nella mia capanna per trattenerci di cose, che premevanci più del pranzo. Ed in verità, partito io da Kaffa, lasciando colà tre sacerdoti prigionieri, una grande cristianità afflitta, tanti catecumeni a metà della loro istruzione, insomma quella florida Missione nel più tristo disordine e sotto i colpi della mussulmana persecuzione, immagini chiunque se, dopo tanto tempo di penosa lontananza, e senza aver più visto una persona confidente, da cui attingere sicure notizie, desiderassi sentire qualche cosa dalla bocca stessa di uno dei prigionieri liberati. Laonde non tornerà discaro ai lettori di queste Memorie il ritornare un po'

indietro, e sentire dal racconto di Abba Jacob quello che in Kaffa successe dopo la mia espulsione.

2. Su quella inesplicabile persecuzione e sul mistero che la circondava si era fatta un po' di luce prima di entrare nel regno di Gemma Kaka e lungo il viaggio per Ennèrea; ma i fatti principali e tante particolarità ignoravansi ancora; nulla poi aveva più saputo dei tre sacerdoti prigionieri e dei cattolici rimasti in Kaffa. Avendo finalmente al fianco Abba Jacob, me lo abbracciai piangendo e dicendo: — Come, figlio mio, riusciste a liberarvi da quei birbanti ipocritoni, ed a vincere le turpi insidie, onde cercavano allontanarvi da Dio e dai vostri doveri? —

— Ah, padre mio, con la grazia del Signore, che mai abbandona i suoi servi, con la protezione di Maria e con le fervide esortazioni del mio compagno Abba Joannes. Tante arti e suggestioni misero in opra quei Kaffini per farci apostatare, che, se in quel cimento mi fossi trovato solo, non so se la mia debole virtù avrebbe resistito! Ma accompagnato da un santo, qual'è Abba Joannes, mi resi forte, ed il diavolo non potè vincere neppure una battaglia.

— Chiusi tutti e due in prigione, non si lasciavano entrare da noi che sole donne. Quando esse venivano per portarci il vitto o per altri servizj necessarj, poco le curavamo; e senza guardarle in faccia, prendevamo ciò che ci si dava, e le mettevamo alla porta. Ma vedendole entrare senza motivo, Abba Joannes si gettava in ginocchio, ed intonando il *Deus in adjutorium meum intende*, io seguiva il suo esempio, e rispondendo: *Domine ad adjuvandum me festina*, recitavamo a voce alta il santo Rosario. E se finita la prima parte, il diavolo non partiva, davamo principio alla recita della seconda e poi della terza; e se vi era bisogno, ci facevamo da capo, finchè quel brutto spettro, annojato di un tal genere di accoglienza, non iscappava e non ci si toglieva dinanzi. Quelle disgraziate, che in fondo adempivano un uffizio comandato loro dalla Corte, per istigazione dei maghi, venivano da noi con una certa titubanza; ed appena messo piede nella capanna, vedendosi voltate le spalle ed accolte in quella strana maniera, guardavansi fra loro meravigliate e confuse. Dopo avere inoltre aspettato alquanto tempo, senza nulla ottenere di quanto gl'istigatori avevano loro promesso, riaprivano l'uscio ed uscivano borbottando.

— Questi disonesti tentativi durarono circa un mese: ma finalmente, vedendo quei malvagi che non approdavano a nulla, si cambiò tattica, e presero a venire persone illustri ed autorevoli; le quali, affettando amicizia, stima e venerazione, e mostrandosi premurosi del nostro bene, ci davano consigli, ci facevano proposte, ci promettevano vantaggi, che, s'intende, miravano a raggiungere il loro osceno intento. Ma anche con questi, dopo aver risposto come si conveniva, vedendo che non cessavano d'insistere, Abba Joannes intonava il Rosario, e cantava finchè non partivano. Finalmente riputando perduta ogni fatica, ci lasciarono tranquilli: e noi profittando di quella limitata libertà e tolleranza, cominciammo ad esercitare un po' di ministero, ed a fare anche un po' di catechismo ad alcuni della Corte più docili e benevoli. —

3. — Ed il nostro caro P. Hajlù, poscia domandai, come fu trattato e dove si trova presentemente? —

— Il P. Hajlù, da principio legato pur esso e custodito da soldati, si trattò con minor rigore di noi; e non furono adoprati verso di lui tutti quei diabolici mezzi per farlo apostatare, che a noi si usarono. Il Governo inoltre, dopo aver mi-

nutamente visitata la casa di Sciàp, per trovare le armi, che i nostri nemici avevano detto di tener nascoste, e riuscite inutili le ricerche, sciolse il Padre; ed affinchè non venisse devastata la casa, ve lo lasciò come custode, sotto la vigilanza però di alcuni soldati. Dopo alquanto tempo gli fu data maggior libertà, e cominciò a celebrar Messa segretamente nella cappella; indi a poco a poco potè senza ostacoli riprendere le pratiche consuete del ministero con la famiglia, cioè, le preghiere del mattino e della sera ed il catechismo; sempre però dentro casa e con i soli familiari. Per la festa di S. Michele finalmente, avendo il Governo dato il permesso di solen-

Abba Joannes ed Abba Jacob tentati nella prigione.

nizzarla nella chiesa al Santo dedicata, vi si recò accompagnato dai principali capi della casta cristiana e dai nostri cattolici, e si fecero le solite funzioni. D'allora in poi è stato lasciato più libero nell'esercizio del ministero, e continua a predicare e battezzarè. —

— Sia ringraziato Dio, esclamai, non è tutto perduto in Kaffa, e possiamo sperare che ritornino giorni migliori! E di voi che cosa poscia avvenne? —

4. — Come le diceva, anche la nostra condizione, dopo gl'inutili tentativi per farci tradire i giurati doveri, si mutò in meglio: talmente che godendo maggiore libertà e potendo conversare con le persone della Corte ed istruire tanti di buona volontà, segnatamente quelli, che avevano appreso a conoscere la nostra fede dal giovane Gabriele, ci cattivammo l'animo di molti. Intanto, vedendo che non si parlava, nè eravi speranza di darci la libertà, nè sapendo a chi ricorrere per ottenerla, risolvemmo di fuggire: ed una sera, ajutati da alcuni nostri catecumeni,

uscimmo dalla prigione e varcammo il recinto del *masserà*, senza che le guardie si accorgessero di nulla. Favoriti dall'oscurità, ci recammo al mercato di Bonga, dove un cattolico di Lagàmara, non solo ci diede segreta ospitalità, ma ci procurò alcune vesti galla unte di burro, affinchè il pubblico ci riputasse gente comune e servi di mercato. La dimane di buon mattino, quando le carovane si disponevano a partire, noi, dandoci l'aria di schiavi del mercante, dopo avere caricate sugli asini e sui muli le mercanzie, ci avviammo pel confine, e confusi fra la moltitudine potemmo uscire inosservati dalla porta. Si continuò il viaggio, ed entrati nel territorio di Ghera, deponemmo ogni timore sulla nostra sorte. Giunti poi verso sera alle acque termali di Kèccio, sentendoci stanchi pel cammino fatto lungo la notte e la seguente giornata, ci fermammo, e credendoci liberi e sicuri, risolvemmo passare ivi la notte e rifarci della stanchezza e del sonno perduto.

5. — Intanto in Kaffa quegli stessi che avevano favorito la nostra fuga, temendo di essere accusati come complici o negligenti, a mattina avanzata finsero di accorgersi ch'eravamo scappati, e ne avvisarono la Corte. Immagini il dispetto dei nostri nemici! Tosto fu dato l'ordine ad alquanti soldati d'inseguirci e raggiungerci; ma sia per l'ora tarda, sia pel tempo che ci volle a mettersi in cammino, sia per la distanza che correva tra Anderàcia ed il confine, mentr'essi, spiando di qua e di là, ci venivano appresso, noi passammo il Goggèb e giungemmo a Kèccio. Oh se invece di pernottare in quel luogo, si fosse continuato a camminare, quei soldati non avrebbero avuto il piacere di raggiungerci e riconsegnarci ai nostri nemici! Di fatto, passato senza tanti riguardi alcuni di essi il confine ed arrivati a Kèccio, ci trovarono soli ed immersi nel sonno: e legatici senza resistenza, ci ricondussero a Kaffa.

— Presentati al Re, questi, vedendoci vestiti con quei cenci unti e bisunti ed alla maniera galla, non potè trattenere le risa; e con una certa aria, piuttosto benevola che irata, ci domandò per qual motivo eravamo fuggiti e se qualcuno ci aveva spinti a quella trasgressione. " Nessuno, risposi io, ci consigliò a quella risoluzione, tranne l'affetto che portiamo all'Abûna, dal quale voi ci divideste. E sappiate che, se non ci è riuscito questo tentativo, proveremo altre volte; poichè, a costo di morire, vogliamo unirci al nostro padre. Se egli poi ci rimanderà in Kaffa, vi ritorneremo volentieri: altrimenti faremo nè più nè meno di quello che egli disporrà „.

6. — Sentite queste franche e risolute dichiarazioni, non disse altro sulla fuga: ed in vece di rimandarci in prigione, come temevamo, ordinò di slegarci e condurci in casa della *Ghebrècio*, e di restare colà sino a nuove disposizioni. Appena quella famiglia ci vide arrivare, tutti quanti, facendoci festa, cominciarono a cantare l'*ilta* (1) e a darci le più sincere dimostrazioni d'affetto. Poscia ci tolsero quei luridi cenci, e ci vestirono con tele nuove, ed ammannito ed apparecchiato in poco tempo il pranzo, sedemmo tutti per terra e si mangiò allegramente.

— Mentre in casa della *Ghebrècio* eravamo l'oggetto della più affettuosa allegria, anche nella Corte trattavasi delle nostre persone: dove il Re, radunati i consiglieri, prese a discutere quali risoluzioni dovevansi prendere rispetto a noi ed alla Missione. E messisi d'accordo, il *Tatu* ci fece chiamare e così ci parlò: " Sin

(1) È il canto di giubilo di quelle popolazioni, composto di più monosillabi simili, che si etono con toni e cadenze monotoni; come *leu, leu, leu, leu.*

da questo momento dichiaro liberi tutte e tre i sacerdoti cattolici che si trovano nel mio regno. L'Abûna avendo lasciato il P. Hajlù come suo rappresentante nella Missione, noi l'abbiamo sempre rispettato, e vogliamo che resti in Kaffa e segua a governare la casa di Sciàp e ad esercitare il suo ministero verso i convertiti. In quanto a voi due, siete liberi di rimanere nel mio regno o di uscirne; che se preferirete di andar via, vi farò accompagnare dai miei *Lemmì* sino a Ghera ed anche sino ad Ennèrea. Intanto anderete a Sciàp e conferirete col P. Hajlù, e dentro otto giorni mi farete conoscere la vostra volontà, affinchè prenda gli opportuni provvedimenti „.

— A queste consolanti ed inaspettate dichiarazioni non rispondemmo parola; ma ringraziato il Re della libertà che dava a noi ed alla Missione, partimmo subito col porta parola del Sovrano alla volta di Sciàp.

7. — Ella può immaginare la gioja del P. Hajlù nel vederci liberi, e nel sentire tutte quelle consolanti novità rispetto a lui ed alla Missione in Kaffa: e davvero si avrebbe avuto motivo di far festa, se una tal gioja non fosse stata turbata dal pensiero del suo esilio e della sua lontananza, e dal timore di probabili persecuzioni, che anche fuori di Kaffa i maghi ed i mussulmani avrebbero macchinato contro di Lei. Poco dopo giunsero alcuni servi della Corte con generosi regali, mandatici dal Re; ed appresso molti cattolici e cristiani per congratularsi della nostra ricuperata libertà. La maggior parte ed i più ragguardevoli dei nostri amici riputavano quel cambiamento nel Governo una grande vittoria per la Missione, e desideravano che restassimo in Kaffa: ma tutti e tre rispondevamo che allora anche noi avremmo gridato alla vittoria, quando sarebbe ritornato l'Abûna; e che intanto volevamo ad ogni costo correre appresso a Lei, per sentire ed eseguire i suoi voleri. Senza l'Abûna, dicevamo, questo trionfo non durerà che pochi giorni: poichè il Governo metterà ogni opra per corromperci e dividerci, e conseguentemente renderci con astute maniere suoi dipendenti e schiavi. " Io, diceva il P. Hajlù, avrei bisogno almeno di uno di voi, sia per confessarmi, sia per ajutarmi nel ministero: ma preferisco rimettermi in tutto alle disposizioni che l'Abûna vorrà prendere tanto rispetto a me quanto a voi. Avendo inoltre inteso che questi maghi han cercato di unirsi con i mussulmani degli altri regni galla per perseguitarlo anche fuori di Kaffa, avrà certamente maggior bisogno di me, e se non altro sarà per lui un conforto la vostra presenza e compagnia: onde giudico doveroso l'andarlo a raggiungere e dividere la sua sorte „.

Vostra Eccellenza vede adunque che, tanto nelle tribolazioni, quanto nelle liete avventure, pensavamo a Lei, e prendevamo parte alle afflizioni che le si procuravano. Molto più che sapevamo come anche prima della sua espulsione da Kaffa quei maghi e mussulmani avevano ordito brutte congiure contro di Lei in questi regni; congiure che solo la presenza di Abba Baghibo impediva di avere effetto. Morto quel suo protettore e salito sul trono di Ennèrea il fanatico Gomòl, la mina scoppiò, e la vendetta mussulmana raggiunse anche qui il suo intento.

8. — Io adunque dopo quattro giorni ritornai ad Anderàcia, e vi restai una giornata intera, trattato ed onorato dal *Tatu* in modo particolare. Si parlò di Lei e della Missione di Kaffa, e di taluni provvedimenti da prendersi per ritornare pienamente la pace: e dai discorsi fatti col *Tatu* mi convinsi ch'egli conosce bene tutto ciò che i maghi ed i mussulmani hanno ordito contro di Lei, in Kaffa ed

altrove, e n'è grandemente afflitto. " Io so, disse il Re, che tutto il paese desidera il ritorno dell'Abûna, e la mia famiglia non si stanca di pregarmene: ma, dopo le scene accadute, è impossibile per ora dare questo passo, trovando contrarietà tanto da parte di alcuni Kaffini, quanto dei mussulmani galla. La sconfitta toccataci in Gobbo si tiene da tutti quale castigo di Dio pei maltrattamenti fatti all'Abûna: ma pure tanti non vogliono risolversi a richiamarlo. Io, non dubitate, lavorerò, ed in Kaffa e fra i Galla, affinchè quelle contrarietà sieno distrutte, ed il vostro Padre possa ritornare fra noi; tuttavia bisogna aspettare che le animosità si calmino e che gli odj si raffreddino. Voi due adunque partirete con un mio *Lemmì*, e raggiunto l'Abûna, assicuratelo della mia stima ed affezione; e parlategli in maniera che sia contento di me e del mio regno. Ditegli che non tarderò a mandare Negussiè con quello che gli dobbiamo: intanto potrete portargli qualche carico di oggetti e quella somma di denaro che tiene in serbo il P. Hajlù „. Dopo questa amichevole conversazione il *Tatu* mi congedò; ed io, salutati i Grandi della Corte e la famiglia, ritornai a Sciàp.

9. — Disposta ogni cosa per la partenza, due giorni dopo, abbracciato il P. Hajlù, io ed Abba Joannes lasciammo Sciàp per raggiungere il *Lemmì* del *Tatu*, che ci aspettava al *kella* della provincia di Bonga. Passata questa porta, e poi l'altra dell'estremo confine, ci avviammo pel Goggèb, dove giungemmo verso le due pomeridiane; e riposatici e rifocillatici alquanto, continuammo il viaggio sino alle acque di Kèccio. Qui si passò la notte in compagnia di molti mercanti venuti da Ghera, fra i quali erano alcuni nostri cristiani di Afàllo. Prima della levata del sole ripigliammo il cammino, e verso le undici si giunse alla Missione di Afàllo. Accolti con le braccia aperte dal P. Leone e dai nostri cari cattolici, prima di entrare in casa, si andò alla chiesa per ringraziare il Signore della ricuperata libertà: e cantato il *Te Deum*, uscimmo di chiesa, seguiti da una moltitudine di popolo, accorso allà notizia del nostro arrivo. Il *Lemmì*, presa una tazza di caffè ed un corno di birra, partì subito per Ciàla, a fin di dare conoscenza ad Abba Magàl della sua missione rispetto a noi, e riferirgli la parola del *Tatu*. Noi intanto passammo la giornata e la notte con la nostra cara famiglia, raccontando quanto avevamo sofferto in quei mesi, la fallita fuga da Kaffa, e finalmente la libertà e la pace ottenuta. Si parlò pure della morte di Abba Baghibo, riputato meritamente il padre della pace in quei paesi: e la nostra famiglia non n'era meno afflitta della popolazione del suo regno.

10. — Di buon mattino, accompagnati dal P. Leone, partimmo per Ciàla, a fin di visitare Abba Magàl: e giunti prima che si aprissero le udienze, fummo subito introdotti nel *masserà* ed ammessi alla presenza del Re. Ci accolse con volto gioviale, ed atteggiando la bocca ad un dolce sorriso, disse: " Dopo la morte di Abba Baghibo è questo il primo giorno che mi si vede un po' allegro; ed una tale allegrezza proviene dal piacere di rivedervi, e dalle notizie che finalmente le questioni di Kaffa vanno prendendo una buona piega. Mi conturba però il pensiero di quanto ha sofferto il vostro Padre, ed il sospetto che i suoi nemici gli daranno nuove tribolazioni, anche fuori del regno, donde fu esiliato. Vorrei trattenervi in questa Missione, ma giudicando che l'Abûna possa aver bisogno di voi, vi lascio andare, e vi raccomando di partire più presto che possiate, e raggiungerlo dovunque

si trovi. Ditegli che io l'amo sempre e che mi occupo di lui: in quanto alla Missione di Afàllo, stia tranquillo, che sarà sempre da me protetta e beneficata „.

11. — Da queste parole misteriose di Abba Magàl sospettammo che qualche nuovo temporale fosse per aria, da lui conosciuto od almeno previsto: e non ci sbagliavamo; poichè quei timori Abba Magàl ce li manifestò Giovedì, cioè tre giorni prima dello sfratto datole dalla Corte di Ennèrea. Laonde congedatici e ritornati subito ad Afàllo, Venerdì mattina partimmo per Goma. Visitato quel Re, che ci accolse gentilmente, e che trovammo afflitto per la morte di Abba Baghìbo, ci mettemmo in viaggio per Ennèrea. Giunti al *kella* del regno, facemmo colazione e ci rimettemmo in cammino piuttosto con passo affrettato; e senza fermarci a Sappa, la sera si arrivò a Tobbo, piccola villa reale sul fiume Didèssa, dove passammo la notte.

— Sentendoci assai stanchi, ripigliammo il viaggio verso le nove di mattina, ed appena usciti di casa, ci fu data la notizia della morte di una delle mogli di Abba Gomòl. Procedendo poi verso la capitale, cominciavamo a vedere le carovane che recavansi a Saka per assistere al gran pianto, e quasi a metà della salita della montagna di Ennèrea, incontrando uno che veniva da Saka, gli domandammo notizie dell'Abûna. " Oh, brutte notizie! rispose, stanotte l'Abûna è stato sorpreso mentre operava magie contro il nuovo Re: per la qual cosa gli fu ordinato di uscire immediatamente dal regno con tutta la sua famiglia, ed ormai credo che sia partito e la sua casa svaligiata e distrutta. „ Sentita questa triste notizia, ci guardammo con Abba Joannes stupefatti, e poco mancò che non cadessimo lì svenuti. Il *Lemmì* allora si avviò di gran passo alla capitale per vedere quanto fosse di vero in quelle dicerie, e prendere gli opportuni provvedimenti rispetto alla nostra sicurezza.

12. — Rimessici alquanto da quella prima penosa impressione, seguitammo la salita della montagna; e giunti sulla cima, donde si scorgeva Saka, Abba Joannes vide per primo un grande movimento di persone, precisamente nelle parti attorno alle case della Missione: e di fatto, fissandovi meglio l'occhio, notavasi un confuso andare e venire di gente, che indicava una qualche novità straordinaria. Quasi certi della sventura toccata a Lei, ed ignari della nostra, seguitavamo a camminare, benchè le gambe ci tremassero, ed i palpiti del cuore c'impedissero il necessario respiro. A mano a mano che ci avvicinavamo alla città, la notizia dello sfratto si faceva più certa, e quanti incontravamo, tutti parlavano, chi pro chi contro, di quella forzata espulsione. Finalmente giungemmo alle prime capanne, ed in vece di avviarci alla casa della Missione, già messa a ruba e devastata dalla turpe genia mussulmana, volgemmo i passi verso la parte opposta, per trovare una capanna vicina al mercato, indicataci dal *Lemmì* di Kaffa prima di separarci nella salita della montagna. Dopo un'ora il *Lemmì* ritornò in preda alla più grande commozione, portandoci la notizia che pur troppo era vero quanto per istrada si era inteso; e che intanto, non avendo potuto ottenere di vedere il Re, non sapeva lì per lì che cosa si fare e risolvere. Era andato dalla regina madre, e l'aveva trovata afflitta e dolente dei fatti nel giorno accaduti; e non essendo riuscito neppure ad essa di parlare col Re, bisognava aspettare in quella casa i consigli, ch'essa ci avrebbe dati.

— Verso sera, terminata la funzione della sepoltura della moglie e del mus-

sulmano morto nella nostra chiesa, appena la gente cominciò a ritirarsi nel *masserà*, il *Lemmì* potè vedere il Re nella casa della regina madre, ma fu impossibile parlare di affari. Gli fu però assegnata una capanna nel recinto, per alloggiare anche coloro, ch'erano venuti con lui; e così anche noi ci recammo colà per passarvi la notte.

13. — Vivente Abba Baghibo, era Ennèrea che dava gli ordini a Kaffa: ma morto quel grand'uomo, e successogli il figlio, le cose cambiarono, e gli ordini in vece al Governo di Ennèrea venivano da Kaffa. Laonde Abba Gomòl, sapendo essere giunto un *Lemmì* del *Tatu*, si affrettò la mattina a riceverlo prima di ogni altro. E dopo i soliti complimenti, il *Lemmì* disse: " A nome del Re vi consegno due preti dell'Abûna, che tratterrete come suoi amici e difenderete come suoi fratelli. Egli inoltre vi fa sapere che, avendo fatto la pace coll'Abûna e con la Missione, desidera che non sia rotta, e vi consiglia di non tener conto di certi disegni fatti dai nostri maghi e dai mussulmani contro l'Abûna medesimo. „ Abba Gomòl sentite queste parole si turbò fortemente, e rivolto al *Lemmì*: " Perchè non siete venuto prima, gli disse, a riferirmi questa nuova risoluzione? Ormai i disegni si ebbero effetto, e l'Abûna è partito. „

— Appresso entrò la madre del Re con i *Lemmì* di altri Principi galla e con alcuni Grandi del regno di Ennèrea, radunati da essa per parlare in difesa di Vostra Eccellenza: e tutti quanti presero a fargli conoscere lo sbaglio commesso nell'ascoltare le calunnie di malevoli contro un amico di suo padre, e nel cacciare dal regno uno, che sempre aveva fatto bene a tutti, e che godeva l'amicizia e la protezione di tanti Principi, e di tutti i popoli galla dal Gudrù a Kaffa. Soggiunsero che, non essendo ancora uscito dal *kella*, si era in tempo di sciogliere la questione pacificamente, richiamandolo ed onorandolo come prima. Abba Gomòl comprese subito che i mussulmani l'avevano messo in un brutto imbroglio, e che quell'espulsione gli avrebbe procurato molti e gravi fastidj: e benchè fosse duro ad un Sovrano il ritornare subito dietro, dopo passi pubblicamente dati, tuttavia rispose che era dolente dei fatti accaduti, che aveva mancato nel prendere così precipitosamente quella risoluzione, e che avrebbe cercato la maniera di riparare allo sbaglio.

14. — Intanto la madre, vedendo che il Re cominciava a piegarsi ed a mutare pensiero, allestì una carovana per portare a Lei le sue condoglianze ed i regali che ha ricevuto. Ed affinchè i suoi desiderj si avessero più sicuro effetto, volle che partissi anche io per pregare Vostra Eccellenza di dimenticare il passato, e riputare l'oltraggio ricevuto non come fatto dal popolo di Ennèrea, ma dai mussulmani di dentro e di fiori. Le raccomanda inoltre di acconsentire a ritornare in Ennèrea, se il Re la pregherà per mezzo di qualche deputazione; e che essa finalmente le promette di mettere tutta la sua cura ed autorità, affinchè in avvenire non abbia più dispiaceri. E così, lasciato in Saka Abba Joannes per custodire i nostri oggetti, e per conferire col Re in caso di bisogno, io son partito appresso alla carovana.

— Caro Padre, ecco quanto abbiamo sofferto, veduto e sentito in questi mesi, vissuti lontano da Lei: ma ora tutto dimentichiamo; poichè la sua compagnia e la sua parola ci rendono contenti e forti nella prospera ed avversa fortuna. Io però spero bene, ed ho fiducia che anche questo temporale passerà, principalmente per opera e pel favore dei Re di Kaffa e di Ghera. Tenga per certo ch'essi sono veri

amici di Lei e della Missione. Quello di Kaffa, legato quasi in tutto al volere dei consiglieri, non può sempre fare quel che vorrebbe; chè se il governo del regno fosse esclusivamente nelle sue mani, la Missione potrebbe estendersi in Kaffa liberamente e prosperare. E l'aver mandato di sua volontà i *Lemmì* al Re di Ghera ed a questo di Ennèrea per distruggere la tela ordita dai mussulmani contro di Lei, mostra quanto egli veramente l'ami. Il Re di Ghera pure deve lottare con i mussulmani della sua Corte; ma non li lascerà dominare, e da parte sua potremo aspettarci ogni favore. Di fatto, appena ebbe conoscenza dell'esilio inflittole, si lamentò fortemente col *Tatu* di Kaffa, primo per l'atto barbaro ed ingiusto commesso, secondo perchè avevalo mandato per la via di Gemma Kaka e non per quella di Ghera; e se non fu relegato a Gengirò, devesi principalmente alla protezione di Abba Magàl. Oggi stesso gli sarà giunta la notizia del suo esilio da Ennèrea, e non mancherà certo di spedire ad Abba Gomòl i suoi *Lemmì* con P. Leone; anzi son sicuro che sono per istrada.

— Ora, venendo la deputazione di Abba Gomòl, per pregarla di ritornare a Saka, tocca a Lei risolvere se convenga o no di accettare. Io son d'avviso esser meglio ritornare, a fin di distruggere le calunnie sparse contro di Lei, e diminuire gli effetti della cattiva impressione che il nostro esilio fece nel popolo di Ennèrea, e farà nelle popolazioni vicine, e fra quelle che ci conoscono. Poi, se ci accorgeremo che il Re non volesse o non potesse mantenere la parola, d'accordo con lui si potrebbe partire in pace. —

15. Non tardò di fatto a giungere la deputazione mandata dal Re, come avevami promesso la regina madre, composta di uffiziali e di soldati sotto il comando di un Abba Korò, e di alcuni Grandi della Corte. Uno di questi a nome del Re così prese a parlare: — Riflettendo alla maniera indegna, onde foste obbligato a lasciare il mio paese, conosco di aver mancato, e ve ne chieggo scusa. E per riparare al torto fattovi, desidero e vi prego di ritornare in Saka più presto che vi sia possibile. Giunto qui, sarà mia cura farvi restituire tutto ciò che vi fu rubato, e ristaurare la casa e la chiesa come voi disporrete. Io desidero che restiate sempre in Ennèrea, e vi assicuro che da parte mia sarete rispettato ed onorato non meno di quanto vi rispettava ed onorava il defunto mio padre. Se poi vorrete allontanarvi, prometto di lasciarvi libero e di farvi accompagnare con tutti gli onori alle frontiere. Nel ritorno potrete dividere il viaggio in tre giorni, e già ho dato gli ordini opportuni, affinchè da per tutto troviate case di amici, che vi ricevano e trattino come meritate. —

— Avendo il Re, risposi io alla deputazione, sciolto egli stesso tutte le difficoltà, che avrei potuto fare alla sua domanda, non mi resta che ubbidire; e sin da questo momento mi metto nelle mani della deputazione. Prego intanto di spedir subito a Saka un uffiziale, affinchè il Re conosca presto che io accetto il suo invito, e mi affido alla sua lealtà. —

L'uffiziale di fatto partì immediatamente per Saka, e l'Abba Korò diede gli ordini ai soldati ed alla mia gente di apparecchiarsi alla partenza.

CAPO IV.

BREVE ED ULTIMA DIMORA IN ENNÈREA.

1. Festevole partenza per Saka. — 2. Liete accoglienze da per tutto. — 3. Solenne entrata in Saka, feste e regali. — 4. Arrivo del P. Leone; notizie di Ghera. — 5. L'islamismo in Africa ed in Oriente: impotenza dell'Europa contro di esso. — 6. Una difficile questione — 7. Visita al Re, e scambievoli giustificazioni. — 8. Restituzione di alcuni oggetti rubati. — 9. Abboccamento con la regina madre sulla mia partenza. — 10. Grave diverbio fra Abba Gomòl ed il *Lemmi* di Ghera. — 11. Provvedimenti per Ghera e per Kaffa. — 12. Lettere al Re di Kaffa e l al P. Hajlù. — 13. Partenza del P. Leone per Ghera. — 14 Altro abboccamento con la madre del Re sulla mia partenza. — 15. Un'impostura mussulmana. — 16. Il bandolo della matassa. — 17. Ultime mie dichiarazioni e promesse. — 18. Carità ai corvi; consegna e congedo.

In poco tempo caricate le bestie e disposta ogni cosa, fummo pronti alla partenza: e l'Abba Korò avendo ordinato di levare il campo, si prese la via di Saka, in mezzo all'*ilta* festevole dei soldati, cui faceva eco la gente delle case vicine. " Oh quanto è volubile il mondo! esclamai allora fra me stesso, jeri venni qua seguito da feroci soldati, che gridavano *crucifige*, oggi ritorno per la stessa via in mezzo agli *osanna!* „ Si camminò circa due ore fra i cantici di giubilo dei soldati, e della popolazione che, abitando quelle campagne, nel sentire l'insolito frastuono, usciva di casa e correva a salutarci sulla via. Finalmente si giunse alla casa dell'Abba Korò, dove ci fermammo. Accolti con tutti gli onori, venne assegnata a me ed alla mia famiglia una capanna grande e pulita, e tosto fu dato l'ordine di apparecchiare un pranzo di gala.

Quella provincia, posta al Nord del regno di Ennèrea, essendo una delle ultime conquiste fatte da Abba Baghibo a danno di Nonno-Billò, era abitata in gran parte da famiglie di razza cristiana: molte delle quali spesso veni-

vano a Saka per ascoltare la Messa, per confessarsi e domandarci consigli. Or quella buona gente, che aveva appreso col più vivo dolore la mia ignominiosa espulsione da Ennèrea, sentendo poscia che era stata riconosciuta la mia innocenza, e che il Governo richiamavami a Saka libero ed onorato, voleva darmi un segno dell'affetto che mi portava col riunirsi in massa, venirmi incontro, ed accogliermi con dimostrazioni di giubilo. Ma io, riflettendo che ancora trovavami in una condizione precaria, e che qualora fossi stato costretto a ripartire, tutti coloro, che tanto mi si mostravano benevoli, avrebbero potuto essere fatti segno a persecuzioni, feci loro sapere che, restandosene ciascuno in casa, e non facendo nulla al mio passaggio, mi sarebbe tornato maggiormente gradito. Tuttavia l'Abba Korò, che mi accompagnava, e sotto il cui governo la provincia era posta, non appartenendo alla razza mussulmana, ma alla galla, ed amando quella gente, perchè fedele e valorosa nelle armi, la sera invitò a cena tutti i capi delle famiglie, per festeggiare il mio arrivo, e mostrare quanto la provincia mi stimasse e godesse della mia liberazione. Erano circa quindici persone, che sedevano accanto a me, come figli vicino al padre; e tutti contenti degli onori che mi si rendevano; perchè riputavanli come fatti a loro stessi ed alla casta, cui appartenevano.

2. Il giorno seguente venne a prendermi un altro Abba Korò; e messici in viaggio, si camminò circa tre ore verso le frontiere degli Agalò, scendendo al Sud-Est, e sempre in mezzo all'*ilta* ed alle acclamazioni di quella buona gente. L'Abba Korò mi disse che nella sua provincia erano circa trenta famiglie cristiane, di cui una metà dimoravano in case vicine alla sua; e che mi aspettavano, apparecchiati a ricevermi con feste e dimostrazioni di gioja. E di fatto, quantunque io avessi pregato di non fare strepitose pubblicità, pure vennero ad incontrarmi ed a condurmi alle case dell'Abba Korò con canti, suoni ed altri segni di giubilo. Fra quelle persone vidi una famiglia cattolica assai pia e fervente, la quale avevami data generosa ospitalità viaggiando nel 1859 da Lagàmara ad Ennèrea.

Il terzo giorno, avvicinandomi a Saka, vollero venire ad accompagnarmi tanti nostri amici di quella provincia; ai quali pure raccomandai prudenza e moderazione. Ed essi, che più degli altri desideravano che fossi ricevuto con feste ed allegria, per mio consiglio e per non irritare maggiormente i mussulmani, in quella provincia numerosi e potenti, si astennero da ogni pubblicità. E di fatto in quel viaggio l'*ilta* cantavasi non dai cristiani che mi seguivano e che incontravamo per via, ma dai pagani e dai mussulmani medesimi. Da ciò compresi che quella dimostrazione di onore era più ufficiale che spontanea, e forse ordinata dallo stesso Re, per darmi una soddisfazione, e per mostrare al pubblico che riparava l'oltraggio fattomi. Arrivati poi in un podere, alquanto distante da Saka, ci fermammo, e restammo lì per aspettare che si compissero i ristauri alla casa della Missione. La sera vennero a trovarci alquanti cattolici di Saka e molti nostri amici, dai quali pure appresi nuove particolarità rispetto alla persecuzione ed all'esilio inflittomi.

3. Finalmente fattoci sapere che alla casa erano già stati compiti i ristauri necessarj, si partì per Saka fra i canti dei soldati e della popolazione dei dintorni. Giunti alla capitale ed avviandoci alle nostre capanne, restai meravigliato nel vedere schierate dinanzi la reggia tutte le persone della Corte di Abba Gomòl; e la mia meraviglia si accrebbe maggiormente quando, passando noi dinanzi a loro, proruppero tutti in canti di giubilo, come se fosse arrivato il Sovrano medesimo. Laonde,

ricordandomi dei disprezzi e delle imprecazioni dei giorni precedenti, non potei a meno di fare serie considerazioni sulla mutabilità degli uomini e delle cose umane, ed a persuadere me stesso che probabilmente dopo pochi giorni quegli *osanna* si sarebbero potuto mutare una seconda volta in *crucifige*!

Giunti alla casa della Missione, e ritiratesi le persone ufficiali, cominciarono a venire i veri nostri amici, non solo cattolici e cristiani, ma anche pagani. E prima presentaronsi tutti i capi di famiglia delle case vicine alla Missione, congratulandosi con esso noi del pronto e felice ritorno e della soddisfazione ricevuta, ed offrendosi a provvederci non solo degli utensili domestici, che ci mancavano, ma del vitto e di ogni altra cosa per otto giorni; affinchè la famiglia, dicevano, si avesse il necessario, almeno sino a quando non fosse in condizione di procurarsi da sè il sostentamento. Mentre facevanci queste generose offerte, giunsero i loro servi, portandoci attrezzi ed utensili d'ogni sorta; cosicchè la casa in un attimo si vide provvista meglio di prima. Avendo chiesto se fosse stato dato loro dal Re qualche ordine rispetto a ciò che generosamente facevano, risposero di no; ma che erano mossi a quegli atti dal sentimento del dovere verso un vicino cotanto benefico, e degno di rispetto e di affezione. Poco dopo venne un uffiziale del Re, per sentire di che cosa si aveva bisogno in famiglia, segnatamente rispetto agli attrezzi di uso giornaliero; e vedendo la casa provvista abbondantemente di vasi e d'ogni sorta di utensili, regalati dai vicini, se ne tornò non poco meravigliato alla Corte.

4. Alquante ore dopo il mio arrivo in Saka, giunse da Ghera il P. Leone des Avanchères, accompagnato da due fedeli servi e da un *Lemmì*, che doveva riferire i risentimenti di Abba Magàl ad Abba Gomòl rispetto alla maniera vergognosa, ond'io era stato cacciato da Ennèrea. Laonde, appena congedatisi quei buoni ed amorevoli amici, mi ritirai in una capanna col mio Missionario, per sentire le notizie che recava.

— Abba Magàl, prese a dire il P. Leone, quantunque sapesse che i nemici macchinavano qualche cosa contro di Lei, non credeva mai che giungessero al punto di cacciarla da Kaffa così barbaramente: ed appena intese la violenta espulsione, mandò a rimproverare fortemente il *Tatu*, che, lasciatosi abbindolare dai maghi e dai pochi nemici della Missione, era venuto meno alla parola data, aveva tradito i giuramenti fatti, violato l'ospitalità ed offeso i Principi, gli amici ed i protettori dell'Abûna. Saputo poi che il Governo di Kaffa l'aveva mandato per la via di Gemma Kaka e non per quella di Ghera, e che si aveva intenzione di relegarla a Gengirò, spedì ad Anderàcia nuovi *Lemmì*, anche con minaccie di rappresaglie: e nel tempo stesso mandò altri *Lemmì* a tutti i Principi galla, per esortarli ad opporsi energicamente e con ogni mezzo all'ingiusta persecuzione mossale dal Governo del *Tatu*, ed a proteggere un forestiero sì degno di stima, e che si aveva con la sua bontà e dolcezza cattivato il rispetto e l'amore delle popolazioni galla. E si deve a lui se venne mutato l'ordine di esiliarla a Gengirò, e se poscia fu lasciata libera: ed anche presentemente è in continua corrispondenza col Governo di Kaffa, affinchè Vostra Eccellenza sia richiamata colà con gli stessi onori e favori di prima.

— Sentito poi che anche Ennèrea aveva preso a perseguitarla, e che finalmente avevala espulsa dal regno, montò sulle furie, e mandatomi a chiamare di notte, volle che partissi immediatamente per Saka con un suo *Lemmì*: al quale ordinò di presentarsi ad Abba Gomòl, e parlargli a nome suo in questa maniera: " Se non

richiami subito l'Abûna, io favorirò il ritorno di tuo fratello Donòce nell'Ennerea, affinchè regni in vece di te. Tu sai quanto Abba Baghìbo stimava ed amava l'Abûna: ebbene, così rispetti la memoria di tuo padre? Ed operando in tal maniera, non dài a vedere che tuo fratello sarebbe più degno e più atto di te nel governo del regno? „ Giunti noi in Saka, e sentendo che altri ave-

Due servi della Missione di Ghera.

vano già perorato a favore di Lei, e che il Re intendeva riparare allo sbaglio fatto, parlammo con maggior coraggio e risolutezza, tenendoci certi che il messaggio di Abba Magàl avrebbe più prestamente raggiunto l'intento: come di fatto avvenne.

— Dal giorno che il Re di Ghera ebbe notizia della morte di Abba Baghibo e della scelta del suo successore, previde molte funeste conseguenze per questo povero regno; e fra le altre, la persecuzione della Missione cattolica: e l'assicuro che nulla ha trascurato per impedirla, od almeno mitigarne gli effetti. Già più volte,

per avere un Sovrano amico ed esperto sul trono di Ennèrea, si era interposto pacificatore presso Abba Baghibo e suo figlio Donòce; e tenevasi certo che presto o tardi avrebbe combinato quella pace, non ostante le opposizioni dei santoni mussulmani. Tuttavia non ha rinunziato ai suoi disegni, e non dispera di veder Donòce al posto del fratello. Se l'Ennèrea avrà guerra, solo Gemma Kaka presterà ajuto a questo Re; perchè l'aristocrazia di quel regno è mussulmana fanatica, e perchè sino a tanto che regnerà un imbecille come Abba Gomòl, Gemma Kaka non avrà timore di essere conquistata dall'Ennèrea. Sono questi in parte i motivi dell'elevazione al trono di questo giovane Re, e forse forse dell'inaspettata morte di Abba Baghibo! —

5. Il P. Leone naturalmente aveva attinte tutte queste notizie nelle lunghe conversazioni con Abba Magàl e con i capi della sua Corte: e bastano esse per darci un'idea della politica che predomina fra quei Governi, e della potenza ch'esercitano i pochi mussulmani, andati là dall'Arabia e dall'Oriente, e stabilitisi nelle diverse Corti e presso le principali famiglie galla dei paesi liberi. Ho accennato altrove quanto mi sia stata sempre funesta questa razza araba in tutti i miei viaggi per mare e per terra, e poscia in Gudrù ed in Lagàmara: e come l'opera dell'apostolato abbia trovato in essa e per essa i maggiori ostacoli ed i più fieri nemici. E le ultime persecuzioni di Kaffa e dell'Ennèrea non erano che la continuazione delle mali arti, delle bugie e delle calunnie spudorate di quella turpe razza, che da più secoli abbrutisce e rende maggiormente barbare ed indisciplinate le regioni d'Oriente e di tante altre nobili parti del mondo.

In Oriente da quasi un secolo l'islamismo ha tenuto piegata la superba cervice; perchè l'Europa, guidata da uomini di senno, ha saputo mettergli un forte freno, ed obbligarlo all'osservanza del dirìtto delle genti. Ma ora che le vertigini rivoluzionarie hanno indebolito e indeboliscono sempre più le nazioni cristiane, non è da temere che la bestia ferace scuota il freno e riprenda l'antico furore? Non ha forse l'islamismo alzato già il capo in Egitto, nel Sudàn, sulle coste africane? Oh volesse Dio che non prendesse maggior ardire e baldanza!

Si vuole e si grida da tanti: Andiamo ad incivilire l'Africa. Ma a mio avviso se questo nobile proposito sarebbe riuscito meno arduo e meno difficile prima, quando, cioè, quelle regioni non erano state interamente invase dalla peste dell'islamismo; ora basta questa razza a rendere sterile ed infruttuoso qualsiasi tentativo: come io sperimentai in circa trentacinque anni, e come i miei lettori han potuto osservare scorrendo queste pagine. L'Europa inoltre, affetta oggi anch'essa di malattie morali ed intellettuali, non ha più quell'energia ed autorità che richiedonsi per simili imprese; e la distruzione della spedizione Giulietti a poche miglia distante da Assab, rimasta impunita ed avvolta nel mistero, prova quanto poco potrebbero fare gli Europei nell'interno africano.

Oggi poi all'eccidio di Giulietti vanno aggiunti quelli di Bianchi, di Porro e compagni, e di tanti altri infelici italiani e stranieri, che lasciarono la vita sulle sabbie africane, trucidati a tradimento, e senza che i Governi europei potessero dare un passo a chieder conto di tante vittime.

Non parlo del mal'esito della guerra nell'Alto Egitto, impresa dall'Inghilterra, e di quella di Massauah, nella quale l'Italia sconsigliatamente si è ingolfata.

6. Intanto il mio pensiero era sempre rivolto alla risoluzione, che dovevamo

prendere rispetto a quella Missione, cioè, se conveniva profittare della pace offertaci e restare in Saka, o se non sarebbe stato meglio uscire onoratamente dal regno, ed aspettare, per ritornarvi, tempi migliori. Da principio credeva essere assai scarso il numero dei convertiti in quel paese: ma ripassando ultimamente per Saka, e poi nell'occasione del ritorno dal confine, mi avvidi che i cattolici erano assai più di quanto io supponeva, e che potevamo sperare maggiori conversioni in avvenire. Per la qual cosa anche di questa circostanza bisognava tener conto prima di prendere quella risoluzione. Le Missioni inoltre di Kaffa e di Ghera, così bene avviate non ostante le persecuzioni sofferte, ci consigliavano a riflettere seriamente prima di dare quel passo; poichè, partiti dall'Ennèrea, abbandonavamo un posto importantissimo, sia per le comunicazioni, sia pel bisogno scambievole di ajutarci e proteggerci. D'altro lato il pensiero che quella pace, fatta più per timore che per sentimento, non sarebbe durata; che il Re non aveva energia e senno bastante da governare indipendentemente e con giustizia; che la razza mussulmana non si sarebbe data vinta, nè ci avrebbe lasciati quieti e tranquilli; tutte queste ed altre ragioni ci consigliavano piuttosto ad allontanarci, ed aspettare dalla Provvidenza migliore occasione per ritornarvi.

Naturalmente in sì grave questione, tanto la mia famiglia, quanto i cattolici ed i cristiani del regno erano divisi di parere, e tenevano chi per l'una chi per l'altra risoluzione. Molti convertiti o prossimi a convertirsi, appartenendo alla classe dei mercanti, la quale non aveva stabile dimora nel regno, desideravano e consigliavano di restare, riputando sufficiente caparra di sicurezza per l'avvenire la vittoria riportata sui mussulmani. Altri poi, e principalmente gl'indigeni e le famiglie che dimoravano nella regione del Nord, conquistata da Abba Baghibo a danno di Nonno-Billò, riputavano miglior partito il ritirarci. Ed a così pensare questi erano mossi in parte dal timore ed in parte dalla speranza. Dal timore, perchè, possedendo terreni e bestiami, in caso di nuova persecuzione non potendo emigrare come i mercanti, avrebbero potuto soffrire danni nella roba e nella vita: dalla speranza, perchè tanto da parte di Nonno-Billò, quanto dai paesi del Sud s'apparecchiavano mosse d'armi, a fin di riconquistare le provincie tolte loro da Abba Baghibo. — Ridotta, dicevanmi essi, l'Ennèrea nei suoi antichi limiti, non farà più la bravaccia, e sarà costretta dai Principi e capi galla a richiamarvi: in caso contrario verrete ad impiantare la casa della Missione a Nonno-Billò, che tanto vi ama e vi stima. —

Laonde fra questi discordi pareri scegliemmo la via di mezzo, cioè, di allontanarci per un po' di tempo da Ennèrea pacificamente e col consenso del Re, adducendo il pretesto di visitare le altre stazioni; e di lasciare aperta la casa di Saka, affidandola alla custodia della regina madre o di qualche altra persona della Corte, verso di noi benevola. Così di quando in quando qualcuno di noi senza ostacolo si sarebbe potuto recare in Ennèrea per adempiere i doveri del ministero, sino a tanto che la Provvidenza non avesse disposto di ritornarvi stabilmente.

7. Dopo un giorno di riposo, il Re mi chiamò alla Corte, e vi andai accompagnato dal P. Leone e dai due sacerdoti indigeni venuti da Kaffa. Fatti i soliti complimenti, lo ringraziai di avermi novamente ricevuto nella sua città e ridata la casa che ci apparteneva. Ed egli, senza aspettare che io entrassi nell'odioso argo-

mento dell'espulsione, prese a fare umili scuse ed a giustificare il suo strano procedere, riversando in fine la causa di quanto era accaduto sulla Corte di Kaffa.

— Io non incolpo, risposi, nè voi nè il Re di Kaffa, e voglio credere che siano stati malamente interpretati la vostra volontà ed i vostri ordini: ma intanto chi ci risarcisce i danni morali e materiali, di cui fummo vittima? —

— A proposito, disse allora, possiamo subito occuparci di farvi restituire tutto ciò che vi fu rubato. —

— Bene, soggiunsi io, ma il maggior danno che mi sia stato recato fu l'avermi rubato l'onore, accusandomi di aver operato magie contro di voi e della vostra casa. Più infamante calunnia non mi si poteva dare. Vescovo vuol dire rappresentante di Dio; mago significa rappresentante del diavolo. Or conoscendosi nel mio paese ed in altri luoghi che io mi diedi al diabolico mestiere dei maghi, che si dirà di me, e con qual'occhio guarderanno la mia persona? Voi dunque prima di ogni altra cosa dovrete smentire questa calunnia e restituire l'onore alla mia dignità. —

— Coll'essere stato richiamato da me, rispose, non restate voi abbastanza giustificato? —

— Non basta, soggiunsi, perchè si potrebbe dire che voi mi avete perdonato; e ciò non giustifica la mia innocenza, ma conferma la mia colpa. Bisogna che venga qui la persona da cui uscì la calunnia, e dica in presenza mia quando e dove mi vide operare magie. Io allora risponderò: e se, come spero, resterà sbugiardato, dovrà essere da voi costretto a confessare pubblicamente di essersi ingannato, ed a far nota a tutti la mia innocenza. —

Il povero Re, stretto dalle mie ragionevoli insistenze, non sapendo come salvare il calunniatore, disse che, essendo quella persona un uomo di Dio, non poteva obbligarlo ad un tal atto: ma che in vece interrogandolo di nuovo segretamente, mi avrebbe egli stesso dichiarato innocente dinanzi alle persone della Corte.

8. Avendomi poscia domandato quali oggetti mi erano stati rubati e se conosceva le persone, che avevanli involati e portati via, risposi, che invasa la casa della Missione da soldati e mussulmani, da me mai visti, e costretto a metter fuori e caricare la roba in poche ore, non solo non poteva sapere che cosa avessero rubato, ma neppure conoscere gli eroi di quegli sfacciati furti. Lungo la strada poi, condotto come un malfattore, ed impedito sinanco di voltarmi dietro, erano rimasti padroni di prendersi pure quel poco, che prima non avevano potuto agguantare. — Laonde, soggiunsi, voi, meglio di me, potete sapere che cosa mi sia stato tolto e quali persone abbiano compito quelle prodezze. Da parte mia non nomino nessuno, perchè temo di accusare qualche innocente. —

Il Re, dopo essersene uscito, come suol dirsi, pel rotto della cuffia, rispetto alla giustificazione di magia, per salvare l'onore dei santoni, che lo circondavano; non poteva a meno di cercare qualche scappatoja per salvare la riputazione dei ladri, tutti creature sue, ed esecutori degli ordini da lui dati. E poichè io non insisteva più che tanto, ben sapendo che col chiedere rigorosa soddisfazione avrei inasprito maggiormente l'animo dei miei nemici, con poca speranza di riavere tutto ciò che mi era stato involato; il Re si offrì di riparare egli stesso al danno ricevuto. E mandatimi alcuni oggetti, che aveva fatti prendere per sè, ed altri gingilli di poco valore, mi fece pur consegnare alquanti talleri; e con questo magrissimo compenso fui risarcito dei gravi danni sofferti.

9. In quel primo abboccamento col Re non feci parola della mia permanenza nel suo regno; perchè, non sapendo quale accoglienza mi facesse, e quali fossero le sue intenzioni rispetto al mio avvenire, non era ancora deciso sul partito da prendere. Essendosi inoltre fatto trovare circondato dai consiglieri, tutti mussulmani fanatici, non volli dar loro il piacere di sentirmi discorrere su quell'argomento, per essi cotanto importante. Andando in vece a visitare la regina madre, per ringraziarla di quanto aveva fatto per noi, mi aprii francamente e con tutta confidenza con lei, sicuro di trovare in essa un'amica ed una sincera protettrice. E dopo averle manifestato i miei timori sulla precarietà di quella pace e sulla fermezza del Re, le dissi che io intendeva allontanarmi da Ennèrea col pretesto di visitare le altre case della Missione, sparse nei regni galla; e che intanto, affidando la casa di Saka alla sua protezione, o io, o Monsignor Felicissimo, o qualche Missionario di quando in quando saremmo venuti in Ennèrea, per prestare i soccorsi del nostro ministero ai convertiti del regno. Nel caso poi si fosse certi che la Missione avrebbe trovato quella protezione e sicurezza, goduta sotto Abba Baghibo, con piacere saremmo ritornati, per fermarci stabilmente come prima.

La buona donna comprese subito il mio disegno e la saggezza delle mie intenzioni, e con grande affabilità rispose: — Padre mio, fra le mogli di Abba Baghibo, io era la più amata e rispettata: e quando egli, vista la sua prossima fine, risolvette di lasciare erede del trono questo mio figlio, dichiarò che dava il regno a lui, perchè sperava che si sarebbe regolato secondo i miei consigli. Intanto che accadde? Lasciatosi circondare dai santoni della Mecca, ne divenne talmente schiavo, che, passando tutto il tempo con essi, non ascolta che i loro consigli, e non governa che per mezzo di tali ciarlatani. Suo padre soleva dire a questi Galla: non guardate quello che ho fatto io; se volete abbracciare l'islamismo, siete liberi e padroni; se no, restate nella vostra religione, che io non vi costringo a mutarla. E per questo motivo gli Abba Korò galla lo amavano, combattevano per lui con fedeltà ed affetto, e con il loro valore estesero ed accrebbero più della metà il regno di Ennèrea. Oggi l'inesperto mio figlio, seguendo una via diversa di quella tenuta da suo padre, non solo si vien disgustando il popolo ed i soldati, ma mette in pericolo l'integrità del regno. Per istigazione dei santoni, vuole che tutti abbraccino l'islamismo, e odia e disprezza chi non l'obbedisce. Da ciò ha origine un grande malumore nel popolo; e gli Abba Korò, quasi tutti galla, mal soffrendo questa forestiera intromissione, non sentono più pel Re e per l'Ennèrea quell'affetto che sempre han mostrato, e non so, in caso di guerra, per chi parteggeranno.

— In quanto a voi, io meglio di chiunque conosco quale stima ed affezione vi portava mio marito; e tanta importanza attribuiva all'opera vostra, che prima di morire mi raccomandò questa Casa, da lui impiantata e favorita, e dalla quale sperava gran bene pel paese. Abba Gomòl, in vece di seguire i disegni del padre rispetto a voi, diede ascolto ai perversi consigli dei santoni: ma ne ha già veduto i primi effetti, ed è pentito della impresa persecuzione; perchè non solo è stato disapprovato dalla nostra popolazione, ma rimproverato da più Principi e popoli di queste regioni. Or se egli, ad onta di tali spiacevoli lezioni, vorrà continuare a tenersi schiavo dei santoni, e ricominciare ad osteggiare l'opera vostra, son pur io d'avviso che vi allontaniate: ma se, come spero, farà senno e vi rispetterà come suo padre, allora desidero che restiate con noi, per continuare ad ajutarci con i vostri

consigli e savj insegnamenti. Essendo voi in Saka, il Re, anche per timore, sarà meno proclive a seguire malvagi consigli; ed i santoni medesimi dovranno mostrarsi almeno per ipocrisia, più moderati nelle loro pretensioni, e più cauti ad esporsi a nuove sconfitte. Io stessa, vedendovi qui, mi sentirò più forte contro le astute arti dei vostri nemici, e parlerò franca e risoluta: ma allontanandosi la Missione, e restando le sole mura della casa, son certa che la petulanza dei santoni vincendo le titubanze di mio figlio, ogni cosa volgerà a male, e la vostra casa come la vostra opera saranno distrutte. —

Dopo queste scambievoli riflessioni concludemmo di aspettare a prendere una risoluzione quando il Re si sarebbe con fatti dichiarato amico o nemico dei Missionari.

10. Sbrigate queste prime faccende, restava da pensare a Kaffa, dove il Padre Hajlù, rimasto solo, aspettava mie istruzioni, e dove conveniva ringraziare il Re della libertà data ai tre sacerdoti, ed anche delle scuse e proteste di pace, che mi aveva mandate. Dovendo pertanto il P. Leone ritornare presto a Ghera, pensai di tener pronte e consegnare a lui stesso quelle importanti lettere.

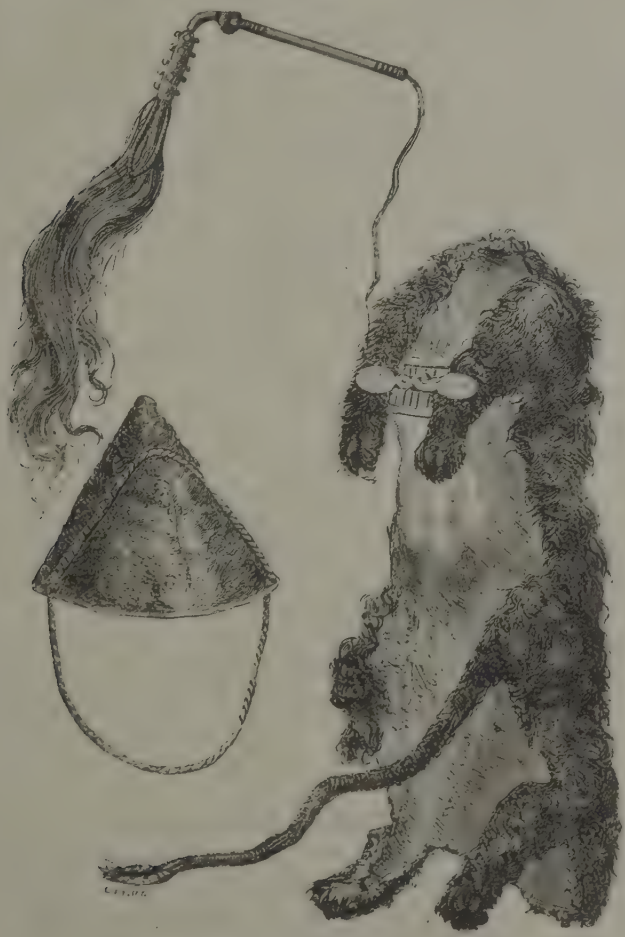
Il P. Leone adunque dovendo presto ripartire, perchè la cristianità di Afàllo era rimasta senza sacerdote, una mattina si recò alla Corte col *Lemmì* di Abba Magàl per congedarsi dal Re. Questi non aveva ancora potuto dimenticare i rimproveri e le minaccie fattegli da Abba Magàl per lo strano procedere contro di me: tuttavia dissimulando l'interno risentimento, rivolto al *Lemmì*, disse: — Riferite al vostro Re che ho fatto pace con l'Abùna e che tutto è stato aggiustato. Quanto al mio fratello Donòce, Abba Magàl potrà mandarlo quando gli piacerà, chè Abba Gomòl saprà riceverlo come si merità! — Il *Lemmì*, esperto degli affari di Corte, ravvisando in quella spavalderia una velata provocazione di guerra, si permise di fargli qualche pacata e pacifica osservazione. Non avesse aperto bocca! Il giovane Re levossi in piedi sbuffante ira e livore, ed ordinò a tutti e due di partire immediatamente dal suo regno. Avvertita subito la reginà madre, corse a prendere i due messaggeri, li fece entrare in casa sua e li mise sotto la sua protezione. Chiamati poscia alcuni vecchi rispettabili della Corte, commise loro di esortare il Re a non fare atti che avrebbero aumentati il numero dei suoi nemici interni ed esterni, e di non mettere a cimento così puerilmente la pace e l'integrità del regno, pur troppo minacciate da più parti. E per mezzo di questi buoni ufficj calmatosi alquanto il giovane Re, concesse ai due messaggeri altri due giorni di tempo per disporsi alla partenza.

11. Il P. Leone intanto ritornato dalla Corte, e riferitami la scena colà accaduta fra il *Lemmì* ed Abba Gomòl, dissemi che anch'egli riputava miglior consiglio allontanarmi da Ennèrea, se non voleva espormi a nuove persecuzioni, o per lo meno a continui dispetti da parte dei mussulmani della Corte. Aggiunse inoltre che, facendosi più certe le voci di sollevazioni e di guerre contro l'Ennèrea, causate principalmente dalla petulanza dei mussulmani e dall'indole focosa dell'inesperto Re, riputava prudente trovarsi la Missione fuori del campo di tali guerresche contese.

Come ben si vede, le idee del P. Leone corrispondendo interamente con le mie, fu decisa la nostra partenza da quel regno, dopo esserci messi d'accordo con la regina madre per la custodia della casa, e per avere dal Re un temporaneo congedo.

Questa risoluzione, allontanandomi ancor più da Kaffa e da Ghera, mi obbligava

a lasciare alcuni provvedimenti pel servizio gerarchico e spirituale di quelle due Missioni. Laonde, affinchè nella mia assenza, e sino a quando non sarebbe ritornato Monsignor Cocino, fosse colà un Superiore, nominai mio Vicario il P. Leone con le relative facoltà sulle Missioni di Kaffa e di Ghera. Dovendo egli inoltre mandare di quando in quando a Kaffa un sacerdote per confessare il P. Hajlù, rimasto solo in



Giubba, berretto e scettro del Re di Ghera.

quel regno, gli permisi di condur seco il sacerdote indigeno Abba Matteos, e di trattenerlo in Ghera sino a nuovi ordini.

12. Dopo questi provvedimenti, scrissi la lettera al Re di Kaffa, sforzandomi di cattivarmene maggiormente l'animo, e di coltivare quell'amicizia e quelle buone disposizioni, che finalmente dimostrava verso di me e della Missione. Cominciai col ringraziarlo di aver liberato i tre preti da me lasciati in Kaffa, e di aver dato il permesso ad Abba Joannes e ad Abba Jacob di venirmi a raggiungere. E ringra-

ziandolo pure delle assicurazioni di pace e di amicizia, che con essi due mi mandava, presi occasione di parlargli un po' forte sulle mene dei suoi maghi contro di me, non solo in Kaffa, ma altrove. Aggiunsi tuttavia che io perdonava tutti e rimetteva nelle mani di Dio la mia causa e la mia innocenza. Quanto alla domanda di nuovi sacerdoti, risposi che allora ne avrei mandati, quando il Governo, conclusa sinceramente la pace, avrebbe fatta una legge, che dichiarasse i sacerdoti, tanto indigeni quanto forestieri, liberi di entrare ed uscire dal regno di Kaffa, secondo gli ordini dell'Abûna o di qualunque altro Superiore ecclesiastico. Toccate poi altre questioni secondarie sulle chiese del regno e sui terreni regalati alla Missione, e raccomandato alla sua protezione il P. Hajlù, benediceva lui ed il suo regno.

Ne scrissi un'altra al P. Hajlù, dandogli alcune norme relativamente al ministero ecclesiastico verso quel popolo, ed alla maniera di trattare gli affari spirituali e temporali della Missione col Re e col Governo. L'avvertiva inoltre che, avendo lasciato il P. Leone qual mio Vicario per le due Missioni di Ghera e di Kaffa, si rivolgesse a lui in ogni bisogno sino al mio ritorno. Gli dava infine conoscenza che mandava Abba Matteos a Ghera principalmente per recarsi qualche volta in Kaffa, anche incognito, a fin di confessarlo, e di ajutarlo in talune occasioni di maggior servizio spirituale. Ed augurandogli coraggio e confidenza in Dio, concludeva con benedir lui e tutti i cattolici.

13. Dopo aver lungamente conferito col P. Leone e con Abba Matteos sui tanti gravi affari di quelle Missioni; e messici d'accordo sulla via da tenere nelle difficili questioni aperte, e che potevano da un giorno all'altro sorgere, disponemmo ogni cosa per la loro partenza. Quantunque il Re li avesse così bruscamente congedati, pure, dopo il permesso di restare altri due giorni in Saka, essendo necessario ottenere un nuovo ordine di uscire dal regno; ed Abba Gomòl, passati quei primi impeti d'ira, desiderando di avere un altro abboccamento col *Lemmì* e col P. Leone, per mostrare, almeno apparentemente, che non nutriva rancore contro Abba Magàl, e che li lasciava partire pacificamente, si stabilì di fargli un'altra visita. Ma la regina madre, temendo qualche nuova imprudenza, ne parlò al Re, e si prese essa la cura di congedarli e mandarli con tutti i riguardi di uso. E di fatto, dichiarati liberi di lasciare il regno, presero le mie lettere; ed accompagnati da alcuni della Corte e della nostra famiglia, dopo aver ricevuto la mia benedizione ed i più affettuosi abbracci, se ne partirono.

14. Rimasto solo, e decisa in famiglia la mia partenza da Ennèrea, pensava di recarmi dalla regina madre, per combinare con essa la maniera di ottenere pacificamente dal Re il permesso, lasciando la casa sotto la sua custodia, e pronta a ricevere i Missionarj qualora vi fossero capitati. Quella buona donna, dopo tutto ciò che era accaduto tra me e la Corte, e poscia fra il Re ed il *Lemmì* di Ghera, avendo preso maggior dominio sull'animo del figlio, avrebbe potuto agevolare assai i nostri disegni: ed io veramente sperava molto nei suoi favori. Avendo inoltre avuto una nuova prova della incostanza e poca sincerità del figlio rispetto a noi, nell'imprudente suo procedere contro il suddetto *Lemmì*, tenevami certo che non mi avrebbe negato la sua cooperazione, affinchè io potessi allontanarmi dal regno pacificamente e con onore. E mentre tra me stesso ruminava queste idee, un suo servo venne a dirmi ch'essa desiderava parlarmi. Mossi subito per la sua casa, e la trovai che già mi aspettava, e che avevami apparecchiato il caffè, fatto alla ma-

niera kaffina Sorbendo quella saporita bevanda, cercai d'introdurre il discorso sulla mia partenza: ma essa subito lo troncò, dicendo: — Di questa faccenda ci occuperemo appresso; oggi vi ho chiamato per un caso più grave, accaduto al Re mio figlio, e rispetto al quale dovrete venire più volte, e forse abboccarvi con lui medesimo. Intanto ascoltatene prima la storia, che vi racconto con tutta segretezza; e poi mi darete gli opportuni consigli secondo il vostro saggio giudizio e la vostra scienza.

15. Circa un mese fa giunse in Saka uno straniero, il quale si spacciava discendente di Maometto, perchè nato alla Mecca da una famiglia di Scerif (1). Ricevuto con grande onore da questi santoni, chiese di vedere il Re, dicendo che aveva un importante segreto da comunicargli. Ed introdotto da Abba Gomòl, dopo tante smorfie ed inchini, così prese a parlare: " Salute o gran Sultano, fra tutti i Re della terra il più amato dal nostro Profeta per il tuo zelo nel distruggere gl'infedeli. Il figlio che da te nascerà, cresciuto negli anni, regnerà di qua e di là dei mari, e libererà la mia schiatta (dei Scerif) dalla schiavitù della razza turca, che invase il nostro regno. Ed ecco la medicina che il Profeta ti manda per avere questo figlio „.

— Il Re, ammaliato da quelle strane promesse di sovranità universale e contento che finalmente avrebbe avuto un figlio, consigliato dagli astuti santoni che lo circondavano, ricevette la medicina, e ritiratosi nelle capanne riservate, passò dieci giorni senza vedere nessuno, eccetto la moglie, lo Scerif ed un santone suo confidente. Intanto, assicurato da quel ciarlatano che il Profeta aveva fatto il miracolo, rendendo incinta la moglie, e che infallantemente gli sarebbe nato il figlio, il povero Re radunò e consegnò al misterioso inviato tutto quanto trovavasi nel regio e pubblico erario; talleri, avorio, muschio, ogni cosa fu data a quell'impostore, come tributo da portare alla Mecca. Ed il farabutto diviso il bottino con i suoi amici, se ne partì con tutta fretta, e non più si vide. Si videro però gli effetti della medicina somministrata! poichè la moglie, che doveva partorire il gran Re, dominatore di qua e di là dei mari, morì come sapete, pochi giorni sono; ed il Re soffrì tali malori, che io stessa sento vergogna a manifestarli.

— Ecco adunque il motivo dell'incomodo che vi ho dato, chiamandovi a casa mia, voi dovete ajutarmi a guarire il Re dalla malattia che soffre, e che nessuno sa capire che cosa sia. —

" Ed ecco un altro impiccio! dissi tra me stesso nel sentire quella conclusione; impiccio dal quale non so davvero come riescirò ad uscirne. „ Intanto lì per lì risolvetti di non dare alcuna risposta, ma di prender tempo, a fin di riflettere ai mezzi, onde tirare un po' a lungo la speranza della cura, che mi si chiedeva, ed insieme di affrettare la mia partenza dal regno.

16. Dal suddetto racconto intanto e da posteriori conferenze avute con la madre, mi fu facile trovare il bandolo della triste matassa, che i mussulmani avevano or-

1) È detta in Oriente Scerif la schiatta che si crede discendere da Maometto, e che dimora alla Mecca. Tali persone son tenute in grande venerazione dai mussulmani, segnatamente nei paesi lontani: e si dà loro il titolo *Saïdna*, che equivale a Monsignore. E *Saïdna* chiamano i loro Vescovi anche i nostri cristiani d'Oriente. Il grande Scerif dimora sempre alla Mecca, e gli Scerif minori negli altri paesi mussulmani. Oggi, chiunque, pagando una somma di denaro al grande Scerif della Mecca, può ottenere questo titolo, benchè fuori della supposta schiatta di Maometto.

dito in Saka contro di me, e che finalmente erasi sciolta coll'improvviso e violento mio esilio. Avendo i santoni della Corte imbrogliato il Re sulla portentosa medicina, che doveva dargli un figlio dominatore del mondo; quando videro che con la morte della moglie svanivano tutte le promesse e speranze date dallo Scerif, per salvare sè stessi e la reputazione del lora capo, macchinarono la calunnia della magia, e gettarono su di me tutta la colpa del non accaduto miracolo. — L'inviato dal Profeta, avran detto all'imbecille Gomòl, vi portò la portentosa medicina; e voi, dopo averne sperimentato per dieci giorni i mirabili effetti, aveste la certezza del miracolo nella dichiarazione fattavi dalla vostra moglie medesima. Or se le promesse del nostro Scerif non potranno più aver compimento, la colpa va data tutta all'Abûna, nemico del Profeta e della vostra gloria; che, non potendo altro, con le sue magìe fece morire la moglie e con essa il futuro dominatore del mondo ed il liberatore della nostra schiatta. — E che quei malvagi siano riusciti a conseguire il loro doppio intento, cioè, di salvare sè stessi e perder me, si è già visto leggendo queste Memorie.

17. Passati alquanti giorni mi recai dalla regina madre, e le dichiarai che non poteva occuparmi della cura desiderata, perchè mi era ignota la malattia; e non conoscendo neppure la medicina somministrata dallo Scerif, non sapeva qual contro rimedio dare per guarire l'infermo. Avendo inoltre lasciato a Lagàmara alcuni libri e molte medicine, era necessario recarmi colà per consultar quelli e prender queste, nel caso che vi si trovasse un qualche efficace specifico. L'assicurai poi che il Re non sarebbe morto di quella malattia, purchè cessasse dall'usare la medicina portata dallo straniero, e passasse alcuni mesi isolato e tranquillo. — Dato pure, soggiunsi, che ora potessi fare qualche cosa per guarirlo, me ne asterrei, per timore di espormi a nuove persecuzioni da parte di questi mussulmani: i quali non lascerebbero certo di cogliere quest'occasione per mettere in sospetto il Re sull'opera mia; talmentechè, non riuscendo la cura, senza fallo tutta la colpa verrebbe gettata sulla mia persona. Permettetemi piuttosto di partire, e giunto a Lagàmara, vedrò quello che si potrà fare; e mandando colà ogni settimana un corriere, io gli darò quei rimedj e quei consigli, che giudicherò più efficaci per guarirvi il figlio. —

La povera madre, che tanta fiducia aveva riposta nella mia scienza rispetto a quella guarigione, restò grandemente afflitta nel sentire sì franche ed inaspettate dichiarazioni. Tuttavia, persuasa delle mie ragioni e della speranza, che le dava, di mandarle da Lagàmara le medicine opportune, acconsentì al mio desiderio, e promise che ne avrebbe parlato al Re, e che darebbe le necessarie disposizioni, perchè fossi accompagnato con tutti i riguardi dovuti alla mia dignità.

18. Ottenuto il desiderato permesso, mandai subito Abba Joannes a Nonno-Billò per cominciare ad istruire quei cristiani: affinchè, giunto io, si fossero trovati alquanto disposti a ricevere i sacramenti. Radunati poscia tutti gli oggetti che ci appartenevano, e fatti gl'involti da carico, mi recai dalla regina madre per congedarmi. Era giorno di Mercoledì, e la trovai seduta nel recinto, con attorno alcune giovani schiave, occupate a tagliuzzare grossi pezzi di carne di bue in lunghe liste; le quali da essa venivano distribuite a centinaja di corvi, radunati in quel luogo. Essendo quella una funzione religiosa, appena mi vide entrare, fece cenno di tenermi alquanto distante; e terminata la distribuzione, venuta a sedermisi accanto. — Come, le dissi, voi mussulmana, praticate ancora riti pagani? —

— Era questo, rispose, uno degli atti religiosi di famiglia, che mio marito ogni Mercoledì scrupolosamente eseguiva, e la cui osservanza prima di morire mi raccomandò tanto; poichè, dando noi questo tributo ai corvi, essi non si avventeranno contro i nostri soldati nei campi di battaglia. Quanto all'islamismo, esso non ci vieta di compiere tutte quelle superstizioni che vogliamo: abbracciandolo, basta che recitiamo la preghiera comandata dal Profeta, e rispettiamo i santoni; in tutto il resto siamo liberi di fare ciò che vogliamo, e di continuare le nostre antiche pratiche galla. —

— Comodissima religione! esclamai allora io; e davvero che vi procurerà il paradiso! —

Troncata intanto questa discussione, le dissi che, avendo disposto ogni cosa per la partenza, e dal canto mio essendo pronto a mettermi in viaggio anche quel giorno stesso, era andato da lei per prendere i suoi ordini e congedarmi, e per presentarle le due persone che lasciava custodi della casa. Soggiunsi che mi sarei allontanato contento e vissuto tranquillo, se mi avesse dato la promessa di tenere quei due custodi sotto la sua dipendenza e protezione; poichè, non a loro, ma ad essa io intendeva consegnare ogni cosa. Accettata la mia preghiera, con assicurarmi che avrebbe riputato e tenuto quella casa come possessione sua, e stabilita la partenza pel mattino seguente, chiamò un uffiziale di sua fiducia, e gli ordinò di assisterci in ogni bisogno e di procurarci i mezzi di trasporto sino alla frontiera. Indi, raccomandandomi caldamente di non dimenticare la cura del figlio, la cui salute metteva nelle mie mani, e di mandarle subito da Lagàmara le opportune medicine, mi fece consegnare alcune provviste da viaggio, e mi regalò alquante tele per vestire i miei giovani. Poscia offrendosi ad ogni bisogno, che in Lagàmara ed altrove la Missione avrebbe potuto avere, mi congedò con i più felici augurj.

CAPO V.

APOSTOLATO A NONNO-BILLÒ.

1. Partenza da Ennèrea per Nonno-Billò. — 2. La morte di Abba Baghibo quanto funesta per l'Ennèrea. — 3. Minacce di Nonno Billò contro l'Ennèrea. — 4. Bisogni spirituali. — 5. Difficoltà e decisione. — 6. Ritorno di Gabriele da Lagàmara — 7. I veri apostoli. — 8. Un ricordo a proposito. — 9. Regolamenti per quella particolare missione. — 10. Il primo giorno nella mia missione. — 11. Inaspettate conversioni. — 12. Verace pentimento di due catechisti. — 13. Arrivo delle carovane di Abba Jacob e di Abba Joannes. — 14. La carovana di Gabriele. — 15. Meraviglie di un vecchio Galla. — 16 Si accresce il lavoro nel ministero. — 17. Scellerati sforzi dei nemici di D.o. — 18. Il vecchio Galla prende le nostre difese. — 19. Si conosce la falsità delle notizie. — 20. Abbondante raccolto spirituale. — 21. Una proposta. — 22. Casi pratici sulla questione. — 23 Provvedimento da me adottato. — 24. Il frutto della missione. — 25. Ultimi avvertimenti.

Quantunque si fosse tenuta segreta, per quanto si poteva, la nostra risoluzione di lasciare l'Ennèrea, tuttavia presto fu conosciuta dal pubblico; e tanta gente cominciò a venire ed a manifestarci la loro afflizione, che temevamo non avvenisse qualche dispiacevole tumulto. Per tranquillare la moltitudine, si fece spargere la voce che ci allontanavamo per pochi giorni, e che, visitate alcune Missioni, saremmo con certezza ritornati: pregammo poi i nostri più autorevoli amici d'impedire qualunque chiasso, e di lasciarci andare tranquillamente, per non aizzar di vantaggio la razza mussulmana, che tanto ci odiava. Ed affinchè anche da parte nostra non venisse dato pretesto a pubblicità, pensammo partir di notte e senza che niuno se ne accorgesse. Di fatto prima della mezzanotte dell'11 dicembre 1862 lasciammo Saka, e ci avviammo per la strada, che circa quaranta giorni prima avevamo tenuto ritornando dall'esilio. A mezzogiorno si pranzò al villaggio cristiano, che nel ritorno da Saka, ci aveva ospitati un'intera giornata; e partiti di là, andammo a passare la notte in casa dell'Abba Korò. Il giorno seguente rimessici in via, e giunti al *kella* del regno, fummo ospitati dall'Abba Kella medesimo; e ripartiti nella stessa notte, varcammo i fossati di confine, e poi, at-

traversato il *moggà*, che divide l'Ennèrea da Nonno Billò, fummo consegnati agli uffiziali galla di questo ultimo regno, venuti ad incontrarci ed a riceverci.

2. Benchè fossi partito da Ennèrea col consenso del Re e senza notevoli contrasti, tuttavia temeva sempre di essere costretto per qualsiasi motivo a retrocedere: ma messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, e ritornate a Saka le persone della Corte, che mi accompagnavano, non ebbi più paura; e con tutto il cuore ringraziai Dio di avermi fatto uscire libero da un paese, dove la mia presenza, per causa dei mussulmani, era divenuta oggetto di discordia nella Corte, e d'inquietudini nella Missione.

Una volta quel regno era l'asilo pacifico dei forestieri, che vi capitavano, e dava a tutti onorata e cordiale ospitalità; sicchè esploratori, Missionarj, mercanti vi correvano con fiducia, e vi trovavano protezione e favori. E di ciò ne fan fede il D'Abbadie, che, ricevuto e circondato di rispetto in Ennèrea, formò in quel regno il centro delle sue scientifiche escursioni; e poscia la Missione nostra, che sotto la benevola protezione di Abba Baghìbo vi aprì una comoda stazione, e la stabilì come casa madre di tutti quei dintorni, e dei regni del Sud etiopico, che col tempo avremmo evangelizzato. Morto poi Abba Baghìbo, non tardò ad ecclissarsi l'avventurosa stella dell'Ennèrea, ed a ritornare quel florido e potente regno alla meschina condizione di prima. I mercanti, angariati da insopportabili vessazioni, abbandonarono le vie di quella regione; i paesi del Nord, conquistati da Abba Baghìbo, levaronsi in armi, e dopo qualche tempo riacquistarono la loro libertà; quasi tutti i forestieri e molte famiglie galla lasciarono quella terra, dove l'islamismo tirannegiava a piacimento; e Cecchi e Chiarini, capitati là ultimamente, ne provarono pur essi le barbare sevizie. E certamente se i nostri due viaggiatori vi fossero giunti quando Abba Baghìbo sedeva sul trono di Ennèrea, non solo in quel regno ma fra Botor, in Ghera ed in tutti i paesi del Sud avrebbero trovato benevola ospitalità e sincera protezione.

3. Io intanto, messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, paese libero, indipendente e tranquillo, mi vidi come in casa mia, amato e rispettato da tutti, e con una larga messe spirituale da raccogliere. Là seppi molte cose, che prima ignorava, rispetto alla persecuzione sofferta in Ennèrea; poichè tutto ciò che si era macchinato dai mussulmani, ed i fatti deplorevoli che poscia ne seguirono, erano sulla bocca di tutti; benchè vestiti con false circostanze, e raccontati con non poche esagerazioni. Dicevasi per esempio che Abba Gomòl dopo la mia espulsione era divenuto pazzo, e che custodivasi nella reggia chiuso in una capanna separata; che alcuni dei mussulmani, andati a spogliare dopo la mia partenza la casa della Missione, erano morti lì dentro, uccisi dalla mano del Dio dei cristiani; che la regina madre e tutta la popolazione galla, spaventate da questi castighi, mi avevano richiamato e risarcito dei danni sofferti per placare la divinità; e tante altre cose, tutto favorevoli a quell'odiato Governo. Ed avendo io in mezzo a tutte quelle persone rettificato i fatti, cioè che Abba Gomòl era ammalato e non pazzo; che dei mussulmani depredatori della mia casa era morto un solo; e che dell'esser stato richiamato dall'esilio dovevasi il merito alla regina madre, tutti gridarono: — Viva la regina madre, viva la savia moglie di Abba Baghibo! — E poichè alcuni facevano proposte di prendere le armi e rivendicare subito le provincie, da Abba Baghibo tolte a Nonno-Billò, uno dei capi, vecchio venerando ed autorevole, disse:

— No, gli Oromo non muovono guerra ad un regno, quando il suo Re è ammalato: ma al più piccolo segno di provocazione, che da quel Governo ci verrà, le nostre lance saranno pronte ed affilate, e con le nostre anche quelle di tutti i Galla dei dintorni. —

4. Mentre facevansi questi discorsi, giunse Abba Joannes, seguito da molti cristiani e catecumeni, corsi ad incontrarci e a darci il ben arrivato. Sollevossi allora ancor più l'animo mio alla vista di quei cari figli, che nel volto, nei gesti e nelle espressioni ben mostrarono quanto il nostro arrivo tornasse loro gradito, anche per la speranza di avere tutta la comodità ad essere istruiti nella santa fede; poichè sino allora essi, non avendo visto che di passaggio un qualche Missionario, non avevano potuto ricevere che una limitata ed imperfetta istruzione. Io nel viaggio da Lagàmara ad Ennèrea, Abba Joannes venendomi a raggiungere in Kaffa, Abba Paulos e Gabriele, e lo stesso Monsignor Cocino, tutti, non essendoci fermati in Nonno-Billò che pochi giorni, non si era potuto dare a quel popolo che una superficiale conoscenza della religione, ed il Battesimo ad alquanti bambini ed a pochi giovinetti. Alcuni adulti più fervorosi eransi recati di quando in quando a Lagàmara ed a Saka per imparare almeno le cose necessarie per ricevere il Battesimo: ma ciascuno comprende che un'istruzione, data così alla sfuggita, non poteva contentare nè essi nè noi. Laonde capitati là per volontà del Signore tutti i Missionari, conveniva dare opera largamente all'apostolato, e raccogliere i frutti, che ci si promettevano abbondantissimi.

Ed a questa santa impresa con insistenza e calore ci spingevano pure alcuni vecchi cristiani della casta abissina, dicendo che la popolazione vi era apparecchiata, e che una missione formale avrebbe risvegliato emulazione non solo nella classe dei mercanti e degli altri Abissini, colà stabiliti, ma pure fra i Galla indigeni e dei dintorni. Ed in verità il disegno era commendevole, anche per fare un contrapposto all'intolleranza mussulmana di Ennèrea, e per dare coraggio ai cattolici di questo regno, esposti dopo la nostra partenza ad odiose persecuzioni. E similmente per risvegliare la fede dei Lagàmaresi, raffreddatasi alquanto per mancanza di ministero, o meglio per l'assenza dei pochi Missionarj colà lasciati, ma costretti dalle continue turbolenze e dal bisogno delle diverse popolazioni a correre di qua e di là continuamente.

5. Tuttavia ci accorgemmo che con tutto il nostro buon volere, non lievi difficoltà si paravano innanzi alla santa impresa, e che inoltre gravi motivi ci consigliavano a non prolungare tanto la nostra dimora in quel paese. La prima difficoltà veniva dalla popolazione cristiana, ossia abissina; la quale, sparsa in più punti del paese, ci costringeva ad andarla ad evangelizzare dove trovavasi, e fare più corsi, uno appresso all'altro, di missione: o pure bisognava stabilire almeno tre centri d'istruzione, dove radunare la maggior parte di gente che si potesse. Intanto si riconobbe che adottando il primo disegno, non uno, ma più mesi richiedevansi per eseguirlo; determinandoci poi pel secondo, dove prendere i soggetti da destinarvi? Poichè, rimasto il P. Hajlù a Kaffa, mandato Abba Matteos a Ghera, Abba Paulos e Gabriele a Lagàmara, e perduto il fervente giovane Camo, io era restato privo di tre sacerdoti e dei più esperti e valenti catechisti. In secondo luogo per causa di dissensioni, sorte fra i capi di Lagàmara, desiderando tutti che io mi recassi colà con sollecitudine, non conveniva ritardare tanto la mia partenza. Gama-

Moràs inoltre, minacciato dai suoi antichi nemici, alcuni dei quali eranglisi apertamente ribellati, mi faceva premura di ritornare nel Gudrù per rappacificarli. Finalmente la maggiore difficoltà veniva dalla mia impotenza fisica e morale: poichè dopo tante lotte e persecuzioni sofferte, mi sentiva mancare le forze, non solo del corpo, ma dello spirito.

Laonde, spinto per una parte dal desiderio di allargare ed accrescere quell'ovile di Gesù Cristo, e trattenuto per l'altra dagli ostacoli sopra cennati, tenni consiglio con i due sacerdoti indigeni, per sentire il loro parere e risolvere. Abba Jacob, mosso a compassione dello stato di mia salute, sconsigliava d'imprendere quella grave fatica, e rivolto ad Abba Joannes, che calorosamente sosteneva il contrario: — Tu, gli disse, vuoi uccidere il nostro Padre: e morto lui, come resterà la Missione? —

Abba Joannes, non ascoltando che la voce del suo zelo: — Io, rispose, conosco prima e meglio di te il nostro Padre, e so di che cosa egli vive. Se non si darà alle sante occupazioni dell'apostolico ministero, e non si passerà di conforti e consolazioni spirituali, noi certamente lo vedremo morire di malinconia: ond'io appunto per salvarlo e non per perderlo, desidero che presto ricominci le sue geniali occupazioni e si dia alle apostoliche fatiche. — Poscia rivolto a me: — Faccia coraggio, caro Padre, disse, dimani partirò per Lagàmara, e dopo due giorni sarò qui con Gabriele e con altri catechisti migliori di noi, che ci ajuteranno a convertire e santificare questo buon popolo. —

6. Il fervente sacerdote di fatto prima della levata del sole mosse per Lagàmara, e noi cominciammo a disporci all'opera che dovevasi imprendere. Intanto, sparsasi la voce che stava per arrivare Gabriele in Nonno-Billò, molti, e segnatamente un grande numero di giovani, corsero alla frontiera per incontrarlo. E non deve far meraviglia un tale entusiasmo verso il convertito mussulmano; poichè nei pochi giorni ch'erasi fermato in quel paese con Abba Paulos, andando a Lagàmara, aveva lasciato tale buona opinione di sè, e si era talmente cattivata la stima degli adulti e l'affezione dei giovani, che tutti volevano costringerlo a restare nel loro paese. Ed ecco, tre giorni dopo la partenza di Abba Joannes, spuntare una lunga carovana, che, cantando l'*ilta* di gioja, avvicinavasi alle nostre capanne. Era il mio sacerdote, che conduceva Gabriele ed altri due catechisti, seguiti dai giovani ch'erano andati ad incontrarli alle frontiere, e da tanti altri, che, vedendolo passare per i villaggi di Nonno-Billò, avevano voluto accompagnarlo.

Appena giunti, Gabriele corre da me, e gettandomisi ai piedi, scoppia in pianto sì dirotto, che tutti ne furono inteneriti e commossi. Rialzatolo ed abbracciatolo più volte, dopo alcuni minuti di silenzio: — Padre mio, esclamò, ai vostri piedi in Ghera cadevano come mosche legioni di diavoli, e bastava una vostra benedizione, anzi una vostra parola od un vostro sguardo, per metterli in disordine ed in fuga. I Lagàmaresi ricordano ancora la vostra potenza contro i loro nemici, ed attribuiscono a voi le vittorie da essi riportate. Come poi i seguaci dell'inferno hanno potuto farvi soffrire tante pene e vincervi in Kaffa ed in Ennèrea? —

— Figlio mio, risposi, tu credi che io sia stato vinto, perchè fatto segno a persecuzioni e pene, e perchè costretto ad esulare da quei regni? No, i ministri della fede, come il loro divino Maestro, allora vincono quando ascendono il Calvario; e gli Apostoli, i Martiri, tutti i Santi della cattolica Chiesa raccolsero le

palme della vittoria quando furono sottoposti ai più crudeli tormenti, o passarono i loro giorni in mezzo alle mortificazioni ed alle penitenze. Tu stesso eri schiavo del diavolo e delle passioni quando te la godevi fra le delizie della Corte: ma divenisti trionfante e vittorioso appena ricevesti il Battesimo e abbracciasti la croce di Gesù Cristo. I nemici di questa croce, servendosi della calunnia e delle maligne arti che il diavolo sa suggerire, sperarono vincermi coll'esiliarmi dalle mie Missioni: ma sbagliarono i loro conti; poichè le opere di Dio su questa terra dalle persecuzioni ricevono maggior vigore ed incremento. Quanto a me, benchè stanco e sfinito di forze, son sempre pronto alle battaglie del Signore; e se tu ed i tuoi compagni vi porterete da buoni soldati, coglieremo nuove palme e canteremo nuove vittorie. —

Essendosi intanto radunati molti cristiani e non pochi Galla pagani, e tutti eccitandomi ad imprendere quella missione, commisi ai due sacerdoti indigeni ed a Gabriele di mettersi d'accordo con alcuni vecchi del paese, verso di noi benevoli, sui mezzi più opportuni per riuscirvi, e di cominciare a disporre le cose necessarie per quel santo apostolato.

7. Non deve far meraviglia se per quell'importante missione mi affidava quasi interamente ai giovani indigeni, ed in certo modo mi lasciava regolare da essi. In tutto il corso di queste Memorie si è visto e toccato con mano che nell'apostolato il Signore era più largo di favori verso di essi, che del povero Abûna; che la loro parola giungeva più calda e più efficace della mia nel cuore dei barbari; che confrontando e numerando i frutti, da essi e da me raccolti, bisognava concludere che, per valore apostolico, i discepoli superavano di molto il maestro. Laonde, mettendo da parte i diritti della dignità e l'amor proprio: — Fate voi, quasi dissi a quei zelanti apostoli; e quando avrete tutto combinato, io seguirò il vostro zelo e la vostra apostolica attività. —

Più volte ho toccato questo argomento, cioè la superiorità di quei Missionarj indigeni sopra di me e degli altri Europei nell'esercizio del sacro ministero fra i barbari; e non posso tenermi dal parlarne ogni volta che mi accade raccontare nuovi fatti, i quali dimostrano e confermano quella verità. Ne ho riferite pure le cause, che a mio avviso rendevano superiori a noi quei nuovi apostoli nella conversione degl'indigeni; ed ho detto, ed ora confermo, che se noi non ottenevamo e non raccoglievamo i prodigiosi frutti, ch'essi abbondantemente riportavano, dovevasi alla nostra povertà di spirito, alla fiducia che riponevamo più nella nostra abilità e sapere, che nell'assistenza di Dio, ed alla mancanza di quella semplicità od ingenuità apostolica, di cui quei giovani andavano adorni. Va notato a proposito questo fatto che tanto io quanto il catechista Gabriele eravamo passati per Nonno-Billò, e tutti e due in quei giorni avevamo fatto sentire alla popolazione la parola della salute. Ebbene, quale dei due Missionarj erasi cattivata maggiore ammirazione e benevolenza, ed aveva raccolto più abbondanti frutti, il maestro od il discepolo? il teologo od il semplice catechista? l'ingenuo paggio mussulmano, convertito e divenuto predicatore del cuore, o l'antico professore di filosofia e di teologia, che, anche parlando ad uditori rozzi ed ignoranti, non sapeva spogliarsi della toga accademica e della prosopopea di dottore? Ecco la prova. Giunto io a Nonno-Billò, molti vennero ad incontrarmi; ma per ricevere l'Abûna e far verso di lui le fredde convenienze d'uso: appena però sentirono che da Lagàmara doveva arrivare Gabriele, lasciarono l'Abûna, fecero una

giornata di cammino, lo ricevettero alle frontiere, lo condussero trionfante dove io mi trovava, ed esclamarono: — *Ah, Padre, quando spuntò da lontano, ci parve di vedere un angelo; e quante belle cose per istrada ci ha insegnate!* —

Donde adunque in quel giovine apostolo questa magica attrazione, questo segreto di cattivare i cuori ed innamorarli, dopo breve discorso, della parola di Dio e della sua santa legge? Ripeto, dall'ingenua semplicità, con cui parlava delle cose del Signore, dallo zelo e fervore, con cui sforzavasi staccare quei suoi fratelli dall'abietta vita che menavano; e finalmente da quell'aria d'innocenza e di santità che gli traspariva dal volto, e che lo rendeva, come quella gente diceva, un angelo in forma umana.

8. Ed a questo proposito la mente mi ricorda un aneddoto, accaduto molti anni addietro a me stesso in Piemonte. Mi trovava Lettore di filosofia a Testona di Moncalieri, e fui invitato dal vecchio parroco di Cambiagno, chiamato Don Sambaire, a recitare i tre discorsi delle Quarantore nella sua Parrocchia. Giunto là un giorno avanti, prima mi condusse alla chiesa, ed appena entrati, egli, fissando il tabernacolo, disse a voce alta: *Deus*, e s'inginocchiò per adorare il Divin Sacramento. Sembrava che non avesse volontà di levarsi in piedi: ma accorgendosi che io, dopo pochi minuti di adorazione, mi era messo a guardare i quadri degli altari, si alzò, e venne a mostrarmi le cose più notabili, volgendo sempre il discorso alla parte morale e mistica di ciò che gli oggetti rappresentavano. Presi a domandargli qualche notizia sulla storia di quella chiesa, ed a parlargli sul merito architettonico di essa e sul valore materiale ed artistico di talune opere: ma il sant'uomo, tutt'assorto in Dio, rispondendo a quelle mie domande, dava chiaro a vedere come lo facesse piuttosto per cortesia che di genio, e ne provasse quella pena, che sente colui, il quale, per prendere qualche oggetto in una grande casa, deve dall'ultimo piano discendere nei sotterranei.

La sera precedente le Quarantore radunò in chiesa la sua popolazione, per disporla alla devota solennità: e parlò a quei suoi figli con tale semplicità, gravità ed unzione, che io medesimo ne fui commosso sino al pianto. Toccò pure del predicatore, che il Signore loro mandava per celebrare ed esaltare le glorie del Sacramento in quei tre giorni: ma io fra me stesso pensava: — A confronto di questo S. Paolo e di questo parlare apostolico che figura farò io con i miei tre discorsucci, tirati su a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore? — Basta, recitai i tre discorsi, e feci quel poco che potei: ma nel tempo del sermone il fervente parroco, seduto nel *sancta sanctorum*, con gli occhi, e più col cuore, fissi al Sacramento, predicava anch'egli con quel pietoso atteggiamento a me ed al popolo; e con tanta efficacia, che io me ne tornai al convento compunto e confuso.

Ecco adunque, concludo, i predicatori, di cui si ha bisogno nel ministero delle Missioni, e che possono continuare con onore e con frutto le gloriose orme dei primi Apostoli della Chiesa. Ed ecco perchè in quella particolare missione di Nonno-Billò mi affidai interamente ai sacerdoti indigeni ed ai ferventi giovani catechisti, diretti dal convertito Gabriele.

9. E quei zelanti apostoli, dopo aver conferito con i vecchi del paese e con alcuni capi di famiglie autorevoli e benevoli verso di noi, ritornarono da me; e datami relazione di quanto avevano combinato, si concluse di scegliere quattro vil-

laggi centrali, dove radunare la gente vicina per ricevere le istruzioni. In ciascun luogo doveva recarsi un sacerdote con due o più catechisti, e non bastando i sacerdoti presenti per tutte e quattro le stazioni, Abba Joannes sarebbe andato ora in una ed ora in altra, secondo il bisogno. Io sarei restato sempre dove mi trovava, non solo perchè quel luogo era circondato di villaggi e di campagne abitate; ma, perchè essendovi stata alzata una cappella, i catecumeni delle varie stazioni comodamente avrebbero potuto venir là per ricevere da me le ultime istruzioni ed i sacramenti. Stabilii pertanto che ciascun corpo di Missionari, dopo alcuni giorni di ministero nella propria stazione, ritornasse, portando i giovinetti di ambo i sessi per essere battezzati, e poscia gli adulti che riputavano sufficientemente istruiti. Quanto a questi ultimi riservava a me il giudizio di ammetterli o no ai sacramenti; poichè per essi non solo era da badare all'istruzione, ma anche alla loro condotta morale, ed ai vincoli illeciti, onde potevano trovarsi legati vivendo nel paganesimo o nell'eresia.

Dati pertanto questi regolamenti, e disposta ogni cosa, il giorno seguente di buon mattino celebrai la Messa, alla quale tutti assistettero, e tanti ricevettero la Comunione; e dopo aver loro rivolto una calda allocuzione, se ne partirono, intonando i tre capi, cioè Abba Joannes, Abbà Jacob e Gabriele, il santo Rosario.

10. Dopo avere accompagnato con gli sguardi e con i più caldi voti quei ferventi apostoli, diedi anch'io principio alla mia missione, ajutato da due giovani catechisti, che aveva battezzati alcuni anni prima a Lagàmara, e che poscia, acquistata sufficiente istruzione, erano entrati a far parte di quella famiglia. Radunata pertanto dinanzi la cappella tutta la popolazione, parlai sugli effetti del peccato mortale, e principalmente di quello, che, deturpando il corpo e l'anima, allontana e separa da Dio il cristiano. E per meglio far comprendere a quella rozza gente una sì grande verità, raccontai ed esposi la parabola del figliuol prodigo. E scendendo all'applicazione, dissi che ogni peccatore rappresentava questo figlio sciagurato, il quale, vinto ed accecato dalle passioni, toglievasi dalle braccia amorose di Dio, abbandonava la casa paterna, ed andava a mutare le caste gioje della vita virtuosa con le oscene turpitudini mondane. Toccai dei piaceri, in cui il peccatore crede trovare il contento; delle passioni, che mai dicono basta; delle dissipazioni materiali e spirituali, cui si dà, della miseria ed indigenza, cui si riduce; dei rimorsi che gli lacerano il cuore, e della voce della coscienza, che, quantunque soffocata, pure gli ripete continuamente di rompere i lacci e ritornare al padre. — Ecco l'amoroso padre che vi aspetta, concludeva additando il Crocifisso, tiene le braccia aperte per istringervi al suo seno, per perdonarvi e darvi il bacio della pace. E se, per gli oltraggi fattigli, non avete il coraggio di presentarvi a lui, venite da me, suo rappresentante, e vi condurrò alla sua presenza, vi farò da avvocato, chiederò scusa per voi e vi otterrò di rientrare a far parte della sua famiglia. —

11. Appena finito questo caloroso invito, con mia grande meraviglia veggo gettarmisi ai piedi il più grande dei due catechisti, chiamato Desta Filippo, e tra i gemiti e le lagrime esclamare: — Padre mio, ecco un figliuol prodigo, che non meriterebbe perdono per la sua ingratitudine contro Dio e voi. Son cinque anni che fui battezzato ed ammesso agli altri sacramenti: ma accecato dal diavolo, in tutte le Confessioni ho taciuto alcuni peccati, e mi sono accostato a ricevere il *Kurbàn* sacrilegamente. Sarebbe inoltre men male se mi fossi reso ribelle a Dio io solo; ma

con le mie suggestioni ed iniquità ho rubato al nostro Padre celeste tante anime, incitandole ad offenderlo. Sono qua presenti tante persone da me indotte al male, e scandalizzate dai miei cattivi esempj, fra cui questo compagno catechista, che mi sta vicino: ah vengano tutti ai vostri piedi, ritornino come me nelle braccia del padre, per ottenere quel perdono che poco fa ci avete promesso. —

A dire il vero, non aspettandomi quell'uscita così all'improvviso, lì per lì non sapeva giudicare se quel linguaggio partisse dal cuore o fosse una finzione: ma vedendo le lagrime che a larga copia sinceramente versava, e poi il suo compagno venuto a gettarmisi anch'esso ai piedi ed a piangere dirottamente, mi convinsi che la confessione era verace, e la conversione reale. Dopo di loro anche altri, volendo seguire i sentimenti e le risoluzioni del figliuol prodigo, vennero a dichiararsi peccatori, ed a supplicarmi di rappacificarli con Dio. Laonde fui costretto a ritirarmi nella cappella e passare molto tempo con loro per ascoltarne la Confessione e dare quelle istruzioni e quei consigli, di cui avevano bisogno.

12. Ascoltate le Confessioni di tutti quei convertiti, continuai nel ministero, alternando le istruzioni alle diverse classi di persone per prepararle ai sacramenti, cui sarebbero state ammesse nella solenne funzione, che in ultimo dovevasi celebrare. Quanto ai due catechisti, avendo pubblicamente confessato i loro peccati, ed essendo realmente colpevoli di tanti scandali dati a quella popolazione, presso la quale più volte erano stati mandati da Lagàmara per insegnare le prime nozioni della fede, accondiscesi al loro desiderio di fare una pubblica penitenza. E seguendo l'uso del paese in simili occasioni, permisi che, venendo le carovane dalle altre tre stazioni, essi si facessero trovare dinanzi la porta della cappella con la pietra al collo ed in abito di penitenti. Sembrerà eccessiva questa umiliazione: ma oltrechè soleva praticarsi nel paese, i due giovani veramente se la meritavano: poichè da quanto da essi e da altri mi venne riferito, erano rei di molti e gravi pubblici peccati. Una tale umiliazione inoltre, nel tempo stesso che avrebbe giovato a raffermare i buoni sentimenti dei convertiti, ed a tranquillare i loro animi, sarebbe stata una salutare ammonizione ad altri, che per avventura si fossero trovati nella medesima colpevole condizione.

13. Passati intanto alcuni giorni, cominciarono a venire a carovane le persone che erano state catechizzate dai Missionarj delle tre stazioni, e per primo giunsero quelle di Abba Jacob, precedute da lui stesso, e recitando il santo Rosario. Arrivata la carovana dinanzi la cappella, proruppe nella devota esclamazione: — *Eghzió maarèna Christos* (Signor nostro abbiate pietà di noi); — e poscia, entrati tutti in essa, io celebrai la Messa, e dopo rivolsi loro un discorso. Desta Filippo intanto ed il suo compagno se ne stavano dinanzi la porta della cappella in abito di penitenza e con la pietra al collo. Terminate quelle pie pratiche, alcuni, bisognosi di particolare istruzione, restarono con me, e gli altri fecero ritorno alla stazione col sacerdote Missionario.

La dimane giunse la carovana di Abba Joannes, e si fece la medesima funzione: ma la vista dei due catechisti penitenti fu pel mio sacerdote indigeno un motivo di amarissima afflizione. Partito io da Lagàmara per Ennèrea e Kaffa, aveva affidato a lui la custodia di quella Missione ed il ministero presso quelle cristianità, e con quanto zelo avesse adempito il suo uffizio non occorre dire. Trovando poi quei due giovani, da lui istruiti, protetti, fatti catechisti, e mandati più

volte qua e là in missione, rei confessi di disordini e di scandali, ne provò tal dolore, che passò tutto il tempo della funzione piangendo. Finito poi il mio sermone, non potè tenersi, e rivolto alla popolazione, uscì in queste commoventi parole: — Fratelli miei, le lagrime che stamattina ho versato vi dicono abbastanza quanto il mio cuore abbia sofferto nel vedere questi due giovani, alla mia custodia affidati, riconosciuti colpevoli di gravissimi delitti. Quella pietra e quel sacco non ad essi si devono imporre, ma a me, che, lasciato pastore di questo ovile, non seppi tener lontani i lupi, che sbandarono quelle due pecorelle: e poscia non fui tanto accorto da vedere il guasto ch'esse menavano fra le loro compagne. A me, pastore negligente ed infingardo, il castigo delle colpe loro e delle stragi di tante anime! — E continuando a parlare in questi sensi, concluse con uno scoppio di pianto, che intenerì tutti. Allora parlai novamente io, e feci conoscere che talvolta Iddio permette la caduta dei suoi servi per maggior loro umiliazione, e per avvisarli di non confidar troppo nelle proprie forze; ed inoltre per mettere in guardia gli altri cristiani contro gli assalti dei loro spirituali nemici. Mostrai poscia che una sincera conversione ed una corrispondente penitenza possono lavare ogni macchia, e riparare ai danni fatti; invitai quindi tutti quelli che si sentivano colpevoli a ritornare a Dio e disporsi a fare una buona Confessione, ed esortai tutti a pregare per i loro traviati fratelli. Data infine la benedizione, ciascuno si ritirò nella sua capanna, ed Abba Joannes ritornò alla sua stazione.

14. Il giorno seguente verso le cinque del mattino cominciarono a sentirsi echeggiare in lontananza i canti della carovana, che, guidata da Gabriele, veniva alla volta di noi. E quando si vide vicina, e potemmo distinguere l'esclamazione di penitenza *Eghziò maarèna Christos*, ci disponemmo a riceverla, ed i due penitenti con altri di simile condizione, vestito il sacco, presero il loro posto. Arrivati ed entrati, quelli che poterono, nella cappella, si celebrò la Messa, nella quale Gabriele ed alcuni catechisti ricevettero la Comunione. Dopo tenni il solito discorso, ed appresso di me parlò il giovane apostolo, che avèva condotto ai miei piedi un numero di persone circa tre volte maggiore di quello venuto dalle altre stazioni. Si fermò principalmente sulle Confessioni e Comunioni sacrileghe, facendone vedere l'orribile mostruosità da parte dell'uomo, ed il grave sfregio che si fa a Dio; e quando, concludendo, rivolse un'apostrofe a Gesù Sacramentato, parlò con un accento così vivo e commovente, che fece piangere tutti quanti. Dopo quella parlata, circa quindici persone si dichiararono colpevoli di qualche peccato, e chiesero il sacco del penitenti, per disporre le anime loro ad una verace riconciliazione con Dio.

15. Allora venne avanti un vecchio Galla, e con aria di meraviglia disse: — Permettetemi due parole; io nacqui da parenti cristiani divenuti galla, ma quantunque pagano, ho sempre rispettato come fratelli i correligionarj dei miei avi. Venuto questi giorni a vedere e sentire ciò che operavate, una cosa più di tutto mi ha fatto impressione ed ha eccitato la mia meraviglia. Certamente questi giovani con la pietra al collo sono colpevoli, principalmente per aver portato i disordini delle case mussulmane in quelle dei cristiani, e per altri delitti, che sento chiamare sacrilegi, ma che io non capisco. Tutto questo in verità non mi fa impressione: perchè tali miserie fra noi accadono giornalmente: ma è per me una cosa nuova il vedere questi giovani dichiararsi da loro stessi colpevoli, domandare

con insistenza la punizione, e compiere volontariamente e con piacere la penitenza ricevuta. Quando mai si è visto nel nostro paese un colpevole accusar pubblicamente se stesso, dichiararsi reo e domandare di essere punito? Fra noi, giovani e vecchi, commesso il male, cerchiamo occultarlo: accusati, neghiamo i fatti; convinti rei, accampiamo scuse; condannati, fuggiamo, se ci riesce, la pena. La nuova dottrina, che voi avete portato ed insegnato, secondo me è meravigliosa, e la reputo una medicina efficacissima per impedire i disordini e rendere buona la gente. Laonde desidero che la mia famiglia abbracci e segua i vostri insegnamenti; ed anch'io

Il secondo Gabriele.

voglio pensare ai casi miei, cominciando sin d'ora ad accusarmi reo di tanti delitti commessi contro la vita, l'onore e la roba altrui. — E quel buon vecchio tenne la parola, con grande suo vantaggio e con molta edificazione dei cristiani e degli stessi pàgani.

16. Ripartito Gabriele con alquanti della sua carovana, mi diedi tutto all'opera del ministero, dividendo il tempo nei varj uffici spirituali e nell'istruire le diverse classi di persone. Ciascuna delle tre carovane avendo lasciato quelli o che avevano bisogno di un'istruzione più elevata, o che, dichiarati maggiormente colpevoli, do-

vevano passare quei giorni in abito ed opere di penitenza, mi trovai dinanzi, oltre le famiglie della mia stazione, un numero non piccolo di persone da catechizzare e disporre ai sacramenti. Laonde toccavami passare le giornate ed alquante ore delle notti o nel predicare, o nell'ascoltare le Confessioni, o nell'istruire quelli che ne avevano maggiore e particolare bisogno. Gli alunni ed anche i due catechisti penitenti ajutavanmi secondo le proprie forze nel ministero, o recitando le preghiere, o insegnando ai più ignoranti qualche parte di catechismo; ma il peso maggiore gravitava sulle mie spalle, a dir vero assai indebolite dalla malattia, dalle persecuzioni e dagli strapazzi sofferti. Tuttavia non perdevami d'animo; " e quand'anche, diceva fra me stesso, dovessi soccombere, non mi ritirerei dal compiere il mio dovere, e lasciare fra questa gente la più larga cognizione che si potrà rispetto alla cattolica religione „. E da parte di quei buoni figli ci era veramente da consolarsi e da sperare gran frutto; poichè mostravano tanta docilità, premura e fervore, che in poco tempo avrei potuto formare una cristianità più numerosa e florida di quella di Ghera.

17. Ma il diavolo, che per mezzo di quella missione vedeva tolte dalla sua sequela tante anime, uscì fuori a disturbare la santa opera; e servendosi dei più fidi suoi seguaci, i mussulmani, cominciò a spargere tante false notizie sulla Missione e sui suoi membri. I miei lettori ricordano il giovane Camo, strappatomi dalle braccia in Gemma Kaka, e condotto contro la sua volontà in casa della sorella e del cognato mussulmani. Non avendo io potuto ottenere che mi fosse restituito, e, morto Abba Baghibo, non trovando protezione nella Corte di Ennèrea, lo aveva raccomandato al P. Leone, affinchè tentasse di farlo liberare per mezzo di Abba Magàl, unico amico e protettore che ci restava in quelle parti. Nè io nè la mia famiglia avevamo più sentito notizie di lui: ma stavamo tranquilli, perchè convinti e fiduciosi nella sua virtù e fermezza. I mussulmani intanto, non sapendo che fare per nuocerci, in quei giorni sparsero la voce ch'egli aveva abbracciato l'islamismo, che stava per isposare in Gemma Kaka una donna mussulmana, e che tanti, nell'atto di fare la professione mussulmana, lo avevano visto gettare lungi da sè con disprezzo la corona, la medaglia della Madonna e quella del Papa, da lui portate sempre addosso. Aggiungevano inoltre che il P. Hajlù in Kaffa era passato a nozze come il P. Cesare; e che per questo il Governo lo tratteneva colà e lo rispettava.

Naturalmente tali vergognose notizie, passando da una bocca all'altra, si resero presto pubbliche: e da una tale pubblicità ne venne che tutti coloro, i quali avevano concepito ammirazione per i Missionarj, o che avevano cominciato a frequentare le istruzioni, o che, già convertiti, stavano espiando con pubblica penitenza le colpe confessate, presero a dubitare delle verità che predicavamo, e della virtù e santità, di cui ci tenevano adorni. E tanti disturbi ci diedero, che in tutte le stazioni fummo costretti sospendere la missione. Vedendo poi che con quelle calunnie avevano ottenuto il loro malvagio intento, ne inventarono un'altra più odiosa per farci cacciare da Nonno-Billò a furia di popolo. E sparsero che io era fuggito da Ennèrea per aver ucciso la moglie di Abba Gomòl: che questi per vendicarsi aveva radunato il suo esercito, e già si avvicinava alle frontiere del paese con lo scopo di raggiungermi ed impadronirsi della mia persona e degli altri Missionarj. — Laonde, soggiungevano, se Nonno-Billò non caccia vergognosamente questi forestieri, vedrà occupato il suo paese dai soldati di Ennèrea, e, senza volerla, si avrà la guerra in casa. —

Immagini il lettore l'impressione che questa minaccia fece sulla popolazione di Nonno-Billò! Da per tutto non si parlava che di guerra, di soldati che avevano passate le frontiere, della malvagità dell'Abûna e dei suoi compagni. Cosicchè i Missionari delle tre stazioni, temendo per la mia e per la loro vita, prestamente partirono e vennero a raggiungermi; sia per conferire sul partito da prendere, sia per difendermi in caso di bisogno.

18. Abba Joannes intanto, Abba Jacob e Gabriele subito avevano mandato segretamente alcune persone a Gemma Kaka ed in Ennèrea per appurare la verità sulle notizie di Camo e del P. Hajlù: ed il vecchio Galla, di cui sopra ho parlato, e già divenuto nostro catecumeno, aveva pure spedito alcuni suoi familiari in diversi paesi, per vedere quanto fosse di vero nelle notizie sparse sulle intenzioni e mosse dell'Ennèrea. Frattanto, quel fervente catecumeno, essendo persona autorevole e potente, radunò i vecchi della sua casta ed altri amici, e tenne loro questo discorso: — Voi sapete che l'Abûna è un gran personaggio; passato tre anni sono di qui, fu da per tutto accolto con onore; ed Abba Baghìbo e tutti gli altri Principi lo ricevettero e lo trattarono sì onorevolmente da permettergli sinanco di portare l'oro. Perseguitato dai mussulmani di Kaffa, e poi da quelli di Ennèrea, fu esiliato per opera loro dal *Tatu* ed ultimamente da Abba Gomòl, il più stupido dei figli di Abba Baghìbo. Ora, rifugiatosi nel nostro libero ed ospitale paese, sembra che anche qui i suoi nemici vogliano continuare a farlo segno delle loro vendette; poichè le notizie odiose sparse contro di lui e dei suoi compagni, giudico che sieno uscite dalla bocca dei mussulmani. Intanto, mentre aspettiamo le persone, da me mandate per verificare le notizie divulgate, tenete d'occhio questi disturbatori, affinchè non facciano succedere disordini, e non eccitino la popolazione contro i forestieri. E sappiano tutti che, messomi a seguire i loro insegnamenti, il sangue dell'Abûna è sangue mio; e se verrà tolto a lui od ai suoi compagni un capello, io dichiarerò la guerra a tutti i mussulmani del paese, e difenderò con tutte le forze il sangue del mio fratello. —

19. Dopo questa solenne dichiarazione del vecchio Galla, i nostri nemici cominciarono a tirarsi dietro, a mettere in dubbio le voci che si erano sparse, ed a ritrattare le parole dette contro di me: cosicchè, ritornata la calma fra il popolo, non si viveva più in quella trepidazione di prima. Giunsero intanto i corrieri spediti per verificare le notizie, e vennero a dire che tutte erano pure invenzioni. Di P. Hajlù non sapevasi altro, che, rimasto in Kaffa, continuava con zelo l'opera cominciata dall'Abûna, e che il Governo aveva cessato di perseguitare la Missione. Rispetto al giovane Camo le notizie dicevano tutto il contrario di quanto si era sparso. Il fervente catechista, dopo quattro mesi di continue lotte, era riuscito a fuggire dalla casa del cognato mussulmano: ma raggiunto alle frontiere, vi era stato ricondotto. Continuando poscia ad insistere contro la violenza usatagli, finalmente, mercè l'autorità di Abba Magàl, lo stesso cognato fu costretto restituirlo ai suoi genitori: dai quali poi ottenuta quella libertà che desiderava, ritornò presso i sacerdoti di Ghera, conservandosi sempre affezionato alla Missione. Anche la levata di scudi di Abba Gomòl era una fandonia. Il povero Re, sofferente per la malattia cagionatagli dall'inviato di Maometto, sperava la sua guarigione da qualche mia medicina; e la madre stava allestendo una spedizione per venirmi a trovare, of-

frirmi generosi regali, e pregarmi di non dimenticare le promesse fatte rispetto alla salute di suo figlio.

Dopo queste relazioni, i mussulmani non si fecero più vedere, il popolo calmossi interamente, ed i Missionarj ritornarono alle loro stazioni.

20. Erano già scorse più di due settimane d'indefesso lavoro, tanto da parte di noi sacerdoti quanto dei catechisti; e vedendo pronto un abbondante frutto, ordinai a tutte e tre le stazioni di ritirarsi, per chiudere con solenne funzione quel corso d'apostolato, conducendo tutti coloro, che dovevano essere ammessi ai sacramenti. La vallata pertanto, dove io mi trovava, presto si popolò di gente di ogni età e condizione: e mentre noi sacerdoti attendevamo alle Confessioni e a dare le ultime istruzioni, ed i catechisti ad insegnare le cose più necessarie della fede ai tardi d'ingegno, alcuni giovani con pali e tende aggiustavano una cappella più grande, aperta interamente dinanzi. Il più indefesso ed instancabile era Gabriele: col suo zelo, e con la sua attività lavorava per dieci e bastava per tutto. Togliendosi da un crocchio di giovinetti, si volgeva ai più grandicelli, e poscia ad altri di maggiore età, e finalmente agli adulti. Per tutti in particolare aveva un consiglio, un ricordo, una massima, un avvertimento; e tutti ne ascoltavano e seguivano gl'insegnamenti, come se fossero dati dal più autorevole maestro. Cosicchè poteva dirsi che l'apostolo principale di quella Missione era lui.

21. Dovendo finalmente ammettere al Battesimo ed agli altri sacramenti tutta quella gente, che aveva frequentato l'istruzione, ci trovammo non poco imbrogliati. Poichè tanti non avevano ancora imparato bene le cose necessarie a sapersi: altri davano a dubitare della loro fedeltà e fervore, e principalmente della loro perseveranza; alcuni poi, quantunque fervorosissimi e bramosi di rendersi cattolici, erano legati da qualche vincolo, o trovavansi in condizione, che, secondo le leggi canoniche, era impossibile ammetterli al Battesimo. Intanto tutti desideravano questo sacramento; e sarebbero nati dispiaceri e forse disordini, se alcuni fossero stati chiamati a quelle funzioni ed altri esclusi.

I sacerdoti indigeni, per contentare in qualche maniera anche questi ultimi, mi fecero la seguente proposta. Esaminando la liturgia del Battesimo degli adulti, la troviamo divisa in due parti. La prima con preghiere, esorcismi ed altre cerimonie è diretta a staccare la creatura dal diavolo e dalle sue opere, ad avvicinarla a Dio, ad ajutarla nei primi passi verso la vita della grazia, e finisce con una specie di consacrazione di essa creatura, fatta con l'olio dei catecumeni. La seconda, invitando il catecumeno a rinnovare la professione di fede, e le promesse precedentemente fatte, lo ammette al Battesimo, lo consacra una seconda volta col santo crisma, e coprendolo con candida veste, gli dà in mano il mistico cereo acceso, e lo dichiara figlio di Dio ed erede del paradiso.

Or quei sacerdoti dicevanmi: — Non potrebbe dividersi questa liturgia in due parti, e far servire la prima per quelli che, trattenuti da qualche impedimento, non possono ancora ricevere il Battesimo; e la seconda per le persone degne di questo sacramento? Così contenteremo gli uni e gli altri, e principalmente i primi: che, esclusi interamente dalle cerimonie del Battesimo e dalla comunicazione spirituale con i loro fratelli, si adonterebbero, e forse si allontanerebbero per sempre dalla nostra sequela. —

A dire il vero la proposta lì per lì non mi sembrò strana, nè contraria assolu-

tamente alle leggi della Chiesa: poichè nei primi secoli erano distinti i catecumeni dai battezzati, e lasciavansi i primi anche un tempo notabile in quella condizione, che serviva loro di apparecchio e di prova pel Battesimo. Non occorre poi ricordare S. Ambrogio, S. Martino e molti altri, che dallo stato di semplici catecumeni, passarono al Battesimo, al Sacerdozio ed al Vescovato. Ma in conclusione, se il fatto per sè stesso non poteva dirsi illecito ed irregolare, a me non conveniva di proprio arbitrio fare innovazioni sopra un punto di liturgia, divenuto pratica universale nella Chiesa di Dio, qual'era quella di separare la liturgia del Battesimo e formare con essa catecumeni e cristiani. Non piacendo questo mio giudizio agli altri sacerdoti, ed insistendo a prendere una determinazione, che provvedesse al vantaggio spirituale di tante anime, ed al maggiore incremento della Missione, esposi il caso alla Sacra Congregazione, chiedendo il suo autorevole parere. Ma smarritasi, o la mia lettera o la risposta di Roma, la questione restò insoluta, con qualche danno forse di tanta buona gente.

22. E dico con danno e non a caso: poichè in molti luoghi la suddetta pratica avrebbe giovato grandemente a tante anime, avide del santo Battesimo, ma non degne di esso per qualche temporaneo od incolpabile impedimento. In una casa, per esempio, giungeva la parola di Dio, ed a mano a mano ch'essa si faceva strada nei cuori, la grazia estendeva le sue conquiste, e tutta la famiglia disponevasi alla conversione. Fra quelle persone era una figlia, più fervente di tutti gli altri, ma promessa sposa con atto pubblico ad un mussulmano o ad un pagano. Impedire il matrimonio, secondo le leggi del paese, non si poteva: battezzarla, col pericolo quasi certo dell'apostasia, neppure: lasciarla in quello stato di fervore e di desiderio fuori della Chiesa, sembrava a tutti e più ad essa una penosa tirannia. Che fare adunque? Ammetterla pubblicamente fra i catecumeni sarebbe stato il partito più conveniente; poichè quelle cerimonie avrebbero in parte appagato i suoi desiderj, i sacramentali avrebbero ajutato la sua debolezza, e sarebbero sempre rimasti impressi nell'animo suo i salutari avvertimenti, che la Chiesa dà in quella funzione, sino a nuove disposizioni della Provvidenza a vantaggio di quell'anima.

In altra famiglia trovavasi una donna, seconda o terza moglie di un poligamo, sposata legalmente, cioè col *Racco*, come le altre mogli. La grazia già si era fatta strada nel suo cuore, e domandava con grandi istanze il Battesimo: ma come amministrarglielo in quello stato di colpa, e senza potere in qualche maniera legittimare quella condizione, o sciogliere i vincoli che la legavano al poligamo? La poveretta faceva compassione. Ebbene, ammetterla con pubbliche cerimonie fra i catecumeni, lasciarla in quello stato sino a tanto che la morte delle altre mogli o del marito, o il pericolo della sua prossima fine l'avessero resa degna del sacramento, non sarebbe stato un opportuno e salutare provvedimento?

Anche il vecchio Galla di cui sopra ho parlato, trovavasi in questa condizione; e mentre venivasi istruendo, chiedevaci che, non potendolo battezzare, non lo lasciassimo interamente fuori della Chiesa, e non lo privassimo di quelle funzioni, cui si ammettevano i nuovi convertiti. Ma essendo egli libero, e potendo congedare le mogli illegittime, si persuase facilmente che, prima di avere appagati i suoi desiderj, conveniva togliere gli ostacoli sopra cennati. E di fatto, dopo qualche tempo, rotti i lacci del peccato, sposò cattolicamente la prima, e fu battezzato.

23. Da questi casi, frequentissimi nelle Missioni fra i barbari, si comprende

bene con quante difficoltà dovevamo lottare per raccogliere la messe, che l'opera del ministero maturava; e come talvolta pel bene delle anime si era costretti a non mostrarci rigorosi su certi punti di disciplina non essenziali, e adottare taluni provvedimenti, non usati dalla Chiesa, ma in sostanza non contrarj alle sue leggi ed al loro spirito. Intanto, non potendo acconsentire alla proposta dei miei sacerdoti di dividere la liturgia del Battesimo, e giudicando necessaria una qualche pubblica cerimonia per coloro che, chiedendo quel sacramento, non potevano essere contentati; a fin di non iscoraggirli, ma di tenerli legati in qualche maniera alla Chiesa, adottammo la seguente funzione, che in certo modo li ammetteva fra i catecumeni.

Mettendosi in ginocchio alla porta della chiesa, chiedevano al sacerdote, vestito con cotta e stola, di essere ascritti fra i catecumeni, per ricevere poi a suo tempo il Battesimo e gli altri sacramenti. Poscia il sacerdote recitava le litanie dei Santi sino al versetto *ut nos exaudire digneris* esclusivamente. Indi benediceva per tre volte i postulanti con questa formola: *Ut hos electos ad gratiam Baptismi perducere digneris*: e si continuava la recita delle litanie sino al *Kyrie eleison*. Finalmente il sacerdote faceva su di essi un breve esorcismo, e dava loro a bere ed a gustare un po' di acqua e di sale benedetti. Imposta poi a ciascuno una lieve penitenza da farsi ogni giorno, gli si assegnava un padrino od una madrina, per vigilare sulla loro istruzione e condotta, e si raccomandava a tutti d'imparar presto le cose necessarie per disporsi al Battesimo, e di allontanare (quelli che ne avevano bisogno) gli ostacoli, che loro impedivano di essere ammessi al detto sacramento. In questo modo la persona se ne partiva contenta, viveva di speranza, e godeva di un titolo di comunione con la Chiesa.

24. Adottato questo provvedimento, cominciammo a raccogliere il frutto delle apostoliche fatiche di quei giorni. Ajutati dai zelanti catechisti, e segnatamente da quelli che avevano ricevuto la grazia di ritornare a Dio, in pochi giorni disponemmo i degni del Battesimo alla solenne funzione: e giunto il tempo stabilito, fu dato a più di cento persone, la maggior parte adulti d'ambo i sessi: ed a circa cinquanta si amministrò pure la Cresima. Celebrata in ultimo una Messa solenne, gli alunni ed alcuni neofiti furono ammessi alla Mensa Eucaristica. Per tutti coloro poi, che non erano disposti a ricevere il Battesimo, celebrammo la funzione sopra descritta, annoverandoli fra i catecumeni. Uno di questi era il vecchio Galla, al quale fu imposta la penitenza di mantenere una famiglia povera sino al giorno che avrebbe ricevuto il Battesimo, e di costruire una cappella ed una casa pel Missionario, che si sarebbe recato in Nonno-Billò. E quel buon uomo non solo promise di compiere queste opere, ma volle rendere ricordevole a tutti il giorno della sua ammessione fra i catecumeni, col dare un pranzo ai poveri del paese. Ed il Signore, in compenso di tanta fede e generosità, un anno dopo lo fece degno del santo Battesimo.

25. Tanti di quella gente desideravano l'inoculazione del vajolo; ed io, ch'era solito rendermi utile a tutti, non solo nello spirituale ma nel temporale, avrei voluto contentarli. Ma come fare, se, spogliato di ogni cosa nei due esilj di Kaffa e di Ennèrea, trovavami sprovvisto non solo degli strumenti, ma di *pus*? Tuttavia, fatte le mie scuse, promisi che li avrei contentati appresso.

Essendo intanto passate tre settimane dal mio arrivo in quel paese, annunziai a quanti si trovavano presenti la mia partenza, ed in fine della Messa rivolsi a

tutti gli ultimi avvertimenti. Raccomandai ai padri ed alle madri la vigilante custodia dei proprj figli, ed ai vecchi la cura della gioventù. Li esortai a non contrare parentela con i mussulmani, ed a tenersi lontani da loro come da gente appestata ; ed in caso di bisogno preferissero dare le loro figlie ai Galla, e principalmente a quelli che mostravano inclinazione verso di noi, facendo però battezzare la prole, ed allevarla cristianamente. Dissi che volentieri sarei restato in mezzo a loro: ma aspettandomi da tanti anni altri figli, era costretto partire. Promisi inoltre di mandare a Nonno-Billò un sacerdote, appena sarebbero state pronte la cappella e la casa, e che intanto lasciava alcuni ferventi catechisti per continuare ad istruire i più ignoranti. E rivoltomi finalmente al vecchio Galla, lo dichiarai protettore di quella cristianità, e gli promisi di andare io stesso a battezzarlo quando, compita la sua istruzione e tolti gl'impedimenti, sarebbesi reso degno di quel sacramento.

CAPO VI.

A LEKA.

1. Partenza da Nonno-Billò. — 2. Notizie avute da varj mercanti. — 3. Monsignor Cocino tratta la pace con Gemma-Nunnu. — 4. Un fondaco di schiavi a Leka. — 5. Come Morka venne fatto schiavo. — 6. Due notti penosissime. — 7. Ipocrisie e nefandezze mussulmane. — 8. Viaggio pel Nord. — 9. Al mercato di Asàndabo. — 10. Morka comprato da un mussulmano. — 11. A Baso ed a Gondar. — 12. Morka comprato da P. Cesare. — 13. Come rivide i suoi parenti. — 14. Mutilazione degli schiavi. — 15. I parenti del defunto Gabriele. — 16. Il commercio dell'oro nel paese di Dabbo. — 17. La via dei paesi galla per Matàmma. — 18. Funzioni sacre in Leka, e partenza per Ciàu.

Apparecchiata e disposta ogni cosa, la dimani si partì da Nonno-Billò, accompagnati da quella moltitudine di gente, che, come affettuosi figli, ci seguivano dolenti del nostro allontanamento, e pregandoci di non tardare troppo a ritornare fra di loro. Io rispondeva a tutti che non li avrei abbandonati; che, distando Nonno-Billò da Leka poche miglia, probabilmente ci saremmo presto riveduti; e che quell'addio non sarebbe durato se non pochi mesi. Intanto, oggi che scrivo, quei pochi mesi si sono mutati in circa 20 anni; lo spazio di poche miglia in trenta e più gradi geografici; la promessa di rivederci in un sogno; e non ci resta che la speranza d'incontrarci in paradiso, se lo meriteremo.

Finalmente, benedetti e congedati quei buoni figli, ci dividemmo; e mentre essi ci mandavano gli ultimi saluti con grida e con continui segni di mano, noi entrammo nel territorio di Leka, avviandoci verso la parte centrale del paese, dove radunavansi tutti i forestieri, che accorrevano al mercato. Ho accennato altrove l'importanza di Leka nel commercio dell'altipiano etiopico delle regioni Sud, dove accorrono tutti i negozianti dei dintorni, ed anche dei paesi lontani, quali quelli di Kaffa, del Sennàar, del Fazogl e di tanti altri del Nord e dell'Est.

2. In Leka fummo accolti da una piccola colonia di cattolici, stabiliti colà per motivo di commercio, e che solevano ospitare i Missionarj, passando di lì per recarsi al Sud od alle regioni del Nord; e dai quali in quella occasione ricevevano i conforti della religione. Ivi trovammo mercanti arrivati di fresco da Kaffa e da Ghera per la via di Guma, ed altri venuti dal Gudrù e diretti ai due suddetti regni. Naturalmente, appena fummo insieme, chiedemmo con premura notizie delle persone che avevamo colà lasciate, e che ci erano tanto care; ed i primi, cioè quelli che venivano dal Sud, ci riferirono che P. Hajlù stava bene, godeva sufficiente libertà, ed occupavasi indefessamente ad istruire da solo quella popolazione. Ci dissero inoltre che ottima salute godevano pure i Missionarj di Ghera: tranne il giovane Camo, il quale, ritornato da Gemma Kaka, per le sevizie e dispiaceri colà sofferti, era caduto in estrema debolezza, ed era talmente molestato dalla tosse e dalla febbre, che, secondo il parere del P. Leone, si aveva gran timore di perderlo. Aggiungevano che, partito Camo, un fratello di suo cognato, fuggito di casa, lo aveva seguito a Ghera, per abbracciare la religione cattolica; e che aveva intenzione di raggiunger noi a Lagàmara.

Nel sentire queste notizie, rivolto a quelli che mi avevano seguito da Nonno-Billò, e principalmente ad alcuni convertiti: — Avete inteso, dissi, l'apostasia di Camo? In vece di farsi mussulmano e di prender moglie, ha rubato all'islamismo un seguace per farlo figlio di Gesù Cristo! Oh, se fosse qui Gabriele, quanta gioja e consolazione proverebbe! —

I mercanti venuti dal Nord e diretti a Ghera ed a Kaffa ci diedero le più consolanti notizie rispetto a quei paesi; e fra le altre cose ci dissero che le popolazioni di Lagàmara, di Giarri, di Gombò, del Gudrù e lo stesso Tedla Gualu, principe del Goggiàm, erano irritatissimi contro l'Ennèrea per la persecuzione mossa alla Missione, e pel modo barbaro e villano, con cui io era stato cacciato dal regno. Aggiunsero inoltre che dicevansi tante cose sull'imbecillità di quel Re, sulle soverchierie dei mussulmani, ivi stabiliti, e sui disordini che tuttogiorno accadevano nel regno; e finalmente che i mercanti avevano determinato di prendere altra via per andare a Kaffa ed a Ghera, a fin di non metter piede e di non fermarsi in Ennèrea, divenuto ormai paese inospitale e pericoloso. Veramente in queste notizie era molta esagerazione; e dolevami per quella povera popolazione, fra cui contava tanti figli spirituali e molti sinceri amici: poichè, non toccando i mercanti quei paesi, l'Ennèrea sarebbe stata precipitata innanzi tempo nello squallore e nella miseria. Laonde raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri della famiglia di far conoscere la verità delle cose, smentire le falsità sparse, e render nota a tutti la pace che poscia Abba Gomòl aveva fatta con me e con la Missione: di assicurare inoltre i mercanti che quel regno non trovavasi in tale disordine da non poterlo i forestieri con sicurezza attraversare, o recarvisi per i soliti negozj. Ed aggiunsi che se non potevamo lodare od almeno scusare la malvagia condotta dei mussulmani, era nostro dovere impedire il danno che ne veniva alla popolazione ed allo stesso Re, ravveduto degli errori commessi, ed afflitto dalla malattia. Tuttavia quei mercanti, non tenendo conto delle nostre assicurazioni, per recarsi a Ghera ed a Kaffa, presero la via di Guma, e lasciarono da parte il regno di Ennèrea.

Io intanto, profittando di quell'opportuna occasione, consegnai ad essi alcune lettere pel P. Hajlù e pel P. Leone, e mandai a voce la mia benedizione ed i più

affettuosi saluti a tutti i cristiani di quei due paesi, rinnovando loro la promessa di ritornare e vederli, dopo aver visitate le Missioni del Nord galla. Ma se questa era la mia intenzione, diversi erano i disegni della Provvidenza; nei quali stava scritto che io non avrei più riveduto quei luoghi e quella cara gente.

3. Dai suddetti mercanti appresi che Mons. Cocino era stato in Gudrù per visitare quella cristianità; e che, partito da Asàndabo, aveva volto i passi verso Gemma-Nunnu, dove intendeva recarsi per trattare la pace tra quel popolo ed i forestieri, tenuti lontani dai confini di quel paese sin da quando Plauden e Bel avevano ucciso l'Abba Dula dell'esercito e contratto *la macchia del sangue*. Dicevanmi inoltre che il detto Monsignore, provvisto di lettere di raccomandazione, dategli da Gama-Moràs, era entrato liberamente in Gemma-Nunnu, ospite di un certo Natan-Abdì, amico di Gama ed assai autorevole nel paese.

Gama-Moràs intanto se aveva cercato sempre di far concludere quella pace, allora vi si era messo con maggior zelo e sollecitudine, nell'intento che, arrivato io a Lagàmara, tenendo la via diretta di Gemma-Nunnu, potessi più presto recarmi in Gudrù, e giungere a tempo per calmare gli animi di coloro, che gli si erano ribellati. Il mio Coadiutore, adunque, ricevute da Gama le suddette lettere, corse a Gemma-Nunnu con la speranza di concluder presto quella pace, non solo per contentare il nostro buon amico, ma per ritornare a Lagàmara prima di me, e ricevermi con quegli onori, che usavansi fare all'Abûna. Le trattative però andando troppo lente, dovette trattenersi colà più di quanto credeva, e rinunziare al vagheggiato disegno. Ma anche a me quel ritardo dispiaceva, perchè non solo avrei voluto abbracciar presto il mio caro Coadiutore, ma ricevere e leggere le lettere venute in quei mesi dalla costa, ch'egli riportava dal Gudrù e teneva presso di sè per consegnarmele.

4. In Leka pertanto ci trattenemmo parecchi giorni, sia per istruire i neofiti che colà si trovavano, sia per amministrare il Battesimo ai loro bambini, e gli altri sacramenti ad alcuni vecchi ed infermi, che non avrebbero potuto recarsi a Lagàmara. Noi abitavamo una casa del villaggio cristiano, e poco distante da' questo sorgeva il villaggio mussulmano, assai più grande e popolato. Un giorno Abba Joannes volle condurmi a visitarlo, e vi andammo accompagnati da Gigio, fratello di Gabriele-Boka, morto a Ghera, e dal suo cognato; giovani tutti e due, venuti da Lagàmara, ed educati nella nostra Missione di Tullu Leka. Dopo aver visitate alcune capanne, entrammo in un fondaco di schiavi, grande recinto chiuso con forti ed alti steccati, e diviso in tre o quattro compartimenti. Il padrone, credendo ch'eravamo andati per comprare schiavi, ci lasciò entrare liberamente, e ci permise di osservare ogni cosa. Dentro un lurido capannone trovammo una decina di giovani, tenuti con ferri ai piedi e custoditi da guardie; ed in altre capanne uomini e donne di diversa età, più o meno severamente vigilati.

— Ecco, disse Abba Joannes, dove circa quindici anni sono trovavami pur io, gettato come bestia in questo canile, e trattato come gl'infelici che ci stanno dinanzi: ed ecco là dove custodivano la povera mia madre. Oh che luogo d'inferno e di depravazione!

Gigio e suo cognato, sentendo queste parole, lo pregarono di raccontar loro, quelle vicende della sua vita; ed egli, benchè al solo ricordarle ne provasse orrore, così prese a dire:

5. — Io nacqui in un villaggio situato sulle sponde del fiume Gabba, grosso confluente del Barrò, il quale, scaricandosi nel Sobbàt, raggiunge il Nilo Bianco; e mio padre chiamavasi Gajo e Bela mia madre. Mi trovava tra i tredici e quattordici anni, quando una mattina, essendosi mia madre recata al mercato per comprare del grano, quantunque l'altra gente si fosse già ritirata, essa ancora non vedevasi comparire. Angustiato per quel ritardo, interrogai alcuni nostri conoscenti se mai l'avessero veduta; ed essi mi diedero la triste notizia ch'era stata rubata dai mussulmani e condotta via per farne una schiava. Immaginate il mio dolore e la mia confusione in quel momento! Non sapendo che fare e risolvere, finalmente, benchè giovane ed inesperto, corsi alla casa, presi la mia lancia e mi avviai ansante in cerca della madre. Per istrada incontrai un uomo che mi sembrava galla, al quale, richiesto dove andassi, raccontai la mia sventura ed esternai il proposito d'infilzare con quella lancia il malvagio che avevami rubato la cara genitrice. Quell'uomo allora, affettando compassione, mi disse di seguirlo, promettendomi che in poco tempo l'avrei raggiunta, e per suo mezzo liberata. Di fatto, scesi in una bassa valle, mi condusse dentro un boschetto, e facendomi segno con la mano, mostrommi il luogo dove mia madre se ne stava legata. Quale il mio furore a quella vista! Ma mentre stava per correre verso di essa, uno sconosciuto, afferrandomi per le spalle, mi toglie di mano la lancia, altri due mi legano mani e piedi, ed un terzo mi mette un grosso anello di ferro in bocca, che m'impedisce non solo di parlare, ma anche di gridare. Allora compresi tutta la gravità della mia sventura, e mi convinsi che non trovai la madre, se non per esserle compagno nella schiavitù, e seguirla nella disgrazia. Non mi fu permesso neppure di avvicinarla; tenuti lontani l'uno dall'altra, l'unico mezzo di comunicazione che ci si lasciava era il pianto, e con le lagrime ci parlavamo e ci manifestavamo l'interno dolore.

6. — Appena fece notte, ci ordinarono di partire per ignoti paesi; ed immaginate con qual animo ci allontanammo dalla cara patria e dall'amata famiglia! Legati per un braccio e sempre con l'anello in bocca, bisognava camminare lestamente, e seguire quei ladroni per sentieri nascosti e scabrosi, tenuti in distanza l'uno dall'altra, ed incalzati dalla frusta. Era inutile accusare stanchezza, chiedere un po' di riposo, domandare un sorso d'acqua; ci si rispondeva con frustate, e con una forte tirata di corde. La povera mia madre inciampò e cadde in un fosso; e quegli snaturati, in vece di ajutarla e soccorrerla, presero a batterla senza misericordia, finchè non si sollevò e non uscì da sè da quel burrone. Finalmente, cominciando a diradarsi le tenebre della notte, ci fecero entrare dentro un folto bosco; ed ivi, toltoci l'anello di bocca, ci legarono i piedi con la stessa corda che pendeva dal braccio sinistro, ed assegnando a ciascuno un luogo separato, ci permisero di riposare. Più tardi ci portarono un po' di cattivo pane ed un corno d'acqua, nutrimento appena sufficiente per tenerci in vita; ed essi, seduti a terra poco lontani da noi, si misero a mangiare e bere allegramente. Indi si avvicinarono a mia madre, e spudoratamente spogliatala delle vesti che indossava, le cinsero i reni con uno straccio; e lo stesso fecero con me, dividendosi poscia le nostre vestimenta.

— Verso sera ci slegarono i piedi, e rimessoci l'anello, si partì per questi paesi, spingendoci a correre con forti staffilate sulle nude spalle; e prima che sorgesse il sole, arrivammo in questo luogo di obbrobrio e di sventura. Toltoci l'anello, ci misero i ferri ai piedi, e condotta mia madre nel recinto delle donne, e me in

quello dei giovani, restammo privi anche della consolazione di vederci. Povera madre mia, solo qualche volta poteva rivolgermi uno sguardo di passaggio e da lontano!

7. — E pure quegli schifosi figli di Maometto, nel tempo stesso che compivano tali mostruosità e delitti contro creature di Dio, cinque volte al giorno, lavandosi le luride membra, facevano la solita purificazione; e dopo quest'atto religioso, invocavano, come se nessun demerito avessero, l'onnipotente Allàh ed il suo gran profeta! E ciò che maggiormente facevaci nausea ed accendeva la nostra ira erano le libertà che prendevansi su noi poveri schiavi. Già ogni giorno venivano mercanti per comprarci; e noi dovevamo soffrire di essere presentati ignudi ai loro sguardi, e tollerare tutte le osservazioni, che su di noi, senza alcun riguardo e pudore, facevano. Un giorno toccommi vedere la mia buona madre sottoposta a queste inverecondе visite, e tale rabbia arse nel mio cuore, che se avessi avuto in mano una lancia, l'avrei scagliata contro quegli immondi ladroni. Tutti i giorni poi si portavano al mercato pubblico, come branchi di bestie, alcuni nostri sventurati compagni d'ambo i sessi, ed uscendo dal recinto (che tanti forse non avrebbero più varcato), non sapevamo sè fosse stato migliore augurio desiderar loro il ritorno fra di noi, o una sollecita compra delle loro persone; poichè, o nell'una o nell'altra condizione, la vita sarebbe stata sempre sventurata. Noi però eravamo tenuti nascosti, poichè appartenendo a paesi vicini, ed essendo stati rubati, quei ladroni temevano che qualcuno ci riconoscesse, o che si tentasse di fuggire, e di ricorrere alle Autorità.

8. — Dopo dieci giorni di dimora in questo fetido fondaco, si partì pel Gudrù. Viaggiavamo sempre di notte, legati a due a due con forte corda ai polsi, e seguiti dai mercanti a cavallo e dai servi con lunghi staffili in mano. La maggior parte delle donne si lasciavano camminare sciolte e libere, non per compassione o per riguardo alla loro debolezza, ma perchè dovevano precederci cariche di otri e di corni, ripieni delle provviste per la carovana. Passammo il giorno seguente sulle rive del Ghiviè, dove potei parlare qualche momento con mia madre; e rimessici verso sera in viaggio, al chiarore della luna salimmo la montagna del Tibiè, ed andammo a riposarci a Gemma-Nunnu, vicino a Tullu-Amara. Continuando a camminare di giorno e di notte, finalmente si giunse a Kobbo, ed ivi si fece una più lunga fermata.

— In questo paese fummo trattati più umanamente; ci si tolsero i legami, ci si permise di avvicinarci e scambiare qualche parola, ma sempre a vista dei custodi, e ci diedero a bere della birra, comprata presso una mussulmana di Baso, amica dei mercanti (1). Ivi potei parlare liberamente con mia madre, e sentire dalla sua bocca le pene che aveva sofferte in quei giorni di schiavitù per opera dei mostri che ci avevano rubati. Riconobbi pure un giovane di Guma, paese non molto lontano da Gabba, rubato come noi da quei ladroni: ma lo sventurato nei pochi giorni passati in Leka era stato mutilato. Dicevami che, dopo tanti allettamenti, avevano invitato lui ed altri quattro giovinetti a ricevere la circoncisione, e col pretesto

(1) I miei lettori ricorderanno la locandiera di Kobbo, di cui si parlò nell'ultimo capo del III volume e nel primo del IV.

di compiere quest'atto, avevanli resi eunuchi. Di cinque però, quattro soli erano guariti.

9. - Partiti da Kobbo di notte, prima di mezzogiorno giungemmo in Asàndabo, gran mercato di schiavi nel Gudrù; ed il padrone ci condusse presso un mussulmano, che teneva casa poco distante dall'Abbài, dirimpetto al Goggiàm. Quel mussulmano, essendo uno dei primi sensali di schiavi della regione, combinava privatamente nella stessa sua casa la maggior parte di quegli inumani negozj: laonde tutto il giorno venendo mercanti del Goggiàm e di altre parti, noi meschini dovevamo esporci quasi ad ogni momento alla visita invereconda dei compratori. Essendo il Gudrù l'ultimo paese galla, dicevasi che il nostro padrone non aveva intenzione di

Schiavi condotti al mercato.

passare l'Abbài, ma di finire i suoi negozj in quel mercato, e tornarsene al Sud: sicchè temendo di esser venduti da un giorno all'altro o io o mia madre separatamente, e di non poterci dare l'ultimo abbraccio, mi raccomandai al sensale, affinchè facesse di tutto per essere comprati insieme da un sol padrone. Il lunedì fummo condotti al gran mercato, e giunti dove tenevasi quell'infame commercio, ci chiusero come bestie in recinti separati, secondo l'età, il sesso, ed il valore. Mia madre era alquanto lontana, e sembrava che i suoi occhi fossero sempre rivolti verso di me; come i miei non potevano staccarsi un momento da lei. Oh che ore amare erano quelle per tutti e due! I compratori andavano e venivano, i sensali facevano schiuma dalla bocca per mettere valore alla merce, e noi stavamo esposti lì come automi, ma trepidanti internamente della nostra futura sorte. Molti dei miei compagni furono comprati, e da quel che si diceva, anche tante donne giovani e di maggiore

età: ma non essendo portato via nessuno, io sperava ancora sulla sorte della mia genitrice. A tarda sera il padrone diede l'ordine di ricondurre a casa gli schiavi non venduti; e ci mettemmo in cammino, senza però sapere chi di noi restava nel recinto del mercato. E poichè le donne venivano condotte appresso a noi, io continuamente voltavami dietro per vedere se tra esse trovavasi mia madre: ma non la potei scorgere, nè sapere dove fosse. Giunti alla casa, domandai di essa, e sentendo ch'era restata nel mercato, un nodo di pianto mi strinse la gola, mi venne meno il respiro, e non capii più nulla.

10. — Passai tre giorni senza mangiare e versando amare lagrime; ed alla fine un mercante mussulmano, mostrando compassione per la mia sventura, mi si avvicinò, dicendomi: " Caro giovane, bisogna rassegnarti, ormai sei schiavo, e nessuno ti leverà da questa condizione. Per tua madre, potrai sempre sperare di trovarla, non essendo andata più là di Baso. Se tu mi prometti affezione e fedeltà, ti compro, e ti condurrò a Baso; dove farò cercare tua madre, disposto anche a ricomprarla ... Sentendo queste parole, mi si allargò il cuore; e quantunque non avessi tanta fiducia nelle promesse di quella razza di ladroni, mi gettai fra le sue braccia, e gli dissi: " Siatemi padre, ed io sarò vostro figlio ". La mia compra adunque fu conchiusa, ed entrai a far parte della famiglia di quel mussulmano. Ma ohimè, se ad esso la mia persona costò pochi talleri, a me il nuovo padrone costò la perdita dell'innocenza e dei costumi!...

— Presentatomi a tutti gli schiavi della casa, ordinò di rispettarmi come suo figlio; e ben presto con la mia affezione, fedeltà e premurosa sollecitudine per gli interessi domestici, mi cattivai la stima di tutti, e divenni come un membro della famiglia. Fra le schiave, che servivano quella casa, eravi una giovinetta del mio paese, quasi mia coetanea, e forse rubata ai genitori anch'essa: venuti tutti e due a conoscenza della comune origine e della sventura che ci aveva incolti, non tardammo a legarci di onesta e sincera benevolenza. E vedendo essa la mia diligenza ed attività nel servizio, si affezionò maggiormente alla famiglia, e prese ad imitare la mia sollecitudine e premura per gl'interessi della casa: cosicchè i padroni ne restavano tanto contenti, che mettevano nelle nostre mani ogni cosa, e ci riputavano come i più fidati domestici.

11. — Dopo alquanti giorni di dimora in Gudrù, il padrone mosse per Baso, e noi tutti lo seguimmo. Come avevami promesso, fece ricerche della mia povera madre: ma furono vane; poichè ogni giorno ritornava dicendomi che non aveva potuto trovarla, nè sapere dove l'avessero condotta. Delusa l'unica speranza che mi restava, consolavami dicendo: " Almeno ho trovato un padre ed una sorella, e cercherò nella loro affezione il compenso della perdita della madre ". E veramente il padrone mi voleva assai bene, (s'intende però da mussulmano!) e talmente mostravasi verso di me condiscendente, che, per non recarmi dispiacere, aveva lasciato di vendere la giovinetta mia compaesana.

Tenendo egli casa a Gondar, appena terminati gli affari di Baso, partimmo per quella città. La mia condotta e fedeltà erano sempre le medesime; e per istrada e poi in Gondar, l'affetto del padrone verso di me si mantenne pure lo stesso. Passate però alcune settimane mi accorsi di un certo raffreddamento; e finalmente mi convinsi che un altro giovane aveva preso il mio posto nel suo cuore. Tuttavia non cessai di mostrarmi sempre fedele e premuroso per la casa, ed affezionato verso

di lui. Un giorno mi disse: " Ti giurai che sarei stato sempre tuo padre, e manterrò la promessa: tu però, per divenire veramente mio figlio, devi farti mussulmano, seguendomi nella moschea, dove il nostro capo Scièk Aly ti circonciderà ". Nel sentire questa proposta mi ricorsero alla mente le sevizie e brutalità sofferte per opera di quella lurida razza; sevizie e brutalità, di cui un pagano mai si macchierebbe: e mettendomi ribrezzo il nome stesso di mussulmano, abbassai gli occhi, e non diedi risposta. Dopo pochi giorni viene in casa un signore di Gondar per comprare una schiava. Il cuore mi batteva fortemente mentre visitava le poche donne che teneva il padrone: e quei battiti presentivano la sventura; poichè piacendo a quel signore la mia compaesana, la comprò e la portò via. Piangemmo tutti e due nel dividerci, e piangemmo lungamente; perchè ci amavamo come fratello e sorella con amore puro e sincero, ci rispettavamo a vicenda come figli della stessa madre, e nutrivamo la speranza di vivere e morire uniti.

12. — Ma giunse il giorno anche per me: giorno felice, che da bruto mi ritornò uomo: che dalla casa della sozzura mussulmana mi portò in quella dell'onestà evangelica: che da schiavo mi rese libero figlio di Dio, padrone di me stesso, e per una grazia singolare, sacerdote ed apostolo della Chiesa cattolica. Passati adunque alquanti giorni si presenta un Bianco con lunga barba e con due rotondi vetri dinanzi agli occhi. In vederlo, ebbi tal paura che, spaventato, tentai di fuggire: ma trattenuto dal padrone, ed alquanto assicurato da un dolce sorriso di quel nuovo mercante, mi avvicinai tremando; e, tenendo sempre gli occhi per terra, mi lasciai prendere la mano. Mi domandò con paterna bontà di che paese fossi, e tante altre cose: alle quali rispondeva più il padrone che io. Finalmente entrati egli, il padrone ed un'altra persona nella vicina capanna, si accordarono sul prezzo, ed il Bianco, uscendo, mi chiamò per nome, e senza neppur visitarmi, come nella compra degli schiavi si usa: " Vieni Morka, mi disse, che ormai sei mio figlio ".

— Oh sia sempre benedetto il P. Cesare, e gli accresca il Signore per questa generosa azione la gloria che in cielo si gode! In lui trovai un vero padre, e tanti altri padri e fratelli nell'Abûna e nei suoi compagni. Quanta differenza tra i nuovi padroni ed il mussulmano! i cui giuramenti e promesse finirono con l'appagamento delle sue brutali voglie, e col rivendermi per nuova sete di sozzure e di denaro! —

13. — E della madre e degli altri parenti, soggiunsero Gigio e suo cognato, non avesti più notizie? —

— Nessuna, rispose, sino a pochi mesi fa, cioè sino a quando l'Abûna, trovandoci in Kaffa, regno quasi confinante col mio paese, mi permise di andarli a rivedere. Ma, dopo circa quindici anni di assenza, tanti erano morti, alcuni rubati come me, e della madre non erasi saputo più nulla. Trovai il povero mio padre, uno zio materno ed alcuni fratelli e cugini. Lo zio, cui prima mi presentai, riputandomi morto, e vedendomi uomo maturo e vestito da monaco, non riconoscendomi, negavasi di ricevermi e di accettarmi in casa per suo nipote. Ma poi, andati insieme a trovare il padre ed i fratelli, il sangue parlò, e le lagrime della gioja confermarono la verità della mia parentela. Allora invitati i congiunti e gli amici, si tenne un banchetto, ed intervenendo l'*Abba Bukù* della casta, fui solennemente dichiarato figlio di Gajo e di Bela.

— Passai tre settimane nel paese insegnando la verità della nostra santa fede ai miei congiunti e compaesani; e dovendo poi ritornare a Kaffa, tutti volevano

seguirmi per vedere i santi miei nuovi padroni, ed istruirsi nella fede da me abbracciata e predicata. Ma giudicando che tanta gente avrebbe portato confusione, permisi solo al mio vecchio genitore ed ai fratelli di accompagnarmi. Ed essi vennero a Kaffa, videro e gustarono la pace di paradiso che godevasi nella nostra casa, sentirono la santa parola dell'Abûna, e, da lui benedetti, ritornarono al loro paese con la speranza che il Signore un giorno mandi me od un altro sacerdote per battezzarli e guidarli al cielo. —

14. Dopo questo racconto, ascoltato con indicibile piacere e commozione dai due giovani che ci accompagnavano, Abba Joannes, mostrandomi un recinto con capanne, alquanto più lontano: — Là, mi disse, una parte dei giovanetti schiavi vengono mutilati da questi barbari mercanti mussulmani. Io, grazie a Dio, ne uscii sano, ma cinque miei compagni, come ho detto, furono sottoposti alla vergognosa operazione, per la quale uno morì. — Avrei voluto visitare anche quel luogo: ma quei miei giovani me ne dissuasero, per la ragione che colà non si ammettevano estranei e forestieri, e molto meno me, che in Kobbo aveva fatto chiudere una casa simile, e smettere quell'infame mestiere.

— Ma l'*Abba Dula* di Leka, domandai a Gigio, non potrebbe impedire questa mostruosa barbarie? —

— Non può, rispose, perchè in questo paese vi è libertà per tutti, e segnatamente per la casta dei mercanti, soggetta solamente a chi essa stessa si elegge per capo. In questi paesi galla liberi, dopochè un *Gadà* ha ricevuto dai mercanti il tributo di passaggio sul suo territorio, non si occupa più di loro e di ciò che fanno, tranne che non commettano abusi o delitti contro la popolazione indigena. Ed anche in questo caso i nostri capi non chiamano in colpa e non puniscono i mercanti, ma il Galla che si rese mallevadore di essi, o sul cui terreno essi tengono dimora. Fra i mercanti poi, lo schiavo riputandosi come semplice oggetto di valore, simile ad una bestia, non solo può essere mutilato dal padrone, ma anche ucciso, senza offendere alcuna legge umana. Se a Kobbo voi riusciste a far chiudere quella turpe bottega, fu per l'energia e risolutezza di Gama-Morâs; il quale, divenuto padrone del paese, mise da parte le leggi ed i privilegi dei forestieri, e diede le disposizioni secondo i vostri desiderj e consigli. Ed egli certo non sarebbesi mai indotto a disturbare ed impedire quel barbaro traffico, se la Missione non fosse colà penetrata, e non avesse fatto sentire a quel buon Principe gl'insegnamenti del Vangelo e le vere massime della giustizia e dell'umana fratellanza. Quando voi giungeste a Lagàmara, trovavasi là pure questo inumano traffico, e precisamente nel borgo mussulmano poco distante dal fiume e dalla casa della Missione: ma resovi ben presto arbitro del paese e venerato da tutti, i mussulmani prudentemente sloggiarono da quel luogo, e trasportarono altrove la bottega del loro infame traffico. —

15. Usciti da quella casa di sventura, ritornammo al villaggio cristiano per fare una visita alla sorella del nostro defunto Gabriele, maritata al giovane mercante di Leka, che ci accompagnava. Essa, dopo circa tre anni di matrimonio, aveva già due figli, uno dei quali non essendo stato ancora battezzato, volevasi che gli fosse amministrato da me quel sacramento con maggiore solennità. Al quale desiderio volentieri accondiscesi anche per riguardo e per grata memoria del defunto santo giovinetto. Gigio poi, in età fra i 19 e 20 anni, era di fresco arrivato da Dabbo, paese di gran commercio per i mercanti dei paesi galla; ed avendo sentito che io

doveva fra giorni attraversare il territorio di Leka per recarmi a Lagàmara, erasi fermato ad aspettarmi in casa della sorella. E fu lieto del mio arrivo in quelle parti, non solo per l'affezione che portava a me ed alla Missione, ma anche perchè, dovendo sposare una nipote di Abba Gallèt, desiderava che il matrimonio fosse da me benedetto. Ed io con tutto piacere gli promisi di contentarlo, non appena sarei giunto a Lagàmara.

16. Sentendo che veniva da Dabbo, gli domandai se aveva fatto buoni negozj, e s'era ritornato carico d'oro.

— In quanto a negozj, rispose, non potendo noi cristiani cattolici far traffico di schiavi, ci limitiamo ad altri piccoli commerci. Eravamo quattro compagni, tutti laganiaresi, e sufficientemente provvisti di rame rotto e di *salì*; ed in tre settimane, che ci fermammo a Dabo, potemmo comprare circa quattro libbre d'oro: per conto mio ne comprai sette once, ed otto per mio cognato. I negozianti del Gudrù furono più fortunati: poichè in sette persone ne portarono via circa dieci libbre. Dell'oro di Dabbo appena un terzo viene in queste regioni del Sud; tutto il resto prende la via di Matàmma, comprato dai mercanti che partono dalle frontiere superiori galla e dall'Abissinia, e pagato con conterie e tele bianche e di colore. —

17. I miei lettori ricorderanno i tentativi da me fatti circa dieci anni prima per trovare ed aprire una strada, che da Matàmma mi portasse a Dabbo, e di là ai paesi galla: e come tutti i miei sforzi e speranze fossero riusciti inutili per causa dei mussulmani fanatici, e degli indomabili Negri, che occupavano quelle regioni. Or, trovandomi in Lagàmara, aveva sempre raccomandato ai miei cristiani, che trafficavano con Dabbo, di vedere se sarebbe stato possibile trovare per quella parte una via alquanto sicura, che dai paesi galla conducesse al Fazògl ed alle frontiere del Sudàn: la quale via, mettendo noi Missionarj in comunicazione col Nilo Azzurro e con l'Alto Egitto, ci avrebbe resi indipendenti dall'Abissinia. Ma quei mercantucci, non isperando da tale ricerca alcun vantaggio per i loro interessi, e non conoscendo la lingua parlata dai Negri di quei paesi, punto o poco se ne curavano. Secondo calcoli da me fatti sulle carte geografiche, tra Dabbo e Fazògl la distanza in linea retta non poteva essere maggiore di 25 miglia geografiche: spazio però assai malsano, perchè solcato dal Nilo, e, pel suo basso livello, coperto di paludi: ed anche pericoloso, perchè battuto da bande di Negri, nemici eterni dei Turchi, e da barbari Galla, che colà si recano a caccia degli elefanti, e che uccidono chicchessia impunemente. Laonde se qualche comunicazione avevano le popolazioni dell'altipiano etiopico con i Negri di quella regione, era più a Sud di Dabbo, e precisamente nel paese di Wallaga, confinante con Kaffa, e dove scendeva qualche mercante di Fadàssi.

18. Prima di lasciare Leka amministrai solennemente il Battesimo al nipote di Gigio e ad altri bambini, e poscia in una cappella provvisoria celebrai la santa Messa: nella quale Gigio, sua sorella ed altri cattolici fecero la Comunione. A mezzogiorno poi il padre del bambino, che io aveva rigenerato colle acque battesimali, tenne un sontuoso banchetto, al quale volle che intervenissero tutti i principali personaggi della casta cristiana: e tra i corni di birra e d'idromele, tra l'allegria ed i discorsi laudativi, si consumarono una gran quantità delle solite vivande indigene, ed un grasso bue, mangiandolo più volentieri e con più gusto crudo ed appena scannato.

La dimane si partì per Ciàu, paese distante poche ore dalla frontiera di Leka, e che stendendosi verso il Ghiviè, ne forma una delle sponde. I Lagamaresi, che lo conquistarono a danno di Leka, di Nonno-Billò e di Uarra-Ilù, lo chiamarono Ciàu (che vuol dire passaggio), perchè, lambendo esso il Ghiviè di fronte alle sponde del territorio di Lagàmara, e precisamente nella direzione di Nonno-Billò e di Leka, per recarsi in questi paesi, avevano aperto su quel terreno conquistato la via di passaggio. Colà eravamo aspettati da uno dei figli del defunto Abba Gallèt, e propriamente dal padre della promessa sposa di Gigio, il quale teneva anche casa sulla riva opposta del fiume, territorio di Ciàu. Ricevuti con onore ed affetto, vi restammo due giorni, sia per amministrare il Battesimo ad alcuni bambini, e gli altri sacramenti a pochi vecchi ed infermi, che non potevano venire a Lagàmara: sia per dar tempo ai Lagàmaresi, che, avvisati del nostro arrivo, desideravano recarsi a riceverci con solennità alla parte opposta del fiume.

CAPO VII.

DI NUOVO A LAGÀMARA

1. Entusiasmo di qua e di là del fiume. — 2. Alla casa di Tullu-Leka. — 3. Accoglienza, ringraziamenti e regali. — 4. Lettere dalla costa e dall'Europa. — 5. Otto giorni di spirituale missione. — 6. Messe copiosa. — 7. Stupore di Monsignor Cocino. — 8. Chiusura della missione. — 9. La mia partenza per la costa e per l'Europa. — 10. L'invito di Gama-Moràs. — 11. Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu. — 12. Si vuole la consegna dell'Europeo; sicurtà e tregua. — 13. Monsignor Cocino in Gudrù. — 14. Notizie di Kaffa e di Ennèrea: agitazione nel Gudrù e paesi vicini. — 15. Ritorno di Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu e conclusione della pace. — 16. Mia grave malattia. — 17. Miglioramento e convalescenza. — 18. Gli apparecchi per la sepoltura e rendimento di grazie a Dio. — 19. La strada pel Gudrù. — 20. Un corriere a Teodoro. — 21. Il vajolo in Kaffa e nelle regioni equatoriali. — 22. Arrivo di Negussiè con oggetti della Missione e doni del Re di Kaffa. — 23. Regali del Re d'Ennèrea.

Verso la fine di Gennajo del 1862 da Ciàu mi avviai alla volta di Lagàmara, prendendo la via del Ghivié, che aveva fatto tre anni prima, recandomi da Lagàmara a Kaffa. Non ho presente in quale giorno del mese impresi quel viaggio e passai il fiume: ma ricordo bene che ci trovammo a quelle sponde una mattina di Sabato. Rispetto a queste benedette date, chi scrive di viaggi si trova sempre imbrogliato qualora non abbia presi appunti, o li abbia smarriti, e poi sia costretto a rintracciarle nella memoria. Molto più che la numerazione degli anni e dei mesi non è la medesima presso le diverse popolazioni della terra. Non è così per i giorni della settimana, la cui distribuzione rimase immobile e costante nella tradizione di tutta la gran famiglia umana: quei giorni, anche con nome diverso, sono gli stessi in tutto il mondo, ed è Sabato, Domenica, ecc., in Africa, in America, a Londra, a Parigi, a Roma. E da ciò la facilità di richiamare alla mente il giorno della settimana, in cui fu impreso un viaggio o accadde un fatto, anzichè la data del mese e di l'anno.

Partito adunque pel Ghiviè, una gran parte della popolazione volle accompagnarmi: una cinquantina d'uomini a cavallo e gli altri a piedi, cantando e danzando allegramente come se accorressero a qualche loro festività. Io n'era commosso; ma la commozione si accrebbe vieppiù quando all'altra sponda del fiume vidi una moltitudine tre volte maggiore di popolo venuta ad incontrarmi, e che con grida di gioja e segni di affetto mi dava i primi saluti. E non erano solo i nostri cristiani, che venivano a darmi questa dimostrazione d'onore; ma anche persone autorevoli delle caste pagana e mussulmana. In una parola sembrava che tutta la popolazione di Tibiè-Lagàmara si fosse riversata al fiume. Fra gli altri erano pure venuti i messaggeri di Gama-Moràs, ed alcune persone mandate da Monsignor Cocino, trattenuto ancora a Gemma Nunnu per le trattative della pace. Finalmente giunti al fiume e riposati alquanto, mi congedai dai buoni figli di Ciàu, e passai all'opposta sponda fra i canti dell'una e dell'altra popolazione. Confesso candidamente che quell'entusiasmo e quei tratti di stima e di benevolenza mi fecero dimenticare quanto sino allora aveva sofferto in Kaffa ed in Ennèrea; e mi costrinsero a dire che nella vita dell'apostolato son più rose che spine, ed un giorno di spirituali consolazioni compensa abbondantemente un anno di amarezze.

2. Finalmente dato il segno della partenza, la popolazione cominciò a sfilare; ed appresso mossi io, preceduto e seguito da circa cento persone a cavallo. Dal Ghiviè per arrivare alla nostra casa di Tullu-Leka richiedevansi due buone ore di viaggio; e benchè i Lagamaresi avessero portato per me un mulo riccamente bardato, preferii far la via a piedi, in mezzo ai miei sacerdoti e ad altre devote persone. Camminando a piedi, se il corpo soffriva, lo spirito ne ricavava vantaggi: cioè, la conoscenza di tante notizie, che io ignorava, e che in quella familiare conversazione tutti, senza volerlo, comunicavano; in secondo luogo, la comodità di poter esercitare anche lungo il viaggio un po' di ministero, raccontando qualche fatto edificante, dicendo ora a questo ed ora a quello una buona parola, insegnando qualche preghiera, insomma facendo sentire a tutti quei buoni figli il linguaggio, che dal loro Missionario si aspettavano, e che la lieta occasione rendeva maggiormente opportuno ed efficace.

Erano circa le dieci antimeridiane, e si continuava a camminare verso la montagna di Tullu-Leka. La gente dei casolari vicini alla via, che non era venuta al fiume, scendeva ad incontrarci e a darci il ben arrivato nella strada: e tanto ivi quanto nei poderi e mandrie dei dintorni echeggiavano canti e suoni di lode e di allegrezza, cui si mischiavano i nitriti dei focosi cavalli della scorta d'onore che mi accompagnava. Finalmente toccammo le falde della montagna, e dopo circa mezzo chilometro di strada giungemmo alla casa della Missione.

3. Accolti dalle persone della famiglia e dai molti amici, che colà ci aspettavano, in vece di entrare subito in casa, feci stendere alcune pelli a piè di due grandi alberi, un sicomoro ed un'euforbia, la cui ombra poteva difendere dai raggi del sole circa mille persone; e preso posto accanto ed uno dei due tronchi, invitai quella moltitudine a sedere. Indi rivolsi loro un discorso di ringraziamento per le dimostrazioni di onore datemi, per l'accoglienza cotanto festevole fattami, e per l'affetto che inalterabile avevano conservato verso di me e della Missione. Mi offrii pronto a soccorrerli e servirli in tutti i loro bisogni spirituali e materiali, come pel

passato, e finalmente li pregai di ritirarsi ciascuno alla propria casa, avendo tutti bisogno di riposo.

Alzatomi, entrai in casa, il cui pavimento era stato coperto con fresca e finissima erba (ordinario tappeto del paese), e prima mi recai nella cappella, per ringraziare il Signore del felice viaggio e ritorno a Lagàmara. Indi, seguito dalla famiglia, andai nel piccolo cimitero per pregar pace e riposo ai defunti, che vi stavano sepolti; e ritornati nella capanna più grande, sedemmo in circolo a terra per mangiar qualche cosa. E senza che io ne sapessi nulla, trovai un pranzetto abbastanza sontuoso, apparecchiato e mandatoci da un certo Dinagdè, zio del defunto Gabriele e di Gigio, ed affezionatissimo alla Missione. Mentre si pranzava

Un sicomoro (1).

cominciò a venire la gente con regali, che i vicini e gli amici sogliono mandare ai forestieri, segnatamente ragguardevoli e conosciuti; e tanto ci si mostrarono generosi, che ben presto la casa fu piena di bovi, pécore, galline, birra, idromele, pane ed altri commestibili da bastare per otto giorni ad una famiglia di trenta persone.

4. Appena fui libero, mi ritirai nella cappella per aprire le lettere giunte dalla costa, e rimessemi da Monsignor Felicissimo. Ogni volta che arrivava un corriere dalla costa o da qualche Missione lontana, era mio uso recarmi prima nella cappella con le lettere in mano, ed inginocchiato dinanzi l'altare, dire: « Signor mio, siete voi che le mandate; datemi dunque quei lumi e quella forza, che mi son necessarj

1. *Kitto* in lingua galla, *Uorka* in lingua abissina.

per conoscere la vostra volontà, ed eseguirla con tutta la fedeltà e prontezza del più umile e devoto servo. — Aprii quindi il piego, spedito da Monsignor Biancheri, Vicario Apostolico dell'Abissinia, e trovai, oltre le sue lettere, quelle del P. Gabriele da Rivalta, procuratore della nostra Missione a Massauah, ed altre venute dall'Europa e dall'Egitto. In tali occasioni, ciò che maggiormente fa stare in pensiero è il timore di notizie di morte e di altre sventure pubbliche o private: e da quelle lettere conobbi che tanti Religiosi, prelati, parenti ed amici erano passati all'altra vita in quello scorcio di tempo. Laonde i primi affetti e preghiere furono rivolti a quelle benedette anime. Poscia lessi e meditai quelle parti che parlavano di affari: e pur troppo questioni gravissime eranvi da risolvere, non solo in Massauah, ma in Europa, le quali richiedevano la mia presenza nell'uno e nell'altro luogo. Ma dovendo fra poco giungere il mio Coadiutore, rimisi ogni esame e risoluzione a tempo più opportuno.

5. Frattanto, dopo circa tre anni di assenza da quella Missione, affidata allo zelo di un solo sacerdote, il quale, dovendo accorrere qua e là per i bisogni delle cristianità vicine, non aveva potuto spendere per essa che un tempo limitato, conobbi che un po' di tiepidezza era subentrata al primiero fervore, e che sarebbe stata necessaria ed utile una scossa, per richiamare i convertiti alle sante pratiche della religione. Ed avendo sperimentato quanti buoni effetti ci aveva dato la missione fatta in Nonno-Billò, risolvetti di predicarne una seconda in Lagàmara; molto più che tanti convertiti se l'aspettavano e me ne facevano istanza. Profittando adunque dell'entusiasticata accoglienza trovata, proposi di annunziare la mattina seguente (giorno di Domenica) alla popolazione, che io intendeva radunarla in chiesa pel corso di otto giorni, a fin di risvegliare maggiormente nei loro cuori il santo fervore cristiano; e che avrei mandato i miei sacerdoti e catechisti nei punti lontani e più centrali del paese per fare lo stesso. Ma la dimane e seguenti giorni tanta gente si radunò a Tullu-Leka per visitarmi e darmi il ben arrivato, che non fu possibile dar principio in quella settimana alla sant'opera che aveva stabilito d'imprendere.

6. Finalmente terminato quell'andirivieni, ci demmo con tutto l'animo al lavoro apostolico, dividendosi i miei sacerdoti con alcuni catechisti per le diverse regioni del paese, e restando io con altri giovani a Tullu-Leka. Di guasto ce n'era a Lagàmara non meno che a Nonno-Billò, principalmente per gli scandali dati dai due giovani catechisti, che a Nonno poi eransi convertiti: ma, grazie al Signore, sia per l'opera nostra, sia per opera di essi due medesimi, che da reprobi erano divenuti ferventissimi apostoli, quasi tutti i giovani, per causa loro allontanati da Dio, ritornarono, e ripigliarono il primiero fervore: tra i quali trovavasi anche un mussulmano. Gli adulti pure, che per mancanza di ministero e di sacerdoti, avevano smesso le sante pratiche cristiane, con l'assistere alle nostre prediche ed ai devoti esercizj che si facevano, mutarono la tiepidezza nella più consolante pietà. Ed era uno spettacolo consolante vedere ogni giorno accorrere a Tullu-Leka dalle varie stazioni carovane di penitenti, per accusarsi rei di peccati, e chiedere pubbliche penitenze, a fin di riconciliarsi con Dio, ed essere poi ammessi ai divini sacramenti. Cosicchè, ritornando Monsignor Cocino in quei giorni da Gemma-Nunnu, trovò nella Missione un mondo nuovo, cioè, una moltitudine di persone di ogni età e sesso, venuta da tutte le parti di Lagàmara, che, smesse le barbare usanze, i superstiziosi pregiudizj e le licenze della vita, dividevano le ore della giornata nelle penitenze, nella preghiera,

nell'ascoltare la parola di Dio, e nelle altre pratiche di cristiana pietà, come suole accadere nei nostri paesi in tempo di qualche particolare e pubblica missione.

7. Laonde il detto Monsignore, ascoltando un giorno la conferenza fatta da uno di quei giovani penitenti, rivolto a me disse: — E donde uscì questo apostolo, che così efficacemente commuove ed attira a Dio la gente? —

— Dai lacci dell'inferno, gli risposi all'orecchio, per far guerra allo stesso diavolo! —

E dopo avergli raccontato i tanti scandali, che quei giovani avevano dato in Nonno-Billò, in Lagàmara stessa ed altrove, il loro ravvedimento, le penitenze e la sincera conversione, presi ad esporgli partitamente il grande ajuto, che, dopo il loro ritorno a Dio, mi avevano dato nel ministero, ed il gran bene che avevano fatto a quelle popolazioni, segnatamente alla gioventù, complice in parte delle loro mancanze: convertendo persino un loro compagno mussulmano.

Ma non so persuadermi, soggiunse, come questi giovani, che alla fine non impararono se non un po' di catechismo e qualche verità della religione assai superficialmente, possano parlare con tanta unzione e forza da scuotere e dominare meglio di noi i cuori di questa barbara gente. —

— Ve ne persuaderete di leggieri per poco che richiamiate alla mente le parole di Gesù Cristo riferite da S. Matteo nel capo II. Egli dà gloria a Dio suo Padre, perchè nasconde certe verità e divine cose ai sapienti e prudenti del mondo, e le rivela e mette in bocca ai fanciulli ed ai semplici di cuore. E la ragione a mio avviso sta in questo, che Iddio nelle cose appartenenti alle operazioni dello spirito e della grazia è, per così dire, geloso; e vuole separare l'opera sua da quella dell'uomo. Noi, che ci crediamo sapienti, assai facilmente diremmo effetto della nostra valentia, ciò che in verità sarebbe opera di Dio: laddove in questi giovani, che l'amor proprio non ha ancora guastati, una tale sacrilega usurpazione è impossibile.

— Scendendo poi alla parte materiale, e cercando la causa esterna, che negli uditori di questi giovani apostoli produce tali mirabili effetti di persuasione e di conversione, io credo trovarla nella convinzione con cui parlano, nella ingenuità con cui raccontano i loro traviamenti, ed il loro ritorno a Dio, e nella candidezza con cui descrivono la pace, la serenità e le gioje che seguirono la loro conversione. Una tale sincera confessione a popoli, che nacquero e vivono com'essi, non può a meno di farli rientrare in loro stessi, e costringerli a dire: " Se essi fecero così: perchè non possiamo far lo stesso noi? Se essi dicono di aver trovate grandi gioje e consolazioni, perchè privarci noi di un sì felice acquisto? E quindi, se li abbiamo imitati nella corrotta vita, perchè non imitarli nel ravvedimento e nella conversione? „

E di simile eloquenza non troviamo noi un esempio in S. Paolo? Egli, parlando alle turbe, ora si confessa persecutore dei cristiani, ed ora descrive la sua conversione in Damasco: là manifesta a tutti le lotte sostenute, le tentazioni sofferte, i pericoli passati, e qua narra i suoi rapimenti e voli al cielo, le rivelazioni avute, le grazie speciali, di cui fu fatto degno. Insomma col mostrar se stesso, e la maniera onde fu ricondotto a Dio, cercava ricondurre a Gesù Cristo anche gli altri.

Ringraziamone adunque il Signore, esclamò allora Monsignor Cocino, e sia tutto a suo onore e gloria. —

8. Frattanto avvicinandosi il termine stabilito per quella missione, i sacerdoti delle altre stazioni cominciarono a ritirarsi a Tullu Leka con le loro carovane di penitenti, di catecumeni e di convertiti: ed essendo tutti arrivati, unironsi con me e con Monsignor Cocino a raccogliere i frutti di quel santo apostolato. Non meno di due giorni e di buona parte della notte ci vollero per confessare quella gente e disporla o al Battesimo, o alla Cresima, od agli altri sacramenti: ma finalmente le durate fatiche ci vennero pagate con la consolazione di vedere accresciuto grandemente l'ovile di Gesù Cristo, e glorificato il suo santo nome. Trovandosi fra i catecumeni un giovane mussulmano, per non eccitare maggiormente l'ira e le vendette dei suoi correligionarj, riputammo più prudente battezzarlo segretamente: e dovendo in quei giorni recarsi a Kaffa, mandatovi dal padre per motivi di commercio, lo battezzammo la notte precedente alla sua partenza. Si era inoltre stabilito che giunto a Kaffa, e sbrigati gli affari commessigli dal padre, dovevasi ritirare in quella Missione sotto la guida del P. Hajlù, per istruirsi meglio nelle cose di religione e nella lingua latina, e poi far da chierico e da catechista, se il Signore non lo avesse fatto degno del sacerdozio. Finalmente si chiuse la missione con una Messa solenne e con la Comunione generale: ma alcuni giovani più fervenli avendo domandato di passare qualche tempo in particolare ritiro, innanzi di essere ammessi alla prima Comunione, fissammo un altro giorno per una seconda funzione.

9. Adempito l'obbligo nostro rispetto al ministero spirituale, e contenti del frutto raccolto con quella straordinaria missione, volgemmo il pensiero agli affari ed ai bisogni temporali, da due mesi lasciati sospesi. Si rilessero le lettere venute con l'ultimo corriere, e cominciammo a discutere con Monsignor Felicissimo sui provvedimenti da prendere. Per tante questioni rispetto alla Missione galla, che in Roma ed altrove chiedevano una soluzione, molti amici d'Europa consigliavanmi, anzi mostravanmi la necessità di recarmi colà io stesso; e segnatamente per appianare talune difficoltà sulla spedizione di nuovi Missionarj. Dall'Egitto, morto quasi all'improvviso Monsignor Guasco, il suo successore Monsignor Pasquale Uicicc raccomandava la stessa cosa; dicendomi esser necessaria la mia presenza per aggiustare e regolare gli affari della procura della nostra Missione, mentre trovavansi ancora in Egitto alcuni, che avendo tenuto quell'amministrazione, conoscevano bene le cose. Anche da Massauah non pochi amici, descrivendomi lo stato di quella procura, punto florido e soddisfacente, mi consigliavano di farvi una visita. Dal tutto insieme adunque un mio viaggio alla costa ed in Europa sembrava urgente e necessario. Ma d'altro lato due non lievi difficoltà mi tenevano principalmente perplesso: la prima rispetto alla Missione, che doveva lasciare non ancora bene rassodata e sicura, segnatamente nei regni del Sud: la seconda rispetto alla via da tenere; poichè Teodoro e quella buona lana di Abba Salâma continuavano a spadroneggiare in Abissinia, ed a tenere le strade chiuse o difficili a battersi dai viaggiatori. Laonde, dopo aver lungamente parlato sul pro e contro, dissi al mio Coadiutore: — In quanto alle difficoltà e pericoli di viaggio non datevene pensiero; poichè io rispetto a tali imprese son solito affidarmi a Dio, e lasciarmi da lui condurre, senza badare a ciò che potrà avvenire. Solamente voglio sapere da voi due cose: cioè, se i motivi che abbiamo esaminato sieno tali da obbligarmi ad imprendere questo viaggio; secondariamente se lo stato della Missione, che resta affidata alla vostra cura e vigilanza,

permetta che io per qualche tempo me ne allontani. Rifletteteci, e mi darete risposta. —

10. Dopo si parlò della faccenda del Gudrù, e dell'invito di Gama-Moràs di recarmi colà per rappacificarlo con le famiglie che gli si erano ribellate. Monsignor Cocino, essendo stato pochi mesi prima in Asàndabo, ed avendo visto in quale difficile condizione trovavasi il nostro amico e protettore, consigliavami a non negargli

Euforbia arborea (1).

quel favore: molto più che prima di ripartire pel Sud avevagli promesso di mettere tutta l'opera sua per risolvermi a quel viaggio: — Il Gudrù, dicevami, minaccia di dividersi in due campi, e già più volte son venuti alle mani con perdite dell'una e dell'altra parte: e benchè dopo siensi rappacificati, tuttavia il fuoco cova sempre

(1) *Hadàmi* in lingua galla, *Kulqual* in lingua abissina.

sotto la cenere. La sua presenza, cotanto autorevole e desiderata, calmerebbe gli odj ed i rancori, e farebbe ritornare la pace. Sarebbe anche di consolazione e di risvegliamento spirituale per tutte quelle Missioni del Nord, impiantate e formate da lei; cadute esse pure, dopo parecchi anni di assenza, nella tiepidezza e nella indifferenza. Temo però che queste popolazioni del Sud, sentendo una tale risoluzione, non facciano di tutto per opporsi alla sua partenza; principalmente se verranno a sentire ch'ella voglia andare più là, cioè, verso la costa e l'Europa. Laonde, risolvendosi a questo viaggio, bisogna tener segreto il punto cui mira, e, tutto al più, dire che vuol fare una corsa alle stazioni vicine, da tanto tempo non visitate. —

11. Dopo aver parlato di quegli affari importanti, sui quali ci riservammo prendere una determinazione, pregai il mio Coadiutore di narrarmi le vicende del suo ultimo viaggio a Gemma-Nunnu ed al Gudrù. Ed ecco in breve il racconto che mi fece, ed i cui particolari ricordo interamente.

— Uno dei capi autorevoli di Gemma-Nunnu, cominciò a dire Monsignore, è un certo Nafan-Abdì, il quale prese affetto alla Missione da una grazia, che dice di aver ottenuta per le preghiere di Vostra Eccellenza. E questa grazia è la seguente. Dopo tanti anni di matrimonio, non essendo stata la sua casa rallegrata da un figlio, dolevasi notte e giorno di dover morire senza lasciare legittimi eredi, e raccomandavasi a questo ed a quel mago dei vicini paesi per una tal grazia. Avendo poi inteso che tante persone del Gudrù, della sua triste condizione, per intercessione dell'Abûna cristiano bianco avevano ottenuto un figlio, mandò anch'esso con regali e promesse a pregarla di concedergli un simile favore. Ed avuta, com'egli dice, la benedizione di Vostra Eccellenza, la moglie più anziana dopo pochi giorni si dichiarò incinta, e poscia gli partorì un bel figlio, che chiamò il piccolo Messias. Da questo fatto nacque la sua grande stima ed affezione verso di Lei e della Missione.

— Intanto, avendomi Vostra Eccellenza raccomandato di adoperarmi a metter la pace tra Gemma-Nunnu e gli Europei, rotta pel sangue sparso dai due Inglesi, mi rivolsi a questo nostro amico; ed egli, che desiderava una tal pace non meno di noi, prese con tutto l'animo a trattare nel Consiglio dei capi la questione, col proposito di vincere qualunque contrarietà, e risolverla a nostro favore. Alcuni mesi fa mandò a dirmi che le trattative erano a buon punto, e che sarebbe stato conveniente recarmi io colà per venire ad una conclusione; ed affinchè potessi io entrare in quel paese senza pericolo della vita, fissò il giorno in cui sarebbe venuto ad incontrarmi sulla frontiera con i suoi soldati. Di fatto, partito da Lagàmara e giunto a Tullu-Amara, trovai Natan con circa duecento soldati, e salutato con gridi di gioia, in mezzo a loro passai il confine e mi diressi per la sua casa. Io era il primo Europeo, che, dopo il fatto di Plauden, attraversava quel paese; e benchè fossi scortato e difeso da soldati ed amici, pure un po' di timore agitava l'animo mio incontrando qualche Nunnese.

12. — Accolto con dimostrazioni di gioja dalla famiglia del nostro protettore e segnatamente dalla moglie e dal figlio, il quale credeva che io fossi Abba Messias, mi riposai alquanto; e poi, apparecchiato il pranzo, sedemmo in circolo per terra e cominciammo a mangiare. Non era passata un'ora dal mio arrivo, che all'improvviso la casa fu circondata da soldati nunnesi, che ad alte grida chiedevano la consegna dello straniero fratello del Plauden. Quantunque il nostro amico mi assicurasse che nulla eravi da temere, poichè quella comparsa facevasi per mera formalità;

tuttavia il cuore battevami con insolita frequenza. Finalmente alzatici da terra, Natan uscì fuori, e trovò i suoi soldati schierati da una parte, e circa duecento di quelli contrarj comandati da un certo Cadida, amico di Gama-Moràs, schierati dall'altra. In mezzo stava l'*Abba Bukù* di Gemma-Nunnu, accompagnato da molti vecchi del paese: il quale, vedendo Natan, gli si avvicinò, e gli espose i motivi, per cui il paese si era levato in armi, ed era corso alla sua casa: soggiunse che il popolo, non avendo ancora rinunziato al *diritto del sangue*, voleva nelle mani il forestiero; o volendosi venire ad un accomodamento, doveva egli medesimo rendersi mallevadore del Bianco, sino all'o scioglimento della questione. Quest'ultima proposta, essendo stata combinata prima fra Natan, Cadida, alcuni vecchi e l'*Abba Bukù*, fu subito da Natan accettata: e si stabilì una tregua di tre settimane, fissando il giorno del giudizio, nel quale dovevasi decidere l'amicizia o l'inimicizia.

13. – Ritiratisi i soldati, e ritornata la tranquillità nel paese, mi fermai anche il giorno seguente in casa dell'amico; e poi, accompagnato da alquanti suoi soldati, mi avviai per la frontiera del Gudrù: dove giunto, non avendo più bisogno di loro, li congedai. Prima di recarmi in Asàndabo, volli fare una corsa a Kobbo per visitare quella cristianità: e fermatomi due giorni, celebrai la santa Messa e confessai parecchi convertiti. Poscia, promettendo loro di rivederli al ritorno, partii per Asàndabo. Accolto da Gama con la sua solita affabilità, e provvisto abbondantemente da casa sua di ogni cosa, mi diedi tutto al sacro ministero verso quei nostri cari figli, avidi della parola di Dio e degli spirituali conforti. Il nostro fervente cattolico Ualde-Ghiorghis, comandante dell'esercito di Gama, mi fece trovare larga messe di conversioni. Facendo esso da catechista, aveva istruiti e disposti pel Battesimo quasi tutti i soldati suoi dipendenti: laonde, dati loro gli ultimi insegnamenti, li rigenerai col salutare lavacro, e legittimai i loro matrimonj. Là, ogni giorno ed in ogni casa, parlavasi sempre di Lei: poichè in Gudrù Abba Messias è nel cuore e sulla bocca di tutti: tanto che molti giurano sul suo nome.

14. — Passate due settimane mi disponeva a partire per Kobbo, quando alcuni mercanti portarono la notizia che Vostra Eccellenza era stata esiliata da Kaffa. Immagini in quale costernazione essa mi abbia messo! Gama-Moràs pure, benchè desiderasse di vederla avviata per questi paesi, ne fu grandemente afflitto, e stava lì lì per mandare corrieri ai Principi suoi amici, a fin d'eccitarli a prendere le difese della nostra causa. Ma si soprassedette sino a nuove notizie ed all'arrivo di qualche sua lettera. Dieci giorni dopo giunse l'avviso della morte di Abba Baghìbo, che tanto ci amareggiò: e Gama, spedendo i corrieri per le condoglianze di uso, e per congratularsi col nuovo Re di Ennèrea, raccomandava a questo la persona di Lei e la Missione. Ma non erano ancora giunti a Saka i corrieri, che una terza notizia ci fece sapere essere stato Vostra Eccellenza cacciato dall'Ennèrea, quale reo di magia contro il nuovo Re e la sua famiglia. Quest'altra inaspettata persecuzione mise sottosopra tutto il Gudrù; e Gama tosto mandò corrieri a Gombò, a Giarri, a Lagàmara ed a Nonno-Billò per ispingere quelle popolazioni a vendicare insieme con lui l'oltraggio fatto all'Abûna, dichiarato dagli *Abba Bukù* di quei paesi sangue e fratello dei popoli galla. E non sarebbe stato difficile mettere insieme un esercito da punire e mandare in aria in poche ore tutta la potenza di Abba Gomòl e dei suoi consiglieri: ma non usando i popoli galla, segnatamente liberi, uscire dal proprio paese ed andare a combattere con eserciti alleati in regioni lontane, tutti risposero

che avrebbero fatto efficaci rimostranze al Governo di Ennèrea sulla condotta tenuta contro l'Abûna, minacciandolo anche di rappresaglie, se non lo avesse richiamato e protetto.

15. — Io intanto partii subito per Kobbo, donde mandai ad avvisare Natan di aspettarmi alla frontiera per rientrare in Gemma Nunnu: ed amministrati i sacramenti ad alcuni cattolici, mi allontanai da Kobbo. Ricevuto al confine di Gemma-Nunnu dall'amico protettore, ci avviammo per la sua casa, rispettati lungo la via da chiunque c'incontrava. Avendo ritardato di circa un mese la mia assenza, le trattative per la pace erano state sospese: ma appena giunsi, furono riprese e continuate con maggior premura; molto più che Gama-Moràs aveva mandato a Natan ed a Cadìda calda raccomandazione di venir presto ad una favorevole conclusione. Tuttavia tante contrarietà ed opposizioni si misero innanzi e da questa e da quella casta, che ci vollero tre mesi per giungere ad un accordo.

— Io proponeva i seguenti due articoli: primo, che la pace fosse stabilita gratuitamente: poichè i Missionarj, essendo forestieri e poveri, non potevano pagare nè con danaro, nè con ischiavi. Secondo, che la pace fosse generale con tutti i Bianchi: altrimenti sarebbe stato facile scambiare un Missionario per un secolare, ed ucciderlo impunemente. Il primo articolo fu accettato senza difficoltà, fissando il prezzo all'uno per cento: cosicchè, dovendosi pagare l'uccisione dell'Abba Dula cento, duecento, trecento talleri o schiavi, se ne davano solamente uno, due o tre; e la parte offesa facevaci sperare che avrebbe condonato anche questa lieve somma. Quanto al secondo, non valsero ragioni e preghiere per farlo accettare così generale, come fu da me proposto: assolutamente si vollero esclusi i Bianchi, che non appartenevano al corpo della Missione. Venendo poi alla pratica, cioè ai segni, onde distinguere i forestieri bianchi Missionarj dai secolari, si stabilì che il Missionario doveva procurarsi dal *Torba Gudrù* la dichiarazione della sua condizione, e questa dichiarazione doveva essere fatta da un messaggero di una delle sette case, appena il forestiero si presentava ai confini. La condizione veramente era pesante e nojosa, ma non si potè ottenere nè più, nè meglio (1).

— Accettati e giurati questi patti, Natan rivolse al gran Consiglio dei vecchi le seguenti parole: "Nunnu, tu sai che non avendo avuto figli, mi raccomandai ad Abba Messias per ottenermi una tal grazia. Ed egli da Asàndabo mi mandò la sua benedizione: per la quale la prima delle mie mogli mi partorì l'unico figlio, che io abbia. Sappi adunque che Abba Messias è mio fratello, e fratelli di mio figlio sono i suoi preti. Voglio perciò che siano rispettati come mio sangue e come se fossero accompagnati dalle mie lance. Desidero inoltre che, venendo a Gemma-Nunnu Abba Messias, sia ricevuto con tutti gli onori, che si merita un illustre membro della casta e della famiglia del forte Abdì."

— Allora l'*Abba Bukù* dichiarò Abba Messias fratello di Natan, ed i Missionarj fratelli di suo figlio; e col consenso di tutti i vecchi dichiarò pure che, entrando i detti Missionarj in Gemma-Nunnu, restavano esenti di pagare i soliti tributi ai *Gadà*, pel cui territorio sarebbero passati. —

16. Dopo questo racconto, che in parte m'illuminò sullo stato di quei paesi e di quelle nostre Missioni, continuammo ad occuparci dell'istruzione e della spirituale

(1) Dopo qualche mese si ottenne che bastasse la dichiarazione di Gama-Moràs.

cultura delle cristianità di Lagàmara e dei paesi vicini, e nel tempo stesso a trattare la questione del mio viaggio al Gudrù ed anche alla costa. Ma una tribolazione venne a sconcertare tutti i nostri disegni, la quale per poco non mandò ogni cosa in aria. O in conseguenza dei patimenti fisici e morali sofferti in quell'anno o per effetto delle grandi fatiche sostenute ultimamente in Nonno-Billò ed in Lagàmara, fui assalito da una malattia sì grave, che stetti lì lì per andarmene all'altro mondo.

Zucca di Lagàmara (1).

Celebrata la solenne funzione promessa ai giovani, che dovevano essere ammessi alla prima Comunione, la sera cominciai a sentirmi male: e passata una notte agitatissima, il giorno seguente mi sopraggiunse una febbre così violenta, che perdetti interamente la conoscenza. Stetti tre giorni in quello stato letargico, e la

(1) *Abubbi* in lingua galla; *Dubbà* in lingua abissina.

mattina del quarto cominciò a molestarmi la diarrea, uno dei nemici della vita dell'uomo in quei paesi; e facendosi sempre più abbondante e continua, nè trovandosi mezzo di arrestarla, la famiglia cominciò a temere della mia vita. La febbre intanto continuando sempre forte con parossismi giornalieri e con incessanti evacuazioni, accompagnati da sincopi, Monsignore mi amministrò gli ultimi sacramenti, e, come poi seppi, si diedero alcune disposizioni per la sepoltura. Dopo il decimo giorno, e ricevuti i cristiani e salutari conforti della Chiesa, al parossismo soleva seguire un po' di calma, che mi permetteva prendere qualche ora di riposo, ma sempre con le facoltà confuse e con i sensi quasi perduti. In quei giorni mi balenò alla mente l'idea di essere affetto da febbre periodica, e che quindi una buona dose di solfato di chinino avrebbe potuto in qualche maniera giovarmi; e fattone cenno a Monsignor Cocino, immediatamente me lo somministrò, quasi senza che io me ne accorgessi.

17. Il farmaco produsse realmente il suo effetto; poichè cessò il parossismo, le evacuazioni si fecero più rare, le facoltà intellettuali cominciarono a ritornare, e dopo una seconda dose di solfato scomparve pure la continua febbretta, che il giorno mi molestava. Finalmente dopo quattro settimane di letargico stato riacquistai pienamente la conoscenza, potei giudicare da qual pericolo era stato salvato, e mi vidi libero di febbre, provando però una lieve agitazione verso sera, cosa ordinaria dopo una grave malattia. Mi ridussi però come uno scheletro, senza forze, senza colore, e per molto tempo impotente a reggermi in piedi e a dare un passo. La convalescenza poi fu lenta e penosa, anche per la ripugnanza che aveva ad ogni sorta di cibo; poichè quella malattia, avendo avuto origine da un disordine bilioso, mi aveva lasciato un'inappetenza totale ed un disgusto sia di cibi sia di bevande. E per circa tre mesi non mi sostentai che di un po' di latte agro, di qualche biscotto di farina d'orzo, impastata con burro e miele, e di qualche fetta di quelle grossissime zucche, di cui abbondano i paesi bassi dell'Africa, fritta con burro e mollica di pane.

18. Le persone di casa dicevanmi che, nel tempo della malattia, Lagàmara erasi popolata come nelle occasioni di grandi mercati. Gente d'ogni età e condizione andava e veniva dai dintorni e dai paesi e regni vicini e lontani, per chiedere notizie e vedermi; ma io nulla sentiva e nessuno conosceva. Un giorno fatto uno sforzo e condotto a braccia nella cappella per ringraziare Dio della vita lasciatami, Monsignore mi fece vedere sei grossi ceri, lavorati dai giovani in quei giorni per accenderli attorno al mio feretro. Passati poi in sagrestia, ed entrati nella grotta, che io aveva fatto scavare per servire di cimitero, mi mostrarono il loculo, formato pure in quei giorni per riporvi il mio cadavere. Ed a tal vista, alzando gli occhi al cielo, domandai al Signore se non fosse stato meglio per me quel tranquillo riposo del corpo, e l'altro eterno dell'anima! La notizia intanto della mia malattia, correndo di paese in paese, si mutò in quella di morte, e giunse sinanco in Europa, dove, come appresso dirò, si cominciarono a prendere provvedimenti per la Missione, **rimasta senza Vicario Apostolico.**

La convalescenza durò per tutto il tempo delle pioggie equatoriali, che nei paesi galla cominciano in giugno e continuano sino a settembre. E finalmente il 26 agosto potei celebrare per la prima volta la santa Messa; nella quale tutti i cattolici di Lagàmara si confessarono e fecero la Comunione. Facendo uno sforzo, rivolsi a quella buona gente poche parole di ringraziamento per tutto ciò che avevano

fatto durante la mia malattia: e poi ricorrendo in quel giorno l'anniversario della mia espulsione da Kaffa, raccomandai loro di pregare per quella Missione, e pei circa 4000 cattolici, rimasti con un solo sacerdote.

19. Conosciuta la mia guarigione in Gudrù, Gama-Moràs ricominciò a mandare messaggeri per sollecitarmi a partire pel suo regno: e poichè un tal viaggio era stato già stabilito prima della malattia, trovandomi ormai in forze sufficienti per imprenderlo, sorse la questione sulla strada da tenere. La famiglia di Natan, desiderando ardentemente di vedermi, voleva che prendessi la via di Gemma-Nunnu; ed in verità, oltre ad essere la più breve e la più diretta, un'altra ragione consigliava a preferirla, cioè la pace testè conclusa, e da Natan con tanto calore propugnata per questo scopo. Ma le popolazioni di Gobbo, di Giarri e di Gombò, a me ed alla Missione cotanto affezionati, desideravano ugualmente che, dopo parecchi anni di assenza, passassi per i loro paesi. Ed io, tenendo assai all'amicizia di queste popolazioni, s[illegible]er l'avvenire della Missione in quelle parti, sia per qualche ajuto,ch avrebbero potuto prestarmi nella pacificazione del Gudrù, risolvetti contentarle. Anche Abba Joannes, che doveva accompagnarmi, inclinava per questa strada; soggiungendo che, confinando Gemma-Nunnu col Gudrù, avremmo potuto visitare Natan dopo un breve soggiorno in quel regno. Laonde, mandato il giovane sacerdote stesso a Gemma-Nunnu per riferire al nostro amico la suddetta risoluzione, assicurai i messaggeri di Gobbo, di Giarri e di Gombò che sarei passato per i loro paesi.

20. Dopo la visita del Gudrù, avendo intenzione di proseguire il viaggio per la costa, e dovendo per necessità attraversare l'Abissinia, occorreva intendermela prima con Teodoro, padrone assoluto di quelle regioni, ed ottenere il suo permesso. Ma non solo per questo motivo io inducevami a dare quel passo, ma principalmente per esplorare l'animo suo rispetto a noi, a fin di sapermi nelle occasioni prudentemente regolare. In quel tempo egli trovavasi accampato non molto lungi da noi, e precisamente nelle pianure dei Borèna al Sud-Est del paese montuoso Saint-Amara, patria del mio sacerdote Abba Jacob. Laonde pensai di mandargli con lui, pratico di quei paesi, una lettera. S'intende che per iscriverla chiamai a consiglio e misi a tortura tutte le mie facoltà; poichè trattavasi di ammansire e cattivarmi, se fosse stato possibile, l'animo di quel despota, il cui nome faceva tremare mezz'Africa, e le cui imprese narravansi pure in Europa. Partito Abba Jacob e giunto al campo del terribile conquistatore, fu ricevuto e trattato umanamente: e trattenuto colà circa due mesi, finalmente Teodoro gli permise di ritornare e portarmi la risposta, congedandolo con belle maniere, e dandogli una scorta sino ai confini dei paesi, posti sotto il suo dominio. La risposta era assai lusinghiera, e facevami sperare di aver raggiunto il mio intento: ma vedremo gli effetti di questo primo passo, da me fatto verso il nuovo Imperatore, quando parlerò dell'incontro avuto con lui in Abissinia.

21. Dovendo recarmi in paesi, dove da me era stato introdotto l'innesto del vajolo, certamente avrei trovato persone che desideravano questo benefizio; e non avendo presso di me neppure un vetro di *pus*, mandai a chiederlo al P. Hajlù in Kaffa, dove ne aveva lasciato una sufficiente quantità, ed in altri luoghi, dove pure ne aveva prima mandato. Nei due anni che dimorai in Kaffa erami astenuto dal vaccinare alcuno, per la ragione che, non avendo mai i Kaffini sofferto il vajolo, riputava inutile dare il rimedio preventivo di una malattia che colà non esisteva, ed

anche perchè temeva d'introdurla, od almeno di mettere in sospetto la popolazione col pretesto dell'innesto. È un fatto, che tanto nelle provincie di Kaffa quanto nelle regioni del Sud di questo regno e di quelli di Ghera e di Ennèrea, il vajolo era sconosciuto: solo nella città di Bonga di quando in quando colpiva qualche persona: ma nel quartiere dei mercanti e sempre tra i forestieri, giammai tra i Kaffini od altri indigeni del Sud. Cosicchè quel morbo chiamavasi dalla popolazione, la malattia dei mercanti. Da ciò io argomentava che le persone, attaccate di vajolo in Bonga, portavano le disposizioni ed il germe del morbo nel sangue dal Nord abissino e galla, e che nelle popolazioni del Sud una tale infezione non era ancora penetrata. Rifletteva inoltre non essere improbabile che le regioni vicine all'equatore andassero tutte esenti da questa terribile malattia. Ma per confermare una tale ipotesi bisognava visitare i paesi compresi nella zona equatoriale, e farvi studj ed esperimenti: molte memorie aveva scritto sul proposito; ma sventuratamente le memorie andarono perdute, ed io fui costretto ad abbandonare quei luoghi e risalire il Nord.

22. Finalmente ritornò il corriere mandato a Kaffa, accompagnato da Negussiè il nostro fedele dragomanno. Oltre il *pus* e la piccola farmacia, che colà aveva lasciato, portavanmi alcuni oggetti di chiesa, e parte dei miei manoscritti. Ma non ostante le raccomandazioni fatte al P. Hajlù di mandarmi le memorie, appunti, lettere, ecc., che colà erano rimaste, nulla trovai nell'involto, eccetto i libri liturgici e qualche catechismo tradotto in lingua kaffina, galla ed abissina. La quale mancanza mi fece supporre o che la maggior parte dei manoscritti erano stati rubati nel saccheggio della casa, o che P. Hajlù, non conoscendo la lingua italiana, non potè distinguerli: ma poi seppi che tutto era stato depredato e distrutto.

Il *Tatu* poi per compensarmi dei danni ricevuti, mi mandava alcuni denti di elefante, una quantità di muschio, e parecchi carichi di caffè e di miele. Fra i denti eravene uno di così straordinaria grossezza e lunghezza, che i mercanti di Lagàmara dicevano di non averne mai visto simile. Fatta stimare tutta quella roba secondo il valore che poteva avere in Kaffa, risultò che superava 1100 talleri; il quale prezzo naturalmente era inferiore a quello che le merci valevano portate in Lagàmara. In Kaffa io aveva lasciato, o meglio perduto, 170 talleri in moneta, circa 100 libre di rame rotto, 150 tele nere, di tre lire l'una, ed una quantità di conterie di Venezia; più la tenda di lusso, fatta con tele d'Europa, e nella quale, viaggiando, alzava la cappella, ed altri oggetti domestici. Tutto computato, la Missione aveva perduto 1000 talleri. Laonde, tenendo conto dei 150 talleri restituitemi dal *Tatu* dopo l'espulsione, e quindi degli oggetti di valore che mandavami con Negussiè, noi materialmente restavamo compensati esuberantemente.

Ciò mostra che da parte del *Tatu* la persecuzione non fu mossa per motivi d'interesse, ma per malevoli consigli dei nostri nemici. Di fatto, oltre i sopradetti doni, aveva ordinato a Negussiè di lasciarci le otto bestie che li portavano, cioè due muli e sei asini, ed insieme i due schiavi che li guidavano. Ed avevami fatto scrivere dal P. Hajlù, le seguenti parole: " Trovandomi lontano dal vostro paese, " certo qualche volta potrete aver bisogno di oggetti nostri. Vi prego di ricorrere " a me con tutta confidenza: perchè io vi reputo sempre come mio padre, e desi- " dero favorirvi in tutto ciò che potrò. Spero che dopo qualche tempo ritornerete " nel mio regno, ed intanto amatemi e tenetemi sempre come vostro figlio ". E le

stesse parole mi riferì Negussiè: il quale aggiunse ch'era venuto in piena certezza non avere il *Tatu* contribuito punto al mio esilio, anzi di essersi cooperato, per quanto gli era stato possibile, a mitigarne le durezze. Ed a proposito mi raccontò che il Consiglio dei sette, dopo aver decisa la mia espulsione da Kaffa, aveva pure stabilito di relegarmi a Gengirò, dove i miei giorni sarebbero stati contati: e mandandomi al Re di Gemma Kaka, aveva inviato nel tempo stesso un corriere particolare per consigliare ed indurre Abba Boka a farmi condurre in quel paese. Ma il *Tatu* segretamente aveva pure spedito un corriere allo stesso Abba Boka, raccomandandogli di non tener conto di quella disposizione, e di farmi partire invece per l'Ennèrea, e consegnarmi ai soldati di Abba Baghibo.

Intanto, sentendomi ancora debole, Monsignor Coadiutore rispose per me al P. Hajlù ed al *Tatu*, dando a quello incoraggiamenti e conforti: e ringraziando quest'ultimo della sua generosità, e della benevolenza che mi conservava: pregandolo infine di proteggere il sacerdote e la Missione, ormai affidate alla sua sovrana bontà e paterna affezione.

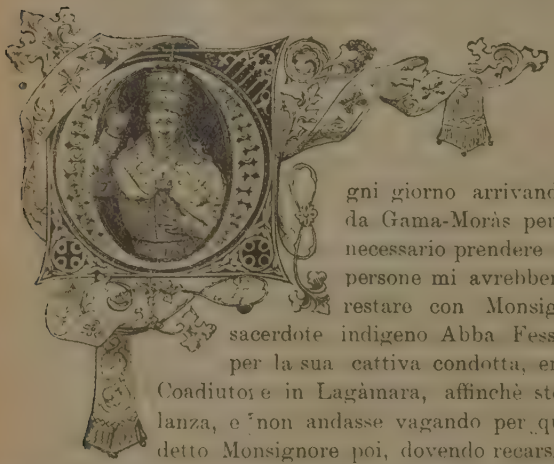
23. Partito Negussiè, arrivarono due corrieri della Corte di Ennèrea, già conosciuti da me e da Monsignor Cocino, e spediti dalla regina madre. Essa, a nome del Re ancora ammalato, per compensare i danni recati alla Missione, mandava 100 talleri, due carichi di caffè, due di miele ed uno di cera: ed inoltre ci regalava i cinque asini ed i due giovani schiavi, che i corrieri avevano condotto per guidare le bestie. La regina madre poi, dopo i soliti complimenti, facevami pregare di ricordarmi della salute di suo figlio, la cui malattia erasi un po' più aggravata. Ed essendo stato mandato dal Re di Guma a Ennèrea un'*Oghessa* per curare il giovane Re, il quale, dopo averlo osservato, suggeriva di amputarlo, la madre desiderava sapere da me se credeva necessaria una tale operazione, e se sarebbe riuscita salutare al figlio. Che cosa poteva io rispondere da lontano, senza aver mai veduto l'ammalato, e senza essermi formato un concetto chiaro della malattia? Per togliermi da quel disturbo dissi ai corrieri che volentieri sarei andato io medesimo a curarlo, se affari urgentissimi non mi avessero chiamato ai paesi del Nord: aggiunsi poi che, essendo stato mandato quell'*Oghessa* dal Re di Guma, questi doveva certo riconoscere in lui una qualche abilità e perizia rispetto alla malattia, che affliggeva il povero Abba Gomòl: seguisse dunque la madre i consigli di lui, e ne sperasse un felice esito. Poscia, ringraziando tanto essa quanto il figlio dei generosi regali, promisi di pregar per loro, e congedai i corrieri.

Abba Gomòl intanto vive ancora, ma mutilato e sempre sofferente per causa dell'impostore mussulmano.

CAPO VIII.

IN MEZZO A PAESI AMICI.

1. Abba Fessah. — 2. A Gobbo; inoculazioni e partenza. — 3. A Giarri: il padre del *fantafà*. — 4. A Gombò; nuova risoluzione sul viaggio. — 5. Regali e carezze. — 6. Visita di Aviètu. — 7. Lavori di giorno e di notte. — 8. I paesi isolati più buoni di quelli frequentati dai forestieri. — 9. L'Oriente e l'Africa centrale. — 10. Penosa separazione. — 11. Arrivo di Natan a Gombò. — 12. Consiglio e risposta dei vecchi di Gombò; il figlio della benedizione. — 13. Le ultime inoculazioni; esclamazioni dei Nunnesi — 14. Pranzo e partenza da Gombò.



gni giorno arrivando corrieri a Lagàmara, mandati da Gama-Moràs per sollecitare la mia partenza, fu necessario prendere una risoluzione, e stabilire quali persone mi avrebbero dovuto accompagnare, e quali restare con Monsignor Cocino. Trovavasi colà il sacerdote indigeno Abba Fessah, che, allontanato da Ghera per la sua cattiva condotta, era stato chiamato da Monsignor Coadiutore in Lagàmara, affinchè stesse sotto la sua pastorale vigilanza, e non andasse vagando per quei paesi in balia di sè stesso. Il detto Monsignore poi, dovendo recarsi in Gemma-Nunnu ed in Gudrù, giudicò meglio prenderselo per compagno: ma con l'intenzione di fargli passare l'Abbài, e rimandarlo nel Tigrè, sua patria. Il disegno però non ebbe effetto: poichè, essendosi quel furbacchione ricusato a seguire un tal consiglio, e promettendo emendazione ed ubbidienza, Monsignore, volere o non volere, fu costretto accondiscendere al suo ritorno in Lagàmara.

Trattandosi pertanto della scelta delle persone da condurre meco, o lasciare nelle stazioni del Sud, il Coadiutore, non sapendo che fare di quel cattivo arnese, mi si raccomandò caldamente di allontanare dalla Missione un sì pericoloso soggetto. E concludeva che, se non era riuscito a lui di avviarlo pel suo paese, ren-

devasi facile a me, che, andando alla costa, probabilmente sarei passato pel Tigrè. Laonde fu mestieri acconsentire, e prendermelo per compagno.

2. Una notte adunque, senza che la popolazione se ne accorgesse, lasciai Lagàmara, insieme con Abba Fessah, Abba Joannes, tre catechisti, i due schiavi, regalatimi ultimamente dal Re di Ennèrea, ed altri due uomini di servizio. La carovana, composta di dieci persone, prese la via di Gobbo, paese distante poche ore dal confine, e verso mezzogiorno vi giungemmo: ricevuti da pochi amici, cui solamente avevamo fatto conoscere precedentemente il nostro arrivo. Appena si sparse la voce che Abba Messias era giunto in paese, tutta la popolazione corse alla nostra casa, sia per vedermi e darmi il ben arrivato, sia per pregarmi d'inoculare il vajolo ai bambini nati dopo l'ultima mia visita. Quantunque per la malattia sofferta mi sentissi assai debole, pure bisognò contentare quella buona gente: che non solo mi si era mostrata sempre rispettosissima ed affezionata, sino a correre a difendermi in Lagàmara nel tempo della guerra con Celia, ma davami speranza di convertirsi tutta al cattolicismo, non appena avessi potuto impiantare ivi una casa, e tenervi stabilmente un Missionario. Laonde feci pubblicare che mi sarei trattenuto tre giorni, nei quali avrei a poco a poco vaccinati tutti coloro che ne avevano bisogno. E di fatto, tanto di mattina quanto di sera, fui costretto stare inchiodato parecchie ore su di una ruvida scranna, inoculando tutti coloro che si presentavano. Finalmente, non restando alcuno da vaccinare, eresimai pochi giovanetti, che tre anni prima avevano ricevuto il Battesimo: e non essendovi altro da fare, ringraziai i vecchi del paese, venuti ad augurarmi il buon viaggio, e promesso loro di mandar cola di quando in quando un sacerdote, mi congedai e partii per Giarri.

3. Ricevuto da quella popolazione che già aveva saputo il mio arrivo con festa e segni straordinarj di gioja, prima che si ritirasse alle proprie case, l'avvertii come aveva fatto a Gobbo, che mi sarei fermato solo tre giorni, nei quali potevano essere vaccinati tutti coloro che lo desideravano. E mentre parlava, una moltitudine di ragazzi affollavamisi intorno, chiamandomi il padre del *fantatà* [1], e mostrandomi il braccio, dove ancora appariva la margine dell'innesto: e poi, riuniti a crocchi, cantavano una canzone, che non ricordo più, ma la cui conclusione era la seguente: *Kan finno kuriccià dufe; ega finno engirù.* E venuta la medicina del vajolo; non ci è più vajolo).

In quei tre giorni, mentre io stavamene occupato a vaccinare tutti quelli che si presentavano, i miei sacerdoti catechisti attendevano all'opera del ministero sacro, istruendo, secondo l'età, i varj crocchi di persone, e segnatamente la gioventù, cosanto a noi affezionata: e dalla quale, più che dagli adulti, era da sperare conquiste pel l'ovile di Gesù Cristo. E di bene se ne fece assai. Ma stringendo il tempo, la mattina del quarto giorno, ringraziati quei cari figli delle dimostrazioni d'affetto datemi e dei regali fattimi, li benedissi e partii per Gombò. I capi del paese e molti giovani volendo accompagnarmi sino alla frontiera, si salì insieme l'alta montagna che divide Giarri da Gombò, in cima della quale trovai i capi di quest'ultimo paese venuti ad incontrarmi. Da quell'altura, volgendo gli occhi al Sud, salutai e diedi l'addio che fu l'ultimo a tutte le popolazioni galla da me evangelizzate in

1 Il nome comune del vajolo presso i Galla è *finno*: ma in taluni paesi si chiamavano *fantatà*, come gli Abissini. Donde il titolo di *padre del fantatà*, che quei ragazzi mi davano.

quelle regioni: ed in quel momento non avrei davvero prestato fede a chi mi avesse detto che quei paesi e quei popoli non sarebbero stati più visti da me.

4. Fra le persone venutemi incontro alla frontiera di Gombò eranvi due messaggeri; uno mandato da Negùs-Sciùmi e da Avièttu per dirmi che lo zio ed il nipote mi aspettavano al lago verde; e l'altro mandato da Natan per sapere se, trovandomi così vicino a Gemma-Nunnu, valeva fargli la tanto sospirata visita, essendo pronti egli ed il figlio a venirmi incontro e condurmi a casa loro. Frattanto, congedati i cari amici di Giarri, ci avviammo per quelle popolate regioni, diretti alla casa del parente di Avièttu, che mi aveva ospitato alcuni anni prima. Si camminava fra le acclamazioni di gioja e di affetto; e lungo la via trovavamo le popolazioni dei villaggi vicini, venute ad incontrarci e salutarci, cantando anch'esse evviva al padre del *fantatà*. Rivolto allora ai miei preti e catechisti: — Vedete, diceva, che cuore ha questa gente, riputata dai Galla medesimi sanguinaria e barbara? Or bene, tocca a voi, profittando delle sue buone qualità, saperla istruire e rendere veramente cristiana e civile. —

Giunti finalmente alla casa del nostro protettore, desiderava ritirarmi a riposare: ma i due messaggeri, volendo presto ripartire, e domandando quale risposta dovevano dare ai loro padroni, fui costretto mettere da parte il riposo ed occuparmi della faccenda. La strada che portava a Gemma-Nunnu ed alla casa di Natan volgeva all'Est, costeggiando da lontano il lago verde; e, secondochè mi si diceva, era amena e deliziosa. Di là si avrebbe potuto comodamente andare a Kobbo, e poscia a Loja. Volendo andare in vece direttamente da Avièttu, bisognava prendere la via del Nord, ed attraversare il lago verde ed il Ciòma, come tre anni prima aveva fatto. Or io, inclinando piuttosto alla prima che alla seconda via, anche per esplorare nuovi paesi, chiesi il parere di Abba Joannes, che meglio di me conosceva quei luoghi: ed il prudente giovane approvando il mio disegno, risolvemmo andare a Gemma-Nunnu; donde egli poi sarebbe partito per Kobbo e per Loja prima di me. Al messaggero adunque di Avièttu commisi di dire al suo padrone, che non mi aspettasse al lago verde, ma a Loja: poichè dopo alquanti giorni di dimora in Gombò, in Gemma-Nunnu ed in Kobbo, sarei andato a casa sua: ed a quello di Natan risposi che, accettando l'invito del suo padrone, lo avvisasse di trovarsi pronto verso la frontiera: poichè vi sarei giunto fra tre giorni.

5. Congedati i messaggeri, mi ritirai nella capanna per recitare le mie quotidiane preghiere, e prendere un po' di riposo. Ma, preso in mano il Breviario, caddi a terra sulla pelle da viaggio, spossato e vinto non so se dalla stanchezza, o dalle continue commozioni, provate in quei giorni. Addormentatomi tosto, la mia famiglia se ne stette fuori, raccomandando a tutti di far silenzio e lasciarmi riposare. Ma sì, non era passata un'ora, che cominciò a farsi tanto chiasso attorno alla capanna dalla moltitudine, venuta a salutarmi o per avere innestato il vajolo, che fui costretto alzarmi. Dopo aver preso qualche ristoro, andai a sedermi sotto l'albero protettore della casa; ed allora la gente, sfilando dinanzi a me, offriva i regali, e con le più affettuose parole mi dava il ben arrivato e mi augurava felicità e salute. Alcuni mi baciavano i piedi, altri le mani e tanti la bocca con sonori scoppj di labbra. Molti di essi, avendo visto che nelle vaccinazioni io inumidiva il *pus* con la saliva, e credendo che il rimedio contro il vajolo stesse non tanto nella medicina quanto nella mia bocca, volevano accostare le loro labbra alle mie anche per

superstizione, quasichè quei baci servissero per loro come potenti talismani contro le malattie. E perciò ritornavano a baciarmi due o tre volte con quanta noja e disgusto mio non saprei dire. In Gobbo ed in Giarri nessuno osò farmi tali carezze, e neppure in Gombò quando vi passai la prima volta; forse pel timore che allora avevano dei Bianchi: ma dopo il benefizio del *fantatà*, tanta affezione e stima mi portavano, che riputavanmi quale uno del loro sangue. Quella giornata a pochi potei innestare il vajolo, anche perchè occupato a trattenermi con le persone autorevoli del paese, che venivano a visitarmi, e a parlarmi di affari. Abba Joannes

Soldato di Gombò.

però ed i catechisti non trascuravano il loro apostolico uffizio; seduti a terra, uno distante dall'altro, in mezzo a crocchi di persone, insegnavano il catechismo e raccontavano fatti edificanti. Finalmente la notte disperse tutta quella gente, e si andò a dormire.

6. La dimane, appena fece giorno, vedemmo il padron di casa avviarsi per la strada del Nord con alquanti giovani armati; ed avendo domandato se vi fosse qualche novità, ci si rispose che andavano ad incontrare una persona ragguardevole. Verso le nove di fatto, stando noi occupati ad inoculare il vajolo, la comitiva ritornava cantando inni di allegrezza, e con nostra meraviglia vedemmo che la persona ragguardevole era il caro Aviètu. Non saprei descrivere la commozione e la gioja provata da me e da lui in quell'inaspettato incontro, dopo circa sette anni di separazione. Avrei voluto pria di tutto abbracciare e stringermi più volte al petto quell'imporeggiabile figlio; ma egli, senza darmi tempo di stendere le braccia

o dir parola, appena giunto dinanzi a me, gettossi subito a terra, baciandomi replicatamente i piedi. E quest'atto di rispetto da parte di un giovane, riputato fra i Galla come la persona più nobile e più ricca del Gudrù, fece tale impressione su quanti erano presenti, che d'allora in poi nessuno di Gombò accostossi a me con la confidenza di prima, ed osò baciarmi in bocca. Io lo aveva lasciato di diciassette anni, adorno di quella bellezza e di quel candore, che la fresca età e la purezza dei costumi dànno alla gioventù; ed a ventiquattro anni, benchè si fosse alquanto impinguato, nulla aveva perduto della primiera venustà.

Congedati tutti quelli che erano venuti per le inoculazioni, passai la giornata con lui, parlando non solo delle sue faccende particolari e dei suoi bisogni religiosi, ma delle questioni che agitavano il Gudrù, intorno alle quali mi diede tanti lumi e consigli. In quell'occasione inoltre mostrò quanto viva ancora fosse nel suo cuore la fede e fervente la pietà: poichè, non solo assistette con edificante devozione a tutti gli atti di religione che facevansi in casa, ma prima di partire volle lavare l'anima sua col sacramento della Confessione. Laonde quella venuta fu una benedizione per la Missione di Gombò, ed il suo esempio un argomento validissimo per i catechisti, e segnatamente per Abba Joannes; il quale non cessava di raccontare a tutti la vita del cattolico Principe, e di esaltarne la pietà, la purità di costumi, lo zelo e le altre preclare virtù, sia come figlio, sia come sposo, sia come padre di famiglia. Non potendo il caro giovane restare più di un giorno in Gombò, la mattina seguente, dopo esserci messi d'accordo sul mio viaggio per Loja, ricevette in ginocchio la benedizione e ripartì per il lago verde.

7. Non restando che altri due giorni di tempo alla partenza per Gemma-Nunnu, fu necessario metterci a lavorare notte e giorno, a fin di contentare tanto coloro che ci domandavano l'innesto, quanto quelli che venivano a chiederci consigli ed altri favori. Tutta la giornata adunque si passava ad inoculare: ma sbrigate quaranta persone, altre quaranta se ne presentavano, facendo ciascuno ressa per essere servito prima. Cosicchè, sia pel disturbo che questo chiasso mi dava, sia per la difficoltà di tener quieti i fanciulli, che, nel vedermi con l'ago in mano strillavano e dibattevansi come tanti diavoletti, toccavami perdere tanto tempo prezioso. Gli adulti poi, che desideravano parlarmi o su cose di religione o su altre faccende, non potendo trovarmi libero di giorno, venivano la sera; e così doveva occupare una parte della notte per dar loro istruzioni e consigli. Invano Abba Joannes si raccomandava di usare un po' di prudenza, e di riflettere che io, uscito di fresco da una grave malattia, aveva bisogno di riguardi e di riposo: nessuno gli dava ascolto. Anzi alcuni capi, vedendo che difficilmente in tre giorni ci saremmo sbrigati delle operazioni dell'innesto, e che tanti non avrebbero potuto avere il tempo necessario per parlarmi dei loro affari, proposero di ritardare la partenza, e di darne avviso a Natan. Ma Abba Joannes si oppose, dicendo che, data la parola, bisognava mantenerla, e che un cambiamento qualunque nell'itinerario stabilito avrebbe disturbato Natan e la popolazione di Gemma-Nunnu, i quali erano apparecchiati a ricevermi nel dì fissato. Sicchè il lavoro dell'ultimo giorno e di una gran parte della notte ci tenne tanto occupati, che appena si potè prendere un po' di cibo e qualche ora di riposo.

8. Ma pure eravamo tutti quanti sì contenti, e il servire quella buona gente ci sembrava sì dolce, che non avvertivamo nè la fame, nè la stanchezza, nè la noja.

E dico buona gente in tutto il senso dell'espressione; poichè la popolazione di Gombò, tenuta, come ho detto, dai Galla medesimi per la più barbara e feroce di quelle regioni, a me sembrava una delle più miti e socievoli.

Nei molti anni passati in Africa notai che le popolazioni, le quali vivono isolate e non hanno comunicazione continua con forestieri, sono tenute e chiamate barbare e feroci dalla gente vicina e lontana: ma io, trattando con esse, sperimentai sempre il contrario. È ben vero che riesce difficile agli stranieri farsi strada nei loro paesi, ed anche più difficile nei loro cuori: ma una volta che questi barbari nello straniero scorgono un uomo come loro, un fratello onesto, un amico leale, gli dànno il cuore, e si lasciano guidare come agnelli. Nè a convertirli e renderli più umani e socievoli richiedesi grande fatica: poichè, tolta la materiale corruzione della natura, abbandonata a sè stessa, nel resto sono docili, affabili, disinteressati, e senza quei vizj e pregiudizj, che nel viver sociale gli uomini a vicenda si comunicano, e da un paese importano ad un altro. Non può dirsi lo stesso dei paesi frequentati dai forestieri, ed in continua comunicazione con altra gente. Colà alla corruzione ordinaria si accoppia quella introdotta dalla malizia, ai difetti e superstizioni indigeni si uniscono i vizj e gli errori portati dai forestieri, i quali generalmente sono persone incredule e corrottissime, e disposte a fare di ogni erba fascio pur di raggiungere il loro intento e favorire i proprj interessi. Sicchè le popolazioni di questi paesi, apparentemente più umane e trattabili, in sostanza sono egoiste, venali e spesso traditrici. Riceveranno con lieto aspetto il Missionario, ascolteranno la sua parola anche volentieri, gli mostreranno stima e rispetto, perchè lo veggono più savio e più onesto degli altri forestieri: ma il loro cuore resta di pietra: e se dànno segno di volersi convertire, poi, ritornando quali erano prima, fanno chiaramente vedere che in tanti quel desiderio era passeggiero e forse una finzione. Per la qual cosa le Missioni in tali paesi non possono progredire che lentamente: laddove, tra i popoli isolati e semplici, in pochi anni la trasformazione morale e civile si può ottenere con grande facilità ed anche totale.

9. E lo stesso dicasi dei paesi dell'Alto e Basso Egitto e dell'Oriente medesimo. Nelle grandi città di queste regioni ed anche nei piccoli luoghi, dove predominano l'islamismo e le sètte scismatiche, la popolazione quasi resta insensibile alla voce della Chiesa ed all'opera del ministero apostolico, per quanto attivo e zelante. E la ragione sta in questo, che, subentrato l'indifferentismo religioso nella mente e nei cuori del clero delle varie comunioni eterodosse, i popoli non possono essere migliori dei loro maestri, nè più facili a convertirsi di chi, possedendo una qualche istruzione, può di leggieri conoscere l'errore in cui si trova. La Chiesa cattolica, per procurare il ritorno di quelle ingrate nazioni alla vera fede, si è servita, non solo dell'opera dei Missionarj, e di tanti altri mezzi di materno richiamo, ma anche dell'insegnamento, aprendo da per tutto scuole per i giovanetti d'ambo i sessi. E se con questo salutare provvedimento qualche bene si è ottenuto, in esso, diretto alle tenere e non guaste menti dei giovani, vanno riposte, più che in ogni altro mezzo, le speranze dell'avvenire.

10. I tre giorni intanto presto erano passati, e cominciando a dispormi alla partenza, non posso dimenticare e lasciar da parte il dispiacere e la commozione, onde io per un verso, e quei cari figli per l'altro, eravamo afflitti ed agitati. Andarovi la prima volta con quelle idee paurose e con quei sospetti sulla loro ferocia,

che i mercanti ed i popoli galla mi avevano messo in mente, quantunque bene accolto, pure da principio temeva qualche tradimento. Ma dopo la felice riuscita delle inoculazioni del vajolo, resomi agli occhi loro un essere sì straordinario, da mettere in fuga le malattie, fui trattato così cordialmente, che ben presto mutai concetto e mi convinsi che, non da temersi, ma da amarsi, era quella gente. E questa mia convinzione maggiormente si accrebbe quando, partito pel Sud, tutti quanti, dopo avermi dato le più affettuose dimostrazioni di affetto, mi colmarono di regali. Ritornatovi poi la seconda volta, mi credetti come in casa mia; ed il cuore mi si lacerava pensando di dover lasciare quel paese (cotanto adatto a ricevere una Missione), e senza speranza di potervi mandare un sacerdote. Bisognava trovarsi presente ai tratti di amore, onde mi onoravano, ed alle espressioni di cordoglio ed alle preghiere di non abbandonarli, che continuamente mi rivolgevano, per giudicare che cuore e che affetto nutrissero quei popoli verso di me e della Missione. Neppure la notte mi lasciavano quieto: quantunque avessi raccomandato ad Abba Joannes di vigilare, affinchè nessuno entrasse nella capanna, tuttavia alcuni, furtivamente introducendovisi, venivano adagio adagio a baciarmi la mano e i piedi, dicendo: — Ah, il Padre ci lascia e non lo vedremo più! — Sicchè, pensando a tanta bontà d'animo, a tanta tenerezza e docilità di cuore, ed alla larga messe, che, per mancanza di operai, era costretto lasciare in abbandono, immagini il lettore quale tristezza e malinconia mi opprimesse.

11. Mentre ci disponevamo alla partenza, giunse la notizia che stava per arrivare Natan: e dopo alquanti minuti, eccolo spuntare, e dirigersi verso di noi, seguito da suo figlio e da dieci uomini a cavallo. In paese quell'uomo era conosciuto e stimato da tutti; poichè Gemma-Nunnu e Gombò facendo prima un solo regno, diviso però da poco tempo, duravano ancora molte attinenze fra l'uno e l'altro popolo, e principalmente tra i capi dei due paesi. Laonde, vedendolo arrivare con gente armata, benchè tutti comprendessero che non veniva con intenzioni ostili, tuttavia lo accolsero col grido di guerra e si misero in atteggiamento di difesa. Schieratisi i Nunnesi da una parte e quei di Gombò dall'altra, Natan si fece avanti e disse: — Gemma-Gombò, tu sai che Gemma-Nunnu (1) è tuo amico; le mie lance adunque non vengono a misurarsi con le tue. Lo scopo della mia entrata nel tuo paese è quello di onorare il Bianco, che ha salvato te dal vajolo, ed ha reso felice la mia casa. È noto a tutti che, con tante mogli, io viveva afflitto dal pensiero di non lasciare un erede. Saputo dal mio amico del Kuttài, Tufa-Boba, che per le preghiere di quest'uomo di Dio egli aveva ottenuto un figlio, mandai tosto in Asandabo ad implorare una simile grazia: ed avuta per la mia prima moglie la sua benedizione, ed osservate certe condizioni che c'impose, dopo circa un anno io ebbi il figlio che vedi al mio lato. Sono nove anni che io e la mia famiglia sospiriamo di vedere e conoscere il nostro benefattore, e da due anni mi affatico a persuadere Gemma-Nunnu di por fine alla guerra dichiarata ai Bianchi pel sangue versato da uno di essi. Ormai ottenuta e conchiusa la pace, i capi del mio paese sono alla frontiera, aspettando l'arrivo di questo padre della salute e delle malattie: ed io

1. Ho detto altrove che tutta la regione, compresa tra i confini Sud del Gudrù e Nord di Ennèrea, chiamasi Gemma: la quale poi dividendosi, e formando tanti piccoli regni e paesi indipendenti, prese i nomi dei diversi capi che diedero opera a quella separazione.

son corso a prenderlo e condurlo meco, per timore che mutasse pensiero e non ci onorasse di sua presenza. Tu non ti opporrai; perchè altrimenti le lance di Gemma-Nunnu si dovranno incrociare con quelle di Gombò. —

12. Dopo questa parlata, i vecchi di Gombò si riunirono a consiglio, per discutere su quell'improvvisa comparsa di Natan con gente armata nel territorio del paese, e sulla risposta da dare. Frattanto il giovinetto di Natan, sceso da cavallo, venne a gettarsi ai piedi, stringendoli e baciandoli con infantile tenerezza. Poscia, alzatolo e tenendolo per mano, gli domandai se era cristiano: e subito fattosi il segno della croce, cominciò a recitare nella propria lingua il *Pater noster*, che Monsignor Cocino gli aveva insegnato. Questa prontezza m'intenerì talmente, che non potei tenermi dall'abbracciarlo e baciarlo più volte, versando qualche lacrima di consolazione, con cui avrei voluto lì per lì battezzarlo. Dopo poi avere ascoltato con grande docilità alcuni miei avvertimenti, mi baciò le mani, e dato a tenere il suo cavallo al paggio che lo seguiva, andò a frammischiarsi con i giovanetti, che imparavano il catechismo da Abba Joannes.

Intanto ritornati i vecchi, diedero a Natan la seguente risposta: — Gombò conosce quanto tu devi a quest'uomo di Dio, e non vuol privare la tua famiglia della consolazione che desidera. Due condizioni mettiamo alla sua partenza: primo, che finisca d'inoculare il vajolo alle poche persone che aspettano un tal favore; secondo, che, ritornando dal Gudrù a Lagàmara, ripassi pel nostro paese. Prima di partire poi, tenendo apparecchiato il pranzo di congedo, tu ed il tuo seguito ci farete compagnia. —

13. Accettate le condizioni, feci venire le persone che aspettavano d'essere vaccinate, e mi misi all'opera. Non essendo molte, in mezz'ora tutto fu finito. Per provare quale impressione avesse fatto sui Nunnesi quell'operazione, invitai il figlio di Natan a ricevere l'innesto: e tosto si avvicinò, presentandomi il braccio: — No, dissi allora, t'inoculerò insieme con la tua famiglia quando giungeremo al tuo paese: perchè altrimenti potrebbe dirsi che porterai tu in casa il *fantatà*. — Natan intanto, rivolto ai suoi compagni, ed additando le persone ch'erano state vaccinate: — Ecco disse, i benefizj di cui si è privato Gemma-Nunnu per voler vivere nemico dei Bianchi! Se quest'uomo di Dio, andando a Lagàmara, in vece di prendere la via di Gombò, fosse passato pel nostro paese, quanti nostri parenti, uccisi dal *fantatà*, non sarebbero ancora con noi? In pochi anni ne son morti più di mille: ebbene, per vendicare uno, ucciso in guerra, abbiam perduto più di mille fratelli! E se si fosse conchiusa la pace l'anno scorso, quanti parenti non avremmo salvato! —

— Oh me sventurato! esclamò allora un giovane, chiamato Elma Gibba e nipote dell'Abba Dula ucciso dal Plauden. In tre anni una gran parte della mia famiglia fu distrutta dal *fantatà*, ed ultimamente perdetti il padre, che tanto mi amava. Ah, se la mia famiglia e Gemma-Nunnu, in vece di cercare il *diritto del sangue*, avessero aperto le porte, come Gombò, a quest'uomo di Dio, oggi non sarei orfano! Intanto: *evviva la pace, evviva il padre del fantatà*. — E così dicendo, prese per mano il figlio di Natan e gridando *evviva*, andò a frammischiarsi con i giovani di Gombò che cantavano lodi al vincitore del *fantatà*.

14. Essendo apparecchiato il pranzo in una gran capanna, il nostro protettore venne a dirci che tutto era pronto: ed entrati con me tutti i capi di Gombò e

quelli venuti da Gemma-Nunnu, sedemmo a terra in circolo. Mentre si mangiava alzavasi or l'uno or l'altro per celebrare le lodi del padre del *fantatà*, raccontando e magnificando le inoculazioni fatte in Gombò sette anni prima, e gli effetti salutari che n'erano seguiti pel paese: e dichiarando che Gombò mai avrebbe dimenticato quell'avvenimento e quella vittoria riportata sul principale nemico della vita degli uomini in quei paesi. Finito il pranzo, i capi di Gombò e di Gemma-Nunnu rinnovarono e giurarono sul mio nome il patto di pace fra i due paesi, e si uscì dalla capanna per mettersi in viaggio. Precedeva il popolo con suoni e canti di gioja, ed appresso andavo io, circondato dalla mia famiglia e da molti giovani, e seguito dai capi di Gombò e di Gemma-Nunnu a cavallo. Il figlio di Natan sempre a lato di Abba Joannes, avido d'imparare le cose della fede, attirava gli sguardi di tutti; ed Elma Gibba, sempre accanto a me, ripetevami che d'allora in poi voleva chiamarsi ed essere mio figlio. Dopo circa un'ora di viaggio, vedemmo in lontananza una moltitudine di gente; era la popolazione di Gemma-Nunnu, che mi aspettava alla frontiera. Laonde, fatto un altro tratto di strada, presi a congedarmi dai capi e dal popolo che mi avevano ospitato e colmato di gentilezze. Tutti volevano baciarmi la mano più volte, dirmi qualche parola d'affetto, farmi promettere che sarei ritornato nel loro paese; ed a tutti bisognava rispondere con sorrisi, con segni di affezione, con promesse, con paterne carezze. Finalmente potei liberarmi da quella confusione, ed avviarmi con Natan al confine. Nessun altro paese lasciò ricordi sì cari nel mio cuore quanto quello di Gombò; ed io partii col proposito di ritornarvi, ed impiantare in esso una Missione stabile: ma il Signore avendo disposto altrimenti, non vidi più nè Gombò nè la sua gente.

CAPO IX.

A GEMMA-NUNNU.

1. Entrata in Gemma Nunnu. — 2. Accoglienze presso la famiglia di Natan. — 3. Il diritto ereditario fra i Galla ed a Gemma-Nunnu. — 4. Seccature ed impicci. — 5. Malvagità di un mussulmano. — 6. Mie premure e disegni. — 7. Avvertimenti, consigli e promesse. — 8. Prime inoculazioni: dubbj sul *pus* venuto da Kaffa. — 9. Tutte le principali famiglie ricevono l'inoculazione. — 10. Un timore ed una consolazione. — 11. Prime impressioni sugli effetti del vajolo: allegrezza generale. — 12. Dove e come propagavasi il vajolo. — 13. La malattia dei mussulmani. — 14. Le mignatte nelle regioni etiopiche. — 15. Ultimi lavori; gratitudine di quella gente. — 16. Gran pranzo e discorsi. — 17. Ringraziamenti e baldorie. — 18. Il mussulmano vuole rappacificarsi con Elma Gibba: assennata risposta del giovane. — 19. Incontro di Elma Gibba con la sua sposa. — 20. Regali e congedo.

Ritornata la popolazione di Gombò ai proprj villaggi, e raggiunto io in poco tempo il confine di Gemma-Nunnu (1), fui ricevuto ed accolto dalla moltitudine, venuta ad incontrarmi con i soliti gridi e canti di gioja. Vennero prima a darmi il ben arrivato i capi del paese, presentandomi ciascuno i parenti ed il seguito che li accompagnava: e poi la massa del popolo composta di uomini, donne, fanciulli, schiavi di ogni età e condizione. Non essendo mai stato in quel paese, e non conoscendo nessuno, con poche parole di ringraziamento rispondeva a quei lunghi ed ampollosi complimenti, che mi si facevano: tuttavia, per ricevere e contentar tutti, dovetti star fermo in piedi sul confine circa tre quarti d'ora. Finalmente il popolo cominciò a stilare cantando l'*ilta*, e ci rimettemmo in viaggio, diretti alla casa di Natan. Elma Gibba, nipote dell'Abba Dula ucciso dal Plauden, mi stava

1. Alcuni chiamano questo paese Gemma-Rare, perchè a Nord comprende una zona di territorio, e precisamente quella che confina col Gudrù, chiamata Rare. Ma il suo vero nome specificativo è Nunnu: poichè così chiamavasi quello dei figli di Gemma, cui nella divisione toccò questa parte di territorio.

sempre a lato, come un figlio, che rivede il padre dopo una lunga assenza: e di tanto in tanto mi domandava quando gli avrei dato la medicina del *fantatà*. Poi, sospirando, mi disse che un altro favore aspettava da me: e da certe parole, che a mezza bocca lasciossi sfuggire, capii che voleva rivolgermi la stessa domanda di Natan: poichè anch'egli, da un anno ammogliato, non aveva avuto figli, nè sperava di averne. Laonde, senza entrare nell'argomento, risposi che, giunti in paese, mi sarei occupato particolarmente di lui.

2. Intanto si arrivò alla casa di Natan, e tanta gente trovammo radunata dinanzi ad essa e nei dintorni che sembrava tutto Gemma-Nunnu essersi riversato in quel villaggio. Descrivere poi le feste, le grida, i segni di gioja e le stranezze, onde quella moltitudine mi accolse, è impossibile; basti il dire che dal gran chiasso sentivansi rintronare con sordo e confuso rumore quella vallata ed i colli vicini. Dopo avere corrisposto a quelle frenetiche ovazioni con agitare continuamente il capo, le braccia e le mani, e con altri segni di gradimento e di riconoscenza, entrai nella casa del mio protettore, addobbata pomposamente per quell'occasione. Prima mi venne incontro la padrona, facendo inchini, e rivolgendomi espressioni di affetto, di ringraziamento e di gratitudine, non solo per l'onore, che dalla mia visita veniva alla famiglia, ma più per la grazia che le aveva ottenuto col renderla madre, e quindi più accetta al marito. Attorno a lei stavano tante altre signore, ed anch'esse profondevano inchini, lodi e parole affettuose, come la padrona di casa: ma, dal contegno e da certe espressioni, compresi che quelle cortesie miravano ad un secondo fine, punto per me piacevole, e che i lettori possono facilmente indovinare. In conclusione, erano tutte mogli sterili, e da me aspettavano la grazia della fecondità. " Ci siamo, dissi allora tra me stesso; oh quanto sarebbe stato meglio se avessi continuato la strada pel Gudrù, dove non avrei certo trovato queste sciocche pretese, e questi gravi impicci, da cui non so come potrò cavarmela! „ Intanto cominciando una dopo l'altra a manifestarsi spiegatamente, diedi a tutte risposte ambigue e qualche speranza lontana, e le congedai, dicendo, che aveva bisogno di riposo.

3. Per comprendere le premure che le famiglie e le madri galla mostrano di avere figli, fa d'uopo riflettere non al solo sentimento, comune a tutti gli uomini, di perpetuare la propria specie: ma principalmente ai diritti e vantaggi che le famiglie vengono a perdere mancando eredi maschi. Fra i Galla la successione dei beni e dei diritti civili e politici, sia rispetto alla casta, sia rispetto al governo del paese, spetta al primogenito della linea diretta della famiglia; e, morendo esso, successivamente ai fratelli. Estinguendosi poi, per mancanza di eredi, la linea diretta, la più vicina linea laterale eredita, non solo i diritti civili e politici di essa, ma anche tutti i beni che possiede: cosicchè le famiglie, o meglio le donne di esse, dallo stato di superiorità e di ricchezza in cui si trovano, passano ad una piena e totale condizione di dipendenza, e bene spesso di povertà. La descrizione della parentela e famiglia di Elma Gibba, una delle più nobili ed autorevoli di Gemma-Nunnu, spiega meglio questa legge di successione fra i popoli galla. L'Abba Dula, ucciso dal Plauden, rappresentando la linea diretta della famiglia, a lui appartenevano tutti i diritti, privilegi e ricchezze della casta. E poichè nelle grandi case le mogli sogliono tenere l'amministrazione dei beni ed il governo domestico, quest'ufizio, ancora lui vivente, era occupato da sua madre; e da essa continuò ad

essere tenuto, non solo dopo la morte del figlio, ma anche dopo la morte del nipote, padre di Elma Gibba. Le altre donne poi, cioè le mogli dell'Abba Dula, di suo figlio e di Elma Gibba, dipendenti sempre dalla bisnonna, avevano pur parte nell'amministrazione e nel governo di quella gran casa. Intanto, quest'autorità restava nelle mani di quelle donne, perchè i mariti avevano lasciato un erede maschio; che se per avventura Elma Gibba fosse morto senza figli, i diritti e l'eredità sarebbero passati nella famiglia della linea laterale più prossima, e ad esse non sarebbe toccato che appena un soccorso per vivere. E quand'anche il nuovo erede avesse voluto prenderle per mogli (come fra i Galla costumasi), non sarebbero state riguardate che come mogli secondarie, e senza i diritti e le prerogative spettanti alle mogli legittime. Da ciò adunque le premurose ansietà ed insistenze di quelle signore, per avere la grazia ottenuta dalla moglie di Natan.

4. Ritiratomi nella capanna che mi era stata apparecchiata, credetti di essere lasciato tranquillo, e di potere attendere con libertà alle mie faccende domestiche e religiose: ma sì, appena aperto il Breviario, vennero ad annunziarmi che le donne della famiglia di Elma Gibba desideravano parlarmi. Avendo preso un po' d'affetto a quel giovane, che chiamavami suo padre e mostravami realmente amore di figlio, e volendo tenermi amica quella casa, che contro i Bianchi aveva il diritto del sangue, mi strinsi nelle spalle, e le feci entrare. Dopo i soliti complimenti, cominciarono e parlarmi dell'affare che loro era tanto a cuore, cioè delle speranze riposte in me per ottenere un erede al rappresentante della loro nobile famiglia. Naturalmente in sentire tali discorsi venivami da ridere; perchè bisognava aver perduto il senno per credermi sì potente da operare tali prodigi, salvo che il Signore, per suoi altissimi fini, non avesse voluto permetterli. Ma conoscendo ormai per lunga esperienza che fra quella gente tali fatti accadevano quasi sempre per impedimenti e disordini fisici e morali degli sposi stessi, come altrove ho notato parlando di Tufa-Boba e di altri, domandai loro a qual causa attribuissero esse quella sterilità in isposi così giovani e robusti. Ciascuna prese a dire la sua; e ci volle tutta la mia pazienza per ascoltare le strane ipotesi, le stupide superstizioni, e le sconcezze, che uscivano loro di bocca. Finalmente la bisnonna, vecchia d'antico pelo, mi diede il filo della matassa, dicendomi che gli sposi non si amavano, e che la causa di quel disordine doveva cercarsi presso un mussulmano del paese, la cui casa Elma Gibba frequentava. Non volli sapere altro: le congedai con parole d'affetto e con lusinghiere promesse, e ripigliai la recita del mio uffizio.

5. Avuto intanto quell'avviamento, cominciai ad esplorare questo e quello, e segnatamente le persone della casa che mi ospitava, per iscoprire e mettere in chiaro il grave disordine, causa di tant'afflizione nella famiglia; ed in capo a pochi giorni venni a conoscenza di tutto. Il mussulmano, di cui la bisnonna avevami fatto parola, avendo una figlia quasi in età da marito, da parecchi anni erasi messo in testa di darla in isposa al giovane Elma Gibba; con l'intento, non solo di nobilitare la sua avvilita schiatta, ma di aver mezzo di metter le mani nelle ricchezze possedute da quella illustre famiglia. Ma ogni suo disegno era stato mandato a monte dalle vecchie nonne della casa, le quali, riputando grande disonore imparentarsi con mussulmani, per togliergli ogni speranza, avevano dato al nipote per isposa una giovane delle più illustri e ricche case di Gemma-Nunnu. Il mussulmano intanto non si perdette d'animo, nè mostrò astio per una tale risoluzione, presa contro

i suoi desiderj: anzi dopo il matrimonio continuò a frequentare quella casa, a prestarle servizj, e ad ajutarla nei negozj e nell'amministrazione come prima. Nel tempo stesso poi, accarezzando il giovane, se lo fece amico intimo, e dandogli la comodità di appagare nella sua immonda casa ogni lecito ed illecito istinto e desiderio, gli strappò dal cuore l'amore per la legittima sposa, e lo rese stupido schiavo dei suoi malvagi voleri. Di fatto l'illuso giovane, passando la maggior parte del giorno e della notte nella casa del mussulmano, quasi mai vedeva la propria moglie; ed anche stando in famiglia, non la degnava nè di un sorriso, nè di una parola, nè di uno sguardo. Cosicchè quella unione, rotta dalle perverse arti del figlio di Maometto, mai avrebbe potuto appagare i desiderj della famiglia di avere un erede.

6. Da canto mio, data a quelle povere donne una specie di promessa, teneva molto venirne a capo; primo, per mettere la pace nella sventurata famiglia, e consolarla rispetto all'erede da tutti sospirato; secondo, perchè credevami obbligato a porvi tutta l'opera mia, sia per dovere di coscienza e di ministero, sia pel vantaggio morale e materiale che ne sarebbe venuto alla Missione in quelle parti. Il principale amico, che avevamo in Gemma-Nunnu, era Natan; ma quantunque allora come Abba Dula godesse autorità e credito, non apparteneva però alla prima nobiltà del paese, nè tenevasi per persona molto ricca. Le due famiglie in vece di Elma Gibba e della sua sposa erano le principali nobiltà e ricchezze, si riputavano discendenti da Nunnu, il quale, dopo la divisione del grande regno di Gemma, aveva fondato e reso indipendente quel paese, e nei comizj occupavano il primo posto. Laonde, se io fossi riuscito a metter l'ordine e la pace in quella famiglia, ed il Signore si fosse benignato consolarla con la nascita di un figlio, avrei conquistato a me ed alla Missione l'affetto delle due più illustri e potenti case di Gemma-Nunnu; e probabilmente sarebbe scomparsa ogni traccia dell'odio, che quel paese nutriva contro i Bianchi per l'uccisione del suo Abba Dula.

Ma due principali ostacoli eranvi da superare, cioè, il dominio che il mussulmano aveva preso sul giovane e sulle persone libere e schiave di quella casa, e la depravazione del giovane medesimo, alla quale quel birbante lo aveva ridotto. Tuttavia, confidando nell'ajuto di Dio, mi feci animo, e pensai che avrei potuto sventare le mene del mussulmano ed allontanarlo dalla casa, servendomi delle tre donne, e segnatamente della più vecchia, le quali in fondo odiavano quell'uomo come un mortale nemico; e del figlio medesimo, che ormai cominciava a comprendere la triste condizione in cui si trovàva. Quanto al giovane, dissi fra me stesso che l'avrei potuto ridurre a buoni sentimenti, tenendolo alquanti giorni con me, ed istruendolo nelle cose di religione, e sui doveri, che pesavano su di lui, come capo d'illustre famiglia, come figlio e come sposo.

7. Una mattina adunque chiamai le donne ed il giovane, e prima di tutto esposi loro i doveri, che la legge naturale impone a tutti verso Dio creatore, verso la famiglia e verso la propria persona: e facendo insieme notare quanto essi avevano mancato rispetto a tali doveri, conclusi che la causa del male, onde si lamentavano, doveva cercarsi in loro stessi. Poscia dichiarai ciò che la religione cristiana insegna ai genitori per ben educare e far crescere saggi e costumati i figli, ed agli sposi per vivere felici, e coronarsi di sana e numerosa prole; e soggiunsi che se quegl'insegnamenti fossero stati da essi conosciuti ed osservati, non avrebbero avuto

notivo di compiangere i disordini e l'infelicità, in cui la famiglia si trovava. E dopo essere sceso ad alcune particolarità, che qui non occorre dire, diedi loro i seguenti consigli:

— La causa di tutto questo male essendo stato il mussulmano, bisogna che l'allontaniate dalla vostra casa, e gli leviate ogni ingerenza nei vostri affari; e tenendo inoltre al vostro onore e decoro di gente galla, fa d'uopo vi convinciate esser cosa vergognosa lasciarsi dominare da un forestiero e da una persona di perduti costumi. E tu principalmente, mio caro figlio, dovrai riputare quell'uomo e quella famiglia quali tuoi capitali nemici; poichè essi ti hanno tolta la venustà e la lor idezza della vita, la fierezza e la gagliardia, che resero grandi i tuoi antenati;

Strumenti musicali galla ed abissini.

essi hanno reso infelici te e la sposa, che ti diede il Signore, e cercano distruggere la tua nobile schiatta, ed impedire che continui a comandare il popolo di Gemma-Nunnu. E poichè vedo la tua volontà ed il tuo cuore disposti a rompere le catene, che ti hanno ridotto a questa abietta schiavitù, non ricuso di averti con me, finchè mi fermerò in Gemma-Nunnu. In questo tempo ti terrò lontano dai malvagi consiglieri e dai cattivi compagni; t'insegnerò quello che dovrai fare per renderti figlio ubbidiente di queste donne, che tanto ti amano: sposo amoroso e fedele della giovane, che piange le tue sregolatezze e l'abbandono in cui la lasci: e dopo averti istruito sui doveri di capo della tua nobile famiglia, ti unirò col sacro vincolo cattolico alla sposa che ricevesti dal Signore, ed allora potrai sperare di ottenere un figlio. —

Quella gente, in sentire tali parole, guardavami, come suol dirsi, a bocca aperta, e mostrava bene nei movimenti degli occhi e nelle varie alterazioni della fisonomia i sentimenti di stupore, di meraviglia e di speranza che avvicendavano nel loro cuore. E dopo pochi minuti, Elma Gibba, pel primo, gettandomisi ai piedi si dichiarò pronto a non allontanarsi dal mio fianco ed a seguire interamente i miei voleri, risoluto di riparare al male che aveva fatto a sè stesso ed alla giovane sposa; la quale, non ostante la sua ingratitudine, eraglisi mantenuta sempre affezionata e fedele. Poi le donne, contente come pasque, dichiararono che avrebbero pensato esse a levarsi d'attorno il cattivo genio mussulmano, causa dell'infelicità e della rovina della loro famiglia. E dopo aver dato loro altri consigli rispetto alla giovine sposa, e raccomandato a tutti d'istruirsi nelle cose di religione e di recitare ogni giorno alcune preghiere cristiane, le congedai, e rimasi solo con Elma Gibba.

8. Erano tre giorni che mi trovava in quel paese; e la gente andava e veniva facendomi istanze per avere la medicina del vajolo. Ho detto che in Gobbo, in Giarri ed in Gombò aveva vaccinato col *pus* venutomi da Kaffa; della cui efficacia per essere troppo stantio, non era sicuro. E non avendo ancora ricevuto notizie da quei paesi sull'esito delle inoculazioni fatte, non voleva ricominciare le operazioni con pericolo di perderci la riputazione e la fatica; molto più che a Gemma-Nunna era la prima volta che si applicava quel rimedio. Aveva mandato a chiederne di più fresco in alcune nostre stazioni; ma tardando a venire, risolvetti vaccinare alcuni ragazzi poveri con quello che aveva, sia per provarne la bontà, sia per provvedermi di nuovo *pus*, se le inoculazioni fossero riuscite, sia per accostumare quella gente alla mai vista operazione. Intanto, essendosi saputo dalle prime famiglie del paese che io aveva vaccinato i figli della povera gente, ne mossero lamento, e cominciarono a dire che lasciava da parte i ricchi, per costringerli a pagare prima la medicina. Lo stesso Natan si lagnò con Abba Joannes, suo confidente, che io preferiva gli altri e non curava la sua famiglia. Sicchè ci volle del bello e del buono per persuaderli ad aver pazienza, ed a credere che quel ritardo avrebbe maggiormente loro giovato.

9. Fortunatamente nella stessa giornata me ne arrivò un poco alquanto più fresco e la mattina seguente cominciai a contentare quelli che avevano brontolato. Vaccinai prima la famiglia che mi ospitava, ad eccezione dei servi; affinchè, sentendosi male i padroni, non mancasse nella casa il servizio. Vaccinai pure Elma Gibba, che già conviveva con noi nella medesima casa. Poscia cominciarono a venire le altre ragguardevoli famiglie dei dintorni, ed a mano a mano quelle che dimoravano in villaggi più lontani. Il quarto giorno presi ad inoculare chiunque si presentava: quantunque ne sbrigassi dalla mattina alla sera più di un centinajo, la calca andava giornalmente crescendo. L'ottavo giorno finalmente cominciò a diminuire, finchè si ridusse a poche persone venute da lontano. Fra gli altri si presentò pure il mussulmano con la sua famiglia, e lo accolsi e servii come un fratello: ma dal contegno e da certe bieche occhiate, che mi dirigeva, compresi abbastanza che in cuore nutriva odio e sentimenti di vendetta contro di me. Elma Gibba mi assisteva nell'operazione, o tenendo i fanciulli, o fasciando loro il braccio; e naturalmente, inculando i compagni ed i complici dei suoi traviamenti, i miei sguardi erano sempre sopra di lui, per iscrutare dall'esterno i sentimenti e gli effetti che quella vista g

avrebbe potuto suscitare nell'animo. E a dire il vero notai in quel giovane, ancora pagano, una indifferenza verso quelle persone, ed una fortezza così franca e risoluta, che mi convinsi della sincerità delle sue promesse, e della fermezza dei suoi proponimenti.

10. Ma poco dopo, una sua scappata venne a turbare quella buona opinione che di lui erami formato. Occupato tutto il giorno ad inoculare il vajolo, non mi accorsi che, allontanatosi dalla casa, erasi recato verso il gruppo delle capanne abitate dal mussulmano. E quando, facendone io ricerca, uno dei miei servi venne a dirmi di averlo visto parlare col mussulmano e con le persone di sua famiglia restai talmente afflitto, che passai quella giornata nella più penosa mestizia. Ritornato dopo qualche ora ilare e contento, come se nulla fosse stato, continuò ad occuparsi delle sue faccende, ed a mostrarsi con me affettuoso e docile come prima; ed anch'io dissimulai l'interno turbamento che mi amareggiava. La sera, ritiratomi nella capanna mi tenne dietro: e quando fummo soli, egli stesso introdusse il discorso sull'accidente della giornata, dicendo: — Dopo i vostri paterni avvertimenti, giurai a Dio di romperla totalmente col mussulmano e con la sua famiglia; ed essendo venuti a ricevere la medicina del *fantatà*, pensai che migliore occasione non avrei potuto trovare per farla finita. Congedatisi da voi, e ritornati a casa, andai a trovarli, e senza degnare di un guardo nessuno, dichiarai loro che ormai conosceva tutto il male che mi avevano fatto, e l'infelicità che mi avevano procurato. Pentito del passato, dissi ch'era risoluto rompere i lacci con cui mi avevano avvinto, e che, come io non avrei più guardato in faccia alcuno di quella famiglia, così nessuno di loro ardisse alzare gli occhi per l'avvenire sopra di me. Al mussulmano poi, causa principale del mio pervertimento, dichiarai che mai più avrei messo piede nella sua casa: e se esso si fosse accostato alla mia, l'avrei ricevuto con la lancia puntata. Pensasse quindi, soggiunsi, a dare i conti a mia madre di quella parte d'amministrazione che teneva per noi, ed attendesse ai fatti suoi senza immischiarsi dei nostri. " E giuro per *la morte vostra* (1), conclusi, che manterrò questi propositi „.

Non potei tenermi dall'abbracciarlo, e dall'esclamare: - Mio Dio, quanto siete grande e ricco nelle vostre misericordie! Io, sacerdote ed apostolo della vostra Chiesa, non so se nei cimenti della vita spirituale siami mai mostrato così fermo e risoluto per la virtù, come questo giovane pagano. Continuate, o Signore, l'opera della grazia; chè sotto l'ombra di essa io lascio la causa di questo generoso figlio. —

11. Intanto appena negli inoculati cominciarono a manifestarsi i sintomi degli effetti dell'innesto, una terribile paura invase tutti gli animi; e per due giorni fu un andare e venire di gente alla mia casa, gridando pietà, e chiedendomi medicine per combattere il morbo che li aveva colpiti. E non valevano ragioni a rassicurarli che quel malessere sarebbe presto scomparso, come era accaduto presso le popolazioni degli altri paesi, da me vaccinate. Finalmente si tranquillarono alquanto quando videro i dieci ragazzi poveri, vaccinati prima di loro, già liberi della febbre, e con le pustolette al braccio mature od in via di risanamento. I fanciulli, tutt'al più con un giorno di febbre, se la passavano: ma gli adulti erano costretti tenere il letto tre ed anche quattro giorni. Cosicchè tante famiglie che, contro i miei con-

1 Formola di giuramento etiopico

sigli, vollero che tutta la loro casa fosse vaccinata in una sola giornata, non trovavano poi chi facesse loro un servizio; e fui costretto mandare alcuni miei giovani per assisterle.

Grazie a Dio, tutto andò bene, e su circa mille inoculati, appena in trenta l'innesto non prese. Probabilmente queste persone erano state colpite dal vajolo in età tenera; ed avevano voluto ricevere la medicina come gli altri, o perchè non ricordavano il male sofferto, o per premunirsi meglio contro una nuova invasione. Fra gli adulti, i ricchi si presentarono in maggior numero dei poveri: per la ragione che quelli, non erano mai stati colti dal vajolo; poichè, avendo da spendere, appena compariva la malattia nel paese, fuggivano altrove: laddove questi, non avendo mezzi per vivere fuori della loro casa, restavano in paese, mettendosi alla ventura del terribile flagello. Ed avendo io pubblicato che la medicina non era necessaria a quelli, che altra volta avevano sofferto e superato la malattia, benchè desiderassero tutti premunirsi contro il temuto nemico, pure si affidarono alle mie parole e non vennero.

12. Un'osservazione non voglio tralasciar di far rispetto alla malattia del vajolo in quei paesi. A Gombò, a Giarri ed anche a Gobbo fui costretto vaccinare quasi tutta la popolazione; laddove a Lagàmara ed a Leka inoculai tutti i bambini, ma pochissimi adulti; a Gemma-Nunnu poi un maggior numero di adulti, ma assai meno di Lagàmara. E la ragione di ciò stava in questo, che nei primi tre paesi non essendovi comunicazioni coi forestieri, e capitandovi di rado i mercanti, il vajolo appariva anche raramente, e degli adulti quasi nessuno l'aveva sino allora sofferto. Gli altri paesi in vece essendo attraversati da forestieri, e frequentati dai mercanti, erano visitati spesso dal flagello; e dei viventi adulti quasi tutti avevano sofferto e superato la malattia. In Lagàmara principalmente ed in Gudrù, paesi dove i mercanti, non solo passano continuamente e si fermano per negozj, ma vi dimorano mesi ed anni, il vajolo è permanente; e comparendo ora in questo ed ora in quel villaggio non risparmia nessuno.

Questo fatto e ciò che dissi nei capi precedenti, parlando del vajolo in Kaffa e regni confinanti, mostrano che tale malattia è importata nei paesi da gente infetta, o da oggetti che furono usati dagli ammalati. La comparsa improvvisa poi del morbo, in luoghi ed in mezzo a gente, presso cui non preesistevano cause conosciute (come nel 1853 accadde in Gudrù alle mie due case di Asàndabo e di Ameliè), può spiegarsi benissimo: poichè, esistendo in quei luoghi germi del *virus* malefico, attaccati ai mobili, ai panni o ad altra materia, è naturale che si sviluppino improvvisamente, o per disposizioni particolari degl'individui, o per variazioni atmosferiche, che sul *virus* e su tali disposizioni hanno azione. E più volte di fatto vidi svilupparsi la malattia in occasione che la gente andò a lavare panni in acque, probabilmente infette di quel cattivo germe.

13. Anche l'altro brutto ed innominabile morbo affliggeva quella popolazione, attaccando principalmente la gola, la bocca ed il naso dei poveri pazienti. E questa schifosa malattia, della quale erano liberi i paesi isolati, come Gombò ed altri, faceva in vece grande strage in Gemma-Nunnu, rendendo mostruose tante persone, ed infelici tante famiglie. Chiamavasi da tutti la malattia dei mussulmani, perchè importata ed introdotta fra quella gente dai mercanti arabi ed abissini. Intanto ricorrendo a me per essere curati anche di quella malattia, componeva e somminis-

strava loro pillole di sublimato a minima dose; e sottomettendoli ad un rigoroso regime dietetico, dopo parecchie settimane di cura, notava che molti ne provavano salutari effetti. Quelle pillole erano tanto ricercate, che avrei potuto arricchire, se mi fossi dato a spacciarle per denaro. Ma la mia mira non era all'interesse, bensì al vantaggio spirituale e temporale di quelle creature di Dio; laonde tanto ai poveri quanto ai ricchi le distribuiva *gratis*, accettando tutt'al più da questi ultimi un qualche regalo di animali o di miele.

Curai pure qualche caso di *ciopto*, ossia di quel male che con forti dolori ed intenso bruciore suole precedere la schifosa malattia. E per queste cure servivami con buon esito di una larga applicazione di mignatte alle parti offese, mandando i sofferenti medesimi ai vicini pantani per far da loro l'applicazione: poichè fra i Galla nessuno si presterebbe ad una simile operazione, tenendosi come cosa immonda raccogliere ed applicare all'uomo quei benefici animalucci.

14. In tutto l'altipiano etiopico avvi sì straordinaria quantità di mignatte, che, per le persone e molto più per gli animali, si rendono un vero flagello. Ne son pieni i torrenti, i rivi, i rigagnoli, le paludi, i pantani, le fonti ed anche quei terreni, che, dopo le piogge, trattengono qualche quantità d'acqua. Per la qual cosa, spesso accade che debbansi abbandonare fertilissimi pascoli, se non si voglia esporre le mandrie degli animali ad uscirne con la bocca e con la gola piene di quegli insetti. Laonde, conducendo a bere le bestie domestiche, si ha cura di andarvi provvisti di grandi conche di legno: altrimenti, lasciandole bere alla corrente, se le riportano con decine di mignatte attaccate alle fauci.

Vi son due qualità di mignatte: quelle delle acque stagnanti, grosse ed utili per l'uomo in caso di malattia; e quelle delle acque correnti, piccole e che si attaccano piuttosto agli animali. Queste però, portate dalla corrente nelle paludi dopo qualche tempo ingrossano come le altre, e riescono similmente buone per tirare il sangue. Il che prova che l'una e l'altra qualità appartengono alla medesima specie.

15. Passati circa venticinque giorni, dissi a Natan che ormai bisognava mi disponessi a partire: molto più che Gama-Moràs facevami premura, ed avevami mandato a dire ch'egli col figlio Gosciò e con i suoi fucilieri sarebbe venuto ad incontrarmi a Kobbo. Sparsasi intanto la notizia della mia prossima partenza, tanti che avevano indugiato a vaccinarsi, cominciarono a strepitare, e principalmente la popolazione del Sud di Gemma-Nunnu, verso Tullu-Amara; alla quale i capi avevano fatto sperare che io mi sarei recato colà e fermato qualche tempo. Ma avendo detto che io non poteva trattenermi in paese più di cinque giorni, ricominciò la folla, e per tre giorni continui non si fece altro che innestare vajolo.

Una mattina giunsero a Gemma-Nunnu parecchi messaggeri dei paesi di Giarri e di Gombò, spediti per ringraziarmi del bene che aveva fatto a quei popoli, ormai tutti guariti dalla malattia del *fantatà*, e per offrirmi alcuni regali in segno della loro gratitudine. Accettai quei ringraziamenti e quei doni con riconoscente animo, li congedai, mandando a tutti la mia benedizione e la promessa di rivederli un'altra volta. E poichè alcuni giovani di quei due paesi avevano voluto seguirmi per essere istruiti nelle cose di religione, commisi ai messaggeri di dire ai loro parenti che li avrei condotti meco, e poi rimandati a casa da Loja, facendoli accompagnare dai servi di Avièta.

16. Dopo tre giorni di assiduo lavoro nell'inoculare tutta quella gente, il paese

volle dare un gran pranzo nella casa di Natan per onorare l'Abûna, ch'era andato a liberare Gemma-Nunnu dal *fantatà*. S'invitarono tutti i capi del paese, ossia delle principali famiglie, e l'*Abba Bukù*. I miei lettori conoscono i pranzi galla, da me descritti altrove; e si consumò tanta carne, birra ed idromele, che sarebbero bastati per saziare un villaggio. Al solito, tra l'una e l'altra pietanza, sorgeva or questo or quello a celebrare con ampollosi discorsi il padre del *fantatà*, ed il nuovo amico, che Gemma-Nunnu aveva acquistato con la conclusione della pace. Ultimo parlò il giovane Elma Gibba, le cui dichiarazioni fecero su tutti una grande impressione, principalmente perchè a lui toccava il diritto del sangue contro i Bianchi. Egli adunque disse presso a poco le seguenti parole: — Voi sapete che il mio avo, essendo stato ucciso da un Bianco, restò a me il diritto di vendicare il suo sangue; e ringrazio Gemma-Nunnu ed i rappresentanti della mia parentela per tutto ciò che hanno fatto a difesa del diritto e dell'onore della mia famiglia. Però, come poscia ho saputo, la macchia del sangue non cadeva solamente sui due Bianchi che uccisero l'Abba Dula, ma sul Gudrù che ci fece guerra, e su Gulûma-Duki, che costrinse i due forestieri a combattere contro di noi, benchè essi avessero più volte ricusato. Laonde io credo che, conchiusa la pace col Gudrù, non ci era ragione perchè fossero esclusi i Bianchi dal benefizio di essa. Intanto da parte mia dichiaro che non solo cedo ogni diritto, che la mia famiglia pretende di avere sul sangue dei Bianchi, ma condono all'Abûna il tributo che dovrebbe pagare, secondo il trattato di pace conchiuso da noi col suo fratello di Lagàmara. Grato inoltre alle tante premure di questo uomo di Dio verso di me e della mia famiglia, oggi pubblicamente lo eleggo per mio padre, e dichiaro miei fratelli tutti i suoi figli; le cui persone voglio che sieno rispettate da Gemma-Nunnu come appartenenti alla mia casta. E prego l'*Abba Bukù* a confermare con la sua autorevole parola questa mia solenne elezione. —

Allora, alzatosi l'*Abba Bukù* ed agitando l'*alènga*, confermò nuovamente il patto della pace tra Gemma-Nunnu ed i Missionarj, e dichiarò me ed i membri della mia famiglia parenti di Elma Gibba. Questi avrebbe voluto che in quel patto fossero inclusi tutti i Bianchi senza alcuna eccezione: ma i vecchi del paese tennero fermo alle patrie tradizioni, ed esclusero chiunque non appartenesse al corpo dei Missionarj. Solo accondiscesero alla proposta fatta da me, che bastasse pel riconoscimento della persona la parola di Gama-Moràs.

17. Dopo i suddetti discorsi venne la mia volta; ed alzatomi, ringraziai tutti dell'accoglienza fattami e delle dimostrazioni di onore, di stima e di affetto che mi avevano date. Particolari ringraziamenti rivolsi poi a Natan ed alla sua famiglia, che generosamente mi ospitava, ed a quella di Elma Gibba, che dimenticati interamente gli antichi rancori contro i Bianchi, aveva agevolato la conclusione della pace. Dopo essermi dichiarato figlio di Gemma-Nunnu, promisi che avrei pregato sempre il mio Dio per la sua prosperità, e perchè tenesse lontane da esso le malattie, la fame e le guerre. In fine benedissi tutti, ed uscii all'aperto.

Era già notte avanzata, ed una splendida luna illuminava quell'incantevole orizzonte. I Galla in tali conviti dopo il pranzo usano passare il resto della notte a bere, a cantare, a danzare ed a fare ogni sorta di baldoria. Laonde, dopo essermi trattenuto qualche poco in mezzo a loro, dissi che sentiva bisogno di riposare e mi

ritirai. Essi però continuarono a divertirsi, cantando e danzando al suono di tamburi, di zampogne e di altri strumenti da corda, conosciuti da tutti i popoli etiopi.

18. Il mussulmano intanto, che aveva guastato il giovane, e messo il disordine in quella sventurata famiglia, vedendo andare a rovescio i suoi affari e i dolci disegni, da più anni accarezzati, tentò un ultimo passo per iscongiurare la tempesta, e rientrare nelle grazie del giovane. Non avendo il coraggio di presentarsi alle donne di Elma Gibba e molto meno a lui stesso, che sempre dimorava con me, andò a raccomandarsi ai capi delle principali famiglie del paese, affinchè mettessero l'opera loro nel farli rappacificare. E tanto insistette, che il giorno appresso

Danza galla.

del gran pranzo, si recarono tutti dal giovane, e gli proposero la pace. Io trovavami in altra capanna: ma, partiti i messaggeri, il giovane stesso venne a riferirmi l'esito di quell'abboccamento e la seguente risposta che aveva dato: - Voi siete tutti gravi di età e maturi di senno: sicchè potreste essermi padri, e per tali vi rispetto. Ma quando vedevate il paese ridersi di me e delle mie pazzie, la mia famiglia in disordine, la mia sposa abbandonata ed infelice, e tutti i miei interessi andare in rovina, per causa di quel figlio di Maometto, nessuno di voi si mosse a darmi un paterno consiglio, e richiamarmi sulla via del dovere e dell'onore. E se non fosse capitato a Gemma-Nunnu quest'uomo di Dio, io avrei continuato ad essere il trastullo di quel malvagio mussulmano, e la favola del paese. Ora che ho aperto gli occhi, ed ho conosciuto quali sieno i miei doveri come figlio e sposo, e come

capo della illustre famiglia, cui appartengo, son risoluto non ascoltare altri consigli, che quelli datimi dal nuovo padre, fortunatamente trovato. Il mussulmano adunque attenda ai fatti suoi, e, dati a mia madre i conti dei negozj che trattava per noi, rompa ogni attinenza con la mia famiglia. — Quei messaggeri avevano intenzione di venire anche da me per indurmi ad intercedere a favore del loro protetto: ma dopo le risolute dichiarazioni del giovane, mutarono pensiero e tornarono alle case loro silenziosi.

19. Intanto, prima di lasciare quel paese bisognava pensare ad un'altra pace, che stava tanto a cuore non solo a me, ma al giovane medesimo. Sin dal mio arrivo in Gemma-Nunnu egli non s'era allontanato un giorno dal mio fianco, non aveva più messo piede in casa sua, nè vista la propria moglie: l'affetto però verso di essa si era venuto accrescendo a mano a mano che la sua mente ed il suo cuore avevano cominciato ad aprirsi alla benefica luce ed al santo calore della verità. Sicchè non solo desiderava unirsi ad essa col sincero amore di giovane sposo, ma, conosciuti i torti, di cui erasi reso colpevole verso la fedele ed amorosa giovane, non vedeva l'ora di ripararli con uguale fedeltà ed affezione. Quella mattina, adunque, dopo essermi messo d'accordo con lui, la mandai a chiamare, e venuta colla suocera, appena il giovane se la vide dinanzi, scoppiò in pianto, e caduto ai suoi piedi, le disse: — Perdonami, cara compagna, ed accetta queste lacrime in compenso di quelle che tu hai versato per mia colpa. — Naturalmente al pianto dello sposo fece eco quello della sposa e della madre; e successe una scena tanto commovente, che quasi quasi stava per piangere anch'io. Allora rivolsi loro parole di conforto e di coraggio, e ricordati i doveri che l'uno e l'altro stringevano dinanzi a Dio ed agli uomini, soggiunsi che solo nell'adempimento di essi avrebbero trovato la felicità, e poi la grazia particolare che desideravano. Intanto essendosi affidati a me come ad un padre, e volendo il giovane che, dopo avere ricevuto tutti e due il Battesimo, il loro matrimonio fosse benedetto secondo il rito cattolico, si concluse che Elma Gibba mi avrebbe seguito sino al Gudrù per meglio istruirsi nelle cose di religione, e rendersi degno del Battesimo; e poi, ritornando al paese con Abba Joannes, questi, battezzata anche la moglie, avrebbe benedetto il loro matrimonio. Contenti tutti di quelle mie proposte, le donne ritornarono a casa, ed il giovane restò con me per disporre la partenza.

20. Benchè avessi dichiarato a tutti che potevano dispensarsi di portarmi regali, pure vollero offrirmene tanti, che i soli animali, uniti con quelli mandatimi da Gombò e da Giarrì, formavano una numerosa mandria. Il padre della sposa di Elma Gibba mi regalò due bovi, ed anche il mussulmano, per gratitudine del favore fatto alla sua famiglia coll'innesto del vajolo, venne ad offrirmi qualche cosa. Intanto, giunta l'ora della partenza, tutto Gemma-Nunnu radunossi dinanzi la casa di Natan, per salutarmi ed accompagnarmi sino alla frontiera. Lascio immaginare la confusione, il chiasso, l'andirivieni di tutta quella gente, accorsa a darmi l'ultimo saluto, ed a mostrarmi la stima e la benevolenza che mi portava. Tutti volevano dirmi qualche parola affettuosa, ringraziarmi del bene, che loro aveva fatto, pregarmi di non istare lungo tempo lontano dal loro paese. I fanciulli ed i giovinetti poi, attaccandomisi alla tonaca, e ripetendo festevolmente la canzone del padre del *fantatà*, facevano tanto gridio, che a stento sentivansi le risposte, che io dava a

quella buona popolazione. Finalmente, essendo pronti i muli ed i cavalli per la mia famiglia, per Elma Gibba ed anche pel figlio di Natan, che, per meglio disporsi a ricevere il Battesimo, mi avrebbe seguito sino al Gudrù, cominciò a sfilare la lunga carovana in mezzo ai canti dell'immensa moltitudine. Continuando fra quell'allegria il cammino, e giunti al deserto del confine, la massa del popolo, ricevuta la mia benedizione, ritornò indietro, e restarono con me una cinquantina di cavalieri, per seguirmi sin dove mi avrebbe ricevuto Gama-Moràs.

CAPO X.

A KOBBO ED A LOJA.

1. Incontro con Gama-Moràs. — 2. Ualde-Ghiorghis. — 3. A Kobbo. — 4. *Dameriti* di Gama-Moràs. — 5. Scopo della mia protezione. — 6. Miei rimproveri e sue scuse. — 7. Affetto della popolazione di Kobbo per la mia persona. — 8. Ministero sacro in Kobbo. — 9. A Loja; cambiamenti trovati nel paese e nelle persone. — 10. La cristianità di Loja. — 11. Le due grandi famiglie di Loja. — 12. Autorità dell'una e dell'altra. — 13. La guerra civile nei popoli liberi dei paesi galla. — 14. Vantaggi della monarchia di Gama-Moràs. — 15. I malcontenti. — 16. Avietu, sua condotta ed autorità. — 17. Suo zelo nell'apostolato. — 18. Elma Gibba ed Avietu. — 19. Amministrazione di sacramenti.

Scambiando quasi ad ogni passo affettuosi saluti con la moltitudine dei Nunnesi, che mi aveva accompagnato sino alla frontiera, si continuò a camminare pel deserto, ossia per quel terreno neutro, chiamato *moggà*, che divide i confini dei vari regni e paesi galla. Generalmente questa linea di confine è formata da un qualche fiume o grosso torrente: ma di qua e di là delle loro sponde stendesi sempre circa una lega di terreno disabitato e lasciato a pascolo, e sul quale in tempo di guerra si combattono le prime battaglie, ed alla fine si trattano le condizioni della pace. Cammin facendo il giovane Elma Gibba mi additò il luogo, dove il suo avo era stato ucciso dal Plauden: ma nessun segno ricordava il triste fatto. Intanto, avvicinandoci all'ultimo limite del confine, scoprimmo i soldati di Gama-Moràs, che ci aspettavano sul loro territorio: i quali, appena ci videro spuntare, spronarono i cavalli, ed in un batter d'occhio giunsero alla sponda del fiume, quasi nello stesso tempo che vi arrivammo noi.

Il primo a gettarmisi fra le braccia fu Gama-Moràs, il quale, benchè non si fosse conservato interamente fedele alle promesse fattemi, tuttavia nutriva sempre verso di me inalterabile stima e grande affetto. Erano circa sette anni che non ci

vedevamo; ed in questo tempo quante vicende, or tristi ed or liete, non avevamo passate, ciascuno sotto diverso rispetto! Laonde, avendo molta materia da raccontare e da comunicarci, andati a sedere soli su quella sponda, ci trattenemmo circa mezz'ora in confidenziale conversazione. Frattanto le persone del nostro seguito, riunite a due, a quattro, a crocchi, davano pur esse sfogo al bisogno di narrarsi a vicenda le loro avventure; mentre i servi tragittavano i bagagli, e disponevano la carovana alla partenza. Finalmente, giunta l'ora di continuare il cammino, mi congedai dai buoni amici di Gemma-Nunnu, i quali, dopo aver salutato con alte grida Gama ed i suoi soldati, ritornarono al loro paese. Gama-Moràs, vedendo il figlio di Natan ed Elma Gibba disposti a seguirmi, con aria di meraviglia disse: — Portando con voi questi due giovani, mi convinco che davvero avete conquistato Gemma-Nunnu. —

— Sicuro, risposi; e se il Gudrù farà il cattivo, cercherò soccorso in quel regno, e verrò a mettere giudizio a te ed al tuo popolo. —

2. Montati tutti a cavallo, io prescelsi continuare la via a piedi, accompagnato dal giovane Elma Gibba e da altre care persone del seguito di Gama. Fra queste eravi Ualde-Ghiorghis, il capo dei fucilieri, fervente cattolico e fedele nostro amico: ed essendo stato sposato da noi cattolicamente, gli chiesi notizie della famiglia. - Oh, grazie a Dio, rispose, mia moglie sta bene, la mia casa è stata rallegrata da un bel fanciullo, e se vi tratterrete qualche tempo in Gudrù, me ne battezzerete un secondo, già prossimo a vedere la luce. La mia famiglia poi, benedetta da Dio e da voi, è la più felice del paese; cosicchè molti Galla, invidiando la mia fortuna, esclamano: — Oh se avessimo anche noi seguito la parola dell'Abûna, ed accettati i suoi consigli, saremmo felici e contenti come Ualde-Ghiorghis! E tenete certo che tanti aspettano il vostro arrivo per seguire il mio esempio. —

Allora io, rivolto ad Elma Gibba: — Hai sentito, gli dissi, quali sono i frutti che si raccolgono da chi si converte al Signore, sposa e vive secondo la legge di Dio? Ualde-Ghiorghis trovavasi sotto certi rispetti nella tua medesima condizione: eccolo ora felice con l'unica compagna datagli da Dio, contento della corona di figli che si vien formando, e invidiato da tanti più ricchi e più nobili di lui. —

Il buon giovane, mandando un sospiro di pentimento e di speranza: — Ho fiducia, rispose, che anche a me il Signore concederà la medesima grazia, per la felicità almeno della fedele mia sposa, e delle affettuose vecchie che mi allevarono. —

3. Intanto Gama-Moràs ed il suo seguito, spronando i cavalli, erano giunti a Kobbo prima di noi; e tosto, radunato il popolo, ci mossero incontro, per rendere più solenne quel ricevimento. Ed anche noi finalmente vi arrivammo, accolti dalla popolazione di Kobbo e di altri villaggi del Gudrù tra le grida di giubilo, e con quel chiasso festevole, onde la gente galla suole andare incontro a personaggi amati e ragguardevoli. E quella straordinaria ed affettuosa espansione non veniva solo dai nostri cattolici, ma dai cristiani eretici e dai pagani medesimi; i quali nei Missionarj avevano trovato padri amorosi e benefattori disinteressati. La mia assenza poi di circa sette anni, anzichè raffreddare, aveva maggiormente acceso il loro affetto e la loro stima verso la mia persona: e le persecuzioni e peripezie, in quel tempo da me sofferte, mi avevano reso agli occhi loro ancor più degno di rispetto e di venerazione. Fui contento di trovare fra quelle persone Giamberiè e la mus-

sulmana convertita, e di sentire che, fedeli alle loro promesse, avevano tenuto sempre una condotta irreprensibile.

Ricevuti pertanto e ricambiati i complimenti con tutta quella gente, e preso un ristoro, che Gama aveva fatto apparecchiare per me, pel mio seguito e per le persone ragguardevoli, che aveva invitato in quell'occasione, mi ritirai nella capanna.

4. Giunto a Kobbo, e finite le feste e le baldorie pel mio arrivo, naturalmente i miei primi pensieri si volsero alle speranze di Gama-Moràs, o meglio, all'ajuto che aspettava da me, per rappacificarsi con quella parte del Gudrù, che non voleva più sentir parlare del suo dominio. Ed a questi pensieri mi chiamarono, non solo le istanze, ch'egli da più tempo mi aveva fatte per mezzo di messaggeri, ed i discorsi da lui stesso rivoltimi nella giornata; ma il trovarmi nel suo regno, anzi ospite della medesima sua casa.

Dopo la mia partenza, il Gudrù era rimasto fedele al nuovo Principe e non avevagli dato alcun disturbo per cinque anni interi. Ma questa pace, anzichè giovargli, aveva servito piuttosto ad inorgoglire l'animo suo, ed a renderlo alquanto sprezzante verso di tutti, e segnatamente della classe più nobile del paese. Nella generalità, la massa del popolo, trovando in lui giustizia e protezione, continuava ad amarlo: ma le nobili famiglie, i suoi antichi emuli, e massime gli Uara-Kumbi, non soffrendo, dopo la sconfitta loro toccata, tanta alterigia, gli si erano voltati contro; e nei due ultimi anni, venuti parecchie volte a lotta, avevano riportato su di lui parziali vittorie.

Era questa la condizione di Gama-Moràs rispetto al paese ed agli uomini; ma rispetto a Dio ed alla sua coscienza eranvi debiti e demeriti gravissimi, ignoti in parte al pubblico, ma non a me. Egli aveva fatte e giurate grandi promesse al Signore; e quantunque verso la Missione si fosse mostrato sempre benevolo e generoso, tuttavia delle obbligazioni, assunte solennemente verso Dio, non erasi mai più nè punto nè poco dato pensiero. Cosicchè poteva dirsi che Dio aveva concesso a lui tutto ciò che desiderava, e che egli avevalo ricambiato con la dimenticanza e con l'ingratitudine. Ed aggiungo con ingratitudine, perchè dopo la mia partenza erasi reso colpevole dinanzi a Dio di un gravissimo delitto, simile, ma assai più mostruoso di quello commesso da Davidde contro Uria. Era nel suo regno un signore, ricco di beni e di avvenenti mogli, e stretta amicizia con Gama-Moràs, fermossi tra di loro tale intimità, che il pubblico chiamavali fratelli. Gama intanto, che su quella famiglia aveva formato disonesti e riprovevoli disegni, seppe sì bene cattivarsi l'animo di quell'uomo, che lo indusse a dichiararsi pubblicamente e con atto legale suo legittimo fratello. Tre giorni dopo questo sventurato trovossi ucciso nella propria casa, senza che si potesse sapere da chi e per qual motivo. Intanto Gama-Moràs, come fratello, ereditò non solo i beni del defunto, ma anche le mogli, che subito sposò secondo le leggi del paese. Io seppi in Kaffa la notizia di questo colpevole procedere, e ricordandomi delle promesse da lui fatte a Dio, e principalmente di abbracciare la religione cattolica, sposando cristianamente una sola moglie, non potei a meno di esclamare: " Gama è perduto! "

5. Chiamato adunque da questo povero disgraziato per ajutarlo a superare le difficoltà, che ogni giorno andavano crescendo contro di lui: lascio considerare con qual cuore prendessi la difesa di una causa, che riputava ormai condannata da Dio. Tuttavia, giunto in Gudrù, benchè con non poca ripugnanza, risolsi di fare quanto

da me si potesse a suo favore: in verità, non per rassodare nel dominio chi per tanti motivi se n'era reso indegno, ma per non far perdere il regno a suo figlio Gosciò, battezzato, istruito ed allevato dalla Missione. Rifletteva io allora che, se gli antichi legami del paganesimo avevano impedito al padre di abbracciare la religione cattolica ed esser fedele alle promesse e giuramenti fatti, il figlio, educato e cresciuto nella nostra fede, e, per quanto si poteva, tenuto a freno dalla severità cristiana, sarebbesi certo diportato diversamente, e non avrebbe seguito gli esempj, spesso riprovevoli, del padre. E con queste speranze e per tali rispetti, presi a patrocinare quella causa, che la condotta di Gama mi aveva reso sgradita.

Soldato galla a cavallo.

Laonde, appena messo piede in Kobbo, cominciai a far di tutto per raddrizzare certe idee, o false od esagerate, che i nemici avevano sparse nel pubblico, e che avevano trovato partigiani in molti della classe più autorevole e potente del paese. Ed a chi mostravasi assolutamente contrario ad ogni ragione, io per ultimo argomento, diceva: — Siate certi che, sostenendo Gama-Moràs, difenderete la vostra libertà, minacciata dall'Abissinia; poichè, sino a tanto che sul trono del Gudrù sederà questa famiglia, il paese conserverà la sua indipendenza; avendo Gama saputo rendersi autorevole nei consigli della diplomazia etiopica. Ma caduto esso, e banditi i suoi legittimi successori, voi ritornerete schiavi del Goggiàm. — Come di fatto avvenne sei anni dopo, appena morto Gosciò.

6. A Gama poi non lasciai di parlar chiaro tanto sulla riprovevole condotta

da lui tenuta, dopo la sua esaltazione al trono, verso Dio e rispetto alle promesse fattemi, quanto sul superbo suo contegno verso persone e famiglie, che, sebbene vinte, disponevano sempre di molti e valevoli mezzi per combatterlo e forse vincerlo. Non toccai apertamente del grave delitto da lui commesso; perchè, non conoscendosi da tutti, nè avendomene esso detto parola, riputai prudente fingere di non saper nulla: ma da certe espressioni, che uscironmi di bocca, potè benissimo comprendere che qualche diceria era pure giunta al mio orecchio.

Come pel passato, cominciò a mendicare scuse, ed a fare proteste che motivi politici e legami domestici eransi sempre frapposti ad impedirgli di compiere le promesse fatte a Dio ed alla Missione; e giunse a dare la colpa in parte anche a me, che, allontanandomi dal Gudrù, lo aveva privato della forza, che attingeva dalla mia presenza e dalla mia paterna parola. Quanto alla condotta politica tenuta verso i suoi emuli, scusavasi col mettere innanzi i soliti timori di ribellione, di raggiri e di gelosie, e la necessità di tenere a freno la loro ambizione. Insomma, duro di cuore rispetto a religione come una pietra, e scaltro ed astuto quanto una volpe, per non perdere la mia amicizia e protezione, seguitava a tenermi a bada con ispeciosi pretesti e con belle promesse da compiere in tempo più tranquillo e più opportuno. Intanto, volere o non volere, bisognava contentarsi, od almeno fingere di credere a quelle lusinghiere parole, e sperare che il tempo e la grazia del Signore facessero di quel sasso un figlio di Abramo.

Dopo tre giorni di dimora in Kobbo, ritornò ad Asàndabo, anche per restaurare la mia antica casa, e fornirla di tutte le cose necessarie a me ed alla mia famiglia, che, secondo lui, dovevamo fermarci e stabilirci nel suo regno.

7. Partito Gama e rimasto alquanto libero, volsi le mie premure al servizio spirituale e temporale di quella popolazione. E tosto ricominciai ad inoculare i giovani nati nel tempo della mia assenza, ed a somministrare medicine per curare tutti gli ammalati che colà si trovavano, come era solito fare nelle visite precedenti. In quei giorni frattanto fu un continuo andirivieni di gente da tutte le parti del Gudrù; poichè, sparsasi la voce che io era giunto a Kobbo, tutti gli amici e conoscenti volevano rivedermi e darmi il ben tornato. Ed a dire il vero tanto la popolazione di Kobbo quanto quella degli altri paesi e villaggi, da me prima visitati, rispetto alla mia persona non avevano per nulla cambiato; tutti nutrivano la medesima stima e cordialità, mostratemi sette anni addietro.

Naturalmente conversando con quelle persone, potei meglio informarmi dello stato politico del regno, sia in sè stesso, sia rapporto al Principe che lo governava: e mi convinsi sempre più che, come sopra ho detto, in generale era venuto diminuendo l'entusiasmo dei primi anni per Gama, che molti errori si erano commessi, e che finalmente, se la plebe amava ancora il Principe, l'aristocrazia n'era malcontenta, e dava a temere una qualche sollevazione. Il linguaggio del pubblico è per l'osservatore politico come il polso dell'ammalato pel medico; e quel linguaggio non indicava davvero uno stato normale e sano nel regno del Gudrù.

8. Ma più dei bisogni temporali di Gama-Moràs stavami a cuore il bene spirituale dei convertiti di Kobbo; e ad esso rivolsi con tutto l'ardore dell'animo mio l'opera del sacro ministero. Il numero dei neofiti in quei sette anni erasi sufficientemente accresciuto, sia per opera dei Missionarj, colà capitati di quando in quando, sia per lo zelo di alcuni convertiti del medesimo paese. Ma quanto a fervore ed a

pratiche esterne di pietà, eravi molto da desiderare; ed in verità non per colpa di quei buoni figli, bensì per la mancanza di sacerdoti e di ministero assiduo e permanente. Dopo la mia partenza poche volte e per breve tempo quel paese aveva avuto la fortuna di veder un sacerdote cattolico, e sentire la parola di Dio: cioè, quando Abba Joannes, visitando tutte quelle stazioni, vi si fermava un due o tre giorni. Tuttavia, non ostante tali contrarie circostanze e le molte difficoltà che il Vangelo incontra in paesi pagani, e per soprappiù guasti dall'eresia e dall'islamismo, del bene che trovai poteva dirmi contento. La condotta di due persone in ispecial modo mi consolò, cioè, del famoso mutilatore di schiavi e mercante di eunuchi, Giamberiè, e della non meno famosa donna goggiamese, che a Kobbo prima teneva aperta lurida locanda. L'uno e l'altra, convertiti da me e da Abba Joannes alla religione cattolica, come altrove si è narrato, e costretti a smettere il turpe e scandaloso mestiere ch'esercitavano, anche dopo la nostra partenza erano stati fermi nei buoni propositi fatti, ed avevano mantenuto fedelmente le promesse date. Il primo, vivendo onoratamente, con l'onesto lavoro delle proprie mani, era di esempio e di edificazione cristiana a tutto il paese; la seconda, non ammettendo nella sua casa che i soli mercanti cristiani e di morigerati costumi, aveva mutato quel luogo di corruzione in centro di apostolato, ajutata nella santa opera da alcuni fèrventi convertiti, e principalmente da quelli, che, per mio mezzo, erano stati guariti di qualche malattia.

Intanto gli otto giorni di fermata in Kobbo erano già al termine, ed a mezza mattina era giunto Avièta col suo figlioletto maggiore, chiamato Antonio (1), per prendermi e condurmi a Loja. Laonde fu necessario disporre i nostri cattolici ai santi sacramenti, che dovevano ricevere nella sacra funzione del mattino seguente. Tutta la sera pertanto e buona parte della notte fummo occupati ad ascoltare le Confessioni dei convertiti e delle persone di casa. Anche Avièta, profittando di quell'opportuna occasione, volle confessarsi e disporsi alla santa Comunione, dicendo che poscia le faccende ed i disturbi di Loja lo avrebbero impedito di compiere quei sacri doveri con la quiete e serenità di spirito che richiedono. Alzatici un po' presto, ed apparecchiato l'altare, celebrai la Messa, che da molti giorni non aveva potuto dire per mancanza di vino: e comunicati gli astanti, che n'erano degni, rivolsi a tutti un breve discorso, per accenderli maggiormente d'amore di Dio, e di zelo per la salute dei loro fratelli. Quella funzione, benchè semplice e modesta, fece a tutti una grande impressione, e principalmente ai giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu, che mai avevano assistito a simile solennità, celebrata con tanto fervore e raccoglimento.

9. Dopo la funzione si mangiò qualche cosa, e salutati quei buoni figli, partimmo per Loja. Lungo la strada i giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu non cessavano di parlare delle cose meravigliose vedute quella mattina in Kobbo; e tanti, accostandosi a me od ai catechisti, ci domandavano quando avremmo concesso anche a loro di partecipare alle cerimonie ed ai favori spirituali, goduti la mattina dai cattolici di Kobbo. Il che mostrava quanta grata impressione avessero

1) Il padre aveva voluto dare al primogenito il nome di Antonio per grata memoria del signor Antonio d'Abbadie; da cui egli aveva ricevuto la sanità, il Battesimo e le prime istruzioni cristiane.

fatto nell'animo loro i riti della nostra religione, ed insieme il buon esito delle continue istruzioni date loro in quei giorni. Elma Gibba poi, sempre a lato del mio caro Avièty, era divenuto il suo compagno indivisibile, l'amico più intimo ed il confidente dei suoi affetti e dei suoi pensieri. Intanto avvicinatici a Loja, fummo ricevuti a circa mezzo chilometro di distanza da tutta la popolazione dei due villaggi di Negùs e di Avièty, in mezzo a suoni e canti di affetto e di gioia. Trovai viventi quasi tutti gli antichi amici; ma quanto mutati nella fisonomia in otto anni di assenza! Il buon Negùs sembrava un vecchio di settanta anni, benchè non ne avesse che poco più di cinquanta; Sabie era piena di grinze e di rughe, e pur vecchie erano divenute le altre mogli di Negùs. Una grossa matrona, avviluppata nella sua larga tela mi si avvicina, e con devoto rispetto mi bacia la mano: — Chi è questa? — domandai.

— Come, non conosce più, rispose Avièty, la figlia di Gama, la sposa che il Signore e Lei mi diedero per rendere felice me e la illustre casa di Gulti e di Nègus? —

— E come riconoscerla, soggiunsi, se la lasciai sì delicata e leggera, che il vento l'avrebbe portata via, ed ora mi comparisce florida e pingue come la più grassa delle due giovenche? — Baciati intanto e benedetti i tre figlioletti, che si stringevano ora al padre ed ora alla madre: — Ecco, dissi, dando un'occhiata significante a Negùs ed al giovane di Gemma-Nunnu, i frutti della vita morigerata e del matrimonio benedetto da Dio. Chi dei ricchi galla può menar vanto, come Avièty, di una tale felicità e fortuna? Giovani sposi ancora, rallegrano la loro casa tre vispi e floridi fanciulli, e presto un quarto stenderà le braccia per accarezzare gli avventurati genitori; laddove tanti, con tutte le loro mandrie di mogli, sospirano un figlio, e sciupano il tempo bussando alle porte dei maghi e ricorrendo a medicine per averne! —

Elma Gibba guardava meravigliato or la sposa ed ora quei vispi fanciulli; ed Avièty che gli leggeva in cuore, richiamando con un segno degli occhi la mia attenzione sul giovane, rideva saporitamente.

Intanto ci avviammo pel villaggio di Avièty, ed a mano a mano che si andava innanzi, incontrava nuove fisonomie e nuova gioventù; ma apprendeva pure che tanti erano passati all'altra vita. I poderi inoltre, diversamente divisi, mostravano il paese in gran parte trasformato, e giunti al villaggio, vidi che sinanco alla gran casa di Gulti era stata data altra disposizione. In essa poi non trovai la nonna Hada Gulti, morta già da più tempo; e la nuova generazione chiamava nonna la madre di Avièty. — In otto anni, esclamai allora, quanti cambiamenti! — Ma non mi accorgeva d'essere cambiato anch'io, e che tutti meravigliati, tenevano gli occhi sopra di me, divenuto vecchio con barba e capelli bianchi!

10. Finalmente, ricevute le visite ed i complimenti di tutti quegli amici, e sentendomi alquanto stanco, dissi ad Avièty che desiderava ritirarmi. Nel tempo della mia assenza il buon giovane aveva pensato alla comodità dei Missionarj, che sarebbero capitati nel suo villaggio; e chiuso un pezzo di terreno con alto recinto e con solida porta, vi aveva costruito una cappella con piccola sagrestia, una grande e pulita capanna pel sacerdote, ed altre capanne meno nobili per le persone di servizio. Congedata pertanto la gente, mi condusse in quel grazioso casamento; e

contento della mia approvazione e del piacere che ne mostrai, mi baciò le mani e si ritirò alle sue case.

Rimasto solo, i miei primi pensieri si volsero naturalmente alla salute spirituale di tutte quelle povere creature, che dimoravano a Loja, ed a cercare il tempo ed i mezzi più opportuni di giovar loro; poichè in sostanza la mia andata in quel paese non si limitava a favorire solamente i bisogni ed i desiderj di Gama-Moràs, ma anche quelli, più rilevanti, dei convertiti, e di coloro che non avevano ancora abbracciata la fede. A Loja io aveva lasciato pochi cattolici, e quasi tutti appartenenti alle due grandi case di Negùs e di Avièty: ma nel tempo della mia assenza, mercè lo zelo del secondo, molti suoi dipendenti erano stati istruiti nelle cose principali della fede, in parte da lui stesso, in parte dai miei Missionarj e catechisti, che quel paese avevano visitato. Pochissimi adulti però erano stati battezzati, sia perchè non riputati abbastanza istruiti, sia pel timore che i sacerdoti indigeni avevano di dare quel sacramento a chi non ne fosse degno. Tutti i bambini in vece, segnatamente della gran casa di Avièty, erano stati francamente battezzati, perchè da un lato si era sicuri che il padrone mai ne avrebbe permesso la vendita, e dall'altro che li avrebbe fatti allevare cristianamente.

Io intanto, desiderando risvegliare più che mi fosse possibile in quei cuori il sentimento della fede, voleva imprendere una efficace missione, come aveva fatto nei paesi ultimamente visitati, ed Avièty e sua moglie non meno di me la desideravano. Ma, dovendo occuparmi della questione di Gama-Moràs e della pacificazione del Gudrù, vidi che non avrei avuto il tempo e la libertà necessarj per attendere con frutto all'una ed all'altra cosa. Loja, paese neutrale ed autonomo, e dove tutti trovavano libera ospitalità, prestandosi benissimo al nostro scopo, era stato scelto per cominciare e portare a fine quelle trattative di pace. Cosicchè, per la promessa data, dovendo ricevere questo e quello, tener conferenze con le persone autorevoli che in quel luogo avevan fissato convegno, ed attendere a tutte le molteplici cure che tali affari richiedevano, non poteva davvero occuparmi gran fatto del ministero apostolico. Per la qual cosa, affinchè non si venisse meno al nostro dovere verso quella gente, commisi ai miei sacerdoti e catechisti la cura della cristiana istruzione, assegnando a ciascuno una parte della popolazione da catechizzare e disporre ai sacramenti; ed io cominciai a far qualche cosa per favorire il nostro amico.

11. Riflettendo bene alle operazioni da imprendere, vidi che pria di tutto bisognava far capo alle due persone, o meglio alle due grandi famiglie, che dominavano in quel paese; cioè a quella di Negùs-Sciùmi ed a quella di Avièty-Gulti. Ho parlato altrove del Torba-Gudrù, ossia delle sette case, in cui i sette figli di Gudrù avevano diviso quel regno dopo la morte del padre, ed ho detto che, dopo quella di Luku, la più numerosa e più ricca era la casa di Loja. Pochi anni prima del mio arrivo in quel paese, capo di essa era Sciùmi, il quale, essendo morto un altro capo senza lasciare eredi, aveva riunito nelle sue mani due majorascbi, cioè quello che gli veniva per legge da suo padre Meccia, e l'altro lasciatogli dal defunto, con l'obbligo d'investirne un suo secondogenito. Sciùmi adunque, avendo generato due figli, Negùs e Gulti, morendo, lasciò al primo il majorasco della sua casa, ed al secondo, nato da un'altra moglie, quello che teneva in amministrazione. Morto anche Gulti in ancor fresca età, il suo majorasco cadeva per diritto sul figlio Avièty; ma essendo questi bambino, Negùs l'adottò per figlio, ed assunse l'amministrazione dei

beni a lui appartenenti. Avietù finalmente, uscito di minorità, entrò in possesso del suo majorasco, e quindi dei beni e dei diritti civili e politici ad esso appartenenti. I due capi adunque di Loja erano allora Negùs ed Avièt̀u, e quanto a precedenza, il secondo l'aveva sul primo; perchè il majorasco ereditato da Gulti, prima che fosse assunto da Sciùmi, era superiore per nobiltà e privilegj a quello di Meccia. Ma di tale precedenza Avièt̀u, finchè visse lo zio, non volle mai fare uso, sia per rispetto e gratitudine verso chi gli aveva fatto da padre, sia per la ripugnanza che sentiva a mostrarsi superiore, lui giovanissimo, ad un vecchio venerando.

12. Però quanto a credito ed autorità il giovane nipote quasi ne godeva più dello zio. Negùs passava di poco i cinquant'anni, e se pari all'età avesse avuto l'accortezza e l'energia, tutta la politica del paese si sarebbe concentrata nelle sue mani. Ma dedito, come altrove ho detto, sin da giovane, alla vita sensuale ed infingarda, era divenuto vecchio innanzi tempo, e non buono ad altro che a seguire i capricci delle tante sue mogli, e principalmente di Sabìe. Questa poi lo volgeva a piacimento; ed appartenendo alla casa Uara-Kumbi, nemica di Gama-Moràs, non solo lo aveva indotto in talune occasioni a parteggiare per i suoi parenti ed a mostrarsi contrario al nuovo Principe del Gudrù, ma avevalo fatto passare spesse volte per banderuola e per uomo da nulla. Laonde se da una parte il povero Negùs, per compiacere quella prepotente, erasi reso sospetto, contro sua voglia, verso l'amico e parente di Asàndabo, dall'altra aveva perduto ogni autorità e credito presso il pubblico. Avièt̀u in vece, cresciuto nella morigeratezza dei costumi, bello d'aspetto, gagliardo e vigoroso di forze, pio, assennato e di svegliato ingegno, sorpassava per avvedutezza ed autorità lo zio, quanto questi gli era inferiore per qualità e doti di animo e di corpo. Sposato inoltre ad una figlia di Gama-Moràs, pia, onesta e stimabile quanto esso, naturalmente amava il suocero, e, dandosi l'occasione, a viso aperto lo difendeva, dichiarandosi convinto e caldo partigiano della sua politica.

Ecco pertanto le due famiglie, o meglio le due persone, presso le quali e con le quali doveva io primieramente lavorare per la pacificazione del Gudrù. Tutti i vecchi del paese e delle provincie del regno, che si occupavano di politica, venendo quei giorni a Loja, per primo visitavano Negùs, ma piuttosto per cerimonia che per istima e soggezione ai suoi voleri. Dopo poi recavansi da Avièt̀u, e presso di lui quantunque giovane, si trattavano gli affari, e si stabilivano le risoluzioni da prendere. Sabìe accoglieva tutti con lieto viso, metteva fuori saporite vivande e generoso idromele, sperando con questi mezzi cattivare gli animi di quelle persone alla causa dei suoi parenti; ma i Galla, abborrendo il dominio delle donne, e la loro intrusione negli affari di governo politico, rispondevano con lusinghiere parole, e poi con Avièt̀u concludevano le questioni. Laonde sotto questo rispetto l'opera mia di pacificazione rendevasi meno difficile, e trovava in quel giovane un potente ajuto.

13. Taluni Governi liberi degli Oromo Galla, nel fatto sono Governi di dispotismo; poichè, diviso il dominio nei pochi capi dell'aristocrazia, il resto del popolo è costretto a vivere soggetto ai loro voleri, pronto ai loro cenni, e disposto a seguire ogni loro capriccio. Sicchè in tali Governi non è il popolo che gode libertà, ma i Grandi, che se la usurparono, e della quale si servono per contentare la loro ambizione e sfrenata cupidigia. Tuttavia, se il povero popolo almeno fosse lasciato viver tranquillo in quella forzata schiavitù, sarebbe men male; poichè alla fine ad un capo, ad un Superiore bisogna esser soggetti. Il peggio è che quei capi, gelosi

l'uno dell'altro ed avidi di dominio, di piaceri e di denaro, sono sempre in guerra fra di loro, mantenendo permanente nel paese la guerra civile. Per la qual cosa il povero popolo non solo è costretto a tener sempre la lancia in pugno e combattere secondo i loro ambiziosi capricci, ma passare continuamente da un padrone all'altro, secondochè la fortuna delle armi mostrasi favorevole a questo od a quello dei contendenti. Oltre a ciò, sovente un tal flagello è reso più triste e disastroso dall'intervento di eserciti forestieri, chiamati da coloro, che, non potendo vincere con le proprie forze i loro emuli, ricorrono all'ajuto dei capi di paesi vicini. Ed entrati i soldati stranieri nei miseri paesi, niente resta salvo: famiglie, villaggi, seminati, bestiami, tutto va in rovina ed in pochi giorni sparisce.

14. Era questa la condizione del Gudrù prima che Gama-Moràs salisse al potere. Lotte continue tra i capi, guerre fratricide, devastazioni di villaggi e di campagne, sterminio di uomini e di animali; ed il popolo, che scampava da quegli eccidj, restava zimbello di nuovi ambiziosi padroni, che a loro volta dopo poco tempo lo conducevano a nuovi macelli. Ora, avendo soggiogati Gama-Moràs quegl'irrequieti signorotti, e prese in mano le redini del Governo, chiamò tutti al dovere ed al godimento dei proprj legittimi diritti; e messo il freno all'ambizione ed all'ingordigia degli antichi capi e signori, cessò la guerra civile, lo straniero non mise più piede nel paese, ed il popolo, lasciato tranquillo nella sua casa, e protetto nella sua industria, potè attendere ai proprj interessi, e darsi con quiete all'agricoltura ed al commercio. Chiamato poi di quando in quando il nuovo Principe a difendere l'indipendenza e i diritti di capi e paesi vicini, i suoi soldati non ritornavano mai a casa con le mani vuote; e questi guadagni accrescevano pure la prosperità del Gudrù e della sua popolazione. Reso inoltre il suo nome temuto ed autorevole presso le genti e le Corti straniere, da per tutto i suoi sudditi trovavano le strade aperte, e larga protezione delle persone e degli averi. Restituita finalmente la pace nel paese, e resolo sicuro a chiunque volesse recarvisi od attraversarlo, ben presto quel piccolo regno divenne il centro del commercio, non solo dei mercanti dei paesi vicini, ma di lontani, e di popoli, che mai vi avevano messo piede. Insomma, quanto ad ordine, a sicurezza, a libertà ed a benessere politico e materiale il Gudrù aveva acquistato tanto sotto la monarchia di Gama, ch'era divenuto oggetto d'invidia dei popoli e principi vicini e lontani.

15. Per la qual cosa la massa del popolo, che, non avendo mire ambiziose, viveva contenta sotto quel pacifico Governo, non solo amava il Principe, ma tremava al solo pensiero che dovesse ritornare l'antico ordine di cose, distruttore delle famiglie e delle sostanze pubbliche e private. — Meglio, dicevano tanti, sopportare i difetti di un uomo solo, che soffrire la tirannia di molti, ed essere zimbello delle loro incontentabili passioni. — I nemici adunque del Principe si riducevano ai capi della casta Uara-Kumbi, ad alcuni loro partigiani, ed a quelle persone che desideravano pescare nel torbido; le quali si trovano sempre in ogni paese e sotto qualunque forma di Governo. A me pertanto, avendo poco da lavorare presso la massa del popolo, restava il compito di mettere in guardia alcuni capi dell'aristocrazia, di non lasciarsi sedurre dai nemici Uara-Kumbi, i quali non cercavano il bene del paese, ma l'appagamento della loro ambizione e dell'odio che covavano in cuore contro Gama-Moràs. E datomi a quest'opera in quei giorni che mi fermai a Loja, ajutato da Avièta e dallo stesso Negùs, ottenni tale felice esito da rendere intera-

mente isolati gli Uara-Kumbi, ed i pochi loro partigiani: cosicchè non trovando ascolto, nè nuovi seguaci, dovettero ad uno ad uno ritirarsi, e mostrare, od almeno fingere, di non aver pretensioni ambiziose.

La pacificazione adunque era quasi assicurata, con quanta gioja della famiglia di Avièt̀u e di Gama-Moràs (che giornalmente mandava a chiedere notizie) non occorre dire. In sostanza i nemici di quest'ultimo non erano molti, ed a rappattumare gli screzj, che li tenevano disuniti, bastò mostrar loro dolcemente e con amichevole confidenza il danno che le continue lotte portavano al paese ed a loro stessi. E se io avessi potuto stabilire la mia dimora in Gudrù od in Lagàmara, sarebbe stata sufficiente la mia sola presenza a tener lontana fra di loro qualunque dissensione, ed a farli vivere in pace ed in armonia. Ma dalla costa e dall'Europa continuando a farmisi premura di recarmi in quei luoghi, bisognava metter da parte questo disegno, e pregare a quel paese una pace durevole.

16. Restava a raccogliere il frutto spirituale dello zelo apostolico dei miei catechisti e del fervente Avièt̀u; i quali, datisi in quei giorni con indefessa sollecitudine all'opera del ministero, avevano apparecchiata larga messe fra quel buon popolo. Già Avièt̀u, sin da quando io lasciai Loja, erasi imposto l'ufficio di catechista, ed avea cercato di supplire, per quanto gli fosse possibile, alla nostra assenza; ed in verità aveva così bene disimpegnato la parte sua, egli secolare e con limitata istruzione, e sì abbondante frutto ci aveva fatto trovare maturo, da dire che forse un Missionario non avrebbe fatto altrettanto. Il senso morale ed il concetto della virtù in fondo si trovano pure nei popoli barbari e selvaggi: e quantunque per uso e consuetudine nella loro vita e nei loro costumi si scostino, dove più dove meno, dalle sane norme dell'onestà e del dovere, tuttavia apprezzano grandemente colui, che meglio sa regolare la sua condotta, e stimano chi si eleva sulla comune corruttela. Avièt̀u pertanto, ricco, nobile ed unico erede di un grande principato, secondo gli usi galla, sin dalla gioventù si sarebbe dovuto circondare di promesse spose, e poi di uno sciame di mogli. Ma docile alle massime istillate nel suo vergine cuore dal D'Abbadie, e fedele alla grazia del Battesimo ricevuto, non solo seppe conservarsi costumato in mezzo agl'incentivi ed alla corruzione pagana; ma, fatto adulto, contro la comune pratica ed usanza, sposò ed amò sempre una sola moglie. Cosicchè egli era l'unico Galla ricco monogamo di tutti quei paesi, e l'unico anche, dopo l'introduzione della poligamia, che potesse gloriarsi di numerosa prole. Sotto questo rispetto adunque il nostro giovane non solo destava l'ammirazione dei suoi connazionali pagani e mussulmani, ma rendevasi degno della venerazione di tutti. Aggiungendo poi le altre doti e qualità fisiche e morali, ond'era adorno, la sua persona poteva dirsi, e nel fatto era, la più autorevole e stimabile di Loja. Talmentechè tutti pensavano che la virtù dei preti bianchi avesse trasformato la natura e le inclinazioni di quell'uomo.

17. Partito io adunque per Lagàmara, e rimasta quella piccola cristianità senza Missionarj, Avièt̀u, che allora contava appena diciassette anni, prevedendo che colà raramente sarebbe capitato un qualche prete, e solamente di passaggio, propose di supplire egli, per quanto avesse potuto, all'opera dell'apostolato. E cominciando dalla sua casa, disse alla madre ed alla nonna Hada-Gulti che, occupandosi esse dell'amministrazione domestica, egli e sua moglie avrebbero badato alla disciplina ed alla moralità della famiglia. E di fatto, stabilirono alcune norme di condotta da

osservarsi da tutti i dipendenti e familiari, e divisero in gruppi di capanne le famiglie, assegnando agli adulti capanne e letti separati da quelli dei giovani. Provvisto alla moralità, passarono agli atti di religione: e costruito un piccolo oratorio, ordinarono che sera e mattina i convertiti si recassero alla preghiera ed al catechismo, che Avièttu medesimo alla meglio faceva. Poco per volta queste pratiche di vita e queste religiose osservanze si propagarono nelle case vicine, ed in tutto il villaggio appartenente ai due cattolici sposi: indi nel villaggio di Negùs e nelle famiglie libere dei dintorni. Cosicchè capitando a Loja Abba Joannes, e trovando tanti, già istradati nelle cose di religione, ne compiva egli l'istruzione, e poi ai più degni amministrava il Battesimo.

Monsignor Massaia che perora per la pacificazione del Gudrù.

Morta dopo qualche anno la vecchia nonna, la quale non erasi mai potuta risolvere ad abbandonare il paganesimo, i due sposi, rimasti liberi di fare ciò che volevano, lasciarono l'amministrazione nelle mani della madre, ed essi continuarono ad occuparsi con maggior zelo e fervore della riforma della casa. Ed in poco tempo seppero così bene regolare ed ordinare ogni cosa, che tutta quella gente sembrava appartenere ad una di quelle famiglie patriarcali, che noi nelle istruzioni di quando in quando descrivevamo. Ad attirare inoltre alla fede, da loro professata, le famiglie del paese, univano con la parola i mezzi materiali, soccorrendo con carità cristiana i bisognosi, dando ricetto ai vecchi ed agli impotenti, raccogliendo e collocando gli orfani. La moglie poi, appena sentiva che in qualche casa vi erano ammalati o donne partorienti, subito andava a visitarli, recando loro conforti e soccorsi, e prendendo su di

sè la cura ed il mantenimento dei figli, se trovava le famiglie prive di comodi e di mezzi materiali per allevarli.

18. Elma Gibba, l'inseparabile compagno del nostro Avièttu, vedeva ed osservava attentamente tutte queste cose; e non occorre dire quale impressione facesse e quanta ammirazione destasse nell'animo suo una tal condotta. Vedere due giovani galla, di ricca e principesca famiglia, accomunarsi con ogni classe di gente, libera o schiava, ricca o povera; riputare e trattar tutti come fratelli; e, contro la comune usanza, mostrar loro maggiore riguardo ed affetto quando erano colpiti da qualche disgrazia od afflizione; farsi apostoli zelanti di una religione forestiera, la quale imponeva pesi ed insegnava massime sino allora nei paesi sconosciuti, e sforzarsi di attirare ad essa con ogni sorta di pietose industrie e di fastidiose abnegazioni quante più persone potessero, erano per lui novità da non sapersi spiegare. Avièttu poi, uscendo la sera, secondo era solito fare quando non aveva occupazioni gravi, sel portava per compagno; e recandosi ora in questa ed ora in quella casa dei suoi dipendenti e schiavi con famiglia, facevasi seguire da qualche servo con un vaso di birra o d'idromele. E lì, bevutolo insieme con le persone di casa, prendeva occasione d'interrogare or l'uno ed or l'altro su qualche punto del catechismo, e se conosceva esservi difetti da correggere, ne avvertiva i genitori, ne sgridava i figli, dava a tutti gli opportuni avvertimenti. Domandava inoltre dove dormivano i genitori, e dove i figli, le figlie e le altre persone di casa; e se sentiva che non passavano la notte in capanne e letti separati (come sventuratamente accadeva nelle famiglie povere), rimproverava il capo di casa, e poscia mandava il necessario per togliere quell'inconveniente.

Intanto, usciti da quelle case, rivolto al compagno: — Vedi, fratello mio, gli diceva, questa visita è riputata dalla famiglia un avvenimento, e dimani tutto il villaggio saprà che cosa ho detto ed ho ordinato. Non è questo un modo di predicare, possibile e facile a noi secolari, che non abbiamo la fortuna di convertire a Dio la gente come l'Abûna? Tu sei più ricco di me, e se ti servirai di questi mezzi, in meno di un anno metterai l'ordine nel tuo villaggio, e ti cattiverai le benedizioni del Signore, la stima e l'affetto di tutta la popolazione. —

Così il nostro Avièttu compiva l'ufficio di Missionario, non solo col suo popolo ma con qualunque persona che capitasse a Loja. E che un tale apostolato riuscisse fecondo ed efficace lo provò il giovane stesso di Gemma-Nunnu. Il quale, portando impressi nella mente e nel cuore a caratteri indelebili quegl'insegnamenti e consigli, e tutte le cose vedute e sentite in quei giorni, se ne fece poi apostolo anch'esso nel proprio paese.

19. Frattanto, trovandosi quella piccola cristianità così bene istruita dal zelante giovane capo di Loja, riuscì facile ai miei sacerdoti e catechisti disporla al santo Battesimo ed agli altri sacramenti. Laonde, dopo un corso d'istruzione, si diede il salutare lavacro a parecchi adulti, e poi a molti bambini d'ambo i sessi, appartenenti ai due villaggi di Avièttu e di Negùs e ad altre famiglie dei dintorni. Questa funzione ci tenne occupati due giorni, e non restando altri da battezzare, ci mettemmo ad ascoltare le Confessioni di coloro che precedentemente eransi convertiti, ed anche di alquanti giovanetti, per avvezzarli, come diceva Avièttu, alla pratica di questo divino sacramento. Finalmente una mattina, celebrata io con modesta

solennità la Messa, diedi la Comunione ai due cattolici genitori, alla famiglia e ad altri, che si potè sufficientemente disporre.

Indi, venuti a prendermi i messaggeri di Gama-Moràs, rimandai ai loro paesi giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu, che mi avevano seguito, eccetto Elma Gibba ed il figlio di Natan. E poichè alcuni di essi erano stati ammessi al Battesimo, nel congedarli promisi loro che, se nuove faccende non mi avessero chiamato altrove, con piacere sarei ritornato a visitarli ed a trattenermi con essi qualche tempo. E veramente aveva intenzione di rivedere quelle buone popolazioni, se dalla costa non fossero venute nuove e premurose domande di partire; poichè in quei vergini paesi e fra quella semplice gente avrei potuto raccogliere molta messe per la Chiesa di Gesù Cristo.

CAPO XI.

LE CONSOLAZIONI DI UN CONVERTITO.

1. Ad Ameliè. — 2. Ad Asàndabo. — 3. Ualde-Ghiorghis ed i suoi fucilieri. — 4. Compagnia militare di S. Michele. — 5. Sua forza ed autorità. — 6. Partenza di Elma Gibba per Gemma-Nunnu. — 7. Le prime consolazioni in famiglia. — 8. Tre giorni di festa. — 9. Elma Gibba a Loja. — 10 Viene ad Asàndabo per disporsi al Battesimo. — 11. La sposa di Elma Gibba a Loja; battesimi e matrimonio. — 12. Ritorno degli sposi a Gemma-Nunnu; Elma Gibba ottiene un figlio.

on restando da fare altro nel paese di Loja, una mattina, salutati quei cari figli ed abbracciato il buon Negùs, partii per Ameliè, accompagnato dai messaggeri di Gama-Moràs, da Avièttu, dai due giovani di Gemma-Nunnu e da altre persone amiche. Dopo poche ore di cammino giungemmo al paese, e ci recammo alla casa della madre di Dunghi, la quale, avvisata prima, ci aspettava con impazienza. La buona vecchia quasi nonagenaria, ci accolse con gioja, dicendomi che, a causa della sua grave età, aveva quasi perduto la speranza di rivedermi. Battezzata da me otto anni prima, erasi conservata fedele alla religione abbracciata, per quanto il potesse una povera pagana convertitasi nella vecchiaja; e passando di là un qualche Missionario non aveva mai mancato di compiere gli atti più necessarj di buona cattolica. Capitato finalmente io colà, desiderava che mi fermassi qualche giorno, ed anch'io avrei voluto trattenermi per fare un po' di bene a lei e ad altri neofiti del paese e dei dintorni: ma essendo stato precedentemente stabilito di recarci direttamente ad Asàndabo, mangiammo il pranzetto che ci aveva apparecchiato, e ci rimettemmo in viaggio.

2. Gama-Moràs, dopo essermi venuto incontro al confine del suo regno, ed essersi trattenuto alquanto in Kobbo, aveva fatto ritorno ad Asàndabo: primo, per lasciarmi libero nelle trattative, che io doveva intavolare con i suoi emuli sulla pacificazione del Gudrù; secondo per prepararmi nel paese di sua residenza, oltre l'alloggio, anche un solenne ricevimento. E di fatto, appena fummo in vista di Asàndabo, cominciarono le solite grida di gioja della popolazione, venutaci incontro con tamburi e pifferi, danzando e cantando. Poco distante dal paese, oltre la moltitudine, trovammo un corpo di soldati con le lance, e poi, vicino alle prime capanne, lo stesso Gama-Moràs, circondato dai suoi consiglieri, dalle persone autorevoli del paese e dal corpo dei fucilieri. Questi ad un cenno del loro capo, Ualde-Ghiorghis, fecero una salva di onore; e poi, messisi innanzi a quel lungo corteggio, che, con suoni e canti, era venuto a ricevermi, cominciarono a sfilare. La popolazione di Asàndabo dal giorno della mia partenza era cresciuta quasi di quattro quinti, in gran parte mercanti delle diverse regioni galla, e molti del Goggiàm e dell'Abissinia: sicchè, messo piede nel primo quartiere, sembravami entrare in un paese forestiero, e fra gente non mai veduta. Lo stesso *masserà* di Gama-Moràs era stato ingrandito: ma vi trovai le medesime persone che già conosceva, e quasi tutti i soldati di otto anni addietro. Intanto giunti alla casa di Gama-Moràs, dopo avere ricevuto i complimenti della famiglia, sedemmo ad un lauto rinfresco, al quale furono pure ammesse la comitiva che mi accompagnava e molte persone appartenenti alla nobiltà del paese; fu data inoltre abbondante birra ai soldati, e dopo essersi tutti congedati, anche la moltitudine ritornò alle proprie case.

3. Fra tutti quanti, chi riempivami il cuore di consolazione era Ualde-Ghiorghis, comandante dei fucilieri, e consigliere intimo di Gama-Moràs. Questo valoroso soldato, abbracciata con forte amore la religione cattolica, non solo le si era mantenuto fedele, osservandone egli e la sua famiglia scrupolosamente i precetti, ma se n'era fatto zelante ed instancabile apostolo presso tutti e principalmente in mezzo ai suoi soldati. Cosicchè io poteva con certezza dire che i migliori cattolici di Asàndabo trovavansi nel corpo dei fucilieri, istruiti e diretti da quel fervente figlio della Chiesa. Quasi tutti aspettavano il mio arrivo come una benedizione, chi per essere battezzato, chi per confessarsi, chi per unirsi in matrimonio secondo il rito cattolico; e quella salva di spari (mi dicevano dopo), con cui salutarono ed accolsero la mia persona, non dai fucili solamente, ma dall'intimo del loro cuore era partita a manifestazione della gioja che provavano.

Convinto Ualde-Ghiorghis che il sentimento religioso è il più potente vincolo di unione tra gli uomini, si diede interamente alla santa opera di rendere veramente cristiani i suoi soldati, istruendoli prima nelle principali verità della fede, e poi istillando nei loro cuori sentimenti di virtù, eccitandoli ad opere di carità, facendone insomma fervenți cattolici e nel tempo stesso valorosi soldati. Posto inoltre quel corpo militare sotto la protezione di S. Michele, patrono del Gudrù, propagò in mezzo ad esso il culto di questo gran condottiero celeste con speciali devozioni; e fra le altre cose stabilì che, partendo per imprendere una guerra, si dovesse prima visitare la sua chiesa, invocarne l'ajuto e ricevere la benedizione del prete; ed al ritorno poi, prima di entrare in casa, recarsi pubblicamente a ringraziare il potente protettore dei favori ottenuti.

4. E per meglio raggiungere il santo scopo, costituì fra i soldati una Com-

pagnia con ordinamenti così assennati, sia rispetto ai doveri religiosi, sia rispetto al benessere morale e materiale dei socj, che chiunque avrebbe giudicato quello statuto una fedele copia di quanti se ne dànno le nostre Compagnie religiose d'Europa. Oggi non ne ricordo tutti gli ordinamenti, ma dai pochi che mi vengono in mente e che fedelmente riporto, può argomentarsi la perspicacia e saviezza di quel fervente cattolico. Fra gli altri adunque eranvi i seguenti: *La Compagnia, posta sotto il patrocinio di S. Michele, è assolutamente cattolica, e non ammette nel suo seno che soldati cattolici o avviati alla conversione. — Se qualcuno si renderà indegno della religione professata, non sarà più riconosciuto come membro della Compagnia. — Ammalandosi un socio, sarà assistito e soccorso dalla Compagnia. — Morendo cristianamente, la Compagnia per cinque anni lo riputerà come vivo, e passerà alla famiglia quanto sarebbegli toccato nella distribuzione dei soccorsi militari e nella divisione del bottino di guerra. — Morendo sul campo di battaglia, la sua famiglia avrà diritto per dieci anni ai suddetti soccorsi. — Morendo anche la moglie o passando a seconde nozze, la Compagnia riguarderà i suoi figli come appartenenti alla famiglia di S. Michele, assegnerà loro un tutore, e provvederà al sostentamento ed educazione dei maschi sino all'età di quindici anni, e delle femmine sino al giorno che passeranno a marito.*

Altri articoli stabilivano norme per l'istruzione, per le funzioni religiose, per le decime dovute alla Chiesa, ed altri per la condotta morale dei membri, per la loro fedeltà al Principe, per la divisione delle spoglie di guerra, e per l'eredità dei beni di coloro che fossero morti senza lasciar parenti.

5. Costituita pertanto la Compagnia su queste solide fondamenta e sotto la guida di un esperto e religioso capo, ben presto fece rapidi progressi, e si rese pel Gudrù politico il più forte sostegno, ed anche per la religione cattolica un importante mezzo di propaganda. In quel tempo, cioè nei principj del 1863, contava aggregati circa cento soldati lancieri, appartenenti ai diversi corpi di esercito, ed i cento fucilieri comandati da Ualde-Ghiorghis. Molti altri avrebbero desiderato farne parte, ma non ammettendosi se non quelli che avevano abbracciato la religione cattolica, o che si venivano disponendo al Battesimo, speravasi che col tempo e per mezzo del nostro ministero il numero dei socj si sarebbe accresciuto notevolmente. Tuttavia quei duecento avevano acquistato tale rinomanza, non solo nel Gudrù e nei paesi vicini, ma nel Goggiàm e presso popoli lontani, che, se in un combattimento interveniva la Compagnia di S. Michele, la vittoria era certa: laonde in occasione di guerre non solo chiedevasi da tutti il suo valido ajuto, ma, ottenutolo si andava a combattere con quella sicurezza, che si attribuisce un esercito forte di molte migliaja di uomini. Il Gudrù poi e la dinastia di Gama-Moràs, difesi da un sì fedele corpo, non avevan davvero paura di perder la propria indipendenza, o di esser vinti da piccoli eserciti dei popoli liberi vicini. E la Missione medesima, contando tra i suoi seguaci un sì numeroso e fervente drappello, tenevasi per sicura non solo contro una persecuzione da parte dei pagani, ma anche dello stesso Gama Moràs, o di qualunque altro capo, che ci si avesse voluto mostrare ostile.

Per questa bell'opera pertanto il Gudrù di anno in anno venne acquistando maggiore importanza, sia sotto il rispetto politico e militare, sia sotto quello religioso. La chiesa di S. Michele principalmente, dove radunavasi la Compagnia, divenne ben presto un santuario celebre ed un centro di propaganda cattolica; ed ivi correvano

a sciogliere voti, non solo i cattolici, ma i pagani e gli stessi eretici del Goggiàm. Questo religioso entusiasmo poi andò talmente crescendo, che alcuni anni dopo, morto Gama-Moràs, il figlio Gosciò Gabriele scrivevami rispetto ad esso una lettera così consolante, e narravami fatti sì straordinarj, che la Missione in Gudrù poteva dirsi di avere raggiunto, per mezzo di quei valorosi figli, il santo fine, per cui colà era stata mandata.

6. Chi più di tutti restava meravigliato nel vedere tanto slancio di sentimento religioso in quei soldati ed in quella popolazione, e tanta operosità nel capo dei fucilieri, Ualde-Ghiorghis, era il giovane di Gemma-Nunnu. Il quale, dopo avere osservato in Kobbo le prime funzioni religiose, e poi in Loja come un nobile Galla si facesse apostolo della fede, e rendesse saggio e morale un intero paese, vedendo

Matrimonio di Elma Gibba.

finalmente in Gudrù un valoroso capo d'esercito rendere i soldati disciplinati e forti per mezzo della religione, dai preti bianchi portata, restò compreso di tanta ammirazione ed entusiasmo, che voleva esser subito battezzato, e mandato al suo paese per compiere colà quelle sante opere.

Non deve far meraviglia questo fervore in un giovane ancora pagano. Venuto con me per allontanarsi dalle obbrobriose compagnie che lo avevano reso miserabile zimbello delle passioni, causa di discordia nella famiglia, ed oggetto da burla a tutta la gente; mercè le continue istruzioni che gli si davano, e gli esempj che aveva visti nella mia famiglia, e poi nei paesi cristiani visitati, nel suo fisico e nel suo morale era succeduto un totale cambiamento. Le forze, la gagliardia, la risolutezza, tutto il vigore e la floridezza insomma della gioventù erano pienamente ri-

tornati. Il concetto della virtù, l'orrore al vizio ed ai suoi seguaci, l'amore alla famiglia e principalmente alla fedele sposa, il desiderio di compiere opere generose, tutti questi nobili sentimenti si erano venuti svegliando ed accrescendo a mano a mano che la sua mente ed il suo cuore aprivansi alla luce ed al calore delle verità evangeliche. Cosicchè da parte mia lo riputava sì degno di quel salutare lavacro, da lui ardentemente domandato, che senza difficoltà glielo avrei amministrato, se si fosse trovata lì anche la giovane sposa, e disposta come lui a questo sacramento ed a quello del matrimonio. Laonde, per affrettare il compimento di quei santi desiderj, giudicai meglio lasciarlo ritornare al paese, dove mettendosi d'accordo con la famiglia e con la moglie, e poi, venendo con essa in Asàndabo, avrebbero potuto essere ammessi tutti e due agli ultimi atti della loro conversione. Pregato pertanto Avièttu di accompagnarlo per un tratto di strada, e di dargli tutti quei ricordi, che l'amicizia e lo zelo gli avrebbero ispirato per rassodarlo nei buoni proponimenti, lo benedissi e lo congedai.

7. A fin di non ritornare più volte su questo aneddoto delle presenti Memorie, che procurò a me tante spirituali consolazioni, a quel giovane ed alla sua famiglia la pace e la felicità, e che aprì alla Missione un paese, sino allora ostile e fiero nemico di qualunque Bianco, riferisco qui quello che di poi accadde rispetto alla suddetta conversione ed alle speranze, che quella famiglia aveva in me riposte.

Accompagnato adunque Elma Gibba per un lungo tratto di strada da Avièttu, finalmente si abbracciarono, e datasi la promessa di presto rivedersi a Loja, il fervente neofito, cavalcando un focoso cavallo, si diresse a tutta corsa verso il suo paese. Sembrava che cavallo e cavaliero divorassero la via; e di fatto, lasciando dietro i due domestici, che l'accompagnavano pure a cavallo, in dodici ore fece un viaggio, pel quale le carovane vi avrebbero impiegato due giorni. Giunto improvvisamente a casa sul far della sera, gettossi fra le braccia della madre e delle nonne e poi piangendo, parte per la confusione e parte per l'allegrezza, abbracciò la giovane e fedele sposa, dicendole tante affettuose parole, e fra le altre che avrebbe compensato coll'amore di tutta la vita i dispiaceri datile pel passato. La giovane, fuori di sè per la gioja, e con voce interrotta dal pianto: — Basta, rispose, questo momento felice a compensare un anno di sofferenze. —

8. La mattina seguente la madre, i fratelli ed i parenti della sposa si recarono a dare il ben tornato al giovane, ed a congratularsi della felicità ch'era subentrata in quella famiglia; e riuniti tutti nella medesima casa, si fece festa per tre giorni, prendendovi parte solamente i parenti più stretti delle due famiglie, ed evitando ogni baldoria e chiasso esterno. Il giovane in quei giorni non faceva altro che raccontare le cose meravigliose vedute nel paese di Avièttu, e poi in Asàndabo nella Missione, nella casa di Ualde-Ghiorghis e nella chiesa di S. Michele. — Io era un bruto, soggiungeva, dedito interamente a brutti piaceri ed a vendette di sangue. Se due mesi fa mi fossi incontrato con l'uomo di Dio, cui io e voi dobbiamo la presente felicità, l'avrei infilzato con la lancia per vendicare la macchia del sangue; ed intanto avrei ucciso un innocente, colui che veniva a portarmi la salute temporale ed eterna, ed il grande benefattore di tutti questi paesi. Oh quanto sono false le nostre tradizioni, e le nostre usanze! Se tutti ascoltassero la parola dell'Abûna, ed osservassero la legge ch'egli predica, le nostre famiglie ed i nostri paesi sarebbero felici come le famiglie di Avièttu e di Ualde-Ghiorghis, e come la popolazione di Loja ed i soldati della Compagnia di S. Michele. — Così Elma Gibba, ancora

neofito e dopo pochi giorni di cristiana istruzione cominciava a farsi apostolo della nostra santa fede nel suo paese, e ad imitare l'operoso zelo ed i salutari esempj dei due ferventi cattolici di Loja e di Asàndabo.

9. Intanto, sembrandogli mille anni ogni giorno che passava senza aver ricevuto la grazia del Battesimo e del sacramento del matrimonio, benchè godesse tanto nello star vicino alla sua fedele sposa, ed in mezzo all'amata famiglia, risolvette di non aspettare che finissero gli otto giorni, da me assegnati. Per la qual cosa, messosi d'accordo con la famiglia e con i parenti dell'una e dell'altra casa, e stabilito il giorno, in cui la sposa si sarebbe recata a Loja, egli, finiti i tre giorni di festa, partì per questo paese, accompagnato da un fratello della moglie. Aviètu, vedendoselo dinanzi così presto, sospettò che qualche disturbo fosse nato in famiglia; e mentre con aria di turbamento stava per domandargli il perchè di quell'improvvisa comparsa, Elma Gibba gli si gettò al collo, e con voce commossa prese a narrargli le dolcezze dell'incontro avuto con i suoi, le consolazioni da tutti provate, ed i propositi fatti. Indi espostogli il desiderio ed il piacere di tutti di fare quanto avesse ordinato l'Abûna, ed il patto stabilito con la moglie di non vedersi più e di non trovarsi assieme se non dopo essere stati tutti e due battezzati e congiunti in legittimo matrimonio, disse che presto essa sarebbe arrivata a Loja, per meglio istruirsi e disporsi ai sacramenti. — Tu poi, concluse, sarai mio padre, e tua moglie la matrina e la madre della mia fedele sposa. —

Mentre la sera Elma Gibba raccontava al collega ed amico le feste ed i godimenti di quei tre giorni, il cognato osservava attentamente quanto fosse bene regolata la casa di Aviètu, quanto saggi ed ubbidienti i figli, docili gli schiavi, sinceramente affezionati i domestici ed i dipendenti. Quando poi giunse l'ora della preghiera, e vide tutta quella numerosa famiglia inginocchiarsi a lodare il Signore, e dopo avere imparato qualche parte del catechismo, chiedere la benedizione ai capi della casa, ed andarsene ciascuno a dormire sul proprio letto con la massima compostezza e modestia, rivolto ad Elma Gibba, disse: — Questa non è casa di popoli galla, ma di quei venerandi vecchi dei tempi antichi, che ci descriveva l'Abûna! —

10. Il giorno appresso i due forestieri ed Aviètu, alzatisi di buon mattino, inforcarono i cavalli, e seguiti da alcuni domestici, presero la via di Asàndabo, dove giunsero prima di mezzogiorno. Quell'improvviso e sollecito ritorno mi fece meraviglia, e sospettando anch'io non fosse accaduto qualche dispiacevole scena, subito domandai che cosa eravi di nuovo.

— Non altro, rispose il giovane di Gemma-Nunnu, che la felicità e la pace procurata a me ed alla mia famiglia, ed il desiderio che tutti abbiamo di seguire la vostra parola, divenire vostri figli, ed essere uniti presto io e mia moglie in legittimo matrimonio, come Aviètu e Ualde Ghiorghis. — Questi giungeva in quel medesimo momento, e ricambiati i soliti complimenti, prendendo per le mani i forestieri: — Cari amici, disse, dall'Abûna prendiamo la benedizione del *tabel* (dell'acqua santa) ed impariamo la verità; ma quanto a ristorare le forze, dopo un lungo viaggio, non isperate nulla: laonde, andiamo piuttosto a casa mia a vuotare parecchi corni di idromele. — E così fecero: ricevuti con fraterna cordialità dalla famiglia e dagli amici del nostro caro Ualde-Ghiorghis, bevettero allegramente generoso idromele in compagnia di tante altre ragguardevoli persone, che erano andate a dare il ben arrivato ai nuovi ospiti. Poscia Abba Joannes condusse tutti alla

chiesa di S. Michele, per ringraziare Dio ed il glorioso Arcangelo dei favori loro compartiti; ed usciti di lì, recaronsi a far visita a Gama-Moràs.

11. Lo scopo del sollecito ritorno di Elma Gibba essendo quello di apparecchiarsi a ricevere degnamente i sacramenti della Chiesa cattolica, fissò la sua dimora in casa di Ualde-Ghiorghis, posta vicino alla chiesa di S. Michele. Le istruzioni poi gli venivano date da un catechista, da Abba Joannes, ed una volta al giorno da me. Suo cognato ed Aviètu, non avendo nulla da fare in Asàndabo, ritornarono a Loja, dove presto sarebbe arrivata da Gemma-Nunnu la sposa. E di fatto giuntavi qualche giorno dopo, accompagnata dalla madre e da un altro fratello, venne ricevuta ed ospitata nella casa di Aviètu. La buona giovane, non avendo potuto acquistare, per mancanza di catechisti, una sufficiente istruzione sulle cose di religione, da ricevere lì per lì il Battesimo e gli altri sacramenti, fu necessario trattenerla a Loja, a fin di meglio istruirla e disporla a quelle sante opere. E quantunque la moglie di Aviètu potesse in qualche maniera disimpegnare quell'uffizio, almeno per le cose principali da sapersi, tuttavia, passati alcuni giorni, vi mandai Abba Joannes, affinchè le continuasse e compisse l'istruzione.

Finalmente, giudicati degni il giovane e la giovane di essere ammessi a quegli atti cristiani, mi recai io stesso a Loja: ed una mattina, parata a festa la cappella amministrai loro il Battesimo, e, dopo di essi, al figlio di Natan, il padre del quale era venuto espressamente per assistere alla funzione. Padrino di Elma Gibba fu Ualde-Ghiorghis, e del figlio di Natan, Aviètu; la moglie di quest'ultimo poi fece da matrina alla giovane sposa. Indi, celebrata la Messa, benedissi il loro matrimonio, e conclusi quella santa funzione con una calda allocuzione ai neofiti ed agli astanti.

12. Usciti di chiesa, recaronsi alla casa di Aviètu, dove trovarono apparecchiato un lauto rinfresco. Naturalmente mentre si mangiava e beveva, i convitati al solito profondevano lodi e congratulazioni ora alla felice coppia, ora alla Missione ed ora all'Abûna: e finalmente, consumato tutto quel ben di Dio, la comitiva partì per Gemma-Nunnu, salutata da suoni e canti e da fragorosi evviva di tutta la popolazione di Loja. Natan volle pure portarsi il figlio per consolare la madre, bramosa di vederlo ed abbracciarlo cristiano: ma promise che, dopo otto giorni, me lo avrebbe rimandato, per dargli una maggiore conoscenza delle cose di religione e renderlo atto a far da catechista nel suo paese.

Certo quella conversione fu per la Missione una grande conquista ed insieme uno splendido trionfo; poichè, ascritti tra i suoi seguaci quei due nobili Nunnesi, poteva con sicurezza promettersi molti vantaggi e favori spirituali e temporali in un regno prima fiero nemico dei Bianchi. Ed anche Gama-Moràs, mostravasene grandemente contento, sia per l'amicizia che, dopo quei fatti, più fortemente stringevasi tra le principali case di Asàndabo, di Loja e di Gemma-Nunnu, sia per l'ajuto che da quelle famiglie avrebbe potuto sperare in caso di bisogno.

Non passò molto intanto che vedemmo giungere in Asàndabo con generosi regali un corriere, spedito da Elma Gibba per portare la notizia che la felice unione benedetta da Dio, prometteva di dare un erede a quell'illustre casa, e per offrire a nome di tutta la famiglia i più affettuosi ringraziamenti all'Abûna, che aveva fatto il miracolo. " Il miracolo, dissi tra me, sta nella tua conversione, e nell'aver abbandonato il malvagio mussulmano, non nel fatto, che due giovani e robusti sposi abbiano avuto un figlio! „

CAPO XII.

UN DISCEPOLO TRADITORE.

1. Lettera a Degiace Tedla-Gualu. — 2. Prima ragione di quella lettera. — 3. Una seconda. — 4. La mia partenza pel Goggiàm. — 5. Workie-Iasu, e la politica dei due padroni. — 6. Passaggio dell'Abbài. - 7. A Zemiè. — 8. A Naura; il santuario di Lièus Michael. — 9. A Devra Job; il Monaco Tekla Haimanòt. — 10. Rimproveri e minacce del monaco. — 11. A Manquorèr; fredda accoglienza di Tedla-Gualu. — 12. Ricevimento: misteriose visite del monaco e di Abba Fessah. — 13. Parole ambigue dell'*Afanegùs*. — 14. Una visita notturna; fuga di Abba Fessah. — 15. Bugiardo e traditore. — 16. Inquietudini per l'avvenire. — 17. Ricerche del Governo intorno ad Abba Fessah. — 18. Il Governo si convince della mia innocenza. — 19. Ultimo abboccamento con Tedla-Gualu e partenza pel Gudrù.

inita quella funzione, anch'io lasciai Loja e ritornai ad Asàndabo. Ed avendo sempre in mente il viaggio che doveva imprendere per la costa, pensai di mandare Abba Joannes con una lettera a Degiace Tedla-Gualu, che allora governava il Goggiàm, per ricordargli la nostra amicizia, e nel tempo stesso disporlo a darmi libera strada, nel caso che fossi passato pel suo principato. Non dubitavo punto sulla sua amicizia e protezione: ma trovandosi l'Abissinia, per causa di Teodoro, ancora in disordine, e le Autorità dei varj paesi parteggiando, chi per amore e chi per timore, or per questo ed or per quello, voleva assicurarmi della volontà del Principe, ed insieme se poteva far conto sulla sua protezione rispetto alle Autorità, che da lui dipendevano. Tedla-Gualu mi rispose cortesissimamente: dopo avere dichiarato che, non solo era disposto a lasciarmi liberamente passare pel suo principato, ma a proteggermi in ogni occorrenza e presso chiunque, aggiungeva che, da più tempo desiderava vedermi, avrebbe gradito una mia visita. Dicevami inoltre che, andando alla sua Corte, sarei stato libero di fermarmi quanto avessi voluto, o di partire e proseguire il viaggio senza alcun ritardo o impedimento.

2. Avrei potuto far senza del permesso di Tedla-Gualu (di fatto l'anno appresso attraversai il suo paese senza ch'egli nulla sapesse); ma più ragioni mi spinsero allora

a mettermi prima d'accordo con i Principi abissini e con le principali loro Autorità. La prima era la seguente. Vivendo ancora in Abissinia Abba Salâma, pesava sempre su di me il decreto d'esilio, inflittomi per istigazione di quel malvagio vescovo eretico; or, se l'ostinato nemico fosse venuto a conoscenza che io ero rientrato in Abissinia, certo non si sarebbe tenuto dal ricominciare a perseguitarmi. I Principi e le altre Autorità probabilmente mi avrebbero usato riguardi; e trattandosi d'esilio, inflittomi piuttosto per motivi religiosi che politici, avrebbero chiuso gli occhi o finto di non vedermi, come nei primi anni che attraversai quella regione. Ma accadendo di essere scoperto e legato dai satelliti dell'eretico Abûna, non altro mezzo restavami che ricorrere al potere civile ed ai capi degli eserciti per ottenere giustizia e la libertà. Come nel 1853 aveva fatto il P. Felicissimo, catturato nelle vicinanze di Gondar e tenuto tre mesi in prigione da Salâma, e poi liberato da Degiace Ubiè. Potendomi pertanto trovare in questo bisogno, la prudenza voleva che dèssi prima conoscenza del mio viaggio ai Principi dei paesi ch'intendeva attraversare; poichè, nel caso che io avessi invocato la loro protezione, dovendosi mettere in lotta col prepotente vescovo, avrebbero potuto schermirsene col dire che, non avendo avuto alcun avviso sulla mia entrata nei loro dominj, non erano mallevadori della mia persona. Ed appunto per questa ragione, io aveva voluto scrivere anche all'Imperatore Teodoro.

3. Un'altra ve n'era, ancor più grave sotto certi rispetti. Insieme con me doveva venire Abba Fessah, l'antico e degno discepolo di Abba Salâma; ed una tale compagnia tenevami in gran pensiero, e facevami temere non improbabili disturbi e dispiaceri.

Volendo liberarmi di quel cattivo arnese, ch'era stato costretto tener sospeso di Messa per parecchi anni, lo aveva finalmente indotto di ritornare al proprio paese; assicurandolo che avrebbe viaggiato con me ed a mie spese, e che lo avrei raccomandato alla Missione lazzarista, cui apparteneva. Gli aveva inoltre promesso che, volendo fermarsi nel suo paese nativo, gli avrei lasciato qualche soccorso; e che, perdurando nell'intenzione di recarsi a Gerusalemme (come più volte avevamene esternato il desiderio), mi sarei prestato a favorirlo anche per questo viaggio. Di tutto ciò mostrandosi interamente contento, sempre mi ripeteva che non si sarebbe allontanato un minuto dal mio fianco, che non mi avrebbe dato il minimo dispiacere e che avrebbe seguito in tutto i miei consigli. Ma, a dire il vero, con tutte queste belle proteste e promesse d'illimitata ubbidienza e docilità, io diffidava sempre di quell'uomo, e prevedeva che lungo il viaggio mi avrebbe dato gravi angustie. Ora, assicurandomi prima del favore dei Principi abissini, in caso di bisogno, la mia parola avrebbe avuto maggior peso della sua; e rendendosi in qualunque modo colpevole, quantunque indigeno, sarebbe stato trattato secondo i suoi demeriti, castigato e tenuto a freno.

Parlando un giorno con Gama-Moràs del mio viaggio e del compagno che mi avrebbe seguito, gli manifestai i suddetti timori; ed egli, che conosceva a fondo quella buona lana, risposemi che pur troppo ci era da dubitare, e che bisognava tenerlo sempre d'occhio, e non lasciarlo avvicinare con chicchessia. Intanto, temendo che per istrada commettesse qualche birbonata, e che, per isfuggire la mia severità, fosse ritornato in Gudrù, mi feci promettere da Gama-Moràs di legarlo appena arrivato, e di tenerlo custodito sino al mio ritorno; poichè altrimenti, avendo briglia sciolta, avrebbe disonorato la veste che indegnamente indossava, e si sarebbe reso causa di scandalo a cristiani e pagani.

4. Mentre io prendeva tutte queste precauzioni rispetto al viaggio, giunse da Lagàmara Monsignor Cocino, chiamato da me per conferire sulle cose della Missione, che restava a lui affidata. Conoscendo egli solo i miei disegni sulla risoluzione che stava per prendere, ci mettemmo d'accordo su tutte le questioni, e su ciò che si avrebbe dovuto fare tanto nella Missione del Gudrù, quanto in quelle del Sud. Alla famiglia, alla popolazione, ed allo stesso Gama-Moràs, credetti bene non manifestare interamente quali fossero le mie intenzioni, imprendendo quel viaggio, e sin dove avessi pensiero di giungere. A tutti poi, ed allo stesso Abba Joannes diceva che recavami nel Goggiàm per trattare alcuni affari con Degiace Tedla-Gualu; che probabilmente avrei fatto una corsa a Gondar, per intendermi con alcuni mercanti di quella città su certi interessi pendenti tra loro e la Missione, e specialmente con la procura di Massauah. Ad Abba Fessah solamente aveva detto, con obbligo di tenere il segreto, che intendeva giungere alla costa; e si capisce che, se non mi fossi aperto con lui su questo punto, non sarebbesi certo indotto a seguirmi.

Più motivi pertanto mi consigliavano a tener nascosto lo scopo di quel viaggio ed i paesi che aveva intenzione di visitare, e a dire che sarei presto ritornato. Primieramente quello di non esser preceduto dalla voce pubblica, ed obbligato a tenere una strada anzichè un'altra. In quei paesi torna più comodo e riesce più facile viaggiare incognito e giungere nei luoghi all'improvviso, segnatamente quando si cammina in pochi, e non si portano bagagli e mercanzie. Ed avendo io tenuto costantemente questo metodo, me ne trovai sempre contento, e mi liberai di molte e gravi molestie. In secondo luogo, per non affliggere i cattolici delle diverse stazioni ed i giovani Missionarj e catechisti delle nostre case; i quali se avessero saputo che il loro capo intendeva allontanarsi per molto tempo dalla Missione, ne sarebbero rimasti dolentissimi e scoraggiati. Finalmente con queste vaghe voci e promesse di non lontano ritorno mirava ad ingannare i nemici di Gama-Moràs; i quali, non ancora completamente domati, se avessero conosciuto che io partiva per la costa e per l'Europa, avrebbero senza fallo alzata la testa, e ricominciato i loro lavori contro il Principe.

5. Trovavasi in Gudrù, ospitato da Gama-Moràs, Workie-Iasu, l'antico signore di Zemiè, di cui si parlò a lungo negli ultimi capi del secondo volume di queste Memorie. Partigiano di Teodoro, lo aveva servito fedelmente alquanti anni; ma poi, divenuto un po' vecchio, erasi ritirato nel Goggiàm a godersi la signoria di Zemiè. Entrato Tedla-Gualu nel possesso dei suoi diritti sul Goggiàm, e Teodoro non essendo riuscito a metter piede in quella regione, Workie-Iasu, costretto a lasciare il dominio ed il governo di quel paese di mercato, si era ritirato in Gudrù, aspettando miglior fortuna pel suo protettore e conseguentemente per lui. I diritti di Tedla-Gualu sul Goggiàm erano più legittimi di quelli che Teodoro accampava sull'Abissinia, e Workie-Iasu avrebbe potuto sottomettersi al nuovo padrone, e continuare a vivere nel suo paese. Ma legato, come sopra ho detto, alla politica dell'Imperatore, e non volendo nella vecchiaja mutare bandiera, erasi volontariamente esiliato. Tuttavia aveva permesso ai due suoi figli, Sciararù e Zàllaca, di mettersi a servizio del nuovo Degiace, e che due suoi fratelli, chiamato uno Adenù, e l'altro Ato Ualde-Ghiorghis, accettassero ufficj governativi: anche, come suol dirsi, per tenere il piede in due staffe, cioè, conservarsi da un lato la benevolenza degl'Imperatore, e dall'altro la protezione di Tedla-Gualu.

Questo procedere pertanto di Workie-Iasu non deve far meraviglia; poichè, dopo la caduta degl'Imperatori, il servir due padroni fu scelto a norma politica dalle grandi

famiglie dell'Abissinia. E sotto un certo rispetto non si avean torto; poichè, avvilita e ripudiata la monarchia, che stringe ed affratella meglio di ogni altra forma di governo le popolazioni, quel paese divenne preda del più forte: e dopo qualche tempo sorgendo un altro più forte del primo, e poi un terzo, un quarto, ecc., la povera Abissinia si vide ridotta a cambiar padrone ad ogni mutar di luna, e ad esser dilaniata dalla guerra civile. Per la qual cosa le grandi famiglie, esposte più delle altre ad esser travolte dal turbine dei politici e militari sconvolgimenti, tenevansi legate nel tempo stesso ai due o tre, che avevano in mano il dominio, o che, aspirandovi, probabilmente l'avrebbero conquistato. E così nei continui e ruinosi mutamenti trovavano o nell'uno o nell'altro protezione e favore.

6. Io adunque, messomi d'accordo con Monsignor Cocino su tutto ciò ch'era da farsi nella Missione durante la mia assenza, e ricevute da Gama-Moràs e da Workie-Iasu particolari raccomandazioni, lasciai Asàndabo sul finire di maggio del 1852, e mi avviai per l'Abbài, accompagnato da Abba Fessah e da un certo Abba Gualu, venerando vecchio conosciuto nel Goggiàm e principalmente alla Corte di Degiace Tedla-Gualu. Partito di notte, la mattina mi fermai in una possessione dello stesso Workie, e dopo aver fatta colazione, scesi al fiume, seguito dal fattore e dai nuotatori di quella casa. Alla riva trovammo molti mercanti, diretti al Goggiàm, e fra di essi alcuni cattolici; i quali, appena intesero che io doveva passare il fiume, diedero tutte le disposizioni necessarie pel tragitto; ed in meno di mezz'ora il mio bagaglio, i compagni ed io fummo all'altra sponda, portati sulle braccia di forti ed esperti nuotatori.

Quell'improvvisa mia partenza pel Goggiàm fece sulla carovana dei mercanti e sulla gente che trovavasi alla riva opposta una grande impressione; e ciascuno naturalmente cominciò a dir la sua, e ad almanaccare intorno allo scopo di essa. Ma sparsa la voce dai servi di Workie-Iasu che recavami da Tedla-Gualu, per trattare la pace tra lui ed il loro padrone, si acquietarono e non dissero altro. Dovendo passare la notte in quel luogo, la sera quei buoni figli mi apparecchiarono una modesta cena; e dopo li ripagai con una lunga conferenza sulle cose di religione e sui loro doveri verso Dio e verso gli uomini, segnatamente nel mestiere che esercitavano; in fine poi, recitate le solite preghiere, ciascuno andò a dormire.

7. Il giorno seguente, dette le preghiere del mattino e preso il caffè, all'alba ci mettemmo in viaggio; e verso le nove giungemmo a Zemiè. Governatore di quel paese di mercato era Ato Ualde-Ghiorghis, fratello di Workie-Iasu, il quale, conoscendomi già da molto tempo, mi ricevette cortesemente, e volle ospitarmi in casa sua. Anche dagli antichi conoscenti ed amici, e dai cattolici, che ivi si trovavano, ricevetti dimostrazioni di affetto e di stima, alle quali sforzavami corrispondere, non solo ricambiando le cortesie, ma facendo qualche cosa pel bene spirituale delle loro anime.

Verso sera venne un padre di famiglia, e con aria un po' misteriosa mi domandò che persona fosse colui che mi accompagnava vestito da monaco. Risposi ch'era un monaco del Tigrè, venuto da qualche anno nei paesi galla, e che erasi unito meco per ritornare nella sua patria. Allora, crollando il capo e storcendo la bocca, disse: — Non sembravami persona appartenente alla vostra famiglia, e non mi piace punto. Farete bene tenerlo d'occhio, poichè entra in certi discorsi, e dice cose, che non son davvero convenienti ad un monaco. — Non volendo così presto cominciare a turbarmi su procedere di quel cattivo arnese, finsi di non dar peso a quelle parole, e risposi che

forse non avevano ben capito ciò che volesse dire: intanto non potei non mettermi in pensiero sui probabili dispiaceri che mi avrebbe dati.

8. La mattina seguente partiti da Zemiè, dopo aver salito l'atipiano che domina quella vallata, giungemmo a Naura, e fummo ospitati da Sciararù, figlio di Workie-Iasu. Trovandosi anche là alquanti cattolici, ci fermammo tutta la giornata per esercitare verso quei figli il sacro ministero. Prima di far giorno, lasciato Naura, ci dirigemmo ad un altro villaggio, distante poche ore, e vicino al gran santuario di Lièus Michael. Anche qui ci fu data ospitalità da un amico, cioè dal padre della moglie di Sciararù, il quale ci colmò di cortesie non meno del genero. Viaggiando pel Goggiàm, trovava in quei paesi tanti miei conoscenti e convertiti, che poteva comodamente passare dalla casa di un amico a quella di un altro, ricevendo da per tutto la più sincera e cordiale accoglienza.

Era la seconda volta che passavo vicino al santuario di Lièus, ed avrei voluto visitarlo, anche perchè colà trovavansi alcuni nostri amici e conoscenti, ed una delle più belle chiese del Goggiàm. Eravi inoltre una specie di università ecclesiastica con molti dotti abissini, e questa circostanza principalmente mi trattenne dall'andarvi; poichè non potendo fare a meno di entrare con quei preti in questioni religiose e politiche, avrei senza fallo posto a rischio i miei disegni, e forse le speranze sulla protezione di Tedla-Guala.

9. Laonde, senza neppur far conoscere di essere passato per quel luogo, la notte partii per Manquorèr, città di Degiace Tedla-Gaulu, accompagnato dallo stesso padrone di casa, che mi aveva ospitato. Questi mi condusse ad una chiesuccia solitaria, chiamata Devra Job (ritiro di Giobbe), distante qualche ora da Manquorèr dalla parte del Sud-Ovest. Il clero, che la ufficiava, mi ricevette con grande rispetto, e la sera mi apparecchiò una cena ben sontuosa. Discorrendo, un prete mi disse: — Non conoscete Abba Tekla Haimanòt, cotanto celebre nel Goggiàm? Egli è un santo; dato tutto a Dio, passa il giorno e la notte nella preghiera, vivendo dentro una grotta poco lontana di qui. Il Principe viene spesso a visitarlo ed a trattenersi lunghe ore con lui. Se egli va alla Corte, tutti gli baciano i piedi, ed i Grandi medesimi tremano alla sua presenza. — Sentito quel nome, mi ricordai che alcuni anni prima parlavasi in Goggiàm e nel Gudrù di questo famoso monaco, e non da tutti in bene. Egli era un povero eremita, che aveva passato alquanti anni nel deserto, e che poi Tedla-Gaulu, conquistato il Goggiàm, aveva chiamato presso di sè, mantenendolo lautamente. Tuttavia finsi di non saper nulla, e risposi che, essendo forestiero, conoscevo ben poco il paese e le persone. Il mio vecchio Abba Gualu consigliavami di andarlo a visitare, anche perchè, essendo una persona molto pericolosa, avrebbe potuto nuocerci: e volontieri gli avrei fatto una visita quel giorno stesso, se l'ora ormai tarda non me l'avesse impedito.

Chiamati a cena, Abba Fessah non comparve; e cercando di qua e di là, un servo disse di averlo veduto nella strada che portava alla grotta di Abba Tekla Haimanot, diretto verso quel luogo. E di fatto, mentre si mangiava, ritornò dicendo che aveva visitato il monaco, per portargli i miei saluti, e per raccomandare tutti noi alle sue orazioni. Notai però sul suo volto un certo turbamento, segnatamente nel pronunziare le ultime parole; tuttavia non ne feci caso, e rispostogli che approvava quell'atto di convenienza verso una persona cotanto venerata, si continuò a mangiare.

10. Spuntava l'alba della Domenica, e salutati quei preti, lasciai Devra Job, dirigendomi per Manquorèr. Voltandomi dietro, vidi che mancava Abba Fessah: — Sarà

andato a salutare il monaco suo amico, dissi, e presto ci raggiungerà. — Di fatto, dopo un chilometro di strada, lo vedemmo spuntare e venirsene verso noi. Però, appresso a lui, un cinquanta passi distante, scorgemmo un gruppo di gente, che pure teneva quella via. Continuando noi a camminare senza badare a loro, ci gridarono di fermarci: ed aspettatili, ci vedemmo innanzi Abba Tekla Haimanòt con un seguito di ragguardevoli persone. Senza dare a nessuno il saluto cristiano, prese a rimproverarci di esserci messi in viaggio in giorno di Domenica, e senza prima avere ascoltato la Messa. Risposi io che, non essendo molto distante la chiesa di Manquorèr, speravamo giungervi a tempo per compiere i nostri doveri religiosi. Indi prendendo un'aria ed un tono di autorevole padronanza, soggiunse: — Voi siete Vescovo, e dovreste conoscere che non può un Vescovo entrare nel nostro paese senza essere stato chiamato, e passare da un luogo all'altro senza permesso. Non sapete che io potrei farvi arrestare? —

— Eccomi pronto ai vostri venerandi ordini, risposi, ma sbaglierete il colpo; poichè non solamente ho il permesso di attraversare questo paese, ma sono stato chiamato dal vostro Degiace. —

— Se così è, replicò alquanto sconcertato, andate pure, e si vedrà appresso quanto siavi di vero in ciò che dite. —

Noi seguitammo, senza neppur salutarlo, il nostro cammino, ed egli ritornò alla sua grotta.

11. Verso le nove giungemmo a Manquorèr, ed il mio compagno Abba Gualu andò ad annunziare al Degiace il nostro arrivo. Tedla-Gualu lo ricevette cortesemente, ma con insolita freddezza. Occupato in quell'ora nella recita del suo salterio, chiuse il libro, ed ordinò ad un Kalatie di condurci in una casa chiusa da recinto, farci dare tuttociò che domandavamo, ed assegnarci una persona pel servizio e per portare al Degiace le commissioni che gli avremmo date. Dettogli poi che presto ci avrebbe ricevuti, continuò la preghiera del salterio. Io sperava di vedere spuntare il Principe o di essere chiamato da un momento all'altro; ma passò tutta la giornata, senza che nessuno si vedesse. Vennero bensì a visitarmi molte persone della Corte, i parenti di Workie-Iasu, ed alcuni amici di Gama-Moràs, offrendomisi generosamente: ma Tedla-Gualu non si fece vivo.

Tanta indifferenza e freddezza mise in pensiero il mio vecchio compagno, il quale, conoscendo quanto il Principe desiderasse vedermi, non sapeva spiegarsi quello strano ed insolito modo di procedere. Io invece, sapendo che è proprio dei Grandi d'Abissinia mostrare entusiasmo verso una persona o cosa, che desiderano di vedere o possedere, e poi non curarla ed anche disprezzarla quando l'hanno ottenuta, giudicai quell'indifferenza com'effetto di tale educazione.

12. Abba Fessah mostravasi anch'esso alquanto turbato, e parlandosi fra noi di quell'inaspettata accoglienza, ora metteva innanzi un motivo ed ora un altro, poi accennava un sospetto contro questo e contro quello, dava diversi consigli, insomma prendeva la cosa con tanto calore, ch'era impossibile dubitare della sua fedeltà. Intanto usciva spesso di casa, ed andava e veniva come se avesse in quel paese affari importanti da trattare.

Lunedì mattina finalmente Tedla-Gualu mandò ad invitarmi di andare alla Corte, e ricevutomi piuttosto freddamente, mi rivolse alcune domande insignificanti, e poi mi congedò, dicendo che mi avrebbe parlato a lungo più tardi. Dopo di me entrò da

Principe il monaco Tekla Haimanòt, venuto espressamente da Devra Job; e fu notato da tutti, che si trattenne colà assai più di quanto era solito. Poscia fu chiamato Abba Fessah: il quale ebbe pure col Principe un lungo abboccamento. Il mio vecchio, sospettando già qualche tranello, stava alle vedette, ed avendo in Corte diversi amici e confidenti, non gli fu difficile venire a conoscenza delle suddette insolite e lunghe conversazioni con Tedla-Gualu: ma quanto al soggetto di quei colloquj non potè saper nulla.

13. Verso sera, all'ora di cena, vennero a trovarmi Zàllaca, figlio di Workie-Iasu, e l'*Afanegùs* (il Procuratore della casa) del Principe, amico intimo di Zàllaca. Questi mi portò alcune squisite pietanze cucinate da sua moglie, che avrei mangiato con piacere, se l'animo fosse stato tranquillo. Il secondo, venuto per salutarmi, e per passare qualche ora in conversazione, dopo alquanti discorsi indifferenti, rivolto al mio vecchio, disse: — Che questioni avete con Abba Tekla Haimanòt? — Allora Abba Gualu gli raccontò la scena del giorno precedente, accaduta presso Devra Job, soggiungendo che non sapevamo spiegarci il perchè di quei rimproveri e di quelle minacce.

— Ed il monaco che vi accompagna, e che va e viene da questo e da quello, che persona è? —

— È una del Tigrè, rispose il mio vecchio, da più anni venuto nei paesi galla, e che ora dice di volere ritornare tra i suoi. —

Allora parlai io, e dopo aver data una chiara conoscenza di quanto era accaduto a Devra Job, e fatta una particolareggiata descrizione del bravo compagno, che sventuratamente aveva condotto meco, soggiunsi: — Non so veramente comprendere il contegno tenuto verso di me da Tedla-Gualu, mio vecchio amico ed uomo piuttosto retto e prudente. Io pertanto non ho faccende da trattare con lui, nè son passato di qui per dargli fastidj, ma solamente per ossequiarlo e continuare il mio viaggio. —

— Tedla-Gualu, replicò l'*Afanegùs*, ha avuto sempre grande stima di voi, ne ha parlato sempre bene, e desiderava vedervi; da che provenga ora questo mutamento, non saprei dire. Come voi sapete, nel nostro paese quelli che comandano sono i monaci, e non è difficile che il vostro monaco, o il nostro, e forse tutti e due, abbiano messo qualche sospetto contro di voi nell'animo di Tedla-Gualu.

Intanto, congedatisi quei due buoni amici, le nostre inquietudini si accrebbero, molto più quando vedemmo alcuni soldati piantarsi attorno al nostro recinto in atteggiamento di custodi. Tuttavia non avendo nulla da rimproverarci, lasciammo che facessero il comodo loro ed andammo a riposare.

14. Abba Fessah non erasi ancora ritirato quando noi ci mettemmo a dormire; ma dopo qualche ora, entrato nella mia capanna, mi svegliò e mi disse: — Padre mio, son dolente di venirla a disturbare, ma l'importanza di quanto son per dirle, servirà ad iscusarmi. Io credo che Tedla-Gualu non ci lascerà partire di qui così presto; perchè ho inteso dire che ha molte questioni da trattare con lei. Che cosa faccio io qui? Se mi dà il permesso, son disposto andarmene solo al mio paese. —

Non aspettandomi una sì strana domanda, risposi che a giorno ne avremmo parlato. Intanto mi fu impossibile riprender sonno, e cominciai a dubitare fortemente che occulti nemici mi avessero messo in sospetto presso Tedla-Gualu, che Abba Fessah mi tradisse, che quella visita e quelle dichiarazioni mirassero a nascondere i suoi malvagi disegni, e cento altre cose. Non sapendo quale partito prendere, perchè incerto su tutto, nè volendo punire nel monaco mio compagno ciò che forse era un mio sospetto,

mi raccomandai al Signore, aspettando rassegnato, ma con animo pieno d'incertezze e di dubbj, lo scioglimento di quella intricata matassa.

Una strana novità mi si apparecchiava la mattina. Appena alzato, cercando di Abba Fessah, sento che nessuno di casa l'aveva più visto, e che alcuni dicevano essere fuggito nella notte medesima, senza dare a conoscere quale direzione avesse presa. Di fatto non comparve più, nè, ricercato per tutto il paese e dintorni, potè sapersi dove si fosse nascosto o avviato.

15. Allora mi convinsi che veramente quel malvagio soggetto ne avesse fatto qualcuna delle sue, e di tale gravità, che, per non vederne le conseguenze, era fuggito per

Il monaco Tekla Haimanòt.

luoghi ignoti. E non mi sbagliava; lo scellerato, non solo mi aveva tradito, accusandomi presso Tedla-Gualu, ma inventando cose, che mai eranmi passate pel capo. Ecco quanto due mesi dopo venni a sapere dalle relazioni di Tekla Haimanòt e di Tedla-Gualu.

Giunti a Devra Job, ho detto che l'ipocritone erasi recato a visitare Abba Tekla Haimanòt per offrirgli i miei ed i suoi ossequj e saluti. In vece gli aveva tenuto il seguente discorso: — Allevato in casa dal vostro vescovo Abba Salâma, ne ho goduto sempre la stima e l'affezione, e tanta confidenza ha egli in me, che mi mandò fra i galla per tener d'occhio Abba Messias e spiare ogni sua mossa ed operazione. Tutti mi credono prete di Abba Messias, perchè da più anni convivo con lui; ma son prete dell'Abûna d'Abissinia, e dedicato in tutto ai suoi servizj. Avviandosi Abba Messias per questi paesi, a fin di stargli sempre vicino ed osservare ciò che avrebbe fatto, gli dissi che voleva ritornare nel Tigre, e restare fra i miei. Or sappiate ch'egli, amico

di Teodoro e d'accordo con lui, dopo avere visitato questo paese, intende recarsi al campo imperiale, per informare l' Imperatore della maniera e dei mezzi d' impadronirsi del Goggiàm e dei paesi galla. Avvertitene pertanto Tedla-Gualu, affinchè sappia guardarsi di questo suo nemico, e prenda contro di lui gli opportuni provvedimenti. —

Tekla Haimanòt spedì la sera stessa un corriere a Manquorèr, narrando in una lettera a Tedla-Gualu quanto dal monaco del Tigrè gli era stato detto, e raccomandandogli di stare all'erta. Il Principe, ricevuta e letta la lettera, la fece vedere ai suoi consiglieri, che casualmente trovavansi riuniti in casa sua, e poi disse: — Conosco Abba Messias, e non lo credo tale da commettere simili fellonie; tuttavia la prudenza consiglia di provare quanto in queste accuse siavi di vero: e perciò, trattandolo onorevolmente, lo terrò qui alcuni giorni, ed osserverò ogni suo atto. Voi intanto informatevi della persona che lo ha accusato, per vedere qual peso debba darsi alle sue parole; perchè non vorrei espormi a fare una brutta figura ed una pubblicità contro un uomo venerato da tutti, ed amico di tanti Principi abissini e galla. —

16. Ecco quanto da quel figlio del diavolo era stato ordito contro di me e della Missione, che l'avevamo accolto e per tanti anni mantenuto e stimato come fratello. E veramente fu un miracolo se Tedla-Gualu non mi caricò di catene e non mi relegò sulla fortezza di Gibellà, come traditore e prigioniero di Stato! E se non si venne a questo passo, lo dovetti primo alla mia antica amicizia col Principe, e poi ad uno dei consiglieri, chiamato Maquonèn, parente di Workie-Iasu ed amico di Gama-Moràs; il quale, conoscendo tutte le particolarità della Missione ed il bene che da noi si faceva da per tutto, prese calorosamente le mie difese.

Io intanto, nulla sapendo di quelle scellerate calunnie, continuava a scervellarmi sui motivi dell'insolito ed inaspettato trattamento trovato in quella Corte; e vedendo crescere i provvedimenti di rigore, sino a non permettere di allontanarmi quattro passi dalla capanna, le ansietà ed i timori presero a dominarmi interamente. Per la qual cosa, l'imaginazione mi portava ora appresso al Giuda, nascosto o fuggito per tramare insidie a noi ed alle anime; ora tra i figli delle varie stazioni del Gudrù e degli altri regni, desolati e scoraggiti per quella nuova persecuzione contro di me; ora a Massauah, in Egitto ed altrove, dove giunta quella notizia, travisata e vestita di false ed esagerate circostanze, avrebbe dato motivo a dire chi sa quante cose; insomma io trovavami nella penosa condizione di quei poveri infermi, che una cocente febbre rende smaniosi e concitati. Ma in mezzo a tante afflizioni pel presente ed incertezze per l'avvenire, erami sempre di gran conforto il fissare l'occhio alla Croce e la mente al Calvario, e con la corona in mano recitare il rosario dei tribolati.

17. Il Governo intanto, se da una parte vegliava su di me, dall'altra aveva mandato appresso al delatore numerose spie per iscoprire dove fosse andato, qual condotta avesse tenuto in Abissinia e fra i Galla, che concetto si avesse di lui, e vedere qual peso dovevasi dare a quanto aveva detto. Un messo di Ato Maquonèn venne a riferire che il nuovo Giuda, partito da Manquorèr, aveva passato il resto di quella stessa notte a Devra Job in mezzo a tanti giovani, tenendo discorsi non degni davvero di un monaco, raccontando cose obbrobriose rispetto ad Abba Salàma, suo antico padrone, e tenendo un contegno più da mussulmano che da cristiano. La mattina poi, partito di lì, aveva condotto seco un giovane diacono, dirigendosi tutti e due per Baso.

Un altro venne a riferire ciò che gli era stato detto in Baso da un mercante, venuto da Ghera, cioè, che, lasciato dall'Abûna in quel regno per custodire la Missione ed attendere provvisoriamente ad alcuni uffizi religiosi verso i Busàssi di Afàllo, convertiti al cattolicismo, si era reso colpevole di vituperevoli azioni e di gravissimi scandali; talmentechè il Re di Ghera era stato costretto cacciarlo via vergognosamente. Chiamato poi questo mercante alla Corte di Tedla-Gualu, non solo confermò quanto sopra si è detto, ma aggiunse che da per tutto aveva sentito parlar male di quel soggetto, e che dopo i fatti obbrobriosi di Ghera, nessuno lo teneva e riguardava più come prete.

Ato Maquonèn finalmente parlando con suo nipote Zàllaca sul triste delatore, si ricordò di averlo conosciuto in Zemiè nel mio primo passaggio per quel paese; cioè quando mi era stato mandato dal Superiore della Missione lazzarista per convalidare la sua Ordinazione. E si rammentò che rispetto a lui aveva sentito notizie pessime alla Corte di Râs Aly; e fra le altre che, dopo aver menata vituperevole vita in casa di Abba Salâma, aveva rubato una somma di denaro al padrone, ed erasene fuggito in paesi lontani dalla sua giurisdizione.

18. Tutte queste notizie adunque, e le informazioni che sulla mia condotta davano Ato Maquonèn, Zàllaca e gli altri amici, cominciarono a persuadere Tedla-Gualu ed i suoi consiglieri che, quanto aveva detto Abba Fessah, era pretta invenzione, od almeno un sospetto aggrandito dalla sua fantasia. Tedla-Gualu poi, nel sentire quello che ricordavasi Ato Maquonèn, ed i racconti fatti dallo stesso Fessah ai giovani di Devra Job rispetto ad Abba Salâma, disse essere impossibile che un tal uomo godesse la fiducia dell'Abûna abissino, che fosse una sua spia, e che intendesse recarsi nel Tigrè, dove immancabilmente sarebbe stato legato e punito. E soggiungeva che, volendo fare il comodo suo nei paesi galla, e liberarsi della vigilanza di Abba Messias, aveva inventato quelle calunnie; e giudicando poi di essere riuscito in quest'ultimo disegno, erasene tornato nel Gudrù, per attuare i suoi tristi proponimenti. E Tedla-Gualu non si sbagliava.

Intanto dovendo prendersi una risoluzione, il Principe radunò il Consiglio, affinchè in cosa tanto grave fosse sentito il parere di tutti. Tedla-Gualu, convinto della mia innocenza e della malvagità del calunniatore, voleva mantenere la promessa fattami prima, e lasciarmi partire per dove avessi voluto; ma quasi tutti i consiglieri si opposero, dicendo: — Se quest'uomo è cattivo ed ha veramente le intenzioni che il suo compagno rivelò, non conviene lasciarlo andar libero verso il Nord, dove potrebbe nuocerci. Se poi è innocente, ed ama il Goggiàm ed il suo Principe, si tratti bene, e se non vuole restare con noi, si accompagni onorevolmente sino al Gudrù, dove ci potrà sempre essere utile. Così fu deciso, e da quel giorno, senza che a me si dicesse parola della presa risoluzione, mi vidi fatto segno ad ogni dimostrazione di affetto, sia da parte del Principe, sia da parte della Corte e della popolazione.

19. Passati alquanti giorni Tedla-Gualu mi chiamò e ricevutomi con tutti gli onori, mi ammise ad un particolare abboccamento. Prima mi chiese scusa di quanto era accaduto, non certo per sua volontà, ma perchè, trattandosi di denunzie che minacciavano la pace e la sicurezza del paese, non poteva procedere altrimenti. Poscia, senza scendere a particolari ragioni, mi disse ch'era dolente di non poter mantenere la parola data, e lasciarmi continuare il viaggio. Soggiunse che ben volentieri mi avrebbe dato ospitalità nel suo paese; ma avendo saputo che io non aveva volontà di restarvi,

mi dichiarava libero di ritornare nel Gudrù presso Gama-Moràs, cui avrebbe scritto una lettera.

Il giorno appresso di fatto partii per Zemiè, accompagnato da alquanti Grandi della Corte. Giunti in quella città, un corriere si diresse all'Abbai per portare a Gama-Moràs il seguente messaggio di Tedla Gualu: — « A causa di talune difficoltà, Abba « Messias non potè continuare il viaggio pel Nord. Ritornando nel Gudrù, lo fo accom- « pagnare onorevolmente sino al fiume, e voi penserete a riceverlo secondochè si me- « rita, e trattarlo come nostro amico ». —

CAPO XIII.

ULTIMO ADDIO AL GUDRÙ.

1. La notizia del mio ritorno in Gudrù. — 2. Altre imprese di Abba Fessah. — 3. Ripasso l'Abbài; Abba Fessah fugge d'Asàndabo. — 4. Alla casa di Workie-Iasu. — 5. Rimproveri a Gama-Moràs; conseguenze di una minaccia. — 6. Un assalto respinto. — 7. Condotta di Gama-Moràs. — 8. Mi chiede la pace. — 9. Abba Fessah si fa pagano e prende moglie. — 10. Due Missionarj nei paesi *Uràmi*. — 11. Apostolato nel Gudrù e nel Goggiàm. — 12. Lavori per la conversione del Goggiàm. — 13. Battesimo del quarto figlio di Avièttu. — 14. Monsignor Cocino in Asàndabo; risoluzioni pel viaggio. — 15. Un furto nella chiesa di Lagàmara. — 16. Partenza pel Goggiàm.

Conosciuta dal pubblico la notizia del mio ritorno in Gudrù, due sentimenti contrarj l'accolsero, cioè, di gioja da parte della mia famiglia e dei molti nostri amici, e di rabbia e tristezza da parte dei nemici di Gama-Moràs, e segnatamente degli Uara-Kumbi. Questi, non sapendo, nel partire io dal Gudrù, quali fossero le mie intenzioni rispetto a quel viaggio, anzi prestando fede alla voce sparsa che, dopo una breve gita al Goggiàm e forse alla costa, sarei ritornato ad Asàndabo, erano restati quieti e non pensavano davvero a ricominciare i loro lavori di ribellione. Ma avendo poi sentito che io era stato fermato a Manquorèr, ed impedito di andare innanzi o ritornare indietro, anzi tenuto prigioniero alla Corte di Tedla-Gualu, ripresero animo, e cominciarono a dire che, scoperto e convinto di tradimento contro il paese del Goggiàm, stava per essere giudicato e punito. Ed a fin di svegliare gli antichi ed assopiti odj contro Gama-Moràs nei loro partigiani, davano per certo che in qualunque modo mai il Goggiàm avrebbe permesso il mio ritorno in Gudrù e nei paesi limitrofi. Naturalmente queste voci riempirono di amarezza e di afflizione i nostri amici, e furono causa di tale scoraggiamento nelle persone della mia casa e delle famiglie convertite od avviate alla conversione, che da per tutto non parlavasi

che di me e delle tristi conseguenze, che il mio allontanamento avrebbe portato, non solo nel Gudrù, ma in ogni paese da me evangelizzato. Immagini pertanto il lettore di quanta confusione non dovette tornare ai malevoli, e di gioia agli amici nostri l'inaspettata notizia che il prigioniero Abûna stava per ritornare libero ed onorato nel Gudrù!

2. Ma chi aveva date agli Uara-Kumbi tutte quelle notizie contro la mia persona? Ed avevali inoltre assicurati che una condanna non mi sarebbe mancata nel Goggiàm? È facile indovinarlo, per poco che si corra dietro ai passi del discepolo traditore, fuggito da Manquorèr. Commesso pertanto quel vile rinnegato il mostruoso delitto contro chi da più anni gli aveva fatto da padre, lasciò Manquorèr, e passando per Devra Job e per Baso, erasi avviato all'Abbài. Tragittato poscia il fiume e giunto in Asàndabo, presentossi a Gama-Moràs, dicendogli che, essendo sorte questioni per causa dei preti eretici tra me e Tedla-Gualu, io stesso gli aveva ordinato di recarsi in Gudrù per informar lui di quanto era accaduto. Gama-Moràs, che, secondo mi aveva promesso, giunto colà, lo avrebbe senz'altro legato, sentendo quel racconto e tutte quelle particolarità, gli prestò fede, e lo lasciò libero.

E questa libertà desiderava il traditore. Ho già detto che, viaggiando io da Lagámara al Gudrù, erami proposto di favorire quanto mi fosse possibile la causa del nostro amico Gama-Moràs; e giunto a Kobbo , a Loja, ad Asàndabo, ed in altri luoghi aveva fatto di tutto per calmare gli animi e disporli a rappacificarsi col loro Principe. Chi avrebbe mai pensato che insieme con me viaggiava il demone della discordia, intento a distruggere ciò che io edificava? Precisamente Abba Fessah, mentre alla mia presenza ostentava zelo per la causa di Gama-Morás e mostravasi caldo fautore della pacificazione, di nascosto poi lavorava in contrario senso, consigliando i nemici a tener fermo, a non credere alle mie parole, a difendere i proprj diritti. Unitosi pertanto in Asàndabo con gli Uara-Kumbi, senza che io ne sapessi nulla, non solo aveva manifestato loro quanto da me segretamente gli era stato confidato, cioè, che aveva intenzione di recarmi alla costa e forse più lontano: ma, fatto il colpo nel Goggiàm e ritornato ad Asàndabo, avevali assicurati che io ormai era bello e spacciato; che, convinto di tradimento contro Tedla-Gualu, difficilmente sarei uscito salvo dalle mani di quella Corte; ed in ogni caso mai mi sarebbe stato permesso di ritornare nei paesi galla. Ecco adunque da chi gli Uara-Kumbi avevano saputo le notizie rispetto alla persecuzione mossami nel Goggiàm, dalla quale speravano la mia rovina ed il mio allontanamento.

3. Dopo due giorni, da Zemiè mi avviai all'Abbài, ed appena fui in vista delle persone che stavano ad aspettarmi all'opposta sponda, un lungo grido di gioia risuonò per tutta la valle. I soldati di S. Michele si gettarono tosto nell'acqua, e fatto in men che il dica il tragitto, giunti dove io li attendeva, formarono delle loro braccia una zattera, e fattomi sedere lì sopra, nuotando col braccio libero, mi passarono all'altra sponda.

Ivi fra gli altri amici trovai Abba Joannes e Ualde-Ghiorghis, impazienti di abbracciarmi e di conoscere la verità di tutte quelle dicerie, che erano state sparse dopo la mia partenza. Raccontato loro quello che sapeva, e sentendomi confermato da essi che Abba Fessah trovavasi in Asàndabo, commisi tosto ad Abba Joannes di andarlo a rintracciare; e scopertolo, farlo legare da due soldati. Il fervente giovane non sel fece dire una seconda volta, e seguito da due più arditi soldati, salì la montagna, ed

a passo di corsa giunse improvvisamente ad Asàndabo. Saputo confidenzialmente che il traditore, dopo le notizie del mio prossimo ritorno in Gudrù, erasi raccomandato alla protezione di Dunghi, e che questa, non sospettando il male che aveva fatto a me ed alla sua famiglia medesima, erasi mossa a pietà, e lo aveva nascosto in casa propria, corse dritto da Dunghi, e senza dir niente a nessuno, cominciò a girare da una capanna all'altra, per iscoprire dove si fosse rincantucciato. Ma il briccone, che stavasene nascosto in una *gottara* (ripostiglio di grani), appena ebbe sentore ed avvertì che si cercava di lui, uscì da quel luogo, e come un fulmine prese la campagna. Abba Joannes ed i soldati lo inseguirono per un lungo tratto di via: ma poi, stanchi pel cammino fatto nella giornata e per quella forzata corsa, furono costretti fermarsi e lasciarlo andare. Giunto in luogo sicuro, passò tutto quel giorno nascosto presso una famiglia, e la notte partì per Lagàmara.

4. Intanto, passato il fiume e sedutomi sotto un tamarindo, ricevetti i complimenti e le congratulazioni di tutta quella gente; e bevuta una tazza di caffè, e poi preso qualche ristoro, che i miei amici avevano portato da Asàndabo, congedai i pochi Goggiamesi, che mi avevano voluto accompagnare sino alla sponda opposta. Giunti all'altra riva, ricambiammo con segni di mano nuovamente i saluti, e seguitando essi il loro cammino, anche noi ci allontanammo, prendendo la via, che portava alla casa di Workie-Iasu, dove eravamo aspettati per passarvi la notte. Lungo la strada non si parlava di altro che dei fatti accaduti in quegli ultimi giorni; tutti poi stringevansi attorno ad Abba Gualu, perchè, conoscendo meglio le particolarità di quella persecuzione, raccontavale con tale grazia e naturalezza, che divertiva anche me. Da quei discorsi intanto venivano alla luce molte cose, da me ignorate, rispetto al traditore mio compagno; il quale, benchè in Asàndabo avesse cercato di tener segreto il suo arrivo, tuttavia da molti era stato visto visitare gente sospetta e parecchie case dei nemici di Gama-Moràs. Lo stesso Ualde-Ghiorghis, che di tali visite era stato informato, non potendo mai credere che fosse di animo sì vile e corrotto da tradire chi l'ospitava, gli era stato largo di favori come ad un figlio. Giunti alla possessione di Workie-Iasu, bevetti un corno di birra ed andai a riposare: Abba Gualu però, quantunque più di me avesse bisogno di riposo, dovette starsene in piedi, e raccontare tutte le passate vicende a quella curiosa moltitudine.

5. La mattina seguente ci avviammo ad Asàndabo; ed appena vi giunsi, il primo mio pensiero fu di chiamare Abba Fessah, e chiedergli conto di quanto aveva operato. Ma sentendo ch'era fuggito per Lagàmara, che in Asàndabo era stato ospitato dallo stesso Gama-Moràs, e che negli ultimi giorni era stato tenuto nascosto dalla vecchia Dunghi, perdetti l'abituale mia calma, e rivolsi a tutti di quella casa, e segnatamente al padrone, acerbi rimproveri. A quest'ultimo poi rinfacciai la sua infedeltà alla promessa fattami di legarlo non appena fosse comparso nel Gudrù; e nel calore di quella invettiva m'uscirono di bocca le seguenti parole: — Tu hai lasciato libero colui che va a rovinare la casa di Dio, e Dio lascerà rovinare quando meno l'aspetti la casa tua. —

Veramente dissi queste parole senza badare più che tanto al loro significato; ma Gama-Moràs, prendendole come una maledizione, ne restò talmente afflitto, che non potè balbettare lì per lì nemmeno una scusa. A quell'invettiva inoltre non erano presenti che poche persone, e tutte confidenti di casa; nondimeno, o che l'ultima minaccia fosse stata sentita dalla gente di fuori, o che qualche familiare l'avesse riferita ad

estranei, subito fu conosciuta nel paese; e passando di bocca in bocca, si sparse per tutto il Gudrù e paesi vicini. Chi più ne godeva e ne faceva chiasso erano i nemici di Gama-Moràs, riputandola come una maledizione contro il Principe, ed una promessa di trionfo per loro; talmentechè apertamente dicevano: — L'Abûna è con noi, S. Michele non ci sarà contrario. —

6. Con questa persuasione e speranza nella mente e nel cuore, gli Uara-Kumbi credettero giunto il momento di tentare un ultimo sforzo contro il loro odiato emulo. Ed avendo già riordinate le file dei partigiani nel tempo della mia assenza, incoraggiati

Assalto alla casa di Gama-Moràs.

anche dal traditore Abba Fessah, una mattina, senza che si sospettasse nulla, un centinajo di persone, gridando come ossessi, si diressero armate verso la casa di Gama Moràs. Questi, preso all'improvviso, radunò tutti i soldati che potè, e per un pezzo fece fronte agli assalitori, alcuni dei quali avevano già messo fuoco a due o tre capanne del *masserà*. Finalmente Ualde-Ghiorghis riuscito a mettere insieme un buon numero dei soldati della Compagnia di S. Michele, attaccò di dietro i nemici, e tagliando loro la ritirata, ne fece una carneficina. Dalla parte di Gama-Moràs tutto il danno si ridusse alla distruzione delle tre capanne, e precisamente di quelle, dove era stato nascosto Abba Fessah.

Fu questo l'ultimo sforzo degli Uara-Kumbi; e d'allora in poi, perduta ogni speranza di vittoria, si sottomisero e se ne stettero tranquilli.

7. Benchè l'ultimo tentativo degli Uara-Kumbi fosse stato un trionfo per Gama-Moràs, tuttavia questi comprese bene che i nemici non dormivano, e che il Signore

una qualche volta l'avrebbe potuto umiliare, e forse permettere che si avverasse la mia minaccia. Nei successivi discorsi io non lasciava di avvertirlo che il Signore era in collera con lui, per i tanti motivi d'infedeltà e d'ingratitudine alle grazie ed ai favori, che aveva ricevuti; e gli diceva che, se ancora non aveva concesso la vittoria ai suoi nemici, il favore non a lui era stato fatto, ma al Gudrù, che così bene ed in sì gran numero corrispondeva alla divina chiamata. Egli continuava ad accampare le solite scuse di prudenza, di opportunità, di riguardi politici: ma io gli rispondeva chiaro e tondo ch'esse non avevano più alcun valore, essendo ormai libero e padrone di sè per convertirsi e pensare ai bisogni dell'anima propria.

Quanto a noi, non potevamo negare ch'egli avesse reso molti servizj all'opera di Dio, e che la religione nel Gudrù per favor suo progredisse giornalmente: ma rispetto ai suoi doveri verso Dio, non potevamo davvero chiamarci contenti; poichè non solo erasi messo dietro le spalle le promesse fatte, ma aveva aggiunto agli antichi il nuovo delitto, che i miei lettori già conoscono. Ed a proposito di questo, la sua ultima moglie, o la Betsabea (come io la chiamava) cercò più volte far con me la pace, mandandomi regali, e facendomi pregare a suo favore da questo e da quello; ma io respinsi sempre i doni, e tenni duro nei doveri di onestà e di giustizia da essa e dal suo sedicente marito calpestati.

8. Questo mio contegno pertanto, unito al severo linguaggio che teneva sempre con lui, non potevano a meno di fare impressione su quell'uomo, traviato bensì dalle passioni, ma dalla buona indole e da sincera gratitudine spinto a cose nobili, ed a schivare tutto ciò che potesse dispiacermi. Laonde, dopo essersi scolpato della condiscendenza usata al traditore Abba Fessah, che presentandosi a lui, gli tacque la verità delle cose e si disse mandato da me, ogni giorno veniva a ripetermi ch'egli nutriva in petto inalterabilmente i più affettuosi sentimenti verso la mia persona e la Missione, e ch'era sempre grato ai benefizj ricevuti da Dio. Desiderando inoltre di far completamente la pace con me, mandava pure or questo ed or quello a perorare la sua causa; e finalmente diede tale incombenza alle persone più care che io mi avessi, cioè ad Aviètu, a Ualde-Ghiorghis ed a Workie-Iasu. Ma poteva tenere con questi un linguaggio diverso di quello che rivolgeva al colpevole medesimo, dettatomi dalla coscienza e dai doveri del mio ministero? Rispondeva dunque che Gama-Moràs, come Principe e rappresentante del Gudrù, mi era e mi sarebbe stato sempre amico; perchè, tradendo lui, avrei tradito il paese, che mi era tanto caro: ma, come semplice uomo, non meritava il mio affetto e la mia stima che limitatamente. Egli aveva parecchi debiti da pagare a Dio, e dei quali io era sotto certi rispetti mallevadore: la pace adunque, che con me desiderava, allora sarebbe stata possibile, quando l'avesse fatta prima con Dio.

9. Monsignor Cocino intanto, appena fu certo che Abba Fessah aveva preso la via di Lagàmara, lasciò Asàndabo e direttamente partì per quel paese. Tanta premura del Pastore era giustificata dall'indole malvagia di quel lupo; il quale, rotto ormai ogni freno e toltasi la maschera bugiarda, onde si copriva, avrebbe fatto chi sa quante stragi fra quelle pecorelle. Di fatto, arrivato il traditore a Lagàmara, invece di recarsi alla Missione, si mise a servizio di un ricco galla, la cui casa prima di partire aveva sempre frequentato. Ed affinchè non venisse molestato da noi e da altri, pregò quell'uomo di adottarlo per figlio. Poscia, abbracciato il paganesimo e dichiaratosi Galla, prese moglie secondo il rito pagano, e con tutte le formalità usate in quei paesi.

Giunta questa notizia nel Goggiàm, si convinsero tutti della malvagità di quel figlio del diavolo, e non restò alcun dubbio sulla mia innocenza rispetto all'accusa, che

spudoratamente mi aveva dato. Tedla-Gualu allora mandò un corriere, per chiedermi scusa di quanto era accaduto, e darmi conoscenza di tutto ciò che il delatore aveva detto contro di me. Nel tempo stesso ordinò che se per caso quell'apostata avesse messo piede nel Goggiàm, fosse subito legato e condotto alla sua presenza.

10. Accennai nel precedente volume il viaggio fatto dal mio sacerdote Abba Joannes verso il Nilo Bianco per rivedere i suoi parenti. Or di tanto bene furono fecondi quei pochi giorni di apostolato, e tanto desiderio di conoscere la nostra santa religione restò fra quei popoli, che più volte, or l'uno ed or l'altro dei loro capi, avevano mandato a chiedermi un Missionario per istruire e battezzare le popolazioni. Giunto in Gudrù, e dovendo ancora ritardare non poco la partenza per la costa, risolvetti inviarvi due sacerdoti indigeni, cioè Abba Joannes ed Abba Jacob, per vedere almeno che disposizioni trovassero, e che bene si potesse sperare. Partiti nel Giugno del 1862, recaronsi in alcuni paesi galla del Sud, detti *Urùmi,* vicini al Nilo Bianco: e trovata la più affettuosa accoglienza, ed inoltre popoli meno corrotti e più semplici delle altre razze galla, poterono spargere largamente e con felice effetto la cristiana istruzione.

Nel mese di Settembre dello stesso anno Abba Jacob ritornò in Gudrù, accompagnato da messaggeri di un piccolo Principe di quei paesi, per dirmi ch'egli voleva abbracciare la nostra religione e governare da Principe cattolico. Per la qual cosa pregavami d'inviare e tenere stabilmente in quel luogo almeno un prete, al quale avrebbe costruito, oltre la chiesa, un comodo alloggio, e dato il necessario sostentamento. Avute dal mio sacerdote ottime relazioni sulla bontà di quelle popolazioni e sulla sincerità delle proposte e promesse del Principe, dopo qualche mese rimandai lui stesso con i medesimi messaggeri, dandogli la facoltà d'impiantare in quel paese una stazione, dove a vicenda si sarebbero recati i Missionarj delle case del Sud, cioè di Kaffa e di Ghera. Gli permisi inoltre di potere battezzare gli adulti sufficientemente istruiti e ben disposti: permesso che prima aveva giudicato conveniente di limitare, per la ragione che, trovandosi quei paesi lontani dalle nostre stazioni, e frapponendosi fra essi e noi alcune tribù barbare e feroci, i convertiti sarebbero rimasti isolati, e forse senza speranza di più rivedere un ministro di Dio. Aperte finalmente regolari comunicazioni tra essi e le stazioni del Sud, e protetta la Missione dai capi, questo timore rendevasi lontano, e quindi potevasi con sicurezza e convenienza ammettere alla partecipazione dei divini misteri qualsiasi persona. Ingiunsi poi ad Abba Jacob di rimandare in Gudrù Abba Joannes, appena egli sarebbe arrivato fra gli *Urùmi,* avendo bisogno di lui pel viaggio che intendeva intraprendere.

11. Giunta la stagione delle pioggie, fui costretto mettere da parte il pensiero di ripigliare subito il viaggio per la costa; e dovendo passare tutti quei mesi in Gudrù, mi diedi di proposito all'esercizio del sacro ministero verso le cristianità sparse per quei paesi e villaggi. E passando da Asàndabo a Kobbo, e poi a Loja, ad Ameliè e nei bassi dell'Abbài, ebbi campo di raccogliere abbondante e salutare frutto per la religione e per le anime. Non lasciai di fare una corsa a Gemma-Nunnu, dove, venuti pure i catecumeni ed i neofiti di Gombò e dei paesi vicini, potei accrescere con nuove pecorelle l'ovile di Gesù Cristo.

Abbassatesi poi le acque, e divenuto guadabile l'Abbài, cominciai a fare qualche escursione nella parte del Goggiàm, che si eleva sulla sponda del fiume. E trovata in quel deserto una bella e spaziosa grotta, detta Devra Salassie, la scelsi per mia dimora; recandomi spesso ivi, or con l'uno ed or con l'altro della mia famiglia, e trat-

tenendomi anche intere settimane a vivervi vita eremitica, e ad istruire alcune persone di quei dintorni, che venivano a visitarmi. Queste continue mie gite dal Gudrù al Goggiàm, e viceversa, avvezzarono quelle popolazioni a non porre mente e far caso se io assentavami da Asàndabo, e passando l'Abbài, recavami nei paesi abissini. Ed a questo anche miravano quelle continue escursioni; poichè era mio disegno, appena giunto il tempo opportuno, partirmene per Massauah senza dir niente a chicchessia, e senza che nessuno sospettasse lo scopo della mia entrata nel Goggiàm e nell'Abissinia.

Dopo essermi trattenuto tutto il mese di Settembre del 1862 in Asàndabo, mi ritirai nella grotta di Devra Salassie, e mi vi fermai per tutto Ottobre. Trovandosi in quel deserto parecchi eremiti, dati a vita penitente (s'intende a modo loro), a poco a poco mi si avvicinarono; ed assistendo alle istruzioni che io dava ai giovani, presero tanto gusto alle dottrine e verità cattoliche, che alcuni di essi si dichiararono pronti a lasciare il deserto e seguirmi nei paesi galla. Quantunque la conversione di tali soggetti dèsse poco da sperare, tuttavia, se non avessi dovuto imprendere presto il viaggio per la costa, mi sarei occupato con particolare premura di loro, ed avrei anche condotti meco quelli che promettevano più probabile riuscita. Pure continuai ad istruirli con la speranza che, unendosi appresso con noi, non li avremmo trovati totalmente digiuni delle verità cattoliche.

Ritornato in Asàndabo per la festa di tutti i Santi, volli dare un corso di spirituali esercizj ai soldati della Compagnia di S. Michele, alquanti dei quali erano ancora catecumeni. E grazie a Dio, si raccolse abbondante frutto; poichè chiudemmo quella santa missione con molti Battesimi, con la celebrazione di parecchi matrimonj secondo le leggi ed i riti cattolici, e coll'ammettere quasi tutti alla mensa eucaristica. Poscia furono riveduti i regolamenti della Compagnia, e di nuovo solennemente approvati.

12. Benchè il Goggiàm, come paese abissino, appartenesse alla Missione lazzarista, tuttavia trovandosi così vicino al Gudrù, e facendovi di quando in quando qualche corsa, non poteva tenermi dall'occuparmi della sua conversione. Sapeva già che tanto il clero quanto il popolo, nel sostenere e difendere le loro dottrine religiose, erano i più tenaci di tutta l'Abissinia; ed in quell'occasione, conversando con questo e con quello, mi era accorto che, prendendoli di fronte, e combattendo direttamente i loro errori, si otteneva l'effetto contrario, cioè una più accanita ostinazione nella propria stravolta opinione, ed una maggiore diffidenza verso di noi. Invece, girando loro, come suol dirsi, di fianco, col mostrare dolcemente e per vie indirette quanto di falso era nelle loro credenze, d'incoerente nei loro riti e d'illecito nei loro usi e costumi, non solo mi ascoltavano volentieri, ma a poco a poco, ricredendosi, avvicinavansi a noi, e davano speranza di abbracciare la verità.

Per la qual cosa, non potendo sempre e con tutti esercitare quest'apostolato a viva voce, ricorsi al mezzo della scrittura, meno generale ed efficace della parola, ma sufficiente per i pochi di quel clero, che riputavansi dotti. In quei mesi pertanto tradussi in lingua amarica e galla una buona parte delle lezioni del secondo notturno del Breviario; e facendone più copie a stampatello, le sparsi a fascicoli fra quei defteri e preti. Contenendo questi lavori la semplice esposizione della vita dei nostri Santi (che in sostanza è la pratica e l'esercizio delle dottrine evangeliche) venivano letti con piacere, e conseguentemente producevano il salutare effetto da me desiderato.

Poscia risolvetti di fare un passo più innanzi, cioè di mostrare gli errori dottrinali e pratici seguiti da quei popoli, col metterli a confronto dei puri insegnamenti dati dal Vangelo e praticati dai cattolici. Questo lavoro, scritto a stampatello in lingua amarica e galla, e che intitolai: *Differenza tra i cristiani d'Etiopia e i cattolici latini in materia di fede, di rito e di costumi*, comprendeva tutte le questioni teologiche, storiche e pratiche, che tenevano disunite e discordi da noi quelle popolazioni, e ne mostrava l'assurdità ed incoerenza con urbanità e carità evangelica. Condotto a fine in quei mesi, che dimorai tra il Gudrù ed il Goggiàm, venne pur letto con piacere e frutto, segnatamente da tanti Goggiamesi del clero superiore. Un tal libro inoltre restò come manuale di controversie per istruzione del nostro clero indigeno, che venivamo educando ed avviando al sacro ministero.

13. Verso la fine di Ottobre, trovandomi ancora nella grotta del deserto, la moglie di Avièbu diede alla luce il suo quarto figlio, e tosto il padre mandò un corriere per darmene avviso e pregarmi di andarlo a battezzare. Dovendo venire in questa occasione da Gemma-Nunnu Elma Gibba con sua moglie, e Natan con suo figlio per assistere alla solenne funzione, feci invitare anche alcuni giovani di Gombò; i quali non essendo stati ancora battezzati, avrebbero potuto ricevere quel sacramento a Loja. Finalmente essendo disposta ogni cosa e radunatisi tutti gl'invitati, mi recai anch'io presso il caro amico, accompagnato da Abba Joannes e dagli altri allievi della Missione. Affinchè poi quella santa funzione servisse a ravvivare maggiormente la fede dei convertiti, e segnatamente delle persone di Gemma-Nunnu e di Gombò, e facesse su di loro una più forte impressione, ordinai tre giorni di apparecchio; nei quali, mattina e sera esponendo e spiegando la grandezza del sacramento che doveva amministrare, ebbi campo di dire su di esso quanto era necessario a sapersi.

La madre del bambino proponevami suo fratello Gosciò per padrino del Battesimo: ma, non avendo egli ricevuto ancora il sacramento della Cresima, risposi d'invitare in vece un'altra persona. Il giovane Gosciò, quantunque si mantenesse sempre affezionato alla Missione, e si mostrasse verso di me ubbidiente e rispettoso, tuttavia nel tempo della mia assenza erasi assai divagato, ed in pratica cominciava a seguire piuttosto le pedate del padre che i nostri consigli. Ed appunto per questo motivo, e per dargli una paterna mortificazione, poco tempo prima non aveva voluto acconsentire alla proposta di eleggerlo vice presidente della Compagnia di S. Michele. Tanto questa esclusione, quanto l'ultima, in occasione del Battesimo del nipote, lo afflissero non poco: ma se io avessi chiuso gli occhi su quei giovanili traviamenti, e non mi fossi mostrato severo sin dal principio, fatto adulto, non sarebbe stato più possibile ridurlo sulla buona via.

Finalmente terminati i tre giorni di apparecchio, una mattina di Domenica amministrai il Battesimo al bambino, e poi a persone di Loja e di altri paesi. La funzione riuscì commovente, e lasciò negli animi di quei buoni neofiti la più favorevole impressione rispetto alla maestà dei riti e delle cerimonie della Chiesa Cattolica. Dopo la sacra funzione cominciò la festa di famiglia con pranzi ed altri segni di allegria.

14. Prima delle feste di Natale Monsignor Cocino venne in Asàndabo per metterci d'accordo sul viaggio, e sulle tante questioni rispetto alla Missione, che restava affidata al suo zelo ed alla sua cura. Celebrate insieme quelle sante solennità, ed appagata la devozione dei buoni nostri figli, sparsi per quei paesi, trattammo di proposito l'affare che tanto ci occupava, e furono prese le seguenti risoluzioni. Io sarei partito pel Gog-

giàm e per l'Abissinia col giovane Stefano, fratello del sacerdote indigeno Abba Matteos, e con un giovane monaco, chiamato Abba Michael, nativo di Saint. Abba Joannes ed il vecchio Abba Gualu mi avrebbero preceduto, o meglio, aperta la strada sino all'ultimo confine del Goggiàm, apparecchiandomi presso persone amiche l'ospitalità, in modo che, viaggiando di notte, passassi incognito da un paese all'altro. Giunto poi al confine abissino, i due ultimi sarebbero ritornati nel Gudrù, ed io avrei proseguito il viaggio con i due miei compagni pel Nord e per la costa. Al pubblico intanto, senza dir nulla di quanto io intendeva fare, avremmo lasciato capire che, scendendo al solito verso il fiume per dare qualche missione, poscia mi sarei ritirato nella grotta a lavorare, ed istruire i Goggiamesi come pel passato.

15. Nel mese di Aprile Monsignor Cocino ripartì per Kobbo, diretto a Gemma-Nunnu ed a Lagàmara; ed io continuai a visitare le stazioni dell'alto Gudrù e delle sponde dell'Abbài, per nascondere il passo che intendeva dare. Verso la fine del mese Abba Joannes lasciò Asàndabo col pretesto di recarsi a Baso, per fare acquisto di provviste da mangiare e di altri oggetti domestici; e dopo di esso partì Abba Gualu, dicendo che andava a visitare alcuni suoi amici del Goggiàm.

Trovandosi Monsignor Cocino ancora in viaggio, arriva in Gudrù un certo Dinagdè, fervente cattolico di Lagàmara e procuratore di quella nostra Missione, e mi porta la notizia che Abba Fessah con altri suoi degni amici aveva di notte atterrato la porta della chiesa e rubato quanto in essa si conservava. Dicevami che da principio non sospettando nessuno che quel rinnegato fosse stato sì malvagio da compiere il sacrilego delitto, lo si era lasciato in pace: ma poi, fatte più severe indagini, e scoperto che non solo aveva combinato, ma eseguito il furto, tutti, cattolici e pagani, cominciarono a gridare contro di lui, dichiarandolo nemico di Dio e degno di ogni castigo.

Non godendo la Missione personalità civile da chiamare in giudizio i rei, perchè composta di gente forestiera, Abba Undùma, figlio di Sarda-Gadà, che ci aveva venduto il terreno di *donquorò*, e che secondo le leggi del paese era divenuto per quella vendita il nostro protettore, ricorse contro Abba Fessah, o meglio, contro il Galla che lo aveva adottato per figlio, e n'era mallevadore. Da prima si cercò di negare la sua reità; ma poi messa in chiaro e resa evidente da prove certe ed innegabili, il malvagio apostata fu legato e chiuso in prigione. Degli oggetti rubati, alcuni furono portati al mercato di Egibiè per essere venduti; ma riconosciuti casualmente da Abba Joannes, che colà si trovava, il mio giovane sacerdote ricorse a Tedla-Gualu e li fece sequestrare. Le rivelazioni inoltre di coloro che portavano ad Egibiè la roba rubata avendo fatto conoscere che trovavansi pure in Asàndabo alcuni complici di quel furto, Gama-Moràs ordinò tosto che venissero legati. Insomma, in pochi giorni furono scoperti tutti i rei, e trovati quasi tutti gli oggetti: e di una tale felice operazione meritossi la maggior parte della lode Degiace Tedla-Gualu; il quale prese tanto a cuore la nostra causa e mostrossi sì severo ed inesorabile, che ordinò di non dare entrata nel suo paese ai mercanti del Gudrù e di Lagàmara, se prima non avessero provato la legittima provenienza degli oggetti che portavano, e rivelato quanto sapevano rispetto al furto.

16. Io non vidi la fine di quella causa, trattata in tre diversi paesi, cioè in Egibie, in Asàndabo ed a Lagàmara; perchè, stabilito il viaggio, e ricevute da Abba Joannes e da Abba Gualu notizie rassicuranti sulla strada che doveva fare, non conveniva ritardare e protrarre più a lungo la partenza. Laonde spedito un corriere a Monsignor Cocino per dargli conoscenza del prossimo mio allontanamento, e delle ultime dispo-

sizioni rispetto al governo della Missione nel tempo della mia assenza, mi apparecchiai segretamente ad uscire dal Gudrù. Nessuno aveva potuto trapelare alcun che dei miei disegni, nè eravi pericolo che se n'accorgessero, anche vedendomi in qualche maniera affaccendato a disporre le cose necessarie al viaggio. Poichè, non conducendo meco numeroso seguito, ed usando camminare secondochè insegnano il Vangelo e la regola francescana, cioè, a piedi, col bastone in mano e con una piccola bisaccia sulle spalle, in Asàndabo tutti credevano che mi disponessi ad una delle solite escursioni verso le due sponde dell'Abbài. Una notte finalmente degli ultimi di Maggio del 1863, seguito da Stefano e da Abba Michael, diedi l'ultimo addio al Gudrù e mi avviai al fiume.

INDICE.

CAPO I. — Da Gemma Kara ad Ennèrea.

1. Confine e popolazione di Gemma Kaka. — 2. Successori di Abba Giffàr. — 3. Gengirò, sua lingua ed usi. — 4. Al villaggio di Ciàla. — 5. Il giovine Camo rapito dai mussulmani. — 6. L'islamismo in Gemma Kaka. — 7. I Grandi di Gemma Kaka ed i Bussàssi di Ghera. — 8. Il mio esilio promosso dai mussulmani. — 9. A Saka. — 10. Visita ad Abba Baghìbo. — 11. Un giudizio su Abba Baghìbo. — 12. Ultima visita ad Abba Baghìbo e sua malattia. — 13. Scelta del nuovo Re e morte di Abba Baghìbo. — 14. Meriti del defunto Re. — 15. Disegni di Teodoro contro i Galla, sventati da Abba Baghìbo . . . . . *pag.* 3

CAPO II. — Nuove tribolazioni.

1. Scelta infelice del successore al trono di Ennèrea. — 2. Morte di una moglie di Abba Gomòl. — 3. Abba Matteos al *ghìndi*. — 4. Il mio esilio da Ennèrea. — 5. Estrema stanchezza. — 6. Sfacciate ed immorali pretensioni. — 7. Arrivo alla porta di confine; nuovi ordini e consolanti notizie. — 8. È sospesa la nostra uscita dal regno; il giovane Andrea rubato e restituito. — 9. Altre notizie consolanti. — 10. Messaggeri della madre del Re. — 11. Pranzo e partenza dei messaggeri . . . . . *pag.* 12

CAPO III. — I sacerdoti prigionieri di Kaffa.

1. Abba Jacob. — 2. Tentazioni e vittorie. — 3. Il P. Hajlù nella casa di Sciàp. — 4. Fuga dei due sacerdoti prigionieri. — 5. Raggiunti dai soldati, sono ricondotti a Kaffa. — 6. Liberazione dei prigionieri. — 7. Feste a Sciàp, consiglio e risoluzioni. — 8. Abba Jacob dal *Tatu*. 9. Abba Joannes ed Abba Jacob in Ghera. — 10. I due preti da Abba Magàl. — 11. A Goma ed a Tobbo. — 12. Gran movimento di persone in Saka. — 13. Messaggio del *Tatu* ad Abba Gomòl; pentimento e promesse di quest'ultimo. — 14. Favori della regina madre, e sincera amicizia dei Re di Kaffa e di Ghera. — 15. Arrivo della deputazione reale . . *pag.* 21

CAPO IV. — Breve ed ultima dimora in Kaffa.

1. Festevole partenza per Saka — 2. Liete accoglienze da per tutto. — 3. Solenne entrata in Saka, feste e regali. — 4. Arrivo del P. Leone; notizie di Ghera. — 5. L'islamismo in Africa ed in Oriente; impotenza dell'Europa contro di esso. — 6. Una difficile questione. — 7. Visita al Re, e scambievoli giustificazioni. — 8. Restituzione di alcuni oggetti rubati. — 9. Abboccamento con la regina madre sulla mia partenza.. — 10. Grave diverbio fra Abba Gomol ed il

Lemmi di Ghera. — 11. Provvedimenti per Ghera e per Kaffa. — 12. Lettere al Re di Kaffa ed al P. Hajlù. — 13. Partenza del P. Leone per Ghera. — 14. Altro abboccamento con la madre del Re sulla mia partenza. — 15. Un'impostura mussulmana. — 16. Il bandolo della matassa. — 17. Ultime mie dichiarazioni e promesse. — 18. Carità ai corvi; consegna e congedo . . . . . *pag.* 30

CAPO V. — Apostolato a Nonno-Billò.

1. Partenza da Ennèrea per Nonno-Billò. — 2. La morte di Abba Baghìbo quanto funesta per l'Ennèrea. — 3. Minacce di Nonno-Billò contro l'Ennèrea. — 4. Bisogni spirituali. — 5. Difficoltà e decisione. — 6. Ritorno di Gabriele da Lagàmara. — 7. I veri apostoli. — 8. Un ricordo a proposito. — 9. Regolamenti per quella particolare missione. — 10. Il primo giorno nella mia missione. — 11. Inaspettate conversioni. — 12. Verace pentimento di due catechisti. — 13. Arrivo delle carovane di Abbà Jacob e di Abba Joannes. — 14. La carovana di Gabriele. — 15. Meraviglie di un vecchio Galla. — 16. Si accresce il lavoro nel ministero. — 17. Scellerati sforzi dei nemici di Dio. — 18. Il vecchio Galla prende le nostre difese. — 19. Si conosce la falsità delle notizie. — 20. Abbondante raccolto spirituale. — 21. Una proposta. — 22. Casi pratici sulla questione. — 23. Provvedimento da me adottato. — 24. Il frutto della missione. — 25. Ultimi avvertimenti . . . . . *pag.* 44

CAPO VI. — A Leka.

1. Partenza da Nonno-Billò. — 2. Notizie avute da varj mercanti. — 3. Monsignor Cocino tratta la pace con Gemma-Nunnu. — 4. Un fondaco di schiavi a Leka. — 5. Come Morka venne fatto schiavo. — 6. Due notti penosissime. — 7. Ipocrisie e nefandezze mussulmane. — 8. Viaggio pel Nord. — 9. Al mercato di Asàndabo. — 10. Morka comprato da un mussulmano. — 11. A Baso ed a Gondar. — 12. Morka comprato da P. Cesare. — 13. Come rivide i suoi parenti. — 14. Mutilazione degli schiavi. — 15. I parenti del defunto Gabriele. — 16. Il commercio dell'oro nel paese di Dabbo. — 17. La via dei paesi galla per Matàmma. — 18. Funzioni sacre in Leka, e partenza per Ciàu . . . . . *pag.* 60

CAPO VII. — Di nuovo a Lagàmara.

1. Entusiasmo di qua e di là del fiume. — 2. Alla casa di Tullu-Leka. — 3. Accoglienza, ringraziamenti e regali. — 4. Lettere dalla costa e dall'Europa. — 5. Otto giorni di spirituale missione. — 6. Messe copiosa. — 7. Stupore di Monsignor Cocino. — 8. Chiusura della missione. — 9. La mia partenza per la costa e per l'Europa. — 10. L'invito di Gama-Moràs. — 11. Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu. — 12. Si vuole la consegna dell'Europeo; sicurtà e tregua. — 13. Monsignor Cocino in Gudrù. — 14. Notizie di Kaffa e di Ennèrea; agitazione nel Gudru e paesi vicini. — 15. Ritorno di Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu e conclusione della pace. — 16. Mia grave malattia. — 17. Miglioramento e convalescenza. — 18. Gli apparecchi per la sepoltura e rendimento di grazie a Dio. — 19. La strada pel Gudrù. — 20. Un corriere a Teodoro. — 21. Il vajolo in Kaffa e nelle regioni equatoriali. — 22. Arrivo di Negussiò con oggetti della Missione e doni del Re di Kaffa. — 23. Regali del Re d'Ennèrea . *pag.* 71

CAPO VIII. — In mezzo a paesi amici.

1. Abba Fessah. — 2. A Gobbo; inoculazioni e partenza. — 3. A Giarri; il padre dei *fantatà*. — 4. A Gombò; nuova risoluzione sul viaggio. — 5. Regali e carezze. — 6. Visita di Avieta. — 7. Lavori di giorno e di notte. — 8. I paesi isolati più buoni di quelli frequentati dai forestieri. — 9. L'Oriente e l'Africa centrale. — 10. Penosa separazione. — 11. Arrivo di Natan a Gombò. — 12. Consiglio e risposta dei vecchi di Gombò; il figlio della benedizione. — 13. Le ultime inoculazioni; esclamazioni dei Nunnesi. — 14. Pranzo e partenza da Gombò *pag.* 86

CAPO IX. — A Gemma-Nunnu.

1. Entrata in Gemma-Nunnu. — 2. Accoglienze presso la famiglia di Natan. — 3. Il diritto ereditario fra i Galla ed a Gemma-Nunnu. — 4. Seccature ed impicci. — 5. Malvagità di un mussulmano. — 6. Mie premure e disegni. 7. Avvertimenti, consigli e promesse. — 8. Prime inoculazioni; dubbj sul *pus* venuto da Kaffa. — 9. Tutte le principali famiglie ricevono l'inoculazione. — 10. Un timore ed una consolazione. — 11. Prime impressioni sugli effetti del vajolo; allegrezza generale. — 12. Dove e come propagavasi il vajolo. — 13. La malattia dei mussulmani. — 14. Le mignatte nelle regioni etiopiche. — 15. Ultimi lavori; gratitudine di quella gente. — 16. Gran pranzo e discorsi. — 17. Ringraziamenti e baldorie. — 18. Il mussulmano vuole rappacificarsi con Elma Gibba; assennata risposta del giovane. — 19. Incontro di Elma Gibba con la sua sposa.. — 20. Regali e congedo . . . . . *pag.* 95

CAPO X. — A Kobbo ed a Loja.

1. Incontro con Gama-Moràs. 2. Ualde-Ghiorghis. — 3. A Kobbo. — 4. Demeriti di Gama-Moràs. — 5. Scopo della mia protezione. — 6. Miei rimproveri e sue scuse. — 7. Affetto della popolazione di Kobbo per la mia persona. — 8. Ministero sacro in Kobbo. — 9. A Loja: cambiamenti trovati nel paese e nelle persone. — 10. La cristianità di Loja. — 11. Le due grandi famiglie di Loja. — 12. Autorità dell'una e dell'altra. — 13. La guerra civile nei popoli liberi dei paesi galla. — 14. Vantaggi della monarchia di Gama-Moràs. — 15. I malcontenti. — 16. Avièttu, sua condotta ed autorità. — 17. Suo zelo nell'apostolato. — 18. Elma Gibba ed Avièttu. — 19. Amministrazione di sacramenti . . . . . *pag.* 108

CAPO XI. — Le consolazioni di un convertito.

1. Ad Ameliè. — 2. Ad Asàndabo. — 3. Ualde-Ghiorghis ed i suoi fucilieri. — 4. Compagnia militare di S. Michele. — 5. Sua forza ed autorità. — 6. Partenza di Elma Gibba per Gemma-Nunnu. — 7. Le prime consolazioni in famiglia. — 8. Tre giorni di festa. — 9. Elma Gibba a Loja. — 10. Viene ad Asàndabo per disporsi al Battesimo. — 11. La sposa di Elma Gibba a Loja; battesimi e matrimonio. — 12. Ritorno degli sposi a Gemma-Nunnu; Elma Gibba ottiene un figlio . . . . . *pag.* 121

CAPO XII. — Un discepolo traditore.

1. Lettera a Degiace Tedla-Gualu. — 2. Prima ragione di quella lettera. — 3. Una seconda. — 4. La mia partenza pel Goggiàm. — 5. Workie-Iasu, e la potitica dei due padroni. — 6. Passaggio dell'Abbài. — 7. A Zemiè. — 8. A Naura; il santuario di Lièus Michael. — 9. A Devra Job; il monaco Tekla Haimanòt. — 10. Rimproveri e minacce del monaco. — 11. A Manquorer; fredda accoglienza di Tedla-Gualu. — 12. Ricevimento: misteriose visite del monaco e di Abba-Fessah. — 13. Parole ambigue dell'*Afanegùs*. — 14. Una visita notturna; fuga di Abba Fessah. — 15. Bugiardo e traditore. — 16. Inquietudini per l'avvenire. — 17. Ricerche del Governo intorno ad Abba Fessah. — 18. Il Governo si convince della mia innocenza. — 19. Ultimo abboccamento con Tedla-Gualu e partenza pel Cudrù . . . . . *pag.* 129

CAPO XIII. — Ultimo addio al Gudrù.

1. La notizia del mio ritorno in Gudrù. — 2. Altre imprese di Abba Fessah. — 3. Ripasso l'Abbài: Abba Fessah fugge d'Asàndabo. — 4. Alla casa di Workie-Iasu. — 5. Rimproveri a Gama Moras; conseguenze di una minaccia. — 6. Un assalto respinto. — 7. Condotta di Gama-Moràs. — 8. Mi chiede la pace. — 9. Abba Fessah si fa pagano e prende moglie. — 10. Due Missionarj nei paesi *Urùmi*. — 11. Apostolato nel Gudrù e nel Goggiàm. — 12. Lavori per la conversione del Goggiàm. — 13. Battesimo del quarto figlio di Avièttu. — 14. Monsignor Cocino in Asàndabo; risoluzioni pel viaggio. — 15. Un furto nella chiesa di Lagàmara. — 16. Partenza pel Goggiàm . . . . . *pag.* 140

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00122 5429
WITHDRAWN

BV 3562 .M37 A3 1921 v.4-6
Massaia, Guglielmo, 180[illegible]
1889.
I miei trentacinque anni
missione nell'alta Eti[illegible]

3 0311 00122 5429